

TEODORO TUSINO

**PADRE ANNIBALE MARIA
DI FRANCIA**

MEMORIE BIOGRAFICHE

Parte Prima

Editrice Rogate - Roma

©1995
EDITRICE ROGATE
Via dei Rogazionisti 8
00182 ROMA
Tel. 06. 7023430-7022661
ISBN 88-8075-031-3

PRESENTAZIONE

Per una Famiglia Religiosa prender coscienza delle proprie origini storiche e spirituali equivale a quell'irresistibile desiderio dell'uomo di conoscere le proprie radici.

Conoscere bene le proprie origini non è solo una narcisistica espressione di curiosità, ma una ricerca di identità. Tenendo viva l'attenzione verso quell'eredità qualificativa si trae linfa per una crescita rigogliosa nella proiezione del futuro.

Il prezioso bagaglio di esperienze, di sacrifici, di gioie e di dolori, che trasmette la conoscenza obiettiva del passato, costituisce, per chi lo sa leggere, il punto-forza su cui far leva.

In altre parole, il passato, il nostro passato è un serto composto che vede spiccare fiori rari e profumati tra più umili fiori di campo non meno belli e variopinti, impreziositi dall'immancabile intreccio di spine e di triboli.

Voler ricordare è, quindi, riconoscere a coloro che hanno percorso la nostra stessa strada il merito di averla spianata e bonificata, e di avervi posto, sotto la guida attenta del Fondatore, la loro luce, più o meno intensa, più o meno carica di quell'energia che attraverso l'esempio riesce a parlare ad ogni epoca e ad ogni uomo.

Conoscere il passato non è tuttavia percorrere il tempo sul filo della memoria di un individuo, bensì una complessa sintesi delle tracce disseminate da coloro che ci hanno preceduto.

I documenti, i ricordi, le memorie, le cronache, i frammenti – apparentemente non collegati o non collegabili tra loro, il più delle volte contingenti, soggettivi, non sempre spiegabili o poco decifrabili – hanno bisogno di un mediatore che raccogli-

doli, confrontandoli con gli originali, approfondendoli e interpretandoli, dia la possibilità ad altri di conoscere fatti e cause, problematiche e soluzioni.

Questo mediatore, comunemente detto “storico”, può essere distaccato o soggettivo, più o meno implicato nei fatti che riporta, tuttavia è sempre apprezzabile per lo sforzo nella ricerca e per il coraggio di esporsi al giudizio degli altri.

La Congregazione dei Rogazionisti ha avuto la fortuna di avere tra i suoi membri un tale mediatore: Padre Teodoro Tusino.

Padre Tusino in sé costituisce già un pezzo di storia della Congregazione.

Nato, infatti, a Casalnuovo Monterotaro, in provincia di Foggia, il 23 marzo 1899, era entrato assieme a Domenico Santoro, Massimo Casiello, Francesco Servidio e Francesco Ferrara nella nascente Congregazione dei *Piccoli Fratelli del Santissimo Sacramento*, fondata dal Servo di Dio Don Eustachio Montemurro.

Il caso volle che a rivestirlo dell’abito di quella Congregazione, a Bisceglie, fosse proprio il Padre Annibale Maria Di Francia.

Le tristi vicissitudini che travagliarono il Montemurro, lo indussero ad affidare quel gruppo di ragazzi all’amico Di Francia, perché li formasse in qualche sua Casa, in attesa di una soluzione positiva del caso. Ma la Santa Sede sciolse definitivamente quella Congregazione nascente e il ragazzo Tusino Diodoro – questo era il suo nome di battesimo – con gli altri compagni accettò di far parte della Congregazione dei Rogazionisti. Era il 20 agosto 1911 quando, ufficialmente, entrava a far parte della comunità della Casa “San Pasquale” in Oria.

Padre Annibale al momento della Professione gli impose il nome “Teodoro”, volendo mantenere lo stesso significato di “Dono di Dio” (*Theoû dóron*).

La giovane età permise di assimilare profondamente lo spirito rogazionista alla scuola diretta e continua del Fondatore, che il 14 giugno del 1924 ebbe la gioia di vederlo sacerdote.

“Amò il Padre Fondatore e dal Padre Fondatore fu amato – disse Padre Gaetano Ciranni nell’omelia per i funerali del Tusino –. Vissero insieme 16 anni, dal 1911 al 1927. Fu attento a copiare e riprodurre nella sua vita interiore il pensiero e le

virtù del Padre Annibale. Con lui condivise gioie e dolori e le vicende storiche dell'opera nascente, così dense di difficoltà".¹

Il Tusino non nascose mai la sua filiale devozione verso il Fondatore esprimendola in vari modi: ne divenne il biografo con il volume *Non disse mai no*;² fu il Postulatore della Causa di Canonizzazione;³ e, nonostante gli impegni nell'attività della Congregazione che lo videro come *Consultore Generale* nel primo Governo della Congregazione dal 1932 al 1945, *Superiore Generale* dal 1947 al 1956, e poi ancora *Consultore Generale* dal 1962 al 1968, iniziò nel 1922 la pubblicazione del *Bollettino Rogazionista*, organo ufficiale della Congregazione, diede alle stampe l'*Antologia Rogazionista dagli Scritti del Padre Fondatore pei Rogazionisti del Cuore di Gesù e le Figlie del Divino Zelo*,⁴ *L'Anima del Padre. Testimonianze*,⁵ e due volumi di *Lettere del Padre*.⁶

La vita del Padre Tusino fu cadenzata dalla preghiera e dal lavoro. La sua direzione si distinse per la solerzia, l'impegno, l'incisività che lasciava "un'impronta indelebile nelle anime da lui dirette", ha ricordato Padre Vincenzo Santarella.⁷

Chiaro e preciso nelle direttive, intransigente nell'osservanza regolare e nel rispetto dei Voti tanto da rasentare la «rudezza», confermava le sue idee, implicite ed esplicite, con l'esempio della sua vita edificante, povera e distaccata.

È stato un «divoratore» di libri di teologia, di spiritualità, di agiografia. Il suo magistero, durante il Superiorato Generale, si espresse in numerose e magnifiche *Lettere Circolari* formative,

¹ *Bollettino Rogazionista*, 1980, pag. 604.

² Pubblicato dalle Edizioni Paoline, Roma 1965, nella Collana *Biografie di Contemporanei*, n. 44, ebbe una seconda edizione nel 1967.

³ Fu Vice Postulatore dal 1942 al 1954 e Postulatore dal 4 marzo 1955 fino al 1980. Ebbe la soddisfazione di vedere chiuso il *Processo Informativo Diocesano*, approvati gli *Scritti* e l'inizio del *Processo Apostolico* per la Canonizzazione del Padre Annibale.

⁴ Officine Grafiche Erredici, Padova 1961. Al 1959 risale la biografia di *Padre Francesco Bonaventura Vitale dei Rogazionisti del Cuore di Gesù*, primo successore del Di Francia nella guida della Congregazione.

⁵ Roma 1973.

⁶ Officine Grafiche Erredici, Padova 1965.

⁷ *Bollettino Rogazionista*, 1980, pag. 593.

strettamente aderenti allo spirito del Fondatore, che lasciarono un'impronta indelebile nella Congregazione. Gli argomenti e le problematiche sono state diverse, basti solo scorrerne i titoli:

- * *Il Rogazionista, figlio del Padre, figlio della Congregazione* (1948)
- * *L'Apostolino Rogazionista* (1948)
- * *Il Sacerdozio* (1949)
- * *La visita canonica* (1949)
- * *I Rogazionisti e le Figlie del Divino Zelo* (1950)
- * *Il problema della famiglia* (1950)
- * *Honora patrem tuum, nel centenario del Fondatore* (1951)
- * *La carità I. verso Dio* (1952)
- * *La carità II. verso il prossimo* (1953)
- * *Il novizio rogazionista* (1953)
- * *Il nostro anno mariano* (1953)
- * *Lo zelo* (1954)
- * *Dopo l'anno mariano* (1954)
- * *La vocazione religiosa* (1955)
- * *Lo spirito di sacrificio* (1956)

Negli anni '60, sul *Bollettino Rogazionista* furono pubblicati diversi articoli di Padre Tusino, in forma rubricale o monografica, che preludevano alla composizione delle *Memorie Biografiche*, che sono da considerare come frutto del lavoro degli anni '60 e '70.⁸

Padre Tusino giunse alla rispettabile età di ottanta anni, quando verso la metà del 1979 le sue condizioni di salute cominciarono ad essere precarie fino a giungere ad un ricovero urgente al Policlinico "Gemelli" di Roma, dove si è spento il 31 agosto del 1980.

Le *Memorie Biografiche* costituiscono, dunque, il suo ultimo lavoro. Concepite come un itinerario storico-spirituale del Beato

⁸ Specifichiamo qui le annate del *Bollettino Rogazionista* in cui comparvero questi articoli che poi confluirono, corretti ed ampliati, nei volumi delle *Memorie Biografiche*: 1960, 432-441; 1961, 145-156, 233-241, 284-289; 1966, 188-199 *passim*, 287; 1967, 602-615, 705-709, 721-722; 1968, 237-255, 404-406, 416-424, 464-473, 578-594; 1969, 338-358, 428-436, 581-593; 1970, 177-184, 192-194.

Padre Annibale inquadrato negli avvenimenti storici e politici che lo hanno accompagnato, vogliono essere un tentativo di sintesi storica.

È, quindi, una registrazione puntuale degli avvenimenti, una ricerca di motivazioni e cause attraverso la lettura diretta delle fonti documentarie, riportate il più delle volte per esteso, di difficoltà con cui dovette cimentarsi il Fondatore per la crescita e lo sviluppo delle Opere.

L'irruenza del carattere o l'intransigenza del Tusino affiorano, così come alcune prese di posizione dettate da un coinvolgimento diretto, rendono alquanto soggettive alcune pagine, non per questo meno interessanti come testimonianza viva o valutazione esplicita, di per sé discutibile ma sempre valida.

La preparazione culturale, la «puntigliosità» della ricerca, la memoria prodigiosa e l'intelligenza brillante si rilevano dovunque in tutta l'opera, conferendole un respiro ampio, evitando così al soggetto di rimanere soffocato dal provincialismo.

La biografia del Di Francia scritta dal Padre Francesco Vitale⁹ costituisce una sorta di filo conduttore di fondo sotteso, uno schema ideale delle *Memorie Biografiche* che permettono all'Autore una rivisitazione approfondita e commentata della vita del Fondatore strettamente connessa con le Opere. Cosicché da una parte spicca in modo nitido la grandezza della personalità del Fondatore, dall'altra in modo altrettanto chiaro viene tracciata la nascita e la storia delle fondazioni difranciane.

Le *Memorie Biografiche* costituiscono, allora, non solo una storia, ma anche una fonte storica per i Rogazionisti, le Figlie del Divino Zelo e per gli Studiosi di storia contemporanea.

A Padre Tusino, per quest'ultimo suo lavoro di testimonianza e di indubbio valore storico, va la gratitudine dei Rogazionisti, delle Figlie del Divino Zelo e di quanti usufruiranno della pubblicazione.

Padre Pietro Cifuni r.cj.

Superiore Generale

⁹ VITALE F., *Il Canonico Annibale Maria Di Francia nella Vita e nelle Opere*, Messina 1939 (ristampa fotolitografica, Roma 1994).

INTRODUZIONE

Le “memorie”, redatte da un protagonista del passato sociale e religioso di un territorio, costituiscono una fonte documentaria preziosa anche se si tratta di un personaggio che ha avuto ruoli minori nella comunità o sia stato uno sconosciuto privo di potere, beni di fortuna o del tutto analfabeta. Le scienze storiche sono produttive se gli studiosi, nelle loro ricerche, prendono in considerazione la vita e le opere degli uomini e non dell'uomo e tutto ciò che, anche incidentalmente, è appartenuto al territorio ed ai suoi abitanti. È ovvio, quindi, che nulla debba essere trascurato nell'analisi del passato, come, ad esempio, l'impegno politico e sociale, l'economia e le credenze religiose, la cultura ed il servizio volto al bene comune, gli aspetti e momenti tutt'altro che positivi di una comunità o di un ente, i grandi protagonisti ma anche i minori, coloro che sono vissuti persino nella più totale emarginazione. Per questi motivi la pubblicazione di autobiografie, diari, memorie, appunti e saggi più o meno validi di un protagonista ha un suo valore per una ricostruzione del passato e per conoscere, appunto, colui che ha lasciato tracce di se stesso e degli altri negli scritti.

La pubblicazione, quindi, degli scritti inediti del Padre Teodoro Tusino della congregazione dei Rogazionisti del Cuore di Gesù, di cui è stato anche superiore generale, è importante, come fonte attendibile per nuove riflessioni sul passato sociale e religioso in particolare del Mezzogiorno, dell'evoluzione nel mondo del progetto vocazionale, formativo e caritativo del beato Annibale Maria Di Francia e del sacerdote e medico di Gravina Eustachio Montemurro, fondatore della congregazione dei Piccoli Fratelli del Santissimo Sacramento, a cui il Tusino aveva

aderito ma che era stato costretto a lasciare dopo la soppressione di quell'istituto di vita consacrata per disposizione della Santa Sede. Le esperienze del Tusino sono state diverse e spiritualmente suggestive, per cui la storia, ad esempio, della vita consacrata, soprattutto in Sicilia ed in Puglia, della pastoralità e delle opere di promozione umana nel Meridione, attuate per iniziativa delle Chiese e delle congregazioni religiose, non può prescindere dall'azione del Padre Teodoro, che fu al centro di attività apostoliche e sociali rilevanti. Si comprenderà, insomma, quel che realmente si ebbe in Chiese locali come Messina od Oria, la valenza del *Rogate*, la grande opera di assistenza agli orfani ed ai diseredati o quella di formazione prevalentemente degli adolescenti e dei giovani, tra Ottocento e Novecento, attraverso appunto un'attenta disamina anche degli scritti del Tusino, il religioso dinamico la cui azione fu apprezzata persino nel Veneto.

Teodoro Tusino, che doveva al Montemurro la prima formazione e l'opportunità di conoscere Padre Annibale e le sue congregazioni, ebbe la piena realizzazione nella famiglia religiosa dei Rogazionisti, per cui mai si risparmiò, con una eccezionale tensione spirituale che lo indusse a realizzare importanti disegni. Si deve al Padre Tusino un'evoluzione di fondo della congregazione rogazionista in particolare per i ruoli di coordinamento da lui espletati come superiore in più occasioni, ma spetta a questo religioso, esemplare, il merito di aver promosso una sistematica opera di reperimento e di salvaguardia dei documenti del Padre Di Francia, della congregazione a cui apparteneva e di quei protagonisti che, in vario modo, ebbero rapporti con il canonico messinese e le sue istituzioni. Gli studiosi del Beato Annibale e delle sue opere e tutti coloro che in vario modo hanno contribuito a preparare gli atti per il suo processo di beatificazione, i membri delle congregazioni difranciane che hanno lodevolmente ritenuto di approfondire il messaggio del loro fondatore, sono stati, e sono, debitori al Padre Tusino, se non altro per i due preziosi volumetti *Lettere del Padre* (Padova 1965) e *Antologia Rogazionista degli scritti del Padre Fondatore* (Padova 1961). Questi testi hanno, anche, contribuito alla formazione di giovani e meno giovani Rogazionisti e Figlie del Divino Zelo, ma, prevalentemente, furono usati come "manuali" soprat-

tutto di consultazione dei figli e delle figlie spirituali del Padre Annibale ogni qualvolta si tennero i capitoli delle due congregazioni, in caso di legittimi dubbi sulla fedeltà, o meno, al pensiero del Padre, come scritti per utili meditazioni di coloro che tendevano ad approfondire o scoprire nuove mete e la spiritualità rogazionista.

Questi scritti del Padre Tusino non sono, quindi, una trattazione storica o teologica; l'Autore non ha questa pretesa. Sono riflessioni personali che ci fanno conoscere la sua spiritualità e la sua cultura, il suo essere consacrato in perenne tensione verso Dio; egli aveva una sola ambizione e, cioè, interpretare ed eseguire i divini voleri sulla scia delle esortazioni di Padre Annibale di cui accettava senza riserve il progetto spirituale, l'impegno vocazionale e l'opera nel mondo dei diseredati. Le sue prospettive non erano dettate da motivazioni egemoniche o da altre ragioni, bensì dalla sua meditata convinzione di dover porre in luce la figura e l'opera del suo fondatore, non mancando di confutare, a volte con argomentazioni più o meno documentate, quelle tesi che, al contrario, accreditavano dubbi, perplessità, opinioni diverse da quelle del Di Francia. Il suo vigoroso rapporto con il Beato messinese e la condivisione senza riserva alcuna del suo pensiero e delle opere lo indussero a volte ad essere di parte e ad esprimere conseguentemente rilievi critici che non giovarono a nessuno, neppure alla "causa" del Di Francia.

La pubblicazione di queste "memorie" avrebbe meritato, per completezza e scientificità, la cura di uno o più studiosi al fine di assicurare quella edizione critica che avrebbe facilitato lo studio di questa importante fonte.

C'è da augurarsi che in futuro si faccia l'auspicata edizione critica degli scritti di Tusino in modo che gli addetti ai lavori, potranno studiare quella fonte senza difficoltà e con più efficacia.

I contenuti di queste "memorie" evocano aspetti e momenti della vita del Padre Annibale, non mancando di offrire notizie su Messina prima di iniziare la narrazione della vita del Beato sin dagli anni della fanciullezza. Tusino intercala il discorso con riflessioni su alcuni avvenimenti ecclesiali come il Vaticano I ed i riflessi che ebbe anche nella città dello Stretto la questione romana. Pagine non meno interessanti sono dedicate alle istitu-

zioni messinesi tra cui il seminario ed ai rapporti tra il Di Francia e Don Bosco, alla pietà popolare dei devoti valorizzata dal Beato. Si hanno, poi, notizie circa le due congregazioni religiose fondate dal Padre Annibale, sulla vita di ogni giorno ad “Avignone” e di alcune singolari iniziative difranciane come la lettera a Gesù Bambino dove il Padre confidava che lo stato della comunità di Avignone, il disastroso quartiere messinese, era “affliggente”.

Non manca il Tusino di soffermarsi sulla dolorosa “secessione” che indusse suor Veronica Briguglio ed alcune suore a promuovere una congregazione a Roccalumera con il beneplacito di don Francesco Di Francia. La Briguglio aveva abbandonato la propria famiglia religiosa, quella delle Figlie del Divino Zelo, senza avvertire il Padre Annibale che era il legittimo superiore. Padre Tusino nel ricordare questi eventi assume posizioni, oggi non più condivisibili, dopo gli studi sul Beato e le sue opere, che come è noto hanno interessato soprattutto gli studiosi della storia sociale e religiosa del Mezzogiorno in età contemporanea, per cui è assai raro che nei saggi dedicati al Sud non si ricordi il grande impegno del canonico a favore degli emarginati. Tusino, ad esempio, contesta alcune affermazioni della Briguglio e alcune posizioni assunte da Monsignor Francesco Di Francia, non riuscendo a cogliere nella diversità del pensiero e dell’azione, rispettivamente di Annibale e di Francesco, quelle differenti posizioni spirituali che ebbero riflessi nella direzione delle opere di carità e nella formazione dei religiosi e delle religiose. Padre Annibale e don Francesco, in realtà, non perseguirono disegni egemonici, volti a consolidare posizioni di prestigio nella Chiesa e nella società civile; il loro “servizio” era motivato da ben definite scelte spirituali, per cui per loro il povero o l’orfano altro non erano che Cristo, che aveva promesso che si sarebbe identificato sulla terra negli emarginati. I metodi usati dai due fratelli erano diversi, ma l’aspirazione era comune e cioè, tendere alla perfezione cristiana ed alla santità.

I protagonisti che ebbero rapporti con il Beato, sono ricordati in queste “memorie” con dovizie di notizie e di rilievi critici. Tra questi il Padre Pantaleone Palma, la cui figura meriterebbe studi attenti per chiarire la sua posizione nella Chiesa e nella

sua congregazione, le vere ragioni della condanna che lo emarginò, ma, soprattutto, la sua spiritualità e la sua pietà. È ovvio che le indagini debbano essere estese ad altri rogazionisti, come, ad esempio, il Padre Francesco Vitale. Queste “memorie” del Tusino indubbiamente faciliteranno la ricerca, se non altro per le “piste” di lavoro che emergono dagli scritti che ricordano eventi noti, ma anche fatti sconosciuti. L’Autore, poi, si sofferma con ricchezza di particolari sulle devozioni del popolo, conseguentemente gli studiosi della pietà popolare potranno usufruire di importanti annotazioni e molte notizie che attentamente vagliate potrebbero offrire uno spaccato della vita di pietà dei devoti nonché evidenziare come il Di Francia si guardò bene dal condividere certa fobia degli operatori pastorali, particolarmente dei vescovi, che induceva a condanne di una religiosità dei fedeli a volte ricca di contenuti teologici od in alcuni casi inficiata di superstizioni.

Nell’opera del Padre Teodoro è ricordata, anche, la generosa attenzione del Beato per i monasteri di clausura, le motivazioni della pubblicazione del periodico “Dio e il Prossimo” e la sua diffusione, la vita di ogni giorno negli istituti difranciani e le intuizioni pedagogiche del canonico messinese. Nulla è tralasciato che in vario modo sia stato connesso alla vita e l’azione del Beato come i sofferti rapporti con il suo arcivescovo D’Arrigo ed il felice soggiorno del Beato in Puglia dopo il terremoto del 1908. Non tace Tusino su episodi che resero ancor più ardua la grande opera di Padre Annibale, si legga ad esempio, quanto è scritto nelle memorie “sul caso del ragazzo Santo Zanghì punito severamente da tale Vizzari, un giovane sorvegliante dell’istituto difranciano che portò ad una inchiesta giudiziaria che, in realtà, aveva il fine di discreditarlo l’opera del Padre Annibale. Non meno efficace è la narrazione della prima visita apostolica all’Opera del canonico, che, a giudizio di Tusino, fu dovuta soprattutto “in relazione coi tempi procellosi che attraversava allora la Chiesa” per il modernismo; in realtà, stante agli studi più recenti, la visita fu dovuta ad altre ragioni e, soprattutto, ai tentativi che si ebbero a Messina per vanificare l’azione generosa ed efficace del Padre Di Francia. Il visitatore – scrive Tusino – “lamenta di aver trovato alcune suore che neppure sapevano scrivere [...], rilevo che a quei tempi trovare suore analfa-

bete non era una rarità [...]; assicuro che anche oggi – agosto 1977 – in una congregazione insegnante non manca qualche suora che non sa leggere! Nel caso nostro, si tenga presente che nel 1912 tra le Figlie del Divino Zelo vivevano ancora le suore dei primi tempi, quando solo giovani umili, infiammate di carità, accettavano di scendere nella bolgia del quartiere Avignone per salvare le povere figlie del popolo”.

Lo scritto, che si è riportato integralmente, è significativo; a parte l’accento al pontificato di Pio X, caratterizzato dalla “eresia” modernista e dall’imperversare di visitatori apostolici più o meno ecclesialmente equilibrati, sono importanti le annotazioni sulle suore che, considerato che la loro opera era indispensabile ed improrogabile, non avevano potuto frequentare un regolare noviziato ed erano non di rado analfabete.

A parte queste opportune considerazioni non v’è dubbio che Tusino con queste note stimoli un’attenzione degli studiosi ai ruoli della vita consacrata nella Chiesa e nella società civile dell’Italia e del mondo nel Novecento e, persino, all’indomani del Vaticano II. L’urgenza di un articolato e vigoroso apostolato e di un’azione di promozione umana attenta soprattutto ai più emarginati, aveva in realtà richiesto interventi immediati per cui, ad esempio, si ricorse ad un’azione formativa incompleta pur di sopperire alle esigenze dei diseredati. È chiaro che l’impegno di suore o frati che non avevano potuto seguire corsi regolari nei noviziati od erano analfabeti ebbe effetti negativi e fu causa di crisi nelle congregazioni che, ovviamente, si ripercosse prevalentemente nelle comunità ecclesiali. È, inoltre, significativo che non di rado il Tusino facesse alcuni accenni al presente soprattutto per convalidare alcuni suoi giudizi, come, appunto, al fatto che nel 1977 vi fossero suore analfabete in una congregazione che aveva finalità educative. Tutto ciò conferma il valore di queste “memorie”, una valenza però che è realmente tale se i contenuti di questi scritti saranno verificati con profonde ricerche.

I riferimenti al Montemurro ed alle sue congregazioni sono importanti; non manca, ad esempio, il Beato di ricordare il “noto Spirito di sacrificio” delle Figlie del Sacro Costato ed “una povertà che confinava la miseria”, ma, anche, le eccessive penitenze praticate, imposte da Padre Bracàle “il quale, ad ogni let-

tera, ne ordinava ancora”. Questa particolare attenzione dimostra una sensibilità del Padre Tusino per tutto ciò che nelle diverse circostanze aveva interessato il Beato, di cui aveva seguito le orme con grande fedeltà, nella meditata convinzione che il Padre Annibale avesse realizzato il progetto voluto da Dio con fedeltà, in piena sintonia con quella spiritualità dell’azione che si arricchiva con le testimonianze nel mondo. È possibile, come si è avvertito, che le sue ricerche non siano state profonde e che i suoi giudizi, a volte, siano di parte, fortemente condizionati dal suo amore sviscerato per il Beato, che lo portò ad una difesa strenua, a volte non necessaria, in quanto l’ampia documentazione e le testimonianze attestavano che Padre Annibale era un santo “sociale” che aveva annunciato il Risorto prevalentemente con la sua vita intessuta di una spiritualità esemplare e di una grande pietà. È chiaro comunque che alcuni rilievi non inficiano il valore degli scritti di Teodoro Tusino che, è opportuno ribadirlo, fu religioso esemplare che seppe, anche, valorizzare la cultura come apostolato e testimonianza cristiana; le sue “memorie”, però, debbono costituire una fonte preziosa per gli studiosi, indubbiamente attendibile, ma – è bene ripeterlo – in ogni caso come tutte le fonti, da verificare con nuove e più approfondite ricerche. La storia del Mezzogiorno, della vita consacrata nella Chiesa universale e quella vocazionale anche in Italia, non può prescindere da questi scritti del Tusino.

Pietro Borzomati

Teodoro Tusino

NOTA PRELIMINARE DI REDAZIONE

Le Memorie Biografiche vengono edite integralmente per la prima volta. La copia originale, suddivisa in cinque parti e rilegata in cinque grossi tomi, è un dattiloscritto con numerosi interventi autografi del Tusino. Risale, nella sua elaborazione finale, alla metà degli anni '70.

L'edizione riproduce fedelmente il dattiloscritto, emendato da sviste ed errori ortografici. Puntualmente sono segnalati gli interventi di rilievo o aggiornamenti con n.d.r. (nota del redattore). Registra un numero più elevato di note perché, per uniformità metodologica, sono state riportate a piè pagina anche annotazioni bibliografiche o riferimenti lasciati dall'Autore all'interno del testo.

LA CITTÀ DI MESSINA

1. *La nuova Messina*

Chi rivede oggi Messina non riconosce più la città di pochi anni addietro.

Resta sempre la creazione moderna, nata dal terremoto del 1908, architettata dall'ingegnere Borzi, sul tipo della città a rettilineo, con vie alberate larghe e diritte e vasti spazi scoperti; ma va perdendo il carattere singolare imposto dalle primitive norme antisismiche, che limitando l'altezza dei fabbricati a non più di due piani, le davano quasi l'aspetto di una città-giardino o di una stazione balneare o turistica.

I nuovi calcoli matematici permettono case a cinque e sei piani; e Messina oggi è tutta un cantiere, che ferve di vita e plasma il volto nuovo della città, orribilmente mutilata dai bombardamenti dell'ultima guerra. *

La città si innalza, ed anche si estende: prima finiva in fondo a via Garibaldi: ora di là comincia un quartiere nuovo popolatissimo, e così, dal lato verso Catania, dopo Gazzi, il villaggio Aldisio e il quartiere Minissale.

Non è questa la Messina del Padre: ** non quella che egli vide dopo il terremoto, né quella che il cataclisma abbatté e distrusse: è una città assolutamente nuova e per le case che si

* Padre Tusino si riferisce al 1966, anno in cui ha iniziato a scrivere queste *memorie biografiche* (n.d.r.).

** L'Autore indica sempre con l'appellativo "Padre" Annibale Maria Di Francia (n.d.r.).

vanno fabbricando e per gli abitanti che la popolano. Quanti sono oggi i messinesi naturali? Il terremoto ne lasciò poche decine di migliaia, e di questi buona parte hanno emigrato senza fare ritorno. Oggi Messina conta circa trecentomila abitanti; e i nuovi venuti non si sono certo amalgamati col piccolo nucleo superstite, non si sono fusi con lo spirito e con le tradizioni della Messina che fu. Ricordiamo l'espressione nostalgica di don Piddu – Giuseppe Trischitta, per lunghi anni barbiere nella Casa Madre al quartiere Avignone –: *Quannu campava 'a bonanima di Missina!*

2. *Abbattuta e risorta*

Ritengo opportuno qualche accenno fuggevole, proprio a volo d'uccello, sulle vicende storiche della città del Peloro.

Cominciamo col dire che Messina non è caduta la prima volta col terremoto del 1908, né è questa la prima volta che risorge.

Secondo recenti scoperte archeologiche, Messina avrebbe avuto origine qualche migliaio di anni prima del secolo ottavo avanti Cristo, che è la data di nascita comunemente accettata dagli storici.¹

Essa ha origine greca: una delle tante colonie, che appunto in quel secolo vennero a popolare la Sicilia orientale.

Verso il 755 un gruppo emigrato da Calcide Eubea si stabilì nell'attuale piano di San Raineri e la nascente cittadina fu chiamata *Zancle* (= falce) per la forma falcata del porto.¹³

Zancle fu occupata e distrutta l'anno 494 da Anassila, tiranno di Reggio, che la dominò per trent'anni, ricostruendola nel piano della Zaèra, com'è confermato da numerosi reperti archeologici affiorati in quella parte. Per ripopolare la città Anassila invitò coloni della Messenia, che diedero alla città il nome di *Messana*, donde poi Messina.

Nel 406 Messina si alleò con Siracusa, che mosse guerra ai

² L'*Osservatore Romano*, 14/4/68, p. 9.

³ Poco dopo Zancle, verso il 735, un'altra colonia calcidica fondò Naxos, sulle cui rovine sorse in seguito l'attuale Giardini.

cartaginesi; sconfitta, fu da costoro nuovamente rasa al suolo nel 396.

Nella rinascita la città si spostò verso il mare, dalle falde di Rocca Guelfonia per tutto il piano di Terranova fino a San Raineri, sicché le sue antiche mura andavano dal torrente Portalegni – anticamente detto delle Luscinie, forse perché da quelle parti ci doveva essere qualche richiamo di usignoli – al torrente Bocchetta, restando fuori della città il monastero di San Placido, l'attuale Chiesa di San Giovanni di Malta e la vicina prefettura.

Dell'antica cultura ci è testimone Dicearco da Messina, vissuto nella seconda metà del IV secolo a.C.: appartiene alla prima generazione degli scolari di Aristotele, ma non si mantenne fedele agl'insegnamenti del maestro, avendo declinato fino al materialismo. Nell'opera *La vita dei greci* tracciò lo svolgimento della civiltà ellenica dai primi tempi, raccolse biografie dei grandi autori della tradizione letteraria. Si ha notizia di un trattato *Sulla natura*, in cui considera l'anima come semplice armonia del corpo, senza riferimento alcuno alla indipendenza ed immortalità di essa.

Nel 263 Messina fu occupata dai romani, che però la trattarono umanamente, dandole anzi lo statuto di *Civitas foederata*. Non poté tuttavia sfuggire alle vessazioni di Verre, contro cui si avventò implacabile Cicerone, che magnificava *Messana* come *Civitas magna et locupletissima* (*Cont. Ver.* 17).

Venne poi il cristianesimo, portato a Messina, fin dall'anno 42, dall'Apostolo Paolo; e l'antica tradizione ricorda l'entusiasmo dei messinesi convertiti, i quali, a sentire che la Madre Santissima del Redentore viveva ancora sulla terra, vollero renderle un messaggio di fedeltà e di amore, mediante una deputazione cittadina a Lei presentata dallo stesso Apostolo.

E la Madre Immacolata ricambiò con una preziosa lettera, che formerà per sempre la più splendida gloria della Messina cristiana:

Maria Vergine, figlia di Gioacchino, umilissima serva di Dio, Madre di Gesù Cristo, della stirpe di David, ai messinesi salute da Dio Padre Onnipotente.

Ci consta per pubblico strumento, che voi tutti con fede grande ci avete spedito legati e ambasciatori, confermando che il nostro Figlio, generato da Dio, sia Dio e Uomo e che

dopo la sua resurrezione è salito al Cielo, avendo voi conosciuta la via della verità per mezzo della predicazione di Paolo Apostolo eletto.

Per la qual cosa benediciamo voi e la stessa città, della quale vogliamo essere perpetua protettrice. Da Gerusalemme.

Da qui il titolo di *Santissima Vergine della Sacra Lettera*, che si proclama così la principale Patrona della città. Nel corso di questo libro, avremo occasione di ritornare più volte sull'argomento; diciamo frattanto che, se pur molto si è discusso sull'autenticità di questa lettera e se pur si potrà ancora discuterne lungamente, non si può disconoscere che questa tradizione civile e religiosa si collega intimamente alla storia e alla vita del popolo messinese, confortò sempre lo spirito pubblico nelle sciagure, che minarono più volte l'esistenza della città e animò i più grandi ardimenti della Patria, dalle guerre del Vespro ai giorni memorandi del 1848! ³

La testimonianza cristiana di Messina viene solidamente confermata dal sangue dei martiri: ricordiamo San Bacchilo, primo Vescovo della città, ordinato da San Paolo, il Vescovo Eleuterio con Anzia, sua madre; e poi Vittore, Ampèlio, Caio, Vittore de Angelica, e soprattutto Placido e compagni con la sorella Flavia. Richiamiamo tra i Santi: Isidoro, discepolo di San Gregorio Magno, Capitone, che condannò Ario coi Padri al Concilio di Nicea, il Papa San Leone II, i santi monaci Teotisto, Bartolomeo e Luca, che fu il primo Archimandrita, e nei secoli a noi più vicini rifulge di vivissima luce la figura verginale della Beata Eustochia Calafato.

³ Il *Comitato di liberazione* chiudeva il suo manifesto incitante alla rivoluzione del 1848 col grido: *Viva la Madonna della Lettera! Viva la Sicilia!* Eroico il comportamento di Salvatore Bensaia: sotto i bombardamenti egli avanzava portando su una carrozzella un grande quadro della Madonna della Lettera, quando gli fu recata la notizia che suo figlio Giuseppe era stato fulminato dalla mitraglia mentre piantava il tricolore sul conquistato forte Real Basso. Subito tramortì per il dolore, ma rinvenuto, trovò la forza di gridare: «Cittadini, mio figlio è morto gloriosamente per la salute della Patria, io non devo piangere per lui. Mi restano ancora tre figli per vendicare la morte: gridiamo tutti: *Viva la Madonna della Lettera! Viva la Patria!*

Nei secoli di ferro, le stragi e le distruzioni operate dai Saraceni, che tiranneggiarono Messina per circa due secoli, ridussero la città ad uno stato miserando. Sorse allora la gloriosa *Compagnia dei Verdi*, per difendere, anche a costo della vita, il Santissimo Sacramento portato ai moribondi.

Non possiamo non accennare alle sventure abbattutesi sulla città nel corso dei secoli: le frequenti pestilenze, le guerre dei normanni, degli angioini, degli spagnoli, in cui i messinesi hanno scritto pagine del più elevato eroismo, quando anche le donne si affiancavano ai combattenti; la storia ricorda Dina e Clarenza al tempo dei Vespri e «due squadre femminili armate di lunghi coltelli e picche», che fronteggiarono un attacco dei soldati borbonici nella guerra del 1848! ⁴

Il Busacca ⁵ ricorda pure le alluvioni, che più volte hanno apportato gravi disastri alla città, e in particolare quella «del 1523, ricordata dal Bonfiglio, quella del 1581, rammentata dal Samperi e quelle a noi vicine dell'11 novembre 1823, del 27 settembre 1831, del 5 novembre 1839, e quella del 1863, che rovesciò dalle fondamenta la Chiesa di Santa Maria di Gesù del Ritiro».

Ma il flagello, diremo caratteristico, di quelle magnifiche contrade è stato sempre il terremoto. Si può dire che quasi ad ogni secolo si è fatto sentire ... E si registrano tra i più disastrosi quello del 5 febbraio 1783 e l'ultimo del 28 dicembre 1908.

Sicché è stato scritto con ragione: «Nel suo insieme, nella sua materiale struttura, Messina ha subito tante trasformazioni, a causa di naturali ed umani rivolgimenti, e massime pei tremuoti, da perdere in gran parte, con i monumenti stessi, l'aspetto e la forma di quella città antichissima, che tenne sovente il primato dell'isola». ⁶

Ma da tutte queste sciagure, Messina è sempre risorta più grande e più bella.

L'Arcivescovo del terremoto, Monsignor Letterio D'Arrigo, che resse la diocesi dal 1898 al 1922, ottenne che i ruderi di Messina non fossero bombardati e che la città venisse rico-

⁴ TOMEUCCI, *Messina nel Risorgimento*, p. 296.

⁵ BUSACCA, *Guida della Città di Messina*, 1873, p. 9.

⁶ Messina e dintorni, *Guida a cura del Municipio*, 1902, p. 123.

struita sulle sue rovine; ma non poté impedire il varo di un piano regolatore, che disconosceva quasi del tutto il carattere cristiano della città sepolta.

Il rilievo lo riportiamo da una pagina de *La Civiltà Cattolica*, in firma del Padre Mario Barbera S.J.,⁷ in occasione del 25° del terremoto.

«Tranne la Cattedrale e quattro o cinque chiese, e qualche monumento, che sorgono nel luogo stesso di prima, anch'esso poco o niente riconoscibile, tutti gli edifici furono distribuiti dal *piano regolatore* con poco o nessun riguardo all'antica topografia ed alle memorie storiche, segnatamente alle chiese. Si comprende bene la necessità di riedificare secondo le cautele antisismiche, con più larghezza e dirittura di strade e con migliore adattamento al traffico della vita moderna; ma non si comprende come non si sia potuto e voluto conservare il molto che si doveva e poteva per non ispezzare le tradizioni, che sono tanta parte nella vita dei popoli. E soprattutto reca stupore come nel *piano regolatore* per la ricostruzione, approvato con R.D. del 31 dicembre 1911, siano considerate, oltre la Cattedrale, appena dieci chiese – se ne contavano 129 prima del terremoto – e non fu loro assegnato se non un assai modesto spazio. Il piccone e la dinamite uguagliarono al suolo ogni resto degli antichi edifici e di tutte le chiese. Nulla fu conservato, che sarebbesi potuto riedificare con gli stessi materiali».

Per la rinascita di cattedrali, episcopi, chiese parrocchiali, seminari terremotati, si ebbe – continua il Barbera – una «fioritura di leggi aventi l'aria di volersi completare progressivamente, ma di nessuna efficacia pratica. Perciò quelle disposizioni erano rimaste sulla carta. Il Governo non aveva fondi, o non voleva averne per le chiese... La massoneria si era adoperata accanitamente ad attraversare la costruzione delle chiese, nella stolta speranza di fare della risorgente Messina una città senza religione». E Monsignor D'Arrigo moriva nel 1922 lasciando le chiese ancora tutte baraccate, nonostante il suo faticoso lavoro di lunghi anni, che purtroppo gli aveva fruttato solo amarezze e disinganni.

⁷ P. MARIO BARBERA, *La Civiltà Cattolica*, 1933, vol. 4, pp. 572, 574.

3. *Vecchie e nuove costruzioni*

Della vecchia Messina monumentale restano oggi pochi avanzi, e alcuni rimaneggiati nei nuovi rifacimenti e restauri; il Duomo, l'Annunziata dei Catalani, l'Immacolata (San Francesco), Santa Maria degli Alemanni. «Le chiese del seicento, così prevalenti a Messina, scomparvero quasi tutte: San Gregorio, la più celebre, ricca d'intarsi policromi in marmo, col suo campanile borrominesco, Montevergine, coi vaghi affreschi settecenteschi di Letterio Paladino; San Paolo, Santa Caterina Valverde, l'Annunziata dei Teatini, la Maddalena, per ricordare le più note del secolo, che vide sorgere il genio di Filippo Juvara».⁸ E tra i monumenti scomparsi si rimpiange «l'imponente Palazzata – opera dell'architetto abate Giacomo Minutoli – che si sviluppava con bell'effetto architettonico sulla riva, nel suo grandioso carattere neoclassico, che ne formava l'ornamento più cospicuo, di fronte al suo meraviglioso stretto». *

Bisogna riconoscere che le nuove chiese, nel loro ibridismo stilistico e nelle necessità costruttive del cemento armato, tecnica antisismica con cui è stata ricostruita l'intera città, non reggono al paragone con le scomparse; ma portano il sigillo del tempo, denunciano i gusti contemporanei e scrivono una loro pagina nella storia dell'arte, che poi toccherà ai posteri classificare secondo un giudizio sereno ed equilibrato.

Tutta la Messina sacra di un tempo è stata travolta, ma la Provvidenza vegliava perché la città risorgesse non solo nelle sue case, ma anche nelle sue chiese e nelle sue istituzioni destinate a darle il volto cristiano della Messina che fu. Mandò il dinamico Arcivescovo Monsignor Angelo Paino (1923-1967), che ha seminato la città e la diocesi di chiese e di opere benefiche e culturali. Ci limitiamo a ricordare: la Cattedrale – due volte distrutta e due volte rifatta –; la Madonnina del porto: la Vergine Santissima della Lettera, che benedice i naviganti, è perenne invito alla preghiera per tutte le anime che le passano dinanzi; il monumentale orologio, inaugurato il 13 agosto 1933,

* P. MARIO BARBERA, *La Civiltà Cattolica*, 1933, vol. 4, pp. 572, 574.

⁸ Enciclopedia Treccani, vol. XXIII, p. 3.

uno dei più geniali orologi da torre del mondo: oltre la parte oraria e quella astronomica, richiama ammirazione quella figurativa, per cui, allo scoccar del mezzogiorno si mette in moto il complicato organismo, che, in cinque vani sovrapposti, presenta successivamente varie scene bibliche, secondo i tempi liturgici, e scene storiche locali, tra le altre la Santissima Vergine che consegna la sua lettera agli ambasciatori messinesi e il volo misterioso di una colomba che segna i limiti del santuario sulla collina di Montalto. Piazza Duomo è ogni giorno affollata di curiosi mai sazi di assistere al singolare spettacolo.

4. *Curiosità storiche*

Della vecchia Messina ricordiamo alcune notizie e curiosità storiche.

Dalle *varie Guide* rileviamo che Messina nel 1674 contava 120.000 abitanti, ma guerre, pesti, terremoti, alluvioni, incendi in vari periodi la decimarono orrendamente, sicché alla fine del '700 si ridusse a poco più di 20.000 anime; nel 1831 ne contava 83.000; nel 1840 – siamo vicini ai tempi del Padre – ne aveva 90.000, delle quali 55.000 in città e 35.000 nei casali; nel 1882, 120.000. Al tempo del terremoto, secondo l'anagrafe del 1908, la città contava 171.957 anime e venticinque anni dopo, al 30 giugno 1933, ne contava 188.772.

Il La Farina⁹ riporta la statistica ecclesiastica della città al suo tempo: Messina ha dentro la città venticinque conventi con 495 religiosi, e diciannove monasteri di donne con 633 monache. Ecco il quadro statistico dei preti secolari del 1833:

	Presbiteri	Diaconi	Suddiaconi	Chierici
In città	309	1	3	53
Nei casali	162		2	35
	471	1	5	88

⁹ LA FARINA, *Messina e i suoi monumenti*, Stamperia di G. Fiumara, 1840.

«Dal 1834 al 1839 sono ascesi al sacerdozio 55 individui, ne son morti 52, onde i sacerdoti ammontano oggi al numero 474». ¹⁰

Farà piacere apprendere dallo stesso La Farina che l'illuminazione notturna fu incominciata il 20 settembre 1752 e che «oggi (cioè in data 1 luglio 1840) Messina accende dentro la città e i suoi borghi numero 523 fari a riverberi». G. Martinez ¹¹ annota che in quell'anno la città era illuminata da 1.737 fanali a gas.

Continua il La Farina: «Messina rassembra una città novellamente edificata. Le sue casamenta non sogliono alzarsi per più di due piani. Invece delle finestre, usate in ogni parte d'Italia, qui non si vedono per lo più che spaziosissimi balconi, perché noi desideriamo essere inondati di luce, e le donne passando molta parte della loro vita in casa si crederebbero in prigione se diversamente si facesse». ¹²

Questa la città ai tempi del La Farina; ma non era ancora così nel 1908.

La limitata altezza delle case era una precauzione contro il pericolo di un nuovo terremoto, che una sessantina di anni prima (1783) aveva distrutto la città? Sta di fatto che questa precauzione fu presto dimenticata. Il Padre dopo aver ricordato, nel *Preservativo dei divini flagelli* (pag. 22) che «Iddio stesso che punisce ammette che possiamo usare dei mezzi umani prudenti, per quanto sta in noi, per sfuggire ai minacciati castighi» lamenta l'imprudenza dei passati costruttori: «Nel gran disastro di Messina, oh, quanto si dovette deplorare la poca preveg-

¹⁰ *Ibidem*, p. 9. Il Busacca (p. 14) ci fa sapere che nel 1873 la città era divisa in nove parrocchie, e giustifica la presenza in Messina di altri culti tollerati dalla legge: «perché Messina è città eminentemente commerciale e contiene immenso numero di forestieri, in essa si esercita pure: il culto greco-cattolico (Via 1° Settembre); il culto greco-unito (Via Garibaldi, alla villa); greco-eterodosso (Corso Cavour); l'anglicano (Via Savanarola), l'alemanno (Via Garibaldi); l'evangelico (Largo S. Caterina dei bottegai); l'evangelico-metodista (Salita dell'Università)».

¹¹ G. MARTINEZ, *Iconografia e guida della città di Messina*, Tipografia Ribera, Messina, 1882).

¹² *Op.cit.*, pag .3.

genza a fabbricare case e palagi a quattro e cinque piani, mentre quasi ogni secolo Messina è stata abbattuta dai terremoti!».

Con questa citazione del Padre non si pensi che noi, per timore del terremoto, vogliamo imprecare alle fabbriche in corso nella città che si va sempre più ingrandendo. Oggi il cemento armato, secondo calcoli scientificamente collaudati, dà sufficiente sicurezza in caso di scosse, ma nel secolo passato non era così; e in realtà fu vera imprudenza innalzare a Messina costruzioni a parecchi piani, «che poggiavano su terreno alluvionale recente o di riporto e constavano largamente di masse di pietrame rotondo o a secco, senza sufficiente profondità di fondazioni». ¹³

5. *I messinesi*

Qualche parola sulla natura dei messinesi?

Penso che l'indole e il carattere dei messinesi di oggi non si possa definire facilmente, proprio perché sono rari i messinesi puro sangue, data la forte corrente immigratoria di forestieri, che ha ampliato largamente il nucleo delle poche migliaia di superstiti del terremoto; il che ha certamente contaminato l'ambiente primitivo.

Noi rifacciamoci ai messinesi dei tempi del Padre, e leggiamo quanto sul proposito veniva pubblicato nel 1902:

«Il popolo messinese è d'intelligenza assai svegliata e vivace con spiccatissime tendenze artistiche che si rivelano nella gioventù di tutte le classi, or con la spontanea facilità a verseggiare con cui spesso esordisce, or con l'applicazione a qualche strumento musicale da corda o da fiato. Sobrio e laborioso esso è a preferenza di molte altre province dell'isola, cortese ed ospitale con gli stranieri. Riserbato e prudente esso mette negli affari la massima circospezione per non lasciarsi ingannare, né d'altro si può accusare che di mancanza d'iniziativa e di spirito d'associazione mista sovente ad esitazione ed indolenza. Sa però nei momenti supremi essere risoluto ed eroico, facendo sa-

¹³ Cfr. TRECCANI, *Enciclopedia italiana*, vol 23, p. 8.

crifcio delle sostanze e della vita pel sostegno d'un principio o della libertà e luminose prove ce ne offrono la storia del Vespro e quella del Risorgimento. Salvo le rare eccezioni, che presentano scarso numero di oziosi dati a mala vita, il furto è detestato dal nostro popolo e ciò rende la nostra provincia, nonché la città, la più sicura dell'isola anche pel forestiero in qualunque ora della notte. Gli operai nostri sono in genere onesti e poco pretenziosi. Nella famiglia il marito è colui che comanda e questi è severamente geloso della propria autorità e del suo onore. La donna ha cura dei bambini, della cucina, dell'ordine della casa e talora esercita essa stessa qualche mestiere che tra le contadine suole esser quello d'incartar limoni nei magazzini degli agrumari. Le donne sono generalmente timorate, religiose ed oneste anche nelle infime classi. L'ira non trascende se non di rado a fatti di sangue, terminando d'ordinario tra le donne del volgo con un cumulo di contumelie dopo essersi a vicenda strappati i capelli, e tra gli uomini con un paio di ceffoni, celebrati anche dalla Musa popolare che dice: *Li mmisca mmoffi su li missinisi*.

Scarsissima è la cultura del nostro popolino, tuttavia, grazie al servizio militare e alle nuove scuole elementari ovunque diffuse, gli analfabeti vanno sempre più scomparendo anche nei villaggi e nelle donne delle infime classi ed è a sperare che tra un ventennio non se ne rinvenga più alcuno». ¹⁴

Oggi le cose sono cambiate di non poco, ma questa era la Messina nel 1902.

¹⁴ *Messina e dintorni, Guida a cura del Municipio, 1902, pp. 69-70..*

LA FAMIGLIA DI FRANCIA

1. Dagli scritti del Padre

Dopo le sommarie notizie sulla città del Padre, dobbiamo subito presentare la sua famiglia.

Il Padre stesso, nel discorso tenuto a Francavilla Fontana (Brindisi) il 31 gennaio 1909, nel trasferimento degli orfanelli superstiti del terremoto, accenna alle origini della famiglia Di Francia e alle sue passate relazioni con la terra di Puglia.

«Era scritto un decreto nei misteri di Dio. Nelle sue pagine imperscrutabili, qualche cosa che ci riguarda aveva segnata Iddio fin da tanti secoli addietro, fin da quando apparve nel mondo questa vostra bella e gentile città, o francavillesi! La vostra storia vi scopre che Filippo d'Angiò qui venne dalla Francia, qui scoperse la miracolosa immagine di Maria SS. della Fontana, vostra specialissima protettrice, qui iniziò l'esistenza di *Francavilla*, nome che significa *città francese*.¹

Ebbene, quel Filippo d'Angiò conduceva con sé dei cavalieri. Uno di questi passò in Otranto, dove pose sua dimora. Col tempo venne chiamato il *Cavalier Di Francia*, e da questa specificazione se ne formò un cognome. Questi Di Francia passarono nelle Calabrie e qui vi si propagarono. Col tempo un ramo di essi

¹ Etimologicamente può significare città francese, come storicamente risulta che un nucleo di francesi furono i primi abitanti di quella contrada, attorno alla fontana dove fu ritrovata la miracolosa immagine della Madonna. È pure storico però che il nome alla città venne dalla franchigia dai vari balzelli, che veniva accordata a quelli che accorrevano sul luogo per farvi dimora e ingrandire in tal modo la città nascente.

passò in Messina, e di questo ramo è ultimo rampollo questo povero sacerdote che a voi parla da questo altare, il quale si circonda non di figli secondo il sangue e la carne, ma di figliuoli secondo lo spirito e la sacerdotale missione».

È questa l'unica volta – mi pare – che il Padre ricorda la sua famiglia nei suoi scritti, tranne un fugace accenno, in seguito, a Monsignor Di Francia, Vescovo di Oria.

Cerchiamo intanto di addentrarci in qualche particolare sulla famiglia del Padre.

2. *Le origini*

Qualcuno fantasticò sul cognome, fino al mito: la famiglia avrebbe nientemeno dato il nome alla Francia... Deliramenti di secentisti! ² Comunemente però i libri di araldica la fanno risalire ai tempi di Carlo d'Angiò, e propriamente ad uno di quel migliaio di feudatari fedeli che accompagnarono il Re nella sua discesa in Italia (1265), unendosi alla sua impresa come ad un'avventura cavalleresca.

Conquistato il trono di Napoli, Carlo fu largo di benefici con tutti per acquistarsi il favore del popolo, e molto più verso i suoi feudatari. Dopo dura lotta conquistò il principato di Taranto, e forse in questa impresa dovette segnalarsi qualche cavaliere,

² Sentite cosa scrive il gesuita Padre Francesco de' Franchi: «La famiglia reale “de Francia” si dubita se ella abbia dato il nome alla Francia, o pure se ella dalla Francia l'abbia ricevuto. Perocché se ella è discendente da quel Franco che, secondo Mentone, fu uno dei figliuoli di Ettore, e primo di questo nome a regnar in quel paese, che da lui dinominossi Francia quando Ascanio, figliuol di Enea, cominciò a regnare tra i latini; o pure sia discendente, secondo altri, da quel Franco, che molto caro agli Alemanni, lo elessero lor duce e dal suo nome chiamarono il loro paese Franconia: detta anche Francia orientale, e di là ne girano a quella parte delle Gallie, che oggi dicesi Francia propriamente, o pure Isola di Francia e Francia occidentale, dandole il nome del loro duce Franco: e già in questo caso la famiglia reale, di cui favelliamo, ha dato il nome alla Francia da lei dominata. Ma se ella non ha questa discendenza, già ella ha questo cognome per il dominio ottenuto in quel reame, che pria dicevasi Francia da quel Franco di cui abbiam detto; e l'afferma Sant'Isidoro dicendo: *Francia quondam proprio Duce vocati putantur* (P. F. DE FRANCHI, S.J., *Avellino illustrato da' Santi e da' Santuari*, Napoli 1709).

che fermò la sua dimora in terra d'Otranto, provincia fiorentissima allora e tale rimase fino alla presa della città da parte dei turchi (14 agosto 1480). Da quel cavaliere vennero i Di Francia; però, per oltre un secolo, di costoro non si fa memoria.

Capostipite della famiglia è ritenuto un certo Filippo Leo, non meglio identificato, per quanto lo si voglia considerare di sangue reale;³ ma quello che si afferma nella storia è un suo nipote, Giovannino Di Francia, investito da Re Ladislao di Napoli (1377-1414) di molti feudi nobili in quel d'Otranto, tra cui San Cassiano, Nocegli (oggi *Nociglia*), Nardò, Andrani (oggi *Andrano*) ecc. con privilegio dato in Roma addì 16 giugno 1413, nel quale veniva qualificato per *Nobili viro Jannino de Francia caporali armigero, famigliari et fideli nostro*.

La Regina Giovanna II, con decreto del 16 febbraio 1420 (erra il Galluppi assegnando la data al 1410, quando ancora regnava a Napoli Ladislao) confermava al Di Francia le baronie in terra d'Otranto, lo creava suo maggiordomo e capitano delle guardie reali, e proclamava *sane vir nobilis Janninus De Francia familiaris et fidelis noster dilectus*.

Alfonso I di Aragona, attesi i servizi resi alla real corona da Giovannino, decretava che alle tante onorificenze e pensioni accordategli si aggiungesse *La Merced de los casales de Nucenary fantagerria situata en la referida provincia de Otranto*, come dal diploma spedito il 27 giugno 1422, chiamandolo *egregius vir Joanninus de Francia, Armiger Baro Provinciae Ydrunti*.

In quello stesso secolo e nel seguente vengono ricordati:

1) Nell'anno 1468 certo Paolo Di Francia, qualificato *nobilis et egregius vir falconerius regius, maritus nobilis Polissenae Gerundae de Cosentia, relictæ quondam Joannis de Longobuco de eadem civitate*.

2) Nel 1497, Nardello Di Francia, fedele uomo d'arme del Re;

3) Nel 1572, Orazio Di Francia, *domesticus, familiaris et commensalis* del Re Filippo II.

Per un paio di secoli visse dunque la famiglia Di Francia

³ Un articolo genealogico sopra la famiglia Di Francia, inserito nel giornale di Napoli *Il Salvatore*, anno I, n. 8 (?), afferma che Filippo Leo era di sangue reale.

nella provincia di Otranto. « Di là, – scrive il Galluppi – avendo perduto i suoi vasti possedimenti per quelle vicende politiche che sogliono portar seco le straniere occupazioni, emigrando dalla *patria*, si venne a domiciliare in varie città della Calabria, come Cosenza, Catanzaro, Paola, Squillace, Monteleone e Tropea; ovunque meritatamente aggregata ai Seggi patrizi per l’insigne sua nobiltà di sangue».

Diremo qualcosa di quei rami dei quali ci è pervenuta più degna memoria.

3. *I Di Francia a Paola*

Il ramo familiare trapiantato a Paola non durò a lungo, ma ha lasciato una impronta benefica che non sarà facilmente dimenticata.

Si ricordano Giovanni Serio, istitutore a Paola del Monte di Pietà, e il Padre Giovambattista, oratore di grido, che pubblicò i suoi discorsi nel 1685. Più lunga memoria dobbiamo fare di Tommaso Maria Di Francia, dell’Ordine dei Frati Predicatori, che, fatto Vescovo di Oria, ha scritto col suo zelo e con la sua carità una magnifica pagina nella storia di quella diocesi.

«Fin da giovanetto abbracciò lo stato religioso fra i Padri Domenicani. Tenne per molti anni nel suo Ordine la Scuola della filosofia e della teologia, e per la sua dottrina si acquistò fama di profondo teologo. Nel 1690, con Bolla del Sommo Pontefice Alessandro Ottavo, fu promosso al vescovado Oritano. Governò la nostra diocesi per 29 anni, e si contraddistinse per la sua bontà e saggezza, per affabilità e per la sua munificenza verso i poveri. Corredò la cattedrale con nuovi arredi e vasi sacri⁴ e lasciò per testamento la suppellettile, il suo denaro e la sua non poca argenteria, parte al suo successore e parte al Capitolo della Cattedrale. Se ne morì in Oria nel 1719».⁵

⁴ Che esistono ancora (MARSELLA, *Tavole sinottiche dei Presuli che governarono la diocesi di Oria*).

⁵ ERRICO, *Cenni storici sulla città di Oria*, pag. 192.

4. ...a Cosenza

In Cosenza la famiglia Di Francia ebbe una bella fioritura: è detta «nobilissimo casato della nostra città»; e nel *Libro d'oro della nobiltà cosentina*, compilato per disposizione del Consiglio Collaterale tra le famiglie nobili di prima categoria, 88 in tutto, la trentaseiesima è quella Di Francia; e si nota che «in prima categoria si allistarono tutte quelle nobili famiglie, che avevano presentemente il diritto d'essere elette agli uffici municipali e ad eligere».

Le memorie dei Di Francia di Cosenza «appo noi sono poche», scrive il Sambiasi; e ne dà la ragione: «avendo essi avuto talento piuttosto di viaggiare per le città straniere, che di soggiornare nella loro Patria, facilmente è avvenuto che le loro memorie o siano state corrotte dalla lunghezza del tempo, oppure smarrite per il cambiamento dei luoghi». Comunque, egli rileva che «pure tra le tenebre de' lor fatti chiaramente traluce un'antica e nobile discendenza».

Il ramo cosentino della famiglia Di Francia si è estinto nel 1897 con la morte di Maria Antonia Di Francia.

Tralasciando altri nomi che lo illustrarono, ne ricordiamo uno che fu il più illustre di tutti: Pietro Paolo Parisio, Cardinale di Santa Romana Chiesa, grande giureconsulto, che per parte di madre appartiene ai Di Francia. Nacque infatti da Ruggero Parisio e Covella Di Francia, «ambidue nobili». Sposatosi nella sua giovinezza con Gismonda, della ragguardevole famiglia dei Tarsia, ne ebbe un figliuolo. Essendo rimasto poco dopo privo della consorte e del bambino, abbandonò Cosenza e se ne andò viaggiando per l'Italia – abbiam detto avanti che i Di Francia di Cosenza avevano la passione dei viaggi! – avendo affidato al cognato la cura dei suoi beni. Per la sua profonda conoscenza del diritto fu richiesto a gara, come professore, dalle più celebri Università Italiane e l'ottennero successivamente quelle di Padova, di Bologna, e di Roma. Paolo III, ammirando il suo sapere, lo chiamò presso di sé, per valersi dei suoi consigli. Lo creò prima Uditore di camera, poi Vescovo di Nusco e di Angiona, finalmente Cardinale del titolo di Santa Balbina. Il 16 ottobre 1542 lo inviò come Legato Pontificio, insieme ai Cardinali

Morone e Pole, al Concilio di Trento.⁶ Il Parisio adempì speciali incarichi anche presso l'imperatore Carlo V, fu nominato membro della Segnatura di Grazia e Giudice del Tribunale dell'Inquisizione. Mentre veniva riguardato come il soggetto più degno di ascendere al Supremo Pontificato, morì nel 1545, in età di 72 anni, e fu sepolto in Roma nella Chiesa di Santa Maria degli Angeli alle Terme, dove il Vescovo di Bitonto, Monsignor Flaminio Parisio, gli fece innalzare un monumento con una lunga epigrafe. Dalla sua scuola uscirono molti uomini illustri, tra i quali il Cardinale Laureo e Ugo Buoncompagni, che fu poi Gregorio XIII.

5. ...a Palmi

Una ramificazione dei Di Francia si ebbe anche a Palmi; e un particolare ricordo merita Letterio Di Francia, nato appunto a Palmi nel 1877, morto preside del liceo scientifico di Torino nel 1940.

Accreditato studioso di letteratura, con apprezzati saggi sul Sacchetti, Bandello, ecc. «Ma l'opera maggiore, nella quale il suo talento di comparatista e la profondità della sua dottrina folcloristica appaiono più vivi e più equilibrati nella valutazione dei fatti, è la *Novellistica* (Milano, Vallardi, due volumi). È questo il primo tentativo, felicemente riuscito, di una storia ragionata delle manifestazioni italiane, classiche e popolari, di questa importante forma letteraria: la completa e freschissima informazione, l'acutezza nell'esame delle fonti – che il Di Francia non confonde con riscontri generici – la valutazione estetica di ogni autore e il suo indovinato inquadramento nel tempo armonicamente si associano, ravvivate da una stesura agile e chiara».⁷

6. ...a Vibo Valentia

Assai più importante è il ramo dei Di Francia trasferitosi

⁶ PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. 8, pag. 451.

⁷ RENDA U. e OPERTI P., *Dizionario storico della Letteratura Italiana*, Paravia, 1959, pag. 393).

a Monteleone, oggi Vibo Valentia, da Cosenza in persona di un Altobello Di Francia.

Sono ricordati: Fra' Giovambattista, Cavaliere di Giustizia dell'Ordine Gerosolimitano (1582); Giovambattista, Pietro Antonio e Francesco, fondatori (1604) in Monteleone del Monte di Prestanza, detto oggi Monte di Pietà; il Generale di Battaglia comandante l'esercito dell'Estremadura, Domenico, marchese di Feroleto: morì a Milano nel 1697, e il titolo, trasmesso ai primogeniti, venne a cessare con la morte dell'ultimo marchese Ferdinando nel 1824; Antonio, tenente generale dell'Armata Spagnola; Fra' Tommaso, cavaliere professore di Malta; Luigi, Principe dell'Accademia degli Affaticati di Tropea, nato nel 1757, autore di parecchie opere poetiche; Francesco Maria, eccellente astronomo ed autore di parecchie dotte effemeridi stampate in Messina; infine «il distinto filosofo e metafisico, compagno e precettore del celebre Galluppi, nelle dottrine del Criticismo Trascendentale, Tommaso, padre del vivente Francesco Di Francia Papardo, egregio letterato, promotore dell'Accademia Florimentana, membro di varie letterarie adunanze».

7. ...a Messina

Il figlio di Francesco Maria, Diego Di Francia, «Barone di S. Caterina, Badolato, Santa Rosalia, Mannarino e Draga» fu aggregato alla nobiltà di Messina nel 1804, insieme ai fratelli Felice Antonio e Luca Vincenzo.

Il Padre Vitale asserisce che il titolo di marchese di S. Caterina fu conferito dal Re Giuseppe Bonaparte in seguito ad ospitalità accordatagli dalla famiglia Di Francia a Monteleone. La Signora marchesa Lucia Di Francia da Vibo Valentia, che ci ha fornito l'albero genealogico della famiglia, assicura che l'ospitalità era stata semplicemente offerta non al Bonaparte, che fu Re di Napoli dal 1806 al 1808, ma a Gioacchino Murat, il quale però non poté profittarne, essendo stato ucciso qualche giorno prima del suo arrivo (1815). Comunque il titolo di S. Caterina non si deve ai Bonaparte, perché lo troviamo in possesso dei Di Francia antecedentemente all'arrivo di costoro nel Regno di Napoli.

Nella *Cronologia dei senatori di Messina*: 1803-4: al se-

condo posto, D. Diego Di Francia, *barone di S. Caterina*; ⁸ 1804-5: al primo posto: «D. Diego Di Francia, *barone di S. Caterina*».

Iscritti alla *Mastra nobile di Messina* dal 1789 al 1807: al n. 13 della lettera D: D. Diego Di Francia, barone di S. Caterina e Mannarino del fu barone D. Francesco; al n. 28 della lettera F: D. Felice Antonio Di Francia del fu barone D. Francesco; al n. 16 della lettera L.: D. Luca Vincenzo Di Francia del barone D. Francesco.

A Messina la *Confraternita dei Bianchi* era riservata ai nobili; ed ecco che nel *Ruolo generale* degli iscritti troviamo i nostri:

1802: Don Luca Vincenzo Di Francia barone di S. Rosalia; Don Diego Di Francia barone di S. Caterina – (manca il terzo fratello, Felice Antonio) –; poi due figli di Don Diego: Don Francesco Di Francia di Don Diego e Don Giovanni Di Francia di Don Diego (nonno del nostro Padre);

1816: due figli di Don Francesco, primogenito di Don Diego: Don Mario Di Francia del barone di S. Caterina - Don Diego Di Francia primogenito del barone di S. Caterina.

1858: Padre Don Raffaele Di Francia, dei baroni di S. Caterina, zio del Padre, cistercense; - Don Giovanni Di Francia di Don Francesco, fratello maggiore del Padre; - *Don Annibale Di Francia di Don Francesco*.

1862: Don Francesco di Francia, di Don Francesco, fratello minore del Padre.

Non abbiamo notizie di Felice Antonio e Luca Vincenzo: a Messina certamente non ci sono loro discendenti. Di Diego sappiamo che sposò la nobildonna Maria Orsola Papparatti Mortilli, dalla quale ebbe undici figli. Si distinsero tra questi, secondo il Galluppi:

⁸ «Francesco Carlo d'Amico Duca d'Ossada, Diego Di Francia barone di Santa Caterina, il marchese d'Agostino Piccolo e Galletta... furono i nuovi senatori di quest'anno (1803). Cittadini illuminati e pieni di amor patrio, essi attesero con zelo al riordinamento della pubblica amministrazione, e molti abusi da gran tempo introdotti nel servizio dell'annona furono, mercé loro, interamente sbanditi. Però l'opera che più li rese benemeriti del paese fu quella d'aver dato essi principio alla riedificazione della palazzata marittima, ch'era da molti anni nel desiderio di tutti». (GALLO-OLIVA, *Annali, op. cit.*, vol. VI, pag. 15).

1°) il primogenito: barone Francesco, Ciambellano del Re Gioacchino Napoleone (vuol dire Murat) sposo di Caterina Villadicani dei principi della Mola.

2°) Raffaele, deceduto nel 1848, consigliere di Suprema Corte di Giustizia in Napoli, che pubblicò un'opera intitolata: «*Controversie e decisioni su vari punti della legge*» ed altre ne lasciò inedite di giurisprudenza e belle arti.

3°) Gaetano, Maggiore nei reali eserciti, indi sottintendente in Barletta, cavaliere dell'Ordine di Francesco I, nel 1831.

4°) Vincenzo, Direttore dei rami riuniti in Reggio, genitore tra gli altri di Raffaele, avvocato, dotto autore di vari lavori riguardanti l'economia politica.

5° e 6°) Maria Grazia e Marianna, monache e abbadesse di Santa Maria della Scala in Messina.

7°) Giovanni Di Francia e Paparatti, esercitò varie volte l'ufficio di Decurione del Comune di Messina e di Deputato della Cappella della Sacra Lettera. Mortagli la moglie Caterina Gustarelli Rosso, nobile messinese, passò a seconde nozze con la signora Carolina Cetrangolo. Da lui vennero Maria Luisa, Francesco, papà del nostro Padre e Raffaele, che fu monaco Cistercense. *

Da quanto sopra apparisce che tutti i figli di Diego Di Francia vissero fuori della Sicilia, tranne le due monache e Giovanni: spenta la discendenza di costui, la famiglia Di Francia scompare in Messina.

Mi permetto rilevare da quanto sopra che la cittadinanza messinese del Padre è abbastanza recente... Un romano non è *romano de Roma* se i suoi ascendenti non sono romani per sette generazioni! Il Padre è messinese solamente per tre... ma egli si sentiva messinese al cento per cento; figlio della Madonna della Lettera! E Messina lo celebra come una sua autentica gloria. Se il ramo messinese dei Di Francia, paragonato a quello delle varie città calabresi, è il più breve nella durata, esso si chiude con una luce che brillerà – Dio lo voglia! – nei secoli, in faccia a tutto il mondo.

* Maria Luisa, Francesco (genitore di Padre Annibale) e Raffaele sono, invece, figli del primo matrimonio con Caterina Gustarelli Rosso; cfr. *Albero genealogico in Positio super virtutibus*, vol. 2, pag. 740/bis. (n.d.r.)

8. *Maria Luisa Di Francia*

Ricordiamo i figli di Giovanni, i quali meritano anch'essi particolare memoria.

La primogenita, Maria Luisa, nacque in Messina nel 1812; educata ad elevati sentimenti nell'aristocratico Monastero di S. Maria La Scala, nel 1835 andò sposa a Giuseppe La Farina.⁹

Donna di specchiata virtù, molto dedita alle opere di carità, tanto che il suo nome figurava tra quelli dei benefattori più insigni della città, che il Comune di Messina volle ricordare in una lapide marmorea apposta accanto allo scalone del Gran Palazzo Senatorio nel 1905.

Contribuì efficacemente a mantenere viva la fede nel marito, insidiato continuamente dalla massoneria, nelle cui reti disgraziatamente caddero gran parte dei patrioti ed uomini politici del tempo. Il Padre Vitale ricorda che «fino a non molto tempo addietro, nella famiglia Di Francia si conservava un libretto francese di preghiere, che usava il La Farina».¹⁰ Il dott.

⁹ Giuseppe La Farina, nato a Messina nel 1815, laureatosi in legge nel 1835, morto a Torino nel 1863, fu storico ed uomo politico. Ricordiamo tra le sue opere: *L'Italia nei suoi monumenti, ricordanze e costumi*; *Studi storici sul secolo XIII*; *Storia d'Italia narrata al popolo italiano*; *Istoria documentata della rivoluzione siciliana e delle relazioni coi governi italiani e stranieri*; *Storia d'Italia dal 1815 al 1850*; *Gli Albigesi (romanzo storico)*. Ma più segnalata è la vita politica del La Farina. Esiliato per aver partecipato ai moti insurrezionali del 1837, tornò a Messina per l'amnistia del 1838. Fu Colonnello della Guardia Nazionale; poi ministro dell'istruzione e dei lavori pubblici; in seguito, ministro della guerra e della marina.

Per le sue idee liberali continuamente braccato dalla polizia borbonica e condannato a morte in contumacia riparò esule a Parigi e poi a Firenze, dove visse molti anni. Amicissimo di Cavour, collaborò con lui alla indipendenza d'Italia. A Torino fece parte del Consiglio di Stato e fu deputato alla VII e VIII legislatura. Torino nel Pantheon gli eresse un monumento. Un monumento pure eresse alla sua memoria la città di Messina, dove riposano le sue ceneri, con la iscrizione: *A Giuseppe La Farina - la Patria*. Per vivissimo interessamento di Luisa, altro ricordo a proprie spese, fu eretto in Santa Croce di Firenze: su terreno concesso dal Comune sorge il monumento opera dell'artista Michele Auteri-Pomar, autore del monumento di Torino, inaugurato nel 1877.

¹⁰ VITALE F., *Il Canonico Annibale Maria Di Francia nella vita e nelle opere*, pag. 2.

Gaetano Oliva, continuatore degli *Annali della città di Messina* del Gallo¹¹ ricorda il contributo dato da La Farina alle feste centenarie della Madonna della Lettera: «Giuseppe La Farina, a vieppiù eccitare la pietà dei fedeli preludio alle dette feste del 1842, ricordando in una succinta monografia quelle sontuosissime celebrate nei due secoli precedenti» pubblica *Brevi notizie delle pompe eseguite in Messina per la festività di Nostra Donna della Lettera negli anni 1685 e 1742* di Giuseppe La Farina, Stamperia di G. Fiumara, Messina, 1841.

Luisa fu l'angelo del conforto pel marito nei duri anni dell'esilio; e rimasta vedova nel 1863 dedicò tutta se stessa al ricordo dello sposo perduto. Abbiamo detto del monumento eretogli in Santa Croce di Firenze. Nel 1868 dettò il suo testamento, sempre con l'intento di far rivivere la memoria di suo marito.

Rileviamo da «*La donna nella beneficenza in Italia*»: ¹² «Essa nominava erede universale dei suoi beni il Municipio di Messina e ad esso legava tutti i libri a stampa e manoscritti del La Farina, più una cassa contenente delle vere cose preziose, cioè la corrispondenza clandestina di quell'esule con i più illustri personaggi del nostro Risorgimento. Disponeva ella che tutte le opere del La Farina, edite ed inedite, venissero raccolte e pubblicate, e quei documenti politici – che svelavano il lato intimo di molti avvenimenti – fossero destinati alla compilazione di un volume che chiarisse ai posteri la parte avuta da La Farina stesso nel Risorgimento italiano. Ma questo desiderio della colta donna non poté venir appagato, né lo sarà mai più, perché le due casse furono divorate dall'incendio che invase il Palazzo Municipale di Messina il 28 dicembre 1908.

Maria Luisa morì a 66 anni il 4 febbraio 1878».

9. Padre Raffaele Di Francia

Del terzo figlio di Giovanni, Raffaele, riportiamo le notizie biografiche pubblicate negli *Annali della città di Messina*: ¹³

¹¹ Vol. 2, pag. 295, anno 1842.

¹² Vol. 4, pag. 96, *Donne benefiche messinesi*.

¹³ GALLO-OLIVA, *op. cit.*, vol. 8, pag. 237.

«Di Francia Raffaele percorse i suoi studi nel Monastero “San Nicolò” dei Padri Cistercensi, dei quali più tardi vestì l’abito, dedicandosi al sacerdozio, e divenne sapiente maestro. Ebbe gusto squisito per le lettere italiane e latine; ma prediletta occupazione sua fu la linguistica, e soprattutto la filosofia. Tuttoché allievo e ammiratore del Catara-Lettieri, ch’era un fanatico seguace della dottrina giobertiana, il Padre Di Francia predilesse Rosmini e ne seguì la scuola col maggiore entusiasmo.

Fu predicatore valente, assai più valente insegnante in privati Istituti della città, rifuggendo dall’acceptare una cattedra qualsiasi nelle scuole governative, quantunque gli fosse stata offerta parecchie volte. Soltanto come libero docente della Regia Università di Messina si compiacque negli anni 1877-1878 di dare una serie di letture sulla *Filosofia contemporanea*, le quali riscosero la generale approvazione».

Si può leggere nel *Gallo-Oliva* una lunga e lusinghiera relazione che ne fece il Catara-Lettieri.

«Nel 1869 il Di Francia fondò e diresse il periodico intitolato *Annali della pubblica istruzione*, nel quale chiamò a collaborare i migliori ingegni di Messina e della Calabria; ma questa importante pubblicazione, pur incontrando il favore di tutti, dovette nullameno cessare dopo soli sei mesi, per deficienza di mezzi, ed egli, che operosissimo era, rinnovò il tentativo nel 1884, con la pubblicazione del *Corriere mensile di studi filosofici, etici e giuridici*, che ebbe la stessa sorte, il che lo costrinse ad esplicare la sua grande attività collaborando con altri giornali della città, e soprattutto nell’*Eco del Faro*, nell’*Istitutore Peloritano*, nella *Scienza contemporanea* e ne *La Parola Cattolica*. Morì precocemente il giorno 2 ottobre del 1887, * a soli 59 anni, ed ebbe rese condegne onoranze dalla *Regia Accademia Peloritana*, che si gloriava di averlo socio ordinario. La maggior parte dei suoi lavori, per l’inattesa precoce sua morte, è rimasta inedita».

* Padre Raffaele Di Francia è morto a Giampileri (villaggio di Messina) il 19 ottobre 1885, come risulta dall’Archivio parrocchiale (*n.d.r.*).

Capitolo III

I PRIMII ANNI

1. *I genitori*

Francesco Di Francia, secondogenito di Giovanni, nato dalla prima moglie di costui, Caterina Gustarelli Cono Rosso, ci viene presentato come *Marchese di S. Caterina del Jonio*.

Subito ci si affaccia la domanda: quando la famiglia Di Francia ebbe il marchesato di Santa Caterina? E poi, una seconda domanda: a quale titolo il marchesato è passato a Francesco Di Francia?

Evidentemente il Padre Vitale si è posto queste domande, ma non è riuscito a dare una risposta precisa.

Per informazioni egli si rivolse all'Arciprete di Santa Caterina del Jonio e in seguito al Podestà dello stesso Comune. Gli scrissero che era stata una concessione fatta ai Di Francia dai Bonaparte;¹ ma questa risposta ha bisogno di una delucidazione.

¹ Don Giuseppe Pitaro, Arciprete di Santa Caterina del Jonio, in data 7 settembre del 1935, non essendo del luogo, si rimette a quanto gli fa conoscere un sacerdote locale, ottuagenario, il quale ha scritto questo biglietto: «Lo Stato o terra di Santa Caterina un tempo apparteneva al Principe Perrelli, poi passò a Marzano e da questo pervenne a Gagliardi e nel 1770 ne divenne padrone il barone Di Francia, nobile e patrizio di Vibo Valentia, olim Monteleone Calabro. Qui oltre lo Stato vi aveva il castello, e prese dimora fino all'epoca del terremoto del 1783; dopo si edificò una sontuosa baracca, dimorando qui con la famiglia fino al 1804 e poi si stabilì in Monteleone. Il Re Gioacchino Murat, pel soggiorno che fece in casa Di Francia lo complimentò col titolo di *marchese*. Nel 1877 il marchese ritornò qui, in Santa Caterina del Jonio, e rimase con tutta la sua famiglia sino ad oggi, lasciando superstiti i figli».

I libri di araldica presentano Diego Di Francia come barone di Santa Caterina ed anche l'albo senatorio di Messina, come abbiamo visto, ci presenta il senatore Diego per gli anni 1803-1805, come barone di Santa Caterina. Si tratta dunque di *baronia* e di *marchesato*.

Dall'albero genealogico dei Di Francia, fornitoci dalla Signora Lucia Di Francia possiamo ricavare una risposta soddisfacente, ivi è detto che «con preambolo della Gran Corte della Vicaria di Napoli del 31 maggio 1777 gli (a Diego) fu riconosciuta la primogenitura, ottenendo poscia nel giorno 8 gennaio

Il Commissario Prefettizio di Santa Caterina, Pietro Broussard, comunicava queste notizie in data 23 settembre dello stesso anno 1935: «Un primo accenno alla famiglia *De Franza* si trova nelle *Memorie storiche della Città di Catanzaro* del Principe Vincenzo D'Amato, edizione 1670. Dalla pubblicazione stessa si desume che i *De Franza* discendono dagli *Albertini*, nobile e illustre famiglia catanzarese.

«L'esistenza della famiglia Di Francia a Catanzaro e l'appartenenza di essa alla parte più eletta della cittadinanza è confermata dal Reverendo Padre Giovanni Fiore nell'opera *Calabria illustrata*, edizione del 1691.

I Di Francia resero sempre, attraverso i tempi, alti servigi ai regnanti, ottenendo privilegi morali e feudi. Così si legge che a Paolo De Franza, uno dei capostipiti, fu concesso dal Re Ferdinando, come premio al valore e alla fede, il giardino di Turbolo, contiguo alle mura di Catanzaro.

In epoca imprecisata la famiglia Di Francia si trasferì da Catanzaro a Monteleone, oggi Vibo Valentia, dove mantenne e continuò le proprie tradizioni di valore e di nobiltà. Ivi un Diego Di Francia ospitò nel proprio palazzo il Re Giuseppe Bonaparte, il quale, in segno di simpatia, gli conferì, congedandosi, il titolo di *Marchese*. L'investitura, come si ritiene, non fu soltanto nominale ma portò con sé l'assegnazione del feudo e del castello di Santa Caterina.

L'insegna della famiglia è rappresentata da uno scudo in campo rosso, con una sbarra d'oro. Su questa sta ritto un leone, mentre il cimiero porta un cinghiale dal mezzo in su.

Le informazioni di cui sopra furono gentilmente fornite dal barone del Balzo Squillaciotti di qui».

È necessario rilevare che non è esatta l'espressione che lo scudo è *tagliato da una sbarra d'oro*, che il Padre Vitale riporta dal documento qui sopra trascritto; gl'intendenti di araldica dicono che il *taglio o la sbarra dello scudo* indica punizione o retrocessione; si deve dire: «*scudo attraversato da una banda d'oro*».

Lo stemma dei Di Francia, con la relativa descrizione, si può vedere nel *Bollettino* (luglio-ottobre 1963, pag. 290).

Tra le due versioni del barone del Balzo e dell'ottuagenario, sacerdote di Santa Caterina, la signora Lucia Di Francia esclude il Murat, perché, come abbiamo rilevato, l'ospitalità gli era offerta, ma il Re non poté usufruirne.

del seguente anno l'intestazione nel Cedolario per la terra di Santa Caterina». ² Importante la nota seguente: «Per l'avvenuta abolizione del feudalismo, egli (Diego) fu l'ultimo intestatario di questo feudo. Morì nei primi anni del secolo corrente», cioè dell'800.

Ricapitolando, le cose sono andate così: cessata la baronia o il dominio sulla terra di Santa Caterina col decadere del feudalismo, i Bonaparte diedero ai Di Francia il titolo di *Marchesi di Santa Caterina*, anzi per essere precisi, di *Santa Caterina* e di *Pietrapennata*.

Eccoci all'altra domanda: il marchesato, meglio, il titolo di marchese di Santa Caterina è passato al nostro Francesco Di Francia? Quando e come? Rispondiamo schiettamente che non lo sappiamo.

Da Diego il titolo è passato al primogenito Francesco, che lo ha trasmesso al figlio Diego e così di seguito: gli altri figli, tra i quali Giovanni, da cui nacque il nostro Francesco, fanno parte della famiglia e ne partecipano la nobiltà, ma non il titolo.

Troviamo infatti in documenti recenti sull'argomento: «La famiglia è iscritta nel Libro d'oro della Nobiltà italiana e nell'Elenco Uff. Nob. Italiano 1923, col titolo di Nobile col Predicato di Santa Caterina (maschi e femmine) in virtù del D.M. di riconoscimento 1° ottobre 1966 in persona di "Luigi, di Francesco, di Diego, nato a Paola il 18 giugno 1866..."». Il titolo dunque di *marchese*, stando a questi documenti, è riservato al ramo della famiglia Di Francia che trovasi a Monteleone (Vibo Valentia).

Di notizie su Francesco Di Francia non abbiamo per ora se non quelle forniteci dal Padre Vitale: bell'ingegno, buona cultura, cooperazione al periodico letterario *L'Aristocle* (per chi non lo sapesse, era questo il nome originario di Platone, così poi de-

² Vedi *Cedolario di Calabria Ultra* dal 1767 al 1806, vol. 86, da fol. 197 a fol. 200.

³ Dagli Annali del Gallo-Oliva, anno 1842, pag. 294: «il progresso letterario di Messina seguiva il suo moto ascendente, e il 1842 non fu da meno degli anni precedenti. Nel 1842 videro la luce varie effemeridi – oltre le pubblicazioni dei nostri letterati – fra gli altri: il *Veridico*, giornale di scienze, lettere ed arti: vi collaborava Bisazza; *La Farfalletta*, pubblicazione letteraria

nominato dalla *larghezza* delle sue spalle).³ Le doti morali si possono facilmente desumere dalla fiducia dimostrategli dal governo pontificio, che lo elesse, il 15 giugno 1851, Vice-Console per la città di Messina, e più tardi, il 26 dicembre 1851, *Capitano onorario della Marina Pontificia*.⁴

e scientifica che onorava il paese; *L'Aristocle*, periodico di amena letteratura, pubblicato da un nucleo di giovani ingegni, fra cui primeggiavano Mauro Granata, Onofrio Basilio, *Francesco Di Francia...*».

⁴ Ecco i decreti relativi alle due nomine:

a) CONSOLATO GENERALE PONTIFICIO IN SICILIA RESIDENTE IN PALERMO (*dupplicato*)

Noi Giuseppe Villanueva Cavaliere dell'Ordine Equestre di San Silvestro Papa, Maggiore Onorario della Marina Pontificia, Console Generale Pontificio in Sicilia, residente in Palermo.

Dovendo, a norma delle facoltà e giurisdizioni accordateci dalla Santa Sede, nominare il nuovo Vice-Console in Messina, attesa la morte del Signor D. Litterio Russo, che occupava tal posto, e ciò ad oggetto di vegliare agli interessi ed alla protezione del commercio, della navigazione e dei sudditi pontifici, ed essendo noi certificati della idoneità e probità di voi, cavaliere D. Francesco Di Francia da Messina, stante la debita approvazione avuta da S.E. Reverendissima il Signor Cardinale D. Giacomo Antonelli, Pro-Segretario di Stato in Roma, con venerato dispaccio del 15 maggio 1851, segnato di num. 25777, venghiamo con la presente a nominar voi Cavalier D. Francesco Di Francia dei Marchesi di S. Caterina per Vice-Console Pontificio nella città e porto di Messina colla residenza in detta città, e con godere tutte le facoltà, onori, privilegi, ed emolumenti che sono congiunti a questo impiego, a somiglianza di quello che si pratica per i rispettivi rappresentanti delle altre nazioni, ed a norma delle Istruzioni Circolari pubblicate in Roma dall'Em. Cardinal Camerlengo di S.R.C. in data del 28 settembre 1825, e delle altre leggi ed istruzioni che si pubblicheranno, in appresso. A tale effetto noi preghiamo tutte le Autorità del Regno delle due Sicilie, e tutti coloro cui possa spettare, di riconoscere e trattare il Signor Cavalier D. Francesco Di Francia nella detta qualità di Vice-Console Pontificio in Messina, e di fare che sia conosciuto, e trattato come tale da tutti, e singoli i loro subordinati. Ed affinché siate come tale da ognuno riconosciuto vi rilasciamo la presente Patente firmata di nostro proprio pugno e munita del suggello di questo Consolato generale.

Dato in Palermo oggi li 15 giugno 1851.

(*timbro pontificio*)

*Il Console Generale Giuseppe Villanueva
Il Cancelliere Giuseppe Anastasio Morfino...*

b) MINISTERO DELLE ARMI.

Il Ministro delle Armi ha il piacere di partecipare al Signor Cavalier D. Francesco Di Francia Vice-Console Pontificio in Messina, che la Santità di Nostro Signore si è degnata di nominarla al grado di Capitano onorario della Marina.

Francesco Di Francia il 2 giugno 1847 si univa in matrimonio, nella parrocchia di San Lorenzo in Messina, con la giovane Anna Toscano, a *un'ora di notte circa, acqua dirotta*, nota il Cavalier Di Francia nelle sue memorie.

Anna era figlia di Guglielmo, Ispettore di Polizia, e di Matilde, dei Marchesi di Montanaro, di Napoli.⁵ Nacquero da essi: Giuseppe, che fu poi sacerdote, direttore de *La Parola Cattolica*, strenuo difensore dei diritti del papato, soprannominato perciò *il don Margotti di Messina*; poi Anna, madre del nostro Padre, Rosalia, che sposò il maggiore Enrico Chitti e non ebbe figli; Antonio, sposo di Rosa Cigliano, dalla quale ebbe Ermenegildo, Letteria, Giuseppina, Matilde, Guglielmo e Salvatore.

«Sin dalla più tenera età Anna dimostrò una modestia singolarissima nei suoi portamenti, simboli di quelle virtù cristiane che coltivava nel suo cuore, e che poi rivelò in tutta la sua vita.

«Aveva mostrato una grande avversione allo stato coniugale, ma una vecchia zia, con la quale conviveva, riuscì a imporsi alla giovane, forse in vista del pregevole partito che incontrava la nipote con l'andar sposa al Cavalier Francesco Di Francia. Così si spiega quanto si rileva dagli appunti nelle memorie dello sposo, e cioè che Anna, la sera stessa del matrimonio, lo lasciò per stare in famiglia, e solo dopo oltre due mesi, e precisamente il 12 agosto del 1847, andò a convivere con il compagno

Godrà quindi, dalla data della presente, di tutti gli onori e privilegi accordati a detto grado.

Roma li 26 dicembre 1851

Il Pro Ministro delle Armi
Sabina

Numero d'ordine 282

Il Direttore del Personale nel Ministero

Colon.lo Marchese Di Gregorio

Numero del Registro 9333

Il Segretario del Ministero

G. Mazzolà Ten.te Colonn.o...

⁵ Anche la famiglia Toscano è riportata nel *Nobilario di Sicilia* (CASAL-GERARDO, vol. 2, pag. 213): un Bartolomeo, milite, aiutante del cavallerizzo del Re, nell'anno 1498 fu capitano di giustizia in Caltagirone; un Nicolò fu patrizio di Monte San Giuliano nell'anno 1500.

che il Signore le dava, nella casa di proprietà della famiglia Toscano, sita in Portalegni». ⁶

2. *La rivoluzione in Messina*

Intanto i fermenti rivoluzionari che covavano da decenni contro i Borboni cominciarono ad esplodere a Messina.

Squadre di ardimentosi, nella fiducia di essere appoggiati da tutta la città, il 1° settembre 1847, iniziarono la rivolta, tentando di far prigionieri gli ufficiali riuniti a banchetto.

Rimasero però isolate e furono facilmente disperse; ma nel gennaio del 1848 la lotta riprese violenta e sanguinosa: dal gennaio all'otto settembre Messina fu tutto un campo di battaglia, non ci fu un giorno di pace. Purtroppo però mancava un esercito organizzato: si trattava di truppe raccogliticce, male armate e mal comandate; ma esse avevano giurato: «Messina, se deve morire, morirà, ma con le armi in pugno e col voto della indipendenza nel cuore». ⁷ Ricordiamo le epiche giornate di Messina dal 3 al 7 settembre 1848, purtroppo del tutto ignorate, ma esse mettono la città dello stretto degnamente alla pari con Milano e Brescia con le loro storiche giornate. Le truppe borboniche, comandate dal generale Filangieri, sbarcarono a Contesse, non lontano dalla città: «La lotta fu accanitissima: dodici ore occorsero ai regi per conquistare quel piccolo villaggio e avanzare su Messina! Ogni palmo di terreno fu aspramente conteso, e Messina fu presa dopo un sanguinoso accerchiamento la sera del 7 settembre. Orribili scene di sangue si ebbero allora e si infierì anche sui cadaveri: ma il valore dei messinesi fu veramente mirabile e leggendario fu l'eroismo di Antonio Lanzetta e di Rosa Donato (*l'artiglieria del popolo!*) che trascinarono dappertutto

⁶ VITALE F., *op. cit.*, pag. 5.

⁷ Come avviene di solito in simili casi, la plebaglia profittava dell'occasione per soddisfare vendette private, sotto la maschera del patriottismo, dando caccia spietata agli odiati agenti di Polizia, e alcuni ne massacrarono. Fu ricercato principalmente l'Ispettore di Polizia, Guglielmo Toscano – nonno materno del Padre –: non avendolo trovato, i rivoltosi ne saccheggiarono la casa e quasi la distrussero (TOMEUCCI L., *Messina del Risorgimento*, pag. 134).

un piccolo cannone e contribuirono notevolmente alla difesa disperata». ⁸

I danni furono incalcolabili. L'inviato del *Debats* scriveva: «Questa città, che la sua bellezza doveva far rispettare, oggi è distrutta: non esiste una casa che non sia una rovina». E gl'incendi, che distrussero la città non furono tutti effetti delle bombe, ma dei soldati, che muniti di fiasche di latta piene di liquido infiammabile, avanzando per le vie appiccavano il fuoco agli edifici d'ambo i lati: «Le ville, altra volta orgoglio di Messina, sono oggi un mucchio di macerie, i giardini che ne facevano il più bello ornamento non esistono più. Per due miglia, non solo dentro, ma anche fuori le mura, tutto è ruina... Neppure le chiese furono salve». ⁹

Messina così fu vinta, ma non domata; il governo capiva bene che non poteva fidarsene, e perciò il Filangieri la dichiarò in stato di assedio, che durò dal 28 marzo 1849 al 25 ottobre 1852.

3. *I figli*

Nelle condizioni descritte sopra, la vita civile in città era impossibile, e chi non era impegnato in operazioni di guerra, e si trovava in condizione di uscirne, si trasferiva nei villaggi e nelle campagne.

La famiglia Di Francia disponeva di parecchie proprietà terriere: un latifondo con agrumeto al Ritiro, ¹⁰ possedimenti con case a Contesse e a Gesso, e altro latifondo in contrada Giovanni Pileri, oggi Giampileri.

Il Cavalier Francesco si ritirò con la sua sposa a Giampileri durante il tempo della rivoluzione, e quivi nacquero i primi due figli, Giovanni nel 1848 e Maria Caterina nel 1850.

⁸ CORRENTI S., *Storia di Sicilia*, pag. 164.

⁹ TOMEUCCI L., *Messina nel Risorgimento*, pag. 495.

¹⁰ Doveva essere abbastanza esteso e doveva appartenere in precedenza ai frati, che ne saranno stati espropriati dal Governo borbonico sotto il ministro Tanucci, perché era gravato di un legato di sante Messe di ben 6.817 lire a favore del Convento di Santa Maria di Gesù Superiore, in contrada Ritiro. Gli eredi Di Francia definirono poi la pratica con la Santa Sede nel 1891, per quanto riguarda le sante Messe.

Giovanni ebbe un culto per le lettere e felici attitudini alla poesia, morì celibe a quarantaquattro anni. In questa vita dovremo ritornare su di lui.

Maria Caterina sposò Antonio Montalto, fu donna di grande bontà e virtù, che trasfuse nei suoi tre figli, e premorì ai due fratelli che vennero dopo di lei.

Terzo figlio fu il nostro Padre, di cui il suo genitore così scrive: «Il dì 5 luglio 1851 ad un'ora e mezza di sera, nascita di mio figlio Annibale, così chiamato per memoria del marchese Annibale Bonzi da Bologna [*era intimo amico del Cavalier Di Francia*], battezzato nella parrocchia di San Lorenzo la sera del 7 detto, avendo fatto da parroco il canonico don Giuseppe Marchese, a un'ora e un quarto di notte».

Qualche dettaglio alla nota del cavalier Di Francia sulla nascita di Annibale. Il canonico don Giuseppe Marchese, che amministrò il battesimo per delega del parroco, era Arcidiacono della cattedrale e *Giudice di Monarchia*.¹¹ Fungeva da padrino il sacerdote Francesco Toscano, che nelle carte di famiglia viene chiamato zio: facilmente era fratello di Guglielmo, padre di Anna.

La parrocchia di San Lorenzo oggi è stabilita nella chiesa del Carmine; una volta aveva una chiesa propria in piazza del duomo, abbattuta la chiesa dal terremoto del 1783, fu trasferita nella chiesa di *Santa Maria della Provvidenza* eretta – non molto lontano dall'attuale chiesa del Carmine – nel 1610 per opera di Vincenzo Bagliotta «per essere stata questa sua patria liberata dalla fame, nel 1603, che travagliò la Sicilia tutta in tempo del governo del Duca di Fera, viceré di Sicilia». ¹² «Dall'altare maggiore dominava il quadro della Santissima Vergine sotto il titolo e i simboli della Provvidenza». ¹³ Pregevole lavoro

¹¹ Il Giudice di Monarchia era un membro del *Tribunale della regia monarchia e apostolica legazione*, nominato dalla Santa Sede. *Per regia monarchia* s'intendeva il diritto, preteso dai Re di Sicilia, di esercitare nel loro regno anche il supremo potere ecclesiastico come rappresentanti della Santa Sede. Si faceva rimontare ad un privilegio accordato nel 1098 e nel corso dei secoli fu motivo di aspre e frequenti contese; persino Garibaldi nel 1860 approfittò degli asseriti privilegi della monarchia sicula; ma poco dopo, Pio IX la soppresse definitivamente nel 1867.

¹² GALLO-OLIVA, *op. cit.*, vol. 1, pag. 193.

¹³ LA FARINA G., *op. cit.*, pag. 47.

del pittore messinese Alfonso Rodriguez (1578-1648), seguace del Caravaggio: le sue opere mostrano colorito brillante, vivaci espressioni nei personaggi e disegno vigoroso. Si venerava inoltre in quella chiesa un altro quadro di Simone Giovanni Comandé (1580-1626) anche lui messinese, rappresentante la Santissima Vergine con Santa Caterina e Sant'Antonio di Padova.

Qui si affaccia spontaneo il rilievo: il Padre iniziò la sua vita soprannaturale sotto gli sguardi della Madonna e di Sant'Antonio: il Santo che doveva avere un culto primario nell'Opera che egli avrebbe fondata, e la Madonna Santissima alla quale avrebbe fatto ricorso continuamente per impetrare la provvidenza quotidiana per i suoi bambini...

Il Padre, fino al terremoto, che distrusse la chiesa, ogni anno, trovandosi a Messina, nell'anniversario del suo battesimo andava a pregare nella chiesa della Madonna della Provvidenza, per ringraziare il Signore e la Santissima Vergine dell'insigne dono ricevuto.

Il quadro del Rodriguez, sottratto per cura del Padre alle macerie della chiesa distrutta nel 1908, fu portato allo Spirito Santo, dove attualmente si conserva.

Il pittore vi aveva dipinto il Bambino Gesù completamente nudo. Si sa che il nudo per gli artisti è sempre di moda; esso però non è stato mai ritenuto un elemento essenziale per l'arte, e contro di esso l'istintivo pudore di anime delicate e gentili ha sempre protestato con immediate reazioni. Il Padre si trovava a disagio dinanzi a quel Bambino; ed ecco che un giorno chiama il Padre Catanese, che si diletta di pittura, e fa ricoprire con uno svolazzo le parti delicate dell'immagine.

Esagerazione? Forse; però sappiamo che il Padre con questo suo modo di pensare si trova in buona compagnia: per esempio San Carlo Borromeo¹⁴ e nella vita di San Vincenzo Pallotti leggiamo che il Santo «fece tirare un velo di pudore sul Bambino che è al centro della pala di altare nella cappella di San Carlo alla chiesa nuova¹⁵». ¹⁶

¹⁴ DEROO A., *San Carlo Borromeo, Il Cardinale Riformatore*, pag. 195.

¹⁵ AMOROSO F., *San Vincenzo Pallotti, romano*, pag. 106.

¹⁶ Ricordo un'espressione del Padre al Padre Vitale: «Vorrei essere Papa per un quarto d'ora per far coprire tutti quei nudi delle Stanze vaticane». Non è un pensiero originale del Padre: sappiamo che quando fu aperta la

4. *Dove nacque il Padre?*

Il terremoto del 1908 ha abbattuto la casa natale del Padre; ma per la storia non è superflua la domanda.

Il Padre Santoro fa nascere il Padre in una casa di via 1° Settembre, perché così ha inteso in comunità; ma di questo io non ho inteso mai parlare.

Il Padre Vitale ricordava la dimora del Padre alla salita Santa Barbara e forse riteneva che quella fosse la casa della sua nascita, come io ho inteso confermare da altri messinesi, e come io stesso avevo ritenuto finora. Egli però per mettersi al sicuro si limita a dire che la casa del Cavalier Di Francia era sita in Portalegni, cioè nel rione con quel nome. Ora invece possiamo precisare meglio.

La famiglia Di Francia aveva in Messina-città più di una casa. Una, con bottega sottostante in via dei Monasteri; un'altra, alla Salita Santa Barbara, terraneo interno, quartino nella scala e due quartini sopra; al corso Cavour una bottega, una casa in Portalegni.

Quest'ultima precisamente era sita in *Strada Gesù e Maria delle Trombe*¹⁷, dal 1934 diventata via San Giovanni Bosco.

Da un atto giudiziario del dicembre 1850, risulta che il Cavalier Francesco abitava appunto nella *Strada Gesù e Maria delle Trombe*; e perciò in questa casa dobbiamo ritenere che sia nato il Padre, il 5 luglio 1851.¹⁸

Le case però non erano forse adatte per famiglie numerose; comunque nella divisione tra fratelli e sorelle del Cavalier Francesco, alla signora Anna Toscano non doveva restare molta possibilità di spazio per crescere la sua nidiata, specialmente

Cappella Sistina in Roma si suscitò un vero scandalo e arrivarono al Papa non poche proteste. Mentre viveva lo stesso Michelangelo, Pio IV – forse anche per suggerimento del nipote, San Carlo – fece coprire le nudità del *Giudizio Universale* da Daniele Ricciarelli, di Volterra (1509-1566), che perciò fu soprannominato *Braghettone*. San Pio V – rileva Daniel Rops (*La réforme catholique* pp. 98, 112) – fece terminare questo *lavoro meritorio*.

¹⁷ Era chiamata così perché vicina ad alcuni acquedotti, che venivano chiamate trombe.

¹⁸ Nel certificato di nascita del Padre è detto che il Cavalier Francesco abita in *Via Gesù e Maria delle Trombe*.

quando i figli si andavano facendo grandi, e perciò troviamo che, in seguito essa va ad abitare in case non proprie, finché, quando le figlie passano a matrimonio, si riduce a Santa Barbara col figlio Giovanni e i due sacerdoti.

Nel 1873 la troviamo nel *Piano della Munizione (Palazzo Palermo)*. La via della Munizione è dietro la Galleria Vittorio Emanuele. Nel 1876 invece ritorna al Portalegni, ma nella *Strada di San Michele al Tirone* come risulta dal documento per la costituzione del patrimonio ecclesiastico del Padre.

Alcuni anni dopo il Padre si trasferì alla *Salita Santa Barbara* dove rimase fino a quando fissò la sua dimora in Avignone.

Il *Piano della Munizione* apparteneva alla parrocchia di San Giuliano, le altre vie sopraindicate facevano invece parte della parrocchia di San Lorenzo, e perciò troviamo che il certificato per l'ammissione agli ordini minori è rilasciato dal parroco di San Giuliano; gli altri per gli ordini maggiori dal parroco di San Lorenzo.

5. *Il nome di Maria*

I genitori del Padre, in testimonianza di amore verso la Santissima Vergine, usavano, come abbiamo visto, mettere a tutti i figli, come secondo nome, quello santissimo di Maria. Per il Padre si verificò un fatto singolare: dalla fede di battesimo il nome di Maria risulta come primo nome: *Maria Annibale*. Fu certamente un equivoco, ma il Padre se ne rallegrava di cuore perché vi scorgeva un tratto di predilezione da parte della Santissima Vergine.¹⁹

«In tal maniera voleva la Madonna – egli diceva – farmi capire che mi prendeva sotto la sua particolare protezione, al-

¹⁹ Era questa la convinzione del Padre, ma anche per il fratello Francesco c'è stato un equivoco? Difatti anche la fede di battesimo di Francesco porta il nome *Maria Francesco* di Paola.

Al Padre Tusino, probabilmente, sarà sfuggito quanto risulta dai registri degli Atti di nascita, sia per Annibale come anche per Francesco e Luisa, dove si legge: *Maria Annibale, Maria Francesco* di Paola, *Maria Luisa*. Non c'è stato, quindi alcun equivoco. Si cfr. la *Positio super virtutibus*, vol. 2, pag. 13, nota n. 8 (*n.d.r.*).

trimenti mi sarei perduto!». E aggiungeva: «Penso che il diavolo dovette ben arrabbiarsi, quando la Madonna dispose quell'equivoco perché voleva fregiarmi del suo nome!».

«E a giudicare da quanto egli operò in vita sua per la Madre celeste, da quanto l'amò, dal filiale e tenero trasporto col quale a lei ricorreva nei momenti dell'angoscia e del dolore, e da quanto scrisse in prosa e in versi in suo onore, non possiamo dubitare che la Vergine Santissima gl'infuse, fin dai più teneri anni, una singolarissima devozione verso di lei, che gli attirò ogni grazia per serbare immacolata la stola dell'innocenza.

Il nome Santissimo di Maria formerà più tardi per lui oggetto di particolare predicazione, e in una solenne circostanza rivolgerà al popolo queste sentite esortazioni: «Beato e mille volte beato chi ha la fortuna di portare un sì augusto Nome, perché Maria gli darà grazie speciali: io esorto tutti i padri e le madri di famiglia di imporre ai loro figliuoli questo Nome, ed io ho la fortuna di avere per primo nome quello di Maria. La mia pia genitrice, di felice memoria, era devotissima di questo Nome e per questo lo imponeva a tutti i suoi figli». ²⁰

6. *Orfano*

Tra i coniugi Di Francia regnava quella identità di ideali e di propositi nel bene e nell'amore della virtù, che ci dà il quadro sereno di una famiglia cristiana, sulla quale si posa con compiacenza lo sguardo di Dio; e ci piacerebbe immaginare che nulla dovesse mancare alla sua felicità. Ma la felicità, il cristiano sa che sulla terra non va mai scompagnata dalla croce; e questa andò presto a bussare a quella casa.

Il 23 ottobre del 1852, il cavaliere Francesco Di Francia, confortato dai santi sacramenti, moriva all'età di 32 anni. Fu sepolto nella chiesa di Santa Maria di Gesù Superiore, al Ritiro;²¹

²⁰ VITALE F., op. cit., pp. 7-8.

²¹ Prima della costruzione del «Gran Camposanto» inaugurato il 6 aprile 1872, con la salma di Giuseppe La Farina, traslata da Torino, i cadaveri si seppellivano nelle chiese; e il legato di sante Messe a favore della chiesa del Ritiro – di cui abbiamo parlato avanti – fa pensare che i Di Francia avessero avuto diritto di sepoltura in quella chiesa, sebbene lontana dalla propria parrocchia.

le sue ceneri purtroppo sono andate disperse nell'alluvione del 1863, che travolse la chiesa.

Egli lasciava tre bambini in tenerissima età – il Padre contava allora quindici mesi! – e la moglie in attesa del quarto, Francesco Maria, che venne alla luce il 19 febbraio 1853, a tre mesi e mezzo dalla morte del genitore.

Anna Toscano, vedova a meno di 23 anni, affranta dalla sventura, non si smarrisce, e alla fede viva e alla pietà sentita attinge le forze per reggere alla dolorosa prova.

La preoccupa giustamente l'educazione dei figli e il dovere di assumere l'amministrazione dei beni, perché non andasse dilapidato il patrimonio familiare. Non mancano infatti i disonesti, che vogliono abusare della inesperienza di una donna, e Anna Toscano dovette farne la prova a proprie spese.²²

²² Eccone un saggio, che ci risulta da una memoria dell'Avv. Enrico Bucca, in data 23 febbraio 1886: qui veramente sono attori tutti i figli Di Francia, ma si tratta di infirmare un atto della madre risalente all'ottobre del 1855.

Il Cavalier Francesco Di Francia possedeva un latifondo al Villaggio Giampilieri, contrada Bosco Grande, con diverse denominazioni, secondo le località, cioè Bosco, Frascio ed altre, del quale fondo certi signori Grimaldi erano stati coloni per moltissimi anni. Mediante atto pubblico la colonia fu sciolta nel 1838; ma le parti non essendo potuto venire ad un accordo circa l'indennizzo per le migliorie apportate al fondo dai coloni, fu incaricato un perito che lo determinasse d'ufficio. Frattanto il Cavalier Francesco morì.

È evidente che la buona signora Toscano non venne bene assistita legalmente. «Stretta dal bisogno e pressata artificiosamente dai Grimaldi che volevano speculare sulla di lei inesperienza, pensò di addivenire ad un atto coi signori Grimaldi, mercé il quale si pagassero e strasattassero le migliorie da essi pretese e si vendesse anche a loro per minimo prezzo il magnifico vastissimo fondo».

A di 23 ottobre 1855 infatti fu stipulato agli atti di Notar Basile Giuseppe, tra la signora Marianna Toscano e detti Grimaldi, un atto pubblico, in forza del quale essa signora, mentre da una parte strasattava l'ammontare delle migliorie per la vistosa somma di onze 764, pari a lire 9.747, dall'altra parte vendeva agli stessi Grimaldi il fondo Luogo Grande e per minimo prezzo.

«Siccome però i signori Grimaldi non ignoravano che detto fondo lungi di appartenere alla signora Marianna Toscano, era proprietà dei suoi figli minori, così fecero aggiungere all'atto la condizione che essa signora Toscano si obbligava a fare ratificare la vendita dai figli, appena avessero questi raggiunto l'età di anni ventuno».

Il prezzo minimo pagato per il fondo fu di onze 1964, mentre il suo valore effettivo era calcolato di onze 6.000 circa (*Onza* siciliana uguale a lire

Sorgevano liti per difficoltà di esazioni, per spese che s'incontrano sempre in simili casi, e ad evitare il pericolo di perdere quanto possedeva, Anna Toscano era costretta a salire e scendere dalle aule dei tribunali. Tutto questo sarebbe potuto risultare a danno dell'educazione dei figli, e perciò pensò di affidare i più piccoli ai più vicini parenti.

Il piccolo Annibale passò sotto le cure di una vecchia zia, che certo non era la meglio indicata per favorire lo sviluppo fisico e psichico del bambino.

Era dunque questa zia una vecchia misantropa e isterica, che viveva sola, sempre chiusa in una stanza che dava in un atrio chiuso, senz'aria e senza luce. «C'era insomma – diceva poi il Padre – quanto potesse uccidere un bambino a quell'età, nel primo sviluppo». E la vecchia, forse per tenerlo buono gli riempiva la testa di immagini truci e bestie feroci.

Il piccolo, nel periodo così critico del suo primo sviluppo, dové risentirne in pieno gli effetti deleteri, sia dal lato morale che dal lato fisico. Se Dio non avesse vegliato amorosamente sopra di lui, non c'è dubbio che il poverino si sarebbe sciupato nel sistema nervoso e nella formazione del carattere. Tant'è vero che dalle sue rosee labbra disparve il sorriso; doveva vivere nell'inerzia dei nervi, non dormiva quieto, com'egli stesso poi confessò, ed il suo sonno era continuamente disturbato da paure, da sussulti repentini e da visioni di bestiacce, che gli si avventavano per divorarlo. E svegliandosi piangeva, si raggomitava

12,75). «Si abusò dell'inesperienza di una gentildonna», scrive l'avvocato. Potevano i figli, raggiunta la maggiore età, ratificare il contratto del 1855? «Non erano folli, né nemici di se stessi!» rileva l'avvocato, e perciò, dopo aver insistito ripetutamente ma inutilmente presso i signori Grimaldi, con «una serie infinita di pratiche», scrive il Bucca, al fine di indurli a rivedere la posizione, spiccarono contro di essi la citazione in data 6 agosto 1881, prima che spirassero i termini della prescrizione trentennale dal contratto del 1855 e decennale dalla raggiunta maggiore età dell'ultimo degli eredi, Sac. Francesco Di Francia, nato nel 1853.

La memoria dell'Avv. Bucca, abbiamo detto, rimonta al 1886, il che vuol dire che la faccenda si trascinava già da cinque anni: non sappiamo quanto si prolungò ancora e con quale esito. Si potranno fare delle ricerche.

Il fatto però è indicativo: dimostra da quali arpie era circondata la povera madre del Padre; e perciò nessuna meraviglia se, nonostante il suo impegno e i suoi sacrifici, il discreto patrimonio della famiglia fu ben presto liquidato.

sotto le coperte, senza che mai una parola dolce, – di quelle che sono la vita dei bimbi – venisse a rassicurarlo.

Soleva poi il Padre confidare, che furono questi tormenti fisici e morali sofferti nella sua prima infanzia, che gl'infusero nell'anima ancor fanciulla una forte tenerezza verso i bambini e i derelitti.

D'altro canto, noi possiamo ritenere che la signora Toscano non seppe trovare chi si prestasse alla custodia del suo bambino, mentre ella si affaticava per salvare il salvabile del patrimonio familiare, che andava in dissoluzione.

Ma fu la madre stessa che una volta, quando Annibale aveva 5 anni, lo fece assistere ad una rappresentazione teatrale, in cui apparivano sulla scena oscura maghi e streghe, orribili visioni, stragi e morti: il che contribuì ad imprimergli nella mente nuovi tetri fantasmi e paure notturne.

«Quando poi il piccolo Maria Annibale diverrà il grande educatore dei fanciulli e delle fanciulle, condannerà i genitori che cercano di incutere spaventi nei figliuoli col parlare di draghi e di megere, col raccontare fatti paurosi inverosimili, e proibirà rigorosamente che nei nostri teatrini si rappresentino fatti atroci di sangue, che scuotono le fibre senza uno scopo salutare e morale». ²³

Questo falso indirizzo di formazione subito nella sua prima infanzia, lasciò nel Padre una profonda impressione per tutta la vita: d'allora in poi egli ebbe un orrore istintivo del buio; e anche da adulto non fu mai possibile fargli attraversare senza lume un cortile o un corridoio, e nemmeno farlo dormire in una camera che non avesse acceso il suo lumicino da notte.

7. *Il colera del 1854*

Ecco però nel 1854 uno di quegli avvenimenti drammatici, che entrano improvvisamente e violentemente nella vita di una città a sconvolgerla e a minacciarla di completa distruzione: il colera.

²³ VITALE F., *op. cit.*, pag. 10.

Oggi il progresso della scienza, efficienti mezzi profilattici e curativi, rigorose norme d'igiene, hanno fatto dimenticare la gravità di questo flagello, che fino ai primi anni di questo secolo mieteva vittime numerose nella nostra Italia. Ma ai tempi del Padre, le cose andavano diversamente!

L'epidemia del 1854 fu la più grave e micidiale di tutte quelle subite da Messina nel secolo passato. Dai documenti ci sembra di leggere le pagine del Manzoni sulla peste.

«I primi sintomi del colera si manifestarono nella prima decade di agosto, ma ci si illudeva che non fosse colera... invece il 22 agosto la cosa era ormai innegabile... In quel giorno si notarono 20 morti, il 23, 63 e così sempre crescendo fino al numero di 574 il giorno 30 agosto... In questi giorni sembrava che Iddio nell'ira sua tremenda si lungamente raffrenata, avesse voluto scatenare tutti i suoi fulmini contro la misera Messina, onde orbarla dei migliori e più eletti suoi cittadini, onde lasciarle impressa insomma una ben lunga rimembranza di lutto e di duolo! In ogni casa altro non sentivansi che pianti, ululati, gemiti! Per tutte le strade altro non vedevansi che cadaveri di qua, casse mortuarie di là, carri pieni zeppi di estinti dall'altro lato! In tutte le deserte vie di Messina non vedevansi che sacerdoti e medici, di quei pochi che ancora rimanevano in vita! Da tutte le chiese il Sacramento non faceva che entrare e sortire ad ogni minuto! Aggiungasi a questo il grido lugubre ed alternato dei becchini, che ad alta voce domandavano le vittime del flagello distruttore; il che solo sarebbe bastato ad incutere tema e ribrezzo nell'animo anche il più forte! Tutto insomma era terrore e spavento, tutto contribuiva a vieppiù maggiormente accrescere l'avvilimento e la desolazione!... Siccome non bastava il tempo materiale per la sepoltura si dovette necessariamente procedere a bruciare la più parte di quei disgraziati». ²⁴ Buona parte di queste salme furono bruciate e tumulate sulla spiaggia di Mare Grosso.

È doveroso ricordare la condotta del clero in tale occasione:
«La condotta del clero fu esemplare: i parroci specialmente,

²⁴ *Memoria del cholera stato in Messina nell'anno 1854 per Enrico Bryant Barret*, Messina 1854, pp. 8-9

e i Padri Crociferi, vegliavano dì e notte al capezzale dei moribondi con quella virtù di sacrificio che la sola religione cristiana è capace di ispirare a chi ad essa si consacra. Non mancarono all'eroico cimento i Figliuoli di San Filippo Neri, di Sant'Agostino, di San Domenico e di San Francesco d'Assisi, distinguendosi specialmente i Padri Cappuccini... Preziose vite tolse precocemente il colera alla città di Messina. Rimasero spenti quasi tutti i parroci, quasi tutti i Padri Crociferi, moltissimi monaci e frati, molti sacerdoti secolari. I medici furono quasi tutti attaccati dal morbo; alcuni salvaronsi a stento, altri perdettero miseramente la vita, vittime del proprio dovere». ²⁵

La strage fu enorme: Messina contava allora 80.000 abitanti; dopo il colera se ne ritrovarono 40 mila.

Il colera portò via anche la vecchia zia del Padre; ed egli ricordava nitidamente i becchini quando vennero a rilevarne il cadavere.

Egli stesso fu attaccato dal morbo, ma lo superò, aiutato certamente dalle preghiere degli Angeli custodi di quelle anime di cui egli un giorno sarebbe stato guida amorosa e padre. Egli ricordava la mamma che lo vegliava piangendo accanto al lettuccio. «Mi addoloravo – egli ci diceva poi – nel vederla piangere, ma non ne comprendevo il motivo!». Come cominciò la convalescenza, la madre gli comprò due cavallucci di legno per divertirsi. Ma un giorno, guardando dietro i vetri della finestra, vide la strada deserta e poi ad un tratto passare frettolosa una pattuglia di soldati, con un passo che risuonava cupo e triste in quell'ambiente di morte. E sentì stringersi il cuore!

Il piccolo Annibale tornò con la madre e rimase in famiglia fino ai sette anni.

«Durante l'infanzia trascorsa tra le pareti domestiche, la madre ha dovuto senza dubbio adoperare tutti i mezzi che la pietà le suggeriva per avviare Maria Annibale, come gli altri figli, all'amore di Dio. Donna di grandi virtù e di preghiera, come deduciamo dalla vita spirituale che menava, non poteva dimenticare, in mezzo agli affari temporali che la preoccupavano, l'educazione santa della prole, e ha dovuto avere cure ge-

²⁵ GALLO-OLIVA, *op. cit.*, vol. 8, pagg. 23-31.

losissime perché rimasero i suoi figli sempre lontani da quelle occasioni pericolose che purtroppo non mancano anche nell'età più tenera. E però, quando Maria Annibale ha compiuto i sette anni, pensa la santa donna che conveniva custodire più severamente il candore del figliuolo, e, a riguardo della vivacità dell'ingegno che dimostrava, dargli insieme un'educazione che potesse un giorno fare onore al casato». ²⁶

E, dietro consiglio certamente del cognato, il cistercense Padre Raffaele Di Francia, e del fratello sacerdote Giuseppe, affidò Annibalino ai Padri Cistercensi, che avevano un fiorente collegio accanto alla basilica di San Nicolò dei Gentiluomini.

²⁶ VITALE F., *op. cit.*, pagg. 11-12.

VITA COLLEGIALE

1. *La basilica di San Nicolò*

Qui si affaccia il richiamo alla vecchia Messina, con la storia della casa dei Cistercensi e della basilica di San Nicolò.

Cominciamo dalla chiesa.

In Messina il culto di San Nicola era abbastanza sentito e in città vi erano ben 6 chiese dedicate al Santo. Quella di cui parliamo era detta *San Nicolò dei Gentiluomini*¹ e dava sull'attuale corso Cavour, all'angolo con la via Sant'Agostino, su per giù dove sorge oggi il palazzo della Provincia.

Nel 1500 la chiesa, pur essa dedicata a San Nicolò, e la casa non erano quelle dei tempi del Padre. Ivi furono accolti i Padri Gesuiti nel loro primo ingresso in Messina l'8 aprile del 1548. In seguito si sentì il bisogno di avere una chiesa più vasta e, su disegno del gesuita messinese Padre Natale Masuccio, «famoso architetto», scrive il Samperi, fu edificata la grande basilica di San Nicolò, «unica in Sicilia per la splendida disposizione

¹ *L'Associazione dei Gentiluomini* ebbe una mirabile fioritura sotto la direzione dei Padri Gesuiti: «pacificavano tra loro quelli che erano in discordia e in pericolose inimicizie, visitavano in certi tempi gl'infermi dell'ospedale, pigliavano il patrocinio dei poverelli ch'erano tenuti ingiustamente prigionieri, sprigionavano con le proprie limosine quei debitori che non avevano da pagare. Convenivano insieme in tutti i sabati dell'anno, verso la sera, ad udire in lode della Beata Vergine il sermone e far con molta devozione la disciplina. Introdussero la devozione delle Quarantore così privatamente tre volte l'anno nell'Oratorio, come pubblicamente nel Tempio di San Nicolò negli ultimi tre giorni del carnevale». (P. SAMPERI S.J., *Iconologia della Beata Vergine Maria*, pag. 213).

delle cinque navate, con colonne a quella di mezzo e pilastri alle altre, disposizione che richiama alla mente le spaziose basiliche romane». ² Fu consacrata nel mese di maggio del 1649, la quarta domenica dopo Pasqua, dall'Arcivescovo di Messina Simone Caraffa.

Nel 1715 fu costruita la facciata, decorata dalle statue dei santi della Compagnia: mediocre lavoro, ben tagliata la porta centrale con le sovrastanti statue della fede e della ragione.

Gli scalini di questa chiesa furono causa della rivoluzione del 1672, che apportò a Messina tante sventure.

«Rincontro a San Nicolò nel 1758 innalzavasi su di un alto e adorno basamento, la statua marmorea della Immacolata, che sorge sull'area dell'antica casa di Matteo Palizzi, che a furia di popolo venne disfatta nel 1350». ³ Dopo il terremoto del 1908 la colonna con la statua fu ripristinata in una piazzetta a lato della cattedrale.

Ecco com'è descritto l'interno di San Nicolò: «L'interno è diviso in cinque spaziose navate, separate da colonne doriche di marmo siciliano e da pilastri incrostati da rabeschi e commessi di marmi colorati e di pietre dure. La bella ed ingegnosa disposizione delle doppie navate laterali, e la sostituzione delle arcate alle pareti che, secondo l'uso dei tempi, separavano tra loro le cappelle, fanno apparire molto più grande di quanto non sia la chiesa, la quale però, in complesso, secondo l'Hittorf, è una delle prime, se pure non è l'unica in Italia e in Europa, in cui si vegga riprodotta quella vaga disposizione delle parti laterali, di che aveva dato esempio la Basilica di San Paolo fuori le mura di Roma». Anche taluni altari sono decorati da bassorilievi, da mosaici e da colonne serpentine di diaspro, e meritano particolare osservazione le ultime due cappelle di destra.

«Aveva questo tempio stupendi affreschi nella volta, che andò distrutta nel 1783, e pregiate pitture del Bova, che andarono mercanteggiate, oltre alla superba tavola di Cesare da Sesto, che è uno dei principali ornamenti del Museo Nazionale di Napoli. In questa chiesa giacciono le ceneri di Bartolomeo Castelli, medico e filosofo celebrato in Italia e fuori pel suo *Lexicon*

² *Messina prima e dopo il disastro*, pag. 277.

³ LA FARINA, *op. cit.*, pag. 64.

greco-latinum, la cui dotta parola inaugurava gli studi nell'Università messinese nel 1596». ⁴

2. *Santa Maria della Candelora*

È un celebre quadro dell'Alibrandi, ⁵ pittore messinese del 1500: «un quadro da valere per mille» scrive La Farina: ⁶ la più bella opera d'arte che arricchiva la basilica di San Nicolò.

Esso però vi era stato trasferito di recente; si venerava prima in una chiesa esistente nel Piano di Terranova, assegnata alla *Compagnia dei Verdi*, ma dopo la rivoluzione del 1848 il Governo borbonico volendo ridurre il piano a piazza d'armi, assegnò la basilica di San Nicolò alla *Compagnia dei Verdi*, che vi trasportarono il quadro il 16 luglio 1851. Il Padre era nato da undici giorni... I *Verdi* costruirono una cappella alla destra dell'altare maggiore: «la inaugurazione di questa nuova cappella diede occasione a sontuosi festeggiamenti, ch'ebbero luogo per due giorni consecutivi nella medesima basilica di San Nicolò, ed ai quali parteciparono straordinariamente il capo politico della provincia e il senato della città». ⁷

Vale la pena sentire il giudizio dei competenti intorno a questo capolavoro.

«Pittura assai preziosa, ricca per composizione di ben 27 figure grandi al vero e che, al giudizio dei più insigni critici, non teme il paragone dei grandi capolavori dell'arte italiana». ⁸

«L'espressione del Simeone, la grazia della Vergine, la verità di Giuseppe, la vaghezza dei putti, ti ricordano le divine pitture del Sanzio. La prospettiva poi, ov'è tanta ricchezza di ar-

⁴ *Messina e dintorni*, op. cit., pagg. 287-289.

⁵ Girolamo Alibrandi, da Messina (1470-1524), studiò in patria, poi conobbe e lavorò con sommi maestri: Giorgione in Venezia, Leonardo da Vinci e Cesare da Sesto in Milano, probabilmente con il Mazzolino e Raffaello in Roma. Riuscì necessariamente ad una maniera eclettica, come in quella presentazione al Tempio del 1519 (*Museo Nazionale*) dov'è così predominante l'influsso di Raffaello da esserne venuto all'Autore l'appellativo di *Raffaello da Messina* (cfr. *Enciclopedia Pomba*).

⁶ *Op. cit.*, pag. 28.

⁷ GALLO-OLIVA, *op. cit.*, vol. 8, pag. 5.

⁸ *Messina e dintorni*, pag. 288.

chitettura e di figurine, e la eleganza degli accessori, sono degni di ogni lode. Il colorito è un po' sciupato dalle ingiurie del tempo e dalla incuria degli uomini e le tinte si veggono tutte alquanto smorzate; pure il quadro dell'Alibrandi dura a farci fede, che, a buona ragione, le opere di lui andavano mercanteggiate col nome di Leonardo da Vinci». ⁹

«È un lavoro che fa fede, o meglio compendia tutte le grazie della rinascenza siciliana e per bellezza di composizione e per effetti coloristici. Misura circa venticinque metri quadrati di superficie, contiene ben ventisette figure a grandezza naturale assai mirabilmente atteggiate fra le quali spiccano il vecchio Simeone e la Madonna col Bambino tutta modestia e candore, circondata da molti gruppi che staccano sopra un fondo di complessa architettura foggiate a guisa di tempietto o portico di buon effetto pittorico. In fondo a questo tempio compariscono, ricca e popolosa la città di Jerosolima, la campagna e il cielo luminoso». ¹⁰

Il terremoto del 1908, riducendo la chiesa ad un mucchio di macerie, ha rovinato il quadro della Candelora. Furono recuperati dei pezzi della grande tavola, ma non so se sono stati ricomposti al museo dove furono portati.

3. *Il collegio «San Nicolò»*

Attiguo alla chiesa, i Padri Gesuiti avevano aperto il collegio «San Nicola» della Compagnia di Gesù, che Paolo III nel 1550 erigeva ad «Università di studi generali»; e affiancato al collegio eressero il loro noviziato, che fu «il primo di tutta la Compagnia e fiorì mirabilmente col maestro Padre Cornelio Wischaven, direttore di anime nelle Fiandre e poi rielaborato nello spirito da Sant'Ignazio a Santa Maria della strada». ¹¹ Edificato in seguito un apposito edificio per l'università – definito *Collegium prototypum* – il primitivo collegio di San Nicolò divenne casa professa dei Gesuiti.

⁹ LA FARINA, *op. cit.*, pag. 28.

¹⁰ Messina prima e dopo il disastro, pag. 278.

¹¹ TACCHI VENTURI, *Storia della Compagnia in Italia*, vol. 2, p. II, pag. 363.

Soppressi i Gesuiti nel 1767, la casa professa, incamerata dal Governo borbonico, fu destinata parte ad ufficio postale e parte ad uso del *Convitto per la bassa gente* – divenuto in seguito l'attuale *Convitto Cappellini* – trasferito poi, nel 1791, nella Casa di San Francesco Saverio, anch'essa originariamente dei Gesuiti.

All'inizio dell'800 chiesa e casa passarono ai Cistercensi.

Questi religiosi furono a Messina prima di tutti gli altri Ordini, se si eccettuano i Benedettini che, secondo la tradizione, rimontano ai tempi di San Benedetto con San Placido e Compagni martiri.

I Cistercensi però non dimoravano in città, ma vicino all'attuale villaggio di Tremestieri, dove fondarono nel 1193 la badia di *Santa Maria di Roccamadore*. Il terremoto del 1783 distrusse quella badia, e perciò i Cistercensi chiesero ed ottennero da Ferdinando IV il possesso della chiesa di San Nicolò e la casa annessa.

Tutto era ridotto in pessime condizioni. I padri lo restaurarono convenientemente a spese del regio erario, e la sera del 5 dicembre 1802 fu solennemente riaperto al culto; e i padri ottennero che vi si ripristinasse l'antica usanza, e cioè che il senato e il governatore della città solennemente vi si recassero a fine di ogni anno per la funzione di ringraziamento; funzione che si faceva in Cattedrale dopo l'espulsione dei Padri Gesuiti.¹²

Dalla soppressione dei Gesuiti fino alla proclamazione del Regno d'Italia, per la istruzione media la città ebbe una sola pubblica scuola d'umanità; però vi sopperì, sempre e bene, la scuola privata, soprattutto coi vari convitti che vi mantenevano parecchie comunità religiose; e primi furono i padri Cistercensi, poi i Teatini, poi i Benedettini... In talune delle loro scuole fiorirono le lettere per mezzo dell'abate Saccàno o di Felice Bisazza, nonché le discipline filosofiche per opera dell'abate Sarao o dei professori Catara-Lettieri e Giuseppe Crisafulli Trimarchi. «Rimarchevole per splendidi risultati fu il pubblico saggio a cui, nel 1846, il Catara-Lettieri espose gli alunni Cistercensi, facendovi precedere un suo discorso, che venne tosto mandato alle stampe».¹³

¹² GALLO-OLIVA, *op. cit.*, vol. 2, pagg. 14-15.

¹³ GALLO-OLIVA, *op. cit.*, vol. 2, pagg. 305-306.

Questo l'ambiente in cui venne a trovarsi il piccolo Annibale entrando in collegio.

4. *Il Padre in collegio*

Il collegio «San Nicolò» era popolato di fanciulli e giovanetti delle primarie famiglie della Sicilia e della Calabria. Il Padre vi fu ammesso all'età di sette anni.

Come Annibalino avrà trovato la nuova vita? Il distacco dalla casa paterna, e soprattutto dalla mamma, non gli sarà riuscito doloroso? E la disciplina del collegio non l'avrà sperimentata pesante? Un ragazzo è sempre ragazzo, e a sette anni è, sì e no, appena uscito dall'infanzia; ad un cuore poi particolarmente dotato di tenerezza, come il nostro piccolo Annibale, doveva riuscire abbastanza sensibile la separazione. Con tutto questo però riteniamo che non avrà trovato molto difficile adattarsi all'ambiente di quel collegio, dove la pietà veniva coltivata con molta cura; e con la pietà il Padre si trovava nel suo centro, anche da bambino.

Sappiamo che dei piccoli aveva particolare cura il nominato Padre Ascanio Foti. Il Padre ne ricordava la pietà, la bontà e la cura particolare che ebbe per lui specialmente e quell'invitarlo ogni sera a recitare con lui lo stellario dell'Immacolata dinanzi ad una immagine della Madonna. Egli si confessava debitore al Padre Foti dell'amore alla Santissima Vergine che gli si accese in cuore fin da bambino. Forse il buon padre, nel candore e nella semplicità del piccolo Annibale, prevedeva un figlio prediletto della grazia.

È certo che il Padre a «San Nicolò» ricevette la prima Comunione, ma non ce ne risulta la data. Ricordiamo il suo impegno nella preparazione dalle domande che rivolgeva al Padre Foti: «Che cosa si deve dire a Gesù quando viene nell'anima? Che cosa si deve domandare?». Senza dubbio, quando lo ricevette, Gesù gl'insegnò che cosa doveva dirgli e che domandargli. Glielo insegnò così bene, che dopo la prima Comunione l'avrebbe voluto fare ogni giorno, ma i regolamenti e gli orari non lo consentivano, e dovette contentarsi però di farla, per allora, ogni settimana. Arrivato in sui diciassette anni si comunicherà ogni giorno, e conserverà nel suo cuore un grande rincresci-

mento di non averlo fatto prima, tanto che, a tarda età, ci numerava le comunioni perdute nella infanzia, per supplirle coi desideri dell'inflammato suo cuore. E infatti egli così scrive nei suoi proponimenti: «Per tutte le sante Comunioni Sacramentali, che non ho fatte dall'età di sette anni sino a diciassette, debbo fare 2355 comunioni spirituali circa, e perciò né farò tre al giorno per anni 3 e mezzo, se Dio benedetto mi darà grazia. Messina 7 giugno 1907 - venerdì, festa del Cuore di Gesù». ¹⁴

Non sappiamo neppure quando egli abbia ricevuto la Cresima: non risulta dai registri superstiti dal terremoto. L'Economo Curato della parrocchia di San Lorenzo, Sacerdote Giacomo Mangano, in data 2 giugno 1876 rilascia un certificato di buona condotta del chierico Annibale Di Francia, in cui lo dice *Confirmationis Sacramento insignitum*, senza indicare in quale data.

5. Nella basilica il Padre giovinetto

È certo comunque che il Padre mise le basi della sua vita spirituale in questi suoi primi anni in San Nicolò, con lo spirito di preghiera, di mortificazione e di amore alla Madonna e a Gesù Sacramentato.

La grande basilica aveva per lui richiami di cielo, ed è bello vedere il Padre giovinetto aggirarsi, curioso e attento, tra le sue navate. I luoghi sacri, le sante immagini hanno sempre avuto per lui una forte potenza di attrazione. A quella età egli non era in grado di valutare la grandiosità di quel monumento, né il valore artistico di quei quadri, ma ... che gl'importava? Sapeva e godeva che tutto serviva alla gloria del Signore e della Santissima Vergine: di tutto il resto non si interessava.

Ricordiamo come ce lo presenta il Padre Vitale: «Vestito di bianca tunica, scapolare nero, cintura ai fianchi e piccola cocolla per gli uffici corali, ecco Maria Annibale tra la lunga schiera degli educandi, che facevano tanta bella vista nel tempio di San Nicolò, quando si aggiungevano ai religiosi cistercensi, nelle grandi solennità in cui pontificava l'Abate». ¹⁵

¹⁴ VITALE F., *op. cit.*, pag. 14.

¹⁵ VITALE F., *op. cit.*, pag. 13.

A me piace vederlo col pensiero – e non credo di essere lontano dal vero – in certe ore entrare soletto in chiesa e fermarsi quasi estatico a contemplare le immagini sante: quel dolce Bambino, quella tenera Divina Madre, quel venerando San Giuseppe. Chissà quante volte il buon Padre Ascanio Foti gli avrà spiegato il significato di quelle e di tante altre figure, e nel cuore del giovanetto frattanto affondava le sue radici quella pietà che un giorno lo avrebbe reso così segnalato ...

6. Ricordando quegli anni

Della scoletta dei primi anni a «San Nicolò» il Padre servava un ricordo, che non dimenticò mai.

Nonostante i ripetuti avvisi del maestro, che l'articolo indeterminativo *un* maschile non si apostrofa mai, egli, o per abitudine o per poca attenzione, insisteva nell'errore, che poi è abbastanza comune tra i principianti. Ma un certo giorno il maestro, stanco di ripetere la vecchia regola, che non voleva entrare in testa al discepolo, gliela conficcò con un argomento positivo: gli assestò un sonoro scapaccione, che fu rimedio efficace tanto da far sparire a volte l'apostrofo anche nei casi in cui sarebbe stato al suo posto!

La vita di pietà, come abbiamo accennato, favoriva in Annibale lo sviluppo della virtù e di quel tempo si ricorda un episodio in cui brilla la tenerezza del suo cuore, come annunzio di quello che il piccolo educando cistercense di oggi sarebbe diventato domani: il Padre dei poverelli e dei derelitti.

Era stato ammesso ad un angolo del refettorio degli educandi un vecchio mendicante, che era venuto a chiedere l'elemosina. Mentre il poveretto mangiava, i ragazzi pensarono a trarre da quello spettacolo argomenti di gioco, e, non certo per cattivo animo ma per spensieratezza, tra risa e schiamazzi fecero bersaglio l'infelice non solo di motti arguti e indecorosi, ma anche di bucce e rimasugli della tavola, e a capo della masnada c'era il prefetto! Il povero vecchio, mortificato, non poté più resistere, si alzò e uscì. Quella scena turbò intimamente il piccolo Annibale, sentì un groppo nella gola: raccolse quello che poté sulla tavola, frutta, pane e non so che altro, lo mise in un cestino e via di corsa dietro il povero per offrirgli lieto quella prov-

videnza. Il vecchietto si commuove, piange e lo abbraccia: fu il primo abbraccio, degl'innumerevoli che gli daranno un giorno i mille poveri che egli incontrerà nel suo cammino, un abbraccio che gli lasciò nell'anima una indefinibile dolcezza.

Così era fatto il suo cuore. La mamma diceva che, fin da ragazzo, a casa bisognava vigilarlo, perché avrebbe dato via tutto per i poveri.

Dalla sorella uterina Teresa veniamo a sapere due episodi, che si riferiscono all'età giovinetta di Annibale, forse in periodo di vacanze passate in famiglia.

Essendo venuto un giorno in casa una povera donna in cerca di aiuto, Annibalino spontaneamente corse a prendere due scudi di argento, regalo avuto dalla zia Luisa La Farina per il suo compleanno, e li offrì alla poveretta.

Altro episodio delicato. In casa Di Francia si era trascurato il pagamento dell'imposta fondiaria. Come portava l'uso di quel tempo, una sentinella fu messa alla porta di casa. Il milite fuori all'aperto soffriva il freddo e la fame. La mamma era fuori a disbrigare le pratiche per il pagamento della fondiaria e la remozione della inopportuna sentinella.

Annibale in casa era solamente preoccupato della sofferenza della guardia: la fa perciò venire su, al riparo della pioggia, e la ristora con una buona colazione.

7. *L'anno 1860*

Passano presto un paio di anni, ed eccoci al 1860, l'anno delle annessioni dei vari Stati e staterelli della penisola al nuovo Regno d'Italia, che nasceva.

Nel '59 aveva vinto la guerra, nel '60 trionfò la rivoluzione. Si ricorda lo sbarco di Garibaldi a Marsala, la battaglia di Palermo e la passeggiata trionfale lungo le coste settentrionali della Sicilia fino alla piana di Milazzo, dove si combatté duramente il 20 luglio. Non c'interessa discevrare quanto di vero e quanto di leggendario è stato scritto nella storia di quella vicenda, né di mettere in rilievo dove rifulse l'autentico valore e dove si annidò la viltà e il tradimento. Certo è che l'impresa destò grande entusiasmo a Messina, dove il fuoco covava sotto la cenere ... La rivoluzione del 1848 era stata domata dai cannoni

del Generale Filangieri, ma ora i tempi erano cambiati, perché i messinesi più non erano soli, già tutta la Sicilia era in rivolta. E risonavano per l'aria i canti di guerra del 1848. Il Padre Vitale ricordava che nel popolo di Messina era rimasta la memoria delle virtù della Venerabile Maria Cristina, sposa di Ferdinando I, e, pur imprecando al Governo dei Borboni, voleva salvo il ricordo e scevro d'infamia la memoria di quella santa regina.

*Spara lu forti 'i l'Andria,
spara la culumbrina.
Si campava Maria Cristina,
idda ni dava la libirtà!
La libirtà!*

Ben presto i Mille di Garibaldi videro ingrossate le loro file da un gran numero di volontari arrivati da ogni parte dell'isola. Alla battaglia di Milazzo non furono pochi i messinesi accorsi a combattere.

L'entusiasmo accendeva i giovani, ma i capifamiglia sentivano la responsabilità della loro casa e cercavano di mettere al sicuro le donne e i bambini, pigliando il largo per le campagne e i villaggi o paesi interni.

Ritirati i collegiali dal «San Nicolò», Annibalino vi era rimasto quasi solo, ma non per questo moriva di malinconia; anzi era più allegro che mai, perché, avendo adocchiato una carrozzella tirata da due cavallucci, di proprietà di un suo compagno già partito, ottenne il permesso di servirsene e ora la faceva da gran Signore girando e rigirando di corsa per gli ampi corridoi della casa. Sappiamo come finì: mentre meno se lo aspettava, un suo zio venne a ritirarlo per consegnarlo alla mamma. Oh, quella carrozzella! Oh, quei cavallucci!

La signora Toscano in quei giorni aveva lasciato la città in subbuglio, per riparare a Contesse, dove aveva una casa.

Caduta intanto Milazzo, il governo borbonico saggiamente non ritenne vantaggioso affrontare una nuova battaglia per la difesa di Messina, anche perché non poteva contare sulla fedeltà dell'esercito e ordinò la capitolazione della città. Decisa fin dal 26 luglio, fu firmata il 28 dal maresciallo Clary da parte dei borboni e dal generale Medici delegato di Garibaldi.

Già dal giorno 26 i soldati regi avevano iniziato lo sgombero della città e il giorno appresso vi entravano le truppe di occupazione.

Nel pomeriggio del 29 luglio * entrava in città Garibaldi dalla porta di San Leo, accolto a grande festa. La sera la città comparve quasi per incanto illuminata tutta e pavesata d'un infinito numero di bandiere italiane confezionate in fretta e furia durante la giornata. Non mancarono i vandalismi: in quella stessa notte furono abbattute e infrante le due statue di marmo di Ferdinando I e di Francesco I in piazza Duomo; e meno male che le autorità riuscirono a salvare le altre due, di Ferdinando II e di Carlo III, ottime opere d'arte, che rimosse dal luogo furono portate al museo civico.

8. *Annibalino a Napoli*

La signora Toscano in questi giorni della rivoluzione si rifugiò coi figli a Napoli, presso sua madre. Quando precisamente vi andò? In quel fuggi fuggi dei messinesi, che precedette l'entrata di Garibaldi? Penso che no, perché il Padre aveva visto Garibaldi in quella occasione e lo ricordava. È da ritenere che essa sia partita subito dopo che a Messina le cose si quietarono, mentre Garibaldi preparava il suo attacco alla Calabria per la conquista di Napoli, e prima che questo avesse inizio.

In quella occasione il Padre vide Napoli per la prima volta; ma quante volte egli vi tornò nella sua vita? E non soltanto per vedere i parenti, ma per ragione di ministero e per le sue opere di apostolato! Nel 1922, parlando ad un'accolta di napoletani, dichiarava: «Io non mi sento estraneo a Napoli: ci venivo anelante fin dalla mia giovinezza, tornandomi in mente i versi gentili e soavi dell'immortale poeta messinese Felice Bisazza»:

*Ti riveggo, o gentil fata tirrena,
cui primavera eterna il crine infiora,
e la tua profumata aura serena,
io bevo ancora!*

* Si legga: 27 luglio (data esatta). Nella toponomastica di Messina, infatti, l'avvenimento è ricordato con la *Via 27 Luglio* (n.d.r.).

Annibalino vestiva da cistercense e ricordiamo l'augurio cordiale della portiera della casa Toscano di Napoli al primo vederlo: *Puozza 'mbiviri 'ndo calice...* L'angelo del Signore raccolse quel voto...

Quanto tempo rimase a Napoli Annibale?

Forse alcuni mesi, perché lo zio, Giuseppe La Farina, aveva già disposto che Annibale e sua sorella Caterina fossero ammessi rispettivamente al collegio militare dell'Annunziatella e a quello dei Miracoli: i fatti di guerra adunque dovevano ritenersi terminati ed era già in atto la sistemazione e l'avviamento del nuovo Governo.

Ma Annibalino non nutriva per niente simpatia col mestiere delle armi, e sebbene non avesse ancora cognizione alcuna della vocazione sacerdotale, pure sentiva grande ripugnanza a cambiare le lane del cistercense con la divisa di soldatino, e al lume della grazia comprendeva che l'ambiente dell'Annunziatella non sarebbe stato quello di San Nicolò, con tutte le deficienze che qui regnavano. Fece palese alla mamma perciò il suo disgusto, e costei, che leggeva nell'innocente anima del figlio, se ne scusò col cognato, accettando solo per la figlia il posto nel collegio dei Miracoli, di cui era preside l'allora principessa Margherita di Savoia.¹⁶

Un episodio che rimonta a quei giorni, non so però se a Napoli o a Messina. In casa i parenti parlavano, con amici venuti in visita, del nuovo stato di cose e di partiti in atto, realisti e liberali. Ad un tratto uno di quei signori domandò ad Annibale, che si baloccava in casa: – Tu cosa vuoi essere, realista o liberale?

Il ragazzo naturalmente badava all'armonia della parola, più che al significato, che del resto non afferrava: realista sa di re, dovrà perciò essere la migliore cosa, e gridò subito: – realista!

– Nossignore – lo rimbrottò l'altro – devi essere liberale...

– E allora, liberale, liberale...

¹⁶ Cfr. VITALE F., *op. cit.*, pag. 18.

DI NUOVO A «SAN NICOLÒ»

1. La scuola

Quietate ormai le cose dopo la rivoluzione, la signora Toscano riporta da Napoli a Messina la sua nidiata, alleggerita di Caterina, lasciata ai Miracoli; ed ecco Annibale che presto ritorna nella pace di San Nicolò, dove ripiglia – questa volta insieme col fratello Francesco – la vita di studente.

È bene ricordare – cosa del resto abbastanza risaputa – che quei tempi segnavano un periodo di triste decadenza degli Ordini religiosi, né i Cistercensi di Messina facevano eccezione. Annibale, ormai non più bambino, rilevava tante inosservanze, che gli facevano impressione. Gli rimasero impresse tante recite di commedie non perfettamente castigate, che facilmente potevano turbare la serenità dei giovani. Con l'aiuto di Dio, egli confessava di non aver subito detrimento nel suo spirito, per le cure assidue del suo caro Padre Foti, che lo guidava con tanto amore per la via della perseverante preghiera e la vigile mortificazione. Egli in seguito si giovava di queste esperienze, per dettare nei suoi regolamenti sapienti norme disciplinari e morali per la cristiana educazione dei giovani.

In quanto alla scuola che si faceva in collegio, abbiamo detto avanti del valore dei maestri e della serietà degli studi. Del profitto dei nostri giovani non abbiamo precise testimonianze, tranne quelle generiche, che cioè essi rispondevano molto bene alle aspettative dei superiori e dei parenti. Non possiamo pensare a ricerche di archivio per registri, compiti ed altro, perché dopo la soppressione dei religiosi non si sa che via abbiano preso.

Sappiamo che in fatto di letteratura il Padre aveva una conoscenza vasta, ed anche un acume di critico letterario, come si rileva dall'analisi d'una quartina del Carducci nel sonetto *Roma*, dovuta a studio perfezionato dopo l'uscita dal collegio; ma in questo certamente egli mise solide fondamenta. Era poi aiutato da una memoria assai felice: anche da vecchio, negli ultimi suoi anni, ripeteva lunghi squarci del Tasso e specialmente dell'Ariosto.

Nelle scuole di allora si insegnava anche la declamazione: il Padre da ragazzo vi si applicò con particolare attenzione, coltivando le naturali attitudini, non prevedendo ancora che questo esercizio gli sarebbe stato di grande aiuto in seguito nella predicazione della Parola di Dio.

Di due cose ricordo che il Padre si lamentava di quel collegio.

Anzitutto i ragazzi conservavano presso di sé tutto quello che i parenti mandavano di roba da mangiare, sicché mangiavano a piacere, spilluzzicando per tutta la giornata; il che egli non riteneva regolare per un Istituto educativo, sia perché i collegiali non si avvezzavano all'ordine e sia ancora perché non lo riteneva giovevole alla salute.

L'altra cosa era un disordine abbastanza serio: non si era molto vigilanti sulle letture dei giovani. Il professore di francese infatti, assai esperto nella lingua, non badava sufficientemente alla castigatezza dei libri che metteva in mano agli alunni. Il Padre diceva infatti di aver avuto da lui quasi tutti i romanzi del Dumas: imparò bene il francese, ma poteva riceverne grave danno nello spirito. Meno male che la cosa andò diversamente: «Badavo alla lingua – confessava ingenuamente il Padre – e di tutto il resto non capivo niente!»! Riconosceva che questo era tutto grazia di Nostro Signore, ma la condotta del professore non era da approvarsi, e la direzione degli studi nel collegio faceva difetto.

In filosofia il Padre confessava che avrebbe potuto fare molto di più profitto se ci fosse stata unità d'indirizzo, meglio poi se si fosse insegnata la filosofia scolastica; ma c'erano il Catura-Lettieri, galluppiano, e lo zio Raffaele rosminiano; e nella mente del giovane le idee si confondevano. Comunque, è certo che l'indole del Padre non lo portava alla filosofia, e, soddisfatto il dovere scolastico, ritengo che non abbia molto insistito nello studio della stessa.

2. *Le vacanze*

Il Padre dove passava le sue vacanze durante questi anni?

Abbiamo rilevato che nel 1855 la mamma fu costretta a disfarsi del vasto fondo di Giampilieri, cui dovevano essere legati non pochi ricordi di famiglia, fra gli altri la nascita dei suoi due primi figli, Giovanni e Caterina. L'aveva venduto ai Grimaldi, tratta evidentemente in inganno, per un prezzo irrisorio. Rimanevano intanto altri fondi, uno certamente a Gesso, villaggio di Messina, dal lato opposto a Giampilieri, tra i peloritani sul versante tirrenico. Una parte di esso passò in seguito in dote a Teresa Spadaro in Bonetti, figlia del secondo matrimonio di Anna Toscano, ma una parte rimase al Padre fino alla sua morte. Dopo, fu anche questa ceduta ai Bonetti. Al centro del villaggio sorgeva – e ci rimane tuttavia – una discreta casina, che dà sulla piazzetta della chiesa di San Francesco di Paola. In quella casina furono conservate alcune memorie della famiglia, fra le altre la culla, che naturalmente servì per tutti i figli; culla che poi fu ceduta alle Figlie del Divino Zelo, che la conservano alla Guardia.

Ritornando col pensiero ai tempi della sua giovinezza, il Padre spesso ci parlava dei giorni passati a Gesso, accanto alla chiesa di San Francesco di Paola, dove si venera un antico quadro, che la tradizione dice somigliantissimo al Santo.

Pei collegiali non mancavano le gite: il passeggio ordinario, generalmente un paio di volte la settimana, in città; ma di tanto in tanto le passeggiate erano più lunghe, sulla riviera o pei monti.

Abate di San Nicolò era don Nicola Aricò, di ricca famiglia di Gualtieri Sicaminò (Messina). Andando a volte l'abate a Gualtieri generalmente conduceva con sé alcuni collegiali, possiamo supporre anche in premio della loro buona condotta. Vi si andava con le cavalcature, mandate dal paese a prelevare l'abate. Il Padre vi fu condotto varie volte; e particolarmente gliene rimase impressa una, quando andato con l'abate a visitare una masseria della famiglia, fecero una buona colazione con latte, ricotta e miele.

Più di una volta andò in gita a Soccorso, altro paesetto della provincia di Messina, alloggiato in casa di un suo com-

pagno di collegio, della famiglia Schepis. Una volta nel giardino annesso alla casa, saliti su di un gelso lui e il collega, il ramo si ruppe e i due precipitarono. Molti anni dopo, in una visita del Padre a Soccorso, quando era già canonico ricordarono in casa l'episodio e gli chiesero se si fosse fatto male: «Ma che male! Eravamo giovinetti leggeri ... balzammo subito in piedi e via».

Ricordiamo intanto a proposito che la famiglia Schepis rimase sempre affezionata al Padre e sua benefattrice; e questi non mancava di accettare inviti al paese per predicazione o altre ragioni di sacro ministero, alloggiando in quella casa abitata da anime sinceramente cristiane.

Anche la famiglia Alessi, pur essa di Soccorso, faceva a gara con la Schepis nel rendere omaggio al Padre, e la signorina Giuseppa ricordava che una volta il Padre esortò sua madre ad ascoltare ogni giorno la Santa Messa con le sue figlie, sia pure con qualche sacrificio, prima di iniziare qualsiasi altra cosa, e così cominciare la giornata con una particolare benedizione di Dio e intraprendere con più calma e fiducia le faccende della casa.

«Mia madre fece tesoro delle parole del Canonico – dichiarava la pia donna – e noi figlie abbiamo continuato la pia pratica e ce ne sentiamo oltremodo contente e siamo tanto grate a lui di averla suggerita».

3. *I primi versi*

Stiamo parlando del Canonico Di Francia, dimenticando che noi abbiamo lasciato Annibalino giovanetto collegiale.

Torniamo a «San Nicolò».

Anche a questa sua seconda dimora in collegio è legato il ricordo della sua generosa carità. Suor Gertrude riferisce che a «San Nicolò» più di una volta egli aveva fatto scivolare nelle mani dei poveri il suo materasso di lana. «Questo – depone la suora – il Padre ce lo disse ridendo, per mettere in risalto il ripiego della madre, che, avendo sostituito il materasso di lana più di una volta, poi gliene diede uno di crine, e non si lasciò smuovere dalle lamentele del figlio, che sul crine non riusciva a dormire...».

Intanto nell'animo di Annibale fiorisce ben presto la poesia... Era quasi un'eredità di famiglia. In *Fede e Poesia* egli ricorda che suo padre era poeta, e anche sua madre aveva «un po' di gusto poetico». Dei suoi fratelli, Giovanni ha lasciato vari componimenti occasionali, e il Canonico Francesco, che fu anche musicista, è autore di parecchie poesie sacre, da cantarsi principalmente dal popolo nelle missioni, che andava predicando nei paesi della diocesi. Ricordiamo in particolare: *Salve, o Maria trafitta* all'Addolorata per le anime purganti, che il Padre giudicava il migliore dei suoi componimenti.

Il primo fiore poetico del Padre non fu certo profumato, né per forma né per argomento... «Sin dall'età di nove anni – egli annota – cominciai a scribacchiare dei versi». Annibale era rientrato in collegio immediatamente dopo l'epopea garibaldina. Un giorno il suo prefetto gli lesse alcuni versi da lui composti, tutti rimati in *omba: tromba, tomba, bomba, rimbomba...* e gli *rimbombarono* talmente nella testa da mettergli in corpo la fregola di tentare anche lui a trovare delle rime. Sapeva ormai cosa è il sonetto, e quattordici righe non ci vuol poi tanto per riempirle. Tutti in quei giorni parlavano di Garibaldi e ne volle parlare anche lui. Cominciò dunque:

Garibaldi, il tuo viso è molto orrendo...

Non c'è che dire: una buona introduzione, abbastanza lusinghiera: quella che ci voleva, osservava poi ridendo il Padre. Quell'*orrendo* voleva dire *marziale*, ma a nove anni uno scambio di vocaboli è più che lecito... forse il seguito era degno dell'introduzione. Ma chi avrà letto quel sonetto?... Noi lo sappiamo dal racconto del Padre, il quale non lo ricordava più neppure lui.

4. La vena del Parnaso

Annibale confessa di aver avuto «un tantino della vena del Parnaso», come i suoi due fratelli.

Nella prefazione al suo libro *Fede e Poesia* dopo aver dichiarato con viva compiacenza di essere stato discepolo di Felice Bisazza, «valentissimo poeta messinese, poeta di quelli rari, da stare accanto ai più grandi geni della moderna poesia», ci parla di sé, della sua vena e del suo libro, che non è dovuto a propria iniziativa.

«Non creda il lettore che io voglia paragonarmi al Bisazza per esserne stato discepolo e ammiratore. Conosco la mia limitatezza, e mi sento di più impicciolire, e quasi sparisco a me stesso, solo se nomino tanti e tanti poeti antichi e moderni, di cui abbonda l'Italia Nostra, terra di fiori, di carmi e di poesia, incanto della natura, sorriso della creazione di Dio! Ho scritto parecchi componimenti in poesia da giovinetto, perché ne sentivo l'estro, e ancor di più per quell'intimo e indefinito sentimento del bello, del puro e dolce amore di tutto ciò che è buono e santo. Avviene che ciò che si sente con un po' di poesia, si ama di estrinsecarlo in quelle forme poetiche che rispecchiano l'interno sentimento. Ma sono stato così lontano dal credermi veramente un poeta, un letterato, che quasi tutti i miei componimenti furono da me abbandonati e dispersi. L'essermi modestamente poi dedicato alle opere di beneficenza per gli orfani derelitti e pei poveri, mi tolse non poco tempo agli studi letterari.

«Quand'ecco, anni or sono, i bravi giovani del mio Istituto, con ogni diligenza si misero alla ricerca dei miei poveri scritti, li radunarono, e mi fecero istanza perch'io loro accordassi licenza di stamparli. Non volli negarmi dopo che con tanto affetto si erano accinti alla *poetica impresa*.¹

5. *Ad una farfalla*

Sulle poesie del Padre avremo occasione di tornare mille volte; qui ci fermiamo a due componimenti che rimontano ai tempi del collegio.

Il primo suo lavoruccio è datato *aprile 1865*. Un pomeriggio, nell'ora di siesta, non riuscendo a dormire, si mette a tavolino e scrive, scrive... ne viene fuori il piccolo gioiello di poesia: *Ad una farfalla*, che una mano amica involò per presentarla al Bisazza. Si trovava col professore il giovane Leopoldo Nicotra, che poi acquistò buona fama nel campo delle scienze sperimentali. Il maestro – diceva il Nicotra – meravigliato della tenera età dell'autore, leggendo il lavoretto con l'enfasi che gli era naturale esclamò: «Leopoldo, qui c'è il poeta!».

¹ *Fede e Poesia*, pag. VII.

Piace la presentazione che del componimento fa il Papàsogli.² L'autore sa rintracciare l'origine intima della poesia: Annibale «era evidentemente portato ad imparare e si noti che la sua non era una semplice ricettività: ben presto si manifestò in lui il bisogno di esprimere le proprie conquiste, quasi di restituirle agli altri elaborate ed abbellite; e la forma, il segreto di una tale restituzione fu la poesia. I primi versi sgorgarono certo in segreto, ma ben presto presero consistenza e aspetto di vere composizioni liriche».

Ecco dunque i tre elementi che il Papàsogli ravvisa nello sviluppo della personalità del nostro giovanetto: «Alla emotività delicata e talvolta sofferente, all'amorevole inclinazione verso la religione, dobbiamo aggiungere una terza nota che ravvisiamo in una genuina e gentile ispirazione lirica. Il giovanissimo Annibale Maria era poeta». Ed ecco la sostanza della sua poesia: «Più ancora che per una originalità di cadenze esteriori, egli era poeta nel sentimento genuino e fine; era poeta perché sapeva cogliere le vibrazioni nascoste del mondo che lo circondava ed accordarle con i movimenti profondi e segreti della propria anima. Egli elevava così le impressioni che gli venivano dall'esterno a simboli gentili della sua verità intima, e creava il proprio linguaggio poetico».

Ed eccoci alla nostra farfalletta: «Si vedano per esempio, i versi tutti freschezza e spontaneità che a undici o dodici anni gli furono ispirati dal volo di una farfalla: il giovanetto è preso da quell'apparizione che *lenta lenta muove l'ale*, e vorrebbe cogliere per sé l'erba che essa sfiora e la rosa su cui essa si sofferma. Ma in lui insorge subito il sentimento dell'ignoto che circonda ogni passaggio terreno: non per nulla egli proviene da quel paese lontano che si chiama sofferenza precoce ... e allora, ecco un monito sgorga dall'anima di lui:

*Tu sei bella, tu sei cara,
se sorvoli in mezzo ai fiori
... ..
tu sei bella se al mattino
muovi il vol per l'aria pura ...*

² PAPASOGLI G.-TADDEI T., *Annibale Maria Di Francia*, pagg. 13-14.

ma chi sa quale destino ti attende, se tu voli da qui? Forse giacerai negletta a piè d'un fiore, forse morirai di gelo su qualche vetta ignota...

«E il valore poetico è tutto qui, in questo monito accorato, in questo sentimento del mistero che vela l'avvenire di qualsiasi esistenza umana, e che si risolve soltanto nella gran luce di Dio. E noi possiamo forse pensare che già esso esprimesse una nota determinante in Annibale Maria: questo giovanetto che aveva visto soffrire e aveva sofferto, capiva già che esiste un porto sicuro e sereno da cui non conviene disancorarsi. Il porto vero in cui si tratteneva volentieri era la fede in Cristo».

Per il Padre questi versi hanno quasi valore simbolico o profetico, annunciando già in quegli anni quella che sarà un giorno la sua missione a favore dei bambini esposti a mille pericoli... La poesia il Padre la riportò nel *Numero Unico* del periodico *Dio e il Prossimo*, giugno 1925, per l'apertura della casa di Roma, con questa presentazione in terza persona:

«A dodici anni e mezzo di età, quasi in lui arieggiasse un dolce innamoramento dell'innocenza e la volesse custodita in sé e nei bambini tutti, quasi presagio di sua futura missione, il nostro Direttore scrisse, sotto il simbolo di una candida farfalla, le seguenti tenere strofe, che qui riproduciamo, come quelle che s'incontrano mirabilmente con un asilo che oggi si apre per l'innocenza pericolante, la quale, piccola vagabondina, ahì, quanto facilmente va a perire tra *estranei olezzi!*...».

Da precisare: in *Fede e Poesia*, questo componimento ha per titolo: *Ad una farfalletta, simbolo d'innocenza*; è datata: *Anno 1864, tredicesimo dell'autore*. La data va corretta: *aprile 1865* e il titolo originario è: *Ad una farfalla*.

6. In morte di Francesco Sarlo

Anche qui cominciamo con una rettifica. In *Fede e Poesia* (pag. 216) risulta anteriore alla *Farfalletta*: anno 1863, *dodicesimo dell'autore*, invece nell'originale è datata *novembre 1865*, e nel titolo anziché «*giovinetto quattordicenne*», è specificato «*Mio amato cugino*».

Francesco Sarlo era nato a Monteleone il 12 aprile 1850 da Camillo, «uomo di molti meriti, buon magistrato, valente agronomo e primo introduttore nella patria sua di molte macchine in-

dustriali e utili all'agricoltura», e da Maria Grazia Di Francia-Villadicani, «donna di somma pietà». Il giovanetto, per interessamento dello zio Cardinal Villadicani, Arcivescovo di Messina, fu affidato ai Padri Cistercensi «nell'educandario "San Nicolò", popolato da giovanetti appartenenti alle primarie famiglie della Sicilia.

«Ivi di buon'ora, appresi i rudimenti, si manifestò nel giovanetto Francesco una vera vocazione agli studi, con inclinazione rimarchevole alla storia e alle scienze esatte, nelle quali progrediva tanto al di sopra della sua età, che si era la meraviglia e l'orgoglio di quegli ottimi professori».

Francesco perciò, oltre ad essere parente del Padre, gli era anche collega, e tra i due dovettero certo stringersi legami di santa amicizia tanto più che i «buoni portamenti di Francesco, la sua sana morale, i suoi buoni costumi, erano proverbiali nell'educandario».

Nel maggio del 1865 il giovanetto era andato a Monteleone per una visita di pochi giorni in famiglia; e vi rimase per sempre: fu colpito subito da una grave *miolite*, ribelle ad ogni cura, che lo spense il 4 ottobre dello stesso anno.

Gli amici di famiglia nella luttuosa circostanza manifestarono la loro partecipazione al lutto con vari componimenti italiani e latini, che furono poi raccolti in un opuscolo.

Il fratello maggiore del Padre, Giovanni, vi figura con un bel lavoro in versi sciolti; e il Padre con alcune strofette settenarie. Ne ricordiamo l'ultima, un saluto a quell'anima ormai felice in Dio, mentre l'autore rimane qui tra le lacrime:

*O te beata! Io misero
Qui nel dolor rimango,
Tu nell'amor t'inebrii,
Ed io qui ti chiamo e piango,
Ed all'ombra pia de' salici
Sciolgo sull'arpa un suon. **

Messina, novembre 1865,

ANNIBALE DI FRANCIA,
educando cistercense.

* In *Fede e Poesia* Padre Annibale ha modificato l'ultimo verso così: «Gemo e sospiro il Ciel!» (n.d.r.).

7. *La legge di soppressione*

Ben presto doveva finire per Annibale la serenità e la pace della vita di collegio e non per espletata formazione spirituale e letteraria, ma perché in tutta Italia l'agitazione popolare più o meno tempestosa faceva il suo corso.

Il Risorgimento fu opera più della rivoluzione che delle armi, e la rivoluzione era manovrata da spirito settario, che intendeva minare la Chiesa, se gli fosse stato possibile. Sappiamo di Garibaldi che imprecava a Pio IX, chiamandolo il vampiro d'Italia. E il Santo Pontefice gli mandava a dire che «questo povero vecchio, ch'egli chiama il vampiro d'Italia, gli perdona e prega per lui e anche questa mattina ha detto la Messa per lui». Quest'odio settario, dominante tutto il Risorgimento è ricordato perennemente dal monumento a Garibaldi sul Gianicolo, ritratto col gesto puntato sul Vaticano, nel significato di: il nemico è là...

Si sa che lottando la Chiesa, si fa l'occhio di triglia ai suoi beni, che in massima parte appartengono ai religiosi. Di qui, il decreto di soppressione degli Ordini religiosi. Si procedette gradatamente come a preparare l'anima popolare: prima i Gesuiti in Sicilia, insieme coi Redentoristi, a Napoli, nell'Umbria, nelle Marche. Tra il 1860 e il 1861, in queste stesse regioni si passò alla soppressione di varie corporazioni religiose, eccettuando alcune case delle Figlie della Carità, Fatebenefratelli, Scolopi e Lazzaristi.

La legge di soppressione per tutta l'Italia, con conseguente soppressione dell'asse ecclesiastico, presentata dal guardasigilli De Falco fu approvata dal Parlamento il 7 luglio 1866, la quale nel 1° articolo diceva: «Non sono più riconosciuti nello Stato gli Ordini, le Corporazioni, le Congregazioni religiose regolari e secolari e i Conservatori e Ritiri che importino vita comune e abbiano carattere ecclesiastico. Le case e gli stabilimenti appartenenti agli Ordini, alle Congregazioni, ai Conservatori e Ritiri anzidetti, sono soppressi».

Il ministro Ricasoli applicava blandamente la legge di abolizione per conciliarsi il Vaticano nelle trattative in corso per la definizione della questione romana, sorta già fin dalla proclamazione del Regno d'Italia. Ma il Parlamento rovescia il mini-

stero e fa eseguire la legge, che fu applicata con un furore giacobino. La Badia di Praglia (Padova) sembrò per lunghi anni un bivacco di turchi: da quella di Montevergine furono portati via codici preziosi, poi dispersi e distrutti; Montecassino fu salvata dal coraggioso libro del monaco cassinese don Luigi Tosti,³ che provocò l'intervento perfino della protestante Inghilterra, a favore di quel vecchio nido di virtù e di dottrina.

Venne salvato Montecassino come monumento nazionale e affidato ai monaci; così pure l'abbazia di Cava dei Tirreni, la Certosa di Pavia e «altri simili stabilimenti ecclesiastici, distinti per la monumentale importanza e per i tesori artistici e letterari».

È certo intanto che roba rubata non porta fortuna... «Con questa immane rapina speravasi rabberciare le finanze dello Stato, gravate da un miliardo e 880 milioni di debito. Invece, a confessione di tutti gli scrittori, il vantaggio della liquidazione fu quasi nullo e a scongiurare il fallimento si dovette presto introdurre la tassa sul macinato e il corso forzoso. Frattanto la Sicilia contava in un solo anno 15 mila omicidi e, causa la dispersione degli Ordini religiosi, aumentava la miseria della plebe».⁴

I Cistercensi di Messina non potevano sfuggire alla sorte comune: dovettero licenziare gli alunni, cedere la casa agli usurpatori e rientrare nelle proprie famiglie.

Rientrò dunque in famiglia il nostro Annibale, ormai giovane sui sedici anni. Era in grado di apprezzare sufficientemente tutto il bene, ricevuto dai Padri, e rimase loro profondamente grato.

³ TOSTI L., *San Benedetto al Parlamento italiano*. Richiamiamo questa calda perorazione: «Lasciateci monaci. Tutto vi lasciamo alla soglia delle nostre Badio, fin la polvere delle ricchezze ci scroliamo dal saio. Prendete tutto ma non toccate il sacramento della nostra fede monastica. È troppo cara ai nostri cuori, è troppo cara all'Italia... Lasciate all'Italia un rifugio, lasciatele riposare il capo in seno delle nostre salmodie. Con questi canti noi la cullammo fanciulla. L'uomo d'armi, l'uomo del lavoro, l'uomo dei negozi, tutti hanno cit-tadinanza nella vostra compagnia: possibile che solo l'uomo della preghiera sia forestiero nella terra dei cattolici? Lasciateci salmeggiare. Per la preghiera siamo monaci, per essa saremo sempre con voi, per essa Benedetto vuole starsene con la sua Italia».

⁴ TODESCO L., *Storia della Chiesa*, vol. 5, pagg. 291-292.

Tra essi ve n'erano parecchi messinesi, ed egli spesso andava a visitarli, si avvaleva dei loro consigli, apriva loro il suo animo, specialmente al già nominato Padre Foti. Il ricordo dei suoi educatori lo accompagnò per tutta la vita, con un particolare affetto ed attaccamento all'ordine Cistercense. Quei buoni Padri glielo ricambiarono cordialmente e gli ottennero dall'Abate don Bernardo dell'Uomo in data 13 maggio 1891 un diploma di affiliazione all'Ordine con la partecipazione al merito delle preghiere ed opere buone compiute nello stesso. Il diploma si conserva nella nostra Casa di Oria.

STUDENTE

1. Il marchesino

Ecco dunque Annibale che torna in famiglia giovanetto quindicenne. L'educazione collegiale non era stata completata, ma ormai egli era grande abbastanza da poter saldamente costruire, sul solido fondamento messo a San Nicolò, sotto la guida amorosa della mamma, in un ambiente familiare tutto pervaso di pietà e di virtù.

Rileviamo subito che questa pietà, radicata profondamente nel suo animo dalla prima infanzia, maturava i suoi frutti in una esemplare bontà di vita, che, appena qualche anno dopo, indusse i suoi confessori a permettergli di comunicarsi ogni giorno. Il che non era poca cosa, considerati i tempi in cui questo era un privilegio riservato ad anime molto progredite nella virtù, e difficilmente accordato a giovani viventi nel secolo.

L'educando cistercense ci ha dato begli esempi di carità nel collegio San Nicolò: nel nuovo ambiente in cui viene a trovarsi e in veste laica, il suo cuore è sempre lo stesso, e particolarmente sentita è la sua carità. La mamma diceva che, in questo, Annibale era veramente segnalato; ed essa – che pur era un'anima particolarmente generosa – si vedeva spesso costretta a moderarlo, perché il figlio non sapeva trattenersi dal dare, dare sempre; e non riuscì mai a rendersi conto che le condizioni economiche della famiglia non erano così floride da permettergli di seguire adeguatamente gli impulsi del cuore.

Lo spirito di preghiera, l'unione con Dio, la devozione alla Madonna e specialmente l'amore a Gesù Sacramentato andavano crescendo con gli anni: e non dimentichiamo la bella pratica

che iniziò in questi tempi: la visita quotidiana, protratta quanto più possibile, al Santissimo Sacramento solennemente esposto, per le Quarantore circolari, nelle varie chiese della città.

Non era però la sua pietà arcigna, che incupisse e tenesse in disparte, quasi ai margini della società; egli sapeva vivere secondo il suo rango sociale, e non gli dispiacevano i giochi innocenti, le arguzie gentili, e i sani divertimenti, che sollevano lo spirito e rinfrancano le forze.

È importante qui rilevare che Annibale sapeva difendere le sue convinzioni religiose con l'ardore che si può immaginare in un giovane di quella età.

Un giorno, uscendo dalla cattedrale col vestito di gala e la sua brava tuba in testa, notò sulla piazza un ciarlato che aveva radunato un crocchio di sfaccendati, e, come portava l'andazzo dei tempi, sbraitava a voce alta contro Pio IX. Il marchese, senza pensarci due volte, ruppe il cerchio e affrontò l'impostore riducendolo al silenzio con un solenne ceffone, che riscosse l'applauso di tutti.

Riconosciamo che non è proprio un argomento da santi, ma la cosa andò così, perché Annibale aveva sortito una natura impulsiva e portata alla collera, e l'esser poi diventato mitissimo e mansuetissimo fu laboriosa conquista in una lotta che lo impegnò tutta la vita.

In quegli anni il Padre ebbe qualche ingenuo trasporto per la caccia, cui era appassionato un suo zio, che egli seguiva con piacere in quell'esercizio ricreativo.

E torna caro riferire qui un episodio, che ci rivela l'ingenuità e il candore dell'animo suo, e che egli stesso ci narrava ridendo, ma nello stesso tempo, quasi rimproverando se stesso di non frenare la lingua. Un giorno, tornando lo zio insieme al nipote dalla caccia, col fucile in ispalla, la bandoliera e la carniera a tracolla, s'incontrò con un amico, il quale gli chiese se la caccia fosse stata lunga. – No, rispose quegli, veramente non ne ho avuto intenzione: sono stato fuori qualche oretta. – Cioè, riprese Annibale, dalle tre di stanotte. Lo zio guardò il nipote con gesto significativo. E l'amico: – Ma almeno sei stato fortunato? – Niente affatto, rispose lo zio, tranne di un merlo colpito al volo! – Cioè, si fece subito avanti Annibale, di un merlo non a volo, ma sul ramo di un fico! Lo zio, mortificato, non aggiunse nulla subito, ma, licenziatosi dall'amico, rimproverò al nipote

della correzione, sebbene esatta. Era stato questo uno scatto improvviso del nostro giovanetto, suscitato dall'orrore improvviso che sentiva per qualunque mancanza di verità; e, raccontando l'accaduto, il Padre aggiungeva: – Ma vedete che cosa è il mondo, fondato sulla menzogna! Mi volevano insegnare a dire bugie! ¹

A questo proposito rilevo che il Padre ci diceva che il Signore gli aveva dato come l'istinto di dire sempre la verità; la bugia gli sembrava così ripugnante, che non sapeva facilmente sopporla negli altri. Su questo punto si mostrava particolarmente severo quando fondò le sue comunità.

Amava il gioco degli scacchi, che è ritenuto efficacissimo per aguzzare l'ingegno, e ne divenne espertissimo. Egli stesso confessava che difficilmente veniva battuto.

Molti anni appresso, dopo il terremoto, il nostro Fratello Mariano un giorno esaltava a Don Orione la valentia del Padre, e s'intese ribattere prontamente: «Com'è difficile vincere il Padre agli scacchi, altrettanto difficile è vincere Don Orione a dama».

Ci troviamo dunque dinanzi a due abilissimi giocatori; che però tutti e due si sono molto seriamente impegnati al gioco divino della carità, ed hanno vinto gloriosamente.

2. *La scuola*

Bisognava intanto pensare a completare gli studi.

A quei tempi difettavano le scuole statali, e l'istruzione era affidata ai collegi, che preparavano i giovani all'università. Messina ne contava parecchi e tutti affidati a famiglie religiose, che abbiamo nominato innanzi.

La scuola allora era strutturata così: sei classi, enumerate a rovescio; la terza era detta di *grammatica*, la seconda di *umanità*, la prima di *retorica*; donde, sui quattordici anni, il giovane passava al corso di *filosofia* annesso all'università.

Nel nuovo Regno d'Italia, la legge Casati sottrasse il triennio di filosofia all'università, e, col maggior sviluppo degli insegnamenti classici e scientifici, costituì il *liceo*, in continuazione del *ginnasio*, ridotto da sei a cinque anni.

¹ VITALE F., *op. cit.*, pag. 30.

Questa legge fu approvata nel 1859, ma prima che avesse pratica attuazione in tutta l'Italia ne passarono degli anni; né pare che a Messina, ai tempi in cui siamo con la nostra storia, ci fossero scuole secondo tale riforma.

Chiusi pertanto i collegi, le famiglie dovevano provvedere per proprio conto all'istruzione dei figli affidandoli a maestri di fiducia.

Per Annibale fu scelto, non sappiamo se dietro sua spontanea richiesta o per decisione della madre, Felice Bisazza. Ed è l'unico maestro del Padre, del quale in questo tempo ci è stata tramandata memoria.

Il Bisazza insegnava letteratura italiana all'università di Messina, ma teneva anche una scuola privata, infoltita di alunni dopo la chiusura dei collegi. Egli aveva insegnato a San Nicolò, dove Annibale lo aveva conosciuto e dove gli era stato presentato il suo primo saggio poetico *A una farfalletta*, dal giovane Leopoldo Nicotra.

Ma forse in collegio il Bisazza non lo ebbe tra i suoi discepoli, perché il Padre scrive di essere andato alla sua scuola a sedici anni, più precisamente deve intendersi durante il suo sedicesimo anno, e cioè subito dopo la soppressione del San Nicolò, per l'anno scolastico 1866-67.

Il Padre Vitale ricorda l'entusiasmo del maestro per i progressi del discepolo, dietro la testimonianza della vedova del Bisazza, Sofia Cùttica: a volte il poeta gli strappava di mano le sue composizioni e le leggeva nella scuola a voce alta, sottolineando: «Bene! Bene!». Incoraggiava il discepolo a proseguire per la via delle lettere e una volta postillò una sua poesia con le parole di Dante:

*Se tu siegui tua meta
Non puoi fallire a glorioso porto.*

3. Il maestro

Di altri maestri del Padre ignoriamo il nome, ma quello del Bisazza vale per tutti. Come abbiamo detto avanti, il Padre lo definisce «valentissimo poeta messinese...». ²

² *Fede e Poesia, Prefazione.*

Il Padre non lo dimenticò mai; e noi ben volentieri spendiamo alcune parole per lui.

Felice Bisazza (1809-1867) giovanissimo pubblicò un volume di *Saggi poetici*, quindi apprezzatissime traduzioni in versi della *Morte di Abele* del Gesner, e dell'*Apocalisse* di San Giovanni, che ebbero varie ristampe. Seguirono poi *Leggende e ispirazioni*, che «fecero del Bisazza un poeta di grido, poiché parecchi canti ebbero l'onore della traduzione in lingue straniere, comparando contemporaneamente in vari Parnasi e Antologie, accanto a quelli del Manzoni, del Borghi, del Biava, del Niccolini, del Prati». ³ Dal 1851 fu professore di letteratura italiana all'università di Messina.

Fu l'ultimo poeta cesareo del Governo borbonico, ma egli non faceva politica: il Governo legittimo era il suo Governo; cantò i Borboni quando c'erano i Borboni e i Savoia al tempo dei Savoia. Nel 1862 infatti scrisse in lode dei principi Umberto, Amedeo e Oddone.

«Benché di sentimenti borbonici e clericali, per la sincerità con cui li professava e per la sua bontà di animo, fu sempre da tutti stimato e riverito, anche dagli stessi cospiratori e rivoluzionari, dei quali parecchi liberò dalle poliziesche persecuzioni. Ebbe sempre giovane la sua musa, e presta a fornirgli a dovizie ispirazioni per nuovi canti, per nuovi lavori letterari. Alcune sue opere ebbero nazionale reputazione, nonché svariate ristampe in Napoli, Milano, Torino, Venezia, Firenze e Trieste, e non poche poesie di lui ottennero versioni in francese e in spagnolo. Adelaide Ristori rese popolarissima quella che s'intitola *La Pazza*, declamandola ora in italiano, ora in francese, in tutti i teatri del mondo». ⁴

«Per le opere della maturità, Bisazza merita di esser maggiormente conosciuto... Per lui il dolore è elevazione, redenzione, purificazione... *Fede e dolore* contiene canti bellissimi, degni di un grande poeta; così i due inni a Byron, vibranti di umanità e di generosi sentimenti di amor patrio e di sdegno contro gli oppressori; il lungo carme *Dante in Ravenna*, che, se

³ PREITANO P., *Biografie cittadine*, pag. 96.

⁴ GALLO-OLIVA, *op. cit.*, vol. 8, pag. 181.

in alcune parti è fiacco e artificioso, ha episodi pieni di drammatica potenza; la robusta saffica *Il trionfo di Scipione*, inneggiante alle glorie dell'aquila romana». ⁵

Ricordiamo ancora del Bisazza: l'inno alla Madonna della Sacra Lettera per le feste centenarie del 1842, musicato dal celebre maestro messinese Antonio Laudàmo, e l'inno della rivoluzione del 1848. Nel pomeriggio di quello storico 29 gennaio, riusciti vani i tentativi di accomodamento coi rivoluzionari, improvvisamente i cannoni del forte Real Basso aprirono il fuoco contro la città. Il danno cagionato dal bombardamento fu enorme e a Ferdinando II restò nella storia il nome di *Re bomba*. Le prime vittime furono un bambino colpito in braccio alla mamma e una vecchia. Ispirata da questi avvenimenti, l'indomani girò tra i messinesi una lirica, il cui autore si firmava *Il cittadino B*. La poesia aveva questo titolo: *A Nostra Donna della Lettera amantissima e amatissima madre dei miei prodi e immortali messinesi. Versi scritti dopo la famosa sera del 29 gennaio 1848 anno di nostra Redenzione*.

Al Bisazza si deve il bello e patetico inno *Al Sangue di Gesù Cristo*, musicato da Alfio Hopper Crisafulli, che oggi ancora riempie di melodie le chiese di Messina:

*Sangue del primo Martire,
Sangue dell'Uomo-Dio...*

4. Il colera del 1867

Nell'agosto del 1867 si abbatteva nuovamente su Messina il flagello del colera.

Veramente da tempo varie città della Sicilia, e Bagnara e Scilla in Calabria, ne erano infette. Particolarmente grave fu l'epidemia in Catania, dove rifulse mirabilmente la carità dell'Arcivescovo, il Venerabile Dusmet, che fece rivivere gli esempi di eroismo di San Carlo Borromeo.

A Messina il primo caso letale si verificò il 18 luglio, alle Fornaci: «annunzio che passò di bocca in bocca colla velocità del

⁵ INTERSIMONE G., *Incontri letterari*, Signorelli, Roma 1957, pagg. 35-36.

baleno, e diede principio a quella scena di desolazione che doveva contristare per sì lunghi giorni la città nostra. La prima vittima, Francesco Santangelo, da Bagnara Calabria, merciaio-lo, che di notte tempo riuscì a superare il cordone sanitario e introdusse il colera in città». ⁶

Ai primi casi non si diede importanza, non si voleva ammettere che si trattasse di colera, e la diffidenza del volgo accusava i medici di divulgarne la notizia per proprio interesse; ⁷ ma ben presto si dovette riconoscere la triste realtà della cosa.

Era veramente l'ora di aprire gli occhi, dato che il giorno 21 agosto, di troppa infausta memoria, segnò la massima intensità della strage, perché quel giorno la sinistra landa di Mare Grosso inghiottiva nelle sue fauci più di trecento cittadini dell'infelice Messina». ⁸

Un quadro desolante della città ci è descritto da *La Parola Cattolica*: «Niente affatto di esagerazione: un emigrar continuo, affollato, spaventevole, cominciato da più di due mesi addietro e continuato finora, ha reso un deserto la popolosa Messina. Casseggiati interi ed in gran numero, tutti chiusi, fondaci, botteghe serrate a notte, le persone in pieno giorno si contano a dito per le strade, molto più nelle ore pomeridiane, perocché ci sono di coloro, e non pochi, che vengono la mattina al loro ufficio, e poi tornano la sera alla famiglia in campagna.

«Se non si manca del necessario alla vita si deve alla prevegenza del Sindaco: eppure, andando così a lungo la faccenda, si è cominciato a sentire la penuria di alcuni generi, tanto che il magistrato ha dato principio ad aprire di forza, parecchie botteghe, e cavarne gli oggetti all'uso del pubblico. È però quando si dice che Messina è divenuta un deserto, una tomba, un sepolcro, potrà parere incredibile, ma è vero.

⁶ *Una pagina dolorosa della storia di Messina*, appunti contemporanei per G.D., Messina Tipografia Orazio Pastore, 1867, pag. 10.

⁷ Non solo diffidenza, ma pregiudizi e superstizione aizzavano gli animi contro medici, autorità, proprietari, ecc. A Rossano (Cosenza) in piazza fu trovato affisso ai muri un cartello sottoscritto con carattere a stampa dal capobrigante Domenico Straface Palma, nel quale, con minacce d'incendio e di sterminio, s'impondeva alle autorità e ai proprietari di far cessare il colera pel 4 agosto, suo giorno onomastico! (*La Parola Cattolica*, 17 agosto 1867).

⁸ *Una pagina dolorosa*, op. cit., pag. 16.

«Le conseguenze di tanta emigrazione saranno più terribili del colera: tra la gente minuta vi sono stati di coloro che hanno dovuto vendere il letto per procurarsi i mezzi di trasporto e fuggire dalla città; e chi non lo vendé allora, l'ha venduto poi o lo venderà appresso per la fame. Da questo fatto si giudichi del resto.

«Ah, non è solo il colera il flagello di Dio: sono anche gli effetti tristissimi che ha prodotto il semplice timore del colera».

5. *Colpe e flagelli*

Felice Bisazza, sfruttando l'occasione, volle fare un'opera di apostolato pubblicando su *La Parola Cattolica* del 17 agosto un lungo articolo intitolato *Colpe e flagelli*, in cui presenta un quadro morale dell'Italia d'allora. Ne pubblichiamo alcuni stralci, per ricordare che altri tempi erano quelli: dinanzi ad una epidemia, un terremoto, un'alluvione, oggi guai a gridare al castigo di Dio...

Il Bisazza finge una corrispondenza da Napoli, in firma di Fra' Spiridione da Bari.

«La vigna del Signore è stralciata; si è lacerata quella legge di amore, ch'Egli ha scritto dalla Croce coi caratteri del proprio Sangue. L'Italia, questa terra di santi e di martiri, si è in parte allontanata dal suo Cristo, e lo crocifigge con la dialettica dell'empietà, lo crocifigge ogni giorno nei suoi Parlamenti col mugugno furioso dei Mirabeau, dei Robespierre, dei Saint-Just; lo esecra nelle assemblee e gli strappa l'aureola di Dio in molte scuole ridotto di erudita empietà! L'insulta nel suo Pontefice, nei suoi Vescovi, nei suoi sacerdoti!

«Parte di questo popolo mette in deriso i suoi Santi, vale a dire la Corte di Dio; e molti scrittori, creando archivi di menzogne e inventando l'istoria, atterrano a colpi di martello i venerandi simulacri di molti fondatori degli Ordini religiosi, ai quali l'Alighieri, maestro della vera libertà, concedea l'apoteosi della gloria in quei Canti divini ammiseriti dalla gelida glossa dei nemici di Dio, e delle grandi tradizioni della Chiesa unica e universale!».

Si dilunga parlando delle persecuzioni alla Chiesa e agli Ordini religiosi, e continua: «Non si vuol da moltissimi più Cri-

sto, né Chiesa, né altari, né battesimo, né matrimonio oggi dis-sacrato dai *liberi pensatori* con invereconda licenza. La stampa, mostro dalle cento teste e dalle mille spire del serpe, che avvolsero Laocoonte, la stampa in Italia, parte acattolica, parte furiosamente atea o sacrilega! Osceni libri purulenti, che sboccano in dir male di tutto, crudele insulto alla pubblica coscienza, romanzi infardati di irreligione di scandali domestici, sconciature infette di una letteratura fangosa e ribalda...

«Piangete! Iddio ha ritirato la sua luce dagl'intelletti! Questa Italia cristianizzata, scattolicizzata, ha colma la tazza della iniquità, anzi ha in certa maniera scagionato le nazioni e le chiese protestanti, delle quali non ha neppure la moralità e la giustizia!... Non parlate di *fatalità*, non ci date del *clericale* o delle paurose fantasie del medio-evo! Ma tenetevi saldi nel credere che Dio ha levato dal fodero la sua spada, e che non la rimetterà, se voi non vi umiliate nella polvere dinanzi a Lui, che guarda i cieli e spariscono, e il suo soffio crea i mondi o li distrugge, e può – tanto è immenso – ricreare e distruggere quanti ne voglia!

«Seminare il grano, e cogliete le spine! Svaniscono al sol le vigne! Gli olivi son divorati dai vermi! Uragani improvvisi agitano con scrosci terribili le città e le volgono nell'abisso! Infinite migliaia di bovi travagliati da implacabile morbo cadono, quasi funebre ecatombe al Dio delle vendette. Il colera e la lebbra possiedono il bel terreno emulo del paradiso dei primi padri! Riparate ai monti e ai boschi? Ma l'Angelo misteriosamente terribile, vi seguirà nei boschi e sui monti!

«Piangere! Scongiurare con la preghiera, con la profonda umiliazione dello spirito, con le riforme cardinali del costume, la folgore del Signore, che silenzioso nella sua grande ira tarda a scoccarla, sicuro di se stesso, come della sua eternità, non lascia mai di essere misericorde e benigno! Oh sì, la sua gran Madre compirà il resto e aprendo le cortine dei cieli, mostrerà questo popolo cristiano e cattolico!».

Pochi giorni dopo questo scritto, Bisazza moriva. Non volle lasciare la città, perché: «La mano di Dio – diceva – mi può colpire dovunque! E se vuole colpirmi, ciò non può essere un male, perché Dio è Bene!». Comunque, la mano di Dio lo colpì nella sua casa il 30 agosto.

6. *E il Padre?*

E del Padre che è da dire in questo tempo? Sappiamo che egli fu tocco dal colera, ma che, per misericordia di Dio ne uscì salvo; ed è la seconda volta dopo l'epidemia del 1854. Rimase però egli in città durante questo tempo? Non sappiamo; penso però che con la famiglia si sia ritirato in campagna, probabilmente nella sua proprietà a Gesso, per tutto il tempo che sulla città pesò l'ombra del divino flagello, che si protrasse per tutto settembre e buona parte di ottobre. Solo il 22 ottobre «sopra un'ecatombe di ben sette migliaia di morti, la città di Messina veniva dichiarata libera dal terribile morbo». ⁹

7. *Ricordando il maestro*

Nessuno poteva far caso della morte del Bisazza in quel terribile agosto del 1867. *La Parola Cattolica* nella moria aveva perduto il suo direttore, commemorato appunto nel suo ultimo numero del 24 agosto dalla penna del Bisazza. Poi il giornale aveva sospeso la sua pubblicazione. La ripigliò il 5 dicembre seguente e il Bisazza fu commemorato dal Sacerdote Cònsolo nel numero del 14 dello stesso mese.

Messina allora si ricordò del suo poeta. Il Padre prende occasione da questo rinnovato entusiasmo popolare per scrivere i versi *In morte di Felice Bisazza*.

«Questi pochi versi – scrive – furono da me dettati alcuni mesi dopo la morte del poeta, e proprio quando la commozione dei messinesi faceva a gara ad onorare in cento modi la santa memoria del grande estinto».

*E tu passasti! – unanime
S'alza un lamento: addio!
Sul tuo sacro tumulto
Sveglia la gloria il duol.
Se ti copriva il secolo
Col manto dell'oblio,
Sorge l'amor d'un popolo
Nel tuo materno suol!*

⁹ Una pagina dolorosa, *op. cit.*, pag. 23.

La memoria del poeta ispirerà le nuove generazioni:

*Sì! noi verremo a piangere
Sulla tua fossa, o Grande!
Forse il tuo muto genio
Le cetre ispirerà;
E l'inno della Patria
Fino all'estreme lande,
Dei versi tuoi partecipe
Più bello echeggerà.*

Questi versi son datati marzo 1868; il Padre però, due mesi prima, nel gennaio dello stesso '68, aveva dettato un lungo carne in versi sciolti *In morte di Felice Bisazza*. Non figura nel volume dei suoi versi, avendo egli scritto sul copione: *Sospeso*; forse intendeva rivederlo, correggerlo e riordinarlo; ci meraviglia però che esso manchi nel volumetto edito in quello stesso anno ad onore del maestro. Forse l'omissione fu dettata da prudenza.

Commemorando il Bisazza, *La Parola Cattolica* ricordava che egli «come suole sempre accadere ai grandi, più volte fatto segno al maligno dente dell'invidia e della calunnia, novello Torquato, col sorriso sulle labbra, perdonò sinceramente e di cuore».

Forse il Padre non volle rinfocolare passioni letterarie e politiche, che nel carne vengono messe in risalto: di qui probabilmente la esclusione nell'opuscolo commemorativo.

Qualche saggio:

*Oh, piangi, Italia – piangi! Invidiate
Allo sguardo stranier le tue ghirlande,
Oggi lor manca eletta gemma...
Ai secoli venturi
Sarà quel nome itala gloria e sempre
Echeggerà nell'armonie sublimi
Degli almi canti... Ma d'alcun nel petto
Palpito ardente di rossor, di truce
Memoria non si desta?...
Ahi! perché poche,
O cantor generoso, alme trovasti,
A cui tra la perversa ira dei tempi,*

*La luce balenò dei canti tuoi?
Perché di vil sogghigno aride labbra
A vestirsi fur pronte e si fer molti
Sordi alla voce degli eccelsi carmi,
Ove nel bello dell'idea col verso,
Chiara traluce, come bionda stella,
La verità della vincente Fede? ...
Ahi, sì, gli stolti sogghignan, quasi
Quel Ver si fosse nei venusti canti
Credula Fede di pieghevol tempra.
Il plauso contenero, o per altre
Teste infiorar le italiche corone!*

Il Bisazza cantò l'Italia e l'unione nazionale, ma non approvò certo l'azione delle sette...

*Oh, questa Italia, questa bella terra
Bella siccome l'armonia dei cieli,
Terribil come il mar quando rimugge;
Questo arcano sorriso, ove ogni zolla
Sente la stampa d'un eroe, che forse
Addormentata polvere riposa
Sotto la zolla; oh! quest'Edèn beato,
Ove l'impero della gloria è santo,
E a cui dinanzi lo stranier s'inchina,
Tu ben di grande amor l'amasti; e quando
Nobile e grande a più sublime altezza
Ella salia, ne l'unione d'un patto
De l'Itale contrade, tu poeta,
In cor gioisti; ma non lungi andonne
Che di pianto ne avesti umido il ciglio.
Poi serenasti di pietà la fronte.
La man di Dio t'aveva donato un'arpa,
E tu cantasti.
Ed era luce il canto
Del sicano poeta! E dei vulcani
De la sua terra avea il fervore in petto,
che ardentemente l'agitava...*

Il carme si chiude con la speranza e l'augurio che la gloria del poeta brilli nel tempo di più vivida luce:

*O Cantor generoso! Quest'Italia,
Questa terra d'incanti e di profumi,
Nella tua fe' si specchi e si rimiri,
Onde sempre le fian luce immortale
Le sublimi armonie dei canti tuoi!
Ma s'altre etadi, su l'altar dell'arte,
Rinasciranno a più fraterni amplessi,
E il Bello e il Buono, e in un connubio santo
Ringemmeran le decadute altezze,
D'una novella luce redimiti
I canti tuoi rifulgeran più belli
Santificati sull'altar del Vero!*

8. Ancora degli studi

Con la morte del Bisazza, Annibale dovette cercare altro maestro; ma di questo non ci resta il nome.

In quegli anni godeva buona fama in città e fuori Riccardo Mitchell (1815-1889), poeta, scrittore e patriota messinese. Sebbene figlio di padre irlandese, fu molto attaccato alla sua città natale, alle cui venture prese parte attivamente. Fu professore di estetica e di letteratura italiana all'Università di Messina, della quale fu anche, per 11 anni, Magnifico Rettore. Il Padre ce ne parlava qualche volta specialmente ricordando col Padre Vitale i tempi antichi, e in un suo discorso ne cita qualche verso che richiama le devastazioni operate dal colera del 1867:

*Le spesse turbe trepidanti invano
Corsero ad imprunar degli orti i lembi
Ma immezzo all'opra si fiaccò la mano
Passaro i nemi!*

Il Mithcell, come il Bisazza, aveva anche lui la sua scuola privata, e forse in quella scuola il giovane Annibale completò la sua cultura umanistica.

Il Padre Vitale¹⁰ rileva: «L'amore alle lettere, alla poesia, alla declamazione, e la lettura dei grandi poeti lo spinsero an-

¹⁰ VITALE F., *Op. cit.*, pag. 30.

che in quell'età a sentire qualche trasporto per il teatro classico, e assisté alle rappresentazioni di Achille Maieroni, che si era in quei tempi reso celebre per l'interpretazione del *Saul* dell'Alfieri. Mai però ebbe vaghezza di sentire produzioni teatrali, che non servivano ad istruire e ad educare».

9. *Un lavoro scolastico del Padre*

Degli studi scolastici del Padre non ci restano che poche paginette che egli intitola: *Metodo per erudirsi a bene scrivere in versi*.

Non sappiamo se il Padre l'abbia scritto per propria utilità, o per i giovani del collegio Saccàno in cui fu poi insegnante. È certamente uno scritto incompleto, perché nel solo foglio che conserviamo non si accenna affatto a poesia o a versi, solo si tratta della utilità e del metodo di lettura dei classici. Se sono discutibili le idee dell'autore sulla origine e la natura della lingua e dei rapporti tra classicismo e romanticismo, i suoi suggerimenti circa lo studio della lingua rimangono sempre attuali ed efficienti.

«Studio della lingua. Bisogna formarsi una buona lingua, in cui la parola scolpisca il pensiero, sia quanto più si possa *propria, energica, efficace, espressiva, corrispondente e nobile*, cioè niente volgare. La fraseggiatura sia naturale e non affettata.

«Il *periodo* armonioso, rotondo, pieno; corto o lungo, a seconda dello stile. La sintesi del periodo, quanto più si possa, chiara e precisa.

«Il *pensiero* sia conciso; assai conciso, ma non mai arido; il che può bene conciliarsi. L'espressione sia il bulino dell'idea.

«Lo *stile* sia serio; sempre *serio*, e per ciò intendersi *naturale*. Altre speciali regole non possono dettarsi circa lo stile, perché lo *stile è l'uomo*.

Formato l'uomo per mezzo delle cognizioni, formato il cuore alla scuola dell'arte, è formato lo stile.

«Per riuscire a formarsi una buona lingua, bisogna studiar molto i classici; non perché in essi è il modello, ma per altro.

«La lingua italiana nacque dalla corruzione della lingua latina; ritenne in sul principio la costruzione più o meno intral-

ciata, ritenne la forma e con essa alcun che di pregio. Ma non formò la sua individualità perché lo stile fu classico come le cognizioni; e l'idioma fu latino, quantunque il suono dei vocaboli fosse diverso. Chi più odorava di Tacito, o di Cicerone, altrettanto (era) buono scrittore. Tra questi il Boccaccio al Trecento e al Cinquecento il Davanzati.

Ma il tempo trasforma ogni cosa. L'uomo d'un secolo non è quel d'un altro. Tutto l'universo è moto, è rivoluzione. La parola non è che la veste del pensiero, tutta a lui soggetta. Il pensiero è irrequieto, è speculatore, è creatore. Ma nel suo movimento non può che svolgersi a gradi. Egli dapprima abbozza la scienza, quindi la sviluppa, la definisce in ultimo; vi lavora attorno e *s'immaglia* (sic) continuamente. Ciò è il progresso. Le nuove cognizioni formano l'uomo nuovo, quindi *lo stile nuovo* e come conseguenza *la nuova parola* ovvero *la nuova elocuzione*.

«Scrivere alla boccacciona, alla classica, vale disconoscere il progresso del pensiero, oltre che è assunto quasi impossibile.

«Ma a qual giovamento può riuscire lo studio dei classici? A quanto vedremo.

«L'idioma italiano, diventato lingua nazionale, non suonò meno in bocca allo scienziato che all'idiota. Le masse, o la plebe, vale a dire la più gran parte di una nazione, danno ad ogni idioma un aspetto tutt'altro che classico; se vogliamo lo sfigurano col formarne i dialetti.

«La lingua italiana in confronto alla classica latina fu detta volgare perché era nata dalla corruzione della latina operata dal volgo. Il volgo dunque corrompe. Raccolta dal volgo, come alcun che di prezioso che si tolga di mano ai monelli pria che il guastino, venne abbellita dai grandi scrittori classici. Ma il volgo seguì a corrompere la lingua di mano in mano che intuì altri bisogni, che sperimentò altre lotte, che divenne al contatto d'altri popoli. Quella lingua volgare, che fu detta classica, venne sfigurata al segno che *volgare* suona *triviale*. Ed abbiamo i due estremi: la lingua *classica* e la *triviale* o *volgare*. La prima costituisce gli scritti dei grandi autori; la seconda i dialetti.

«Chi parla, ciò fa per aver inteso parlare. La lingua che insegna l'uomo a discorrere è la lingua del volgo; quella la quale sia anche efficace, perché d'efficacia i dialetti non mancano, non è certo elegante. Nessuno parla nobilmente, o così scrive per

aver appresa la nobiltà del dire insieme all'averne ricevuta facoltà. L'ottima favella è dell'arte; lontana quindi dalla favella volgare. L'idioma delle masse non potrebbe esser mai quello dei letterati. L'idioma della letteratura ha da esser nobile, grave, dignitoso, fraseggiato, elegante più di che non comporta la rozzezza e la prosaicità del volgo.

«Ciascuno tende al discorso volgare o familiare; e per iscrivere in buona lingua bisogna infrenare la troppa franchezza del dire coll'appigliarsi all'estremo: all'idioma classico. L'austerità classica, la breviloquenza del Trecento, la fraseggiatura del Cinquecento, ritenendoci dalla diffusione, dalla prolissità, dalla ineleganza volgare, temprano lo stile e fanno tenere una via di mezzo.

«Col progresso delle scienze venne meno il pensiero classico nella letteratura; fu sostituito il vero, il naturale, nacque una nuova scuola detta *romantica*. Surse la lotta tra i *classici* e i *romantici*. Oggi si è veduto che la lotta non aveva ragione d'essere; il classicismo portò sempre seco il romanticismo. Dante fu romantico; del pari il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso e i migliori autori; e non poteano non esserlo, perché il vero cristiano aveva distrutto il mito pagano.

«Il classicismo fu un'ostentazione che durò fino a tanto che la natura la vinse sull'artifiosità. Quando l'intelligenza fu stanca delle ubbie occidentali, dei miti, delle favole, il romanticismo sostituì le fantasie nordiche e le orientali; oggi ancor queste vennero meno e il romanticismo in Italia fu l'espressione più pura, più schietta, più vera delle idee. È il romanticismo del Manzoni, del Grossi, del Tommaseo, del Cantù e di simili geni.

«Essendo quindi lo stile tutto naturalezza, schiettezza, familiarità la parola è lì lì per isdruciolare, per dar nel plebeo, nel volgare se la non viene infrenata e fatta il segno d'una idea naturale bensì, ma non a tale che ritragga dalla natura il triviale.

«Lo studio quindi dei classici può riuscire di gran giovamento in quanto che in essi è gran dovizia di modi eleganti, di parole proprie, di periodi fraseggiati.

Chi si accinge allo studio della lingua faccia tesoro di tali bei modi onde va ricco il classico idioma; ne mandi a memoria gran copia e nello studio degli autori classici tenga il seguente metodo: Cominci dai prosatori.

«Legga e rilegga quattro o cinque autori fra i più rinomati in ciascun secolo della letteratura; e in ciò vada per ordine dal Trecento in poi. Noti le frasi e le espressioni più efficaci e nobili in un cartolaretto, ove disponga al loro posto i pregi di ciascun secolo. Copii i migliori tratti, e metta tutto a memoria.

«Si fermi specialmente nel Trecento alle prose di Dante e del Cavalca. Nel Cinquecento agli scritti del Macchiavelli e più del Caro; nel Seicento a quelli di Galileo, dell'impareggiabile Galileo, ove tutto è eleganza, nobiltà, efficacia e precisione. Nel Settecento si fermi con molta attenzione e pari studio al Gozzi, scrittore ottimo. Nell'Ottocento impieghi maggiore studio e si renda familiare il Cesari, questo fecondo ed insigne scrittore; il Leopardi, il Giordani e sopra tutt'altri il Manzoni, il Cantù, il Grossi e il Tommaseo.

«Dopo tale esercizio dello apprendere, in cui tre anni sarebbero ottimamente spesi, ne incominci un altro. Imprenda a tradurre dal latino, ove sappia; o dal francese, della quale lingua è ottimo traduttore il Pisano; e si eserciti senza posa nei componimenti. Siano questi non di grande levatura, o di astrusa speculazione, ma di soggetti semplici e perfino aridi; e spesso di genere descrittivo. Scriva lettere, descrizioni di tempeste, di battaglie, di stanze, di aurore, di tramonti; e si metta più studio di lingua che di pensiero.

«Oltre di che abbia d'avviso come regola speciale il far contro a quei difetti che sono propri della sua natura coll'applicarsi al contrario. Per esempio: si attenga alla massima concisione ove da natura è diffuso o prolisso; e viceversa. Procuri a tutt'uomo la chiarezza del periodo; l'elocuzione non appanni l'idea.

«Della lima non sia né troppo schivo, né gran fatto lavoratore. Meglio che la lima si faccia in pensiero, anziché dopo di aver messo in carta. ¹¹

«(Così) l'arte diventa dote più spirituale che materiale». *

¹¹ Altri insegnano diversamente: si metta in carta tutto quello che viene in mente e nell'ordine in cui viene. A questo primo lavoro seguirà, se occorre, lungo e paziente, quello della lima. Su questo non può darsi una regola precisa: ognuno segua la propria indole. Il Padre limava nel *pensiero*, come dice lui; e in realtà i suoi scritti presentano poche correzioni.

* DI FRANCIA A.M., *Scritti*, vol. 60, [9 dei N.I.], pp. 116-118 (*n.d.r.*).

ANNIBALE E LA PAROLA CATTOLICA

1. *Il settimanale cattolico messinese*

Verso questo tempo ebbe inizio la collaborazione di Annibale a *La Parola Cattolica*, fiero e pugnace periodico, che in Messina tenne testa alla stampa settaria per oltre sedici anni.

Dispiace che la *Guida di Messina*, stampata a cura del Municipio¹ pur enumerando una vera caterva di giornali e giornalucoli che ebbero vita effimera di qualche anno appena nel secolo passato, ignora del tutto il nostro: indice dello spirito liberale del tempo, che combatteva o ignorava tutto ciò che avesse riferimento alla religione.

Il giornale settimanale cattolico messinese iniziò le sue pubblicazioni il 7 dicembre 1865, diretto dal Sacerdote Pasquale Scibilia, avendo a programma le parole di San Pietro: *Rispettate tutti, amate i fratelli, temete Dio, rendete onore al re* (1 Pt 2, 17). Quelli erano tempi di persecuzioni e di battaglie e *La Parola Cattolica* tenne fede costantemente e coraggiosamente al suo nome e al suo programma, da meritare più volte sequestri e, dal giugno 1866 al giugno 1867, un anno di sospensione per la strenua difesa della causa cattolica.

L'uso di allora portava che gli articoli generalmente si pubblicassero anonimi, ricadendone tutta la responsabilità su di un gerente, e perciò non ci è possibile assegnare ad essi la paternità. Fortunatamente nella copia che abbiamo in archivio –

¹ *Messina e dintorni, op. cit.*, Premiato stabilimento Giuseppe Crupi, Messina 1902.

ma, purtroppo di poche annate soltanto! – la firma di parecchi articoli è manoscritta, facilmente per cura di Giovanni Di Francia, il fratello maggiore del Padre. Veniamo così a conoscere il nome di alcuni redattori, le migliori penne nel campo cattolico del tempo. Ricordiamo, oltre il nominato direttore, il Padre Colantoni, Padre Cavallaro, Prof. Lisi, Prof. Longo, il filosofo Catura-Lettieri, zio del Padre Vitale, il barone Taccone Gallucci, due zii del Padre, Sacerdote Giuseppe Toscano e Padre Raffaele Di Francia, e Felice Bisazza. Giovanni Di Francia vi comparisce poche volte con articoli di fondo o impegnativi, molto spesso però come cronista della vita religiosa della città.

Il nuovo giornale nasce sotto la protezione della Madonna e Felice Bisazza ne fa dedica a Lei nel primo articolo col titolo *A Maria di tutte santissima* in cui sintetizza i gravi problemi del tempo, che la stampa cattolica è chiamata ad affrontare.

Il Bisazza, premessi i versi di Dante:

*Ave, templo di Dio sacrato e santo,
Vergine altera immacolata e pura,
Camera degna dello Spirto Santo!*

così continua:

«O Maria di Nazaret, o casto ideale delle donne cristiane, o meravigliosa fattura dell'immenso Iddio, o nome augusto, dolce come il bacio della madre, soave ed armonioso come la musica dei nostri organi; Ester dei cieli, sulla cui triplice corona la Triade santissima ha legato le più nobili gemme; o Benedetta sin dai secoli, alla quale tutti i poeti d'Italia hanno consacrato i loro versi, da Dante e Petrarca sino al nostro Manzoni, vale a dire alla vivente e più vigorosa idealità della nostra letteratura; a Te, o Madre, e al tuo nome, vogliamo dedicata la nostra *Parola Cattolica*.

«Fra le lotte feroci, e spesso invereconde, alle quali oggi è segno la Chiesa, e mentre molti si lasciano tirare alle lustre ed ai cavilli di false scuole, che dalla nebbiosa Germania si son traggiate in questo Eden del mondo, noi che non vogliamo essere di quei tristi infecondi, che, per dirla dantescamente: *né per Dio né per sé foro*, e quasi vergognosi che nella tua città prediletta, e in tanta libertà di tempi, nessuno levi la voce a tutela dei santi altari e della morale pur troppo rotta e perduta, vogliamo anche

noi levar alto la nostra bandiera, nel cui drappo risplende la santa tua effige, e spandere ovunque quella parola, che uscita dalla greppia di Betlemme, e vivificata nel sangue immortale, che colorò la croce del Calvario, bella di eterna gioventù si diffuse nel mondo! Quella parola, che non venne meno fra i ruggiti dei leoni nelle immense cerchie degli anfiteatri, che si snodò dalle labbra dei vecchi, dei fanciulli e delle vergini, lentamente arrostiti sopra le fiamme, o fieramente attanagliati e morti di mille morti, e agonizzanti di mille agonie; quella parola che predica la verità, l'ordine e la giustizia, la temperanza, il perdono dei nemici, i sacri terrori delle coscienze, il trionfo delle oneste convinzioni; quella parola noi la sciorremo soavemente e fortemente, sicuri della bontà del nostro compito, e saldi nel credere che la libertà senza religione o peggio senza morale, è una donna fescennina, che spezzando la croce e i tabernacoli, compresi del manto e delle molli bende di Erodiade.

«O Madre augusta, che calpestando il serpente simboleggi la vittoria del male, soffiaci tu stessa la potenza, che era nei primi apostoli, e fa' che la Chiesa, uscendo dal suo sepolcro, appaia sempre vergine e bella, come nei primi secoli, quando le sue labbra erano tepide ancora del bacio di Cristo! Reggi i nostri propositi a infallibile segno! Fa' che questa parola sia luce e non fulmine, che rechi balsamo ad ogni piaga, che rilevi i caduti, rattemperi l'ira o la baldanza dei nemici, anzi ispiri loro un salutare sgomento, che si cangi nella pietà! E se il desiderio del bene è già gran parte del bene istesso, tu, Regina immortale, accogli pure questo desiderio; e donaci tu stessa la tromba, perché potessimo confidare ad essa quella parola di giustizia e di amore, che può sola ritornare il mondo alla luce della verità, e rifiorire la terra inaridita, o peggio gelata, nel più desolante scetticismo!».

2. *Alla ribalta*

Dopo la morte del Sacerdote Pasquale Scibilia, nel colera del 1867, la direzione de *La Parola Cattolica* – che sospese per alcuni mesi la pubblicazione, – passò al Sacerdote Giuseppe Toscano, fratello di Anna Toscano, e quindi zio del Padre.

Forse incoraggiato dallo zio e dal fratello Giovanni, il giovane Annibale, non ancora diciassettenne, il 2 giugno del 1868, si affaccia timidamente – con firma, non so perché, O.N. – alla ribalta della pubblicità su *La Parola Cattolica* con una magnifica ode saffica, in seguito riportata in *Fede e Poesia* a pag. 168, erroneamente datata anno 1869, col titolo *A Maria Vergine della Sacra Lettera*. Veramente il lavoro non dice alcun riferimento alla Sacra Lettera e perciò è da preferire il titolo originario apparso sul giornale: *Per Maria Vergine*.

Per intendere quei versi bisogna tener presente anzitutto l'autore: un giovane ricco di pietà e di fervore, ma sempre un giovane con le sue ansie e i suoi problemi.

*Sul tuo trono di stelle anch'io ti canto
Amareggiato nell'april degli anni,
Che d'un dolore intemerato e santo
Bevvi agli affanni!*

... ..

*Addio vergini sogni! Addio beate
Illusion dell'animo, esclamai,
Che nel fervore di una prima estate
Ebbro sognai!*

... ..

*Deh! confortami Tu, Madre divina,
Fra l'irrompente turbine del male:
Nei versi miei ti canterò Regina
Santa, immortale!*

... ..

I tempi sono tristi, violente le lotte e visibili i trionfi del male nella Patria, che l'autore vuole salva e felice:

*E vidi la malvagia arte dei tristi
Su la mia Patria irrompere e ne piansi,
Vidi e giusti e perversi ambo commisti
E l'arpa infransi!*

... ..

*Povera Patria – su la sua bandiera
Par si distenda un funerario ammanto,
Ma su le labbra smorte ha la preghiera,
Su gli occhi il pianto.*

... ..

*Spera, spera, infelice! E nell'antica
Fede ringemma i peregrini affetti,
Al roseo lampo d'una stella amica
Siam benedetti!*

Ma la salvezza e la felicità verrà da Lei:

*Madre dei mesti cui debella il pianto
Scende per l'etra su l'ardenti nubi,
E le distendon delle penne un manto
Mille Cherubi!...*

*Patria, gli occhi solleva. Ella è costei
Consolatrice della tua sventura!
Al santo nome crollerà dei rei
La turba impura!*

Ma come trionferà la Madonna? Il poeta, ripetiamo, è giovane e i giovani – anche i santi e i... futuri auspicati santi! – si sa, sono tutti, chi più chi meno, della focosa famiglia dei *Boanerges* (Mc 3, 17) *figli del tuono*, i quali, come Giacomo e Giovanni, domandano fuoco dal cielo. Conchiude quindi:

*Donna e Regina dell'eterna sede,
Fulmina gli empi dal tuo ciel supremo!*

A questo punto mi sembra di vedere la santa Madonna chinarsi sull'ardente giovanetto, per fargli sentire all'orecchio, adattandole a sé, le parole del suo Divin Figlio: «Tu non sai di che spirito sei: la mia missione non è quella di perdere gli uomini, ma di salvarli». Il giovane intese il richiamo, e sul giornale che conservò per sé scrisse di suo pugno:

Converti gli empi dal tuo ciel supremo!

Ne *La Parola Cattolica* figura ancora una quartina finale, che in *Fede e Poesia* è stata omessa:

*E qui, Patria infelice, i tuoi funesti
Danni riguarderò tacente anch'io;
Ed il silenzio infin che ti ridesti...
Fia il canto mio!*

3. «*Giustizia all'innocenza*»

La prima collaborazione in prosa del giovane Annibale la troviamo nel numero del 26 novembre dello stesso anno 1868, in un articolo di fondo dal titolo *Giustizia all'innocenza*. È significativo che il futuro apostolo del *Rogate* ci si riveli in questa sua prima pubblicazione come difensore dei sacerdoti. Tra l'8 e il 9 novembre di quell'anno erano stati tratti in arresto, e languivano nelle carceri senza alcun processo, i sacerdoti Sebastiano Romano e Vincenzo Renna, direttore il primo e collaboratore l'altro de *L'Ape Iblea*, giornale cattolico di Palermo. E l'arresto era stato operato senza mandato di cattura e senza adeguato motivo, ma «per soddisfare il vigliacco spirito vendicativo di un giornale, quale il *Precursore*». Intendevano i settari con tale criminoso gesto fare pressione sui cattolici per ridurli al silenzio.

Il nostro articolista insorge contro il sopruso, levando alta la sua voce di protesta.

«La pressione è il veleno della civile libertà, è la spada di Damocle, che pende su gli uomini onesti, è il vitupero dei cittadini, che si dan voce di essere liberi! In molti paesi d'Italia, e specialmente nella meriggia, mentre una stampa rea e settembrista, sotto le cui forche caudine si aggiogano tanti miseri e corrotti ingegni, abbocca per aria le lubricità e le calunnie e ne fa bottega, s'impedisce poi e si minacciano coloro, che col rinfianco delle loro scritture, vorrebbero contrapporre oneste carenze a certe turpezze, che sono crudele insulto alla coscienza pubblica».

«Così scriveva l'illustre Felice Bisazza, collaboratore del nostro periodico, dietro che avrebbe potuto autenticare le dette parole con una triste esperienza; e martire anch'esso della repressa libertà, veniva vigliaccamente minacciato da uomini miserabili del nostro paese, che ove mai non tacesse della parola del cattolico, mal tornerebbe gli il conto suo. Al che il Bisazza indignato per una sì vituperosa minaccia, non desistendo punto dalle sue fatiche anzi ringagliardito vieppiù, fulminava gli stolti con le sublimi parole di un articolo: *La pressione agli onesti*.

«E sì che la pressione è il veleno della civile libertà; però finché dessa si aggira fra le basse pretensioni di uomini immorali, perturbatori della pace pubblica, che bravazzando a loro

bell'agio, fan di tutto per sopprimere quanto v'ha di più sacro negli uomini e nelle credenze, ella è cosa da disprezzarsi onninamente, e si potrebbe dire di coloro che la esercitano: *Non ti curar di loro ma ridi e passa.*

«Ma che cosa dire quando una sì vile pressione muove da parte di un Governo costituito, d'un Governo che si vanta di propugnare i principi di *libertà* e di *progresso*? Procedere siffattamente è lo stesso che calpestare il dovere, la coscienza, la ragione! Sì, un governo che scende a tanta bassezza e vigliaccheria perde il prestigio finanche nei suoi prezzolati ammiratori!

Nel passato numero accennammo come le *liberali* autorità di Palermo abbiano esercitata una codarda pressione sull'ottimo giornale *L'Ape Iblea*, arrestandone arbitrariamente, e senza mandato giudiziario, gli egregi sacerdoti Renna e Romano, direttore l'uno e collaboratore l'altro, di esso periodico; e ciò per soddisfare il vigliacco spirito vendicativo di un giornale quale si è *Il Precursore*. Credevamo però non tanto sfacciato l'arbitrio, e che quindi subito si sarebbe fatta giustizia dell'innocenza conculcata; ma vedendo che ancora i generosi giovani sacerdoti giacciono nel fondo di una prigione, colpevoli solo di avere difeso i principi del cattolicesimo in una città libera, non possiamo trattenerci di non tornare sull'argomento e denunciare all'Europa civile un fatto che basta a far conoscere l'immoralità e l'arbitrio dei nostri governanti, e vi torniamo sì a reclamare altamente, come liberi cittadini, una giusta e subita riparazione.

Ed invero che cosa troveranno i nostri nemici da rispondere alle giuste parole che *L'Ape Iblea* indirizza al Generale Medici: "I sacerdoti Renna e Romano, vi diremo in primo luogo, sono arrestati. V'è mandato di arresto? No! Dunque ordinate la liberazione. Esiste? Processateli adunque e giustificate l'operato della Questura... Rendeteci una volta liberi, vi diremo in secondo luogo. Abusiamo? Vi è la legge che ci condanna. Siamo nei limiti della legge? Lasciate goderci liberamente dei nostri diritti".

«Giù una volta, giù la bassa e sfacciata pressione; si cancelli il fatto o si giustifichi. Noi lo pretendiamo, lo domandiamo in nome della giustizia, in nome della vilipesa libertà di stampa, in nome dei sacri diritti conculcati. Sì, lo pretendiamo, e vi-

viamo sicuri che l'onesto giornalismo leverà alta la sua voce a buttare in faccia dei mentiti propugnatori del progresso la vergogna e il vituperio, e ad esigere con noi una sùbita riparazione di tanto scandalo.

«Ma che si crede? Di costringerci forse al silenzio con simili atti di arbitrio? Oh, la si sbaglia di gran lunga! L'amore della Patria e della religione, con l'aiuto di Dio, ci terrà fermi e saldi nella pugna. Sì, lo diciamo a fronte alta e sicura: useremo dei diritti, che ci concede la Legge, per isvelare sempre le vostre trame, o bassi nemici della fede cattolica; continueremo sempre a disingannare gl'illusi, a chiamarli alla religione, a renderli obbedienti alla voce del Sommo Pontefice. Questa è la nostra missione, che vorremmo esercitare anche su di voi. Ma sventuratamente, lo spirito del male vi serpe nelle vene, vi soggioga il cuore e l'intelletto, né il vostro danno vi fa scorgere. Voi temete la luce: chi teme la luce è degno delle tenebre, e vi resti sepolto!».

A parte le ultime parole della conclusione, che rivelano ancora *il figlio del tuono*, non si può non ammirare lo zelo, la franchezza, il coraggio di questo giovane diciassettenne nel sostenere le proprie idee e nel difendere la religione.

4. «*A Maria Immacolata*»

L'ultimo contributo del Padre al giornale per il 1868 lo troviamo nel numero del 7 dicembre.

In prima pagina, in una ricca inquadratura fregiata, leggiamo un'ardente invocazione alla Madonna scritta da Giovanni Di Francia: a pagina 2 i versi di Annibale – questa volta firmati A.F. – *A Maria Immacolata*, riportati in *Fede e Poesia* a pag. 134.

Il concetto su per giù è quello stesso dell'ode saffica di cui si è detto sopra: il genio del male va seminando ruine e stragi nel mondo, ma Dio, fin dall'inizio dei tempi, ha destinato quale vittoriosa trionfatrice la Vergine Immacolata:

*E tu, bella per tanto mistero,
Madre, vergine, ancella e regina,*

*Se agli stolti ancor cinte di nero
Son l'ara, la croce e la fe',
Splendi innanzi ai loro occhi, o Divina,
Li riscuoti ad un'umil preghiera,
E col pianto di un'alma che spera
Della croce ritornino al piè.*

Nella conclusione leggiamo una confessione intima:

*E anch'io piango ai tuoi piedi, o Maria,
Nel dolore dei miei disinganni...
Qui, qui dentro dell'anima mia
Quanti errori la vita attoscar!...
Ma nel fiore dei miei giovan'anni
Ti cercai con le stille sugli occhi:
Genuflesso ai tuoi santi ginocchi
Ho trovato la Croce e l'Altar.*

In *Fede e Poesia* i versi, erroneamente datati 7 dicembre 1870, si leggono con queste varianti:

*E anch'io piango ai tuoi piedi, o Maria,
Dei miei falli negl'intimi affanni
Qui, qui dentro nell'anima mia
Cerco Dio ma nol so ritrovar!...
Pur nel tenero sboccio degli anni
Ti cercai con le stille sugli occhi,
Genuflesso ai tuoi santi ginocchi
Deh, ch'io trovi Chi anelo d'amar!...*

5. Nozze d'oro di Pio IX

Ci tocca qui ricordare che assai laborioso e travagliato trascorse per l'Italia il decennio 1860-1870.

I fatti dominanti in questo periodo sono la questione romana, il *Sillabo* e il Concilio Vaticano I.

A cominciare dal *Sillabo*, diremo che esso, pubblicato l'8 dicembre 1864, è un documento pontificio in cui si riassumono e

condannano, in 80 proposizioni, i principali errori della civiltà moderna, con particolare insistenza sull'umanesimo liberale, sulle sue idee e sulle sue istituzioni sociali e politiche. Il documento suscitò una larghissima reazione specialmente in Francia. L'Italia non mancò di seguire la nazione sorella... A Napoli e a Palermo i massoni bruciarono pubblicamente l'Enciclica *Quanta cura* col *Sillabo* annesso, mentre la stampa anticlericale ne profittava, come in Francia, per screditare la Chiesa. Eppure il documento «era essenzialmente religioso: ma gli avversari vi videro una predominante offensiva politica: ed il suo distaccarsi totalmente dalla civiltà moderna, dichiarando impossibile ogni conciliazione con la medesima, e persino ogni pratico accomodamento per una convivenza pacifica, alienò alla Santa Sede molte delle simpatie esterne che le erano rimaste». ²

Il Padre nel 1864 aveva appena tredici anni, stava in collegio, e non poteva rendersi conto di queste cose, né *La Parola Cattolica* era sorta ancora a prender posto sul fronte di battaglia. Ma nel 1869 l'ambiente perdurava arroventato più che mai: si confondeva insieme patriottismo, religione, cultura, arte; di tutto si faceva un intruglio indigesto, che praticamente si risolveva in un accanimento furioso contro la Chiesa e il Papato. Le sette poi soffiavano nel fuoco. Erano giunte a tal punto di sfacciataggine da inventare la favola, pubblicata dal *Siècle* e riprodotta da tutti i giornali italiani, che Pio IX, – nientemeno! – nella sua gioventù, era stato ricevuto nella loggia massonica di Filadelfia! Meno male però che il *Gran Maestro* del Grand'Oriente di Pensilvania col *Gran Segretario* onestamente si affrettarono a smentire recisamente la cosa. ³

Intanto l'11 aprile di quell'anno ricorreva il cinquantesimo della ordinazione sacerdotale di Pio IX. Data indimenticabile per ogni sacerdote, molto più per un Papa, perché attorno a Lui si raccolgono in ispirito e con devota preghiera tutti i cattolici del mondo, per attestargli fedeltà incondizionata, obbedienza assoluta, amore filiale. Nel caso di Pio IX si aggiungeva anche il desiderio di consolare il suo cuore paterno continuamente amareggiato dall'ingratitudine di figli, specialmente in Italia...

² MASSÈ D., *Pio IX Papa e Principe*, Edizioni Paoline, pag. 208.

³ Cfr. *La Parola Cattolica*, 27 febbraio 1869, pag. 3.

In un devoto indirizzo *La Parola Cattolica* (11 aprile 1869) dopo aver ricordato al Papa *i giorni di amarezza del suo regno* per le *spietate persecuzioni* mosse in quei giorni alla Chiesa, scriveva che l'alba dell'11 aprile risvegliava nell'anima le più dolci speranze.

Giovanni Di Francia nel numero del 15 aprile ci fa sapere come a Messina è stata celebrata la fausta ricorrenza, facendo precedere la cronaca da alcuni rilievi, che è bene conoscere per comprendere lo spirito di quei tempi.

«L'11 aprile è passato: esso segnò nelle pagine della storia contemporanea una splendida vittoria del pensiero cattolico, una nuova confusione per l'idea rivoluzionaria. Il razionalismo ci ha ricantato fino alla nausea che il Papato tramonta, che il domma è spento all'assalto invincibile della ragione, che i popoli son suoi. Ma il Papato è nel suo pieno meriggio, la ragione razionalmente si prostra al domma, e i popoli han ciò mostrato una volta di più nel giorno 11 aprile.

«Nemici della Chiesa di Cristo, non vi illudete: quanto più fieri e pertinaci sono i vostri attentati a scalzare la Fede universale, tanto più ella si rinsalda nell'anima della società. È allora nelle avversioni che il sentimento religioso si leva più potente e inebriato; è negli attacchi che in esso si sveglia la necessità di manifestarsi, di lottare, di vincere.

«Pio IX nel nostro secolo è l'espressione sintetica del concetto cattolico; a Lui quindi le ampie dimostrazioni di riverenza e di amore dai figli del cattolicesimo».

6. *Il contributo di Annibale*

Annibale volle manifestare i suoi sentimenti di devozione e filiale amore al Papa con un lungo carne, che *La Parola Cattolica* pubblicò l'11 aprile. Ne riportiamo alcuni tratti:

*Ai piedi tuoi
Guardami, o Santo, genuflesso. Io piango,
E spero e prego. Nella giovin vita,
Rotto a la pugna dei frementi abissi,
Ho sentito nell'animo, esecrando
L'ineluttabil turbine piombarmi!*

Teodoro Tusino

*Fu la demenza degli stolti, e il truce
Sollevar d'un'Erinni in mezzo al campo
Dei fervescenti spiriti, e l'idea
D'un'itala grandezza! – O luttuose
Storie di sangue! – Nell'eterno oblio
Ti cadan, Padre, e sì funesta cosa
All'angelico cor non ti ritorni!*

Dopo aver ricordato il giorno felice della sua prima messa, il poeta richiama il tripudio del mondo per la elezione di Pio IX al supremo pontificato:

*Ventisei volte
Trasvolarono gli anni, e di festanti
Suoni, come di gioia, un lungo andonne
Metro pei cieli, e n'esultaron gli astri
Più remoti. – Quel dì vide la terra
Risuscitato della Fede il Genio
Sovra il soglio di Pier coll'immortale
Nome di Pio! D'una novella luce
Parve brillasse la romana stella,
E la Donna di Cristo ai quattro venti
Stender le sue celesti orme pareo,
E sul tramite suo farsi gigante!*

Sappiamo però che l'osanna a Pio IX ben presto si spense, anzi si tramutò in crucifige! Fu ostinata lotta di figli ribelli, testimonianza d'amore di figli fedeli, presenza attiva della Divina Provvidenza che assiste perennemente la Chiesa, contro cui le porte dell'inferno non la vinceranno mai.

*Passò quel giorno radioso, e d'altri
Giorni s'avvicendâr rapidi gli anni.
Ma fu sempre una rotta, una selvaggia
Disconoscenza degli eterni veri
Come è stata nel mondo! E pur fu sempre
Una dolcezza di fraterni amplessi,
Una pietà di benedetti figli
Come al mondo non manca: e a quella guisa
Che il bene e il mal si alternano. Tremenda*

*Anco levossi la infernal bufera
A picchiar della tua Chiesa alle porte
Terribilmente, ma vi giacque infranta
Come all'aspro ciglion d'una montagna
Rompe la sobbalzata onda d'un fiume.*

Qui il Padre giovanetto anticipa la sua professione di fede e di amore filiale al Papa, la partecipazione ai suoi dolori... Quanto insomma egli, nella maturità degli anni e della virtù, scriveva nel 1910, nella quindicesima delle *Quaranta dichiarazioni*, sulla obbedienza ed amore al Santo Padre:

*Triste memoria!... e tu, Padre perdona
Se ti contrista il figlio!... Inaffiata
Ho la vita di lagrime, ché sempre,
O mi diletta nelle meste note,
O nel mio plettro cerchi una canzone
Che mi parli di gioia, ah, sempre io sento,
In mezzo a tanto infuriar d'errori,
La corda del dolor sotto le dita!
Ma alla tua santa immagine ispirato,
Favellerò! Delle più belle rose
Còlte al mattin nella natia valletta
Farò ghirlanda alle mie corde; intorno,
Pellegrino dei canti, a risvegliare
I figlioli degli uomini, l'errante
pie' muoverò. Della canzone mia
Sarà il tuo Nome la più bella nota;
E se è ver che il poeta ha una fedele
Incognita, secreta eco del canto
che sui venti trascorre, io del tuo Nome
Diffonderò l'armoniosa nota
Via per l'immensa vastità del mondo,
Risvegliatrice dei più dolci affetti:
Però che nel tuo Nome è qualche cosa
Santa, che di celeste aura blandisce,
E val mille canzoni!...*

Ma la *ricordanza* della prima Messa *scende mestissima* al cuore del Papa per le tristi condizioni dell'Italia, *tradita* dai suoi figliuoli.

*... Dalle miserie oppressa
Regina del dolor nelle sue bende
Piange l'Italia!... e non dello straniero
L'ha percossa il pugnale, ma dei suoi figli
La rabbia si levò. Barbaramente
Le han discinte le chiome, e sulla polve
L'han trascinata, povera tradita!
E un'Erinni emergea, che le infernali
Penne battendo nelle cento stelle
Stendea la sua rapace unghia sull'Ara
A spezzarne la Croce!...*

La preghiera del Papa plachi l'ira di Dio, ne allontani i castighi e affretti l'ora del trionfo.

*... Oh! quel delirio
Che la grande avvicina ira di Dio
Sotto l'italo ciel, tu placherai
Colla santa preghiera, avvivatrice
Aura della languente itala rosa;
E una lagrima tua sui suoi dolori
Sia la rugiada delle smorte fronde.
O benedetto questo giorno! È santa
L'armonia degli eletti! Or tu n'esulta
E n'esulti la terra, e l'universo
Canti l'osanna delle tue vittorie!*

Capitolo VIII

«PRIMI VERSI DI ANNIBALE DI FRANCIA DA MESSINA

1. *Versi inediti*

Coi tipi della *Tipografia Nobolo*, Messina, nel 1869 Annibale pubblica un opuscolo, di 32 pagine, col titolo apposto a questo capitolo.

Naturalmente ci aspetteremmo di veder figurare in questa pubblicazione le poesie di cui abbiamo parlato avanti, principalmente alla Madonna e al Papa; invece no; si vede che il giovane vuol fare un lavoro intimo, soggettivo. Quelli erano versi occasionali, suggeriti dalle circostanze. In questi vuole fare opera di introspezione, studia se stesso e ci rivela i suoi pensieri, le sue aspirazioni, i suoi sogni. È l'età che lo porta a questo.

Sono otto lavoretti, che qui elenchiamo in ordine cronologico: 1. *Ad una farfalla*, aprile del 1865; 2. *Pensieri malinconici*, con sottotitolo *Un'ora tetra e fantastica*, del gennaio 1868; 3. *L'erbetto del mio verone*, pure del gennaio 1868; 4. *Poeta!*, marzo 1868; 5. *In morte di Felice Bisazza*, le strofette settenarie e non i versi sciolti, del marzo 1868; 6. *L'Angelo del mattino*, maggio 1868; 7. *All'Angelo mio*, febbraio 1869; 8. *Solitudine!*, settembre 1869.

Delle poesie che conosciamo, sono comprese in questa raccolta solo *Ad una farfalla* e le strofe per la *morte di Bisazza*.

Diciamo qualche cosa su questo opuscolo.

2. «*Povere speranze*» e «*giovani fantasie*»

Riproduciamo anzitutto la prefazione.

Superfluo rilevare che lo stile è accademico, ricercato, dal sapore arcaico: il Padre non ha ancora maturato il *suo stile*:

siamo ben lontani da quella limpida scioltezza e dignitosa semplicità che caratterizza gli scritti dell'età matura, dove - per esempio, negli elogi funebri del Cardinale Guarino e di Leone XIII - leggiamo pagine di splendida elevatezza, come richiede la solennità del tema. Scrive dunque il Padre nella prefazione:

«Nel dare io alla luce questi miei primi versi, figli di quella fantasia indomita e pur tenera dei primi anni, la quale, al dir del Prati, com'augello si pasce d'etere e di rugiade, non ò unqua inteso pretendere altrui acclamazioni, come taluno potrebbe a caso immaginare. O' cercato piuttosto (e il lettore voglia prestarmene fede) una cotale soddisfazione un siffatto appagamento che pareva il cuore mi richiedesse, come quello a cui le dolci memorie e le vergini poesie formano il più sacro culto dei domestici amori. E vi hanno dei momenti nell'uomo tanto cari e soavi che non li si possono mandare ad oblio, e il bisogno di scordare per un istante le realtà della vita e pascersi d'ispirazioni è il più soave balsamo dello spirito accerchiato di polvere. Nel poeta poi, in questo cigno armonioso che muore cantando, cosiffatto bisogno addiviene una legge. Egli, che gusta tutto l'estetico concetto del bello e del sublime, che sugge, come l'ape il miele della rosa, quello della natura; non può far di meno, che l'impulso agitatore dei suoi grandi pensieri e dei suoi nobili sentimenti: il genio, irrompa dallo spirito a gettare le scintille della poesia nella manifestazione di quei canti ove l'arte è vestita di rose e di stelle, e battezzata con la rugiada dei fiori.

«Egli è appunto nell'età prima che si forma quest'intreccio di ricordanze, di palpiti, d'idealità; che s'infiora quella vita, la quale, dato innanzi negli anni, possiam dire con l'Alfieri, valoroso poeta dei nostri giorni, esserci sembrata

...una catena

Di carezze, di fior, d'inni, di luce

Di cui l'anella si perdeano in cielo...

«Nè le vicende del tempo, o le avventure della vita, potranno far di tale che ci si svelga dall'animo la rimembranza degli anni giovanili. Verrà un giorno quando il fiore della primavera sarà da gran tempo inaridito; e allora se il cuore non si ciberà più delle facili lusinghe, almeno alla poesia dell'infinito che starà per ischiudersi dinanzi agli occhi nostri, si uniranno dolcemente le reminiscenze dei giovani tempi!

«Sentendo io cosiffattamente agitarmisi nell'animo le mie povere speranze, e travagliarmi il pensiero le giovani fantasie, ho voluto cercare, dopo i memori silenzi, l'armonia d'un canto, per esprimere a me stesso i miei sentimenti. Valga ciò a ragion di quel che sopra accennai, in quanto che io dessi questi primi versi con la speranza di diventar poeta. Eh! Certo poi che in un secolo tanto pieno di positivismo, a pretendere il nome di poeta ci vuol ben altro che libricini di simil tempra, e di cui se ne vedon piovere a profusione da ogni cantuccio di città, in ogni tempo, e specialmente ai dì nostri. Ho voluto quindi rappresentare, nei primi versi, nient'altro che un'individuale espressione da restare in me, da vagheggiarla io coi miei sentimenti, e da potere un giorno richiamare alla mente l'effervescenza della giovane età, e per tal maniera ritornare poeta ancora qualche istante!».

Non si può negare che l'autore parla con un certo sussiego; ma poi subito si ricorda che è ancora un giovinetto di primo pelo e riconosce che non tocca a lui impancarsi a maestro, e perciò continua con opportuni rilievi, che danno la misura di una discreta maturità di giudizio, sebbene lo faccia con quell'aria saputa che è propria della sua età. Continua infatti:

«Per ultimo resta da dirmi, che se a taluni parrebbe, mal facessi io a mandare alle stampe poesie di simil genere che niente si affanno ad un'epoca, la quale richiede che la voce del poeta, anzichè il canto della sirena ammaliatrice, sia l'espressione santificata dei suoi principii, il palladio dei suoi diritti, l'impulso sublime che valga a spingere gli uomini alle opere grandi e generose: mi sia lecito risponder loro che mal si oppongono; e senza io qui metter fuori discussioni di cui non tocca a me, e in così poche righe farne parola: vogliano questi por mente, la essere una pretensione da metterla in non cale il chieder che delle sorti e delle fasi di un'epoca, sia per ragionare un giovane a cui spetta ancora da apprendere e da ponderare. Gli è giusto sì, che la mente si coltivi sempre con quei retti e pii sentimenti che valgono a formare il buon cittadino, il figlio di una patria di cui i diritti sono anco a lui affidati; ma non tocca a noi giovani frammischiare la vergine poesia del cuore in quelle cose che ci sono riserbate a migliore età. Lasciate che questi primi anni passino fra le musiche innocenti, fra la dolce malinconia di

tanti privati dolori! Non ci rapite questi momenti che pur troppo soavi, ahi, ci fuggono d'innanzi con la rapidità del fulmine. Anzi ci son quasi intieramente fuggiti, e se gettiamo gli occhi all'avvenire, noi già siamo all'ingresso di nuovi giorni.

«Sì! Nuovi giorni verranno; e allora il genio, nè sarà tardi, leverà il capo dal suo tappeto di fiori, lascerà il facile plettro d'amore, e i suoi ritmi saranno le grandezze della sua Patria, e le glorie del Suo Dio!».

Vedremo fra non molto come il giovane Annibale canterà la Patria; ma soprattutto importa rilevare fin d'ora ch'egli per tutta la vita avrà dinanzi agli occhi le *glorie del suo Dio*! Ecco in sintesi tutta l'opera poetica del Padre e il programma cui tenne fede costantemente: sempre Dio è il tema del suo canto: Dio nel Santissimo Sacramento, Dio nella sua Santissima Madre, Dio nei suoi Santi, Dio nel suo Vicario, Dio nella sua Chiesa!

3. *L'adolescenza*

A dare il giusto significato ai *Primi versi* del Padre è indispensabile fermare l'attenzione sulla fresca età dell'autore. Tra il 1865 e il 1869 il Padre si trovava tra i suoi quattordici e diciotto anni: l'età della adolescenza, che psicologi e pedagogisti si accordano nel definire *l'età critica, l'età della seconda nascita, l'età dello sfasamento*.

Ci consta che nel Padre, grazie a Dio, non si è verificato alcun cedimento e dal travaglio di quel periodo ne è sbocciato inattesa e improvvisa la vocazione sacerdotale. Ma l'adolescenza, anche nei santi, è sempre adolescenza. L'adolescente non è più un ragazzo ma neppure è ancora un uomo: è un ragazzo che sente il bisogno di atteggiarsi ad uomo.

«I geni, già a quest'età, operano genialmente, spinti sempre dal desiderio veemente di farsi largo nella vita e riaffermare se stessi: il Mozart a 12 anni componeva la prima partitura all'italiana *La finta semplice*... A 17 anni, Leopardi, in soli due mesi, buttò giù il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, ricco di erudizione e vero capolavoro di finezza letteraria... Alessandro Magno a 18 anni vinse la battaglia di Cheronea e Santa Giovanna d'Arco non aveva che 17 anni quando liberò Orleans

dall'assedio inglese e vide la incoronazione del suo re nella cattedrale di Reims. Chi non è genio ha, tuttavia, questo vivo desiderio di *uscire di minorità* e di godere di una propria epifania: versi, novelle, drammi, bozzetti, romanzi più o meno lillipuziani, ogni studente preventenne li ha abbozzati sognando la gloria». ¹

Si sviluppa in questo periodo l'affettività di fronte alla natura: «l'adolescente ne gusta la bellezza e sembra egli stesso vibrare con la natura e viverne le trasformazioni dovute alle stagioni e alle variazioni del clima». ² Ed ecco i sogni d'oro: la fantasia galoppa per campi sterminati, dandosi ad amare e ricercare ciò che è bello o sembra tale. Come dev'essere dolce e serena la vita! Senonchè questa presto fa sentire la sua dura realtà: essa è fatica, conquista, reazione, vittoria di mille difficoltà; ed in conseguenza l'orizzonte si oscura, i sogni s'infrangono e nasce la delusione. Il dolore viene così a dominare quell'età che dovrebbe essere tra le più felici. «Quello che è evidente è che questa età è tra le più dolorose della vita. Difficilmente più tardi, fino alla vecchiaia, si soffrirà maggiormente». Di qui la malinconia dell'adolescenza. «È forse questa la caratteristica che maggiormente domina l'età e le dà motivo della viva sofferenza che agita queste anime». ³

Tutto questo è necessario tener presente per comprendere i *Primi versi di Annibale Di Francia*, con tutti i suoi sogni e il continuo richiamo al dolore e alla malinconia.

4. *Qualche nota illustrativa*

Della prima poesia *Ad una farfalla*, abbiamo già detto; così pure delle strofe per Bisazza.

Pensieri malinconici, un'ora tetra e fantastica, nell'edizione del 1921 * è riportata come *Un'ora malinconica e sacra*: abbia-

¹ ANGIONI, *La direzione spirituale nell'età evolutiva*, pag. 233, ediz. 1958.

² GEMELLI, *La psicologia dell'età evolutiva*, pag. 295.

³ ANGIONI, *op. cit.*, pagg. 187 e 193.

⁴ Quando Padre Tusino parla dell'edizione di *Fede e Poesia* del 1921, si riferisce probabilmente alla *Prefazione* datata: *Oria, Dicembre 1921*. La pubblicazione, invece, porta la data: *Oria 1922 (n.d.r.)*.

mo in questi versi completo il quadro dell'adolescenza, coi desideri, le ansie, i timori, i crucci, le speranze, gli amori e tutto il mondo di sentimenti, che tumultua nel cuore del giovinetto.

È una delle più belle composizioni del libretto, come concetto e come forma. A quella età maneggiava da signore il verso sciolto, che i maestri di allora - oggi la poesia è... un'altra cosa! - giudicavano assai difficile.

Il canto si chiude col sorriso della speranza nell'adorazione di Dio, *luce dei lampi, favella del nembo!*

...verranno

*A brillar sul sognato etere ancora
Le mie dolci speranze; e se pur fia
Che si dineghi all'anima una luce
Che sarà transitoria, e una favella,
che rintocchi le mie vedove corde:
È Dio la luce di quei lampi; e s'apre
La fantasia ad abbracciar quel fuoco
Come mister plasmato in quelle fiamme!
È Dio la voce di quel nembo! E tutto
Lo impiagato spirito si prostra
A una parola che si abbassa a lui,
Che dalla polve lo riscuote e chiama!
È Dio la luce di quei lampi accesi,
E la favella di quel nembo è Dio!*

In questo canto Annibale ha un richiamo alla sua fanciullezza, che non può avergli lasciato che felici impressioni:

Oh, benedetta

*Quella vergine età dove è sorriso
Tutto e per tutto!... Oh, benedetti i giorni
Della celeste fanciullezza mia!*

L'erbette del mio verone, piccole, umili cose: la gioia di veder crescere l'erbette carezzate e la delusione di vederle disperse dalla tempesta. Le diremmo volentieri reminiscenze pascoliane, se non sapessimo che, a quel tempo, il Pascoli come poeta doveva nascere ancora.

Ecco una strofa manoscritta, destinata forse per una seconda edizione del libretto, che però non figura nell'edizione del 1921:

*Pianto e sorriso, gioia e dolore
Nei suoi misteri racchiude il fato!
Ma nei miei palpiti, dentro il mio cuore
Chiusa è la storia del mio passato.
Non è un fil d'erba che cade e muor
Tutto il ricordo dei primi amor!*

Poeta! Sebbene il lavoro porti la data del marzo 1868, Annibale apre il libretto con questo canto. Egli si sente poeta e canta:

*gli eroi, la Patria,
La Speme il Ver, La Fe'.*

Ma per essere fedele al suo programma, e in accordo coi sentimenti della sua età, nell'ansia di gloria che gli arde in petto e nella ricerca di un *eterno allor*, canterà Dio e il dolore:

*Rompi gli abissi, penetra
Gli arcani del dolor,
Parla di Dio nell'impeto
Del tuo divino amor!*

Ecco il poeta dominato dall'estro:

*Un Dio tremendo t'agita
Se l'arpa tua flagelli!
Nell'ira ancor più nobile,
Nel tuo furor ti abbelli;
Rapisci al vento il fremito,
L'onda rapisci al mar;
Fidi il tuo canto all'aere,
Lo fidi sugli altar!*

Le glorie avite rivivono su le corde del poeta:

*Spesso l'onor d'un popolo
Su la tua cetra ha vita!
Rinasci dalla polvere
Una virtù sopita...*

L'autore sente il fremito della poesia, ma un velo di mestizia soffoca il suo canto:

*Anch'io ti sento, e m'agita
Anco il tuo fuoco arcano!
Ma su la mesta pagina
Sento languir la mano;
Geme in incerto gemito
La povera canzon;
E dalle corde tremule
Esce confuso il suon.*

L'Angelo del mattino: il poeta sente la musica del creato e le bellezze della natura allo spuntare del nuovo giorno: musica e bellezza diffuse a piene mani nel mondo e assommate nella presenza di un Angelo che presiede all'opera creata e ci manifesta la grandezza di Dio. Il valore della poesia è tutto nella sua ultima strofa:

*Suono, concesso, incognito
Dell'opera divina,
Armonizzata musica
Della fattura egli è,
E ci rivela all'anima,
Nell'ora mattutina,
Che impera sovra ogni essere
Eternamente un Re!*

Nell'edizione del 1921 alcuni versi delle poesie qui indicate sono stati cambiati e qualche strofa omessa: proprio quelle che caratterizzavano l'età, per dare ai componimenti un respiro più largo e un carattere più generico. Uno studio critico potrebbe riuscire utile. Nell'opuscolo del 1869 troviamo due poesie, che nell'edizione del 1921 non figurano affatto: *All'Angelo mio e Solitudine!* Su una copia manoscritta fatta da me, il Padre aveva postillato: «*Non si stampi donec corrigatur. Oria, 21-9-1915;*» e nell'edizione del 1869 sono segnate a margine varie strofe delle due poesie con linee e crocette, per accennare certamente i cambiamenti da fare, che dovevano essere già nella mente dell'autore.

Esse però non sfigurano dinanzi alle altre poesie. Vi si trova accentuata la nota di tristezza, rimpianto, malinconia, desiderio di solitudine; e naturalmente il Padre amava che tutto questo rimanesse riservato. Ma non c'è nulla che possa impressionare sinistramente: è il frutto dell'età. Quello che il Padre dice in versi, il Padre Gemelli lo sottolinea da psicologo. ⁴ L'adolescenza, abbiamo detto, è il periodo in cui si sviluppa la vita affettiva; ora «caratteristica di questa vita affettiva, quale si manifesta nei desideri, nelle aspirazioni, nelle inclinazioni, nei sogni, ed anche nella attività creativa è di essere venata di malinconia. L'adolescente si sente solo; il suo animo cerca qualche cosa di nuovo, che egli stesso non sa precisare, e a cui aspira con desiderio che egli stesso non sa definire; egli mira all'avvenire; il presente gli riesce odioso ed ogni circostanza e ogni avvenimento lo urta... Da principio la malinconia dell'adolescente non ha alcun contenuto che la giustifichi: è una vera preoccupazione che l'adolescente scopre in se stesso; ad essa si accompagna la insoddisfazione per tutto ciò che lo riguarda...».

5. *Due avvenimenti*

Prima di andare avanti, la storia ci porta a rilevare due avvenimenti che si riferiscono a questo tempo.

Primo: *una malattia gravissima*, che incolse il giovane e gli durò circa un anno. Il Padre Vitale non sa dirci di che si tratta, perchè «i medici stessi non sapevano diagnosticarla, e perciò la famiglia si era assai preoccupata. Finalmente per grazia divina se ne liberò». ⁵

Secondo avvenimento. Anche questo annotato dal Padre Vitale. «Nel tempo del suo studentato, ammirato per la sua virtù e pel suo ingegno (Annibale) fu chiamato in un collegio-seminario eretto da un buon religioso in una città vicina, per far parte del corpo dirigente, ma non sappiamo bene quale incarico determinato gli venne assegnato». ⁶ La città vicina è Acireale; io però

⁴ *Op. cit.*, pp. 212-213.

⁵ VITALE F., *op. cit.*, p. 34.

⁶ *Ibidem*, *op. cit.*, p. 34.

non fui fortunato a individuare quell'istituto, che qualche tempo dopo si estinse. Voglio che qualche altro più fortunato di me riesca a trovare qualche memoria... Comunque, il Padre non vi rimase a lungo, perchè, non soddisfatto dell'andamento spirituale e disciplinare dell'Istituto, ben presto ritornò a Messina. «Si nota in ciò - scrive il Padre Vitale - la purezza dei santi ideali, che governavano la sua mente e il suo cuore». ⁷

⁷ VITALE F., *Ibidem*, o.c., p. 34.

LA VOCAZIONE

1. *Prima che Dio gli parli*

Il giovanetto Annibale sognava, sognava... Che cosa? Un avvenire placido e sereno! Quello a cui può aspirare un giovane buono, profondamente più da meritare di fare la Comunione quotidiana in quel tempo quando era una cosa rara, ma che non sentiva di essere chiamato ad uno stato di vita fuori del comune dei cristiani. «Uscito dal collegio – ci confidava – mi piaceva la vita di cattolico praticante, sentivo di dovermi impegnare a difendere la religione, allora che la si osteggiava pubblicamente, ma il pensiero del sacerdozio non mi sfiorava, perché Dio non mi parlava ancora». Ci fu anzi un momento che egli pensò di unire il suo destino a quello di una fanciulla, che gli sarebbe stata compagna fedele per tutta la vita.

Fu però il pensiero di un momento solo...

Ne parla il Padre Vitale, che ne volle conferma dal Prof. Leopoldo Nicotra, compagno d'infanzia del Padre.¹

Vien subito da chiedere: chi era quella ragazza? Pensiamo fondatamente a una giovanetta della nobiltà messinese, che però ben presto fu rapita dalla morte. È facile rilevarlo dai *Primi versi* nella edizione originale del 1869, che sono stati eliminati nella edizione del 1921.

Nel componimento *Un'ora malinconica e sacra* – il titolo originario era: *Pensieri malinconici - un'ora tetra e fantastica* – del gennaio 1868, mancano questi versi evidentemente allusivi alla fanciulla scomparsa:

¹ VITALE F., *op. cit.*, pag. 32.

Una divelta

*Rosa, fu un dì ch'io vidi in una vitrea
Coppa, olezzar la illuminata stanza
Di folleggianti danzatrici, e al caldo
Melodiar dei cembali ingemmati,
Tra il fluttuare dei disciolti veli
S'ergea più bella – io la mirai con gli occhi
Lagrimanti! ... però che arcana voce
Dir mi pareva che quella lieta rosa
Una bara infiorar dovea dimani!
... E la dimani era deserta e muta
La stanza – e si pingea nei chiusi vetri
Lo smorto lume delle bianche cere! ...
Così nel riso dei miei giovan'anni
Anzitempo mirai pel mar d'oblio
Ire a dileguo l'ultima speranza
Come nube che passa e più non torna!*

È del marzo 1868 *Poeta*. Il giovane sente il fremito della poesia e il bisogno di cantare i suoi ideali:

*gli eroi, la Patria
La Speme, il Ver, la Fe'
...
Anch'io ti sento, e m'agita
Anco il tuo foco arcano!*

Ma ecco l'accenno ad una tomba in queste tre ultime strofe che sono state radiate nell'edizione del 1921:

*Ti sento anch'io! Mi levano
le tue virtù dal fango!
Guardo una stella argentea...
Miro a un avello e piango;
Soffro e combatto, e un'ansia
M'arde di gloria ancor;
Forse è il desio del genio,
Che cerca eterno allor!

Che una virtude intrepida
Al Dio dei forti chiede:
Poi che un'immonda rabbia*

*L'angue mi mette al piede;
Ahi che smarrito ho l'animo
Contro l'ostil furor;
Pure una voce incognita
par che mi dica al cor:*

*Della tua vita al tramite
Passa, Poeta, e spera!
È spada a te il tuo cantico,
L'arpa è la tua bandiera;
Combatti e vinci, elevati
Dal fango di quaggiù!
È la tua vita il genio,
È Dio la tua virtù!*

Nel Processo canonico qualcuno vuol individuare questa fanciulla nella giovane Maria Carolina dei baroni Taccone Gallucci, da Mileto (Catanzaro), in morte della quale il Padre scrisse un lungo magnifico carme. Il Padre era in ottimi rapporti con la famiglia Taccone e pigliava viva parte alle sue gioie e ai suoi dolori, come avremo occasione di rilevare appresso; ma l'ipotesi avanzata sopra non ha fondamento. Anzitutto la ragazza di cui si parla era già morta nel 1868, mentre la Gallucci morì nel 1875, quando il Padre aveva già scelto la sua vita da vari anni; e inoltre, il Padre stesso in una nota al carme spiega l'origine di quei versi, che esclude qualsiasi rapporto con l'ipotesi accennata.

«La famiglia dei Taccone Gallucci è stata commendevole per nobiltà, ingegni e puri principi cattolici. Il barone Nicola fu rinomato scrittore di parecchie opere, fra cui due volumi di estetica. Un di lui fratello fu Vescovo di Tropea, che poi si ritirò in Roma. Quando il barone Nicola era ancor giovane e aveva dato i primi saggi del suo bell'ingegno, morì la loro giovinetta sorella, Carolina. La famiglia volle perpetuarne la memoria con una raccolta di poesie. L'autore di questo carme fu invitato ad offrire un componimento in versi; e avendo già conosciuto l'ambiente purissimo di santi principi e di elevata istruzione di quella casa, volle poeticamente idealizzare la giovinetta estinta, sebbene giammai da lui veduta.

«In seguito, dall'Ill.mo senatore Ludovico Fulci, da Messina, discendente in linea materna da una Taccone Gallucci,

seppi che la giovanetta Carolina era su per giù quale il poeta l'aveva immaginata». ²

In quei versi però non mancavano delle confessioni e dei rimpianti. Ecco quello che, sul proposito, ha depresso Bulone, ex orfano nostro, nel 1921 capotipografo ad Oria: «Ricordo il tormento che il Padre ebbe quando si trattò di stampare il suo volume *Fede e Poesia*, contenente il carne in morte della Gallucci, nel ritoccare frasi e parole, ed esprimendo, a questo proposito, ingenuamente il suo cruccio, per essere stato anche per un solo momento nella sua vita distratto dalla via luminosa del soprannaturale».

Si tratta di ritocchi stilistici cui si riferisce il Bulone; ma il tratto in cui si fa accenno a questo episodio della sua vita non ci risulta in nessun manoscritto che teniamo in archivio, sono però *copie manoscritte*, non autografe del Padre. Evidentemente egli aveva già depennato quanto voleva tenere nascosto. I versi noi li conosciamo dal volume del Padre Vitale, che li sapeva a memoria, e comunque ne ebbe conferma da Monsignor Albèra, Vescovo di Mileto, che interrogò la famiglia Taccone Gallucci.

Eccoli:

*Oh, se tu amasti! Io ti direi: beata
Che a tergo le divine ali cingesti
Pria che un amaro disinganno il fiore
Inaridisse della tua bellezza!
O venturosa, io ti direi, fallace
sogno è la vita, una caduca scena
che la lusinga dell'amor dipinge
di fantastiche tinte; e le ti accosta
ad appuntarla impavida, serena,
e tutta quanta ne vedrai la nuda
malìa, che gl'inesperti occhi sedusse... *
Credilo a me, che d'un amor precoce
Gli arcani sensi appresi, e non ancora
Di gioventù le prime aure bevea,*

² *Fede e Poesia*, pag. 20.

* Fino a questo punto, sono pubblicati in *Fede e Poesia* (pag. 15). I cinque versi seguenti, invece, *Credilo a me*, ecc., li conosciamo tramite il Padre Vitale che li riporta a pagina 33 della biografia *Il Canonico Annibale Maria Di Francia nella vita e nelle opere* (n.d.r.).

*Che fatto egro e deserto, il piè ritrassi
All'ombra amica degli altari e piansi.*

Forse a questo episodio egli accenna nei versi alla Immacolata pubblicati su *La Parola Cattolica* del 7 dicembre 1870, in cui piange i suoi errori...

*E anch'io piango ai tuoi piedi, o Maria,
Nel dolore dei miei disinganni:
Qui, qui dentro, nell'anima mia
Quanti errori la vita attoscar!
Ma nel fiore dei miei giovan'anni
Ti cercai con le stille sugli occhi:
Genuflesso ai tuoi santi ginocchi
Ho trovato la Croce e l'Altar.*

Il Padre Vitale vede un riflesso di questo episodio anche in alcuni versi nel *Pellegrinaggio alla Madonna della Mutata*:

*Nella fibra più remota,
Del mio core esulcerato,
È una pena a tutti ignota,
È un patire inesplorato!
Non può sguardo di creatura
Penetrar quest'ombra oscura!*

La poesia ha un titolo per ogni strofa, e quella riportata sopra è intitolata così: *Pene occulte interiori di un'anima quando si trova nella notte oscura dello spirito*. Abbiamo poi i versi per il *Ritorno dal pellegrinaggio di Maria Santissima della Mutata*, strutturati alla stessa maniera, in rispondenza delle strofe del pellegrinaggio. In relazione ai versi di sopra troviamo questo titolo: *Grande grazia singolare ottenuta: possesso della Santissima Vergine*; e la canta così:

*Nella fibra più remota
Del mio cuore inebriato,
Una grazia a tutti ignota,
Tale un bene a me fu dato,
Che non può creatura alcuna
Penetrar la mia fortuna*

E spiega più chiaramente:

Nei sentieri della vita,

*Mercatante fortunato,
Io trovai la margherita
Per cui tutto ho barattato.
Margherita preziosa,
Perla eletta, perla ascosa!
Oh, mistero! Oh, meraviglia!
O Bambina appena nata!
Dell'Eterno è mia la Figlia...
O Maria della Mutata.*

Non si può dire sicuramente che *la pena a tutti ignota* si riferisse al tratto della sua gioventù di cui stiamo parlando; comunque, il Padre Vitale, che conobbe il Padre assai intimamente, ci assicura che *egli durante la sua vita soffrì angosce mortali di spirito*, al riflesso che per un tempo, sia pure brevissimo, lo aveva sfiorato il pensiero di poter dividere il suo cuore con una creatura.

2. Dio non gli parla ancora

Il Prof. Nicotra fa seguire la vocazione sacerdotale del Padre immediatamente alla sua rinuncia all'idea di farsi una famiglia:

«Seppi dall'amicissimo mio Annibale, che confidavami tutto, che un momento fosse preso d'amore: ma posso attestare che fu solo un momento, e che subito il mio illibato amico cangiò di sentimento: e posso pure testimoniare, che ogni volta che il discorso cadeva su tale tema, egli sollecito si faceva a persuadermi che fosse pentito di tale, del resto passeggero, sentimento mondano. Correva subito a darmi un'idea della sublimità dello stato sacerdotale, in cui si sentiva potentissimamente chiamato da Dio. Anzi qui ricordo, con grande commozione, le sue tenerissime parole (le scrivo *ad litteram*): *Dio mi chiama, e con maniera straordinaria, con mezzi inaspettabili mi costringe quasi a diventare un sacerdote*. Mi sento venire le lagrime, e quasi parmi sentire la voce di quell'Eletto, ove appariva, non la poesia presentata al Bisazza schiettamente, ma una poesia superiore, dacché egli francamente parlavami (conoscendo le mie religiose convinzioni) del modo straordinario onde Iddio era andato servendosi per sottrarlo dal mondo ed ungerlo di olio santo. Mi commuovo al pensiero di aver conosciuto da giovane questo de-

stinato al Cielo, cui egli dovette conoscere prima di lasciare questa vita mortale». ³

Il Nicotra scrive dopo oltre sessant'anni dall'avvenimento e non fa meraviglia che confonda i tempi: l'idillio doveva essere stato troncato da un paio di anni quando il Padre sentì la voce di Dio, che lo chiamava all'altare. Infatti la fanciulla egli la dà già per morta nel gennaio 1868. Per tutto quell'anno e l'anno appresso, egli parla dei suoi sogni, delle sue speranze, dei suoi disegni di solitudine e distacco, ma nessun accenno alla vocazione: ancora *muto è il futuro!*

All'angelo mio (febbraio 1869):

*Sparîr le prime fantasie degli anni:
Spemî innocenti della dolce età;
E di lor resta nei presenti affanni
Una memoria che passando va.*

*E diciassette primavere ormai
dalla mia culla rapide passâr,
passâr quei sogni che non venner mai...
come la spuma che dissolve il mar.*

...
*Peregrin del deserto andrò siccome
freccia che corra all'ultimo destin;
avrò Dio nel mio cor: sui labbri il nome
del mio dolce e celeste Cherubin.*

*Angiolo mio! Angiolo mio! Nel pianto
m'udirari sempre favellar con Te,
Tu mi raccogli nel tuo grembo santo,
Tu spezza il ferro che m'avvince al piè!*

...
*E un deserto di triboli mi resta
mezzo sospeso fra l'abisso e il ciel;
Muto è il futuro: il tempo non arresta:
E del futuro non si rompe il vel!...*

...
*Senti, senti, o pietoso Angiolo mio:
Fra le tue braccia un giorno io morirò;*

³ VITALE F., *op. cit.*, pagg. 32-33.

*Ai tuoi ginocchi estasiato anch'io
Nel pensiero di Dio mi sveglierò!*

Solitudine (settembre 1869): il poeta sogna la solitudine; cantando l'amore di Cristo e di Maria, trascorrerà la vita lontano dal mondo, e morirà sconosciuto agli uomini, noto soltanto a Dio:

*Esule anch'io, su morbido
guancial di fior posato,
nel mio novello esilio
attendo a riguardar;
e ripensando i poveri
giorni del mio passato,
la vita solitaria
m'appresto a cominciar.*

*Qui sotto l'ombra, e il tacito
posar delle campagne,
chiuso nei miei silenzi
viaggerò l'età;
nel bosco solitario,
appiè delle montagne,
ignota al mondo, agli uomini,
la stanza mia sarà.*

...
*Lungi fissando il pallido
astro che muor, dagli occhi
mi scenderan le lagrime
senza che il sappia; e al suol
piegati, malinconico,
i tremuli ginocchi,
placidamente immobile,
pregherò mesto e sol.*

*Scosso dal lieve fremito
Dell'arido fogliame,
Poi che i notturni zefiri
Chiudon le fronde ai fior:
Gli affetti, le memorie,
Le prorompenti brame,
Gli ardenti desideri,
Io chiuderò nel cor.*

...
*Quando d'amor l'angelica
Celeste poesia,
Mi metterà nell'animo
Grande un desio d'amar;
Stretto alle sante immagini
Di Cristo e di Maria,
Non cesserò di piangere,
Non cesserò d'amar!...*

Com'è evidente, nessun accenno alla vocazione sacerdotale; eppure fra appena tre mesi il giovane indosserà l'abito clericale.

3. Vocazione rogazionista

Ripigliando ora il filo del nostro racconto, rileviamo che se Dio ancora non faceva sentire la sua voce ad Annibale, egli però si metteva nella migliore condizione per ascoltarla e seguirla quando gli avrebbe parlato: il suo cuore era sempre in alto e il pensiero di Dio era costantemente dominante in lui. Intensificava la preghiera e la sua via spirituale si fortificava. Moltiplicando le visite a Gesù Sacramentato, specialmente esposte nelle Quarantore, cresceva in lui l'amore al ritiro e al raccoglimento. Eliminò del tutto le sue già rare comparse al teatro, rinunciò per sempre alle brevi partite di caccia coi parenti.

In questo tempo, prima della vocazione sacerdotale, spuntò in lui la vocazione rogazionista, che doveva caratterizzare la sua missione di fondatore, con lo specifico carisma da affidare alle sue Opere.

Il Padre ci diceva che la prima idea del *Rogate*, che gli balenò per la mente, cioè la preghiera per ottenere sacerdoti alla santa Chiesa, ignorando ancora l'espressione del Vangelo che la comanda, egli la ebbe da secolare, giovanetto ancora, mentre pregava nei giorni di Quarantore dinanzi a Gesù Sacramentato nella chiesa di San Giovanni di Malta. Questa chiesa, dedicata a San Giovanni Battista, era detta di San Giovanni di Malta perché assegnata ai Cavalieri di Malta. Sorgeva al posto dove si trova attualmente la prefettura, su disegno di Francesco e Curzio Zaccarella, padre e figlio; il prospetto principale, del Tedeschi «è uno dei migliori tra i tempii della città per architettura».

tura seria, spoglia di barocchismo». ⁴ Il prospetto posteriore si deve al De Luca, discepolo di Michelangelo. Dell'antica chiesa però oggi resta solo l'abside, dove si custodiscono le reliquie dei Santi Martiri Placido e Compagni, composte in nuove urne dopo la recente ricognizione fattane dall'Arcivescovo di Messina Monsignor Francesco Fasola nel 1965.

Qui ricordiamo le parole con le quali il Padre, alcuni decenni più tardi, scrivendo in terza persona, rileva appunto che questa vocazione spuntò in lui prima ancora di aver letto nel Vangelo il divino comando.

«Vi fu un tale, che ebbe un'attenzione speciale su questo divino comando, prima ancora che lo avesse letto nel Vangelo, ed esordì con questa intenzione la sua carriera nella vita». ⁵ E altrove «Un giovane, all'inizio della sua vita spirituale e quando nulla ancora conosceva di quelle divine parole del Signor Nostro Gesù Cristo: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam* registrate nel Santo Vangelo, ebbe in mente questo pensiero dominante, cioè che per operare il maggior bene nella Santa Chiesa, per salvare molte anime, per estendere il Regno di Dio sulla terra, nessun mezzo fosse tanto sicuro quanto l'accrescersi di eletti ministri di Dio, di uomini santi, apostolici, secondo il Cuore di Gesù, e che quindi ottima e proficua preghiera da preferirsi sarebbe quella di chiedere istantaneamente al Cuore Sacratissimo di Gesù, che mandi sulla terra uomini santi e sacerdoti eletti, come ai tempi di San Domenico e di San Francesco, come ai tempi di Sant'Ignazio, come ai tempi del Salesio, di Sant'Alfonso e simili. Questa idea gli pareva molto chiara e indiscutibile.

«Il detto giovane in seguito restò sorpreso e compenetrato nel leggere nel santo Vangelo quelle divine parole: *La messe è molta ma gli operai sono pochi; pregate dunque il padrone della messe, perché mandi operai nella sua messe*». ⁶

Con quanto sopra ben si accorda la deposizione del Padre Santoro al Processo:

«Sulle origini remote della sua vocazione rogazionista, il Padre diceva che gli recava dolore la diserzione di sacerdoti e di frati a causa dei moti rivoluzionari del tempo; d'altra parte la

⁴ MARTINEZ G., *Iconografia e guida della Città di Messina*, 1882, pag. 134.

⁵ DI FRANCIA A.M., *Preziose Adesioni* (ediz. 1919), pag. 8.

⁶ A. M. DI FRANCIA, *Scritti*, vol. 2, pag. 143.

santità gli sembrava troppo trascendente ed ammirava per conseguenza il grande eroismo dei santi, che considerava negli affreschi delle chiese e dei conventi, specialmente del suo Porto Salvo; per far rifiorire quei tempi di pietà pensava che la sola preghiera ne fosse il mezzo, e ne componeva qualcuna appunto per ottenere sacerdoti santi; un giorno però lesse nel Vangelo il *Rogate*; da qui la sua meraviglia, come nessuno dei tanti manuali di pietà ne facesse rilievo, e quindi si sentì spinto a coltivare la Rogazione evangelica».

4. *La vocazione sacerdotale*

Una vita satura di preghiera, virtù e pie pratiche, era prevedibile che sfociasse nella vocazione sacerdotale.

Scrivono il Padre Vitale: «Una notte, mentre pregava, sentii forte impulsi nell'animo di consacrarsi tutto al Signore, d'immolarsi a Lui di non intrattenersi più nel mondo; talché, fatto giorno, corse alla chiesa dove stava esposto il Divinissimo in forma di Quarantore, e ivi ebbe a ripetere a Gesù Sacramentato: *Loquere, Domine, quia audit servus tuus!* E ascoltò interiormente tale voce, ed ebbe tanta luce nella sua mente, tanto incendio nel suo cuore, che egli stesso non sapeva esprimere o forse non voleva». ⁷ Il Padre Santoro riferisce in proposito le parole del Padre: «Quanti lumi e quante consolazioni mi diede allora il Signore!».

Ma quando avvenne questa mozione interiore? Il Padre Vitale la fa rimontare a qualche anno prima della vestizione clericale, cioè nel 1868 verso la fine. Non mi sembra che si possa condividere tale opinione.

Abbiamo visto che fino al settembre del 1869 nessun accenno a vocazione rileviamo nei suoi versi, che pubblica proprio allora. Se avesse già sentito la chiamata di Dio, certamente non avrebbe pensato, in quegli ultimi mesi della sua vita secolare, alla stampa del libretto, né vi avrebbe incluse le strofe intime, che avrebbe radiato fin d'allora.

Ricorderemo inoltre che la vocazione del Padre «non fu veramente ordinaria», come il Padre ci diceva e come mette in ri-

⁷ VITALE F., *op. cit.*, pag. 36.

lievo il Padre Vitale. In *Non disse mai no*⁸ ho scritto la confidenza che egli mi fece:

«La mia vocazione ha avuto tre qualità: 1. Fu anzitutto *improvvisa*: per quanto io amassi la vita devota in quei tempi di massoneria e di liberalismo imperanti, pure non pensavo alla vita ecclesiastica: di colpo il Signore mi mandò la sua luce. 2. Fu *irresistibile*: sentivo che non potevo sottrarmi all'azione della grazia: dovevo assolutamente cedere. 3. Fu *sicurissima*: dopo quel lume, io fui assolutamente certo che Dio mi chiamava, non potevo più minimamente dubitare che il Signore mi voleva per quella via».

Con una vocazione siffatta, che il Padre avesse lasciato passare ancora un anno per decidersi non è neppure da pensarlo: sarebbe stato contro la sua natura: il Padre fu sempre risoluto ed energico nell'agire quando aveva conosciuto la volontà divina.

Da aggiungere che alla vocazione del Padre non fu estraneo l'influsso della lettura della vita di San Giovanni Berchmans, beatificato da Pio IX nel 1865. Il Padre Vitale mette questa lettura in anni posteriori, quando il Padre era già chierico;⁹ ma è facile rilevare che questo non è esatto. Il Padre lesse quella vita nel settembre del 1869, perché né pubblicò la recensione su *La Parola Cattolica* del 3 ottobre dello stesso anno. Egli presenta il Beato come «specchio della più alta perfezione», mettendo in rilievo come «nella vita di un sì casto giovinetto vi è una tal cosa che attrae ed invoglia all'esempio».

Ecco il pensiero di farsi gesuita, avendo notato il Padre «come una vita comune nella Religione, menata con osservanza perfetta, e il grande amore alla Santissima Vergine potevano condurre facilmente un'anima a conseguire la santità»¹⁰

Egli contava di lasciare di nascosto la casa, dove era da prevedere la irriducibile opposizione della mamma e dei parenti tutti, imbarcarsi per Napoli e raggiungere Roma, dove regnando il Papa, gli Ordini religiosi non erano soppressi.

È dunque da ritenere che Annibale ebbe la vocazione *improvvisa e certa* nell'ottobre o novembre del 1869; e fu vocazione

⁸ TUSINO T., *Non disse mai no*, seconda ediz., Roma 1967, pag. 23.

⁹ Cfr. VITALE F., *op. cit.*, pagg. 43-44.

¹⁰ *Ibidem*, *op. cit.*, pag. 44.

non solo sacerdotale, ma anche religiosa; il Signore però non gli fece capire la natura di questa seconda vocazione. Pensava di essere chiamato alla Compagnia; invece Dio lo chiamava a fondare lui stesso le sue due Congregazioni religiose; ma a tempo opportuno, che egli ignorò ancora per molti anni.

Dio parla al cuore, ma tocca ai suoi rappresentanti giudicare dell'autenticità delle sue ispirazioni. Annibale dunque presentò al confessore il suo progetto, e il confessore glielo scartò: «Non è il tempo di farsi religiosi questo in cui tutti i religiosi vengono perseguitati: ti farai prete secolare» (oggi si direbbe *diocesano*).

Veramente il motivo addotto dal confessore non era valido: se la persecuzione dovesse spaventare la vocazione, dovremmo cancellare più di una pagina del Vangelo. Perciò il Padre, a proposito del consiglio avuto dal suo confessore, ci diceva: «Il consiglio per sé non era buono, ma chi obbedisce non sbaglia mai: ancorché il confessore sbagli, indovina *per accidens* e manifesta la volontà di Dio».

Il giovane seguì il consiglio del confessore, sicuro di compiere la volontà di Dio. E se ne trovò bene. Nell'età matura si apriva così col Padre Vitale: «Io allora mi volevo fare gesuita e mi volevo allontanare da questa città; ma se fosse stato ora non avrei sentito quel desiderio, giacché il bisogno che ha Messina di sacerdoti che salvino le anime e si consumino per Gesù Cristo è immenso. E io sento di sacrificarmi per le anime dei miei concittadini». Il Padre Vitale conchiude: «In queste parole c'è tutto il cuore dell'apostolo innamorato di Dio e delle anime, e che, come Nostro Signore Gesù, predilige e piange sulla sua patria!». ¹¹

5. *La vestizione*

Dietro la parola del confessore, ormai Annibale ha preso la sua decisione: sarà sacerdote diocesano.

Difficoltà, certo seria per lui ancora minorenne: l'opposizione della mamma, che egli prevedeva umanamente insormontabile; ma aveva fiducia nel Signore e nella Mamma del cielo. Se Dio lo chiamava, gli avrebbe dato grazia di riuscire nell'in-

¹¹ VITALE F., *op. cit.*, pag. 44.

tento. Frattanto ecco che Iddio benedetto gli fa gustare una inaspettata consolazione: suo fratello Francesco in quel tempo si mostrava anche lui maggiormente raccolto, più dedito alla preghiera; che anzi un bel giorno gli manifestò candidamente:

– Io voglio essere sacerdote!

– Saremo in due! – gli rispose gioiosamente Annibale. Allora il comune confessore consigliò ai giovani di aprirsi con la madre, la quale – come ci si aspettava – diede un netto rifiuto.

Essi allora, sempre guidati dal confessore, seguirono altra via. Si presentarono all'Arcivescovo, Monsignor Luigi Natòli, domandandogli il permesso di indossare l'abito ecclesiastico.

Annibale era abbastanza conosciuto dall'Arcivescovo e per le sue pubblicazioni e per le lusinghiere relazioni dei due zii ottimi sacerdoti, Giuseppe Toscano e Raffaele Di Francia; e naturalmente doveva essere conosciuto anche Francesco. L'Arcivescovo dunque diede ben di cuore il permesso, e i giovani si affrettarono a farsi confezionare segretamente l'abito talare e stabilirono d'indossarlo in un giorno di grande festa, l'8 dicembre, l'Immacolata, per mettere sotto la protezione della Madre celeste il loro chiericato, il futuro sacerdozio e tutta intera la loro vita...

La notte dal 7 all'8 dicembre la passarono tutta in preghiera; la mattina dell'8, alle ore quattro, vestita la talare uscirono di casa in gran segreto, e si recarono al tempio dell'Immacolata: ascoltarono la Santa Messa, fecero la Santa Comunione e si fermarono lungamente in preghiera dinanzi alla Madonna, «chiedendole – nota il Padre Vitale – nuovi lumi, forze e perseveranza nel santo fine che li animava». ¹²

Noi lasciamoli intanto ai piedi della Madonna, e diamo qualche notizia del tempio che li accoglie, uno dei più belli della Messina del Padre e della Messina attuale.

Rileviamo anzitutto che il tempio liturgicamente è dedicato a San Francesco d'Assisi e solo nel secolo decimosettimo cominciò a denominarsi comunemente dell'Immacolata, a motivo della festa solenne che si prese a celebrare ogni anno ad onore della Madonna, dopo che vi fu esposta alla venerazione la bella statua che ancora oggi vi si ammira. Anche la piazzetta prospiciente la chiesa era intitolata all'Immacolata fino al 1957, quan-

¹² VITALE F., *op. cit.*, pag. 39.

do ne fu mutato il nome in quello di San Francesco d'Assisi per evitare confusione con *Piazza Immacolata di marmo*, che si trova di fianco alla cattedrale.

I francescani entrarono in Messina mentre viveva ancora San Francesco e vi eressero un convento santificato dalla presenza di Sant'Antonio di Padova. Il tempio attuale fu iniziato nel 1254, per commissione di tre ricche e pie contesse, Violante Palizzi, Leonora di Procida e Beatrice Belfiore, avendone benedetta in Napoli la prima pietra il Pontefice Alessandro IV. Attraverso i secoli fu più volte rifatto, conservando però sempre la struttura originaria ed è da notare come in un quadro di Antonello da Messina – *La Pietà*, conservato a Venezia, Museo Correr – si ammira la bella struttura dell'abside di questo tempio.

Abbattuto dal terremoto del 1908, è stato rifatto com'era – tranne i monumenti e le opere d'arte che sono andate distrutte – dallo zelo dell'Arcivescovo ricostruttore Angelo Paino.

La festa dell'Immacolata del 1869 venne celebrata con straordinaria solennità in tutto il mondo cattolico, perché in quel giorno si apriva a Roma il Concilio Ecumenico Vaticano I e in tutto il mondo s'invocava la specialissima protezione della Madonna sui lavori conciliari. *La Parola Cattolica* (12 dicembre 1869) ricorda le feste di Messina e in particolare la «bellissima Messa solenne del Signor Ottaviani, eseguita da dodici voci a pienissima orchestra, sicché fu bisogno rizzare sur un lato del tempio un gran palco». Seguì una straordinaria esposizione del Santissimo col canto del *Veni Creator*. Quella giornata lasciò in tutti «grandissime impressioni».

6. Oh! Degl'intenti umani...

Torniamo ora ad Annibale e a suo fratello, che abbiamo lasciato ai piedi della Madonna in fervorosa preghiera. La preghiera durò a lungo, e il Padre confidava poi che in quei momenti ebbe l'anima inondata di una pace di Paradiso.

Ma alla fine bisognava pur tornare a casa... La notizia della vestizione era già arrivata all'orecchio della mamma, la quale fece loro sapere che non li avrebbe ricevuti per aver fatto quel passo senza il suo permesso. La cosa però si aggiustò ben presto: i giovani interposero la mediazione del confessore, che era pure confessore della mamma, e la pace fu fatta anche con

gli altri parenti, che poi in fondo erano tutti cristiani di specchiate virtù.

Il Padre Vitale mette in rilievo che la mamma era una piissima donna, e godeva dei progressi di Annibale nella vita spirituale, ma sognava per lui una carriera civile, che avrebbe accresciuto il lustro del casato. «Non si capacitava che lui poeta, declamatore, già pubblicista, animo di artista piuttosto che di contemplativo, a suo modo d'intendere, potesse sognare uno stato tutt'altro che brillante in quei tempi. E più che una risoluzione matura, tanto meno soprannaturale, pensava la buona donna fosse quella del suo figliuolo una velleità poetica del momento»¹³

Veramente tutti in famiglia pensavano al poeta e pronosticavano: «Francesco può essere che vada avanti, ma Annibale, no certamente. Con la sua vivacità, coi suoi scatti, non può essere che un piissimo secolare...».

Il giudizio su Francesco era positivo, perché giovane d'indole diversa da quella di Annibale: «non vivace, ma riflessivo, studioso ma senza tanto slancio; calmo e calcolatore negli affari di famiglia, tanto che la madre, pur non credendo di dare il consenso al figlio minore, riteneva che questi potesse con più facilità riuscire nel nuovo stato»¹⁴

Ma la mamma e i parenti non badavano al tallone di Achille... Se Annibale era poeta, Francesco era tutto preso dalla musica... l'arte divina dei suoni lo ammaliava e pensò di darsi a quella carriera. Dopo un paio di anni di lotta interiore, smise l'abito clericale. Ma neppure nella musica riuscì... Troppo impegnato era Annibale alla vocazione del fratello:¹⁵ le sue preghiere e le sue lacrime ottennero il ritorno di Francesco alla carriera ecclesiastica... e fu anche lui sacerdote e fondatore...

«Il Padre, quando ci narrava i giudizi che si facevano sul suo conto in quelle circostanze, sorridendo esclamava:

*Oh, degl'intenti umani
antiveder bugiardo!...».*¹⁶

¹³ VITALE F., *op. cit.*, pag. 37.

¹⁴ *Ibidem*, pag. 37.

¹⁵ Cfr. *Bollettino Rogazionista*, n. 47, 1967, pag. 354.

¹⁶ VITALE F., *op. cit.*, pag. 40.

IL CONCILIO ECUMENICO VATICANO I

1. Pio IX indice il Concilio

Da parecchio tempo Pio IX carezzava il pensiero di raccogliere intorno a sé le grandi assise del mondo cattolico, allo scopo di armonizzare l'ecclesiastica disciplina con le mutate condizioni dei tempi e affermare e precisare la dottrina cattolica contro la progressiva laicizzazione del pensiero. Si sentiva il bisogno di dare una solenne risposta del magistero della Chiesa ai principali errori dei tempi moderni: ateismo, panteismo, razionalismo, positivismo.

Pio IX indisse il Concilio il 29 giugno 1868, da aprirsi l'8 dicembre del 1869. Non si pensi ad un plebiscito universale di adesioni, che accolse l'annuncio del Vaticano II dato da Papa Giovanni XXIII, con l'intervento di tutte le Chiese cristiane, che hanno inviato, da tutte le parti del mondo, una nutrita rappresentanza di osservatori in San Pietro.

Pio IX annunciò il Concilio anche ai fratelli separati e anzitutto ai vescovi delle antiche Chiese di oriente, invitandoli «a riprendere la via di Lione e di Firenze», promettendo che «i successori di Atanasio, Basilio e Giovanni Crisostomo» avrebbero avuto il debito onore e avrebbero trovato interpreti e alloggio a spese del Papa. Nessuno rispose. Si rivolse ancora «a quanti portano il nome di cristiani» esortandoli «a profittare del Concilio per tornare in grembo alla Madre Chiesa, *sconsigliatamente abbandonata*». Segno dei tempi! Oggi evidentemente non si sarebbe usato questo linguaggio. Anche questo appello cadde su terreno sterile. Era del resto da prevedersi. Proprio nel giugno del 1868 era stato inaugurato a Worms il grandioso mo-

numento a Martin Lutero; e quindi l'unione protestantica rispondeva a Pio IX: «Ai piedi di questo simulacro, respingiamo con tutta l'anima pretese gerarchiche e autorità dogmatiche di qualsivoglia specie».

Particolare amarezza per Pio IX ebbero le apostasie, che presero pretesto dal Concilio. Ne ricordo due che destarono vasta risonanza nel mondo.

Ignazio Döllinger, teologo e storico tedesco di grande fama, professore all'Università di Monaco, prese decisamente posizione contraria al Vaticano. L'altro fu il Padre Giacinto Loyson, superiore dei Carmelitani di Parigi, celebre predicatore a *Notre Dame*. Veramente le idee di costui avevano già da tempo destato sospetto, per cui era stato chiamato a Roma per discolarsi. Egli però seppe sì bene coprirsi del manto di agnello che, predicando al *Gesù*, talmente «superò la comune aspettazione, da essere acclamato ad unanimità di voti primo predicatore cattolico di Europa». ¹ Ma alla scienza e ai talenti non andava congiunta l'umiltà e con la pubblica dichiarazione il 20 settembre 1869 il «primo predicatore cattolico d'Europa apostatò». ²

2. *Appello religioso*

Se però i lontani fecero i sordi alla voce del Papa, ben la intesero i vicini, suoi figli fedeli; e come all'annuncio del Vaticano II i cattolici risposero con ardente passione all'invito di Papa Giovanni di prepararlo con la preghiera e la penitenza, così il fervore dei cristiani esplose con mille iniziative quando Pio IX annunciò il Vaticano I.

¹ Cfr. *La Parola Cattolica*, n. 79 (7 ottobre 1869), pag. 2.

² L'infelice Padre Giacinto ci richiama la dolce santa di Lisieux: l'ultima comunione di Santa Teresina, il 19 agosto 1897 – la Santa non poté più comunicarsi fino alla morte, avvenuta il 30 settembre dello stesso anno, per il vomito che la travagliava – fu offerta «per il nostro povero confratello apostata Padre Giacinto», scrive la Madre Agnese. Il disgraziato morì il 9 febbraio 1912, purtroppo senza essersi riconciliato con la Santa Chiesa... Ma dobbiamo diffidare della misericordia di Dio? Possibile che l'ultima comunione di una santa – e di che santa! – sia rimasta senza conseguire l'intento? Chi sa quali sorprese ci prepara per il Paradiso la infinita misericordia del Signore!

La Parola Cattolica del 14 marzo 1869 si fece propagandista di una geniale idea attuata da alcuni sacerdoti in Terra Santa: *riunirsi col pensiero in un santo concilio di preghiere sulle vette del Golgota*. L'iniziativa, tanto conforme all'indole e alla formazione spirituale del Padre, non poteva non essere accolta con entusiasmo dalla sua pietà, e il giovane Annibale la divulgò con questo lungo articolo apparso sul citato numero del giornale col titolo: *Appello religioso*:

«Nei tempi funesti di una generale depravazione di fede, d'una svariata divisione di menti e di cuori; fra lo sconvolgimento di un secolo più o meno delirante e baldanzoso; in un'età dove l'errore più che in ogni altra ha saputo vestire le gemme della verità a segno da parer tale; fra tanto variar di fede e di partiti l'appello del Pontefice Sommo, l'agitarsi dei vescovi fin dalle più remote parti della terra, per congregarsi da qui ad altri pochi mesi in Roma presso la tomba di San Pietro; le son cose che han messa da per ogni dove una generale aspettazione, che han levato un palpito di gioia nel seno del Cattolicesimo, e che han gettato lo sgomento tra i più feroci oppositori della Chiesa. Oh, invero, un Concilio nel secolo decimonono è l'iniziativa di una novella civiltà; esso è il palladio della società decaduta, che da esso, attende ansiosa una novella palingenesi della sua potenza morale. Che se da un lato si consideri quell'età che viviamo; età disseminata dei più falsi principî e dei più sconvolti sofismi; età d'indifferentismo, ove l'errore ha levato una cattedra assoluta, perfino nelle più candide credenze della fede; da un altro lato si scorgerà potente il bisogno di por fine a tante dissenzioni, di sedare tante inutili effervescenze di spirito, e unificare gli animi al principio di Verità. E tanto più che il nostro secolo si avvanza nel tempo con un carattere tutto suo proprio; egli è il secolo, giusta l'espressione di un moderno autore, che caratterizza tutti gli altri; è il secolo che vacilla fra la distruzione e la innovazione che stringe nella sua cerchia tutti i ricordi del passato e le speranze dell'avvenire; è il secolo che corre alla decisione! Ma la sua decisione è affidata alle mani di Dio! Di quel Dio che consumò sul Golgota la umana Redenzione con lo spargimento del suo Sangue Preziosissimo, e che diede tutto se stesso per la sua mistica Sposa, la Chiesa! Oh, sì, da Lui si spera, o fratelli cattolici, il completo trionfo della fede! Non c'impaurisca l'orribile fantasma del male che si rizza spa-

ventoso d'innanzi a noi; perocché i suoi passi sono dati nelle tenebre; e chi sta nella luce non teme le tenebre!

«Un nobile appello pertanto a voi tutti indirizziamo, o cattolici, e specialmente a voi, o sacerdoti. Appello che dalla santa città di Gerusalemme ci è pervenuto, e che l'animo nostro ha colmato di celeste allegrezza.

«Alla vista di sì universale movimento religioso, che oggi-giorno si risveglia in ogni angolo del mondo, e risolleva la fede sopita; alla vista di tanti venerandi Prelati, che alla voce del Vicario di Cristo si partono dalle più lontane regioni della terra, nulla curando né i disastrosi viaggi, né l'età grave e cadente; e si avviano alla volta della eterna Città; alla vista di sì sovrumano spettacolo, un pensier santo surse nella mente di alcuni ministri del Signore, che vegliano accanto al Sepolcro di Gesù Cristo, là nella stessa città di Gerusalemme. Che farem noi, o fratelli cattolici? – esclamarono essi pieni di fede – che farem noi in questi solenni momenti, or che i nostri venerandi Pastori vanno a riunirsi là in Roma accanto al Successore di Pietro? Perché non ci riuniremo col pensiero anche noi in un santo Concilio di preghiera sulle vette del Golgota? Quando in Roma si svolgerà la dottrina di Gesù Cristo e s'insalderanno quei santi principi, che faranno la conquista del mondo tutto, per portarlo ai piedi di Gesù Cristo; noi, o fratelli, seduti sulle pendici del Calvario, invocheremo dal profondo dei nostri cuori le divine misericordie affinché l'opera santa del Concilio Ecumenico ponga fine a quello scisma che scinde la veste inconsutile di Cristo, e segni così il completo trionfo della Chiesa. Oh, in Roma verrà conculcata l'idra infernale, e dal Golgota si staccherà il macigno che la seppellirà!

«Sì, o fratelli cattolici, ecco il nostro compito, ecco la nostra missione per coadiuvare ai sublimi disegni del Concilio Ecumenico... Cattolici riuniamoci col pensiero sulla vetta del Golgota e innalziamo al Signore la nostra preghiera!

«Una società di cinque sacerdoti si è adunque costituita in Gerusalemme, per ottenere dal Dio delle misericordie:

1. Un esito felice del Sacro Concilio, che va ad adunarsi in Roma pel giorno 8 dicembre 1869.
2. L'unione della Chiesa Orientale separata dalla Chiesa Cattolica.

3. La conversione di tutti quei sacerdoti cattolici che si trovano per propria debolezza fuorviati.

«Nel primo venerdì d'aprile si darà cominciamento a tale Concilio di preghiera e di offerte sulle pendici del santificato Calvario.

«Uno dei cinque sacerdoti nel 1° venerdì del detto mese offrirà sul luogo stesso del gran Sacrificio cruento del Figliuolo di Dio, l'incruento Sacrificio ad onore e gloria di Dio, Eterno Padre, perché si degni, per la gran riverenza del luogo e per l'amore del suo innocente Figliuolo, esaudire le nostre preghiere. Gli altri quattro sacerdoti faranno lo stesso negli altri venerdì del mese, chi nel luogo della flagellazione, chi nell'orto del Getsemani, luoghi tutti bagnati dal Sangue dell'Agnello di Dio. Così si praticherà negli altri venerdì dell'anno.

«Pertanto essi invitano i sacerdoti tutti dell'antico e del nuovo mondo, affinché propagassero in ogni diocesi simili associazioni. Ogni cinque sacerdoti congregati fra di loro e riuniti in ispirito ai sacerdoti istitutori sul monte Calvario, offriranno nei loro templi nei giorni e con lo stesso pensiero con che si praticherà in Gerusalemme, l'incruento sacrificio dell'altare, onorando specialmente ciascuno di essi una delle piaghe preziosissime del Redentore Gesù.

«Finalmente, per distendere anche tra i fedeli tutti questa comunanza di preghiera, si potrebbe da ogni sacerdote riunire cinque pietose persone, le quali confessate, comunicandosi il venerdì assegnato a ciascuna di esse nel corso del mese, offrirebbero così il gran bene della Santa Comunione allo stesso religioso intendimento. Ecco pertanto l'offerta che in tali giorni dovrà levarsi al Signore dai pietosi congregati:

«Divino Eterno Padre, io vi offro il Sangue Preziosissimo del vostro Figliuolo e nostro divino Redentore Gesù, alla vostra gloria, a soddisfazione della vostra divina Giustizia, ed all'aspettato trionfo della vostra divina Misericordia, per un esito felice del Concilio romano, per l'unione della Chiesa scismatica alla Cattolica, e per la salvezza di tutti quei pochi sacerdoti che non onorano la loro maestosa dignità.

«Ecco dunque, o cattolici, il programma di una sì pia alleanza, che farà certo palpitare di gioia e di tenerezza ogni cuo-

re cattolico! Sì o fratelli, mentre la Chiesa Cattolica, riunita in grande Concilio, muove ad atterrare l'empietà, noi, ispirandoci alla maestà dell'opera di Dio, scioglieremo le nostre preghiere nell'appoggio delle più sante e celestiali speranze.

«Chiunque vorrà aderire a sì religioso appello, ove non voglia rivolgersi direttamente agli istitutori, mandi a *La Parola Cattolica* la sua adesione, che sarà nostra cura far pervenire al Molto Reverendo Padre Eriberto, Witsch Mission, Penitenziere Apostolico in Gerusalemme, il quale ha il nobile intendimento di spedire al Santo Padre, nell'incominciare del Concilio Ecumenico Vaticano, insieme alle firme degli iscritti alla pia opera, il seguente indirizzo:

“Santo Padre, noi sacerdoti cattolici ci siamo congregati con Vostra Santità sul monte Calvario per un esito felice del Concilio Romano, e perché il Dio delle misericordie conceda a Vostra Santità di essere Voi il Pastore e tutto il mondo cristiano il vostro ovile”».

Leggendo un tale appello si pensa ovviamente che autore ne sia un sacerdote non già un giovane non ancora diciottenne. Non dimentichiamo però che tutto quello che si riferiva al sacerdozio toccava le più intime fibre del cuore di Annibale, fin dai suoi giovani anni... Non lo destinava forse il Signore ad essere l'apostolo del Rogate?... È un apostolo ancora in erba; ma l'erba presto crescerà e diventerà spiga matura...

3. *Protesta di fede cattolica*

La collaborazione del Padre a *La Parola* per il 1869 si chiude con la seguente *Protesta di fede cattolica* pubblicata il 31 ottobre di quell'anno. La *protesta* veramente non è del Padre, ma dei cattolici napoletani: il Padre ne fa la presentazione e la raccomandazione. Dal titolo s'intravede già la causa che l'ha originata: *I cattolici di Napoli e la lettera di Garibaldi*: comunque, la cosa s'intenderà senz'altro da quello che il Padre scrive:

«Come si avvicina quel giorno solenne, in cui nell'eterna Città i Pastori dei popoli, riuniti accanto al Vicario di Gesù Cristo ed animati dallo Spirito del Signore, sfolgoreranno (*sic*) gli

errori tutti del secolo, così l'inferno più furibondo si agita e fre-me; e conoscendo come quel giorno segnerà un novello e splendido trionfo per la Chiesa di Gesù Cristo, così non lascia mezzo alcuno per combattere l'opera di Dio.

«L'8 dicembre, il giorno sacro alla Immacolata Regina dei Cieli, quel giorno che la Chiesa Cattolica, riunita in un solenne Concilio, studierà il modo come sollevare la società moderna dai grandi mali che la travagliano, quel giorno, sotto il bel cielo di Napoli, fra quel popolo profondamente cattolico, i figli dell'empietà han fatto disegno radunarsi, e allo Spirito di Dio contrapporre lo spirito di Satana, alla Verità la menzogna, alla Fede la miscredenza.

«Il deputato Ricciardi ha chiamato a convegno per quel giorno tutti gli *atei*, i *massoni*, i *liberi pensatori*, tutti coloro che odiano il nome di cristiano. Questi figli di perdizione pensano adunque riunirsi in conciliabolo, ed insultando la fede santissima di un popolo, bestemmiare il nome santo di Dio.³ Molti settari han fatto già adesione per sì sacrilego ritrovo; né certo poteva mancare in sì bel numero *il famoso eroe dei due mondi*. Esso ha scritto una delle solite sue lettere, nella quale ogni pensiero è un delitto, ogni parola una bestemmia. In vero non ci regge l'animo di riprodurre siffatte empietà nel nostro giornale; ci basta accennare che questo infelice osa col suo linguaggio di fango porre in dilegio la verginità della Gran Madre di Dio, e, cosa orribile financo a dirsi, osa beffare ed insultare il Santissimo Sacramento della Eucaristia!... Orrore! L'animo rabbrivisce innanzi a sì orrende bestemmie!...

«Non è a dirsi intanto che fremiti di indignazione abbia sollevato questa lettera fra il popolo napoletano. Ed oggi ci piace riprodurre una nobile e coraggiosa protesta che troviamo in un gior-

³ Il Todesco (*Storia della Chiesa*, vol. 5, pag. 311, in nota) si limita a questi rilievi: «Per lo stesso giorno 8 dicembre (1869) il deputato italiano Ricciardi convocò i liberi pensatori del mondo intero all'anticoncilio di Napoli, che doveva asserire i principi del diritto umano universale e la libertà della ragione di fronte al dogma. Aderirono G. Garibaldi e V. Hugo, ma non il Grande Oriente. Si applaudì al comunismo; dopo alcune sedute il proprietario della sala non la volle più aprire, causa i clamori e i tumulti degli anticongiliari».

naletto cattolico di quella città: *Il Trovatore*. Essa ci rivela tutta quanta la indignazione di quel popolo religioso».

Segue la protesta, lunga, alta, vibrata; ne riportiamo qualche tratto che si riferisce più direttamente al Garibaldi, la cui lettera, pubblicata dal *Popolo d'Italia* del 17 ottobre 1869, è definita: «*Malignità pervertitrice, sacrilega e presuntuosa asinità... bestemmia orrenda!*...»

Nulla ha da temere la fede dei napoletani dal Garibaldi «dappoiché l'atomo impercettibile, il verme lurido che osa porre la bocca in Cielo è dannato a strisciare sempre nella melma, sia pur grande e temuto il suo nome, sia qualunque il partito al quale si appartiene. Imperocché quel Dio che impera sui cieli e sui mondi lo schiaccerà nell'ira sua ed egli sparirà senza lasciar traccia e ricordo di sé... Il sacrilego ed eretico scrittore in quel *pistolotto* scagliasi a bestemmiare la *verginità* della Madre di Dio... Orrore!... L'oltraggio arrecato alla Madre dei cattolici è onta sanguinosa pel cuore dei figli e noi, nell'intensità del dolore che ci schianta l'animo, gridiamo: *Mentisci, o maledetto... Tu sei un bestemmiatore!* ... sciagurato! E chi sei tu che osi vomitar tua sozza bava sulla smagliante divina verginità della Regina dei Cieli?... Chi sei tu, che osi negare la divinità del Verbo, figliuolo di Maria? Chi sei tu che impugni l'Antico e il Nuovo Testamento? Chi sei tu che ardisci sacrilego, irridere al dogma di nostra fede, insultando la dignità della augusta Eucaristia?... Chi sei tu che impugni il sacramento della Confessione e l'autorità del Pontefice?... Chi sei tu che ti attenti scrollare dal cuore dei napoletani la credenza del miracolo di San Gennaro?... Chi sei tu, chi siete voi, poveri pigmei dal cuore di loto e i piedi di argilla, che osate combattere Dio, fede, storia e tempo? Imbecilli! E non vi accorgete che così facendo vi scaverete da per voi l'abisso che dovrà inghiottirvi? È per questo che tanta paura vi fa il Concilio Vaticano e vorreste con furor selvaggio abbattere Chiesa e Papato?... ».

La lettera di Garibaldi accenna ad alcuni episodi della sua entrata in Napoli nel 1860; e perciò la *protesta* mette i punti sulle *i*; e noi ne riportiamo ancora qualche tratto, perché si tenga presente che è molto addomesticata la storia del Risorgimento italiano che si insegna nelle scuole. Certo ci vorrà ancora del tempo perché tutto sia portato obiettivamente alla luce.

All'accento di Garibaldi dunque la protesta continua:

«Noi qui abbiamo riso, imperocché dopo le rivelazioni del Curletti, le confessioni di deputati, le pubblicazioni del Persano e le lettere dello stesso Garibaldi, intrattenerci su ciò non val la pena... Oh, meglio per lui che non avesse evocate talune memorie, poiché oggi è finito il tempo delle *mistificazioni* ed ognuno sa il *perché* e il *come* della entrata gloriosa *dell'eroe dei due mondi* in Napoli, il silenzio dei *forti*, l'indifesa dell'esercito borbonico, e come l'oro rigurgitante sui Banchi di Napoli fece ammiratori, seguaci ed elogiatori passionati al Garibaldi, e i plaudenti alle sue concioni erano gente reclutata e pagata, o spinta e intimorita dal coltello del *Camorrista*. Ma oggi?... Dal momento in cui infatuato dei suoi creduti e *procurati trionfi*, osò sfidare i fulmini del Cielo ed attentare alla prima gloria d'Italia, il Papato, esso cadde, *siccome corpo morto cade*, dal piedistallo su cui l'avevano innalzato i trombettieri della setta e l'ignoranza delle turbe... ed *Aspromonte* e *Mentana* mostrarono che il Garibaldi, il vincitore di eserciti, lo sfasciatore dei troni, il Cincinnato del secol nostro, abbandonato a se stesso, ritornava il povero e ignorato marinaio di Nizza o le sue imprese terminavano con precipitosa fuga».

4. «*La Chiesa e il Concilio Ecumenico Vaticano*»

Il Concilio si aprì a Roma, nella basilica di San Pietro nel giorno della Immacolata, con una solennissima funzione durata dalle 9 alle 15. Dei 1050 Padri invitati, ne erano presenti 700, cresciuti poi, alla punta massima, a 774.

Per tutta la durata del Concilio, esso fu il tema capitale ed obbligato della stampa di tutto il mondo, nostra ed avversaria, s'intende con fini diversi e opposti. La *Parola Cattolica* aprì le sue rubriche, *Notizie sul Concilio* nel periodo preparatorio, e *Cronache del Concilio* durante la celebrazione; e inoltre articoli illustrativi, note apologetiche, rendendo così un bel servizio alla causa cattolica, esortando alla preghiera e disponendo gli animi ad accettare con piena docilità le decisioni conciliari.

I Vescovi lasciavano per tempo le diocesi per recarsi a Roma; e Giovanni Di Francia ricorda l'addio dell'Arcivescovo di

Messina, Monsignor Natòli dato in cattedrale nel giorno di Ognissanti, e il passaggio per Messina dei Vescovi di Sicilia, premurosamente e devotamente essequiati dai buoni fedeli. ⁴

Il Concilio era un tema abbastanza seducente e non poteva non accendere l'estro giovanile di Annibale, tanto più che ora, dopo la vestizione clericale, egli si sentiva maggiormente legato alla Chiesa.

Scrisse perciò un poemetto in versi sciolti: *La Chiesa e il Concilio Ecumenico Vaticano* del 1870, pubblicato in appendice a *La Parola* dal 9 gennaio al 3 aprile dello stesso 1870. Pochi dei nostri lo hanno letto, perché ancora inedito, e perciò ne riportiamo qualche tratto.

Il lavoretto canta i trionfi della Chiesa in tutte le lotte:

*Salve, o Chiesa di Dio! – Su la tua fronte
Incoronata degli eterni fiori
Splende la maestà dei tuoi trionfi! –*

Oltre la introduzione, abbraccia tre parti: nella prima, ecco la Chiesa delle persecuzioni pagane, delle catacombe, dei martiri; nella seconda, gli scismi e le eresie, fino all'ultimo secolo; nella terza, il pontificato di Pio IX con le glorie della Immacolata e del Concilio che si stava celebrando. Si ravvisa subito un lavoro di getto, di facile vena e accesa fantasia; ma senza una struttura solidamente prestabilita, buttato giù volta per volta secondo le esigenze della pubblicazione, senza la possibilità di rivedere, correggere, limare, proporzionare e inquadrare armonicamente in un tutto.

Il Padre lo escluse dalla pubblicazione in *Fede e Poesia*, perché era sua intenzione rivedere il lavoretto e sfrondarlo opportunamente. Ricordo le sue parole: «Allora ero giovane, la fantasia galoppava... vedevo, vedevo... bisogna discevrare, togliere, completare ... Ma ormai dove pigliare il tempo? Quando ritorno giovane... Vedremo, se il Signore vorrà... ». Evidentemente, il tempo della fantasia era passato da un pezzo... Ma pur come giace il lavoretto si legge, con piacere, specie alcuni tratti.

⁴ In questa occasione Monsignor Natòli portò al Santo Padre lire 6.860, da parte della diocesi di Messina.

Riportiamo pochi versi dalla terza parte.

Il poeta si attende i futuri trionfi della Chiesa maturati dal Concilio; e vorrà cantare ancora:

*Oh, quel giorno sarà giorno di festa,
Ed io coi raggi della prima aurora
Infiorerò di rose e di viole
Della mia diciottenne arpa le corde,
E al grand'inno del mondo anco una nota
Tremolerà d'incognita armonia! –
...Ed or qui resto ad aspettar... qui resto
Pellegrino dei verdi anni, col santo
Fardel dei miei dolori, e se talvolta
Nel furiar delle procelle il vento,
Come vien dalle gelide contrade,
Le corde spezzerà della mia cetra,
Prostrato appiè d'un'ara irradiata
Troverò l'inno e canterò...*

Il poeta ora corre all'ultimo suo giorno, quando morirà tra le braccia di Santa Madre Chiesa, e la sua ultima preghiera sarà per la pace del mondo, l'avvento del Regno di Dio e l'ingresso di tutti i popoli nell'ovile di Cristo:

*Nelle braccia di Lei ch'è la mia Madre
L'anima mia risentirà la vita
Che le conturba il mondo: il moriente
Occhio, si leverà nella pienezza
D'ogni desio per affissar le stelle,
E la farfalla prigioniera il volo
Innalzerà... però che s'una dolce
Memoria della vita anco mi resta
A Te, Signore, esclamerò piangendo:
Troppe lagrime ha il mondo! Oh, le detergi
Dalle pupille dei figliuoli tuoi!
Oh, la tua Pace i popoli redenti
Con la catena delle rose allacci!
Metti un'aura di fuoco, ardi e divampa
Nell'amor tuo la miserabil creta,*

*E la smarrita pecorella ai pingui
Pascoli adduci; e sì come nei regni
Del Paradiso il tuo voler si compia
Su questa terra di dolor. Deh, vieni,
Vieni, o Signor, che il mondo ecco ti appella
Con la voce di mille incliti figli
Nel divin Tempio accolti! Oh, scendi! Oh, vieni
A unificar nella tua Chiesa il mondo!*

5. L'infallibilità pontificia

Frattanto il mondo tutto era in attesa della decisione del Concilio su un argomento che appassionava fortemente gli animi: la infallibilità pontificia.

Fra i cinquantuno schemi preparati per la discussione conciliare non figurava quello sulla infallibilità; ma evidentemente era arrivata l'ora di Dio, perché se ne parlava da tutti animatamente, dentro e fuori il Concilio.

Per il Natale ben 388 Padri avevano firmato una supplica a Pio IX, richiedendo la definizione.

Presto però si delinearono due opposte correnti: gl'infallibilisti e gli antinfallibilisti e si moltiplicarono i libri, gli opuscoli, gli articoli secondo le due tendenze.

Facciamo notare che nella vicenda erano interessati anche i Governi, che ne facevano una questione politica. È noto, per esempio, che il Governo italiano tentava, per vie indirette, di impedire la proclamazione del dogma, per paura che la definizione dell'infalibilità trascinasse alla definizione dogmatica della necessità del potere temporale.

Ecclesiastici e laici intervennero nella polemica al di fuori del Concilio: ed erano menti elette, nell'uno e nell'altro campo. Contro l'infalibilità scrissero il Padre Gratry, oratoriano, e il Montalembert; a favore il benedettino don Guèranger e il Veuillot.

Tra i Padri conciliari contrari alla definizione si segnalano tre celebri Vescovi, che peraltro sono stati assai benemeriti pastori delle loro diocesi: Monsignor Dupanloup, Vescovo di Orleans, Monsignor Ketteler, Arcivescovo di Magonza e Monsignor Hefele, Vescovo di Rottenburg.

La stessa stampa cattolica era divisa in due correnti. *La Parola Cattolica* si schierò apertamente per l'infallibilità. Pubblicò, fra l'altro, una vigorosa e appassionata confuta dello scritto del Dupanloup, e vari articoli di giornali italiani e stranieri a favore della definizione, che certamente è stata una delle più contrastate nella storia dei dogmi.

Dopo approfonditi studi e lunghi dibattiti – da ricordare l'intervento di Sant'Antonio Maria Claret, il cui discorso fu un magnifico inno di gloria alla grandezza del Pontificato Romano – il 16 luglio fu decisa la proclamazione per il 18 del mese, lunedì, senza più ritardo, perché si sentiva prossimo lo scoppio della guerra franco-prussiana, che infatti fu dichiarata il 19 luglio.

La minoranza al Concilio non sapeva rassegnarsi. Ketteler cadde in ginocchio con le lacrime agli occhi davanti a Pio IX, supplicandolo di non procedere alla definizione. Pio IX rispose: «*Troppo tardi per cambiare quello che è stato deciso: non a me dovete rivolgervi, ma al Concilio*». Hefele avrebbe voluto che, anche nella sessione pubblica, dagli scontenti si rispondesse: *Non placet*. Dupanloup invece si adoperò per l'astensione. Prevalse il suo parere; e così 55 Padri – fra i quali l'Arcivescovo di Milano Luigi Nazari di Calabiana e alcuni Vescovi del Piemonte – firmarono una lettera domandando a Pio IX di ritirarsi, per non essere costretti a ripetere il *Non placet* alla presenza del Santo Padre. E furono contentati.

Il 18 luglio, durante lo scatenarsi di un furibondo temporale ⁵ – era l'ultimo sforzo dell'inferno per impedire la procla-

⁵ La definizione degli ultimi tre dogmi è stata segnalata da avvenimenti rimarchevoli. Per l'infallibilità, abbiamo visto il temporale; per l'Assunta, ricordiamo il prodigio del sole, operato a Fatima nel 1917, e rinnovato nei giorni della definizione a Roma, in Vaticano, nel 1950, sotto lo sguardo di Pio XII, ben quattro volte. E per l'Immacolata? Leggiamo nella storia: «La proclamazione del dogma durò per lo spazio di otto minuti, ed il Santo Padre, altamente commosso del grande atto che compiva, n'ebbe di tanto in tanto interrotta la voce dal singhiozzo e dalle lacrime; e nel punto in cui stava per pronunciare la formula della definizione, un raggio di sole, proveniente dal finestrone esistente sopra l'altare di Maria Santissima della Colonna, la cui tenda già dispiegata a schermo del sole stesso, fu in quell'istante sollevata per il vento che spirava, venne ad investire con la viva sua luce la persona del Santo Padre e il trono pontificale» (SARDI, *La solenne definizione del dogma dell'Immacolata Concezione*, vol. 2, pag. 428). Fu un caso?... Ma è passato alla storia.

mazione? – al guizzo dei lampi, che gettavano bagliori di fuoco nella basilica, e allo scroscio dei tuoni rimbombante tutto intorno, venne celebrata la quarta sessione del Concilio Ecumenico Vaticano I. La Costituzione dogmatica *Pastor aeternus* sul primato e sulla infallibilità del Papa fu approvata con 533 *Placet* contro 2 *Non placet*, del napoletano Riccio, Vescovo di Caiazzo e dell'americano Fitzgerald, Vescovo di Little Rock, i quali non erano stati informati della decisione di ritirarsi presa dai loro 55 colleghi della minoranza.

Quando il Papa ebbe ratificato il voto del Concilio, le sue parole furono accolte da una immensa acclamazione, che arrivò fino alla piazza. I due Vescovi, che avevano risposto *Non placet* dichiararono allora di aderire anch'essi al nuovo dogma, ⁶ unendosi al *Te Deum*, col quale si chiuse la cerimonia.

Anche gli altri Vescovi che si erano dichiarati contrari, tutti poi accettarono la deliberazione del Concilio.

6. «Cinque volte grande! Cinque volte infallibile»

In questo clima di intensa emozione, tanto più viva e ardente, quanto più contenuta durante i dibattiti nell'ansia di non toccare il traguardo, si spiega l'entusiasmo di Annibale in questa magnifica pagina dettata per *La Parola Cattolica*. ⁷

Ricordati in sintesi gli errori del secolo e le difficoltà fraposte alla proclamazione conciliare, egli vede la splendida primavera della Chiesa fiorire dal nuovo dogma su tutta la terra.

⁶ La Parola Cattolica del 7 agosto pubblica una nobilissima lettera di Monsignor Riccio in data 24 luglio, nella quale il vescovo di Caiazzo professa la sua piena adesione alla Costituzione *Pastor Aeternus*: «Bramando che il mio voto non lasci alcun luogo a sinistre interpretazioni, mi affretto a dichiarare che, con quello spirito stesso di sincerità e sottomissione con cui, chiamato dalla Chiesa a dare il mio voto, risposi *Non placet*, appena confermata dall'immortale Pontefice Pio IX la prefata Costituzione, m'inginocchiai e dissi con tutta l'anima: *Credo*; mi unii di gran cuore a Sua Santità ed ai Padri del Concilio nel renderne grazie a Dio col canto del *Te Deum*, e mi offrii pronto, con l'aiuto di Dio, a sostenere la ridetta Costituzione, ed in particolare l'infalibilità dei successori di San Pietro, a costo anche della mia vita».

⁷ Cfr. *La Parola Cattolica*, n. 59 (24 luglio 1870), pag. 1.

«Una parola di vita è stata pronunciata nel Sinodo Vaticano: una parola ansiosamente aspettata da trecento milioni di cattolici ha cominciato a percorrere ogni regione sulla terra. Emanazione di verità, essa è la parola d'ordine che accentra all'unità della fede i figli del cattolicesimo. Essa è il suggello di una credenza di diciannove secoli, il principio d'una novella rigenerazione morale dell'umanità. Oh! Chi potrà sentirla senza che il suo cuore palpiti di una celeste esultanza? Ecco che essa si spande, si dilata da per tutto. Non appena esce dalle labbra di mille sacerdoti di Dio, l'eco fedele ne ripete in ogni angolo dell'universo la soave espressione. *Infallibile!* Echeggiano le aure di Roma. *Infallibile!* Rispondono le città, i popoli, le nazioni. *Infallibile!* Ripetono il mare, il cielo, le stelle. *Infallibile!* Cantano gli Angeli del Paradiso.

«Oh, misteri di Dio! Oggi la Sposa di Cristo ha steso uno scettro innanzi a cui è giocoforza che inchininno la fronte tutti i popoli, i giusti nella loro lietezza, gli empi nella loro rabbia: è il dogma sacrosanto dell'infalibilità papale, inoppugnabile difesa dei suoi diritti divini.

«Oggi l'empietà ha toccato la più terribile sconfitta innanzi a quella potenza morale, che ha invano tentato di scuotere sulla incrollabile sua pietra. O misteri di Dio! Noi abbiamo veduto una corrotta società levarsi come un solo uomo nella sua frenesia contro questa invincibile potenza; abbiamo veduto incontro a lei scagliate le più fiere saette che possa metter fuori l'Inferno. Oggi era appunto il tempo che il delirio pareva toccasse l'apice della demenza: tante sètte di errori, tante diverse opinioni di miscredenza si erano riunite in un solo disegno: atterrare il principio di ogni autorità. Umana impotenza! Oggi un esito ben diverso dall'infernal desiderio si presenta agli occhi dei cattolici. Noi vediamo la Sposa di Cristo levar alta la fronte sulle miserie della polvere. Essa quasi nemmeno ascolti l'impeto delle onde che le ruggono intorno, sempre giunge al fine dei suoi disegni, sempre passa vittoriosa. Parea che il mondo si agitasse a impedire che quella parola di vita uscisse dal Vaticano; vi fu un momento in cui pareva che le potenze della terra volessero ostare al suo grande disegno; ma Iddio scese in suo soccorso.

Ora esse si trovano sotto l'incubo di una mano misteriosa, presso a dilaniarsi tra loro, a intrecciarsi in un vortice di guerre

e di sangue; e la sola Chiesa di Gesù Cristo intanto, questa Madre soavissima dell'umanità, da quell'altezza ov'ella è, mira le miserie degli uomini, e corre a salvarli sulla via del loro precipizio. Ah, sì! Essa ne incomincia l'opera grande, e il mondo l'ha vista avanzarsi maestosa a scrivere sul diadema del papato questa parola riordinatrice della vita morale dei popoli: *Infal-libile!*

Salve, o divina parola! Tu, aspettata da tanti secoli, tu, speranza e desiderio dei credenti, oggi ci inebrii di sovrumana allegrezza. Innanzi a te, o annunciatrice di sì eccelsa verità, noi ci prostriamo commossi e riverenti. Noi ci uniamo al voto universale del cattolicesimo, e levando gli occhi all'infalibile cattedra di Pietro, Te, o immortale Pio IX, salutiamo dottore della Chiesa Universale, Vicario di Cristo, sublime custode della sua mistica Sposa, timoniere celeste della navicella di Pietro. Te, finalmente, glorioso Pontefice, che nello splendore di ventiquattro anni hai sublimato il tuo nome, gemma novella della storia avvenire, gloria sacrosanta della posterità; Te, o Padre amoroso, con le cinque regioni della terra salutiamo: Cinque volte grande! Cinque volte *infalibile!*».

LA QUESTIONE ROMANA

1. *In attesa degli eventi*

Eccoci ora alla questione romana.

Questa si aprì nel 1856 al Congresso di Parigi, dopo la guerra di Crimea: Francia ed Inghilterra appoggiarono, anzi incoraggiarono, con promesse di aiuti, il Cavour all'occupazione dello Stato Pontificio, che rimaneva come unico intoppo da superare per raggiungere l'unità nazionale.

Dopo la proclamazione del Regno d'Italia, il nuovo parlamento nel 1861 sbandierò il diritto e la necessità di avere Roma come capitale d'Italia.

«Tutti eran d'accordo di andar presto a Roma, e di non lasciare al Papa neanche un briciolo di potere temporale: ospite d'onore e suddito privilegiato dello Stato italiano, quindi in balia di maggioranze liberali sempre più laiciste, questa era la sorte riservatagli dietro il brillante trattamento offertogli con la persuasione di essere anche molto generosi verso di lui, che era lo spogliato». ¹

La questione romana interessava non soltanto la coscienza cattolica degl'italiani, messi ad un bivio innaturale tra la religione e la Patria, ma anche i cattolici di tutto il mondo. Oggi tutti ammettono che il mantenimento dello Stato Pontificio, nella maniera com'era, risultava anacronistico; ma gli ambienti cattolici di allora si rifiutavano di riconoscere questa realtà, preoccupati di salvaguardare in pieno l'indipendenza della

¹ MASSÈ D., *Pio IX Papa e Principe*, pag. 198.

Santa Sede, e non potevano capire in quel tempo che il problema andava ripensato su altre basi.²

L'8 giugno del 1862, Pio IX, nell'allocuzione in occasione della canonizzazione dei Martiri giapponesi aveva condannato, fra gli altri errori del secolo, quello del diritto dei fatti compiuti, con chiara allusione ai fatti italiani. Alla funzione partecipava una imponente rappresentanza dell'Episcopato: 43 cardinali, 5 patriarchi, 52 arcivescovi, 186 vescovi, i quali, in un indirizzo collettivo, cui poi aderirono molti altri vescovi da tutte le parti del mondo, esprimevano il pensiero della cristianità sul potere temporale dei Papi:

«Riconosciamo che il potere temporale della Sede Apostolica è una necessità, e che proviene da una disposizione della divina Provvidenza, e non dubitiamo di asserire ancora, che di questo potere abbisogna assolutamente la Chiesa nel presente volgere degli avvenimenti del mondo. Conveniva infatti, ed è tuttora conveniente, che il Pontefice di Roma, capo di tutta la Chiesa, non sia né suddito né ospite di alcun altro monarca; ma che sedendo invece nel proprio trono, quale padrone supremo della sua eredità e del suo regno, non abbia a sottostare a leggi altrui; così che godendo di una nobile, tranquilla e comoda libertà, possa proteggere la fede cattolica, difendere la cristiana società, dirigerla e governarla».

Stando così le cose, bisognava andar cauti per la faccenda di Roma capitale. Vittorio Emanuele II cercava, con i suoi emissari, di intorbidare le acque a Roma per avere il pretesto di intervenire; ma il Papa energicamente protestava e il Re tentava di correre ai ripari, riversando la colpa su gli altri in un modo «proprio da bambino bugiardo presto smascherato»³

Roma, abbiam detto, interessava tutto il mondo e di Roma si parlava, si trattava, si scriveva, e per Roma dai buoni soprattutto si pregava.

Nel decennio fra il 1860 e 1870, all'antico canto sacro *Pietà, Signor*, fu aggiunta questa strofa per il Papa:

Pietà, Signor: sul suo Calvario in pianto

² Cfr. *Storia della Chiesa*, vol. 20; AUBERT, *Il Pontificato di Pio IX*, pag. 130.

³ MASSÈ, *op. cit.*, pag. 165.

*Di Chiesa Santa geme il Gran Pastor;
Deh, Tu consola il nostro Padre Santo,
Con un trionfo uguale al suo dolor!
Dio di clemenza, Dio salvator
Salva l'Italia e Roma
per il tuo Sacro Cuor!*

Da *La Parola Cattolica* (17 giugno 1869) rileviamo in particolare che, in quegli anni, specie durante il mese di maggio, nelle chiese dell'Isola si cantava alla Madonna:

*Potente Regina,
Dall'alto tuo trono,
Proteggi Pio Nono
Sovrano e Pastor.*

In quei giorni di frenesia patriottica, gl'italiani erano divisi in due opposte correnti: chi voleva spogliare il Papa del dominio temporale, dietro pressione delle sette, che si auguravano di potere con questo mezzo abbattere la Chiesa; e chi riteneva invece intangibile questo potere, per assicurare la necessaria libertà e indipendenza del Papa nell'esercizio del suo governo della Chiesa universale.

Come sempre, *La Parola Cattolica* si schierava in difesa dei diritti del Papa; e Annibale all'occasione non mancava di portare il suo contributo che, come abbiamo visto, generalmente si concretava in versi editi nelle varie feste religiose o papali.

L'11 settembre del '69 egli pubblicò la recensione di un opuscolo edito a Caltagirone, scritto per smascherare i disegni setari per l'occupazione di Roma sotto il pretesto dell'unità d'Italia.

«*Perché i rivoluzionari vogliono andare a Roma?* – Con questo titolo il signor Salvatore Randazzini dava alle stampe, non ha guari, un suo pregiatissimo opuscolo che ha riscosso da tutti i buoni meritati applausi, e la stampa cattolica si è fatta ad encomiare altamente il merito e l'utilità di una tale produzione. L'importanza di esso opuscolo, infatti, è da rilevarsi da questo: che il signor Randazzini, senza sciogliere il quesito con principi più o meno astratti di polemica o discussione filosofica, attacca di fronte la questione andando per via di fatti; e con uno

scioglimento ammirevole per ordine e facilità, addimosta perché mai i rivoluzionari vogliono andare a Roma.

«Svelando le più ascose malvage intenzioni dei pretesi liberali, il Randazzini ha dimostrato, *con autorità e testimonianze*, come la rivoluzione *tenda ad asseguire l'ultimo suo scopo esecrando con l'insediarsi a Roma, e quivi stabilirsi nuovamente a guisa del Paganesimo, come centro dominatore dell'universale distruzione del Papato, della Chiesa Cattolica, del Cristianesimo, di Dio!* – Addimosta peranco, come sia vero scopo della Rivoluzione abbattere ogni principio di autorità e costituire il socialismo, col mettere giù Cattolicismo e Monarchia; giacché, come l'autore giustamente comprova, i rivoluzionari *sono fermi nel detto di Condorcet, che la prima vittima d'immolarsi, per ottenere la morte di tutti i governi d'Europa, dev'essere il dominio temporale del Papa.*

«E il signor Randazzini trae tutto ciò, non dalla propria fantasia ma sibbene dalle stesse parole dei rivoluzionari, tratte o dai loro scritti, o dai loro discorsi. Con le espressioni infatti di Mazzini, di Garibaldi, di Pinelli, di Bertolani, e di simili capi rivoluzionari, l'autore addimosta come *con l'abolizione del potere temporale si tenda ad abbattere la potenza spirituale*, come il popolo s'inviti *alla distruzione del Cattolicismo*, insegnandogli che non avrà da avere *altro Dio che la Santa Carabina*, per andare contro il Papa e la sua Chiesa.

«Fa noto con le parole di un Ferrari, come l'idra infernale della Rivoluzione, non tenda ad abbattere il potere temporale dei Papi, ma bensì *a rovesciare ad ogni passo la Croce; ad atterrare il Pontefice, l'Imperatore, Cristo e Cesare; a compiere il detto di Voltaire: scacciamo l'infame!*...

«E noi, o lettori, vi faremo fremere di orrore, ove mai volesimo esporvi per intero, di quella stessa maniera con cui ha fatto il signor Randazzini, le orrende bestemmie vomitate dagli uomini della rivoluzione nei loro scritti, nei parlamenti e su pei giornali. Si è perciò che raccomandiamo a tutti l'acquisto e la diffusione di un tale opuscolo, il quale di certo sarà per essere un disinganno salutare al cuore di tanti poveri giovani, i quali stanno per inabissare nel vortice turbinoso della Rivoluzione!

«Facciamo per ultimo le nostre più sincere congratulazioni al giovane autore, e l'esortiamo a proseguire così nobilmente nel combattere i nemici della Chiesa».

2. *La presa di Roma*

Non insisterò sulle vene nascoste e i pretesti che prepararono la tragica vicenda. Solo qualche particolare che precedette il fatale 20 settembre.

Dopo la disfatta di Sedan (2 settembre 1870), che aveva prostrata la Francia, il Governo italiano trovava via libera per Roma, perché le potenze cattoliche si disinteressarono della cosa.

Il 9 settembre Vittorio Emanuele indirizzava a Pio IX una lettera che cominciava così: «Beatissimo Padre, con affetto di figlio, con fede di cattolico, con lealtà di re, con animo di italiano, m'indirizzo ancora, com'ebbi a fare altre volte, al cuore di V.S.». Dopo questo pomposo preambolo gli annunzia senz'altro che le truppe italiane avrebbero occupato lo Stato Pontificio.

«Terminava, ed era l'unica cosa decente in quella lettera piena di falsità e d'ipocrisia, con un caldo appello al cuore paterno di Pio IX, perché si piegasse alla ineluttabilità delle aspirazioni nazionali italiane». ⁴

Pio IX rispondeva in data 11: «Essa (*la lettera*) non è degna di un figlio affettuoso, che si vanta di professare la fede cattolica e si gloria di regia lealtà».

Prima però che tale risposta fosse pervenuta al re, l'11 settembre le truppe di Cadorna – 50.000 uomini con 100 cannoni – varcavano il confine dello Stato Pontificio in cinque diversi punti, convergenti su Roma. L'esercito pontificio contava 13.600 soldati, dei quali poco più di 500 erano stranieri, tutti gli altri romani o italiani.

Falso quanto dice il Cadorna, che era «composto di mercenari di vari paesi con alcuni indigeni». Li comandava il ministro delle armi Kanzler, che aveva avuto da Pio IX l'ordine di ripiegare senza resistenza, sicché in pochi giorni i regi furono sotto le mura aureliane.

Al Papa non restava che pregare! Si segnalano le due ultime uscite di Pio IX in Roma: il 16 settembre all'*Aracoeli* per invocare il Santo Bambino, e il 19 alla *Scala Santa*, che fece in

⁴ MASSÈ D., *op. cit.*, pag. 133.

ginocchio. Indi si ritirò in Vaticano e diede ordine al Kanzler di resistere solamente quanto bastasse a dimostrare che il Papa cedeva alla violenza.

La mattina del 20, il cozzo delle armi, che costò la vita a una quindicina di pontifici e a una cinquantina di regi. Aperta la breccia a Porta Pia, il Kanzler cessò da ogni resistenza e Roma fu occupata.

In quello stesso giorno una nota del Segretario di Stato, Cardinale Antonelli, al Corpo Diplomatico dichiarava nulla la occupazione di Roma e il 1° novembre successivo veniva lanciata la scomunica maggiore agl'invasori del territorio papale.

Da ricordare che gli Stati cattolici continuarono a disinteressarsi della vicenda: unico ad alzare la voce fu l'Equador. Il suo presidente, il grande Garcia Moreno, «protestò davanti a Dio e agli uomini, in nome della giustizia oltraggiata e della popolazione cattolica dell'Equador, contro la iniqua occupazione di Roma».

3. *L'eco a Messina*

Come in tutte le città d'Italia, a Messina la popolazione era divisa, a favore o contro la presa di Roma. *La Parola Cattolica* naturalmente, sosteneva i diritti del Papa.

Non mancarono dei disordini, ma piccole cose paragonate a quello che successe in tante altre città.

Giovanni Di Francia ha raccolto qualche notizia di cronaca per il giornale.

Dimostrazioni di pochi scalmanati si ebbero in relazione con la avanzata dell'esercito regio verso Roma.

«La notte fra il 10 e l'11 di questo mese (*settembre 1870*) il nostro paese veniva repentinamente svegliato da un lugubre stormire di campane: era quello il segno che annunciava il principio dell'invasione del territorio pontificio. «Allo strepitoso scampanare si aggiungevano grida smodate di molti monelli, di molti fannulloni, e di gente a cui sventuramente manca la facoltà di giudicare con l'occhio del senno e della buona ragione.

«La stessa scena fu ripetuta il giorno dodici verso mezzogiorno.

«Si ebbero, nelle suddette due chiassate, due campane rotte, l'una alla Chiesa dell'Annunziata e l'altra al campanile della Cattedrale: oltre le violenze che furono praticate, perché a quella furia di tanti scongiurati fossero aperte le porte di molti campanili delle nostre chiese. Lasciamo anche di ricordare che molte furono scassinate. Viva il buon ordine e la calma con cui si sogliono praticare tali dimostrazioni, *figlie dei soliti mezzi morali*».

E qualche giorno appresso (17 settembre) quasi alla vigilia della presa di Roma, *La Parola Cattolica* protesta contro le manifestazioni di piazza e invita i fedeli alla riparazione per le offese fatte al Papa.

«Siamo ritornati come ai primi giorni del 1860! È una vergogna; è un disonore per il Governo permettere simili baldorie. Di giorno, di notte, sempre che piaccia a quattro esaltati, eccoti improvvisata una dimostrazione. Una massa di gente che spera poter pescare nel torbido, accresciuta da monelli, guidata da un pugno di esaltati, buttano nello scompiglio e nell'allarme un intero paese. Le campane sono oggi a loro disposizione, tutta la città resta così in preda allo spavento e al terrore. Giovedì sera, mentre alla villetta la gente godeva di ascoltare la musica, eccoti una massa di dimostranti precipitare in quel recinto. Lo scompiglio fu indescrivibile, alcune signore svennero per lo spavento. I dimostranti con alte grida chiedevano alla banda che li seguisse: i loro desideri non furono appagati; ma ottennero però la banda del Convitto, e così gridando e schiamazzando percorsero le principali vie della città. Non vi è chi non comprenda con quanta facilità tali dimostrazioni possano degenerare; ed è perciò che l'indignazione è indescrivibile per tali atti. Noi vogliamo sperare che gli uomini posti a capo della nostra città sapranno far rimettere l'ordine nel paese ed assicurare così la pace e la libertà di tutti i cittadini.

«La questione di Roma non è questione da risolversi con quattro gridi di piazza. Queste dimostrazioni non servono ad altro che a comprovare maggiormente la grossa ignoranza dei dimostranti. Noi pertanto, come a pubblica riparazione di tanti scandali, di tante bestemmie dette contro il Capo Supremo della nostra Religione, contro il Vicario di Gesù Cristo, invitiamo tutti i cattolici del nostro paese a correre in massa nelle chiese e

pregare fervorosamente Iddio pel nostro Santo Padre Pio IX e, per la esaltazione della Santa Chiesa Cattolica».

Per l'occupazione di Roma non pare che in Messina ci siano state feste eccezionali, com'era nella intenzione dei rappresentanti del comune. *La Parola Cattolica* infatti rileva (17 settembre): «Il nostro Municipio, quel Municipio che per risparmio disse non poter festeggiare nel 15 agosto la festa religiosa del paese, oggi spreca a man salva il denaro del popolo, per prontuare una solenne festa per l'entrata delle truppe italiane in Roma. Il Municipio così operando offende il sentimento dei cattolici messinesi, perché non vi è cattolico che possa godere dell'umiliazione, che si vuole infliggere al Capo Supremo della Cattolicità».

In realtà, tranne il manifesto fatto affiggere in città il 21 settembre e un telegramma gratulatorio indirizzato al Ministro dell'Interno a Firenze, si deve ritenere che non si sia fatto più nulla, perché non se ne trova segnalazione alcuna sul giornale.

4. *Il contributo del Padre*

Non leggiamo alcun intervento del Padre nei giorni della presa di Roma: egli era ancora giovane e la gravità degli avvenimenti richiedeva uomini navigati, adusi alla forte polemica; e si segnalano infatti i suoi due zii, i sacerdoti Giuseppe Toscano e Raffaele Di Francia, sia prima che dopo l'occupazione. «I momenti sono difficili – leggiamo ne *La Parola Cattolica* (1 ottobre 1870) – tuttavia noi fermi al nostro posto non abbandoneremo in questi giorni tristissimi la difesa del nostro Santo Padre Pio IX».

Il Padre intervenne, qualche tempo dopo, con versi e prose poetiche, stigmatizzando la rivoluzione e piangendo sull'offesa recata al Papa e alla Chiesa.

La Parola Cattolica del 7 dicembre porta due lavori a firma rispettivamente dei fratelli Giovanni e Annibale Di Francia.

Giovanni ha stilato una magnifica apostrofe alla Immacolata e chiude con la invocazione della Vergine Santissima a protezione della Chiesa e del suo Capo:

«...Non suoni, no, l'ultima nota dei nostri cembali, senza che il tuo cuore materno non si apra a lenire gli affanni della

Chiesa di Cristo. Per Lei, Vergine, ti preghiamo, per l'opera più eccelsa del tuo Figliuolo. Scenda su di essa il balsamo della tua grazia, e sparga di pace l'adorata canizie del Vicario di Cristo, di quel santo vegliardo, che, grave di anni e di dolori, giace così fieramente offeso e deserto. No, non soffra, o Madre, la tua pietà che più oltre si gravi sul bianco capo del santo l'implacabile sdegno dei suoi nemici. Tu lo sorreggi; spira su quella fronte il gaudio del trionfo; e le amarezze e i travagli di quella Chiesa a lui provvidamente affidata da Dio, fa' che si cangino in altrettanta gloria, ond'ella calpesti e per sempre l'idra infernale, e tutta s'irragi degli splendori usati e sovrumani».

Annibale, nello stesso numero pubblica un polimetro: *Le due storie. Canto per la festa dell'Immacolata*. Nell'edizione del 1921, il canto è intitolato: *Per la festa dell'Immacolata - Fede e dogma*.

Il poeta contempla l'immagine della Immacolata ornata di lumi e di fiori sugli altari delle nostre chiese, e richiama la visione di San Giovanni a Patmos, quando vide:

*Affacciarsi dai sommi archi del cielo
Una gran Donna. Avea tutta di sole
La purissima veste: il piè calcava
L'argentea luna e un diadema attorno
Della sua fronte sorridea di stelle.
E le rompea battaglia un disperato
Demòn che avea di sette orride teste
Come di drago la terribil mole.
Ma in ciel si pinse d'una spada il lampo
Vittorioso, e della Donna ai piedi
L'idra piombò!*

Ma il trionfo dell'Immacolata doveva venire con la definizione dogmatica, che fu preparata attraverso i secoli, in cui la conoscenza e l'amore della Santissima Vergine riempì le generazioni fin dalla loro prima età, dalle labbra della madre cristiana, che illumina i suoi bambini sulle grandezze di Maria:

*Narra ch'Ell'è la splendida
Stella che i cieli indora;
La suggellata e limpida
Fonte che i campi irrora;*

Teodoro Tusino

*L'alba d'amor che imporpora
Soavemente il cielo;
Rosa che l'aura imbalsama
D'arcana voluttà;
Palma che stende un velo
Sul pellegrin che va...*

Venne finalmente il giorno sì lungamente invocato della solennissima definizione:

...
*Colmo era già dei secoli
L'universal desio:
Dal soglio dei Pontefici
L'Angiol di Dio parlò,
E dalle stelle Iddio
Nel verbo suo tuonò.*

Il ricordo di quel giorno inebria l'anima del poeta

*D'un'allegria...
Celestiale e pura;*

...
*Ma il dì della sventura
Mi spinge a lagrimar.*

Ed ecco gli ultimi luttuosi avvenimenti:

*Silenzio! Rimbomba per monti e per valli
L'orrendo nitrito di cento cavalli,
La pesta di mille guerrieri si udì.*

Segue la descrizione delle battaglie, che possono riferirsi a tutte quelle del Risorgimento, con particolare richiamo alla breccia di Porta Pia; ma *la Donna che preme la testa dell'orrido serpe*, assicura la sua assistenza al Vicario di Cristo pel trionfo della Chiesa:

*Ma un Angiol divino sull'ali librato
Calò per lo spazio dell'ampio creato,
E l'urlo e le grida degli ebbri contò.
E tu benedetta, che levi la fronte,*

*O Roma, che preghi nel giorno dell'onte,
Oh, no benedetta, non pianger così!
Non pianger se vedi di tanti dolori
Al peso curvato quell'Angel che adori,
Pontefice eccelso, che Dio benedì!
Ti allieta! Ti Allieta! Col dì che si desta,
Sacrato alla Donna che preme la testa
Dell'orrido serpe col vergin suo piè;
Io veggo elevarsi la limpida stella
Che splende dal grembo di tanta procella
Sul fronte del Grande che prega con te.
Io veggo nel nembo d'arcano splendore
La verga d'Aronne che germina il fiore,
La torre che d'armi precinta si alzò.
Io veggo l'aurora che fuga le nubi;
La veggo sull'ale di mille Cherubi
Celeste Guerriera che il brando impugnò!...
O Roma, ti allieta! Nel libro del Fato
Un giorno supremo per tutti è segnato,
Pel giusto, per l'empio che Dio maledì!
Sul capo dell'empio che ride, che ciancia
V'ha un angiol che libra l'eterna bilancia
E imbecca la tromba dell'ultimo dì!...*

Nell'edizione del 1921 il canto si chiude coi settenari e gli ultimi due versi: *Ma il dì della sventura*, ecc.: li leggiamo modificati così:

*E Tu m'insegna, o Vergine,
A piangere e pregar.*

I versi martelliani invece figurano come ultima parte del carne: *Reminiscenze della Città di Roma*, di cui diremo appresso.

Per il Natale del 1870 e la Pasqua del 1871 il Padre pubblica su *La Parola Cattolica* due componimenti poetici, ch'egli intitola *Salmi*, nei quali, deprecate le condizioni in cui viene per allora a trovarsi il Papa, implora dal Signore il trionfo della Chiesa.

5. *La spina nel fianco*

La presa di Roma fu una spina confitta nel fianco dell'Italia, che la tormentò dolorosamente per quasi un sessantennio.

È il caso di precisare bene le idee. Altro è *Stato Pontificio*, altro *Potere temporale dei Papi*. «Lo *Stato Pontificio* è un fatto storico relativo ai tempi, e perciò com'essi mutevole e caduco; mentre il *Potere temporale del Papa* è un'esigenza superiore, legata alla indipendenza del Capo della Chiesa, che, almeno nell'attuale ordine della Provvidenza, non può essere visibilmente garantita se non quando Egli sia padrone assoluto in casa sua, ossia con potere temporale sovrano sopra il territorio di sua residenza; il quale territorio potrebbe anche essere piccolissimo, e possibilmente, senza sudditi, non necessari e troppo fastidiosi. La comune sovranità si riversa soprattutto sopra i sudditi, e potrebbe stare anche senza territorio; al Potere temporale del Papa interessa soprattutto il territorio, e può stare anche senza sudditi». ⁵ È capitale questa distinzione, che è la chiave per spiegare la Conciliazione del 1929... Ma bisognò arrivare a quella data per farne l'applicazione al caso.

Tornando a noi, Pio IX non accettò mai – né poteva accettare – i fatti compiuti; non lasciava anzi occasione di rinnovare dinanzi al mondo le sue proteste, non per l'ambizione di dominio, ma per la necessaria libertà e indipendenza nel governo spirituale della Chiesa. La legge delle Guarentige non risolveva il problema: con essa il Papa diventava un ospite di onore in casa altrui, in balia della maggioranza parlamentare, per cui l'una avrebbe sempre potuto togliere quanto l'altra aveva concesso... Vediamo quello che succede anche oggi alla Camera quando si agitano certi problemi...

Il Governo italiano invece – in mano a liberali, laicisti, massoni, cesaristi, radicali ecc. – riteneva senz'altro chiusa la partita; e mentre i cattolici da tutto il mondo confluivano a Roma per manifestare la loro solidarietà col Papa, e a gridare per sfida: *Viva il Papa re!*, il Governo dal canto suo inaspriva la posizione, intesa a perpetuare il dissidio fra Stato e Chiesa:

⁵ MASSÈ, *o.c.*, p. 153.

testi scolastici, libri di filosofia, storia, letteratura di moda, stampa quotidiana, tutto veniva convogliato alla svalutazione sistematica del pensiero e delle opere dei cattolici e ad alimentare la sfiducia verso il clero, condannato di antipatriottismo.

Ovviamente i cattolici non potevano non schierarsi col Papa, deplorando la sua triste condizione di prigioniero, alla quale il Governo italiano lo aveva ridotto; e tutti invocavano una soluzione che gli assicurasse piena libertà.

Ricordo i versi dello Zanella, che, pur avendo dopo il 1870 deplorato amaramente l'occupazione di Roma, immagina la stessa Regina d'Italia ansiosa della conciliazione, affacciata di notte a una finestra della reggia, con lo sguardo rivolto al Vaticano, pregare il Papa:

*D'Italia odi la voce,
Ed, arra a lei di vita,
La Croce sua marita
Alla tua Croce!*

La questione romana preoccupava non solo i cattolici: Vittorio Imbriani – che non può essere accusato di tenerezza verso la Chiesa – esortava la Regina Margherita di dire al Re che «deve risolversi a osservare sul serio il primo articolo dello Statuto e procurare d'indurre agli accordi l'animo del Pontefice, componendo il dissidio tra Chiesa e Stato, utile solo agli arruffapopoli, i quali meglio possono vendere le lor bolle a plebi atee». ⁶

Ma la conciliazione non poteva significare, da parte della Chiesa, rinuncia ai suoi sacrosanti diritti e, finché questi non venivano riconosciuti, a Roma le due sovranità fingevano d'ignorarsi. Il celebre Padre Agostino da Montefeltro, predicando a Roma nella quaresima del 1890, aveva invocato la benedizione di Dio sull'Italia, ma poco dopo fu obbligato a compiere una ritrattazione pubblica.

Toccava certamente al Papa tracciare le linee della conciliazione; e quanti s'intromisero nella faccenda, al fine di arrivare a una soluzione, ne ebbero a spargere lagrime... Ci limitiamo a

⁶ Cfr. *L'osservatore della Domenica*, 9 luglio 1972, pag. 22.

ricordare Monsignor Scalabrini, Vescovo di Piacenza, Monsignor Bonomelli, Vescovo di Cremona e il Padre Tosti, abate di Montecassino. Sono i casi più clamorosi.

Si arrivò finalmente alla Conciliazione quando si seguì la via indicata già da Pio IX.

Nell'aprile del 1871 egli così si espresse col conte D'Harcourt:

«Tutto quello che domando è un piccolo angolo di terra dove poter essere padrone. Non già che, se mi offerissero la restituzione dei miei stati, la rifiuterei; ma finché non avrò questo piccolo pezzo di terra, non potrò esercitare nella loro pienezza le mie funzioni spirituali». ⁷

Quando il Governo italiano si decise a riconoscere la *Città del Vaticano*, la questione romana fu risolta, e la *Conciliazione*, stipulata l'11 febbraio 1929, ridava, secondo la comprensiva espressione di Pio IX, «Dio all'Italia e l'Italia a Dio».

6. *Reminiscenze nella città di Roma*

Quale il pensiero del Padre sulla questione romana?

Premettiamo che egli non s'immischiò mai di politica: non se ne intendeva e non voleva intendersene. Ecco il suo programma, come si rileva dal suo autoelogio: «Amò la Santa Chiesa, si umiliava con grande amore innanzi al Sommo Pontefice, si doleva dei progressi del male, e si compiaceva di quelli del bene».

Per la questione romana, la sua politica era quella del Papa: il Papa proclamava i suoi diritti, ed egli voleva riconosciuti e rispettati i diritti del Papa. Amava l'Italia, e come! Ma ... carità ordinata: prima il Papa, cioè Dio, e poi la Patria. Per lui Roma rimase sempre la città del Papa. Pregava e faceva pregare perché la questione romana si risolvesse pacificamente, ma sempre secondo la mente del Papa. Egli non vide la conciliazione. Roma fu considerata sempre da lui come la città usurpata, dove il Papa viveva prigioniero. Significativa una delle intenzioni che egli assegnò alla *Pia Unione di Sant'Antonio di Padova*, da lui fondata in Messina nel 1908: «*Perché finisca presto questo stato di dura necessità per il Vicario di Gesù Cristo di*

⁷ Storia della Chiesa, vol. 21, AUBERT, *Il Pontificato di Pio IX*, pag. 559.

starsene come prigioniero in Vaticano, e possa uscire ed agire liberamente».

La sua mente del resto ci è palese dai vari componimenti poetici ad onore del Papa, dei quali ci siamo occupati avanti.

Passiamo ora ad un altro carne, che egli concepì nei giorni che fu a Roma per l'Obolo di San Pietro, e che forse scrisse in Roma stessa.

Lo intitola: *Reminiscenze nella città di Roma.*

Roma è l'antica

Terra di eroi, terra di Santi, aspersa

Del sangue ancor dei martiri di Cristo.

Ma l'antica Roma non è più:

*Giacente nella sua polvere io veggio,
Come percossa Amazzone, la fiera
Città del Bruti, la latina Donna,
Che stese alto lo scettro, e, vincitrice,
Della terra e del ciel tenne l'impero.
Taciturni e deserti i suoi delubri,
Ruinate le mura, e tutto intorno
Di giganti macigni il suol cosperso.*

Il poeta ricorda i trionfi della Roma pagana:

*A voi ripenso, o secoli vetusti
Dei marziali ludi, allor che forte,
Come il biondo leon della foresta,
Un popolo di eroi, surse repente
Vincitor degli eroi. Parmi tuttora
L'eco ascoltar dei bellicosi carmi,
E lo scontro dei ferri, e dei focosi
Corridori lo scalpito suonante;
O veder parmi in mezzo all'irte plebi
L'inghirlandato vincitor sul carro
Trarsi a trofeo dei bellici trionfi
Misero prence di catene avvinto.*

Ecco invece la nuova Roma:

*Ma com'aura svanisce a me dinnanzi
Quella memoria antica, e un popol nuovo*

Teodoro Tusino

*A novelli trionfi ergersi io miro:
Legioni di splendidi guerrieri
Che di ferrea lorica e d'asta invece,
Hanno in pugno la Croce e il crisma in fronte.*

L'antica profezia ha qui il suo avveramento: il biblico sassolino abbatte il colosso:

*Dalla ripida vetta il sassolino
Sbalzò precipitando, e i piedi infranse
Dell'immane colosso: il Campidoglio
Vide giù dalle sue sublimi altezze
Scendere la romana aquila a piombo,
E i vessilli di Marte a terra sparsi.*

Ed ecco il Pescator di Galilea che entra nella città dei sette colli:

*Spalancatevi, o voi, porte di Roma,
Porte, apritevi voi, della novella
Gerusalemme: un pellegrin s'inoltra
Nella tunica umil del Nazzareno.
Povero e stanco egli è; ieri lasciava,
Sulle spiagge del mar di Galilea
la sdrucita sua rete in abbandono;
Oggi egli viene a frangere sul capo
Dei tuoi Cesari il serto: venne, vide,
Vinse: egli la polvere disperse
Dei tuoi bugiardi simulacri al vento.*

Questo fece Pietro, sorretto dalla promessa di Gesù, che ha assicurato la sua perenne assistenza alla Chiesa:

*... e a lei di contro
Non prevarranno le tartaree porte.*

Ma a Pietro il Signore unì Paolo, che abbatté sulla via di Damasco, destinandolo ad essere apostolo delle genti:

Sorse forte e magnanimo, che parve

*Non uom, ma fiamma ardente, igneo splendore,
Oricalco di tuoni e di saette,
Mongibello che folgori sprigiona
Quando più la infocata onda ribolle.
Popoli e terre ei visitò, trascorse
Monti e valli e pianure; i sirii lidi
Lo videro e Cilicia e Iconia e l'Istria,
E Derbe, ed Antiochia; e di Minerva
la superba città, pur essa apprese
La follia della Croce; e al Crocifisso,
Scandalo delle genti, i suoi pur vide
Sommi ingegni prostrarsi. Il fervoroso
Apostolo spingea l'ansia del cuore,
E la sua mente e il suo spirito a Roma.*

Ma il cuore del messinese batte per la sua cara Madonna della Lettera; non poteva perciò il Padre trascurare il richiamo all'antica tradizione legata alla visita di San Paolo a Messina:

*Ben tu lo sai, mia venturosa Zancle,
Che le tue spiagge a fecondare Ei venne
Del divin seme, allor che i grandi, ascosi
Misteri a te svelò; per cui si accese
Nel cuor dei Padri miei la pura fiamma
Di purissimi affetti, e quel desio
Di venerar la immacolata Madre
Del Nazzareno: allor la gloriosa
Pagina al sen stringesti, imperituro
Pegno di amor, del suo materno amore,
Onde tu vai tra le città superba,
E delle antiche cifre ancor ti allieti.*

Descritto il viaggio avventuroso,

*Tra gl'inganni, i perigli e i tradimenti,
Tra i disagi e gli affanni, ansante, oppresso,*

Finalmente egli è a Roma e si unisce a Pietro nell'ardore dell'apostolato.

*Assopita dagli arabi profumi
Quasi molle e cascante avventuriera,
La regal Donna, eppure nei suoi deliri
Più indomita e feroce. E voi brandiste
Entrambi del Signor la gran parola,
Quasi fiaccola ardente, o ben temprata
Spada a due tagli; a voi tremò dinnanzi
L'empio tiranno e impallidì, ché intese
Il serto vacillar sulla sua fronte.
Voi del mistico ovile ai pingui paschi
Le prime agnelle di Gesù guidaste,
Fino a quel dì che di purpurea vena
Il suol rigaste, a fecondar col sangue
La semente di Cristo. E fu quel sangue
Purissimo lavacro, onde detersa
L'Umanità sorgea.*

*Deh! a voi, s'innalzi,
O campioni del Signor, la lode
Degli italici petti, e in ogni terra
Il vostro nome echeggi...*

Così Roma divenne la città dei Papi...

*O Santa, o Grande
Città di Dio, sublime Roma, in cui
Raccolse il genio le vaganti penne,
E disse: «Io qui, del Vaticano all'ombra,
Mia stanza ritrovai!». Città dei Sommi
Pontefici, tu sei quasi l'anello
Che stringe in un amplesso e cielo e terra!*

Ma la Roma dei Papi purtroppo è stata travolta, resa un ricordo dei passati tempi:

*E tu pur degli affanni un dì dovevi
Bere l'amaro calice, tu pure,
Fino all'ultima stilla! Oh! più non sei
Qual'eri al dì delle tue glorie, bella,*

*Quando il Supremo tuo Pastor, dal sommo
Del Vaticano, la destra innalzava
A benedirti, e sulla circostante
Ampia spianata i popoli miravi,
D'ogni età, d'ogni terra, al suol prostrati!
Allor dei campi tuoi l'aura montana
Parea suonasse un cantico di gioia,
Cui ripetea la cheta onda del Tebro.
Eran porpora e fiamma i tuoi tramonti
Placidi e lenti, erano speme e vita
Il tuo cielo, i tuoi campi, i sette colli,
Che ti cingono intorno! Ahimè! qual grido
Mi percuote all'orecchio? Io sento il carne
Tremar sulle mie labbra... ecco i fratelli
Avventarsi ai fratelli... Oh, Italia mia!
La tua sventura a lagrimar mi spinge!*

Con questa visione dei fratelli contro i fratelli si chiude il carne, che non sappiamo dove e quando sia stato pubblicato, perché non risulta su *La Parola Cattolica* del 1871.

In *Fede e Poesia* del 1921, a questo punto seguono i versi martelliani:

*Silenzio! Rimbomba per monti e per valli,
L'orrendo nitrito di cento cavalli,
La pesta di mille guerrieri si udì.*

E così di seguito tutte le altre strofe, che, su *La Parola Cattolica* del 7 dicembre 1870 formano l'ultima parte del canto alla Immacolata: *Colpa e Redenzione*.

Ai versi il Padre appone una nota esplicativa in cui, a cinquanta anni di distanza, mette in risalto i disegni della Provvidenza Divina nel permettere la caduta dello Stato Pontificio e conferma la sua perfetta adesione al pensiero del Papa sulla questione romana in quel tempo ancora pendente.

«Questi versi furono scritti dall'Autore subito dopo l'entrata delle truppe italiane in Roma, quando l'animo di tutti i cattolici e veri amanti del Sommo Pontefice si sentirono feriti nell'attaccamento al Vicario di Gesù Cristo, non sapendo che ne sarebbe avvenuto.

«I tempi in seguito hanno dimostrato come l'Onnipotente, che tutto sa volgere alla sua gloria, ha fatto riuscire mirabilmente la sua divina permissione all'esaltazione del Sommo Pontificato romano, in quanto che gli stessi nemici della Santa Sede, in tanti anni che Roma è aggregata all'Italia, sono stati costretti ad ammirare da vicino che cosa vuol dire gloria del papato e l'incrollabile stabilità di questa divina Istituzione contro la quale le porte dell'inferno, cioè tutte le avverse potenze infernali e umane, non possono prevalere, e non prevarranno giammai, giusta la promessa infallibile di Nostro Signore Gesù Cristo: *Non praevalerunt*, confermata da venti secoli!

«Oh! Come in mezzo al turbinio delle passioni, al cozzo dei partiti, all'agitazione dei popoli, la divina figura del Vicario di Cristo, in più di cinquantatré anni dalla presa di Roma, è rimasta nobile, sublime, pacificatrice, ammonitrice, generosa e santa, vera immagine del Cristo Redentore e Dio!

«La coscienza italiana è rimasta incantata ai piedi dell'incrollabile Rocca del Vaticano, ai trionfi di un inerme Vegliardo che il mondo tutto ammira stupefatto! Per questa via quanti, che non conoscevano il Papato se non attraverso degli scherni e delle calunnie delle cattive stampe, si sono disingannati, e hanno finito per ammirare ed amare anch'essi ciò che ormai vedono e toccano con mano!

«Del resto, in quanto alla così detta *questione romana* che è sempre viva, l'Autore di questo volume di versi, pur volendo l'alma nostra patria Italia grande, magnanima e potente, come privilegiata da Dio fra tutte le nazioni, si rimette senza restrizione alcuna alla mente del Vicario di Gesù Cristo e di tutti i suoi Successori».

In questa maniera si chiuse definitivamente pel Padre la questione romana.

7. *A Napoli*

Dopo l'udienza pontificia e la parte presa alla commemorazione del 20 settembre, il Padre scese a Napoli, dove lo troviamo fin quasi alla fine di ottobre. Si deve ritenere che egli vi passò le vacanze, perché le scuole al seminario, fedele all'antica tradi-

zione, si aprivano con la festa di San Carlo, il 4 novembre. Forse a Napoli vi era tutta la famiglia del Padre, perché la signora Anna Toscano vi si recava frequentemente per rimanervi alcun tempo presso sua madre.

Comunque, della presenza del Padre a Napoli ci assicurano tre brevi componimenti poetici datati appunto dall'ottobre di quell'anno, che ci rivelano i sentimenti delicati e gentili dell'autore.

Anzitutto un sonetto: *Una rosa.*

*In un mesto giardin vidi una rosa
E nel vederla mi si strinse il core,
Era sì bella! Ed or china riposa
Come l'imgo d'un estinto amore.*

*Così trapassa ogni terrena cosa,
E l'allegrezza che germoglia in fiore
Se ti sorride candida, amorosa,
Questo è sorriso di brevissim'ore.*

*Ma l'amore celeste è il vago stelo
Ove, rosa d'eterna primavera,
Sta la speranza desiando il cielo.*

*Amor celeste con cui s'ama e spera
Quest'è che s'alza come all'aure un velo,
Amor celeste che non piega a sera!*

Napoli, 14 ottobre 1871.

Seguono due strofe: *Per album:*

*Come le foglie d'appassita rosa
Languono i giorni dell'età fiorita.
Dopo l'ora d'un'alba rugiadosa
Scende la sera e a lagrimar c'invita.
Tenta indarno il poeta un'amorosa
Armonia nella fida arpa romita,
Si spezzano le corde, e un suon di pianto
Percuote l'aura che gli striscia accanto.*

Ma degli altari appiè germoglia un fiore

Teodoro Tusino

*Che non cade, non langue, e non si sfronda.
Ivi siede il poeta, e il suo dolore
Spera e aspetta più dolce alba gioconda.
Poi l'alma s'innalza al suo Signore,
Vagheggia il sen d'una celeste sponda
Ove un'eterna pagina fiorita
Chiude la storia della nostra vita.*

Napoli, 22 ottobre 1871.

Quella giornata del 22 ottobre si chiude ancora con la poesia: *Il tramonto*:

*Dietro dei colli si dilegua il sole,
E l'ultimo splendor trema su l'onde,
Mentre al mio cor, che piange e che si duole,
La notturna dei monti eco risponde.
Ma io rivolgo al mar le mie parole,
Ai campi, ai fiori, al sol che si nasconde
E mi tremola già sulla pupilla
L'arcana gemma d'un'arcana stilla.*

*Sento l'anima mia fatta romita
E di mestizia mi si pinge il volto
Ché m'è il tramonto immagin della vita,
Idea d'un bene che cadrà disciolto.
E pensa la mia stanca alma smarrita:
Tutto passa nel mondo e va sepolto!...
Passano gioie, amor, gloria, amistade
Come la luce di quel sol che cade!*

Napoli, 22 ottobre 1871.

IL CHIERICO

1. Il clero del Risorgimento

Venendo a parlare della vita chiericale del Padre, dobbiamo naturalmente rifarci alle condizioni del clero e dei seminari in quei tempi, in cui, non ancora sedati i disordini filtrati dalla rivoluzione francese, altri ne vennero fuori a causa dei moti risorgimentali italiani.

Veramente uno studio scientifico sulla vita pastorale dell'Ottocento in Italia ancora non è stato fatto, come anche sono ancora scarsi gli studi sulle situazioni locali del clero. Per Messina poi bisogna contentarsi di notizie sporadiche, magari indirette, almeno per il seminario, perché il terremoto purtroppo ha seppellito sotto le macerie numerosi documenti e l'archivio del seminario mi pare che sia andato completamente perduto.

Diciamo anzitutto che la diminuzione del clero in Italia cominciò dal 1868 e andò continuamente e fortemente accentuandosi in pochi anni; ma nei tempi precedenti esso era molto numeroso. Con una popolazione di 23 milioni di abitanti, l'Italia nel 1850 contava oltre centomila sacerdoti. Vennero poi i moti rivoluzionari a dare una buona scossa: il clero respirò a grandi sorsi l'aura mondana della disobbedienza e del libertinaggio. Nessuna meraviglia se allora le defezioni furono numerose. Il Monterisi parla del 10%, e in qualche luogo anche il 20%, per l'Italia meridionale; ma il disordine aveva investito tutta la penisola. Monsignor Bonomelli, pigliando possesso della diocesi di Cremona nel 1871, con 350.000 abitanti, doveva piangere sull'apostasia di 35 sacerdoti. Monsignor Corti, Vescovo di Mantova, morì improvvisamente di crepacuore per le apostasie tra il suo clero, fra cui numerosi professori del seminario.

Era frutto della mancata formazione, o meglio del metodo di formazione assai discutibile in uso a quei tempi.

Anzitutto da rilevare la distinzione tra chierici esterni e chierici interni. Il costume, attestato universalmente per tutta l'Italia, dal Piemonte alla Toscana, alla Sicilia, era tollerato pacificamente, ed era divenuto, più che una situazione di fatto, deplorata e combattuta, una consuetudine giuridicamente riconosciuta.

A Napoli i chierici esterni frequentavano le lezioni insieme con gli altri seminaristi, nel liceo arcivescovile, erano tenuti ad assistere nella casa dei Padri della Missione, detta dei Vergini, ogni sabato alla scuola delle cerimonie, ogni domenica alla meditazione e alla Messa, dovevano insegnare il catechismo e servire le funzioni in una data parrocchia, erano controllati dal parroco, dal superiore della casa dei Vergini – che doveva attestare sulla frequenza dei sacramenti – e da due appositi sacerdoti detti revisori. Quanto è detto per Napoli, vale più o meno per le altre parti d'Italia.

Questi i chierici esterni di città; c'erano poi i chierici esterni diocesani, quelli cioè che vivevano nei loro piccoli paesi, all'ombra del loro piccolo campanile, senz'altra formazione fuori di quella che potevano offrire i sacerdoti del luogo, senza sorveglianza, vittime spesso dell'ambiente paesano «con i suoi pettegolezzi e intrallazzi». Per l'ordinazione costoro presentavano un certificato di studi rilasciato dal loro maestro e quello di dieci giorni di esercizi spirituali già fatti.

In strano contrasto poi con la libertà quasi illimitata, di cui godevano i seminaristi dei paesetti, praticamente abbandonati a se stessi, negl'Istituti di formazione vigeva una disciplina piuttosto rigida, talora quasi soffocante. Al rettore erano concessi ampi poteri, la sorveglianza sugli alunni era continua, la frequenza ai sacramenti controllata, le punizioni – che in qualche caso almeno potevano essere anche corporali – erano sempre piuttosto severe.

Bisogna inoltre ricordare che l'eccitazione risorgimentale era penetrata in molte case di formazione. Fosse questo, o piuttosto una reazione all'exasperato sistema di pressione, «che pensava in modo particolare sui caratteri meridionali» incontriamo qualche caso di complotti a mano armata contro i superiori. Il

Monterisi ricorda un seminario, di cui tace il nome, in cui prima del 1860 si congiurò contro la vita del rettore.

Né si trovava in migliori condizioni la formazione intellettuale dei seminaristi.

Il Rosmini lamentava che la «insufficiente istruzione del clero» era la piaga della mano diritta della Santa Chiesa.

I programmi di studio, in genere, erano deficienti. Nelle scuole inferiori, le lingue classiche costituivano quasi l'unica materia; nelle superiori, filosofia, dogmatica e morale occupavano tutto il tempo: persino lo studio della scrittura come materia autonoma era assente. Non parliamo poi dell'italiano: Monsignor Pecci – il futuro Leone XIII – arrivando a Perugia nel 1846 trovò la lettura di Dante proibita ai seminaristi, che nascondevano il poema nel materasso. Mancavano poi testi stampati: ogni maestro dettava le sue lezioni, con l'inevitabile perdita di tempo per docenti e alunni. Bisogna del resto distinguere caso per caso. Discreta era la situazione a Napoli, dove fioriva una buona tradizione scolastica, erano coltivate le discipline positive, la lingua italiana era in onore, sulla scia del purismo del Puoti.

2. *Il clero in Sicilia*

Intorno al clero siciliano nel tempo di cui parliamo, F. Brancato¹ ha un giudizio benevolo: lo mostra «poco elevato intellettualmente, ma rispettato e amatissimo, vicino al popolo, da cui spesso proveniva, aperto ai problemi sociali, di cui risentiva le conseguenze personalmente». Il Padre Martina però smorza questo entusiasmo: «In realtà, anche per la Sicilia, la presenza del *battaglione ecclesiastico* a seguito di Garibaldi, rende meno ottimisti» e, per quello che ci tocca più da vicino, ha parole pesanti: «Nel mezzogiorno particolarmente grave era la situazione delle diocesi di Lecce e di Messina, data l'età avanzata dei due Ordinari, che aveva permesso l'instaurarsi dei più gravi disordini,

¹ F. BRANCATO, *La Sicilia nel primo ventennio del Regno d'Italia*, Bologna 1956.

anche morali». ² Pio IX lamenta col Re di Napoli (2 ottobre 1857) «i gravi disordini che esistono nella diocesi di Messina, attesa l'antica inettitudine e la presente debolezza del Cardinale».

Il Cardinale Arcivescovo di Messina è Francesco Paolo dei Principi di Mola Villadicanì (1780-1861). Non brillò certamente per cultura: fece i suoi studi al seminario di Messina che a quei tempi non dovevano essere perfettamente in fiore, anche perché si badava alla ricostruzione dell'edificio, abbattuto dal terremoto del 1783. Fu Canonico, Vicario Generale e poi Arcivescovo di Messina dal 2 novembre 1822.

L'Oliva fa del Villadicanì un magnifico elogio: con la elevazione alla porpora cardinalizia, il 2 febbraio 1843, «non venne vantaggio alcuno a lui, uomo semplice e caritatevole, però molto ne venne alla diocesi che gli era affidata, moltissimo alla sua città natale, che egli idolatrava, e che perfino nelle più gravi calamità con vero zelo apostolico e patriottico servì fino alla più tarda vecchiezza». In particolare è ricordata la fermezza con cui si oppose alla violenza e alle stragi nella rivoluzione del 1848. Lui vivente, il dott. Carmelo La Farina, padre di Giuseppe, ne pubblicò i cenni biografici.

Non pochi sono i meriti del Villadicanì per far fiorire il seminario. La ricostruzione, iniziata dall'Arcivescovo Garrasi e proseguita dal Trigota, fu terminata dal Villadicanì, che si impegnò nell'opera «con zelo veramente patrio ed episcopale: riformò gli antichi, e prescrisse nuovi e non men savi regolamenti; istituì amministratori e rettori per consigli e per esperienza i più probi; trascelse maestri di spirito i più costumati; nominò precettori tra gli eruditi e i dotti migliori; vegliò l'economia perché sempre meglio rifiorisse; ed ogni studio pose, per quanto fu in esso, affinché le scienze e le lettere incremento pigliassero, e soprattutto poi perché lo spirito religioso e morale ne fosse anima e vita, onde un giorno la clericale milizia ne uscisse degna dell'alta sua missione». ³

Per le materie d'insegnamento furono stabilite le seguenti cattedre: teologia dommatica, diritto canonico, giurisprudenza ecclesiastica, cronologia sacra, filosofia, geometria e algebra,

² MARTINA, pag. 763

³ GALLO-OLIVA, *op. cit.*, vol. 8, pagg. 358-359.

canto gregoriano, eloquenza e poesia, lingua greca, grammatica italiana e latina, lingua francese, geografia, elementi di storia sicula, calligrafia ed aritmetica.⁴ Il programma, specie per le materie sacre o ecclesiastiche non può dirsi perfetto, ma era quanto di meglio si poteva sperare in quei tempi.

Il Villadicanì fu sepolto nella cattedrale, dove gli fu eretto un monumento con una iscrizione che ne ricordava i meriti. In essa era detto fra l'altro: *Ecclesiae iuria asseruit - Patriae commodis consuluit - Pauperum calamitatibus occurruit - Magnae Dei Matris cultum provexit.*

Si dice: *bugiardo quanto una iscrizione*; io penso, però fino ad un certo punto...

I meriti del Villadicanì saranno stati positivi, ma egli era un uomo semplice, non aveva certamente il polso per mantenere la disciplina in quei tempi procellosi; si aggiungeva poi la debolezza dell'età, e i malintenzionati ne abusavano.

Donde i lamenti di Pio IX, che nel 1859 gli mandò l'amministratore apostolico.

3. *Il seminario di Messina*

Nell'elogio funebre del Cardinale Guarino, il Padre ricordando i tempi della rivoluzione, protesta: «Mi guardi il Signore che io, lodando il Guarino, voglia spargere ombra sui suoi antecessori, di santa e venerata memoria». Però non può fare a meno di rilevare: «Ma i tempi dal 1860 a noi sono stati tempi di eccezionali afflizioni per la Chiesa di Dio! Si è veduta la desolazione del Regno del Signore e l'abominazione della casa di Dio, di cui parlò il veggente di Babilonia». Donde i giudizi su quel tempo, che potranno avere delle chiarifiche, delle attenuanti, ma sostanzialmente rimangono negativi.

Il Padre Caudo presenta questo quadro del seminario che Monsignor Guarino, pigliando possesso della diocesi di Messina nel 1875, trovò in «uno stato assai miserando».

«Il Cardinale Mola Villadicanì, arcivescovo e cardinale più per la sua nobiltà che per altro, non aveva affatto pensato a formare un buon seminario. Monsignor Natòli, successo a lui, uo-

⁴ MINUTOLI P., *Vicende storiche del Seminario di Messina*, pag. 26.

mo dotto e grande oratore, non era riuscito a formarlo, nonostante i suoi eroici sforzi; sicché Monsignor Guarino trovò un seminario che, più che seminario, si poteva chiamare un pensionato. Vi erano pochi chierici quasi tutti grandi che cercavano di diventare alla buona sacerdoti. Niente studi teologici, tranne lo studio di un po' di morale e di un po' dogma, impartito quest'ultimo dal Canonico Giovanni Filòcamo, che lasciava molto a desiderare. Per lo studio della morale, i giovani si servivano di uno scartafaccio, in cui la morale era esposta a domande e risposte, come la dottrina cristiana nel catechismo per i ragazzi. I giovani lo imparavano a memoria e più dotto era chi meglio l'avesse cacciato in mente. Con tale preparazione i giovani si presentavano agli esami dinanzi al solo professore di morale e la promozione non mancava mai.

«Quanto a studi letterari, niente; niente storia e geografia, scarsa lingua italiana e lingua greca. La matematica e le scienze non si conoscevano neppure di nome. La filosofia era impartita dal Reverendo Padre Mangiò, domenicano, assai dotto, ma con nessun profitto dei giovani, che non ne capivano niente. C'era lo studio di un po' di latino, impartito dal Canonico Nicotina, che allora era creduto un grande latinista, ma non lo era affatto. I giovani, per attendere alle sue lezioni, dovevano andare spesso a casa sua, perché egli era affetto di gotta.

«Quanto alla disciplina, c'era tutto da desiderare. Rettore del seminario era il Canonico Minà, che badava più all'amministrazione che ad altro. Per dare una idea della mancanza di disciplina in quel seminario, basta far cenno dei due seguenti episodi.

«1. Un giorno i ragazzoni, per protestare contro la scarsità del cibo, sollevarono i mattoni del pavimento della camerata di San Paolo, in cui dormivano, e li buttarono giù nella via Primo Settembre.

«2. Un altro giorno, sempre per protestare contro la scarsità del cibo, mandarono all'Arcivescovo Guarino una protesta scritta, firmata da tutti, ma, perché non si conoscesse chi fosse il primo firmatario, apposero le firme in giro ad un circolo segnato sulla carta». ⁵

⁵ *La Scintilla*, 16 ottobre 1950.

Non impressioni questo stato di cose. Abbiamo detto avanti che la decadenza dei seminari affliggeva durante quel periodo tutta l'Italia. Monsignor Scalabrini, Vescovo di Piacenza, scriveva proprio in quegli anni all'amico del cuore, Monsignor Bonomelli, Vescovo di Cremona: «Se l'episcopato non si rialza da sé con la forza del suo potere divino, tutto è perduto quanto a sommissione e governo diocesano. E l'energia è necessaria specialmente pei seminari. Io ho compiuto atti gravissimi e ne benedico Iddio... Ed ecco gli atti: scacciai 22 chierici e tre superiori (tra questi il rettore) e senza tali atti non avrei ottenuto nulla, proprio nulla... ». Dopo questa purifica poté dichiarare: «Il mio seminario di città mi è veramente di consolazione». ⁶

Energia dovette usare anche Monsignor Guarino. Visto che nelle condizioni in cui si trovava non c'era nulla da fare, licenziò i chierici, chiuse il seminario, e pregò Monsignor Blandini, Vescovo di Noto di accogliere i seminaristi di Messina nel suo seminario, diretto dai Padri Gesuiti.

Troppo sommario pare il giudizio del Padre Caudo: «rimonta al Villadicani, che accusa di ignavia, mentre abbiamo visto che egli ha lavorato non poco pel seminario.

Al suo ingresso Monsignor Guarino nel 1875 trovò in tutto 12 seminaristi, perché purtroppo erano quelli gli anni di calo delle vocazioni; ma quando il Padre vestì la tonaca, il seminario conteneva ancora un discreto numero di chierici. Ne rilevo la nota da *La Parola Cattolica*, per la raccolta dell'obolo di San Pietro, tra i primi offerenti, nel marzo-aprile del 1871, compariscono i seminaristi, e sono: 14 chierici, 3 lettori; 3 accoliti, 11 suddiaconi – tra i quali Letterio D'Arrigo, il futuro Arcivescovo di Messina, che offrì al Papa lire 2,55 – e 5 diaconi.

Il Padre Caudo confonde i tempi.

Il Padre Mangiò, professore di filosofia, venne più tardi, alla ripresa del seminario, dopo l'esilio di Noto. Così pure il Nicotina, succeduto al Vayola, – grande latinista davvero – quando questi dovette ritirarsi dalla scuola, verso il 1880, perché colpito da paralisi progressiva. Si sa che succedere ai grandi è un

⁶ CALIARO-FRANCESCONI, *L'apostolo degli emigranti*, Giovan Battista Scalabrini, pag. 180.

compromettersi! Il Nicòtina come insegnante sapeva il fatto suo, ma non era il Vayola; e quindi veniva giudicato al di sotto del suo merito.

Non sappiamo se allora in seminario s'insegnava Diritto Canonico, secondo gli Statuti emanati dal Cardinale Villadica-ni: in caso affermativo il maestro non poteva essere che il Cano-nico Giuseppe Basile, che, per confessione dell'avvocato Faran-da – uno dei principi del Foro messinese e per giunta settario – era stato a suo tempo una vera illustrazione della Università di Messina in fatto di Diritto Ecclesiastico.

Per lo studio della teologia si usava lo *scartafaccio*, ma era prassi accettata quasi universalmente nei seminari d'Italia. Forse anche per la morale, perché servendosene poi Monsignor D'Arrigo per l'insegnamento, si può pensare che egli l'avesse ereditato dal suo insegnante. Ma l'insegnante, Canonico Giuseppe Ardoino, era meritatamente ritenuto maestro. Il Padre, tessendone l'elogio funebre in cattedrale il 10 maggio 1885, lo mette tra i pochi che si segnalano – o almeno si segnalavano allora – nella teologia morale: «Tra questi pochi, o signori – diciamolo con patrio orgoglio – tra questi pochi, tenne uno dei primi posti, non dico in tutta la città di Messina, ma in tutta la Sicilia, il nostro illustre estinto», che «lasciò in Messina una scuola di morale, quale prima non esisteva». Certamente l'Ardoino, se pure adottava lo *scarta-faccio* non si limitava a quello: «Spiegava a noi giovani – ag-giunge il Padre – le astruse questioni morali, e rendeva più intelligibile le dotte pagine dello Scavini», uno dei più quotati moralisti del tempo, sul quale si sono formate numerose genera-zioni di sacerdoti. Tra i libri del Padre non mancava lo Scavini, ma non figura tra i suoi scritti alcun appunto di morale. *

Non vogliamo che permanga un'ombra oscura sul semi-nario di Messina: diremo perciò che Monsignor Guarino lo ri-sanò di sana pianta sia nella parte spirituale e disciplinare che in quella culturale. Così il Padre sintetizza l'opera del Guarino: «Parve che il Signore avesse a lui parlato come ad Ezechiele:

* Il testo di Teologia Morale di Pietro Scavini, che era in possesso del Padre Fondatore, si conserva a Roma nell'Archivio della Postulazione; e se ne fa cenno in *Studi Rogazionisti*, n. 24 (gennaio-marzo 1989), pag. 84 (*n.d.r.*).

“Figliuolo dell’uomo, pensi tu che queste ossa abbiano vita? Grida sopra di esse: Ecco che il Signore infonderà in voi lo spirito e avrete vita” (cf Ez 37, 3-5). E così avvenne. L’operaio del mistico campo, la vigile sentinella del nuovo Israele spirò un soffio potente di vita sulle aride ossa e si ricomposero. Messina in breve fu rigenerata. Sono fioriti i suoi campi: la sua vigna è diventata ubertosa».

Il Padre Caudo annota: «Venne su tosto una grande falange di sacerdoti, che non lasciò più nulla a desiderare». Ed egli ne riporta una lunga lista.⁷

4. *Formazione culturale*

Il Padre fu chierico esterno, e cioè frequentava il seminario per la scuola: e per le pratiche di pietà, assistenza alle funzioni, insegnamento del catechismo, ecc. era affidato al parroco. Se l’esternato aveva i suoi gravi inconvenienti, come abbiamo visto, quello di Messina era fervoroso ed edificante. Il Padre Vitale rilevava con compiacenza che i migliori sacerdoti della diocesi erano fioriti dall’esternato e ricordava, oltre il Padre e suo fratello, il Padre Muscolino, i canonici Sofia, Trischitta, e molti altri che ho dimenticato, fra gli altri Monsignor D’Arrigo; e noi dobbiamo aggiungere lo stesso Padre Vitale.

Durante il chiericato il Padre cambiò domicilio: ebbe due parroci e fu a servizio di due parrocchie: di San Giuliano e di San Lorenzo.

Sulla formazione culturale del Padre non è cosa semplice fare il punto.

Il Padre Vitale si limita a dirci poche cose: «Seminario non ce n’era a Messina nel senso in cui si prende oggi, a causa dei moti politici». Vuol dire *seminario funzionale, organizzato come oggi*, perché abbiamo visto che nei primi anni del chiericato del Padre il seminario c’era e contava un discreto numero di chierici che poi si ridussero annualmente. «Vi erano, mi pare, poche cattedre. La teologia morale era dettata dal Canonico Ardoino e

⁷ *La Scintilla*, 25 novembre 1950.

la dommatica dal parroco Filòcamo; il Catara-Lettieri, rinomato filosofo, insegnava filosofia, mentre il Bisazza, lettere: tutti e due nell'università. Presso questi maestri fornì la sua cultura letteraria e sacra». Abbiamo visto però che il Bisazza se n'era andato col colera del 1867... Comunque, in oltre otto anni di seminario il Padre cosa ha studiato? Quanti anni ha dato ancora allo studio letterario e quanti agli studi sacri?

Se vogliamo sentire il Padre, egli si giudica severamente nel suo autoelogio: «Fece studi abbreviativi e piuttosto superficiali al seminario, e mostrando una specie di premura e ansietà, persuase l'Arcivescovo Guarino, poi Cardinale, a conferirgli prematuramente il sacerdozio... Debolissimo negli studi teologici, a rigore di giustizia non lo si sarebbe potuto ordinare sacerdote. Di filosofia non ne capiva un'acca».

Andate a credere che i santi non dicono bugie! Otto anni di studi in seminario, ventisette anni di età all'ordinazione sacerdotale, e questa ricevuta per mano di un vescovo che il Padre definiva *cuore di angelo e mente di aquila*: vedete se tutto questo può dar piena ragione al Padre!

È vero che non fece gli studi di oggi, perché i tempi non li comportavano, vero pure che durante il chiericato egli fu distratto da varie attività apostoliche. Insisteva perciò col Padre Vitale giovane sacerdote: «Per cinque anni non predicare, ma studia, altrimenti succede a te ciò che a me accadde: rovinarmi nella salute e nella maturità degli studi».

Dobbiamo anche ricordare che ci mancano le testimonianze dirette dei suoi studi per la dispersione dei registri del seminario: ci restano però documenti sufficienti per ritenere che il Padre era troppo rigoroso nel condannare se stesso.

Nel primo anno del chiericato egli si preparò agli esami di maestro elementare, conseguendo la patente il 26 agosto del 1870: «per aprirsi una via all'insegnamento, che gli avrebbe procacciato qualche aiuto economico, nelle ristrettezze di famiglia, e soprattutto nuovi mezzi di grazie alle anime». ⁸

Gli studi letterari dovettero continuare ancora per alcun tempo. Forse in questi anni avrà dato maggior tempo a Dante,

⁸ VITALE F., *op. cit.*, pag. 53.

perché si conservava tra i suoi libri la *Commedia* commentata dal Bonassuti, della quale *La Parola Cattolica* in questo tempo (30 marzo 1871) pubblica una recensione, che facilmente è dovuta alla sua penna.

Tra gli studi privati, la sua preferenza andava alla Sacra Scrittura, anticipando l'insegnamento del Vaticano II. Noi ricordiamo le sentenze scritturali, che spesso gli affioravano sulle labbra e nella predicazione e nelle semplici conversazioni, e tutte riferite con quella profonda convinzione con quel vivo sentimento di fede, che riconosceva e adorava nella Scrittura la Parola di Dio. Tutto attingeva la sua origine allo studio profondo che aveva fatto negli anni del chiericato. Sarebbe stato questo lo studio di tutta la sua vita, al quale si sentiva intimamente portato e che avrebbe indubbiamente formato la sua specializzazione, «se i poveri bambini non mi avessero oppresso» com'egli poi ci confessava con infantile candore.

I quegli anni aveva sempre tra le mani, con massimo gusto, i libri di San Francesco di Sales, e di Sant'Alfonso de' Liguori,⁹ dei quali divenne devotissimo e le dottrine dei quali dovevano riuscirgli di grande utilità nella direzione delle anime e nella predicazione. Ricordiamo particolarmente: *Le glorie di Maria*.

5. *Vita spirituale in questo tempo*

Veniamo ora alla vita spirituale del Padre durante questo periodo. In mezzo al clero che abbiamo descritto, ci sarebbe da

⁹ Veramente la devozione a Sant'Alfonso rimonta ai primi anni del Padre, come pure a Santa Veronica Giuliani, l'uno e l'altra di fresco canonizzati da Gregorio XVI. E alla sua infanzia si riferisce l'episodio narrato dal Padre Vitale, circa la medaglia con l'effigie dei due santi posseduta da un suo compagno: Annibale ne ebbe una certa invidia, e tanto fece e tanto disse, che quegli finalmente gliela cedette in cambio di varie altre medaglie, figurine, non esclusa qualche corona. L'altro non sapeva spiegarsi tanta generosità da parte di Annibale, che invece si sentiva felicissimo dal canto suo: «io non capivo in me dalla gioia per il dono avuto». E quella medaglia il Padre portò addosso con tante altre fino agli ultimi suoi anni, quando, per un incidente che egli stesso non riuscì a spiegarsi, perdette il sacchetto delle medaglie che aveva addosso...

pensare al nostro chierico come ad uno sperduto, che vada anaspando per trovare la sua via. Niente affatto.

Richiamiamo qui il giudizio sintetico del Padre Martina sul clero della rivoluzione: ¹⁰ «Troviamo in Italia, alla metà dell'Ottocento, una larga minoranza di preti solidamente formati, attivi, intelligenti, aperti, e una maggioranza inferiore al suo compito, abbastanza spesso senza solida vocazione o senza nessuna vocazione. D'altra parte la storia in molti casi è fatta da una minoranza decisa ed attiva. Anche nel nostro caso, fu questa minoranza, con le sue energie fresche e insospettate, ad assicurare alla Chiesa italiana i mezzi per una netta ripresa.

Anche il clero di Messina aveva la sua forte minoranza decisa a tener testa alle idee rivoluzionarie, ma soprattutto impegnata nella santità della vita sacerdotale: una minoranza all'altezza della vocazione.

Ecco quello che ci dice il Padre Vitale: «Messina allora contava tanti uomini spirituali, che lasciarono un'alta rinomanza, giunta sino a noi, come Padre Pietro di Portosalvo, Padre Pietro di Gesù e Maria delle Trombe, Padre Pellegrino, Padre Lorino dei domenicani, e nei giorni a noi più vicini, il Canonico Ardoino, l'abate D'Amico, basiliano, e molti altri. Costoro furono i consiglieri del chierico Di Francia. ¹¹

Veramente singolare fu la sua vita clericale. Lunghe ore passava in meditazione ed orazioni, e le chiese di Portosalvo, di San Lorenzo, di San Michele al Tirone, furono testimoni delle sue ardenti brame di amore verso Gesù Sacramentato. Cercava così quel raccoglimento dell'anima che, era sua frequente frase, amava quanto la sua vita.

Aggiungeva allo spirito di orazione lunghi digiuni, che lo estenuavano, come ingenuamente gli sfuggì nel parlarli delle sue *sciocchezze giovanili*; e fatto adulto, esortava gli altri alla discrezione, mettendo la santità nei suoi giusti confini». ¹²

Valida testimonianza dell'impegno del Padre per la formazione interiore l'abbiamo in alcune sue preghiere che rimontano a questi anni.

¹⁰ *Op. cit.*, pag. 782.

¹¹ VITALE F., *op. cit.*, p. 42.

¹² *Ibidem.*

In data 14 novembre 1873 troviamo due preghiere per adempiere la volontà di Dio rilevate dalla *Imitazione di Cristo*. Una dal libro III, capo XV, n. 3 e 4, e l'altra dallo stesso libro e capo, n. 2. Riportiamo quest'ultima, che dovette impressionare singolarmente il giovane chierico, perché in seguito egli la introdusse nelle sue comunità tra le preghiere del mattino: «Signore, tu sai quel che è meglio per me: sia fatto questo o quello, secondo che a te piacerà. Fa' verso di me come sai che è bene, come a te meglio piace, e più torna a tuo onore. Mettimi dove vuoi e in ogni cosa disponi liberamente di me. Sono nelle tue mani; fa' di me quello che credi. Ecco, io sono il tuo servo, pronto a tutto, poiché non desidero di vivere per me, ma soltanto per te, e così potessi farlo in maniera degna e perfetta!». *

Lo studio della santa perfezione portava il Padre a distaccarsi sempre più dalle creature; ed ecco la bella *preghiera a Gesù Bambino per essere liberato dagli affetti terreni*:

«O Gesù mio benedetto! O Bambino del mio cuore, non mi abbandonate a me solo! Deh! Per i meriti della vostra santa infanzia, liberatemi voi da tutti i terreni affetti, e specialmente da questo... Vedete com'è preso il mio cuore, com'è impotente, com'è misero! Metteteci il vostro amore, o Bambino celeste. Deh! Che il vostro amore bruciando l'animo mio consumi in me ogni affetto terreno. Oh, se io vi amassi, o Gesù mio! Se io avessi il cuore dei Santi e degli Angeli per amarvi! Oh, quanto poco io vi amo! Deh, Amor mio, Bambino mio! Io so che voi mi amate: fate dunque che io vi ami. Dove sei, Gesù mio? Dove sei nascosto, Anima dell'anima mia, che mi lasciasti nella mia impotenza? Io lo so che non posso nulla, lo so e lo confesso! Adunque, Bambino mio, voi che potete tutto, voi per amore di Maria che vi allattò, vi amò tanto e tanto patì per voi; per amore di Giuseppe, che vi nutrì, amò e soffrì per voi: rubatevi il mio cuore miserabile, stringetelo con l'amore dei Cherubini e dei Serafini, consumate in me ogni affetto terreno, acciocché io possa dire davvero: *Amores mei dulcissimi, Jesu, Maria et Jo-*

* L'autografo di Padre Annibale, conservato a Roma, nell'Archivio della Postulazione (APR 61, 4382), datato 14 novembre 1873 riporta il testo del Da Kempis in seconda persona plurale, ma fedelissimo all'originale dell'Autore. Padre Tusino, invece, lo riporta qui in un suo libero adattamento (*n.d.r.*).

seph, sum totus vester, sum nihil meus; ego pro vobis patiar, pro vobis moriar!». *

Chiede lume allo Spirito Santo, per profittare nello studio, con questa preghiera:

«O Santo Spirito, Spirito d'amore, Sapienza infinita, illumina il mio intelletto come illuminaste la mente degli Apostoli. Colomba purissima, mettete le vostre ali alla mia intelligenza, affinché voli all'acquisto di quella scienza che le è necessaria per operare alla vostra maggior gloria! O spirito d'immensa carità, rimuovetemi voi da quell'inerzia, da quella impotenza ove il demonio vorrebbe gettarmi.

«E come potrò io adempiere gli obblighi del mio stato se voi non mi aiutete con la vostra misericordia infinita? O Amore del mio cuore, Sposo celeste dell'anima mia, istruitemi Voi nella vostra sapienza e nella santa scienza ecclesiastica. Voi, che siete onnipotente e vi servite degli strumenti più inutili, servitevi anche di me alla vostra maggior gloria. Eccomi tutto a voi; fate voi di me quel che volete. Siate fuoco di amore al mio cuore, lume di scienza alla mia intelligenza.

«Ave Maria, Gloria Patri».

6. Dodici grazie dalla Madonna

Nella festa della Immacolata, in uno degli ultimi anni precedenti il sacerdozio, il Padre rivolse alla Vergine Santissima un'ardente supplica con la richiesta di dodici grazie, in relazione ai dodici principali privilegi concessi alla Gran Madre:

«A Maria Santissima Immacolata per ottenere il giorno della sua festa dodici grazie.

«O bella Vergine Immacolata, vaga stella mattutina, concepita senz'ombra di peccato né originale né attuale, tutta pura e ricca di ogni grazia fin dal primo istante della vostra concezione, bella figlia del Padre, dolce Madre del Figlio, cara Sposa dello Spirito Santo, eccomi genuflesso ai vostri piedi.

* Purtroppo, non abbiamo reperito l'originale di questa preghiera a Gesù Bambino riportata qui dal Padre Tusino (*n.d.r.*).

Perché voi siete la tesoriera di tutte le grazie, onnipotente nell'impetrarle, misericordiosissima nel concederle, io che sono il più misero di tutti, privo di tante e tante grazie che ardentemente desidero, a Voi mi presento; e primieramente mi dedico, mi consacro, mi dono tutto per vostro schiavo; indi vi ringrazio dall'intimo del cuore per tutte le grazie che mi avete concesse in ogni tempo, e vi domando perdono, umiliato nell'abisso del mio nulla, per le ingratitudini che ho usato a voi e al vostro divin Figlio, e, per i meriti vostri e del vostro divin Figlio, e specialmente per gloria ed onore della Santissima Trinità, e per il merito di tutte quelle eminenti virtù, privilegi e prerogative, che a guisa di dodici stelle vi adornano il capo, rendendovi lo stupore, la meraviglia, e l'ammirazione del cielo e della terra e dello stesso Iddio, io misero peccatore, fiduciosissimo nella vostra infinita liberalità e misericordia, vi domando, o Vergine Maria Immacolata, che mi concediate in questo giorno della vostra festa le seguenti dodici grazie:

1. Il santo Paradiso per me e per tutti i miei con la grazia di non toccare le fiamme del Purgatorio.
2. Un amore ardente, continuo, fervoroso pel vostro divin Figlio, per voi, per San Giuseppe e per gli Angeli e Santi che voi volete che io più ami, con una operativa carità del prossimo.
3. Una fede viva con fiducia e filiale confidenza nei meriti di Gesù Cristo, e nella vostra intercessione onnipotente.
4. La santa umiltà interna ed esterna, in grado eroico.
5. Una perfetta uniformità, conformità e deiformità nella volontà di Dio.
6. La grazia di contentare in tutto e per tutto il vostro divin Figlio, fino all'ultimo istante della mia vita.
7. Il santo Sacerdozio con la grazia della scienza ecclesiastica e del vero zelo apostolico, per faticare continuamente, efficacemente, abbondantemente, e con purità d'intenzione, per la salute delle anime e per la maggior gloria di Dio, e pel vostro onore.
8. Lo spirito della preghiera, con l'orazione e meditazione continua delle pene di Gesù Cristo, e dei vostri dolori.
9. La grazia di predicare e lodare dovunque profittevolmente, con ogni mezzo, il vostro divin Figlio, voi, San Giuseppe sotto ogni titolo, e quegli Angeli e Santi che volete che più ami.

10. Il santo raccoglimento continuo, con l'esercizio della divina presenza, e con la virtù del silenzio.
11. Una tenera e predominante devozione a Gesù Sacramentato, con la grazia di riceverlo ogni giorno sacramentalmente, spessissimo spiritualmente, e in forma di viatico nell'ora della mia morte.
12. Finalmente, per i meriti della vostra Immacolata Concezione, vi domando la santa perseveranza finale e quella grazia che voi credete più espediente per la santificazione mia e del mio prossimo, e per la maggior gloria di Dio. Amen».

7. *All'Istituto Saccàno*

Nei primi anni del chiericato il Padre fu insegnante all'Istituto Saccàno non sappiamo per quanto tempo. Il Padre Vitale depone nel processo: «Fu professore di lettere all'Istituto Saccàno». Potrebbe darsi che abbia insegnato lettere, ma certamente insegnò religione, perché abbiamo inteso da Vincenzo Trischitta, che fu suo alunno in quelle scuole, che mentre un giorno parlava in classe della passione di Gesù col Crocifisso in mano fu colto da svenimento, con tanta impressione e preoccupazione da parte dei ragazzi... Si riprese ad un tratto e chiese un bicchiere di acqua per riaversi completamente.

Questo suo compito di insegnante di religione lo deduciamo pure da una sua lettera al Padre Vitale (8 ottobre 1923) in cui, richiamando gli antichi tempi, si offre per l'insegnamento della Storia Sacra ai Maestri: «Ho fatto scuola di questa materia con passione, nella mia giovinezza, non solo dei fatti, che in gran parte ricordo, ma anche della distinzione delle epoche (*cronologia*) dei luoghi dove si svolsero i fatti (*geografia*) e degli avvenimenti in relazione col Signor Nostro Gesù Cristo (*futuro Messia*)».

Al Saccàno – come del resto negli altri rinomati istituti cittadini – si celebrava ogni anno, con molta solennità e intervento di pubblico scelto, la festa della premiazione degli alunni, con un discorso di occasione, discorso di molta aspettativa, che formava il numero primo del programma.

L'8 gennaio del 1871, domenica, il discorso fu tenuto dal Prof. Annibale Di Francia. È un lavoro che si stacca recisamente dagli altri scritti del Padre di quei tempi, per esempio, il panegirico della Madonna della Provvidenza da lui tenuto a *San Nicolò dei cochi* un anno prima, il 16 gennaio 1870. Qui lo stile è accademico, i pensieri stringati, l'espressione piuttosto manierista, la frase concisa, limitandosi alla enunciazione dei principi: tutto il discorso mantiene un afflato filosofico che dal Padre non ci si aspetterebbe. Questo ci fa pensare che nel lavoro non sia mancata la guida e forse la mano dello zio, il filosofo Padre Raffaele Di Francia, il quale insegnava nello stesso istituto e proprio due anni prima, nella stessa occasione, aveva tenuto un discorso famoso che era stato dato alle stampe: ovviamente lo zio ci teneva a che il nipote non si mostrasse indegno di lui!

Mi limiterò ad una sola citazione sul valore sociale del premio in quanto spinge alla emulazione: «Per maniera che il bene che il premio comunica direttamente a chi lo consegue, viene anche a comunicarlo indirettamente a chi a tanto non giunse. L'idea di un demerito a riparare è forse tanto efficace quanto l'idea di un merito a continuare». Di qui la necessità della religione per purificare i sentimenti: «Se grande è il vantaggio del premio sotto questa considerazione è altrettanto facile a falsarsi e volgere nel più fiero disvantaggio. Oh, il pensiero di chi si possa rattristare più dell'altrui merito, che del proprio demerito, è purtroppo terribile! Toccava alla religione della carità, toccava al cristianesimo depurare lo spirito da sì bassi sentimenti. Egli è dunque qualche cosa che strazia l'anima e lacera il cuore il mirare talvolta questa ventura società abbandonata nelle braccia di una stolta educazione, con cui una perversa genia di uomini avvelena quella vita innocente, e sotto le rovine del cuore seppellisce il fiore della verità! Egli è allora che la gara della emulazione si travisa: essa diviene una invidia roditrice di tanti poveri cuori, e il premio è la soddisfazione dell'orgoglio e nulla più. Da qui la depravazione di se stesso, da qui la virtù fraintesa, abolito il sacrificio, la ragione messa in alto e sconfinata dai suoi giusti limiti. Da qui la sventura delle nazioni, l'isterilità delle arti e delle scienze, la miseria dei popoli, la corruzione delle famiglie. Signori! Vi ha nel mondo una so-

cietà che prepara gli uomini della virtù; ve n'ha un'altra che si affatica a far crescere uomini incapaci d'alcun merito, e che un giorno presteranno il loro (contributo) all'opera demolitrice di ogni civiltà! Egli è purtroppo vero che le tenebre e la luce si divisero il regno della natura; e giacché l'educazione decide le sorti di un uomo, la società, per cui mezzo l'educazione si comunica, ha nelle sue mani la sorte dell'uomo. Se essa non irraderà l'intelletto di lui con la luce del Vangelo, se non ne toccherà il cuore col soffio della carità, smetta allora di offrire al fanciullo un premio che invece di sugellare la santità del sacrificio, sarebbe un fomento dell'amor proprio e dell'orgoglio. Il premio dunque di cui ho fatto discorso, sarà per riuscire a quello che abbiám detto essere suo scopo, solamente quando l'educazione ne avrà ben preparato il cuore: cosa che non potrà ottenere senza l'insegnamento religioso».

SUOR MARIA LUISA DI GESÙ E MARIA PALMA

1. *Cos'è la santità*

Rifacciamoci agl'inizi del chiericato del Padre, e cerchiamo di studiare alquanto il suo interno, per renderci conto delle sue ansie profonde nell'impegno di arrivare alla santità.

Cos'è la santità nel pensiero del Padre? Parecchi anni appresso, divenuto uomo maturo, nel novembre 1907, il Padre ci diede una definizione o descrizione precisa della santità in una pagina che non dobbiamo trascurare:

«Secondo il superficiale vedere di alcuni, non avvi eminente santità se non sia circondata da un grande apparato di austere penitenze, e di una larga manifestazione di fatti e di opere trascendentali, di portenti e di miracoli di prim'ordine.

«Vera santità è la perfetta unione, sia pure attiva, della nostra volontà con quella dell'Altissimo, per puro amore di Dio, e col solo retto fine di piacere a sua Divina Maestà. Quando l'anima è giunta a questo felicissimo stato, null'altro brama che restare nascosta col suo Diletto, il quale spesso fa che quest'anima sia anche nascosta a se medesima.

«Qui non v'ha bisogno alcuno di operare grandi prodigi, con la sospensione delle leggi della natura, perché l'anima, col darsi totalmente al suo Dio, ha operato il massimo dei prodigi. Di lei può dirsi: *Omnis gloria eius ab intus*: (Salmo 44, 13); tutta la sua gloria è interiore. Ed essa può dire: *Vita mea abscondita est cum Christo*: La mia vita è nascosta con Cristo (Col 3, 3).

«Se non che, siccome al dire di Gesù Cristo, dai frutti si conosce l'albero, e siccome un albero buono deve dare necessariamente dei buoni frutti, ne segue, che, per quanto semplice e na-

scosta sia l'eminente santità di un'anima, è inevitabile che a vari tratti, a seconda delle circostanze, e nel lungo perseverare della virtù, non se ne vedano bene spesso i chiarissimi indizi. L'interiore raccoglimento, lo sguardo dell'intelletto fisso sempre in Dio, la volontà sempre ferma nella volontà divina, la rettilissima intenzione, la illibatissima purezza, tutta questa sublime santità, chiusa e nascosta nel più interno spirito, ben presto traspare al di fuori. La si vede nella modestia degli sguardi, nella soavità e mansuetudine delle parole e degli atti, nel parlare giusto, sennato e prudente, nella pazienza e inalterabilità in mezzo alle contrarietà della vita; la si vede ancor più nell'affettuosa sincera ed espansiva carità con tutti, specialmente con i propri offensori; e se quest'anima è soggetta ad una regola, il nascosto tesoro delle virtù traspare anche nella perfetta e scrupolosa osservanza, e nella pronta e fedele obbedienza agli ordini dei superiori. Quello poi che non può rimanere nascosto, quali che siano gli sforzi che faccia un'anima, è il fuoco sempre ardente del divino amore.

«O anime elette e fortunate dell'uno e dell'altro sesso, di qualsiasi stato e condizione, che chiudete nel vostro cuore un incendio di amor divino, di voi canta la Chiesa: *Flammescat igne charitas, accendat ardor proximos*: fiammeggi col suo fuoco la carità, e l'ardore ne accenda i prossimi». ¹

2. «Oh, se vi fossero ancora dei santi!»

Ai tempi del chiericato, il Padre non era ancora in grado di darci della santità una descrizione così precisa; e sentiremo quali erano i suoi pensieri. Diciamo intanto che egli allora frequentava il convento e la Chiesa di Santa Maria di Porto Salvo dei Frati Minori Riformati, ² che dopo la soppressione era ri-

¹ A. M. DI FRANCIA, *Scritti*, vol. 45, pagg. 132-133.

² La *Guida a cura del Municipio* del 1902 (Parte II, cap. 10) ci ricorda le opere d'arte, che arricchivano la chiesa e il convento:

«La tela dell'altare maggiore, rappresentante l'Immacolata, è capolavoro di Mario Menniti, siracusano (1636). Negli altari laterali di sinistra sono da osservare, nell'uno la statua di marmo dell'Immacolata, con due angioletti laterali, della scuola del Bernini, e nell'altro la Visitazione, di mano di Federico

masta aperta al culto, e ai frati superstiti, che la officiavano, fu rilasciato una parte del convento come canonica. Superiore della piccola comunità era il Padre Pietro da Porto Salvo. Il Padre da chierico frequentava quella chiesa, apriva il suo animo al Padre Pietro e si fermava a contemplare gioiosamente le immagini dei santi affrescati nei corridoi; vi attingeva nuovo fervore pel suo ideale di perfezione, e vigorosi impulsi a tradurre in atto il sogno di tutta la sua vita: la conquista della santità.

Ma come egli concepiva allora la santità? Ascoltiamolo ancora da lui in un discorso tenuto a Napoli nel dicembre 1922, e avvertiamo che il *venerando francescano* a cui si riferisce è appunto il Padre Pietro.

Osserviamo però che in fondo nessuna opposizione corre tra le due concezioni della santità, quella dell'uomo maturo e questa del giovane: in quella riportata sopra egli si ferma a segnalare le vie attraverso le quali i santi hanno raggiunto la sommità delle virtù; in questa che segue egli ci presenta la santità in se stessa, *oggettivamente*, opera già consumata, capolavoro della grazia, spettacolo al mondo, agli uomini, agli angeli!

Baroccio, pittura assai pregevole per composizione, colorito e finezza di disegno e per il costume del tempo. Nell'altare di destra è il Crocifisso, pregevolissimo per l'espressione del volto, dovuto a Fra' Umile da Petralia Soprana, al secolo Giovan Francesco Pintorno. In questo tempio, fu sepolto l'insigne astronomo e matematico Antonio Maria Jaci, morto nel 1815. Il fabbricato del convento è ora caserma delle Guardie di Finanza. Lo spazioso chiostro era ornato di begli affreschi del frate Emanuello da Como: i quali affreschi vennero coperti da imbiancature, in occasione dell'alloggiamento presovi dalle truppe inglesi, nei primordi del secolo scorso. Ma alto concetto è a farsi di codesti dipinti e della perizia dell'autore dai pochi frammenti che tuttavia ne restano: una Madonna della Pietà, nella scala che porta alle corsie superiori del chiostro, e la Vergine Assunta, in mezzo a ricca cornice, che è sulla volta del refettorio. Esistevano altresì in questo convento un orto botanico, fondato nel secolo XVIII dal Padre F.P. Romano, un bel medaglione e una raccolta di conchiglie fossili, andati distrutti, con grave disastro della cultura locale, nei terremoti e successive vicende della guerra».

La *Guida* si rifà ai terremoti passati; quello poi del 1908 ha distrutto completamente ogni cosa.

Ricordo che quando ero studente, andando a passeggio allo *chalet* ci fermavamo di tanto in tanto a mirare le pitture dei santi che occhieggiavano tra le rovine del chiostro abbattuto!

Leggiamo dunque: «Più di cinquant'anni or sono, ero io nel fiore degli anni miei, non ancora sacerdote, ma solo vestito del sacro abito, e mi dilettao e mi inebriavo qualche volta alla lettura delle vite dei santi e, ancor nuovo nell'esperienza religiosa, m'immaginavo che i santi e le sante vi erano un tempo, ma che poi fossero cessati, come certi eroi leggendari, che più non si riproducono. E dicevo tra di me: Oh, se vi fossero ancora dei Santi. Come vorrei conoscerli ed amarli ed ottenere per loro mezzo ogni grazia da Dio!».

«Con l'animo vibrante di giovanile ardore, io raffiguravo la santità obiettivamente nelle incomprese regioni del più trascendentale misticismo, in quella comunicazione intima di un'anima eletta, che non vive più la vita dei sensi, ma che si è tutta in Dio trasformata, e ne ritrae in sé gli splendori divini, come uno specchio tersissimo posto ai raggi del sole: un essere che vive di una vita soprannaturale, non comune a tutti gli altri uomini, e, come confidente della divina bontà, ne può trarre sulla terra grazie e benedizioni senza fine.

Tali in verità sono stati i grandi eroi e le grandi eroine del Cristianesimo, che la Santa Chiesa eleva ai sublimi onori degli altari.

«Così preoccupato, io mi recai da un venerando francescano in un convento di Messina, e gli proposi il mio dubbio: cioè se vi fossero ancora sulla terra esseri sovrumani come negli scorsi secoli. Ma colui, che era uomo di Dio, mi disse che non mancano mai sulla terra anime di perfetta santità; che Nostro Signore Gesù non ne lascia mai priva la sua mistica sposa, che è la Chiesa; e sappiate, mi aggiunse, che in Napoli vi è una gran serva del Signore, chiamata suor Maria Luisa di Gesù, la quale, mentre pregava la Santissima Vergine, per sapere quale titolo delle Litanie Laurentane le fosse più accetto, intese come la dolce e limpida voce di un angioletto che disse tre volte: *Stella Matutina, ora pro nobis*; ed ha fondato un monastero di sacre vergini con una chiesa dedicata alla Madre di Dio sotto questo titolo di *Stella Mattutina*.

«Le calde parole di quel venerando francescano furono per me come una celeste rivelazione. Io pregustai il beato momento che l'avrei veduta, che l'avrei amata; e senz'altro indugio la mia mente, il mio cuore, tutto me stesso fu rivolto a Napoli. Io vi

giunsi il 26 luglio 1870. Palpitavo di sacra emozione dinanzi alla grata del monastero di Stella Mattutina, in presenza dell'umile serva del Signore, la quale, dotata com'era dello spirito del Signore, precorse il mio avvenire con quanto il suo Sposo celeste le ispirava.

Sono trascorsi cinquantadue anni dal conseguimento del mio ideale cioè vedere una santa vivente, anzi di più che vederla e parlarle, sentirne la sua sacra dilezione per lo spazio di cinque anni, quanti ne sopravvisse, godere da Messina una frequente corrispondenza per lettera, e poi, salita agli amplessi eterni di Dio, avermene dalle pie di lei figlie spirituali, quali care reliquie, il suo bianco velo ed il candido soggòlo, che io conservo da quel tempo come preziosi ricordi». ³

3. Suor Maria Luisa di Gesù

Riteniamo opportuno riportare qui uno schizzo biografico di questa insigne Serva di Dio, dettato dal Padre Vitale.

«Maria Luisa, al secolo Maria Carmela Ascione, nata a Napoli nel 1799 fu sino dalla sua infanzia prevenuta dalle celesti benedizioni, e per l'esempio delle sue virtù molte giovanette lasciarono il mondo e si fecero religiose.

«Entrò giovanissima in una Clausura di Benedettine in Napoli, chiamata Donnaromita, ma per grave infermità dovè poco dopo uscirne. Riavutasi, fu ammessa nel ritiro della Santissima Addolorata all'Olivello, ove prese il sacro abito dell'Addolorata con il nome di Maria Luisa di Gesù. Contava allora 20 anni, e per le sue virtù dopo cinque anni fu eletta Superiora. Soffrì molte persecuzioni e calunnie, che sopportò con pazienza eroica, dando esempi di somma dilezione pei nemici e persecutori. Ma ammalatasi di nuovo gravemente, dovette un'altra volta uscire da quel luogo santo, perché il Signore le affidava una speciale missione. La quale, come poi dimostrarono i fatti, fu quella di fondare un nuovo monastero col suo spirito e con le sue regole, affidando alle sue suore la istruzione delle fanciulle povere, per toglierle ai pericoli del mondo. E l'8 maggio del 1840, in com-

³ A. M. DI FRANCIA, Scritti, vol. 45, pagg. 552-554.

pagnia di altre sette aggregate, entrò nella prima Casa al Vico della Solitaria, a Santa Lucia a mare, luogo incomodo, angusto e mal ridotto, dove solo l'amore al sacrificio poteva far tollerare la dimora. Ebbe ivi a sopportare privazioni, incomodi, travagli e maldicenze. Cadde una terza volta inferma insieme con le suore, e ne dovette uscire per andare a rinvigorirsi in casa di sua sorella nel borgo di Sant'Antonio Abate: quivi il Signore le fece conoscere che voleva si edificasse un'altra casa, che fu appunto il Monastero di Stella Mattutina, nido di anime sante, dov'ella visse per circa venti anni, sino al 10 gennaio 1875.

«Per celeste ispirazione illustrò tutta la Santa Scrittura, e il primo libro che scrisse fu l'Apocalisse di San Giovanni. Non volle mai imparare a scrivere, e da sé si accinse a formare le lettere, come le vedeva stampate sui libri.

«I suoi scritti erano perciò zeppi di errori, che venivano corretti dal suo direttore, il dotto e piissimo Monsignor Luigi Navarro, ma senza mutare nessuna parola. Quando si vollero dare alle stampe, la Serva di Dio fu fatta segno a fierissime persecuzioni e non fu possibile ottenere dai revisori di Napoli la licenza. Ma il Signore permise che capitasse in Napoli il Canonico D. Giuseppe Stella, Segretario del Vescovo d'Imola, Mastai Ferretti, che fu poi Pio IX, e assunse l'incarico di presentare al Delegato del Sant'Uffizio il libro di Giosuè e la Lettera di San Paolo ai Romani ch'erano i due libri più contraddetti; e questi, dopo due giorni, gli scriveva: «Vi ringrazio di avermi obbligato alla lettura di opere tutte nuove e divine, ve le rendo con mille approvazioni».

«A lei accorrevano dotti e pii ecclesiastici, per chiederle illustrazioni sui passi scritturali, e restavano meravigliati delle risposte. Scrisse pure vari libri su argomenti ascetici e morali.

«Per tre giorni il suo cadavere, bello e flessibile, restò esposto nel comunichino della Comunità, per dar sfogo al popolo che accorse, e vi dovette intervenire la forza pubblica per mantenere l'ordine. Si gridava unanime: È morta la Santa!

«Dall'Em.mo Cardinal Sisto Riario fu iniziato il processo informativo sulla fama e santità di vita, e sui miracoli operati, e dopo un decennio dalla sua morte, il 23 gennaio 1885, il processo venne consegnato alla Sacra Congregazione dei Riti. ⁴

⁴ VITALE F., *op. cit.*, pagg. 45-46.

4. *Spigolando*

Le relazioni del Padre con suor Maria Luisa e il suo monastero, iniziate nel luglio del 1870, durarono tutta la vita, e grande fu il suo interessamento perché l'Opera di suor Luisa crescesse e prosperasse, come si può rilevare dalle *Lettere del Padre*, delle quali però la maggior parte sono andate smarrite, perché quelle che ci restano si limitano all'ultimo decennio di vita, mentre sappiamo che la corrispondenza, iniziata nel 1870 con la fondatrice, non fu più interrotta con le figliuole di lei. Questa perdita apre una incolmabile lacuna nella vita del Padre. Dalle risposte delle suore, noi conosciamo che egli parlava loro della vita dell'Opera e dei particolari bisogni, pericoli e difficoltà contro le quali gli toccava lottare in determinate circostanze; inoltre, in esse egli apriva loro il suo animo e le metteva a parte delle condizioni del suo spirito; ma a noi non è possibile generalmente individuare e ricostruire fatti e posizioni determinate da tali risposte, che si limitano ad offrire, oltre fervorose parole di incoraggiamento, la loro generosa collaborazione all'Opera del Padre con le loro preghiere e i loro sacrifici.

Spigliamo intanto dalla corrispondenza.

Rileviamo anzitutto che suor Luisa era abbastanza conosciuta in Messina; infatti scrivendo al Padre essa lo incarica di salutare per lei il soprannominato Padre Pietro, il Padre Bernardo dei Frati Minori, il Padre Tàlamo Rossi dei Teatini, e più di una volta per mezzo di quest'ultimo fece giungere le sue lettere al Padre.

Nel 1871 il Padre fu malato, e si prospettava il pericolo di un intervento chirurgico, non sappiamo di qual natura; egli si rivolse per preghiere al Monastero, e principalmente si raccomandò alla Stella Mattutina, promettendo di scrivere delle preghiere alla Madonna sotto questo titolo. L'operazione fu scongiurata e subito il Padre dettò i versi ad onore della Madonna. Suor Luisa (11 ottobre 1871) si dimostra assai soddisfatta, ringrazia, chiede dei versi pel Sacro Cuore e per Sant'Agnese, ma insiste per avere le preghiere per la Madonna: «*Questo dono di scrivere lo avete voi*».

Il Padre non si fece attendere; e infatti suor Luisa il 18 novembre ringrazia «della bellissima novena della Madonna e i

versi del Sacro Cuore di Gesù, che veramente tutto è bello per la gloria di Dio». Aggiunge al solito un pensiero spirituale: «Spero che vi profitterete dei talenti che il Signore vi ha donato per amarlo con più ardenza, essendo che la conoscenza produce amore. Spero che sarete liberato dalla leva e che sarete un fervoroso ministro di Dio». ⁵

E il 13 marzo del 1872 gli fa sapere che «ringrazia immensamente il Signore per la grazia fatta di avervi liberato dalla leva».

Il 26 novembre 1871 suor Luisa accusa recezione dei versi per Sant'Agnese, e conoscendo i sentimenti del giovane chierico lo ringrazia *assai assai*, e aggiunge: «Spero che Sant'Agnese vi otterrà quel distacco che desiderate, perché in verità non si può giungere alla divina unione senza un perfetto spogliamento, perché anche un capello è di ostacolo. Desideratelo, spogliatevi di tutto, ed entrerete in possesso di un tanto bene».

Dal Padre Vitale sappiamo della lettera anonima inviata al Padre da qualche scongiato, che intendeva abusare della sua generosità, e della prudente risposta avuta dalla Serva di Dio. ⁶

Avendo, si può dire, a sua disposizione suor Luisa e tutte le sue monache, anime di alta spiritualità, il Padre ne profittava per impegnarle in tutti i suoi bisogni. Abbiam visto come esse si erano interessate della sua salute, della leva, e del resto, molto più le impegnava pei suoi bisogni spirituali. Si sa che il primo interesse di un chierico è quello di arrivare al sacerdozio; e pertanto suor Luisa scrive (22 aprile 1872): «Io non cesso di raccomandarvi al Signore, affinché voglia compiere su di voi i suoi amorosi disegni e che voglia coronare le sue misericordie con largirvi la tanto sospirata grazia dell'ascensione al sacerdozio». E in altra (26 luglio 1872): «Io non ometto verun giorno senza raccomandarvi al Signore, affinché vi colmi di grazie, e affinché voglia presto soddisfare i vostri giusti e santi desideri di vedervi rivestito del carattere sacerdotale». In una terza (21 dicembre 1874): «Io pregherò per voi, affinché presto si compiano i vostri desideri vedendovi ascenso alla dignità sacerdotale». È l'ultima lettera direttagli dalla Serva di Dio.

⁵ Lettera del 18 novembre 1871.

⁶ VITALE F., *op. cit.*, pag. 50.

5. *Preoccupazioni in famiglia*

In quegli anni il Padre era assillato da dolorose preoccupazioni familiari.

Nelle lettere di suor Luisa si parla di una zia del Padre che in fatto di pratica religiosa non lo lasciava soddisfatto. Si tratta di Luisa Di Francia, moglie del La Farina? Quando parlava delle sue zie, il Padre si riferiva sempre a quelle di Napoli: di zia Luisa non ne ha mai parlato, come se non avesse avuto nessun rapporto con lei. Egli intanto sollecita le preghiere della Venerabile per una sua zia.

L'8 settembre del 1872 invia al Monastero un «dispaccio» che ignoriamo, e l'11 ottobre suor Luisa gli dà riscontro: «Non so dirvi le molte preghiere che facemmo con tutta la comunità per ciò che dicevate in esso – *dispaccio* – e per la vostra zia, affinché il Signore l'avesse cambiata. Mi consolo che vostra zia sta meglio e spero altrettanto sentire per l'anima». E dopo quasi un anno il 7 agosto 1873 insiste: «Alla vostra zia non le dite più niente, ma piuttosto pregate assai voi e tutta la famiglia il Signore, acciò le voglia commuovere il cuore e disporlo onde s'induca a farsi i Sacramenti». E nel poscritto: «Ho ricevuto il telegramma, e tutte abbiamo pregato per vostra zia; opera il Signore nella sua misericordia e negli imperscrutabili suoi giudizi». Che vuol dire? Che la zia era morta? Ma allora non si può trattare di zia Luisa la quale morì cinque anni più tardi, il 4 aprile 1878.

Altra preoccupazione del Padre, le condizioni in cui venne a trovarsi sua madre. Sappiamo che dalla morte del marito fu coinvolta o travolta in un labirinto di intrighi giudiziari, nella speranza di salvare il residuo del patrimonio familiare, ed aveva secondato il matrimonio col Cavalier Spadaro nella speranza di trovare nell'uomo un valido appoggio per la prosecuzione dei suoi diritti. Doppia delusione: in fatto di amministrazione il marito si lavò le mani e per questo venne in discordia con la moglie, arrivando fino alla separazione legale.

Il Padre e sua madre fecero assegnamento sulle preghiere di suor Luisa; ma il Signore non volle risparmiarle alla famiglia questa umiliazione.

Suor Luisa scrive (26 novembre 1871): «Nella vostra lettera rispondo alla vostra madre, alla quale direte che non dubitasse,

perché Dio è fedele, non le farà mancare il necessario. Ora è tempo di provare, e bisogna soffrire; se il Signore l'ha privata delle cose temporali è segno che l'arricchirà di doni celesti. Non si sgomenti e si ricordi di Giobbe e delle misericordie e favori ricevuti dopo la prova sostenuta con pazienza. Io indegnamente pregherò per lei, e spero che, se sarà rassegnata, Iddio la consolerà». Al Padre poi, certamente in relazione alle sue condizioni di spirito aggiunge: «Per voi vi dico di abbandonarvi nel Cuore di Gesù, e rimettere a Lui quanto vi appartiene. Non vi sgomentate per le pene che dovete incontrare, perché se così sarà, sul punto riceverete la grazia e meritatamente (cioè *con merito*) le soffrirete». Alla madre del Padre scrive direttamente (26 gennaio 1874): «Per riguardo a voi, aspettate un altro poco e pregate il Signore che voglia ammolire il cuore di vostro marito, affinché faccia di buona voglia la pace con voi e vi riunite; se poi questo non si verifica, allora ricorrete ai magistrati affinché vi facciano dare da lui il mantenimento per voi e vostra figlia». E nell'ultima lettera scritta al Padre (21 dicembre 1874): «A mamma direte che ho letto la sua lettera ed altro non ci vogliono che preghiere: spero che in tutto sarà consolata». La buona signora ebbe le sue consolazioni, ma d'altro genere: rimasta libera con i suoi figli si diede con maggiore impegno a vivere una vita cristiana fervorosa.

Terza preoccupazione del Padre: suo fratello Francesco. Egli aveva indossato con lui l'abito sacro, e per la sua indole calma, riflessiva, aveva dato a sperare nella buona riuscita al sacerdozio a preferenza di Annibale, poeta e ricco di fantasia... Invece ecco che Francesco, un paio di anni dopo l'inizio della carriera seminaristica, comincia a vacillare ... e il Padre ricorre a Stella Mattutina: «Per ciò che mi dite di vostro fratello – risponde la Venerabile (9 febbraio 1872) – io caldamente lo raccomando al Signore affinché lo fortifichi nella vocazione». Ma Francesco non si sentiva per allora di andare avanti, e in quello stesso anno dimise l'abito e si presentò ad un esame. La Venerabile ne è informata e scrive al Padre (27 luglio 1872): «Mi consolo che l'esame di vostro fratello va bene e mi auguro, mercè la intercessione di Maria Santissima, che voglia proseguire così fino alla fine e non lascerò di raccomandarlo al Signore».

Di che esame si tratta? Non sappiamo. Penso comunque che Francesco mirava a conseguire un titolo che lo abilitasse ad

entrare in un conservatorio musicale, perché la musica era la sua passione... Passò così ancora un paio di anni; nel '74 sua madre pensava di farlo andare a Napoli e ne chiedeva consiglio a suor Luisa: «Giacché il vostro figlio è inclinato solo alla musica, che ci si applichi pure; quindi io approvo il vostro sentimento di farlo venire a Napoli».

Francesco non andò a Napoli: le fervorose preghiere che si facevano per lui ⁷ non rimasero senza effetto: ancora un paio di anni di incertezze e di vacillamenti: poi ripigliò risolutamente la via del santuario e fu sacerdote ricco di zelo, di virtù e di dottrina, fondatore delle Suore Cappuccine del Sacro Cuore e morì Vicario Generale dell'Arcidiocesi di Messina.

⁷ Ecco due preghiere del Padre al proposito:

«*Preghiera a Maria*: Santissima sempre immacolata, o Vergine mia santissima, Madre bellissima e sempre immacolata, Vergine prima del parto, nel parto e dopo il parto. Immacolata fin dal primo istante della vostra concezione, eccomi genuflesso ai vostri sacratissimi piedi a domandarvi una grazia. O Maria, madre mia, questa grazia io la chiedo al vostro Cuore immacolato e purissimo, io la domando alla vostra potente intercessione. Questa grazia, o Maria, si è che impietrate perseveranza nel bene e il santo sacerdozio a... Sì o Mammà mia, noi siamo due vostri figli; Voi vi dovete ricordare, o Mammà mia, che il giorno sacro al vostro immacolato concepimento indossammo l'abito sacro tutti e due per la vostra intercessione.

«In quel giorno, o Mammà, Voi ci faceste trionfare tutti e due del demonio. Adesso io, per vostra misericordia, sento ancora il dolce invito alla santa vocazione; ma C... [si legga: *Ciccillo*, perché così veniva chiamato in famiglia Francesco (*n.d.r.*)], o Mammà, comincia a intiepidirsi e dubitare; io ve ne supplico e scongiuro qui prostrato ai vostri piedi, che Voi lo stacciate totalmente dal mondo, che lo facciate trionfare di tutti gli assalti del demonio e facciate che insieme a me giunga al sacerdozio. Sì, o Mammà, io ve ne supplico per la vostra onnipotenza, sapienza e carità, per la vostra dignità di Regina, di tutto l'universo e Madre di Dio; ve ne supplico per amore e pei meriti di San Giuseppe, che voi tanto amaste, per amore e pei meriti infiniti del vostro Figlio divinissimo Gesù.

«O bella Madre Immacolata, fate a lui questa grazia per Gesù benedetto, per tutti i suoi dolori. Per quel dolore, ve ne scongiuro, che provò Gesù in tutta la sua e vostra passione, impetratemi questa grazia. Voi lo potete fare e Voi lo dovete fare.

«Non guardate la mia superbia, Mammà mia: io sono quel nulla che Voi sapete. O Mammà mia ditemi di sì, ve ne supplico; io non me ne vado se non mi dite di sì. O bella Madre, Immacolata Regina... siate sempre benedetta, e datemi la grazia di pregare sempre.

«Mammà mia, fatemi questa grazia, che io e C. diventiamo, sacerdoti santi;

6. *In casa Cumbo*

Rileviamo una nuova attività del Padre durante il suo chiericato.

Scrivono il Padre Vitale: «In questo tempo lo troviamo che fa da aio ad un fanciullo della nobile famiglia Cumbo di Messina; e ciò rivela il concetto che si aveva di lui nella nostra città». ⁸

Dalle lettere di Stella Mattutina deduciamo che questa affermazione del Padre Vitale va meglio precisata.

Anzitutto veniamo a conoscere l'indirizzo dell'abitazione del Padre. A Napoli, le suore indirizzavano a *Vico 1 Santa Brigida n. 9 - Casa Toscano*; a Messina, all'inizio del 1877, a *Piano Munizione, Palazzo Palermo*: vi risiedeva tutta la famiglia, non sappiamo da quando e fino a quando. All'inizio del 1872 e per tutto il 1876, l'indirizzo del Padre è: *Strada Garibaldi, Casa Cumbo, n. 167, Messina*. Nelle lettere però nessun accenno ai Cumbo, si tratta invece dei Mola: «Riveritemi molto la Principessa Mola, e mi consolo che voi siete il maestro dei suoi figli» (13 marzo 1872). Era dunque la Principessa che abitava in casa Cumbo? I Mola erano imparentati coi Cumbo? Oppure alla casa era rimasto il nome storico dei Cumbo, ma questi non ci avevano più a che fare? Come a Roma, per es. abbiamo il palazzo Chigi, ma al loro posto oggi funziona la presidenza dei ministri. Si potrebbero fare delle ricerche.

Comunque, del fanciullo Cumbo, non abbiamo altra me-

ve ne prego per amore degli Angeli, dei Santi specialmente di quelli che più vi amano, per amore di Gesù e di Giuseppe, per la gloria ed onore della Santissima Trinità. *Ave Maria*.

È questo l'unico caso in cui trovo che il Padre invoca la Madonna col termine familiare di Mamma.

«*A San Francesco di Paola*. O Santo Taumaturgo, che fin dalla vostra infanzia vi consacrate tutto a Gesù e a Maria, vi supplico, qui prostrato ai vostri piedi, che impetrate, con la vostra potente intercessione, una vera vocazione a C... e una ferma e confidente corrispondenza per parte mia al celeste invito. Sì, o gran Santo, ricordate che egli porta il vostro bellissimo nome e che perciò Dio benedetto lo pose sotto la vostra celeste custodia. Vi supplico che ci impetrate a tutti e due questa grazia, per amore di Gesù, Giuseppe e Maria. Amen. *Gloria Patri*.

11 febbraio 1872, domenica sera, ore 10,35 p.m.

⁸ VITALE F., *op. cit.*, pag. 54.

moria che quella del Padre Vitale sopra riportata. Pei giovanetti Mola il Padre dovette incontrare delle difficoltà nel suo compito, o per la natura dei ragazzi o per scrupolo personale, ritenendo di non poterli forgiare secondo il suo ideale. Sta di fatto che non gli mancò una tentazione di scoraggiamento. Scrive Suor Luisa: «Per ciò che mi avete notificato nella vostra in riguardo a voi, vi dico che è una vera tentazione, perché il demonio per non far fare profitto alle anime vi fa perdere di animo, facendovi cadere nell'avvilimento, riputandovi non atto a dire qualche cosa» (6 marzo 1872). E in seguito: «Raccomanderò al Signore i tre vostri ragazzi, una con le altre persone che mi avete detto, e spero che il Signore voglia consolare tutti. Non dubitate, che spero che sarete liberato interamente dal demonio e San Giuseppe vi ispirerà il coraggio ed il modo d'istruire quei ragazzi per la gloria di Dio e santificazione dell'anima vostra e loro» (5 aprile 1872).

Forse in seguito la tentazione si affacciò in senso inverso e il Padre temette in quel suo apostolato un'occasione di attaccarsi alle creature. Suor Luisa gli scrive infatti: «Io non tralascero di raccomandarvi alla Vergine Santissima acciò vi tolga dal cuore quella passione di terra, e vi renda tutto pieno di amor celeste. Per isbarbicare ogni passione dal vostro cuore pensate sovente alla morte, e dove va a finire ogni cosa che è di terra, e così vedrete che tutto vi cadrà dal cuore» (5 gennaio 1873).

L'apostolato del Padre in casa Mola durò cinque anni (1872/1876); ma di esso non ci restano particolari ricordi.

7. *Il libretto di preghiera*

Suor Maria Luisa era apostola della devozione a Maria Santissima sotto il titolo di *Stella Mattutina* e figurarsi se il Padre, sempre sensibile a tutto quello che richiamava la Madonna, non poteva rimanere entusiasta di questa devozione. Nel 1871, in ringraziamento per grazia ricevuta – sembra si tratti di operazione scongiurata – scrisse una novena a Maria Santissima Stella Mattutina, con relative strofe. Suor Luisa la trovò troppo lunga, e il Padre pensò a formule più brevi, anzi avrebbe voluto intonare le preghiere alle circostanze che accom-

pagnarono il sorgere di questa devozione in Napoli, come poi fece in seguito per la Madonna di Pompei. Domandò pertanto dettagliate notizie a Suor Luisa, ma questa, che ormai era agli estremi dei suoi giorni, ridotta ad uno stato di debolezza che le impediva finanche di mettere una firma, le fece rispondere da Suor Maria Consiglio: «La Madre Generale non crede necessario mandarvi le notizie che avete chiesto per la novena, *onde che la fate* come il Signore vi ispira, senza cercare altro. Ciò basta per adempiere il voto» (1 gennaio 1875).

Scrisse dunque una seconda novena, che pubblicò nei primi mesi del 1875, dedicandola a Suor Luisa, morta nel precedente gennaio. Le preghiere sono precedute da lunga prefazione in cui illustra il titolo di *Stella Mattutina* con argomenti dedotti dai Santi Padri e dalla Sacra Scrittura, ai quali si può aggiungere – sempre con le dovute riserve indispensabili in fatto di rivelazioni private – anche una visione avuta dalla Serva di Dio.⁹ Vedremo appresso lo sviluppo di questa devozione in Messina.

8. *Relazioni con le Cappuccine e le Clarisse*

Durante il chiericato, il Padre, spinto dal bisogno che sentiva di mettersi a contatto con anime spirituali, entrò in relazione con alcune fervorose comunità, confidando nell'aiuto delle loro preghiere, per raggiungere la perfezione alla quale costantemente anelava.

Il suo amore a Santa Veronica Giuliani lo spinse ben presto a stabilire una unione spirituale col monastero di Città di Castello (Perugia) dove la santa era vissuta e morta e dove attualmente riposano le sue spoglie verginali. Va anzi rilevato che egli

⁹ *Novenario in onore di Maria Santissima nel titolo di Stella Mattutina, la cui festa si celebra il 16 luglio nella chiesa dello stesso nome in Napoli, Vico lungo Sant'Antonio Abate, con aggiunta di altre preghiere, per cura e devozione di Annibale Maria Di Francia* - Messina, Tipografia Luigi Oliva, 1875, con permesso dei Superiori. Prezzo del novenario cent. 15.

Il giornale *La Parola Cattolica* del 10 aprile 1875 ne fa una lunga recensione. Per l'acquisto dirigersi all'Autore (Strada Garibaldi - Palazzo Cumbo) e ai librai di Messina *Lorino e Di Stefano*, alla *Parrocchia di San Giuliano* e al *Monastero Stella Mattutina* in Napoli.

già nel 1874 – un anno prima che cominciassero le relazioni epistolari col monastero – pubblicò un libretto di preghiere e versi per novena a Santa Veronica: «Così sciolgo un voto per una grazia che la Santa benignamente mi concesse»: così egli scrive nella prefazione. Non sappiamo di che grazia si tratta.

Per mezzo del Padre Bernardo da Messina, il frate minore di cui si occuperà in seguito la nostra storia, il Padre entrò in relazione con le Clarisse del monastero di Santa Chiara di Assisi.

Con le due comunità spesso scambiava lettere; però non ce ne resta neppure una del Padre, ma solo le risposte, che egli conservava.

Da esse rileviamo il suo zelo nel propagare la devozione alla Stella Mattutina e alla Madonna di Lourdes, specialmente la consacrazione al Sacro Cuore; si parla infatti di stampe ricevute, che vengono lette avidamente in comunità e fuori. Scrive l'abadessa di Città di Castello: «Ho ricevuto molti libretti della consacrazione al Sacro Cuore, che vado diffondendo e sono assai graditi».

L'opera del Padre non doveva limitarsi a questo soltanto, perché le superiori ringraziano dell'assiduo pensiero che si prende di loro e del bene che fa alle loro comunità, il che fa supporre che egli non mancava di soccorrerle. In una lettera lo ringraziano anche dei *bolli* mandati: il Padre – com'era sua indole – non intendeva pesare per nulla sulla povertà di quelle Case.

Come voleva la regola cappuccina – almeno allora – la corrispondenza passava attraverso il confessore, che approvava tutto.

Era uno scambio di preghiere tra quelle comunità e il Padre; e non doveva rimanere fuori in questo santo commercio la signora Toscano, la mamma del Padre, tanto pia e devota: le religiose spesso assicurano preghiere secondo la sua intenzione. A loro volta, le suore domandano preghiere perché sia scongiurato per loro il pericolo di essere sfrattate dalla loro santa casa, per le leggi eversive del nuovo Governo...

L'abadessa di Città di Castello invita spesso il Padre a fare una visita al monastero della Santa, preavvertendolo però che deve munirsi del permesso di Roma per entrare nella clausura; ora invece, dopo il Concilio, basta il permesso del Vescovo.

Il Padre sperò, l'anno 1877, di andare a Città di Castello a predicare la novena di Santa Veronica.

«E sarà vero – gli scriveva l’abbadessa – che per la festa di Santa Veronica lei venga a predicare? Ma io spero che dirà anche la Messa. Se ciò sarà, l’assicuro che ci sarà di grande consolazione». Si tenga presente che il Padre in quel tempo era ancora suddiacono. L’abbadessa ripiglia: «Avendo raccontato ogni cosa a Monsignore Vescovo, mi rispose che avrebbe preso informazione dal suo Arcivescovo, il quale le ha date buonissime, e di cui il nostro Vescovo è rimasto degnamente soddisfatto della sua degna persona. Ne sia lode a Dio che l’abbia dotato di molto talento, e potrà fare gran bene alla sua Chiesa» (17/4/1877).

La predicazione non ebbe luogo, evidentemente per motivo di salute. Gli scrive infatti l’abbadessa: «Mi dispiace sentire che non sta tanto bene: non vorrei che ciò avvenisse per essere troppo fervoroso. Lei ben sa che il Signore non ci comanda cose che non possiamo fare; dunque non se la prenda se non può tanto predicare: potrà supplire col mezzo della preghiera».

La visita alla casa di Santa Veronica sfumò per allora e il Padre poté andare a Città di Castello solo quarant’anni dopo! Però le relazioni del Padre col monastero di Santa Veronica durarono quanto la sua vita, e avremo occasione di ritornare sull’argomento. In una lettera del 1964 l’abbadessa scrive che presso di loro il Padre è ancora chiamato *Annibalino* come lo dicevano le monache del suo tempo.

Meno frequenti furono le relazioni con suor Colomba abbadessa di Santa Chiara di Assisi, che cessarono verso il 1885, forse col cambio dell’abbadessa. In data 23 febbraio del 1876 suor Colomba fa al Padre le condoglianze per la «perdita – e sì infausta – d’un suo carissimo amico», ma non ci risulta il nome né la qualità del defunto. Il giovane era stato ucciso.

9. La visita a Maria Palma in Oria

Oria, antica città della Messapia, oggi in provincia di Brindisi, scriverà più di una pagina nella vita del Padre, e diciamo fin d’ora come egli ci andò per le prime volte.

Nel discorso del 5 aprile 1909, per l’ingresso delle Figlie del Divino Zelo nel monastero di San Benedetto in quella città, ricorda le sue visite e i suoi rapporti coi sacerdoti del luogo:

«Oria! Questa carissima città non era estranea a me fin dalla mia giovinezza. Ero io all'età di 18 anni, quando nella mia Messina questo nome risuonò al mio orecchio. Una sacra amicizia mi legò ad alcuni dei più reverendi Padri della vostra città, fra i quali il dotto e pio Canonico Vincenzo De Angelis di f.m. e il non meno dotto e pio vostro Arcidiacono Errico. Più volte mi mossi dalla mia lontana Messina per visitare questi luoghi, per vedere di presenza quei venerandi Padri, per venerare le sacre reliquie del vostro illustre protettore San Barsanofio; e fin d'allora il grande solitario della Palestina divenne mio protettore,¹⁰ e il mio scarso estro giovanile gli offrì il tributo di poveri ma affettuosi versi e non pensai che, dopo tanti anni, li avrebbero cantati in Oria queste orfanelle messinesi.

«Oh, con quale trasporto, che nemmeno sapevo spiegare a me stesso, io mi traevo in questi luoghi! E la Divina Provvidenza non cessava di lavorare i suoi occulti disegni».

A tempo opportuno, questi disegni ci si faranno palesi; ma intanto domandiamo la ragione di questi viaggi ad Oria: quelli che il Padre ci rivela non sono motivi adeguati.

Bisogna ricordare che nella seconda metà del secolo passato, Oria ebbe il suo quarto d'ora di fama internazionale.

Come oggi è celebrato nel mondo Konnerseruth, il piccolo villaggio della Baviera, che ha dato i natali alla estatica Teresa Neumann, così in quel tempo era conosciuta e apprezzata Oria, che aveva anch'essa la sua estatica. Rispondeva al nome di Palma Maria Matarrelli: una povera contadina, sposata a Domenico Zito, modesto pastore, che la lasciò vedova a 28 anni, con tre figlie che successivamente le morirono.

Ben presto quest'umile figlia dei campi, assolutamente ignara di ogni scienza umana, fece grandi progressi in quella delle virtù e a 33 anni era già molto avanti nelle vie straordinarie; e si parlava di estasi, corona di spine, stimate e numerose altre esperienze mistiche, che richiamarono presto su di lei l'attenzione del mondo.

¹⁰ In archivio troviamo i versi a San Barsanofio, che rimontano al 1885 e in un libretto di appunti del Padre, nella lista di alquanti proponimenti in data 1890, sta scritto: «Voto a San Barsanofio». È da ritenere che in questo tempo alle poesie abbia aggiunto le preghiere coi cenni biografici, completando il libretto su San Barsanofio.

Se ne occupò largamente la stampa: «*Il Messaggero del Sacro Cuore* di Parma pubblica tre articoli su questa *Estatica vivente*; *La Settimana religiosa* di Tournai, nel 1871, si riallaccia a una segnalazione de *L'Osservatore Romano*, che l'anno 1863 «dava una breve notizia su d'una santa donna del regno di Napoli, la quale era favorita di doni soprannaturali, tali come le stimmate e le estasi. Quest'era una vedova di nome Palma; d'una vita esemplare, della piccola città di Oria nelle Puglie».

Naturalmente avveniva, come ai tempi a noi vicini con la Neumann e col Padre Pio, che devoti, curiosi, scienziati, graziati o creduti tali, per motivi diversi accorressero ad ammirare il fenomeno e un medico francese si fermò ad Oria a studiarlo di proposito rendendo di pubblica ragione l'esito delle sue ricerche in un documentato volume, edito il 1873, in cui Palma è definita *la donna più straordinaria dell'epoca nostra*.¹¹

Il Padre ebbe notizia di Palma nel 1870 da suor Luisa; e non mancò di farle la sua visita ad Oria; anzi vi andò più volte, prima del sacerdozio, e una volta vi andò con la madre. Ritengo che la prima visita debba rimontare agli anni 1870 e 1871; un'altra alle vacanze del 1875, come leggiamo nella corrispondenza con le religiose di Città di Castello e di Assisi.

La prima volta che il Padre andò ad Oria, non essendoci ancora la ferrovia, viaggiò per mare. Durante la traversata da Messina a Taranto, gli fu data una scatoletta, di quelle che si usano per conservare oggetti: egli la prese e la serbò. Sul bastimento si accompagnò ad un carabiniere, il quale, sapendo per dove era diretto, gli domandò sottovoce: – Va dalla Palma? – Sì! – E qui il militare si pose a narrare aneddoti che riguardavano Maria Palma. Giunto ad Oria si indirizzò al Canonico De Angelis, che non era più il confessore della Palma, ma conservava molti oggetti e biancheria inzuppata di sangue con simboli, come soleva avvenire, quando le si asciugava il sudore sanguigno. Parlò a lungo della stigmatizzata e tra l'altro gli fece vedere un fazzoletto con le iniziali F. A. Quelle iniziali indicavano *Francia Annibale*? Il Padre ottenne quel fazzoletto, che

¹¹ Dott. IMBERT-GOURBEYRE A., *Palma d'Oria, esame della tesi razionalista*, Lecce 1902.

andò giusto nella scatola regalatagli; e il Padre lo conservava ancora quando ci raccontava il fatto, nei suoi ultimi anni. Si trattenne ad Oria vari giorni ed ebbe parecchi colloqui con la estatica.

Ricordiamo quanto il Padre ci diceva della Palma, nelle varie visite che le fece.

1. Anzitutto essa divinò al Padre la sua missione, dicendogli, mentre con la mano faceva segno come se carezzasse bambini: – Il Signore ti destina alla educazione dei bambini.

2. Gli disse ancora: «Io ti porto nel mio cuore e ti raccomando tre volte al giorno, come faccio per i sacerdoti» (il Padre allora era ancora chierico).

3. Fu un momento che il Padre era in difficoltà per la costituzione del suo patrimonio sacro, che poteva ritardargli l'ordinazione. Palma gli disse: «Non ci pensare: come arrivi a Messina, si aprirà la porta della Divina Provvidenza...; farai un felicissimo viaggio». E così fu: viaggio felice e intervento provvidenziale della signora Cucinotta, per la costituzione del sacro patrimonio, come diremo a suo luogo.

4. In una visita il Padre aveva portato delle arance, e le offriva ad una persona ivi presente. Questa si schermiva e non voleva accettarle. Intervenne la Palma, che disse: «Prendetele, prendetele: questa è la sua inclinazione, dà a tutti, dà a tutti...». Chi glielo aveva detto a Palma?

5. Una volta Palma azzardò: «Ci vorrei dire una cosa a vostra signoria; ma il confessore mi proibisce di parlare di queste cose, debbo fare l'obbedienza». Di Palma si raccontano molte profezie e l'Imbert ne riporta parecchie... Forse il Signore mostrava a Palma le future opere del Padre in Oria?

6. Licenziandosi da Palma, il Padre le domandò un ricordo, intendendo un ricordo spirituale. Appena le disse: «Datemi un ricordo» e nient'altro, immediatamente rispose: «Ecco il ricordo: ogni sera dirai sette *Gloria Patri* con le braccia in croce al Sangue preziosissimo di Gesù Cristo». Il Padre completò la preghiera intercalandovi la giaculatoria *Vi salutiamo, o Sangue* ecc., ricavata dagli scritti di Melania, la prescrisse nelle preghiere della sera alle comunità, e ci teneva... Una delle raccomandazioni che mi faceva per lettera, a me soldato, erano i sette *Gloria* al Sangue preziosissimo sia pure senza braccia in croce».

7. Nelle difficoltà dei primi tempi della fondazione, il Padre le scrisse domandando preghiere. Essa rispose incoraggiando: «Seguitate queste opere: la Provvidenza verrà da dove meno si aspetta e avrete le benedizioni di Dio e degli uomini».

8. Al Padre che le raccomandava di pregare per un suo amico, che, non sappiamo in quali circostanze, era rimasto ucciso, Palma disse: «È salvo, e così doveva morire per salvarsi!».

La pia donna morì il 15 marzo 1888; e quando le nostre Opere si stabilirono in Oria, il Padre volle, che le spoglie mortali della veggente fossero inumate nella cappella gentilizia delle Figlie del Divino Zelo, nel camposanto di quella città.

Nella casa di San Pasquale, il Crocifisso – a braccia pieghevoli – esposto nel grande dormitorio, apparteneva a Maria Palma, e rimase per lunghi anni in venerazione sotto l'altare maggiore della chiesa, finché questa non subì cambiamenti.

SEMPRE COL PAPA

1. *Dolori e trionfi*

In mezzo ai disordini della rivoluzione e le dolorose conseguenze della presa di Roma, il Signore non faceva mancare a Pio IX le sue celesti consolazioni. Tra queste ricordiamo due straordinarie ricorrenze occorse nel 1871, che furono per il Papa due veri trionfi per il plebiscito di amore di cui fu circondato da parte dei cattolici sparsi su tutta la terra.

Il 21 giugno cadeva il venticinquesimo della sua incoronazione.

A Messina l'Arcivescovo invitò tutti i diocesani ad un triduo solenne nelle parrocchie per Pio IX «il Pontefice che tutti in sé aduna i dolori e le glorie dei Successori di Pietro».

La Parola Cattolica a sua volta si fece promotrice presso il clero di un invito a tutti i sacerdoti a celebrare la Santa Messa per la prosperità del Papa e per le sue intenzioni il giorno 16 o 21 giugno, data rispettiva della elezione e della incoronazione del Papa; e moltissimi aderirono. Tra altre iniziative ricordiamo dieci classiche iscrizioni latine, dettate da Domenico Taccone Gallucci, della *Gioventù Cattolica Italiana*, allora di recente fondazione.

Il Padre, al solito, vi partecipò toccando le corde della sua lira. Scrisse un lungo canto polimetro, intitolato *Dolori e trionfi*. Nei venticinque anni di pontificato il poeta vede:

*Un immenso vortice
Di lotte e di trofei,
Un agitarsi, un mescersi
Di gioie e di dolor,*

*E sollevarsi a turbine
Spiriti immondi e rei,
E il mal che punge e trepida,
Cade, risorge e muor!*

*E sull'orrore e il cumulo
Delle baldanze estreme
Metter sublime l'Angelo
Del Vaticano il piè!...
Ma già le corde oscillano,
S'agita l'arpa e freme...
Salve, bellezza angelica,
Io vò cantar di te.*

In una lunga serie di snelle terzine, il poeta descrive magistralmente a rapidi tocchi la lotta settaria contro la Chiesa e contro Pio IX dall'inizio del suo pontificato, nella vana speranza di abbattere la religione. Bellissime le ottave in cui ci presenta lo stato dell'Italia dei suoi figliuoli. Ne riportiamo alcune:

*Come un giorno sull'empia Babelle,
Questo genio che i mondi sconvolge,
Sollevato tremendo alle stelle,
A battaglia l'Eterno sfidò,
Ecco ei venne dall'orride bolge
Degli abissi tonanti d'inferno,
E alle nuove battaglie l'Eterno
Dagl'italici monti chiamò!*

*Bella Italia che gli occhi divini
Ingemmati di rorida stilla
Sulla via dell'error ti trascini
Come oggetto d'estranea pietà,
Dove è mai quell'arcana scintilla,
Che nei dì della Fe' t'animava,
Che allo sguardo stranier ti mostrava
Come donna d'immensa beltà?*

*Tu sublime nei grandi perigli,
Tu nel genio dell'arte celeste,*

*Tu magnanima Madre dei figli,
Cui brillava nei petti la Fe'!
Oggi affranta dall'ire funeste
Come schiava trascini la vita,
Dai medesmi tuoi figli tradita
che frementi ti avvincono al piè!*

*Tra l'ebbrezze e le colpe risorte
D'una gente che grande ti appella,
Mentre passa com'onda di morte
A spezzarti la Croce e l'altar;
Tra le braccia d'un'orda ribella
Che ti straccia la splendida veste,
Dimmi, o Italia, le glorie son queste
Che lo zelo dei figli sa dar?*

*Infelice! Di mille furori
Tu non senti l'orrenda tenzone?
Tu non vedi in un nappo di fiori
Appressarti alle labbra il velen?
Quella man che t'intreccia e compone
Molli fior su la fronte suprema,
È la man che ti strappa il diadema,
È la man che ti lacera il sen!*

*Oh! Non vedi l'orrenda disfida
D'una gente pasciuta di sangue
Che ha rivolta la punta omicida
Contro un Angiol che pari non ha?
Ma l'orrore dei figli dell'angue
Ha colmato la tazza divina,
Forse il giorno di Dio s'avvicina,
Forse un'ora per tutti verrà!*

2. 23 agosto 1871

Anche questa una fausta data per Pio IX: compiva i giorni del pontificato di San Pietro.

Era una eccezione – veramente unica nella lunga storia del pontificato romano: l'unico caso in cui veniva smentita l'an-

tica sentenza che si applicava ad ogni Papa: *Non videbis annos Petri*: Non arriverai agli anni di Pietro.

Anche in questa circostanza *La Parola Cattolica* ha fatto una buona preparazione spirituale tra i fedeli, specialmente esortandoli alla preghiera per il Papa: «Noi domanderemo al Signore con tutto il sentimento e con tutta la fede di cristiani, domanderemo il trionfo della sua Chiesa divina; noi domanderemo riposo ed oblio alle forti sciagure dell'immortale Pio IX sì lungamente durate, domanderemo che la sua canizie si circonda di pace, e ch'egli possa tutti benedirci, tutti in un giorno aspettato e grande di trionfo».

Nel numero del 23 agosto il Padre pubblica un nuovo componimento ¹ dal titolo: *Pel 23 agosto 1871 - ricorrenza festiva in cui il Santo Padre Pio IX compie i giorni del pontificato di San Pietro*.

Il soggetto è sempre quello: le dolorose condizioni in cui si trova il Papa: era un fatto capitale, di estrema importanza: non si poteva mai pensare al Papa senza richiamare la sua triste situazione e senza invocare l'aiuto del Signore, che al più presto si degnasse intervenire a dare il trionfo della sua Chiesa.

In questo carme però domina la speranza e l'amore:

*Nati al dolor che il vertice
Della speranza ascende,
Leviam l'osanna e il cantico
Come l'amor lo accende...*

Come dall'alto della montagna il pastore vede l'urto dei cavalieri che combattono a valle, ma egli se ne sta al sicuro,

*Così, così dal vertice
Ove quest'Angel siede,
Mira accalcarsi i popoli
Della sua Rocca al piede,
Scorge fra tanti l'ira
Che per furor delira,
Sente un orrendo strepito
Com'unghia di destrier...
Ma a lui non giunge l'impeto
Dell'alme ostili al Ver...*

¹ *Fede e Poesia*, pag. 118.

La tristezza del Papa scaturisce dal suo amore per tante anime traviate:

*E ben vedresti schiudersi
Quei labbri ad un sorriso,
Se non saria che l'animo
È per pietà conquiso!
Pietà che alla pupilla
Strappa una muta stilla,
Strappa al dolor magnanimo,
Che gli tenzona in cor,
Una preghiera, un gemito
pei figli dell'error!*

Guai però a chi contrista la... *bianca chioma* - *Dell'uom di Roma*:

*Ma guai per chi sul candido
Capo a versar si attenda
L'orror della sua rabbia
Che un dèmon fomenta!
Ei scorgerà che irato,
Custode intemerato
Del Vatican l'Arcangelo
Dai cieli apparirà,
Dritto a vibrar la folgore
In seno all'empietà!*

Dio si farà sentire, se necessario, anche in maniera terribile, a scorno di tutti i suoi nemici:

*E Dio verrà: sui cardini
Vacillerà la terra,
Che lo vedrà discendere
Terribilmente in guerra;
Fra il nembo e le procelle
Spente saran le stelle,
Rimuggeran gli oceani
Sotto l'eterno piè,
Cadranno i monti in polvere
Innanzi al Re dei Re!*

*Così frammezzo ai ruderi
D'un secolo rubello
Andran sepolti gli empi
Che insanguinâr l'Agnello,
E nel Vicario santo
Gli rinnovâro il pianto,
Lo caricâr d'obbrobio,
L'abbeverâr di fiel,
E disfidar pareano
A la battaglia il Ciel!*

Il Papa continuerà a benedire le nuove generazioni e la Chiesa ripiglierà il suo cammino trionfale:

*Franti cadranno e l'Angelo
Del Vatican, l'anelo
Occhio drizzando e l'animo
Al suo materno Cielo,
I figli suoi redenti
Dall'unghie dei furenti,
Grande, sereno e splendido
Ancor benedirà:
E prenderemo il tramite
D'una più bella età.*

3. L'obolo di San Pietro

Nel 1849, durante l'esilio di Pio IX a Gaeta, i cattolici di tutto il mondo fondarono *L'obolo di San Pietro*, per venire incontro alle necessità economiche della Santa Sede. Con la soppressione dello Stato Pontificio, i bisogni della Chiesa erano cresciuti, e quindi il contributo dei cattolici si rendeva più necessario e urgente.

La Parola Cattolica aprì la contribuzione, il 21 marzo 1871, con l'offerta della nonna del Padre, Signora Matilde Toscano Montanaro, che diede al Papa «un'antica moneta in oro di lire 84.50». Come vedremo, le somme risultano molto modeste, ma bisogna ragguagliare ai tempi il valore del denaro: oggi noi non

sapremmo concepire l'offerta di pochi centesimi – del resto, dove trovarli? – Ma allora un capomastro specializzato guadagnava sì e no una lira giornaliera.

Da vari numeri del giornale raccolgo quanto riguarda la famiglia del Padre.

«All'augusto prigioniero Papa Pio IX, il Sacerdote Giuseppe Toscano Montanaro, chiedendo l'Apostolica Benedizione, offre il tenue obolo di lire 10 (decima offerta).

Rosalia Toscano Montanaro offre al Papa-Re, come sesta offerta, lire 5: Padre santo, piccolo è il mio obolo, ma se fossi ricca e potente quanto lo era la nobile contessa Matilde, di cuore rinnoverei il magnanimo dono».

«Antonio Toscano Montanaro, lire 5: Immortale Pontefice! Giovedì Santo correrò a gettarmi ai piedi dell'altare ed umiliato mi ciberò del Pane degli Angeli onde protestare col più vivo dell'animo contro l'empio banchetto che i liberi pensatori di Pisa, diabolicamente miserabili, hanno deliberato di tenere Venerdì Santo ai piedi della croce per deridere ed offendere la santissima morte di N.S.G., di cui in terra Voi siete il Vicario».

Giova ricordare che Giuseppe, Rosalia e Antonio, figli di Matilde, sono zii del Padre.

Ora ecco il Padre e i suoi fratelli:

«Il chierico Annibale Di Francia, chiedendo l'Apostolica Benedizione per sè e la sua famiglia, offre umilmente lire 1».

«Caterina Di Francia dona all'Augusto Pontefice e Re Pio IX lire 1, e prostrata ai suoi piedi implora l'Apostolica Benedizione».

«Giovanni Di Francia, offre all'infalibile Pontefice Pio IX il tenue obolo di lire 1 e implora l'Apostolica Benedizione».

«Il chierico Francesco Di Francia: Beatissimo Padre, se il mio dono è piccolo, simile a quello posto nel tempio dalla vedova del Vangelo, spero nel Signore che simile ne sia il cuore e l'intenzione. Cent. 50».

La raccolta – meglio, questa prima raccolta – fruttò lire 2.860,33, che fu chiusa in una magnifica borsa ricamata dalla Signora Matilde Toscano «con squisitissimo gusto, su disegni appositamente fatti venire da Bruxelles». Essa fu presentata al Papa la mattina del 19 giugno, in una solenne udienza accordata alla Gioventù Cattolica Italiana, guidata dal suo Presidente Giovanni Acquaderni, in occasione del giubileo del Papa.

Ma chi fu delegato a presentare al Papa il dono di Messina?

La Parola Cattolica non lo dice: ritengo però molto fondatamente che sia stato il Padre, insieme con un altro. La mia opinione ha due fondamenti: 1. Il Padre ci ha detto ripetutamente, in varie occasioni, che egli era stato da Pio IX due volte. Una certamente, come vedremo, fu nel settembre dello stesso anno 1871; e dopo di allora egli non fu più a Roma durante il pontificato di Pio IX. Dobbiamo perciò ritenere quella del giugno 1871 come prima visita al Papa. 2. Il Padre più di una volta ricordò il discorso dell'Acquaderni al Papa: e questo fu proprio in occasione del 25.mo di pontificato di Pio IX.

Possiamo anche ritenere scritta da lui la relazione di quella udienza. Dopo avere accennato al discorso dell'Acquaderni e alla risposta del Papa, continua: «Venne l'ora di presentare i nostri doni ed i nostri auguri particolari ai piedi del trono pontificale.

«Furono chiamati i delegati delle diverse città d'Italia in ordine alfabetico. Quando giunse il mio turno, mi avanzai in unione del Reverendo Padre Vincenzo Maria Ciccòlo, del Terz'Ordine di San Francesco, Priore di San Paolo alla Regola. Il Santo Padre, come ci vide avvicinare, fattosi ilare nel volto: – *Venga venga*, disse con voce sonora, *venga Messina, anzi meglio Messana*. Ed al Padre Ciccòlo, che gli deponeva ai piedi la borsa con l'umile obolo, volse alcune domande affettuose pel nostro Arcivescovo, l'eccellentissimo Monsignor Natòli; indi rivoltosi a me, che ai suoi ginocchi gli umiliavo *l'Album* con l'indirizzo dei collaboratori del vostro giornale, il Santo Padre commosso si degnò parlarmi con caritatevole amore de *La Parola Cattolica* dicendomi che Egli qualche volta la legge, e con piacere, che non può fare sempre a causa delle tante faccende, che lo tengono occupatissimo. Ci benedisse tutti: direttore, scrittori, oblatori, la nostra Patria, le nostre famiglie. Nella sua munificenza si degnò financo di guardare con attenzione l'antica moneta d'oro offerta dalla Signora Montanaro di Napoli, facente parte dell'obolo raccolto dal vostro giornale. *Oh, ecco qui* – ci disse – *una bella Maltagliata di Spagna*.

«Ho voluto accennarvi a questo incidente per farvi comprendere con quale modo affettuoso e benigno ci accolse il nostro Padre amoroso, l'angelico e immortale Pio IX. Il Signore Iddio

lo conservi e lo felicitì ancora per lunghissimi anni! L'Italia, il nostro sventurato Paese, possa ottenere, sotto il di lui pontificato, la pace e la libertà, che da dodici anni ha sì miseramente perduta!

Noi ci dipartimmo dal Santo Padre commossi e gridando con santa emozione: *Viva Pio IX! Viva per sempre Pio IX!*».

4. *Seconda offerta*

La Parola Cattolica intanto continuava a raccogliere offerte pel Papa, e «per dare maggiore attestato di affetto e di devozione» fu deciso di presentarle nei giorni di settembre, primo anniversario della presa di Roma.

Era stata raggiunta la somma di lire 2.250. «I nomi degli oblatori vennero trascritti in un *album* elegantissimo, che fu pure presentato al Pontefice. *L'album*, dono e lavoro della egregia signorina Rosalia Toscano Montanaro, fu ricamato squisitamente dalla stessa su marocchino con oro e sciniglia. Sovra un lato di esso, in mezzo ad una ghirlanda, campeggiava in oro lo stemma Pontificio, e dall'altro lato leggevasi questa iscrizione: «A PIO IX LA PAROLA CATTOLICA DI MESSINA - 1871».

Anche questa volta, presentatore fu il Padre. Egli il giorno 18 settembre alle ore 13,32 telegrafava a Messina al direttore de *La Parola Cattolica*: «Stamane umiliato piedi Augusto Pontefice obolo Cattolici Siciliani raccolto Parola Cattolica. Santo Padre accolse benignamente ilaremente Benedisse direttore, scrittori, oblatori tutti». ²

Ecco la relazione della udienza, pubblicata nel giornale del 26 settembre:

«A quest'ora avrete già pubblicato il dispaccio in data 18 corr., col quale vi annunziavo di aver umiliato al Santo Padre l'obolo dei cattolici di Sicilia, raccolto da *La Parola Cattolica*. Adesso in poche linee darò qualche ragguaglio sull'udienza, e sulla presentazione dell'offerta fatta alla Santità del Sovrano Pontefice.

«Il giorno 18 corr. adunque, alle ore 11,30, le due signore

² *La Parola Cattolica*, 19 settembre 1871.

che si elegantemente lavorarono *l'album* del Santo Padre, e io, qual vostro rappresentante, fummo introdotti in una magnifica sala ad attendere l'Augusto Pontefice Pio IX. L'ampia stanza, con un bel trono da un lato, e dall'altro uno stupendo Crocifisso d'avorio, sostenuto da un grandissimo Angelo di bronzo, spirava una calma celestiale, una pace santa, inalterabile, e l'anima sentiva in modo sensibilissimo qual differenza corre tra le sale dell'Augusto Prigioniero del Vaticano e l'orgia e lo strepito che ferve nei palazzi dei grandi della terra...

«Stavamo quindi ad attendere in quella stanza, con qual cuore, con quali sentimenti lo lasciamo immaginare a voi.

«Frattanto si erano aggiunti a noi da sette ad otto persone, chi romano, chi genovese, chi napoletano. Verso le dodici si schiuse una porta accanto al trono e il Santo Padre, preceduto e accompagnato da vari prelati, venne in mezzo a noi, che tutti cademmo in ginocchio innanzi alla sua Augusta Persona.

«Il Santo Padre, l'angelico Pio IX, entrò fra noi come farebbe un padre amoroso tra i suoi figli, proprio con quella giovialità, con quel fare schietto, franco, confidente. Si rivolse infatti a me, che già gli avevo impresso un caldo bacio sulla sacra destra, e: – Donde vieni, figlio? – Mi chiese con la più incantevole amorevolezza. – Io gli esposi l'oggetto della mia venuta, presentargli, cioè, l'obolo, raccolto da *La Parola Cattolica* di Messina. – Ah, sì, *La Parola Cattolica* di Messina! – interruppe il Santo Padre, col tono di chi ripeta un nome da un pezzo conosciuto.

«Frattanto la signora Matilde Toscano Montanaro e la signorina Rosalia Toscano gli presentavano il bellissimo *album*. Il Santo Padre, dietro di averle ascoltate benignamente, rivolse loro affettuose parole».

Interrompiamo per un rilievo che nella relazione manca. Il Padre ci diceva che il Papa, accennando a lui e alla signorina Rosalia, domandò: – Fratello e sorella? – No, Santo Padre – egli aggiunse subito: – zia e nipote. –

Ripigliamo:

«Con molta benevolenza accettò *l'album*, e nel riceverci l'obolo disse sorridente: «Ah, c'è anche questo!». Umilissimamente noi chiedemmo allora all'immortale Pontefice l'Apostolica Bene-

dizione; e il Santo Padre benedisse noi, le nostre famiglie, il direttore e gli scrittori del giornale, gli oblatori tutti, dicendoci nel contempo: *Il Signore vi assista, vi aiuti, vi dia forza!*

«Passò quindi agli altri, fermandosi a dar qua e là qualche speciale benedizione, e poi voltosi a tutti disse: “Adesso benediciamo le corone, le medaglie, le crocette di Roma, di Genova, di Messina, affinché si possano lucrare le sante indulgenze”; e diede la benedizione a quegli oggetti che a bella posta ci avevamo portati.

«Voglio farvi avvertire che in nominar Messina il Santo Padre lo faceva con una certa espressiva benevolenza e talvolta ne ripeteva il nome più di una fiata. Ciò occorre al principio, quando mi richiese donde io venissi, poscia nella benedizione delle medaglie e in ultimo mentre si avviava per uscire. E qui fu che tutti, messici un'altra volta in ginocchio, – dacché per suo invito ci trovavamo in piedi – gli ribaciammo la sacra destra.

«Il Santo Padre nel ritirarsi sorridente dicea: “Oh, qui c'è Roma, Genova, Messina! C'è un po' di cosmopolita!” E c'imparativa paternamente e amorevolmente la sua benedizione. Lascio immaginare a voi di quale santa commozione restarono compenetrati i nostri cuori per sì benevola ed affettuosa accoglienza.

«Il Santo Padre gode ottima salute, ed è per nulla incurvato sotto il peso degli anni e delle sofferenze. A chi ricorda di averlo veduto in altri tempi, adesso è parso più florido e quasi ringiovanito.

«È un vero miracolo, un prodigio evidente, come il Signore Iddio e la Vergine Santissima Immacolata tengano nella loro custodia quest'angelo della umanità, perché non perda mai della sua grandezza e del suo splendore dinanzi ai suoi spietati nemici, i quali sono come tanti demoni arrabbiati. Anzi sapete che sono? Mi si disse che, giorni addietro, il Santo Padre Pio IX, parlando dei nemici della Santa Sede, abbia usato per essi, presso a poco, la stessa frase con cui Gesù Cristo chiamò gli ebrei: *razza di vipere*. Oggi essi tripudiano, è vero, e, nella loro insania, pare che sfidino puranche lo stesso Dio; ma la loro disfatta non può essere lontana. Non senza un'arcana ragione provvidenziale Iddio ci conserva prodigiosamente, in mezzo a tante lotte, la vita preziosa del Grande Pontefice. Oh, tutto ci dà a sperare che il Signore riserva la corona del trionfo per la

bianca canizie del travagliato e Santo Pontefice! Deh, affrettiamo con le nostre preghiere quel giorno avventurato!».

5. *Il 20 Settembre 1871 a Roma*

Il Padre descrisse per *La Parola Cattolica* (26 settembre 1871) come fu commemorato a Roma il primo anniversario della presa della città. Per l'esatta valutazione di questo scritto bisogna rifarsi a quel tempo e tener presente l'estimazione dell'avvenimento da parte dei cattolici e da parte dei liberali, meglio ancora dei massoni che ebbero mano libera nello sgretolamento dello Stato Pontificio.

Riportiamo per ora la relazione del Padre; diremo poi quanto è sufficiente a fare il punto sulla questione romana.

«Eccomi a dirvi qualche cosa su la ridicola commedia tenuta dai liberaloni in questa malcapitata Roma, per festeggiare l'anniversario del 20 settembre.

«In verità non avrei creduto che la faccenda avesse potuto finire ad una vera pulcinellata, come di fatto è successo.

«Fin dal giorno 19 si vedevano affissi nei cantoni dei grandi scartafacci lavorati a lettere cubitali e disseminati di grossi punti ammirativi. Erano questi degli *energici appelli* agli operai romani per festeggiare il 20 settembre; appelli che venivano da parte di particolari, poiché il Governo questa volta, bisogna pur dirlo, cercò di tenersi da banda per quanto più ha potuto per non isfigurare.

«L'indomani, gli operai appellati si riunivano, vestiti alla eroica, con *bomba* in testa, ornati a nastri spenzolanti, come si usa così di arricchire i cavalli per la corsa.

«Erano questi operai divisi in vari gruppi, secondo le rispettive *nobili cariche* del loro non meno nobile mestiere, come poteasi scorgere dalle singole bandiere, che formavano il centro d'ognuno dei *circoli cavallereschi*. Portava infatti ogni comitiva un largo panno tricolore spenzolante giù da un grosso legno, il cui manico veniva appoggiato alla pancia d'uno di quei malcapitati. Nel mezzo delle bandiere vi stava scritto l'onorifico titolo. Qui per esempio si leggeva: «*Società dei Calzolari*; quivi: *Società dei Barbieri* (sottinteso flebotomisti); in una bandiera: *Società*

dei Maccheronai, in un'altra dei *Muratori*, e così di seguito, sino agli scalpellini ed ai ciabattini.

L'*imponente processione*, con alla testa la banda nazionale, seguita da una lunga coda di popolo (per la maggior parte dei curiosi, s'intende) si avviò a Porta Pia, ove giunta, appese delle varie corone di foglie alle mura della breccia, e fu svelata una lapide commemorativa ivi posta fin dal 4 giugno del corrente anno, alla memoria di quei poveri disgraziati soldati italiani (che non furono pochi) i quali sotto le mura di Roma vi lasciarono la pelle *per i primi*. A questo fece seguito un apposito discorso alla don Chisciotte; e poi, dopo un po' di schiamazzo, di *abbasso*, di *evviva*, di su, di giù, le nobili e cavalleresche brigate, puntata l'asta in pancia, ripigliarono la via del ritorno. Qui ci fu anche un po' di ridere, di che divertirsi. Poiché i poveri barbieri, calzolai, ciabattini, scalpellini, non avvezzi a simili pasquinate, si vedevano cascati dalle nuvole. Quelli poi ai quali era toccato addosso l'alto onore di sostenere il nobile pondo del drappo tricolore, sudavano e sbuffavano, smaniando che la faccenda durasse un po' lunga. Già si procedeva in silenzio, e solo sorridendo qua e là; se non che taluna volta si sentiva dal fondo partire una stridula voce, che tutti aspettavano in silenzio, la quale conteneva qualche particolare espressione di *evviva*, vuoi ai poveri morti italiani, vuoi ai poveri vivi romani, a Garibaldi, a Vittorio Emanuele, all'Italia una, ecc. A questa voce tenea dietro qua e là, un *Oh!... Ohè!...* ed in seguito le risate dai balconi, che non mancarono mai.

«In certi punti il ridicolo della farsa giunse a tanto, che al batter di mano tenea dietro un picchiarsi alle spalle, così per celia, l'un l'altro, e tra il ghermirsi, il contraccambiar di busse e lo sghignazzare si gridava: Viva... Ohè!... Taluno, vedendo la caricatura degli *evviva* portata a buon punto, volle prendervi qualche parte un po' attiva; si fu perciò che dal mezzo della folla sorge ad un tratto una voce ben chiara e distinta, che gridava: *Evviva l'infallibilità dell'esercito italiano!... Viva!* – proruppe la folla rompendo nelle più grosse risate.

«Fornita così la via di San Nicola da Tolentino, la gloriosa falange, reduce della non men gloriosa campagna, cominciò a traversare piazza Barberini, quando tutti gli occhi si appuntano in una carrozza di affitto. Che è?... Che non è?... Anch'io mi fic-

co tra la folla, fò capolino tra le teste dei curiosi, e scorgo messa all'impiedi sopra una carrozza una strana figura, che goffamente gesticolando si adoprava a chiamare a sé l'attenzione dei dimostranti.

«La curiosità d'intendere ciò che volesse dire il *nuovo eroe*, fece ben presto zittare la folla, e tutti gli orecchi si tesero verso il nuovo interlocutore. Il quale: “Signori, – comincio rivolgendo la parola ai nobili signori calzolai, beccai, maccheronai e compagni – Signori, mi avevate promesso...”. Ma qui, per inaspettato incidente, la banda, non badando che veniva a far morire in gola le parole al nobile oratore, l'interruppe intonando fragorosamente l'inno di Garibaldi; sicché quegli, montato sulle furie e infervorato nella foga della sublime orazione, fece tale un gesto di disprezzo dal lato dei bandisti, che sembrò chiaro avesse voluto dire: “Accidenti! Vada alla malora l'inno, la banda, la festa, Garibaldi, Roma e quanti siete...”.

«Ma seguitando tuttavia la musica, il poveraccio non volle astenersi dal lanciare per aria, a chi piglia piglia, le sue nobili parole. Io che mi trovato a pochi passi, non ne perdei sillaba. Egli dunque diceva: “Signori, mi avevate promesso di sciogliere la processione appena giunti a Piazza Barberini; adesso ci siamo; vi prego dunque di ripiegare le bandiere; e ognuno vada a casa sua. Prima però voglio tributarvi una parola di lode in nome dell'intero Paese (*sic*) per esservi mostrati veri italiani e che non volete più sentirne del temporale dei Papi”.

«Qui l'oratore chiuse la bocca e non parlò più. Successe un Oh!... Ohè!... Beh!... i drappi furono ripiegati, e la vittoriosa falange si sciolse in fumo...

«Nel ritornarmene a casa, intesi un dialoghetto tra certe persone ferme nella piazza. L'uomo dimandava: – Quanto sarà costato a ciascuno di costoro, per venire stamane a figurar nella festa? – Un quattro franchi, rispondeva un altro. – Ma un terzo: Ohibò! Per questa somma ne avran comprati otto di costoro.

«Verso le 6 p.m. volli andare a rivedere la iscrizione di Porta Pia. Giuntovi trovai dei bravi operai della mattina, i quali dopo aver consacrato la giornata all'Italia Una, alla libertà, all'indipendenza si divertivano consacrando le ultime ore a Bacco.

Avvicinatomi alla lapide, ne trascrissi la iscrizione, che è la seguente:

L'ESERCITO ITALIANO
ENTRAVA VITTORIOSO DA QUESTE MURA
IL 20 SETTEMBRE 1870
COMPIENDO I LUNGHI VOTI DEI ROMANI
ED ASSICURANDO ALL'ITALIA
IL POSSESSO DELLA SUA CAPITALE

IL COMUNE
A PERENNE RICORDO DEL FATTO
POSE
A DÌ 4 GIUGNO 1871

«Intanto, esaminando meglio, mi accorsi che appiè dell'iscrizione, tra una corona di foglie, vi stavano segnate col rispettivo nome del luogo dell'avvenimento, due giornate combattute per l'acquisto di Roma.

Sventuratamente uno di questi due nomi era un po'... un po' da potersi scambiare con una certa parola; i due nomi erano l'uno *Cornuda*,³ l'altro *Roma*. Al primo leggerli pensai di divertirmi un po' con uno degli *eroi* del giorno; mi gli accostai infatti, e – amico, di grazia, mi sapreste dire che significhino quei due nomi messi lì?... – Il poverino non ci leggeva bene, ma avendolo aiutato un pochino, egli lesse: “*cor-nu-da Ro-ma*”. E così che significa? – richiesi io. “Accidenti! – esclamò egli – Roma cornuda?”. E qui adottò il secondo caso d'una certa regola di grammatica, la quale permette che in taluni nomi la *d* si tramuti in *t*. “Roma cornuda! E ce lo hanno scritto qui sulle mura! Accidenti! I preti non ne scrivevano di queste cose!”. E si allontanò come trasognato, mentre io mi allontanavo dall'altra parte e sorridendo pensavo: l'è proprio un destino, che questo Governo ha da sfigurare in tutto anche nelle combinazioni.

«Così ebbero fine i fasti della *gloriosa commemorazione* del 20 settembre 1870 in Roma».

³ *Cornuda*, paesello della provincia di Treviso, quasi alla foce del Piave. Vi si combatté nella prima guerra d'indipendenza, l'8 maggio 1848. Seimila austriaci sopraffecero i meno che tremila romani. Quel fatto d'armi si porta come inizio della caduta dello Stato Pontificio. Comunque, non fu vittoria dell'esercito italiano!

6. *Morte di Vittorio Emanuele II*

Ci pare opportuno anticipare qui un articolo del Padre pubblicato alcuni anni più tardi su *La Parola Cattolica* in risposta a *La Gazzetta di Messina*, intorno alla morte di Vittorio Emanuele II e le circostanze che l'accompagnarono.

«[Vittorio Emanuele II] profondamente attaccato, a differenza di suo figlio Umberto I e del nipote Vittorio Emanuele III, alla sua religione e al Papa, da quando comprese di essersi troppo ingolfato in una strada sulla quale non avrebbe più potuto arrestarsi senza perdere il trono, non aveva mai cessato di sentirsi profondamente a disagio, sia per le censure ecclesiastiche, che lo tenevano lontano dalla comunione dei fedeli, sia per il rincrescimento personale di recar dispiacere a Pio IX. E come chi si sente in colpa senza rimedio, e tuttavia vorrebbe farsi perdonare, non aveva tralasciato mai occasione per rinnovare i suoi tentativi di accostamento...

«Prima della presa di Roma il re Vittorio Emanuele già per tre volte era stato assolto dalle censure: una nel 1859, quando sposò religiosamente Rosa Verzelliana, da lui fatta contessa di Mirafiori; la terza nel dicembre 1869, quando cadde gravemente infermo nella tenuta di San Rossore presso Pisa.

«E appunto per questo il Governo di sinistra vegliava perché, ripetendosi l'occasione, il Re non firmasse più pubbliche ritrattazioni, e tuttavia non morisse privo dei Sacramenti, per dare al mondo l'illusione che la legge delle guarentigie aveva realmente messo pace tra l'Italia e il Papa.

«Né, anche dopo la presa di Roma, erano mancate prese di contatto, accolte con la solita benevolenza da Pio IX: il quale, appena seppe della sua grave malattia, vivamente s'interessò per fargli avere in pericolo di morte l'assoluzione dalle censure ecclesiastiche, onde potesse ricevere i Sacramenti del buon cristiano; il moribondo fu infatti assolto e viaticato dal suo cappellano maggiore, canonico Anzino.

«Pio IX autorizzò anche la sepoltura nella chiesa del Pantheon; soltanto non acconsentì che nelle preghiere liturgiche fosse fatta menzione di lui come Re d'Italia, né pompa religiosa straordinaria. E volle anche fosse resa pubblica la dichiarazione fatta a voce dal morente al canonico Anzino: "La

autorizzo a dichiarare che intendo morire da buon cattolico, con i sensi di filiale devozione al Santo Padre. Mi rincresce se ho recato qualche disgusto all'Augusta sua Persona; ma in tutte le questioni non ho mai avuto intenzione di recare danno alla religione. ⁴

Vittorio Emanuele si spense non ancora cinquantottenne nel pomeriggio del 9 gennaio 1878.

Dalla clemenza di Pio IX i settari cercarono di trarre conseguenze a loro vantaggio, proclamando che ormai la questione romana era chiusa; e perciò in data 28 gennaio, dal Cardinale Simeoni, Segretario di Stato, il Papa faceva inviare ai Nunzi Apostolici, perché ne dessero informazione ai loro governi, una lunga circolare in cui, dopo aver ristabilito la verità dei fatti, confermava una volta di più la sua assoluta intransigenza di fronte allo Stato nazionale italiano e la sua opposizione alla assunzione del titolo di Re d'Italia da parte del successore Umberto I.

Tutto questo andava premesso per la retta valutazione delle stupide fantasticherie della *Gazzetta*, alla quale risponde il Padre con il seguente articolo su *La Parola Cattolica* (23 gennaio 1878).

«Nella *Gazzetta di Messina* è apparsa una corrispondenza anonima da Roma, intitolata: *Il Vaticano e la morte del Primo Re d'Italia*. In essa non si sa certamente che più ammirare, o la bizzarra audacia di chi la scrisse o la non troppa buona fede di chi la pubblicò. Non varrebbe la pena parlarne, ma lo facciamo per cogliere l'occasione di raddrizzare certe idee nel pubblico e molto più per rivolgere una parola fraterna agli scrittori de *La Gazzetta*.

«Il corrispondente anonimo esordisce la sua lettera con un preambolo in cui modestamente loda ed esalta la propria abilità nel carpire, meglio di tutti gli altri corrispondenti, le notizie più occulte e tramandarle alla *Gazzetta*.

«Sfogata così questa giusta ambizione, com'egli dice, entra in materia, e ti descrive, con caratteri romanzeschi, una scenetta in Vaticano, che farebbe ridere se non ci fosse di mezzo il no-

⁴ MASSÈ D., *Pio IX Papa e principe*, pagg. 244-246.

me venerato dell'augusto Pontefice Pio IX. Ti dipinge, per esempio il Santo Padre addolorato, come si dipingerebbe un protagonista da romanzo: "Ora taceva per lunghi intervalli, quasi la parola si rifiutasse uscirgli dal labbro; ora parlava, parlava come chi ha bisogno di un'occupazione per non pensare, per non concentrarsi".

«E seguitando su questo metro tragico, ti viene a concludere che Pio IX non solo è in preda alla più terribile costernazione, e delirante per la morte di Vittorio Emanuele, ma è eziandio agitato dai rimorsi di essersi finora ostinato a dire: *Non possumus!*

«Il corrispondente della *Gazzetta* ha voluto svolgere in quella corrispondenza un concetto che non è suo, ma parte da più alto.

«Ognuno sa che Vittorio Emanuele prima di morire domandò perdono al Santo Padre, e questi, sebbene tradito, imprigionato, crocifisso per opera della rivoluzione, pure ricordandosi di Gesù Cristo che sul Calvario spirava perdonando i suoi nemici, non ricusò il suo generoso perdono al morente monarca. Questo fatto semplicissimo i nemici della religione cattolica hanno cercato di travisarlo, per modo che apparisse tutto il contrario. Nascondendo ciò che torna a loro confusione nelle ambasciate che si scambiarono il morente monarca e il Santo Padre, vi fecero scaturire una formalità di cortesia per parte del Re che chiede perdono, e un rimorso di Pio IX che alla morte del Re si commuove e si pente! Ecco tutto capovolto: non è più Vittorio Emanuele che si pente dei torti fatti al Papa, ma è il Papa che si pente di non aver avvilito la sua dignità di Pontefice di fronte alla rivoluzione. A dare più chiare e oscure tinte alla scena, vicino al Re glorioso, e al Papa pentito, vi sono i Cardinali e i Gesuiti, che non si pentono di nulla, ma si ostinano! A completare la scena ci volevano per ultimo le lacrime di qualche ministro: ed ecco il Lanza che piange ed esclama: *Viva Pio IX del '48!*

«Così tutto va benone: Vittorio Emanuele muore italianissimo, il Papa riconosce il proprio torto, e il clero è l'infame che si frappa fra il Papa e il Re, e che merita di essere designato all'odio del popolo sovrano! Domandiamo: poteva la setta combinare meglio le cose?

«Torniamo ora alla corrispondenza della *Gazzetta*. Il corri-

spondente nello svolgere in modo popolare questo concetto, calcò un po' troppo le tinte, fino a svisare il quadro. Non è più Lanza che piange o Pio IX che dice: *Il Papa ancor son io!* Ma è nientemeno il Papa stesso, che diviene tremendo nell'aspetto, ed urla contro i Cardinali che lo circondano e li minaccia, e grida: *Guai se con la vostra bocca velenosa contaminate la sacra e pura figura del Santo dei Santi di Savoia!* Indi cade in deliquio (sono le precise parole) delira e vaneggiando pronunzia delle parole interrotte di simpatia per l'Italia, per Vittorio Emanuele e di anatema contro se stesso! Tale è in succinto quella corrispondenza, la cui verità è indubitabile, perché la garantisce... lo stesso corrispondente, il quale aveva ben donde a gloriarsi da principio per la sua bravura nel conoscere, unico fra tutti, i segreti del Vaticano!

«*Incredibilia sed vera!* Si concepisce come in certi momenti di esaltazione si possa mentire ed attaccare la verità; ma non si arriva a capire come si possa, a mente posata, a sangue freddo, spingere fino a tal punto la menzogna, e la malafede! Eppure così è: si fabbrica di pianta una qualsiasi storiella e si spaccia nel popolo come la cosa più certa del mondo!

«Che vale che i più si avveggano dell'inganno? Il paniere, dice il proverbio, se non si riempie pure si bagna; vi sarà fra tanti qualche malaccorto che ingolli: questo solo basta perché l'opera non sia perduta! Oh, mestatori! Dio abbia di loro pietà!

«Quello poi che ci fa più meraviglia, lo confessiamo francamente, è il vedere con quanta indifferenza la *Gazzetta* di Messina pubblica una corrispondenza siffatta. Possibile che i suoi scrittori abbiano prestato fede a quella strana fandonia? Possibile che essi soli non si siano accorti della menzogna di quelle linee, quando tutti nel nostro Paese se ne sono accorti? Ciò non può opporsi: gli scrittori della *Gazzetta* non sono matti da legare: essi per i primi hanno sogghignato, in leggendola, della bizzarra malafede di chi la scrisse: perché dunque si sono dati tanta premura a pubblicarla? Ah, sono questi i mezzi onesti con cui essi giovano alla loro causa? E qual fede possono avere in una causa che bisogna sostenere con l'inganno e con la menzogna? Signori scrittori della *Gazzetta*, noi vi parliamo francamente: voi avete oltrepassato ogni limite nella guerra contro la Religione Cattolica! Vi sono in Messina giornali che combattono

questa santa Religione, ma il vostro ha superato ogni altro: esso è divenuto il centro, l'organo, il campione di tutte le ire dei diversi partiti contro la Chiesa di Gesù Cristo!

Purtroppo le calunnie contro i ministri del Signore, il sarcasmo e l'insulto contro il Papa, le bestemmie contro Dio e contro i Santi, hanno sempre trovato un posto nelle pagine del vostro giornale! L'ateo, il libero pensatore, il protestante, il setario vi hanno scritto ugualmente: non avete lasciato occasione senza prestarvi contro la Chiesa di Gesù Cristo, oggi con una protesta a carico dell'infalibilità, dimani con un omaggio a favore di Renan!

«Riflettete adesso di quanta responsabilità vi siete aggravati innanzi a Dio! Eppure non è questa la religione nella quale nascete? Nella quale foste battezzati? Nella quale viveste i giorni della vostra fanciullezza? Ricordatevi che siete cristiani, che Dio vi chiederà strettissimo conto di quanto avete scritto contro la Chiesa Cattolica. Innanzi a queste sublimi verità vengono meno tutte le idee di partiti, come cedono tutte le ostentazioni e le baldanze!

«Avete visto purtroppo come al letto di morte si chiedono i conforti di una religione che tante volte in vita si disprezza, e come si desidera un prete che ci assista a ben morire!

«Oh, certamente dovette essere uno spettacolo sublime quel vedere le dispregiate candele della sacrestia in mano di una famiglia regale e di tanti grandi della terra, che curvati e confusi facevano ala alla sacrosanta Particola portata da una mano sacerdotale al letto di un morente monarca! Oh, se i preti, le comunioni, l'assoluzione dei peccati sono in punto di morte l'ammirazione e l'orgoglio dei re, perché le riguardate in vita come superstizione e debolezza da donnicciuole?

«Ah! Credetelo, negli estremi momenti della vita non conforteranno né gli articoli scritti contro la Chiesa, né gli omaggi fatti ai nemici di Gesù Cristo, né gl'insulti lanciati contro il Papa e contro i preti, ma la memoria di essere stati fermi nella vera fede in cui si nacque, di aver servito costantemente Gesù Cristo, di aver sacrificato l'orgoglio, di avere vinto le passioni, di avere difeso la verità e la gioia di morire nel grembo della Chiesa Cattolica.

«Voglia Iddio che ciascuno sappia profittare di queste grandi verità!».

**NUOVI CONTRIBUTI
A LA PAROLA CATTOLICA**

1. *Il primo scritto sul Rogate?*

Nel tempo del chiericato, il Padre continuò a dare il suo contributo a *La Parola Cattolica*; non ci è possibile però segnalare tutti i suoi interventi, perché, ripetiamo, gli articoli si pubblicavano anonimi, e non per tutti abbiamo la firma manoscritta, che sulla copia rimasta in casa vi apponeva il fratello del Padre, Giovanni.

Durante questi anni il divino *Rogate*, come il sole che cresce man mano sull'orizzonte, veniva di giorno in giorno sempre più illuminando e vivificando la vita spirituale del Padre, che si sentiva assai mortificato dall'osservare che nei libri di devozione che andavano per le mani dei fedeli, non c'erano preghiere per domandare sacerdoti. Lo stesso manuale del Riva, *La Filotea*, ricchissima fonte alla quale andavano a dissetarsi moltissime anime, con svariate formule di preghiera per ogni circostanza della vita, aveva una deplorabile lacuna su questo punto.

Non ci risulta che egli, in quel tempo avesse scritto delle preghiere per ottenere i buoni operai; pregava però senza dubbio, gemeva per questo ai piedi degli altari, e all'occasione non mancava di ricordare e propagandare il comando di Gesù.

Il 25 febbraio 1875 moriva l'Arcivescovo di Messina Monsignor Luigi Natoli. Aveva retto la diocesi dal 22 febbraio del 1867, ¹ lasciando fama di zelante pastore ed oratore fecondo.

¹ Ricordiamo che al Cardinale Villadecani nel 1859 fu dato come Amministratore Apostolico Monsignor Giuseppe Papardo, che continuò a governare la diocesi anche dopo la morte del Cardinale (13 giugno 1861) fino al 1867. Fu poi trasferito a Monreale.

Messina aspettava pertanto il nuovo pastore; ed ecco che troviamo su *La Parola Cattolica* (13 marzo 1875): *Un invito di preghiere*: è anonimo, ma io ritengo che debba essere del Padre, anzi il primo suo scritto sul *Rogate* pervenuto a noi:

«Mentre, per l'avvenuta morte dell'egregio e degnissimo Monsignor Arcivescovo Luigi Natòli, vaca la sede arcivescovile della nostra città, non vi è certo fra i cattolici dell'arcidiocesi di Messina chi ardentemente non desideri di vederla subito provvista giacché facilmente si comprende quanto sia pregiudizievole al vantaggio spirituale di una diocesi la mancanza del Pastore delle anime. [...]

«In Messina, in questi giorni di lotte per la Chiesa Cattolica, sempre più forte si sente il desiderio di opportuni provvedimenti per la coltura del giovane clero, affinché possa un giorno mostrarsi all'altezza della sua nobile missione. [...]

«A noi, spetta levare calde suppliche al Signore dal fondo del cuor nostro, nelle pubbliche e private orazioni, affinché voglia Iddio, per sua misericordia, mandarci un altro Arcivescovo secondo il suo Cuore!

«Non potremmo elevare a Dio supplica di questa più gradita; giacché Egli stesso ci lasciò detto: "Vedete questi campi coperti di messe già matura; pregate dunque il padrone della messe che mandi operai per raccoglierla". Se noi sogliamo affrettarci con preghiere pubbliche affinché il Signore mandi la pioggia nelle nostre campagne, tanto più dobbiamo fervorosamente pregare Iddio che benefichi le vigne delle anime nostre, mediante le cure di un Pastore saggio della divina sapienza.

«Oh sì, domandiamo con tutto il cuore alla Madonna della Sacra Lettera nostra protettrice un arcivescovo santo e dotto; un uomo di senno, di prudenza e di fortezza, e che sia di Lei devotissimo, come lo era la santa memoria di Monsignor Luigi Natoli; che sia zelante, operoso, che conosca i veri bisogni della nostra diocesi, e non altro abbia di mira che il vantaggio delle anime e la maggior gloria di Dio. Supplichiamo quindi la Vergine Santa che ci interceda da Dio un arcivescovo che comprenda tutta la grandezza e l'immensa responsabilità del suo nobile ministero, e si renda quindi meritevole della divina grazia per l'esatto adempimento degli obblighi del proprio stato, affinché non avvenga la terribile conseguenza della ruina delle anime.

Oh sì, preghiamo! La preghiera umile, confidente e perse-

verante è onnipotente presso il Cuore di Dio, infinito nella sua divina misericordia! Quanto più noi lo pregheremo tanto più abbondanti vedremo i frutti della nostra preghiera. Leviamo il sospiro dei Profeti, quando desideravano ardentemente il Salvatore, e pregavano i cieli che pioveressero il giusto e la terra che lo germinasse, giacché un buon Pastore in una diocesi è l'immagine di quel divino Pastore che ha dato tutto il suo Sangue prezioso per le sue pecorelle. *Come il Padre mandò me, così io mando voi*, disse il Signore agli Apostoli, che furono i primi vescovi della Chiesa, i quali appunto perché investiti di questo sublime mandato furono capaci di convertire migliaia e migliaia di anime.

«Del pari, quanti arcivescovi santi e dotti, perché chiamati dal Signore a questa difficilissima carica, sono stati in ogni tempo la consolazione, l'amore, la prosperità dei popoli per l'osservanza e la propagazione di quella legge immacolata che converte le anime! Si delizia lo spirito quando si legge d'un Sant'Ignazio vescovo, di un San Biagio, che furono la benedizione del cielo per le loro diocesi e la pubblica edificazione, fino allo spargimento del proprio sangue.

«Come intenerisce il leggere di un San Carlo Borromeo che svolgorando in abnegazione e carità, dà tutto il suo pei suoi poverelli, ne cura il bene materiale e spirituale, a rischio della sua stessa vita! Come è commovente leggere di un San Francesco di Sales, che con la sua mansuetudine possiede la terra tutta a lui affidata, e che non risparmia fatica pel bene delle anime, e con la voce e con l'esempio e con gli scritti e con ogni sacrificio a Dio ne converte le migliaia! Quanto è dolce leggere di un Sant'Alfonso dei Liguori che instancabile e fervoroso procura con ogni mezzo il vantaggio della sua diocesi e mediante la più scrupolosa vigilanza giunge a renderla modello di perfezione, campo ubertoso di meriti e di virtù. Ecco i veri vocati dal Signore!

«E senza andar tanto lungi, quanto non è giocondo lo spettacolo di tanti eroici prelati che nella Germania, nella Francia, nell'America e nella nostra stessa Italia lottano, con coraggio veramente apostolico, contro gli attacchi d'un'empietà mascherata! Ecco, replichiamo, i veri vocati del Signore, che sono la benedizione dei popoli.

«Cattolici messinesi, leviamo al Signore e alla Vergine Immacolata suppliche ardenti e continue, affinché Iddio ci mandi

un vescovo secondo il suo Cuore. Sì, preghiamo! E Dio coronerà le nostre umili preghiere con la sua infinita misericordia».

2. *Renan a Messina*

Per la fine di agosto del 1875 si tenne a Palermo un congresso di scienziati, naturalmente miscredenti, od atei addirittura sia per convinzione sia per politica, perché così portava il clima del tempo. I giornali liberali davano grande rilievo all'intervento di quel beffardo bestemmiatore della divinità di Gesù Cristo, che fu Ernesto Renan.

La sua *Vita di Gesù* è uno dei libri più perversi che mai siano stati scritti, in cui l'eloquenza poetica e l'ostentata serenità male dissimulano le negazioni sacrileghe: la sua comparsa destò orrore e raccapriccio. L'autore si presenta con un grande apparato critico, per dare tutta l'apparenza di valore scientifico alle sue deduzioni: ma la sua è un'esegesi razionalistica e fantastica; il suo libro non è storia ma romanzo blasfemo, che, scrive il Cantù, si rese interessante col lenocinio retorico quasi come *La Capanna dello Zio Tom* e quasi per altrettanto tempo. Oggi difatti il Renan è tramontato da un pezzo anche presso gl'increduli.

Al tempo però in cui siamo con la nostra storia, il Renan era l'idolo dei convegni settari, e la sua dichiarata professione di ateismo e di odio alla Chiesa era il solo titolo valido che giustificava la sua presenza ad un congresso scientifico.

Terminati i lavori, i congressisti fecero il giro delle principali città dell'isola, accompagnati dal ministro dell'istruzione Ruggero Bonghi.

Il 16 settembre la carovana arrivò a Messina.

Al primo apparire di Renan all'università, un pugno di studenti, non escluso qualche professore, non mancò di applaudirli e di leggergli un indirizzo che «faceva proprio raccapriccio e suggellava condegnamente il satanico attacco dell'empietà al Nome Santissimo del Redentore divino». ²

Messina cattolica però non mancò, anche in questa occasione di dare magnifica testimonianza di fede. *La Parola Cattolica* del 19 settembre pubblica una vibrata protesta contro la

² *La Parola Cattolica*, 16 settembre 1875.

Gazzetta di Messina, che aveva rivolto un indirizzo al Renan a nome della gioventù messinese; ma la *vera gioventù messinese* «la gioventù che non ha rinnegato il battesimo dei Padri suoi, nonché inneggiare, manda un grido di biasimo al *cristofobo* della Senna e protesta contro il mentito scrittore per la gioventù messinese».

Una seconda protesta non meno forte e vibrata, leggiamo sempre su *La Parola Cattolica* (23 settembre 1875): «La gioventù messinese, stretta con la mente e col cuore alla santissima fede dei Padri suoi, protesta oggi solennemente contro l'empio indirizzo, che un pugno di malaccorti giovani nel nome della intera gioventù, sconsigliatamente rivolsero all'apostata francese Ernesto Renan». Dopo aver dichiarato il Renan «sacrilego bestemmiatore» il suo libro «un romanzaccio da trivio» che non fa che riproporre le antiche eresie contro la divinità di Nostro Signore Gesù Cristo, termina col grido: *Viva Gesù Cristo, vero Dio e vero Uomo! Abbasso Ernesto Renan!*».

3. *Viva Gesù Cristo vero Dio e vero Uomo!*

Un episodio che interessava tanto da vicino la fede di Messina, anzi la stessa persona adorabile del Redentore con la presenza del sacrilego bestemmiatore della sua divinità, non poteva lasciare indifferente il Padre.

Non sappiamo se e in che misura possiamo ravvisare la sua mano negli articoli menzionati sopra. Certo però che egli anticipò la protesta della gioventù messinese e scrisse per *La Parola Cattolica* questa splendida affermazione di fede e di amore a Gesù Signor nostro, pubblicata il 16 settembre, il giorno stesso dell'arrivo di Renan a Messina. Ha per titolo, in grossi caratteri in prima pagina:

VIVA GESÙ CRISTO VERO UOMO E VERO DIO!

«Sia questo, o cattolici messinesi, il grido unanime che parla oggi dalle nostre labbra e dal nostro cuore! Sia questo grido la protesta della nostra fede; di quella fede che il nostro amorisimo Redentore facea germogliare sulle sublimi vette del Golgota nei lavacri purissimi del divino suo Sangue; di quella fede incrollabile per la quale milioni di martiri hanno lasciato la vita tra i più crudeli tormenti, confessando la divinità del Verbo di

Dio fatto Uomo; di quella fede generosa che dal Cenacolo di Gerusalemme, movendo alla conquista dei popoli e delle nazioni, in nome di Gesù Cristo vero Dio e vero Uomo, oggi è penetrata fin nelle più remote regioni del mondo!

«Salve, o fede gloriosa! Tu sei stata sempre il decoro dei Padri nostri; tu sei la nostra più bella e vagheggiata aureola! Per te noi tutti andiam lieti di confessare che Gesù Cristo è vero Dio e Vero Uomo, il quale come Dio diede un valore infinito alla sua espiazione dei peccati degli uomini, e come Uomo la compì in mezzo ad ineffabili dolori, bevendo fino all'ultima goccia l'amaro calice della sua Passione.

«Per te, o fede gloriosa, confessiamo che Gesù Cristo, vero Dio e vero Uomo, perpetuò il suo ministero di Redenzione nella sua Chiesa, da Lui stesso fondata, dal divino Spirito santificata, e della quale Egli è la pietra angolare, il capo invisibile rappresentato nella persona augusta del suo Vicario, il Sommo Pontefice di Roma.

«Per te finalmente, o fede gloriosa, crediamo e confessiamo che il Nostro Signore Gesù Cristo, per un miracolo della sua onnipotenza, e per un tratto ineffabile dell'amor suo per gli uomini, si è lasciato realmente e sostanzialmente nel divin Sacramento dell'altare, per nutrire così col suo Sangue preziosissimo e con le sue Carni immacolate la sua mistica Sposa, la Chiesa.

«Noi adunque, cattolici messinesi, rinnoviamo oggi la protesta della nostra fede e gli slanci dell'amor nostro verso il divin Redentore Gesù Cristo, vero Dio e vero Uomo, oggi che viene a profanare con la sua presenza la nostra cattolica Messina un infelice apostata, Ernesto Renan; colui che osò oltraggiare alla divinità del Signore Nostro Gesù Cristo, che trovò finanche parole di scherno per deridere la sublime agonia del Divin Redentore; colui che nel suo cuore non intese sentimenti di affetto che per Giuda il traditore! Non vi sia tra di noi chi non protesti altamente, chi in alcun modo faccia omaggio, plauso, fosse anche con la sola presenza, all'autore del più abominevole, del più detestabile tra i perversi ed empì libelli, che la rivoluzione e le sette infernali, nemiche al nome di Dio, portano da per tutto in trionfo.

«E mentre gli stolti ed illusi battono palma a palma, perché impunemente questa infelice creatura osa portarsi di città in città senza alcun rossore, noi raccogliamoci nei nostri templi le-

vando cantici di lodi e benedizioni al nome dolcissimo del Redentore, e plachiamo con umili preci la sua collera giustamente irritata per le colpe degli uomini; e che un solo sia il sentimento di tutti, un solo l'affetto, il pensiero, il grido di amore: *Viva Gesù Cristo vero Dio e vero Uomo!*».

4. *Il sacrilegio di Dolo*

Fin dai suoi giovani anni, il Padre fu sempre particolarmente sensibile allo spirito di riparazione. Non parliamo qui delle sue disposizioni intime per cui, pensando alle offese che si fanno al Signore giornalmente, se ne affliggeva profondamente e avrebbe volentieri dato il sangue per risarcire Dio della gloria che tentano di strappargli infelici creature. Parliamo di casi particolari, in cui si verificavano colpe che avevano una triste risonanza nel Paese, o in cui particolarmente risaltava il disprezzo di Dio e delle cose sante o l'odio satanico di anime abbruttite nella colpa.

Il primo intervento del Padre in una pratica di pubblica riparazione rimonta al 1875.

A Dolo, vicino Venezia, ad un cavallo distintosi nella corsa, fu dato il nome di Dio. Bisogna riconoscere che a quel tempo la fede era molto più viva e sentita di adesso. Oggi di fatti simili – e peggio – ne succedono tutti i giorni, e purtroppo lasciano indifferenti i cattolici... Allora no! Si gridò subito allo scandalo e al sacrilegio. Un notaio di Venezia, Dott. Saccardo Antonio, protestò vigorosamente contro quella empietà con una vibrata lettera su *Il Veneto Cattolico* (3 ottobre 1875) invitando «ogni buon cattolico ad una pubblica riparazione e a protestare contro il fatto e contro le autorità che lo permisero». I giornali nostri risposero all'appello, e *La Parola Cattolica* di Messina il 10 ottobre pubblicava un *Invito a riparazione di un orribile sacrilegio*. Lo pubblichiamo perché ci vediamo la mano del Padre. Risponde bene al suo stile e soprattutto al suo spirito: comunque rivela certamente un'anima che sente al vivo l'offesa di Dio.

«Se con immenso raccapriccio abbiamo letto un inaudito sacrilegio commesso giorni or sono in Dolo (Venezia) ci prende ora un fremito d'orrore nell'indurci ad annunziarlo; eppure noi lo facciamo noto affinché di fronte alla più nefanda malizia dei nostri tempi, si adori e si ammiri la infinita misericordia di Dio,

che non isprigiona sul fatto i fulmini dell'ira sua per incenerire gli empi e per subissare il mondo!

«In Dolo (Venezia) dovendo aver luogo non è guari la corsa dei cavalli, ad un cavallo fu imposto il nome santissimo di Dio! L'orrendo sacrilegio, noto purtroppo alle autorità municipali di quel paese, non venne né represso né disapprovato, ed una *Gazzetta Ufficiale* di quel luogo, con la più cinica indifferenza narrava l'orribile bestemmia come la cosa più semplice e da nulla!!!

«Un buon cittadino di Dolo, certo Notaro Saccardo Antonio, con santa indignazione dava parte del fatto all'ottimo giornale di Venezia *Il Veneto Cattolico*, ed invitava i cattolici ad una riparazione al nome adorabile ad augustissimo di Dio, così satanicamente oltraggiato! Noi ci associamo pienamente a questo sentimento di riparazione ed invitiamo tutti i buoni cattolici affinché con pubbliche e private preghiere, con lacrime e penitenze, con tridui financo, si facciano a placare l'Eterna Maestà del nostro Dio creatore, lodandone ed esaltandone il Santissimo Nome! Id-dio sia sempre benedetto!».

Nella chiesa parrocchiale di San Giuliano fu tenuto un triduo di riparazione dinanzi al Santissimo esposto in forma di quarantore e per la prima volta furono cantate le strofe: «O Cuore adorabile di pace e perdono, ecc.», che il Padre compose per la circostanza.

Il triduo successivamente fu fatto in altre chiese, specialmente parrocchie, per suggerimento dell'Arcivescovo.

I versi furono pubblicati su *La Parola Cattolica* del 21 ottobre con la firma *Annibale Maria Di Francia*, in continuazione della relazione del triduo celebrato; e questo legittima la supposizione che la firma si riferisca non solo ai versi, ma a tutto l'articolo.³

³ Lo riportiamo perciò per intero:

Dopo l'annuncio da noi dato nel n. 83 dell'orrendo sacrilegio di Dolo, come abbiamo rilevato dagli ottimi giornali *L'Osservatore Romano* e *Il Veneto Cattolico*, nella chiesa parrocchiale di San Giuliano in riparazione di tutte le bestemmie, e di quella sacrilega di Dolo in particolare, fu fatto un triduo di preghiere al Cuore Sacratissimo di Gesù.

Il popolo, fatto consapevole dello scopo del triduo, accorse per tutte le sere devoto e numeroso ad adorare il Divinissimo esposto in forma di quarantore in mezzo ai luminosi doppiieri, elevando calde suppliche e ferventi lodi al Sacratissimo Cuore di Gesù, la cui soave immagine ad oleografia era locata alla sommità dell'altare maggiore.

5. *Ricordando la battaglia di Legnano*

Il 29 maggio 1876 ricorreva il settimo centenario della vittoria di Legnano, quando fu fiaccata la potenza del Barbarossa e assicurata la libertà ai Comuni d'Italia.

L'impressione che i contemporanei ebbero di quella battaglia fu profonda, e l'anniversario fu sempre festeggiato come quello di una grande vittoria; e fu vittoria del Papa, Alessandro III, assertore invitto delle libertà italiane, come proclamarono gli stessi confederati.

Infatti «caddero in mano dei vincitori lo scudo, la lancia, il vessillo di Federico I e il tesoro imperiale; *quae quidem*, scrissero i milanesi, *nostra non reputamus, sede Domini Papae et Italicorum communia esse desideramus*». ⁴

In occasione del settimo centenario *La Parola Cattolica* non poteva omettere di farne una solenne celebrazione; e il Padre dettò questa magnifica epigrafe che occupò la intera prima pagina del giornale, inquadrata in un artistico fregio:

OGGI ITALIA COMMOSSA
MENTRE RAMMEMORA
LA GLORIOSA GIORNATA DEI CAMPI DI LEGNANO
QUANDO ALL'AUGUSTO APPELLO
DEL VENERATO SUCCESSORE DI PIETRO
OPPOSERO BARRIERA INSORMONTABILE
CONTRO I FEROCI CONATI DEL NORDICO TIRANNO
LE LOMBARDE CITTÀ

Furono cantate delle canzoncine con accompagnamento d'organo in onore del Sacro Cuore, ed un inno che qui riportiamo. Ora sappiamo che altre chiese di Messina, e specialmente le parrocchie, per consiglio del nostro zelante e degnissimo Arcivescovo, celebreranno ugualmente il triduo per riparazione delle bestemmie.

Aspettiamo poterne fare dettagliata relazione, ed intanto ci facciamo arditi di consigliare ai Rettori delle varie chiese, ove nella loro saggezza l'approveranno, che vogliano proporre ai fedeli, come ricordo del triduo, di recitare un *Gloria Patri* al Cuore dolcissimo di Gesù, ogni qual volta si ha la disgrazia di ascoltare qualche bestemmia. Il quale ricordo lasceremo pure ai nostri lettori. Così resta sempre più delusa la rabbia dell'inferno, che per bocca dei suoi satelliti vomita sempre nuove bestemmie, come ha fatto in Dolo, e si constata una volta di più quanto sia vero che la Divina Provvidenza si glorifica in trarre il bene dal male!

⁴TODESCO L., *Storia della Chiesa*, vol. 2, parte II, pag. 17.

Teodoro Tusino

PALPITA ARDENTE
PER TE SANTO ED IMMORTALE PONTEFICE PIO IX
CHE PER NOBILI SENSI E PER SINGOLARI VIRTÙ
QUANT'ALTRI MAI SUBLIMI
DALLA CATTEDRA ECCELSA DI VERITÀ
MAGNANIMO INDEFESSO
I SACRI DIRITTI DELLE CATTOLICHE LIBERTÀ
PROPUGNI
E IL PATRIO ONORE DIFENDI
CONTRO LA TEUTONICA BALDANZA
DI EFFERATI TIRANNI
SALVE AUGUSTO PONTEFICE
PEL TRAMITE GLORIOSO DEI TUOI SUBLIMI DESTINI
TI SEGUONO COSTANTI
IL PLAUSO DI CENTO NAZIONI
L'OSANNA DI MILLE POPOLI RICONOSCENTI
LE BENEDIZIONI DEL CIELO

6. Il 3 giugno 1877

Sotto questa data *La Parola Cattolica* pubblica un saluto alla Madonna: sostanzialmente ripiglia i concetti degli anni precedenti, in forma nuova e con maggiore aderenza alle condizioni del tempo.

VIVA MARIA! - PAX ET SECURITAS
VIVA PIO IX

A MARIA SANTISSIMA DELLA SACRA LETTERA

«Oh, il più bello dei tuoi giorni! Oh, il più grande dei tuoi fasti tu non obliterai mai, o Messina! I secoli non hanno potuto attenuare tanta memoria: il tempo che tutto distrugge e rinnova, ha rivestito di gloria sempre novella la tua venerata tradizione.

«Si mutano i tuoi popoli, l'un dopo l'altro sparendo dalla scena della vita; cambiano le vicende, e i tempi e i costumi; si alternano le tue glorie, i tuoi dolori e le tue speranze.

«Ma la memoria di quel giorno è sempre fresca, il sentimento della magnanima tua fede è l'istesso. Latte dei pargoli, che la succhiano al petto materno, cibo degli uomini, decoro delle famiglie, santo retaggio dei più tardi nepoti!

«Chi non sente scorrere le improvvise lacrime della gioia solo ripensando a quel giorno fortunato? Oh, quel giorno! L'Eden della Sicilia, la terra del Peloro giaceva nelle ombre del paganesimo: allorquando una luce vivificatrice balenò nel più fitto di quelle tenebre e le disperse. Messina vide la luce della verità, intese la parola della Buona Novella, e gl'idoli caddero infranti, e furono rovesciati i delubri della menzogna e sulle loro ruine fu innalzata la Croce e l'Unigenito Figliuolo di Dio Crocifisso fu adorato!

«Quale storia inenarrabile quando là, nelle lontane terre orientali, giunsero i Padri nostri, e videro il volto della più santa di tutte le creature e coprirono di lacrime e di baci i suoi piedi verginali, e a Lei, Madre del Dio crocifisso, presentarono gli omaggi del popolo messinese, anzi gli omaggi di tutte le future generazioni che nascer dovevano in questa felicissima terra!

«E tu li vedesti, o Maria! Le tue sante pupille, che si rivolsero benignamente sui nostri Padri atterrati a Te dinanzi, penetrarono le nebbie del futuro: e i secoli e le generazioni erano al tuo cospetto come un pugno di arena che il pellegrino strapazza col suo piede! E tu mirasti ad uno ad uno i tuoi figli; e tu vedesti i loro cuori infiammati d'un medesimo affetto, e, piena di materna dilezione: "Io vi saluto, esclamasti, o popolo di gran fede: voi sarete la mia gente prediletta, a voi prometto la mia speciale protezione, a voi la pienezza delle benedizioni del cielo".

«O parole più dolci del miele distillante! Oh, giorno di memoria incancellabile! Oh, Sacra Lettera di Maria! Ed oggi che quel giorno ritorna nel giro fortunoso degli anni, quali saranno i nostri sentimenti, o Maria? Quali le preghiere che a Te rivolgeremo genuflessi dinanzi ai tuoi altari?

«Ah, che un novello paganesimo minaccia di stendere le sue tenebre su questa terra non solo, ma su tutte le cattoliche nazioni! Ahi, che molti incensano agl'idoli della vanità e del peccato! E là, nella terra dove questo mostro fu ucciso, là nella Roma ond'egli giacque vittima della Croce, Tu vedi, o Maria, come tenta ricomporre il suo sparso ossame, per risorgere ad una lotta più truce e sanguinosa. E il tuo santo Pontefice, o Maria, il Pontefice della tua Immacolata Concezione, vedi di quante amarezze è abbeverato!

«Ma tu, o Maria, hai dispiegato su di lui il manto della tua protezione e gli hai procurato, per ogni stilla di amarezza, il con-

traccambio di un mare di contento. Lo hai sostenuto in mezzo alla tempesta che da ogni lato lo minaccia!

«Or ecco la preghiera che a Te leviamo in questo giorno memorando: Si rinnovi per Te, o Maria, in questa tua terra e in tutto il mondo, quella luce che illumina e converte: la luce del Vangelo del tuo Figliuolo Crocifisso! Questa luce, o Maria, questa parola, penetri la mente e il cuore dei traviati e li richiami a quella fede lungi dalla quale vanno brancolando sull'orlo tenebroso degli abissi.

«Scenda, o Maria della Sacra Lettera, la pioggia delle tue grazie e su noi e su tutti, e specialmente sul capo venerando dell'angelico Pio IX, affinché, riconfortato dall'amore dei suoi sudditi, e dai carismi della tua dilezione, possa ancora lungamente durarla imperterrita, e godere un giorno del gran trionfo del Regno di Dio sulla Terra!».

7. Breve risposta alla Gazzetta

In data 30 agosto dello stesso 1877 il Padre dava una *breve risposta alla Gazzetta*, che, a proposito di una povera malata di nervi, pigliava occasione per fare professione d'incredulità e del suo sentire blasfemo.

«La *Gazzetta di Messina* in uno scorso numero parlava e parlava a proposito di un avvenimento successo nel villaggio di Ganzirri. Il fatto, per quanto sappiamo, è il seguente.

«Si tratta di una contadina, la quale da più tempo dà dei segni di una frenesia alquanto strana, accompagnata da eccessi nervosi e da qualche fenomeno che non è stato ben definito. È certo che la infelice prova molta calma e sollievo alla visita del proprio confessore, e alle preghiere che lo stesso recita secondo i riti della Chiesa; ma con tutto ciò non vi si è fatto uso di esorcismi, perché si suppone, come supponiamo noi, che non si tratti di invasione diabolica, ma piuttosto di alterazioni nervose. Peraltro, la calma dell'inferma dinanzi al proprio confessore si spiega benissimo dalla influenza religiosa che può esercitare l'autorità del proprio pievano sull'animo di una povera contadina.

«La *Gazzetta*, riportando le cose, carica al solito contro la superstizione, e mostra di riguardare come la cosa più risibile del mondo l'ipotesi di un'ossessa. Non si sa ancora se si tratta di

un'ossessa o no; ma qual difficoltà domandiamo alla *Gazzetta*, qual difficoltà, ad ammettere l'esistenza degli ossessi? Potremmo dirle che se ne parla nel Vangelo e tante volte, se ne fa menzione dagli storici e da sommi autori, e se ne ha molti esempi. Ma vi sono molti che a simili fandonie non prestano fede.

«Ah, signora *Gazzetta*, ci sono purtroppo gli ossessi, e quel che è più non solo nel corpo, ma nell'anima! Satana invade l'uomo in due maniere: rare volte nel corpo, impossessandosi delle facoltà fisiche; più spesso nell'anima – questa è la più fatale invasione! – Rendendosi padrone della volontà e facendo servire al suo dominio tutto l'uomo. Quest'ultima invasione è purtroppo comune a molti e molti.

«All'epoca di oggi Satana ha esteso un gran dominio sulle anime! Egli è sempre l'antico omicida ed ha bruciato le città col petrolio, ha sollevato popoli contro popoli e gente contro gente; è il gran serpe insidiatore, che ha tratto nei suoi lacci molti incauti; è il gran superbo, che tentò anche il Figliuol di Dio per farsi adorare, ed ha riscosso inni e lodi dai moderni scienziati e letterati. Satana estende di giorno in giorno il suo impero! Perché infatti vi son tanti e tanti che non credono più alle verità della nostra santa religione? Perché vi sono tanti insegnanti che corrompono la gioventù con le loro massime volteriane? Perché vi sono tanti uomini che perseguitano a tutt'oltranza la Chiesa di Gesù Cristo e i suoi ministri e il Sommo Pontefice? Perché vi sono tanti giornali che scrivono tuttogiorno a carico della fede e della moralità? Perché vi sono tanti furfanti, tanti ladri, tanti ipocriti, tanti falsari e simil roba? Tutto avviene perché Satana invade le anime!

«Ne sia certa la *Gazzetta*! Se essa da tanto tempo ha fatto mostra di ateismo, se qualcuno dei suoi scrittori ha rinnegato i principi della sacrosanta religione succhiati col latte materno, per mutarli con le ubbie di un desolante scetticismo; se qualcuno dei suoi redattori ha la sventura di torpire in braccio ad un arido indifferentismo e nel totale oblio delle più tremende verità della fede, sappia la *Gazzetta*, sappiano i suoi scrittori, che di tanto vanno debitori a quell'Angelo fulminato di cui deridono la potenza d'invadere il corpo, dopo che ne hanno sperimentato il terribile impero sulle loro anime!

«È un richiamo fraterno che facciamo agli scrittori della *Gazzetta*: con queste verità non si scherza: c'è purtroppo una

vita futura, una eternità che ci aspetta: un premio pei buoni, un eterno castigo per i reprobì!

«La *Gazzetta* termina con una bestemmia: “Noi abbiamo la potenza di scacciare Dio dalla nostra coscienza e non avremo quella di scacciare il demonio?”. No! Dio non potete rimuoverlo dal fondo del vostro cuore! Potete scacciare il Dio amico, il Dio padre, il Dio misericordioso, ma vi resta il Dio giudice, il Dio delle vendette! Si ha un bel fuggire, un bel nascondersi per non incontrarsi con Dio e con la verità! Dio vi circonda da ogni lato; la verità vi sbarra tutte le vie! Voi negate il soprannaturale, eppure Dio permette che lo tocchiate con mano! Come ci spiega la *Gazzetta* i fenomeni dello spiritismo? Come ci spiega i tavolini parlanti, le rivelazioni soprannaturali, essa che tuttogiorno se ne fa indefessa propagatrice? Indarno! L'uomo di sua natura vuol credere! Voi negate la verità e siete costretti a cedere al padre della menzogna, che vi parla coi fenomeni mesmerici.

«In quanto allo scacciare Satana, il mezzo è facile e lo consigliamo ben di cuore. Ritornate a quella religione che avete abbandonata; credete, sperate in Gesù Cristo, amatelo sopra ogni cosa, praticate tutto ciò che la Chiesa vi insegna e sarete felici! Riflettete che la vita passa come un lampo: forse ce ne resta assai poco: forse il giudizio è assai vicino: siate veri cristiani e vi salverete eternamente. Questo è il nostro desiderio e il nostro augurio!».

8. *La morte di Marietta Toscano*

Nel settembre del 1877 un grave lutto colpì la famiglia Toscano, con la morte della giovane figlia di Gaetano, fratello di Guglielmo, nonno materno del Padre, e cugina di sua madre Anna.

In questa occasione il Padre non scrisse versi, ma pubblicò una limpida necrologia ne *La Parola Cattolica* (6 settembre 1877):

«Domenica scorsa, alle ore 9 a.m. spirava nel bacio del Signore Marietta Toscano, figlia di Gaetano e di Luisa Moreno.

«Lo spegnersi di una vita, ancor sull'alba della giovinezza, ha in verità qualche cosa di tenero e di commovente: un poeta direbbe che si addormentò come un angioletto che ritorna ai

suoi cieli nati, o che appassì a guisa di un giglio, che si china lentamente sullo stelo.

«Noi ci contenteremo di dire che ella morì qual visse. Visse giorni purissimi e sereni, quali sa darli un'innocenza che non conosce altre gioie, né sa altre illusioni fuorché i casti dilette della famigliola d'ogni giorno, il solerte disimpegno dei domestici travagli, i trastulli divisi coi propri fratellini e i baci e le carezze degli amorosi genitori.

«Docile, ubbidiente, affettuosa, educata ai nobili sentimenti della cristiana pietà, fin da bambina manifestò un'indole così buona, che ben presto divenne la prediletta dei suoi genitori e l'ammirazione di quanti la conobbero.

«Alla soavità del suo naturale accoppiava molta sveltezza d'ingegno, nonché solerzia ed attività nel maneggio delle domestiche cose. Maggiore in una famiglia piuttosto numerosa, ella sentiva, per quanto un giovane cuore può apprendere, il sacro contento d'invigilare al bene dei suoi molti fratellini e delle sue care sorelle. La casa era il campo delle sue virtù, delle sue piccole pene, e dei suoi invidiabili dilette! Ma Dio l'aveva trovata degna di aggiungersi allo stuolo di quelle anime predestinate che, precinte del giglio della loro verginità, cantano il cantico nuovo nella celeste Gerusalemme.

«Toccava appena, Marietta, il diciassettesimo anno, allorché cominciò talmente a deteriorare nella salute, che ben presto chiaro si vide qual piega volesse prendere. Non son tre mesi che la prima febbre la colpiva: rapidi furono i progressi della malattia; né valsero ad arrestarli o le cure amorevoli ed indefesse dei suoi trambasciati genitori, o l'aura vitale della campagna, nella quale venne subito trasportata.

«I giorni della sua malattia resteranno impressi nel cuore di quanti la videro! La giovinetta soffriva crudelmente, la vita le si andava consumando; ma che tenere espressioni nell'infierire dei suoi dolori! Chiamava Gesù e Maria con sovrumana espansione di affetti, diceva le più savie parole della pazienza e della rassegnazione; i suoi sentimenti divenivano d'ora in ora più squisiti: pareva proprio spiritualizzarsi in proporzione che la vita si consumava. Ricevette un dopo l'altro i Sacramenti della Penitenza, dell'Eucaristia e della Estrema Unzione, nonché della Cresima, senza dare il minimo segno di scoraggiamento, e desiderò spesso il conforto dei sacerdoti.

«Pochi istanti prima di morire, mossa da un sentimento superiore alla sua età, chiamò a sé d'accanto il padre suo, pel quale avea nutrito sempre particolare affetto, e gli richiese ed ottenne la paterna benedizione: indi non fece più segno; passarono alquanti minuti e spirò! In quell'istante medesimo le campane della vicina chiesa suonavano a distesa il "*Gloria*" della Santa Messa che stavasi celebrando.

«Addio, candida farfalla, sprigionata sì presto dalla tua crisalide, per volare alla sommità dei colli eterni! Breve sogno fu la tua vita: ma prima che le amarezze e i disinganni di questo basso esilio venissero a romperlo, tu ti svegliasti in grembo a quell'Eterno Amore, nel quale tutto è gaudio, luce e verità. Questo è il sublime insegnamento della fede, innanzi al quale l'intelletto si prosterne e lo spirito si atterra annichilito! Ma chi vorrà imporre al cuore umano questa logica severa nei momenti delle sue irrequieti emozioni? Chi gli dirà che frenasse i suoi giusti palpiti affannosi e che non lasciasse sfuggire per gli occhi le lagrime del suo dolore? I tuoi parenti ti piangono, o Marietta, perché questa è purtroppo la terra dove si piange: le tue sembianze non si cancelleranno mai dal loro cuore. Il tempo, le vicende, il mutar delle cose, estingueranno forse la loro angoscia; i tuoi fratelli e la sorella svestiranno il lutto della tua morte, ma se tu non sarai per loro una memoria acerbamente dolorosa, sarai fino ai giorni più remoti della loro vita una reminiscenza mestamente ineffabile!».

9. In morte di Pio IX

Il 7 febbraio 1878 un grande avvenimento commosse tutto il mondo: la morte di Pio IX.

Il Pontefice, grande e santo, che reggeva la Chiesa da lungo tempo in mezzo a lotte estenuanti e trionfi senza pari, sembrava dotato della immortalità: nessun Papa, dopo San Pietro, aveva regnato 32 anni! Il vegliardo ottantaseienne, sebbene da qualche tempo immobilizzato da piaghe alle gambe e travagliato da una affezione broncopolmonare, non rimetteva della sua attività. Il 29 dicembre del 1877 aveva tenuto Concistoro, e il 2 febbraio del 1878, giorno della Candelora, fu in grado di ricevere in piedi i ceri offerti dalle comunità religiose di Roma.

Ma la sera del 6 fu sorpreso da una leggera febbre, che fulmineamente si rivelò mortale, pernicioso. La mattina del 7 egli stesso chiese gli ultimi Sacramenti e nel pomeriggio, mentre, dopo le preci degli agonizzanti, i familiari recitavano il Santo Rosario, alle ore 17,40 tranquillamente rendeva l'anima a Dio.

Il Padre che aveva cantato a Pio IX in molte occasioni, alla sua morte dettava questa filiale memoria per *La Parola Cattolica* (9 febbraio 1878):

«Pio IX, il santo e glorioso Pontefice, l'uomo più straordinario del nostro secolo, non è più!

«Due giorni or sono: ed egli si addormentava nel bacio del Signore!... Abbastanza aveva egli lottato con le sfrenatezze del secolo e con le livide ambizioni dei grandi della terra! Abbastanza aveva faticato, timoniere della navicella di Pietro, in mezzo al pelago tempestoso delle umane vicende! Finalmente Dio gli schiuse il porto dell'eterna pace e qui vi l'accolse!

«Santo e venerando Pontefice! Or sono 32 anni che Giovanni Maria Mastai Ferretti veniva assunto al Pontificato, per succedere a Gregorio XVI, col nome di Pio IX. La storia di questo Pontefice è un intreccio meraviglioso di grandi ed inauditi avvenimenti. Pio IX, appena salito sulla Cattedra di San Pietro, si trovò di fronte alla rivoluzione, che usando le lusinghe dapprima e poscia le minacce, tentò di muovere a suo favore l'animo tenero e benfatto del novello Pontefice, che accoppiava alla innata bontà dell'animo una fermezza degna di Gregorio VII. Egli respinse con santo sdegno le lusinghe e tenne fermo alle minacce, e così passò oltre vittorioso in mezzo ai suoi nemici, sostenendo sempre intemerato lo stendardo della verità. Egli è vero nondimento che gli fu dato di assistere ai trionfi del diritto sulla forza; ma con tutto ciò Pio IX ha vinto!

«Egli ha vinto nella lotta morale che per ben 32 anni sostenne coi suoi nemici: ed è questa certamente la più bella vittoria del giusto! I suoi nemici non dimenticheranno mai il *Sillabo* in cui egli proscrisse gli errori sociali, né il *Concilio Ecumenico*, onde lanciò i suoi anatemi contro le false scuole del razionalismo e del materialismo; né il *Domma della Infallibilità*, pel quale elevò all'apogeo la divina dignità del Papato! Non dimenticheranno le energiche proteste con cui affisse il marchio della riprovazione alle opere tenebrose della setta, né l'irremovibile

non possumus, onde fino all'ultimo respiro di sua vita rigettò nobilmente ogni patto di codarda riconciliazione.

«Ma ricordo assai ben differente sarà il nome di Pio IX a tutta quanta la famiglia dei cattolici sino alla consumazione dei tempi! I grandi avvenimenti che ebbero luogo nel tempo del suo pontificato han fatto conoscere assai chiaramente che Pio IX aveva un culto nel cuore di ogni cattolico! La storia dirà – e noi tramanderemo come una sacra tradizione ai nostri nipoti – che il nome di Pio IX faceva balzare di gioia perfino l'abitante della gelata Siberia e degli ardenti deserti del suolo africano! Essa ricorderà il *Domma dell'Immacolata*, il *Centenario di San Pietro*, il *Cinquantesimo anniversario della sua prima Messa*, e l'altro dell'*Episcopato*, il *compimento degli anni di San Pietro* e il grande *Giubileo* del 1875: avvenimenti nei quali l'entusiasmo cattolico segna un'epoca dei grandi trionfi della fede!

«Né minori glorie si potrebbero certamente additare nel modo come Pio IX seppe governare la Chiesa di Gesù Cristo. Ben si vede che la Provvidenza vegliava a difesa e custodia del Sommo Pontefice, preservandolo dalla ferocia dei suoi nemici, e colmandolo di tanti speciali carismi, da non trovarsene riscontro nella storia dei successori di Pietro!

«Ed oggi questo sommo e divino Pontefice non è più! Egli abbandonò per sempre questa terra di esilio per cingere nella Patria Celeste il Serto delle sue glorie immortali! Pio IX è morto! Ma la sua morte fu simile al sonno di un eroe, che si riposa dopo una gloriosa tenzone.

«Egli era il capo della Chiesa militante! A somiglianza di Mosè, che muore sulle alture del monte Fasga (*sic*), mirando da un lato la terra sospirata e dall'altro le dodici tribù d'Israele da lui condotte attraverso ai rischi ed ai pericoli; così Pio IX, il gran Pontefice del Sillabo e della Immacolata, muore mirando da un lato le tribù della famiglia cristiana da lui sorrette fino ad oggi, e dall'altro vede schiudersi un nuovo orizzonte, l'orizzonte dei grandi trionfi per la Chiesa di Gesù Cristo!

«Pio IX è morto! La Chiesa Cattolica piange dovunque l'estinguersi di una vita così preziosa! Essa si veste di gramaglie, e sparge per l'aere il lugubre suono dei suoi bronzi! Chi palpito di amore per Pio IX, chi vide una sola volta quella fronte serena e maestosa, quello sguardo soave e scintillante, quella bianca e

veneranda canizie, quel sorriso tenero ed espressivo, quel portamento grave e dignitoso, chi una volta sola ascoltò quella voce armoniosa e divina, come potrà oggi trattenere le lacrime del suo dolore?... Ma infelice chi ricorda di avere amareggiato una sola volta quell'angelico Vegliardo, di avere oltraggiato una sola volta quel nome augusto e riverito!

«Cattolici! Diamo sì, un giusto sfogo al nostro dolore per avere perduto un Padre così amorevole, ma riconfortiamoci pure! Questo Pontefice vivrà nella memoria dei secoli: il Papato vive tuttora e non morrà mai sino all'ultima ora dell'estremo dei giorni!». ⁵

⁵ Il 19 gennaio dello stesso 1878 *La Parola Cattolica* pubblica un lusinghiero necrologio per Filippo Lo Surdo, morto a 21 anni, giovane di «un animo e un ingegno non comuni» e perciò il Padre non può esimersi dal ricordarlo «con sensi di sincero dolore e dal proporlo come un modello al quale dovrebbe specchiarsi l'odierna gioventù».

I VERSI DI QUESTI ANNI

1. *A San Leonardo Abate*

Perennemente fresca e spontanea si dimostra la vena poetica del Padre negli anni del chiericato.

Ricordiamo anzitutto l'inno a San Leonardo Abate, che nel medioevo ebbe culto molto diffuso in tutta l'Europa, invocato come patrono dei prigionieri.

Messina ha la sua parrocchia di San Leonardo, che è una delle più antiche: oggi ha sede in San Matteo, alla Giostra, affidata ai Salesiani. Una volta era contigua al celebre monastero di Santa Maria La Scala. L'edificio sembra sia stato per la prima volta costruito dai Normanni, ai quali certamente si deve l'introduzione in città del culto al Santo Abate francese. Verso il 1700, dopo essere stato rifatto per intero, fu abbellito con affreschi del Suppa.

Evidentemente il Padre quando scrisse di San Leonardo ignorava ancora la vita del Santo, perché non fa nessun accenno alla sua specifica caratteristica di liberatore dei prigionieri: lo presenta come patrono di Mascali, dove il suo patrocinio viene sperimentato contro le insidie del mare e del vulcano.

Questo dà fondamento a supporre che i versi siano anteriori agli anni del chiericato; forse rimontano ai giorni in cui il Padre si trovò come istitutore ad Acireale e qualche collega, o qualche occasione, gli diede lo spunto per queste strofe.

2. *Alla Santissima Vergine della Sacra Lettera*

Il 3 giugno è la grande festa di Messina, che onora in quel giorno la sua celeste patrona, la *Santissima Vergine della Sacra*

Lettera; e il Padre vuol rendere omaggio alla divina Madre in questa circostanza.

Per tale data del 1870 pubblica un inno. Richiama in breve sintesi le glorie avite della Patria, tutte legate alla protezione della Madonna. Non manca la punta polemica contro i negatori della tradizione:

*E giaccia il vanto delle imbelli scuole
Della sua miscredenza in abbandon;
Restin derise le mentite stole
E i sacerdoti della dea ragion!*

Ma Messina può ancora meritare l'elogio della Madonna, che la dichiara città di *grande fede*?

*E tu, Messina, che ne porti in viso
Dei degeneri, o Dio! l'onta e il dolor,
Che in veste bruna, e nel tuo sangue intriso
Miri il pugnol che ti si drizza al cor...*

Con la protezione di Maria, Messina tornerà a risplendere per quell'antica fede che stringe tutti in un patto di amore ai piedi della Croce!

*Mostra la Sacra Pagina e ridesta
L'antica fede dell'età viril,
E nel tuo più sublime inno di festa
Trionfi di Maria l'aureo vessil!*

*Ai figli tuoi distillino le madri
I sacri accenti nel vergineo cor;
E splenda sull'avel dei nostri Padri
Quella fede che vince anco il dolor.*

*E sorga a noi per Te, Vergine, il sole
Che schiari il varco all'errabondo piè;
Tutti fratelli nelle tue parole,
Tutti una Croce e una medesima fe'!*

Nel giugno del 1871 troviamo una lunga ode a *Maria Santissima della Sacra Lettera*.

L'autore esulta con la sua Patria, al ricordo della promessa della Madonna:

*È una terra ch'esulta d'amore,
Sotto l'ombra dei mistici altari,
Che rinnova nei giorni più cari
La memoria d'un tempo che fu.*

Questo pensiero ridesta l'ascosa virtù del poeta:

*'Nel tripudio d'un'ora divina,
Tra gli slanci del genio che crede,
Sento l'arpa che freme al mio piede
Per l'incanto di tanta beltà.*

La Vergine di stelle gemmata

*È la Donna dei nostri pensieri
Che c'irradia le giovani menti,
Quando l'ora dei giorni furenti
Batte innanzi alle porte del cor!*

Nel dolore e nella gioia, Messina si vide Maria sempre a protezione:

*O piangemmo col volto smarrito,
O esultammo nel gaudio più santo,
Sempre nostra nei giorni del pianto,
Sempre nostra nei prosperi dì.*

Ritesse in brevi righe la storia di Messina:

*Spesso avvenne che spense l'oblio
Nei figliuoli dei padri la fede,
E la coppa dell'ira di Dio
Nelle mani di un Angel tremò!*

...

*Ed or lutto di squallide notti,
Travagliate da orribili scosse,
Or sul capo dei figli corrotti
Pesar l'onta d'estraneo furor!*

Ma Maria perorò per Messina presso il trono di Dio:

*E fu vista una placida aurora
Fugar l'ombra nei giorni del pianto,
E la pace com'angelo santo
Carolar su la curva città.*

E ricorda in particolare l'assedio di Messina da parte dei francesi e l'apparizione della Madonna, che libera la città.

*Sorse un giorno. - Falangi brillanti
Degli usberghi nei fulgidi lampi,
Di Cariddi su l'onde mugghianti
Con gli ardidi navigli volâr.
Qual procella che scende sui campi
Si versaron le innumeri schiere,
E brillò sulle nostre riviere
La scintilla del gallico acciar.*

Ma l'apparizione della Madonna mette in fuga il nemico e libera la città:

*Ma di stelle iridata la fronte,
Tempestata di gemme la veste,
Sovra il gioco d'altissimo monte
Una Donna sublime apparì.
E al baleno dell'occhio celeste,
La straniera coorte fugata
Alla Donna di stelle irridata
Levar Zancle l'osanna si udì.*

Il poeta continua ricordando ancora i fasti di Messina e le innumerevoli manifestazioni di amore della sua perpetua Protettrice, e infine invoca dalla Madonna che si degni di portare con Lei tutti al cielo:

*Tutti ... e come per landa selvaggia
O sui banchi dell'arida arena,
Pellegrino anelante viaggia
Anch'io cerco un'eterna Città!...
Tu m'infondi nel petto una lena*

*Che non muoia nel dì degli affanni,
Tra la rapida danza degli anni
Che sul capo fuggendo mi va!*

Il 2 giugno del 1872 su *La Parola Cattolica* il Padre pubblica una parafrasi della Sacra Lettera da una composizione latina, preceduta da questa nota esplicativa:

«Il M. Reverendo sacerdote Prof. Vayola devotissimo com'è di Nostra Donna della Sacra Lettera, leggevaci, non è guari, dei bellissimi distici latini alla Santissima Vergine e ce ne faceva un dono assai cortese. Noi intanto ci siamo provati a modularli in italiano, e perché se ne vegga il raffronto, e perché vogliamo far cosa grata ai lettori con dar loro a gustare gli elaborati del Vayola, li rendiamo di pubblica ragione, chiedendo peraltro mille scuse alla modestia del chiaro ed egregio Autore, mentre stimammo che come di dono avremmo potuto usarne a nostro piacimento».

Non riportiamo i versi latini, ma alcune strofe della traduzione del Padre:

*Voi, del Peloro generosi figli,
Ond'è cognita a me l'antica fede,
Quella fe' che sprezzando ogni periglio
Per lontanar di giorni unqua non cede,*

*Voi, voi spediste (e fia tal vero illeso)
Un dì messaggi a me scelti e fedeli,
E in Dio credeste, che dal Ciel disceso
Si fè maestro della via dei Cieli.*

...
*Per l'Apostolo sorti a nuova scuola,
A me volgeste e al mio Gesù gli affetti;
Or vi siate per la mia parola,
Eternamente tutti benedetti.*

*Così tu, Madre del Signor divina,
Ai nostri Padri favellasti un giorno,
Quando ai figliuoli della tua Messina
Donasti un Foglio di promesse adorno.*

*Or tu coteste attienci, e generosa,
Accorri a noi che tra sì tante e fiere*

*Lotte e vicende, a Te, Vergin pietosa,
Supplici leviam calde preghiere.*

Qui, forse per l'ultima volta, il Padre si firma *Annibale Di Francia*; d'ora in poi aggiungerà sempre ad Annibale il nome di *Maria*. *

3. *Ad onore di San Giuseppe*

I primi versi del Padre ad onore di San Giuseppe compaiono su *La Parola Cattolica* del 18 marzo 1872.

È un quadro bellissimo: l'estasi di San Giuseppe con Gesù tra le braccia, accanto alla Madonna, sia pur nella visione dolorosa della passione di Lui e di Lei; e poi l'estasi eterna in Paradiso:

*Del celeste Bambin ridono gli occhi,
Con quell'incanto che tu sol comprendi,
Tu sol, Giuseppe, che sui tuoi ginocchi
Graziosamente a vezzeggiar lo prendi.*

Giuseppe stringe al cuore il suo Gesù, quasi ad impedire che venga a turbarlo il pensiero dei futuri dolori:

*E te lo stringi delirando al cuore,
In un amplesso lungo e addolorato,
Quasi volessi nel tuo dolce amore
Nascondarlo nel cor senza peccato.*

E guarda la Madonna, che col suo pensiero corre già al Calvario:

*Eppur gemi e sospiri, e tremebondo
Di Maria nei celesti occhi t'affissi;
Ma quell'occhio dimesso e verecondo
Non ha lagrime, oh, Dio! Non ha sorrisi!
Ed Ella e immota e languida s'appunta
Nella lontana idea del suo dolore,*

* Questa annotazione del Padre Tusino va rettificata. Infatti, nel n. 71 di *La Parola Cattolica* (2 giugno 1872), che noi abbiamo avuto in fotocopia dalla Biblioteca Nazionale di Firenze il 30 luglio 1984, dopo i versi qui riportati appare per la prima volta la firma: *Annibale Maria Di Francia (n.d.r.)*.

*E già vede brillar l'orribil punta
Del pugnol che dovrà romperle il Cuore!*

*E sente gli urli della plebe, e il monte
Scorge, e la Croce, e il suo Gesù confitto
Gocciar sangue e sudor giù dalla fronte
Stigmatizzata dall'uman delitto!*

Ma la Madonna vuol alleviare le pene di Giuseppe e gli sorride nel suo dolore:

*... Ma la materna
sofferenza si attempra, e nell'affetto
Di quell'alta pietà che la governa
La ti guarda e sorride, o benedetto!*

*E sulla fronte dell'Amor Bambino
Splende una gioia che non sa dolori,
Che ti dischiude, errante Pellegrino,
La lontananza degli eterni amori.*

Che morte beata quella di San Giuseppe!

*E tu corri i tuoi dì. Compì la via
Stanco, sereno; e un Dio pianger tu vedi
All'ultim'ora, e starsene Maria
Della tua coltre poveretta ai piedi.*

Oh, il Paradiso di San Giuseppe!

*Or beato sei tu! Del Paradiso
La coorte t'inneggia, e il tuo Bambino
Ancor ti bacia e ti carezza in viso
Come nel giorno del mortal cammino.*

*E mentre che l'ardente alma si estende
Nell'infinito, e in Lui tutta s'india,
La tua bellezza nel fulgor si accende
Delle bellezze della tua Maria.*

Ci resta poi questo bel sonetto *Per San Giuseppe morente*, di cui non ci risulta la data di composizione: pensiamo però che debba riferirsi a questi anni, perché il Padre in seguito non scrisse quasi più sonetti per Santi ma versi per canto.

*Rotto dai lunghi affanni e pur beato,
China Giuseppe la sua fronte annosa;
Negli amplessi di Cristo abbandonato
Carco d'anni e di meriti riposa.*

*Maria nel volto del suo Sposo amato
Figge gli sguardi tenera, amorosa,
E dolcemente gli sorride a lato
Con quelle labbra del color di rosa:*

*«Fedel compagno dei miei giorni, addio:
Troppo meco soffristi! Or va: l'atroce
Scempio del Figlio ti contenda Iddio!»*

*Così parla Maria, mentr'Egli muore:
Mira Gesù, la profetata Croce,
E le si stringe amaramente il cuore!*

4. Al Padre Raffaele Pio D'Angelo

Predicò in cattedrale il quaresimale l'anno 1871 il padre maestro Raffaele Pio D'Angelo O.P. Forse pochi predicatori in Messina avranno lasciato una traccia profonda come lui.

La Parola Cattolica ne parla in parecchi numeri, lodando lo zelo, la dottrina e l'arte oratoria di questo coraggioso figlio di San Domenico. Coraggioso, sì, perché nonostante le lettere anonime con minacce di bastonate, fattegli pervenire da alcuni maledvoli, continuò imperterrito fino alla fine, leggendo e commentando i libelli, che gli si mandavano dall'alto del pergamo, alla folla che gremiva la cattedrale.

Naturalmente, il Padre non poteva mancare di offrire il suo contributo a questa calorosa manifestazione di affetto per un generoso banditore della Parola di Dio. Ed abbiamo quelle belle ottave al *Padre Raffaele Pio D'Angelo, dell'Ordine dei Padri Predicatori, quaresimalista nella cattedrale di Messina*, pubblicate nel sopraindicato numero del giornale con la data 9 aprile 1871, e riportate in *Fede e Poesia* (pag. 230).

Il sacerdote conosce l'arte di rivestire di celesti forme la Parola di Dio:

*... l'amor delle celesti cose
Per te nelle più meste alme s'infonde,*

*Allor che accolto in un sublime istante
Schiudi le labbra alle parole sante.*

*Spesso avvien che alle tue sante parole
Eterea scena ai nostri occhi si svela,
Non altrimenti che succeder suole
Al cader giù d'una frapposta tela,
E nelle fiamme dell'eterno Sole
Quasi allor la rapita alma s'incela;
Sì ben col genio dei celesti ardori
L'idea nella tua sacra arte colori.*

E quando ricorda la protezione della Madonna su Messina?

*Tu c'inebri d'amor quando riappelli
Gli antichi fasti della nostra vita;
E di Maria ci parli, e rinnovelli
A noi la fede della gloria avita;
E del Figlio santissimo favelli
Con voce tal che a lagrimar ne invita,
E ben cred'io che in fremiti soavi
N'esultin le sepolte ossa degli avi.*

Ma il predicatore sacro ha anche in mano il flagello contro l'errore e il vizio:

*Ma tu arrughi la fronte? Oh, nel tuo cuore
Qual s'agita tremenda ira celeste?
Oh! Certo il fuoco del divin furore
A te la generosa anima investe;
Però che tuoni e fulmini l'errore,
E le malvage vanità funeste
Stimatizzi così, che ben tu puoi
Cantar l'osanna dei trionfi tuoi!*

L'oratore riparte per Roma... ed ecco il pensiero di Roma e della Chiesa:

*...al compier del sudato agone
Tu riedi al gaudio dei materni amplessi,
Alla tua Roma, splendida regina,
Anco nell'onta e nel dolor divina!*

*Ed or salve, o di Cristo almo guerriero,
Sorto alla gloria della sua difesa,
In un secol perverso e menzognero,
Rotto agli oltraggi dell'augusta Chiesa.
Salve, e t'abbi quest'oggi anco un pensiero
Ultimo, un voto, che dell'alma impresa
Sciolga gli encomi, e nota peregrina
S'unisca al plauso che ti dà Messina!*

Ma Messina non dimenticava il Padre Pio D'Angelo. Ne *La Parola Cattolica* troviamo altri versi scritti in sua lode, e si dice che la fotografia del predicatore «fatta dall'artista Toro» andava a ruba a lire 0,60 l'una, che a quei tempi valevano qualche cosa... E il predicatore tornò a Messina.

Mancano le annate de *La Parola Cattolica* e non troviamo cronache da riportare. Abbiamo però nuove ottave del Padre, anche queste pubblicate in *Fede e Poesia* (pag. 233) al Padre Pio D'Angelo, *ritornato a predicare il quaresimale dopo due anni*.

Il Padre anzitutto mette in risalto la differenza tra l'arte profana e l'arte sacra;

*Tra i serici tappeti e la bugiarda
Voluttà delle scene, a inverecondo
Plauso, l'arte sorrida, e maliarda
Tragga su l'orme fuggitive il mondo!
Una plebe per lei palpiti ed arda,
Caschi ai suoi vezzi il secolo infecondo,
E tra le danze e il fascino dei fiori
Beva tutto l'oblio dei suoi dolori!
Ma a noi retaggio invidiato è il pianto
Come il ricordo dei paterni lari,
E solo il genio della fede è santo
Cresciuto all'ombra dei sacrati altari.
Rivestita del suo vergine ammanto
L'arte è pur bella nei suoi Tempì cari,
Ove splenda così che dir si senta:
Salve, o figlia di Dio, tu sei redenta!
Tale nei giorni dolorosi a noi
Tu la mostrasti, o Pio...*

L'eloquenza profana scuote i templi di Pallade e di Temide:

*Di Pallade tra i templi, e la severa
Temide, il verbo del pensier profano
Scotea l'ebbrezza d'un'età guerriera
Cresciuta a generose opere invano.*

Ma la Parola di Dio ha ben altra forza, scaturita ai piedi della Croce:

*Ma della Croce ai piè nel suo fervore
La Parola di Dio sorgea seconda,
E cercatrice mistica del cuore
Suonò d'arcane verità feconda*

...
*E tu pur nelle sacre estasi accolto
Questa potenza incognita riveli
Questa potenza che i suoi fiori ha colto
Fino tra i solchi degli antichi geli.*

Oh! il mondo ascoltasse la divina Parola...

*Oh, si volgesse a quella nobil via
Un'età nei suoi fasti irrequieta!
La tua Parola, o Grande, è poesia
Che la tenzone degli affetti acqueta;
O di Gesù ci parli, o di Maria,
Su gli altari di Dio tu sei poeta,
E avvolto nella tua candida veste
Spesso ti mostri a noi quasi celeste!*

Possa l'araldo del Vangelo continuare la sua missione per lunghi anni ancora... Messina non lo dimenticherà...

*O venerando, or t'abbi una sincera
A tuo novello onor laude novella,
Salve, o figlio dell'Angelo d'Aquino,
Segui e trionfa ancor nel tuo cammino!*

*Non ti curvino gli anni, ed una sola
Ruga non solchi la tua fronte, o Pio,
Ma serbi ognor la magica parola*

*Tutto il vigor che le concesse Iddio.
Non discolora il tempo, e non invola
La memoria de' tuoi pari l'oblio:
Virtù risorta ai generosi esempi
Favellerà di te nei nostri templi.*

5. Per l'ingresso di Monsignor Guarino

Nel 1875, il 5 agosto, faceva il suo ingresso in Messina l'Arcivescovo Monsignor Giuseppe Guarino. Grande festa per la città, che accoglieva il novello pastore con fervore ed entusiasmo. Il chierico Annibale portò alla festa il tributo dei suoi versi, riportati da La Parola Cattolica del 7 agosto.

Ecco lo schema dell'ode. Abbiamo chiesto al Signore una guida: Egli ci manda il suo apostolo, che viene tra noi per riaccendere la fede, la speranza e la carità: necessità e pregi di queste virtù.

La Fede:

*Senza la fede un orrido
Campo deserto è il mondo;
Ombra la vita, inutile
Scherno dei mali il pondo;
E per gli oscuri secoli
Passano e van le genti
Com'atomi fuggenti
Nell'ombra del mister.*

...
*Salve, o virtù benefica,
Che fra la terra e il Cielo
Scindi con lungo sibilo
Dei santi arcani il velo,
E dalla bassa polvere,
Oltre le stelle estreme,
Levi il mortal che geme
Al radioso Empir!*

*E tu, novello Apostolo,
Questa virtù divina
Risveglierai propizio*

*Qui, nella tua Messina;
Come Pastor che vigile
Ai pingui paschi adduce,
Drizza all'eterna luce
L'unanime desir.*

La Speranza:

*Senti che rugge il turbine
E irrompe la procella,
Che nei suoi fasti indomita
Frema l'età rubella;
E nel furor che l'agita
L'orrido ghigno avventa,
E inaridire attenda
Della Speranza il fior!*

*Cara virtù, dei miseri
Misteriosa amica,
Consolatrice incognita
Della pietà pudica,
Che nell'incerto e rapido
Avvicendar degli anni
Tempri gli ascosi affanni,
Santifichi il dolor!*

*Vieni, o Pastor benefico,
Vieni tra i figli tuoi,
A schiuder sempre il calice
Della Speranza in noi;
Tu ci darai l'ambrosia
Che la pietà feconda,
Tu gli arsi petti inonda
Di balsamo vital.*

La Carità:

*Bella virtù degli Angeli,
O Carità celeste,
Tutte le grazie splendono
Su la regal tua veste!
Sublime al par dell'aquila*

*Che va di monte in monte,
Con le tue gemme in fronte,
Corri per lunghe età.*

*Sui fulminati vertici
Dove passeggia il nembo,
Per gli arenosi tramiti,
A le vallate in grembo,
Dove gli afflitti gemono,
Fra i nudi ceppi avvinti,
Nel campo degli estinti,
Splende la tua beltà.*

*Te, dalle sante porpore
Dello svenato Agnello
Riaccenda in noi quest'Angelo,
Questo Pastor novello:
Stringa i fraterni vincoli,
L'idra infernal discacci,
E tutti quanti abbracci
Nel custodito Ovil.*

Nessuno potrà spezzare l'unione di un popolo che crede,
spera ed ama e sotto la guida del suo capo marcia alla vittoria:

*Tremenda, inespugnabile,
Come fulminea schiera,
È l'unione d'un popolo
Che crede ed ama e spera.
O vincitori, o martiri,
Tu grande tra gli eroi,
Combatterai con noi
L'ira e la rabbia ostil.*

*Di Gedeon la fiaccola
Nella tua destra io veggio,
Sento le trombe, e un fremito
Qual di lontan mareggio,
Veggio i fuggenti eserciti,
Sparso di tende il campo,
E nella polve il lampo
Dell'inimico acciar.*

E la Madonna Santissima stenda il suo manto sul novello Pastore:

*E Tu, Maria, degli Angeli,
Bella immortal Regina,
Con la stellata clamide
Copri la tua Messina;
Nei tuoi materni palpiti
Tu custodisci il pio,
Che messenger di Dio
Nel tuo Delubro appar.*¹

6. *Inno a Santa Marina*

Porta la data dell'8 ottobre 1875. La vita di questa Santa ci è stata tramandata da una leggenda assai singolare: una donna che vive lunghi anni sconosciuta, sotto abiti virili, in un monastero di monaci.²

¹ Quest'inno, ritoccato in vari punti, fu ripubblicato dalla tipografia Oliva il 17 marzo 1897 per le nozze d'argento episcopali del Cardinale Guarino.

² In Oriente non erano rari i casi di donne vissute in monasteri di uomini, celandosi in abiti maschili (*Bibliotheca Sanctorum*, vol. 1, col. 1305; vol. 2, col. 251, 963...).

Marina nacque in Bitinia, secondo la più accreditata tradizione, verso l'ottavo secolo, alcuni anzi precisano come anno della morte il 740. Perdetta la madre che era ancora piccolina, e suo padre, Eugenio, volendo trascorrere il resto della vita in monastero, vi introdusse anche la figlia giovinetta, camuffata da uomo, e conosciuta perciò col nome di Marino. Per alcuni anni, Marino fu ritenuto un monaco esemplare; modello a tutti di pietà ed osservanza; ma un brutto giorno scoppiò lo scandalo nel monastero; Marino fu accusato di aver fatto violenza ad una ragazza, divenuta madre. Marino non rigettò la calunnia; e perciò fu cacciato vergognosamente dal monastero e gli fu affidato per crescerlo il figliuolo che non era suo. Il monaco però non si allontanò da quella casa e visse in dura penitenza per tre anni, sempre invocando di essere riammesso tra i monaci: fu contentato finalmente, ma tenuto sempre in penitenza... Pochi giorni dopo morì. Preparando il cadavere per la sepoltura, i monaci si accorsero che si trattava di una donna, e si resero subito conto che era una gran santa. L'accusatrice, a castigo, fu invasa dal demonio e rivelò la calunnia: per la invocazione della Santa ottenne la liberazione dal demonio; e fu questo il primo miracolo di Santa Marina. Dio inoltre rese glorioso il suo sepolcro per le meraviglie che operò a favore delle folle che vi accorrevano in pellegrinaggio.

La devozione a questa santa doveva essere molto diffusa in Sicilia nei secoli passati. Già una delle isole Eolie piglia il nome da Santa Marina. A Messina le era dedicata una Chiesa.³ Lo storico Gallo riporta il giudizio di un altro storico messinese, il Mauro, secondo il quale la Santa sarebbe proprio di Messina. Beh! Questo mi pare troppo; però un personaggio così singolare non fa meraviglia che abbia sollecitato il patrio orgoglio di parecchi paesi, che se ne vollero aggiudicare la paternità: «In conseguenza del desiderio di appropriarsi del personaggio di Marina da parte di ciascun luogo in cui il suo culto godeva di una voga più caratteristica, vennero a crearsi diverse tradizioni (di cui si fanno eco le diverse recensioni della storia) che localizzano l'origine e la vita di Santa Marina in Egitto, in Acaia, in Tracia, in Bitinia, nel Libano e persino in Sicilia». ⁴

Abbattuta la Chiesa di Santa Marina dal terremoto del 1783, fu riedificata ed officiata fino a pochi anni prima del terremoto del 1908, quando fu chiusa per ordine del Genio Civile perché pericolante. Ma, quasi Dio avesse voluto smentire le previsioni della scienza umana, la pericolante Chiesa di Santa Marina resistette al disastro del 1908, e fu in seguito abbattuta dal piano regolatore. Non pare però che a Messina il culto della Santa era molto diffuso al tempo del Padre, e se egli ne ha fatto tema del suo canto si deve alla sua devozione personale, particolarmente sensibilizzata da quell'inaudito eroismo di virtù, che le fece accettare umilmente la più cocente umiliazione.

Il corpo della Santa – ancora oggi incorrotto – rimase per alcuni secoli a Costantinopoli e verso il 1230 fu portato a Venezia, dove riposa nella Chiesa di Santa Maria in Formosa. La Repubblica di Venezia la elesse a speciale Patrona e il giorno della festa, 17 luglio, il Doge e la Signoria si recavano nella chiesa ad assistere alla Messa solenne e a baciare la santa reliquia (*Vita di Santa Marina vergine, patrona di Venezia*, Tip. San Marco, Venezia 1958).

³ «In un vicolo a Santa Maria la Porta per ascendere alla parrocchiale di San Leonardo, a mano sinistra, vi è situata l'antichissima chiesa greca di rito di Santa Marina vergine anacoreta (che il Mauro vuole che fosse messinese); la quale si giudica edificata, oppure piuttosto dotata e restaurata dal re Guglielmo, poiché nelle antiche liturgie di questa chiesa, scritte a penna in pergamena, si faceva menzione dei due re di Sicilia, Guglielmo padre e figlio. Essa al presente viene assistita e frequentata dai greci orientali, e il suo cappellano celebra con proprio rito» (GALLO-OLIVA, *op. cit.*, vol. 4, pag. 203).

⁴ *Bibliotheca Sanctorum*, vol. 3, col. 1168.

LITTERAE CONSOLATORIAE

1. Per Maria Carolina Taccone Gallucci

In questi anni la lira del Padre fu chiamata a consolare con i conforti della fede il dolore di famiglie gravemente colpite nei più cari affetti.

Nel 1875, dicembre, egli scrisse il lungo carne in morte di Maria Carolina dei baroni Taccone Gallucci.¹ Ne abbiamo già accennato avanti, indicando il perché e il come di questo lavoro.

¹ La famiglia Taccone fu singolarmente provata in quel tempo. Nel 1875 moriva la Carolina, nel 1876 volava al cielo un piccoletto, figlio di suo fratello, Andrea. Il nostro Padre partecipò anche questa volta al lutto, pubblicando su *La Parola Cattolica* (7 maggio 1876) questa letterina e il seguente sonetto:

All'Illustre
Cavalier Nicola Taccone Gallucci
Mileto (Calabria)

Illustrissimo Signore,

Avendo appreso la perdita dolorosa che Ella ha fatto di un suo leggiadro figliuolino, non altrimenti saprei partecipare ai sensi della paterna commozione, che facendomi in certo modo interprete di tanto dolore, per mezzo del seguente povero sonetto. Ella gradisca la mia sincera stima e mi creda:

Messina, 5 maggio 1876

Dev.mo um.mo servo

Annibale Maria Di Francia

Dove sei, dove sei, mio dolce figlio,
Gioia della deserta anima mia?
Tu lasciarmi così, qui nell'esiglio
Di questa terra miseranda e ria?...

Oh, se sapeste! Era sì bello... un giglio
Che della vita al limitar fioria!
Oh, le labbrucce di color vermiglio
come al sorriso d'innocenza apria!

Riportiamo dei tratti nei quali il poeta idealizza la fanciulla:

*[...] gli affanni della vita e i lunghi
Spasmi dell'alma, e le secrete angosce,
Onde ribocca dei piaceri il nappo,
Tu non sapesti mai, candida figlia!
Altra caschi di vezzi; altra di perle
Nitide allacci e di smeraldi il seno,
O, stretta ai fianchi la gemmata fascia,
Sfiori, con leggiera orma le vie.
Altra il volume delle trecce snodi
Sulle immodeste spalle, ed agil mova
Perché le ondeggi la fluente chioma.
Beltà che il più leggiere alito adombra,
Simile al raggio di cadente stella,
Splende rapida e muor. Ma tu, fanciulla,
Straniera all'arte giovanil, serbasti
Inviolato il core. A te pareva
Grave turbar con vanitosi adorni
La leggiadria della natal bellezza.*

La defunta non andò a perdersi dietro le mondanità perché:

*Sdegnan le generose anime il folle
Vaneggiamento dell'età sirena,
Che di codarde voluttà si pasce,
Avida sempre ed insatolla...
In preda alla sonante onda dei balli
Ebbra anelando in rapide carole
Quivi disfiora giovinezza il serto
Della sua fresca età; quivi anzitempo,
Delle speranze le più pure il sogno
Le si tramuta in realtà crudele.*

Me l'han tolto sì presto! Ah! Così presto
Me l'han composto sulla fredda bara,
E indarno la fatale ora rimpiango!

Dio seco il volle! Sia benedetto! Io resto
In compagnia della mia doglia amara,
Solo, deserto, e guardo gli astri... e piango...

Le gioie di questa fanciulla furono la docilità ai misteri della fede e il raccoglimento della preghiera:

*[...] o tu nodrita
A forti e sante verità, le arcane
Gioie apprendesti e le divine ebbrezze,
Che nei misteri suoi la fede asconde.
Né te dai riti ossequiosi il ghigno
Miscredente rimosse, o le tue sacre
Speranze il dubbio estinse. Ai sapienti
Satrapi molli dell'età, cui tanto
Larga dei doni suoi natura arrise,
Lasciam l'audace orgoglio. Elli, sdegnosi
Dei nostri Altari, incensi ardano all'ara
Della Scienza, e la superba fronte
Atterrino agl'immondi idoli innanzi!
Tentino un lembo con amaro giuoco
Della fatal cortina, ove l'eterna
Verità si nasconde, e poi nell'ombra
Vacillino del dubbio! A te di santa
Pietà, perenne oggetto era la balda
Follia dei traviati; e ben raccolta
Nella quiete delle tue preghiere,
Per te, per tutti a Dio mercè chiedesti.*

Qui il poeta ricorda la formazione della giovane alla vita di famiglia e anche all'arte:

*E dell'arte nei tuoi vividi sguardi
L'indefinito sentimento ardea.
Allor tentavi del sapere i ludi,
O, leggiadra poëtessa, il cor beavi
Nei più romiti e verginali affetti.*

L'ora del vespro aveva per la giovinetta i suoi richiami:

*Ma perché della tua limpida gioia
Spesso vanìa della tua fronte il raggio?
E, dolorando per ignoti affanni,
Dal solingo veron della tua stanza
Contemplavi la mesta ora del vespro?*

*Sulla cerchia dei colli occidentali
Impallidìa la luce: una leggiara
Brezza scotea le pensili cortine,
Folleggiando coi suoi baci amorosi
Tra i tuoi neri capelli. O giovinetta,
Forse pensasti allor che similmente
Era presso a morir l'ora più bella
Della tua verde etade? E mentre il cielo
Si brillantava delle prime stelle,
Tu forse in incompresa estasi assorta
Obliavi la terra e i suoi dolori?
Santa è l'ora del vespro...*

Seguono i ricordi della infanzia, cullata dalla madre, che:

*[...] madre e custode
Angiol, vegliava con solerte affanno
Della gioconda pargoletta i passi.*

E la esortava alla virtù e al bene:

*[...] tu, bambina mia,
Serbati santa, affettuosa; impara
Ad amar tutti, e sopra tutti Iddio.
E sì dicendo ti traeva per mano
Là dove in un remoto angolo ardea
Una lampada innanzi alla Sovrana
Diva del Ciel, e quivi alla preghiera
Solea comporti...*

Quale avvenire sognava la giovinetta?

*Oh, se tu amasti! Io ti direi: beata
che a tergo le divine ali cingesti,
Pria che un amaro disinganno il fiore
Inaridisse della tua bellezza!
O venturosa, io ti direi, fallace
Sogno è la vita; una caduca scena,
Che la lusinga dell'amor dipinge
Di fantastiche tinte; e le ti accosta
Ad appuntarla impavida, serena,*

*E tutta quanta ne vedrai la nuda
Malia, che gl'inesperti occhi sedusse.*

Segue la rivelazione del suo interno in quei famosi cinque versi scomparsi dalle varie copie manoscritte, ma che noi già conosciamo:

*Credilo a me, che d'un amor precoce
Gli arcani sensi appresi, e non ancora
Di gioventù le prime aure bevea,
Che fatto egro e deserto il piè ritrassi
All'ombra amica degli altari e piansi. **

Segue un lungo richiamo all'amore di Dio per l'umanità, del quale si hanno ripetute prove nell'Antico e nel Nuovo Testamento, specialmente con la morte in croce di Gesù Cristo e con la istituzione della Santissima Eucaristia, in cui si fa nostro cibo e nostro viatico: quell'amore che rende dolce la morte quando

*[...] delle sue fiamme arde la creta
Che lo spirito avvince, e la farfalla
Fuor della sua crisalide sprigiona.*

Ma lo spirito di Carolina ormai ha raggiunto il porto:

*E tu levando avidamente gli occhi
Alla suprema vision: Salvete,
Bella esclamasti, o voi splendidi lidi,
Che la battuta navicella attinge!*

Il suo corpo intanto riposa nel cimitero sul quale:

*scende
Ampia la notte e i tumuli nasconde.*

Ma ecco la luna che, investita dai raggi del sole, rompe le tenebre notturne incumbenti sulle tombe:

* Questi cinque versi, mancanti in *Fede e Poesia* (pag. 15), li conosciamo perché sono stati riportati dal Padre Vitale nella biografia *Il Canonico Annibale Maria Di Francia nella vita e nelle opere*, pag. 33 (n.d.r.).

*Si stenebra la notte, e il bianco raggio,
Che i colli intorno e le campagne inonda,
Su le gelide intanto urne balena.*

Proprio così il raggio della fede, faro di luce nelle tenebre della vita:

*Così, mentre di affanni onusto il tempo
Tutto travolge, e di ruine il tutto
Morte avvicenda, il cupo aër si rompe,
E sfolgora ai mortali occhi la luce
Di quella Fede intemerata e santa,
Che fa grandi e sublimi anche i dolori!*

2. Per suor Crocifissa

Era una giovane monaca in casa, che morì a 25 anni. Per ricordarla fu stampato un fascicoletto di otto pagine con cenni biografici e versi del Padre. ²

² «Suor Crocifissa, morta a venticinque anni, fu giovane di angeliche virtù! Letterio Visicaro e Antonina Laganà furono i suoi genitori: piissimi entrambi, presero a educarla cristianamente fino dalla più tenera fanciullezza. «Alla fresca età di dodici anni recise le belle trecce, e vestì la bianca tunica del Terz'Ordine di San Domenico. Ricordano i suoi con tenerezza quel sacro giorno, quando la pia fanciulla giurò fedeltà allo Sposo immacolato delle anime: ella parve fuor di sé per la immensa gioia che le inondava il cuor verginale, mentre il ministro del Signore le cingeva la bianca tunica e le imponeva il nome di suor Crocifissa. Così ella dava un eterno addio al mondo, per deliziarsi col suo mistico Sposo sul talamo della Croce. E Dio le porse a bere il calice del dolore!

«Illanguidirono ben presto le rose delle sue guance, e il rammarico degli affanni domestici, e forse il desiderio immenso, veemente, di congiungersi in cielo col suo Dio, fece appassire lentamente quel candido giglio di virtù. Due lustri di continue malattie la consumarono.

«Non è guari, io la vidi per la prima volta giacente sul lettuccio dei suoi dolori, placida, serena, eppure spasimante! Non saprei dire i sensi di celeste pietà che generava nel mio cuore quel vederla così lieta, rassegnata in mezzo ai più fieri tormenti. Abbandonata sui poveri guanciali, quando i suoi dolori giungevano al colmo, ella elevava per poco i suoi grandi occhi al cielo e poi li abbassava sotto il velo delle larghe e maestose palpebre.

A suor Crocifissa
giovane
pura, innocente, soavissima
volata agli amplessi sempiterni
del Suo Sposo Celeste
a dì 2 giugno
1876

*Sotto l'ombra irrigidita
Della palpebra modesta,
Spento è il raggio della vita,
Giovinezza inaridì:
Come fior della tempesta
Sul suo cespite appassì.*

*Crocifissa, il tuo Diletto
Negli ascosi penetrati
Del tuo cuore benedetto
Colse il fior della virtù;
Voluttà celestiali,
Dolci amplessi di Gesù!*

*Dalla spoglia addormentata
Nella cella vereconda,
Parte un'aura imbalsamata
Che m'inspira alla pietà;
Qualche cosa il cor m'inonda
Di celeste voluttà.*

*Dolci amplessi, arcani baci
Del tuo Sposo Immacolato,
quando ai gemiti loquaci
Che lo spirito levò
Disse: io vengo! E inebriato
Il tuo spirito esultò.*

«Il venerdì, due giugno, vigilia di Maria Santissima della Sacra Lettera, alla quale ella fu sempre devotissima, io tornai per rivederla e già presso alla sua povera casetta, pensavo tra me e me quella dolce espressione della Cantica, dove sono notati i progressi della Sposa nella via della perfezione: *Come belli sono i tuoi passi nei tuoi calzari, o figlia di principe!* Ah, io non pensavo che ella con passi così veloci avesse di già fornita la via del suo terreno pellegrinaggio!

«Io la rividi! Suor Crocifissa era distesa da poche ore sulla bara nel mezzo della sua modesta celletta, vestita della bianchissima tunica: il volto aveva pallido, graziosamente chinato sull'omero sinistro; le mani conserte sul petto verginale tenevano abbracciato il Crocifisso, mentre il fioco raggio di due candele rifletteva su quella candida persona una malinconia soave, indefinita. La vergine dormiva aspettando il suo Dio che la svegli!

«Tu felice, anima benedetta! Tu volasti in grembo all'eterno Amore per mai più separartene! Tu tra lo stuolo delle vergini canti il cantico nuovo innanzi al trono dell'Agnello Immacolato! Ah, prega il tuo Dio per noi: digli che anche noi, anche me, chiami un giorno in quella patria celeste, che è tutto quanto il mio desiderio, l'unico incessante respiro della mia vita!

*Nella coppa degli affanni
Che a te porse il casto Amante,
Consumasti i tuoi verd'anni
Bella martire d'amor!
Mirra amara e distillante
È la coppa del suo Cuor.*

*Mentre batte lo scalpello
Sovra il tumulo dei Grandi!...
Ah, il tuo feretro è più bello
Della lapide regal!
Tu qui dormi, tu qui spandi
La fragranza verginal.*

*Or tra i mistici aromati,
All'odor dei passi suoi,
Sovra i monti inesplorati
Dell'immensa eternità,
Cogli il fior dei merti tuoi,
Cingi il serto ch'Èi ti dà.*

*Dormi, o figlia, ancor più bella
Nella veste tutta bianca;
Rugge intorno la procella
Nella terra del dolor;
La tua vita era sì stanca,
Così stanco era il tuo cor!³*

3. Per Angelina Minutoli e Mariettina Stagno

a) Edito dalla Tipografia Oliva, 1876, abbiamo il *Lamento di Giuseppe Minutoli egregio e piissimo artista sulla tomba della figliuola Angelina morta a diciotto anni.*

Ricordiamo che il pittore Minutoli aveva dipinto il quadro della Madonna Stella Mattutina: il che fa supporre i buoni rapporti che dovevano intercedere (*sic*) tra lui e il Padre.

³ Nel manoscritto del Padre, i versi soprariportati sono preceduti da alcune terzine intitolate: *Sul feretro di giovanetta estinta*; non sappiamo se dettati per la medesima occasione, e poi eliminati. Ricordiamo le ultime strofe:

*Se disparve la tua primavera,
In quel giorno tu sei redimita
Cui giammai non offusca la sera.*

*Spingi innanzi lo sguardo alla Vita,
Dove tutto è bellezza e splendore
Di una eterna dolcezza infinita!*

*Oh, beata colei che il Signore
Tragge a sé nell'età più ridente!
Perché dirle infelice che muore?*

*Ma non più: sulla salma giacente
Veglia un Angelo etereo di forme,
Che col dito sul labbro silente
Par che dica: tacete, che dorme!*

I versi sono riprodotti in *Fede e Poesia* (pag. 278) dove però troviamo cambiato il posto ad una strofa: la quarta originaria è diventata settimana, e così i pensieri finali delle due ultime strofe sono come il succo di tutta la poesia:

<i>Tace il cembalo obliato</i>	<i>Le tue carte, le tue stanze,</i>
<i>Nella stanza or fatta vuota,</i>	<i>I tuoi vezzi giovanili,</i>
<i>Così tacque il mio passato,</i>	<i>Son le care ricordanze</i>
<i>Così tace l'avvenir...</i>	<i>Che mi restano nel cor;</i>
<i>Tutto il mondo è breve nota</i>	<i>E due figlie a te simili</i>
<i>Che finisce in un sospir!...</i>	<i>Che fan dolce il mio dolor!</i>

b) Appartiene al gennaio 1878 *Un fiore sulla tomba di Mariettina Stagno volata in cielo in sull'alba del suo sesto anno, figlia di Carlo Principe d'Alcontres e di Giovannina nata Monroy dei Principi di Pandolfina. Lamento della madre.*

Anche questi versi sono pubblicati in *Fede e Poesia* (pag. 275): qui abbiamo richiamato il titolo originario.

4. Per Gregorio Jaculano

Ritorniamo al 1876, mese di settembre. Ad Oppido Mamertino era morto il Cavalier Gregorio Jaculano, farmacista, che il Padre definisce *uomo bene amato per virtù religiose e civili*.

Non sappiamo quali rapporti legassero il Padre a Jaculano: è certo che egli scrisse in quell'occasione uno dei suoi carmi più belli – ignoriamo se spontaneamente o dietro invito – firmandoli *Annibale Maria Di Francia*.

Componimento polimetro, nella prima parte, terzine – la classica forma della elegia – ricorda i fasti del cristiano e cittadino intemerato, benemerito della sua patria per le tante opere di bene da lui compiute; l'ultima parte – sveltissimi settenari, con versi sdrucchioli e piani alternati – è diretta alla vedova, che pur nell'amarezza dei ricordi, troverà conforto nell'educazione dei figli alla scuola del padre e nel pensiero del premio eterno che il Signore le prepara.

*Piangi, o classica terra! Or or vedesti
Impallidir delle tue glorie un raggio
E i bruni veli del dolor cingesti.*

*Or or, con efferato urlo selvaggio,
Morte, ahì, quanto precoce e intempestiva,
Lui colse a mezzo del terren viaggio!*

*Forte e gagliardo ad alte imprese ambiva,
Fresco e giocondo alla virtù cresceva,
Come fior cui perenne acqua ravniva.*

Ecco l'uomo che, in un secolo che i men forti travolge nella rovina, ha saputo custodire e confessare la sua fede:

*Freme l'etade che i men forti sbalza
Giù nel burron dell'ultima ruina,
Come fiume che tutto urta e trabalza,*

*Quest'età che gli infermi omeri inchina,
Sotto il peso di colpe e di flagelli,
Fatto segno alla giusta ira divina!*

*Nuova genia di spiriti rubelli,
Di sofismi e di finta arte agguerrita,
Medita inganni dispietati e felli.*

*Or va con veste di pietà mentita,
Or il fronte solleva orrido e tristo,
E il Ciel financo alla battaglia invita.*

*Or con un ghigno a voluttà commisto,
Tenta innalzare (ahimè! Taccio o favello?)
Sul medesimo altar Satana e Cristo.*

*Ma dalla scuola del trafitto Agnello
Generose e devote anime al vero
Han rotto guerra al secolo rubello.*

*E tu, fra i pochi, disdegnoso e fiero,
Non a codardi inganni il cor piegasti,
Fatto poi dolce innanzi al sacro impero.*

*E tu nella bennata alma serbasti,
Gregorio, della tua splendida Fede
Tutti gli affetti intemerati e casti.*

*Dell'avito splendor nobile erede,
Nuove fronde aggiungesti ai patrii allori,
Per quella Fe' che tutte glorie eccede.*

*Nel ricordo dei suoi grandi dolori,
Or te piange la tua terra natia,
Te che in pieno fulgor tramonti e muori!*

Il nuovo metro – quartine martelliane – ben si addice alla maestà dell’ora: il funebre accompagnamento cui partecipa tutta la città nelle varie classi dei cittadini:

*Silenzio! Distesa com’ombra cadente,
Ondeggia la coltre che spenzola in fiocchi.
Trapassa la bara le vie lentamente,
E il bronzo la segue coi cupi ritocchi.*

*Silenzio! Si accalca, si stringe la folla,
Da destra e da manca ne brulica il suolo;
E i sacri magnati nell’ampia cocolla
Procedono in lungo lentissimo stuolo.*

*Per l’aura percossa dai rotti singulti
Campeggia la Croce col Cristo trafitto,
Che il suono raccoglie dei gemiti occulti
E il cupo ululato di un popolo afflitto.*

*Contrite dal nuovo repente dolore,
Ma vaghe siccome le stelle del cielo,
S’avanzan di Paoli le angeliche suore,
Raccolte nell’ombra del candido velo.*

...

*Ah! prima che spunti sull’urna il giacinto,
Cessate per poco le tarde querele,
Narratemi i fasti dell’inclito Estinto,
Rapito sì presto da morte crudele.*

Il poeta ritesse i meriti del defunto: la sua pietà, il suo ingegno, il suo cuore: figliuolo, fratello, sposo, padre, amico...

Ora eccoci dinanzi alla vedova, che muove i passi verso il camposanto:

*Ma tra i commossi salici
Dell’ermo Cimitero,
Quando balena il vespero
Sul vedovo emisfero,*

*Perché, perché sì rapido
Fuggisti agli occhi miei?
L’estremo amplesso, un bacio,
Ti vidi e ti perdei!*

*Mentre fuma il comignolo
Del vigile pastor,
E il fior confida all'aure
L'ultimo olezzo e muor:*

*Torna, o fedel Gregorio,
Al mio deserto cor,
Più che nei primi palpiti
Desiderato ancor:*

*Chiusa d'un vel, recondita,
Nel suo dolor più bella
Come notturna immagine,
Come romita stella,
Giovine donna ai tumuli
Volge affannosa il piè,
Colloquiando, ah, misera!
Con l'uom che più non è.*

*Per te, per te, di lagrime
Mi struggo in abbandono!
Fammi sentir nell'aura
Della tua voce il suono;
Mostrati a me nell'ultimo
Raggio del sol che muor...
Ben io saprò conoscerti,
Acuti ha gli occhi amor!*

La donna richiama le gioie familiari e quella generosità che rendeva il suo Gregorio

*Consolator dei miseri,
Dei miseri fratel...*

Ma ora tutto è passato velocemente:

*Fu breve sogno: un rapido
Lampo che splende e muore;
Ma in quel terribil attimo
Tutte le età del cuore,
Lotte, vicende e palpiti,
Speme, sorrisi, amor,
Amante, sposa, vedova,
Madre ... e pur madre ancor!*

In questo nome è il segreto delle sue risorse nell'immenso dolore, e il titolo della sua particolare gloria nell'eternità:

*Ancor sei madre!... Ah, pensaci!
Ché questo nome è santo!
Tergi coteste lagrime,
Cessa dal tuo rimpianto;
Altro è il dolor che genera
I grandi e gl'immortal,
Cresci tua prole, educala,
Rendila al padre ugual.*

*E poi nel tardo transito
D'anni longevi e santi,
Quando al Signor dei secoli
Tratta sarai d'innati:
Ecco, dirai, qual furono
I miei talenti, o Re,
Che, sul mortal mio tramite,
Io trafficai per Te!*

ATTIVITÀ APOSTOLICHE

1. *Premiazione catechistica*

I chierici esterni a Messina collaboravano col parroco alla vita pastorale principalmente con l'insegnamento del catechismo.

Il Padre certamente non dovette mancare a questo compito: del resto egli si annovera tra i catechisti nel discorso tenuto nella Chiesa di San Filippo Neri per la solenne premiazione dei fanciulli alla presenza dell'Arcivescovo, il 5 febbraio 1878.

L'insegnamento catechistico aveva avuto in Messina rinnovato impulso da Monsignor Guarino, che l'aveva meglio regolamentato e organizzato, con la erezione della *Pia Unione per l'insegnamento della Dottrina Cristiana*, la quale aveva preparato la premiazione «per attirare all'opera nuovi cooperatori».

Il Padre precisa subito l'argomento del suo discorso: «Procurerò di mettervi a cuore l'opera importantissima dell'insegnamento del catechismo cattolico ai fanciulli, dimostrandovela come un'opera veramente sublime fra tutte, considerata in se stessa e nei suoi vantaggi. Vi dirò in ultimo dell'obbligo che corre a tutti di cooperarsi all'incremento di tanta opera, e del gran merito che ne acquisteremo presso Dio e presso gli uomini».

Il discorso meriterebbe di essere riportato per intero, perché il Padre espone quei principi che lo hanno guidato qualche anno appresso nel suo apostolato catechistico al quartiere Avignone. Ci limitiamo invece alla sola perorazione, dove ci rivela lo stato dell'Opera a Messina, e soprattutto dove vibra tutta l'anima ardente del Padre:

«Ed ora non direte, o signori, che l'opera dell'insegnamento

della dottrina cristiana ai fanciulli, per quanto è umile in apparenza, altrettanto è sublime e divina in realtà? Non direte, o signori, che quest'opera importantissima merita la più seria attenzione e tutta la cura e solerzia possibile? Noi siamo compenetrati di tanta verità, e sappiamo di compiere un'opera degna del nostro eccelso ministero quando c'intratteniamo con tanti fanciulli per istruirli nel catechismo cattolico. Bisogna però che anche voi ve ne compenetriate ugualmente, se volete che quest'opera progredisca e si estenda in larghe proporzioni.

«Certamente in Messina non si è trascurato mai l'insegnamento del catechismo cattolico ai fanciulli; eppure per la tristizia dei tempi questa opera da alquanti anni andava mancando, allorché Dio suscitò due zelanti sacerdoti, nonché dei pii e laboriosi secolari, i quali, incoraggiati dall'autorevole parola del nostro novello arcivescovo, di quest'angelo che Maria della Lettera volle accordare ai suoi messinesi, di quest'apostolo destinato a rianimare la nostra fede, iniziarono una Pia Associazione di buoni cattolici, i quali col loro obolo contribuiscono al mantenimento di quest'opera eccelsa. Tenuissimo è l'obolo mensile che vi si contribuisce; ed io vi prego, o signori, in nome di Gesù e Maria, di volere anche voi tutti scrivervi a questa Pia Unione. Senza mezzi pecuniari è impossibile che l'opera progredisca; non già che questi mezzi servir dovrebbero a retribuire le fatiche del clero, oppure di coloro che si dedicano a quest'opera; no, la carità sola è quella che ci muove a tanto, e non l'umano interesse; la nostra mercede l'aspettiamo da Dio e non dagli uomini. Ma ci vogliono bensì delle altre spese indispensabili; e quanto maggiori saranno le contribuzioni, tanto più quest'opera si estenderà. Attualmente sono dieci le scuole di dottrina cristiana che abbiamo aperto in Messina, e che manteniamo con l'obolo che mensilmente si raccoglie; ma vi è gran bisogno, o signori, che ancor di più se ne aprano di tali scuole; e dentro e fuori la città vi sono fanciulli abbandonati che si affollerebbero ben volentieri a qualche chiesa dei loro contorni, ove in essa si aprisse l'insegnamento della dottrina cristiana. Deh! Non li lasciamo miseramente perire, accresciamo il numero degli associati a questa Pia Unione, e, quanto più abbondanti saranno i mezzi, tanto più esteso e completo sarà l'insegnamento del catechismo cattolico, tanto più estesi e completi ne saranno i vantaggi.

«Ricordatevi, o signori, che anche voi un giorno, assisi sulle ginocchia delle vostre madri, riceveste le divine istruzioni della fede cattolica. Certamente voi l'amate questa fede; anziché perderla, perdereste più facilmente la vita; essa è il tesoro più grande che possedete! Mostrate lo coi fatti questo amore, cioè cooperandovi che questo gran tesoro sia pure dato agli altri. In questo vincolo di verità si collegano le generazioni che passano con le generazioni che sorgono, e si forma la grande unità della famiglia cristiana. Osservate per poco ciò che si avvera nelle Indie, nell'America e perfino nelle inospitali lande dell'Africa! Anime generose, veri seguaci del Cristo, sfidano i pericoli, i disagi, i rischi della vita, sol per insegnare la dottrina cristiana ai popoli barbari ed ai fanciulli dei selvaggi, raccolti spesso negli aperti campi e nelle selve di sotto alle zanne di feroci animali.

«E qui voi potete compiere una missione quanto quella sublime, cooperandovi che i figli del vostro popolo, vale a dire quelli che hanno avuto uno stesso battesimo, con voi, siano istruiti negli insegnamenti della Parola di Gesù Cristo: e potete farlo con nessun disagio, senza passare gli oceani, senza ascendere i monti, senza affrontare la ferocia dei popoli selvaggi. Qui non altro si richiede che il vostro appoggio; sottraete, pochi centesimi alle vostre spese giornaliere, per dedicarli ad un'opera così importante. Fatelo, o signori, e fatelo ben presto. Mentre voi indugiate, le anime vanno a perire: più tardi non sareste a tempo: più tardi quei fanciulli saranno giovani, e le passioni cresceranno con loro. Voi vi lamentate tuttogiorno che la società è corrotta, che dovunque domina il furto, che non vi è più onestà negli operai, che tutto è sossopra. Risparmiate questi vani lamenti, e fate piuttosto che i figli del popolo frequentino le scuole della dottrina cristiana, e la società andrà di bene in meglio. Voi stessi ne risentirete i vantaggi; e per un'anima sola che gli guadagnerete, Gesù Cristo coprirà la moltitudine dei vostri peccati e scriverà il vostro nome nel libro della vita».

2. La predicazione del Padre

Il Padre, nonostante le fatiche e le preoccupazioni a cui lo impegnavano le opere assistenziali, alle quali mise mano fin da

giovane, svolse per parecchi anni una non comune attività oratoria, che ebbe inizio fin dagli anni del chiericato.

È bene pertanto conoscere le idee del Padre sulla sacra predicazione. Per manifestare il suo pensiero, egli prende occasione dal resoconto della predica dell'ultimo dell'anno 1877 fatta dal suo professore di morale, il Canonico Giuseppe Ardoino, pubblicato ne *La Parola Cattolica* (2 gennaio 1878).

«Sulla predica del Reverendo Canonico Ardoino, diciamo franco e leale il nostro giudizio. L'oratore si mostrò, anche questa volta, sempre uguale a se stesso: posti da banda gli estrosi concetti filosofici e le prolisse sottigliezze teologiche, onde talvolta si fa tanto strazio della divina parola, com'è suo solito scelse un tema ricco di pratiche moralità e fecondo di spirituale profitto.

«Considerò il tempo in rispetto all'uomo e in rispetto a Dio. In rispetto all'uomo il tempo è un gran tesoro, perché può guadagnarci Iddio: questo tempo, che, negato ai dannati e ai comprensori, è concesso all'uomo viatore, consiste nel rapido presente, essendo il passato una memoria e il futuro un'incognita. Il buon uso del presente ci acquista la vita eterna. Guai a chi lo disperde: un giorno ne cercherà un istante e non l'avrà più! In rispetto a Dio il tempo è un cumulo di benefici prodigati all'uomo, benefici ad ognuno di noi: nell'ordine naturale, creazione; nell'ordine sovranaturale, redenzione e santificazione. Benefici presenti: conservazione.

«Altri benefici generali. Per tante grazie noi dobbiamo rendere a Dio la nostra gratitudine triplice, secondo San Tommaso, del cuore, delle opere e della bocca. Del cuore, ricordando i suoi benefici, e l'abbiamo fatto; delle opere, pentendoci del passato e redimendolo con incominciamento di una nuova vita: vita di perfetta osservanza e di fermezza nella fede; fermezza specialmente necessaria ai giovani, onde non si lascino sedurre dai falsi insegnamenti. Gratitudine della bocca, cioè inni di ringraziamento a Dio: il *Te Deum*.

«Da questo rapido schizzo può facilmente vedersi il nesso logico e l'ordine onde la predica del reverendo Canonico Ardoino era tessuta. Fu svolta con la massima chiarezza e popolarità, ma una chiarezza che non illanguidiva il pensiero, ed una popolarità che non degradava la sublimità degli insegnamenti cri-

stiani. La verità altrettanto è più chiara e nobile, per quanto è più semplice. I passaggi biblici e patristici, tanto indispensabili nell'oratoria cristiana, corroboravano i suoi argomenti. Il modo di porgere era grave, sicuro e dignitoso, come di chi è tutto penetrato della verità del suo soggetto. Qualche breve inesattezza d'immagini spariva assorbita nell'abbondanza dell'eloquio e nel naturale e parco maneggio delle figure oratorie. In qualche tratto particolare lampeggiava il genio dell'eloquenza cristiana. Abbiamo osservato con molto compiacimento che il popolo pendeva dalle labbra dell'oratore, e dava segni di compunzione, più che di vana ed inutile ammirazione.

«Non aggiungiamo altro: veramente abbiamo detto un po' troppo per la modestia del Reverendo Canonico Ardoino, ma ci prendemmo questa libertà piuttosto per esprimere una volta francamente le nostre idee relative allo stato dell'arte oratoria in Messina. Vogliamo sperare che molti si persuadano in che consiste il vero pregio del banditore della divina Parola; via la vana ostentazione di una intricata scolastica e di una nebulosa filosofia: una parabola del Vangelo bene spiegata, val più di tutte le ampollose declamazioni. Il fondo della morale cristiana è un gran mare, al quale si può attingere sempre con successo e forse con minor fatica. È la dichiarazione dei discorsi di Dio, come dice il Profeta, quella che illumina e dà l'intelletto ai pargoli. Non è forse con lo svolgimento pratico di quella morale, che salirono a grande altezza della cristiana eloquenza i Massillon, i Bourdaloue, e i Bossuet in Francia, e i Segneri, i Torriani, i Venini, i Ventura e molti altri in Italia? Non è forse spiegando il Vangelo e correggendo i costumi del popolo che toccarono l'apogeo dell'eloquenza un Tertulliano, un Sant'Agostino, un San Basilio e un San Giovanni Crisostomo, miracolo imperituro dell'oratoria cristiana? Ah, si abbiano sempre per le mani questi modelli, si attinga alla Bibbia, ai Padri, al Vangelo, alla soda dottrina teologica; si ordini bene la materia che si vuole svolgere, si studi l'arte di ben vestirla e di renderla gradita, si tratti il Ministero della divina Parola con purità d'intenzione, con compunzione di cuore, con ordine, chiarezza, opportunità e parsimonia d'ornamenti, e allora si otterrà il profitto delle anime! Ricordiamoci sempre che bisogna predicare Gesù Cristo Crocifisso e non noi stessi!».

3. *I discorsi di questi anni*

Il Padre era stato battezzato nella Chiesa della Madonna della Provvidenza, e l'attività apostolica di lui ebbe inizio, diciamo così, all'insegna di *Maria Santissima della Provvidenza* col primo panegirico tenuto da lui giovanetto il 16 gennaio 1870, *ad ore 24 1/2 (sic)* nella Chiesa di *San Nicolò dei cochi*, appena un mese dopo la sua vestizione clericale¹⁸⁷.

Ecco il tema del discorso: «Consideriamo: *primo*, la eterna Provvidenza tutta intesa al compimento dei suoi disegni sulla umana creatura. Vedremo *in secondo luogo* effettuarsi questi disegni nella redenzione col concorso di un Uomo e di una Donna. Passeremo *per ultimo* a dimostrare come Maria sia stata scelta dalla divina provvidenza a nostra provveditrice, e come Ella ha adempito e costantemente adempie questo suo Ufficio: *Officium suum*, come dice San Tommaso da Villanova». E prima di iniziare, il predicatore paga il suo tributo alla retorica del tempo: «Si bene, che mai potrò dire, io, giovane inesperto, a lode di Colei per cui uomini celebri in santità e in dottrina, han sudato anni ed anni, onde dire una qualche parte di quella gloria immensa della quale è investita? Eppure, o signori, questa dolce Maria, io lo so, gradirà quel poco che giovanilmente andrò di Lei dicendo; e in quanto a voi, onorevoli uditori, la vostra cortesia in udirmi e compatirmi mi accompagni nel mio panegirico».

La parte più bella del panegirico risulta dalla magnifica antitesi tra Eva e Maria: dalla prima, tutti i mali alla umanità; dalla seconda, con Gesù, tutti i beni. Tutti i beni ci verranno dalla provvidenza della Madonna, ma bisogna meritargli con l'amore sincero a Lei che importa la fuga del peccato... Qui tocca un tema, che ricorrerà poi di frequenza nelle sue future prediche: i divini flagelli; e sembra fin d'allora prevedere il terremoto di Messina: «Signori, funesti assai sono i tempi che cor-

¹ San Nicolò, detto di Gualtieri, dal nome del fondatore, era una chiesa circondata di piccole case abitate da persone equivoche, motivo per cui fu abbattuta. Fu rifatta più grande per cura della *Compagnia dei cuochi e pasticciari*, dietro la casa dei padri dell'Oratorio di San Filippo Neri. Si aprì con festa solenne il 29 settembre 1750 e si chiamò *San Nicolò dei cochi*.

riamo. La mano di Dio già comincia a farsi sentire; l'Angelo della giustizia ha bilanciato la nostra condotta, e già sta per ruotare la spada fulminatrice sui nostri capi! Tremiamo! Terribili flagelli incominciano a devastare la terra! Terremoti improvvisi vuotano le città e le travolgono negli abissi. E ancora fumano le ruine di Santa Maura, la città dell'isola di Corfù, di che non è restata pietra sopra pietra per una scossa terribile di tremuoto!... Oh! E chi sa se la giustizia provocata di Dio, non istà per versare le ampolle dello sdegno su questa nostra Messina? Ahi, che i nostri peccati hanno cacciato via la misericordia di Dio; e se l'Onnipotente non potrà glorificarsi con le sue misericordie chi impedirà che si glorifichi con le sue giustizie? Fedeli! Noi meritiamo i castighi del Signore! E chi potrà affidarci che il sole di domani non sorga ad illuminare le rovine di Messina?... O fedeli! Uno scampo ci resta: ecco Colei che può trattenere il braccio di Dio nel solo caso che, genuflessi ai suoi piedi, le prometteremo di non peccare mai più!».

Un secondo panegirico a *Maria Santissima della Provvidenza* il Padre tenne il 10 gennaio 1874.

Il 21 giugno 1873 il Padre recitò il panegirico di San Luigi nella basilica dell'Annunziata.

Egli presenta il Santo come giglio purissimo *d'innocenza spirante l'odore delle più belle virtù*. Lo stile è ancora alquanto convenzionale ma si avvia a quella semplicità e naturalezza che renderanno in seguito tanto accetta la sua parola al popolo. Ne riportiamo due tratti.

Così è descritta la festa della corte per la nascita del principino: «Limpido e sereno, come l'onda rigeneratrice che or ora gli si versava sul capo, riposa il bambino, cui venne imposto il nome di Luigi, entro una culla tempestata di gemme. È questa la sera delle solennità battesimali. Gioia e festa è in tutto il nobile casato. Le ampie sale del sontuoso feudal castello, parate a festa, tappezzate delle morbide stoffe, splendono per i suonanti e cristallini lampadari, le cui fiammelle centuplica il riflesso di lucidi specchi. È un mescersi, un bisbigliar di paggi in signoril livrea su e giù per le marmoree scale, un ire e reddire di nobili signori, cavalieri, blasonati, nelle cui larghe cappe gentilizie luccicano gli aurei fregi, e al cui fianco pendono i lunghi stocchi

dall'elsa dorata. Fragorosi cocchi fan risuonare il largo lastrico del palagio. Tutto è fasto, tutto è magnificenza! Giusta sì, la pompa che festeggia un tanto pargoletto; ma inutile troppo, o larva di umana grandezza agli occhi di Luigi! Egli te non vede; te non sente rumoreggiare attorno alla sua culla. Né te vedrà, né di te vorrà sentire allorquando messo il piede sull'ingresso della giovinezza, ti griderà contro: Vile umana grandezza, a che mi tenti? A che mi additi i tuoi fasti, le tue vanità? No, io non son tuo! Vile umana grandezza, io ti abbandono!».

Viva e commovente la lotta di Luigi per seguire la sua vocazione.

«Luigi, fin qui docile, ubbidiente con tutti fino all'abnegazione, mansueto come un agnellino, è già il vigoroso atleta che affronta una lotta della quale non aspetta altro esito che il trionfo della sua vocazione. Il mondo, fin qui costretto all'ammirazione di quelle angeliche virtù, deluso quasi nell'impotenza delle sue seduzioni, si leva ora furioso per contendere al santo giovane, la gloriosa via del ritiro. Forte ed aspro è il contrasto. È un padre autorevole che ha fondato tutte le sue speranze sul primogenito, che lo ha vagheggiato tanti anni erede dei suoi tesori e del suo trono; è una matrona che nel suo nobile orgoglio mirava il figlio Luigi Principe dell'impero, adorato quasi dai suoi sudditi. È un popolo devoto che unanime sperava il giogo soave di un giovane così puro. È tutta una corte, che, impegnata dall'esempio del suo sovrano e dall'affetto per Luigi, imprende con ardore la contesa. Svariate sono le arti, molteplici i mezzi, sottili i raggiri con cui si tenta di venire a capo. Si mettono in opera le minacce più fiere, le mediazioni più autorevoli, le insinuazioni più acute. E quando tutto è vano, quando ogni attacco vien meno innanzi a quell'invincibile campione, si ricorre ad un'ultima prova, più decisiva forse di ogni altra. Quell'altèro genitore, bagna di lacrime le guance, e abbracciando il figliuolo suo Luigi, e baciandolo teneramente per la faccia, con voce rotta dai singhiozzi esclama: O Luigi, idolo del cuor mio, no, non lasciarmi! Che ne sarà di me quando, negli anni della mia vecchiezza, non ti vedrò più al mio fianco! Oh, non aprirmi anzi-tempo la tomba! Non lasciarmi, Luigi mio! Per queste mie lacrime te ne scongiuro; per questi baci te ne supplico!

«Piangeva ancor esso il santo giovane, e mentre alle la-

crime paterne le sue confonde: O no – parmi che egli esclami – no; non vi opponete ai disegni dell’eterno Iddio! La sua voce ha parlato entro il mio cuore, e il mio cuore si è liquefatto per tenerezza. *Locutus est Dominus et anima mea liquefacta est*. Intesi nell’anima la voce del Diletto che dicea: *Veni, columba mea, in foraminibus petrae*. Vieni, colomba mia, nel nido solitario, nei ritiri dell’amore!

«Oh, sovrani portenti della grazia! Il fanciullo ha trionfato d’ogni ostacolo, il mondo ritira i suoi attacchi, si dà per vinto innanzi a tanta miracolosa costanza! Che cosa sono mai le vittorie della terra al confronto di simili trionfi della virtù? Che val ridedare dalle letali zolle quegli antichi eroi che bagnarono col loro sangue le rupi delle Termopili? Che val ricordare i nomi immortali dei latini campioni? Tutto è un nulla innanzi al valore d’un petto infiammato d’amor divino! S’inebri pure il guerriero, scorra i campi della battaglia, beva a larghi sorsi la voluttà del trionfo; non sentirà mai nel suo cuore un solo istante quel gaudio sovrumano, che addormenta in un’estasi di amore gli eroi della grazia!».

Pei Santi Magi. Il 6 gennaio del 1876, nella Chiesa del Monastero di San Paolo, detta allora del Cuore di Gesù perché in essa era stata impiantata la devozione al Sacro Cuore, (la basilica del Sacro Cuore venne dopo, nel 1891, costruita dalla famiglia d’Arrigo) il Padre tenne il discorso sui Santi Magi.

Prese a testo le parole di Gesù: *Confidite, Ego vici mundum* (Gv 16, 33) e dimostrò la vittoria di Gesù Cristo sul mondo nella persona dei Santi Magi.

«Quando (Gesù) era venuto alle prese col mondo, cioè con l’umano orgoglio, e lo aveva vinto, depresso, umiliato? Dove erano i trofei della sua vittoria, le conquiste, le spoglie, che questo intrepido vincitore aveva tolto al mondo?

«Là, nella grotta di Betlemme, nel gran mistero dell’Epifania, è il campo in cui il Figlio di Dio col grande esempio della sua umiltà confonde il mondo e gli toglie la sua preda, chiamando ai suoi piedi ciò che nel mondo vi ha di più eccelso, di più superbo, cioè: *la nobiltà* (i re), *la dottrina* (i dotti), *la ricchezza* (i ricchi).

«Vittoria *felicissima!* della quale i tre santi Monarchi sono i gloriosi trofei, i fortunati prigionieri che conquistati dalla gra-

zia, per virtù della loro umiltà acquistano la fede, amano il loro Dio, lo adorano e gli presentano il sacrificio di tutti se stessi; e così partecipano alla vittoria di G. C. sul mondo.

Vittoria *fecondissima!* che non si limitò alla persona dei tre Magi, ma si estese a tutto il gentilesimo, e si perpetua tuttora fino alla fine dei secoli».

Alle Dame del Sacro Cuore. Nella stessa Chiesa di San Paolo, il 5 ottobre dello stesso anno, primo venerdì del mese, il Padre parla alle Dame del Sacro Cuore.

Discite a me quia mitis sum et humilis corde (Mt 11, 29). Dimostra quanto è importante e necessaria l'umiltà e la mansuetudine in una donna. Ecco un quadro vivo di una donna superba: «In primo luogo, una donna superba non vuole più stare al suo posto. Se è figlia di famiglia non vuole ubbidire ai suoi genitori; se è moglie, se sorella, vuole... Inoltre una donna superba è sempre una donna vana: fanatica della sua persona, essa vuole piacere agli occhi di tutti, mentre dispiace agli occhi di Dio; e perciò si adorna, si profuma, vuole i migliori abiti, vuol fare sempre la prima comparsa dinanzi al mondo. Per questa vanità la donna superba diviene ben presto una donna impudica ed immodesta; poiché, volendo essere da tutti ammirata, perde a poco a poco il pudore, ed esponendosi sempre in tante occasioni, è difficile che ne esca senza macchia. Inoltre la donna vana e superba è una donna invidiosa, per la ragione che vuole superare tutte le altre, vuol parere la più bella, la più elegante; e quando si accorge che vi sono altre che la superano, subito le invidia. Dall'invidia passa ben tosto alla maldicenza; sparla tuttogiorno contro le vicine e le amiche, e ad ognuna dice la sua. Né ciò è tutto: una donna superba e vana, per dare sfogo al suo orgoglio, per comprare i migliori abiti, per vestire le migliori mode, per fare la più pomposa *toilette*, dissipa tutti i danari della casa, e così rovina la famiglia. Che se poi la donna superba è di bassa condizione, non credete che per questo se ne stia ritirata e non ami di comparire; anzi, al contrario, mette il mondo sossopra per fare il lusso. Si leva il sonno dagli occhi, il pane dalla bocca per mostrarsi al passeggio come una pavonessa...». E riepilogando: «Ecco dunque quello che è una donna superba: è una donna vana, una donna attaccata alla terra, una

donna che non vuole più stare al suo posto, una donna senza rossore, immodesta, invidiosa, maldicente, dissipatrice della sua casa e irreligiosa; in una parola: una donna superba è una donna piena di tutti i difetti».

Passa poi alla donna iraconda: «L'ira è un peccato orribile, che trasforma l'uomo non solo internamente ma anche esternamente. Osservate un uomo nell'ira: il suo volto è di fuoco, i suoi occhi infiammati, i suoi capelli irti; stringe i pugni, si morde le labbra, urla, stride e non parla; qual vista più orribile di questa?». E risponde tosto: «Ah, vi è una vista più orribile, ed è appunto l'ira della donna. Salomone ebbe a dire: non vi è ira peggiore dell'ira della donna: *Non est ira super iram mulieris* (Sir 25, 23)». Ed ecco qui un quadro non meno vivo di quello precedente: «Se la donna che monta in ira è una donna volgare, la sua bocca diventa inferno; lancia le parole più immodeste e invereconde, scarica le imprecazioni più orrende, pronunzia bestemmie le più spaventevoli, non risparmia la persona dei suoi più cari, né l'onore delle sue più intime, né i segreti più delicati di coloro con cui contende. Se poi la donna che monta in ira è una donna civile, non per questo la sua collera è meno orribile; allora per lo più il suo sfogo è un rompere in urla e pianti disperati, un battere i piedi in terra, un lacerarsi le chiome, un insanguinarsi la faccia con le unghie, uno stracciar veli, fazzoletti coi denti e non di rado termina il parossismo con forti singulti, contorcimenti e convulsioni». La descrizione continua serrata e scultoria per alcune pagine, per concludere poi con la parola ispirata dei Proverbi (21, 19): *Melius est habitare in terra deserta quam cum muliere iracunda*.

Quale il rimedio per una donna superba ed iraconda? Ecco il Cuore di Gesù, esempio perfettissimo di umiltà e di mansuetudine in tutta la sua vita: è Lui il modello che dobbiamo ricopiare e in Lui troviamo la forza di vincere le passioni mediante la preghiera e la Santissima Comunione.

4. La novena del Preziosissimo Sangue

A Messina la devozione al Sangue di Gesù è stata sempre tenuta in onore, e ricordiamo le ispirate strofe di Felice Bisazza *Sangue del primo Martire*, che sono ancora oggi popolarissime e

si cantano frequentemente nelle chiese. Con gli avvenimenti politici del 1860 però anche questa devozione aveva avuto un calo. Il Canonico Giovanni Filòcamo, parroco di San Luca, professore di teologia dogmatica al seminario, per riaccendere il fervore dei suoi parrocchiani, nel 1876 volle celebrare la festa con maggiore solennità degli anni passati e invitò il suo discepolo Annibale a predicare il novenario.

I frutti, grazie a Dio, furono consolanti, il Canonico Filòcamo, in una lettera pubblicata su *La Parola Cattolica* (7 luglio 1876) esprime la sua «riconoscenza verso l'egregio e caro giovane suddiacono Annibale Maria Di Francia, il quale, animato dallo spirito di Dio seppe, nel corso del sacro novenario, recitare tali fervorosi e ben condotti sermoni, che riuscì ad invogliare molti nel numeroso e colto uditorio ad iscriversi nella lista di coloro, che con oblazioni spontanee intendono sempre più rendere decoroso l'esterno culto del Preziosissimo Sangue».

5. *Elogio funebre di Pio IX*

Tra gli scritti del Padre, troviamo pure un largo schema, quasi per intero, di un discorso per i funerali di Pio IX, pronunciato il 16 febbraio «non sappiamo dove», scrive il Padre Vitale (pag. 60).

Noi forse potremmo individuare questo *dove*.

Il Padre allora predicava tutti i sabati dell'anno ad onore della Madonna di Lourdes nella parrocchia di San Lorenzo, e nell'elogio funebre egli ricorda che il Papa si ammalò appunto il 4° giorno della novena della Madonna (6 febbraio) e illumina gli ultimi istanti del Pontefice con l'immaginaria visione della Immacolata.

Ora il 16 febbraio 1878 cadeva appunto di sabato: non è perciò arbitrario pensare che il discorso sia stato pronunciato nella parrocchiale di San Lorenzo, al posto del discorso settimanale.

Il Padre s'introduce paragonando Pio IX a Mosè, che guidò il popolo d'Israele verso la terra promessa. Pio IX per ben 32 anni «fu il gran condottiero di tutti i cattolici, avviandoli alla vera terra promessa, cioè al Paradiso».

Tema del discorso è la fede, la speranza e la carità di Pio IX. Ricorda poi la venerazione riscossa da Pio IX finanche da parte dei dissidenti, e l'entusiasmo che accendeva la presenza di Pio IX nel cuore dei suoi figli.

«Oh, con quale entusiasmo si accorreva ai suoi piedi da tutte le parti... Oh, sublime spettacolo, quando quelle grandiose sale del Vaticano rigurgitavano di popolo e di nobili e si aspettava che si affacciasse Pio IX! Ed ecco il Santo Padre, calmo, maestoso, nella sua tunica bianca, si presentava alla devota assemblea; ed alla vista di Pio IX chi piangeva di gioia, chi sentiva balzare il cuore in modo veemente, chi rimaneva compreso di profonda ammirazione, chi cadeva in ginocchio, chi faceva mosse di slanciarsi a baciare i suoi piedi, chi si gettava a baciare dov'egli posava i piedi... Oh, sublime spettacolo della fede cattolica! Oh, Pio IX Pontefice veramente prediletto di Maria Immacolata!».

Ecco il ricordo personale: «Ed anch'io lo vidi questo santo e venerando Pontefice! Anch'io baciai e ribaciai quella mano, cui era dato di aprire e chiudere il Regno dei Cieli! Anch'io vidi quel portamento nobile e maestoso, quella fronte limpida e serena, quell'occhio affabile e scintillante, quei capelli bianchi e venerandi, quel sorriso più divino che umano! Anch'io intesi quella voce armoniosa, flebile, soave, quella parola che nell'anima trasfondeva una gioia di Paradiso!...».

Siamo agli ultimi istanti... «Ah!, venite, o nemici di Pio IX; venite qui intorno a questo letto! Vedete questo morente vegliardo? Egli è colui, il cui nome avete oltraggiato, il cui cuore avete amareggiato! Eppure egli tutto dimentica e perdona; e voi non piangete? E voi non cadete ginocchioni ai suoi piedi detestando quanto avete fatto, quanto avete operato contro questo santo Vegliardo?

Ma non disturbiamo con le nostre querele la morte preziosa di questo divino Pontefice! Scostatevi: non vedete chi si avvicina al letto del moribondo? È Maria Immacolata! È Colei che Pio IX tanto glorificò! Ella tiene sotto i suoi piedi tutto l'Inferno, affinché non osi in questo istante disturbare la morte di questo santo Vegliardo! Ella stende il suo manto, a guisa di un'immensa cortina, sul letto di Pio IX e col materno suo sguardo gli si rivolge sorridente...il sole è già scomparso sull'orizzonte: le

campagne di Roma squillano *l'Ave Maria*, e in quell'ora di sublime preghiera, chiamato dalla voce di Maria, Pio IX spira la sua bell'anima nel seno dell'Immacolata...». ²

² Non è solo una pia immaginazione: non abbiamo forse serio fondamento a ritenere che la Madonna, così altamente glorificata da Pio IX, l'abbia veramente ricambiato con generosità più che materna? Monsignor Canestri, Postulatore della causa di Pio IX, rileva dai processi questo episodio avvenuto al momento della morte del santo Pontefice: «Un fanciullino di cinque in sei anni, come scrissero allora, era moribondo in una città del Belgio. Sua madre era vicino al letto, ansante per la gravezza del morbo. Il 7 febbraio, alle cinque e tre quarti di sera, ad un tratto si sollevò sul letticciuolo, ed incominciò a gridare: “Mamma, che bella cosa io vedo! La Madonna che va incontro al Papa, il quale se ne va in Paradiso, e gli mette una bella corona sul capo”. A queste voci la madre si accostò tutta agitata al bambino per calmarlo, credendo che fosse un delirio, e cercò di acquietarlo; ma egli ripeté le parole già dette, soggiungendo: “Sono guarito!”» (CANESTRI, *Pio IX*, vol. 4, pag. 141)

LA STELLA MATTUTINA

1. *A Napoli...*

«L'amore tenero, profondo, dolce, soave verso la gran Madre di Dio è quella fiamma d'amore che forma i santi!». Così scrisse il Padre;¹ e quest'amore plasmò l'anima di lui fin dai suoi primi anni, ed egli se ne fece apostolo e banditore in tutte le occasioni.

Durante il chiericato fu incoraggiato dalla Venerabile suor Maria Luisa a propagare la devozione alla Madonna nel titolo di *Stella Mattutina* ed egli vi si mise con vivo impegno.

Ricordiamo il *Novenario* da lui pubblicato. Nella prefazione, dopo aver illustrato con argomenti scritturali e patristici la convenienza di questo titolo, racconta come si è sviluppata tale devozione a Napoli per opera di suor Maria Luisa:

«Questo titolo che fino ad anni scorsi non era più che una invocazione fra le tante delle litanie lauretane, oggi rappresenta una forma di culto pubblico reso alla Vergine Santa *Stella Mattutina*, nella bella città di Napoli: è il nome di una chiesa, d'un monastero, d'una immagine di Maria Santissima esposta alla venerazione dei credenti.

«Come fosse fondato questo monastero, come fabbricata questa Chiesa, come dipinta questa immagine, è ormai a tutti notissimo. Ciò non di meno, per chi non lo sappia non sarà superfluo che io ne faccia un brevissimo cenno, protestandomi preventivamente, in omaggio ai giusti decreti di Urbano VIII, di

¹ DI FRANCIA A.M., *Discorsi...*, Scuola Tipografica Antoniana «Cristo Re», Messina 1940, pag. 160.

non attribuire altra fede che l'umana a un fatto così prodigioso, in fino a tanto che la Chiesa Cattolica non pronunzi i suoi oracoli infallibili.

«Suor Maria Luisa di Gesù, oggi passata agli eterni riposi, viveva insieme ad alquante educande in un ritiro da lei stessa fondato. Era una sera di giugno 1848, ed ella, percorrendo a lenti passi la loggia del ritiro che dava sul bel mare di Napoli, recitava il santo Rosario. Giunta alle litanie, intese un desiderio di conoscere con quale fra tanti titoli piacesse maggiormente alla Madre di Dio essere invocata; quand'ecco ode una voce soave ed armoniosa, come quella di un fanciullo, che ripete tre volte: *Stella Matutina, ora pro nobis*. Nel contempo dal vicino mare scorge una nube luminosa, che verso lei si avvanza, echeggiando l'aria delle dolci parole: *Stella Matutina, ora pro nobis*. Suor Maria Luisa lagrima di gioia, e resta con un ardente desiderio di possedere una immagine di Maria Santissima uscente dalle nubi con Gesù Bambino tra le braccia, e con sopra il glorioso titolo di *Stella Mattutina*. Ma ella era priva di mezzi, onde si rassegna, e attende che la misericordia del Signore la esaudisca. Passano pochi giorni, ed ecco che ella riceve una oblazione di dodici ducati, con la quale commissiona la immagine desiderata. Un'ora pria che l'artista gliela rechi al luogo del suo ritiro, ella sente picchiare alla porta; apre e non vede nessuno. Allora sorridendo esclama: "È già prossimo l'arrivo della bella *Stella*". Giunge infatti la immagine e la santa religiosa non cape (*sic*) in sé dal contento.

«Ma passato alcun tempo, Maria Santissima fa sentire alla sua divota che le edifichi una chiesa di cui le indica il sito, la forma, la grandezza, e perfino il luogo in cui il quadro doveva collocarsi. Suor Maria Luisa invita i fedeli ad una contribuzione, la quale riesce così abbondante, che nel luglio del 1856 non solo il tempio è compiuto, ma eziandio il contiguo Monastero: il tutto col permesso delle ecclesiastiche autorità. Il 4 novembre del 1858, Monsignor D. Camillo Monteforte ne fa la solenne consecrazione. Completato il tutto e collocata sull'altare maggiore la sacra immagine della *Stella Mattutina*, Suor Luisa si ritirò nel nuovo Monastero dove visse molti anni di vita angelica, visitata dal Signore coi più eccelsi carismi.

«Questa storia, raccolta da un manoscritto di Suor Luisa, e soprattutto le innumerevoli grazie dispensate dalla Vergine

Santissima ai fedeli di questa nuova forma di culto, addimostriamo chiaramente quanto il titolo di *Stella Mattutina* sia graditissimo alla gran Madre di Dio. A conferma di che, e alla maggior gloria di Dio, aggiungo che la presente novena venne da me composta e stampata qual ringraziamento alla bella *Stella Mattutina*, per una grazia impetratami».

2. ...e a Messina

Il Padre volle diffondere anche in Messina questa bella e salutare devozione; e quasi a giustificarla maggiormente, va a cercare un addentellato nella storia locale, per cui scrive: «Potremmo dire che questa devozione in Messina si riproduce, giacché, come leggesi nel Samperi e nel Gallo, duecento e più anni or sono fu fondata in Messina una Congregazione dei Cavalieri di Maria, sotto il titolo della Stella, e in seguito fu fabbricata presso le mura di Guelfonia una chiesa alla Madonna della Stella. Gli storici aggiungono che allora vi era molta devozione a questo titolo, e molte grazie concesse Maria Santissima per questa invocazione». ²

² Il titolo della Stella ricorda una «immagine famosissima nella Spagna» di cui era assai devoto un gentiluomo chiamato don Alfonso Sciamiglia, che la portava sempre addosso «gentilmente dipinta in pergamena». Egli aveva fatto parte della *Grande armata* di Filippo II contro l'Inghilterra, che purtroppo segnò per la Spagna una gravissima sconfitta (27 giugno 1588). La nave dello Sciamiglia naufragò miseramente, ed egli riuscì ad afferrarsi ad un'antenna spezzata galleggiante sulle acque e così poté essere salvato. Egli ripeteva la sua salvezza da un miracolo della Madonna della Stella, alla quale si era caldamente raccomandato.

Venuto poi, dopo tanti anni, in Messina, e preposto alla «cura della fortezza della *Guelfonia*» fece erigere accanto al muro della città e alle falde della rocca «un capace oratorio con abitazione opportuna e giardino per buona comodità di un sacerdote cappellano». La chiesetta fu inaugurata verso il 1608 e lo Sciamiglia la volle dedicata alla Madonna della Stella. Il luogo ben presto acquistò molta fama per le numerose grazie concesse dalla Madonna, come attestavano i doni votivi dei fedeli, che tappezzavano le pareti. E il Senato «che dedicò ad un Santo tutelare» le varie porte della Palazzata, una ne denominò *Porta Stella* nel novembre 1623. Il Samperi aggiunge che con questo titolo forse si volle fare riferimento anche alla *Illustrissima Congregazione della Stella*, che fu un Ordine equestre benemerito di Messina, che però nel 1679 fu soppresso dal Viceré don Francesco Bonavides in odio alla città (SAMPERI, *Dell'iconologia della Vergine Maria, protettrice di Messina*, Libro V, cap. 28, pagg. 608-609).

Il titolo della *Stella* non è propriamente quello di *Stella Mattutina* e non ha l'origine di questo, ma certamente si riallaccia al primo ed è una precisazione di quello. Il Padre lo abbraccia con grande gioia ed entusiasmo e se ne fa apostolo. Scrive: «Questa cara devozione è già passata in Messina; Messina è la città di Maria, perciò contentiamo questa gran Madre, che rivelò di voler essere invocata con questo bel titolo; e, contentando Maria, abbiamo fatto il nostro vantaggio, giacché appunto per questo Maria vuol essere onorata per abbondarci delle sue grazie, e per condurci un giorno al Paradiso». ³

3. *Nella Chiesa di San Giuliano*

La festa della *Stella Mattutina* a Napoli la celebravano il 16 luglio, data di inaugurazione della Chiesa, con la Messa della Madonna del Carmine; il cappellano aveva fatto sperare alle monache di ottenere dalla Santa Sede una Messa propria, che però non si ebbe.

Nel luglio del 1875 il Padre celebrò per la prima volta la festa in Messina, non però il 16 ma la domenica 18.

Fu scelta la Chiesa di San Giuliano. Questo santo fu Arcivescovo di Toledo (+ 690) assai celebre per lo zelo pastorale, per l'ampia produzione letteraria e per la sua ardente carità: «Non

³ *La Madonna della Stella* è patrona di Militello in Val di Catania, ove è veneratissima una artistica immagine del 500, incoronata dal Capitolo Vaticano. Non per erudizione storica abbiamo fatto questo sconfinamento, ma per richiamare un episodio che ci raccontava il nostro carissimo Fr. Luigi M. Barbanti, di grata memoria, nativo appunto di Militello. Il Padre fu in quel paese verso il 1906 o il 1907 per un'offerta di fondazione, che fallì, perché si trattava di un ente morale. Era la festa della Madonna l'8 settembre. La Sacra immagine era esposta, in mezzo ai cerei e la folla si accalcava attorno alla Santissima Vergine. Il Padre, in uno slancio di amore, non avendo che offrire, di botto si staccò dal petto l'orologio di argento e l'offrì alla Madonna.

Dov'è andato a finire quell'orologio?

Il 4 settembre dell'anno 1966 la nostra modesta comunità di Francofonte fu a Militello a venerare la prodigiosa Madonna della Stella. Nessuno di loro sapeva dell'episodio dell'orologio; figurarsi quindi la meraviglia e la gioia, quando lo videro in mano al Bambino Gesù con l'etichetta: «*Dono del Canonico Annibale Maria Di Francia*».

poteva vedere che qualcuno fosse in bisogno senza venire subito in soccorso, e fu così straordinaria la sua carità che mai rifiutò qualche cosa a chi gli chiedeva aiuto; in questo modo cercava di rendersi grato a Dio e agli uomini...»¹⁹². Gli spagnoli ovviamente diffondevano il culto di questo loro santo, e perciò lo troviamo in Messina da tempi remoti. La Chiesa di San Giuliano, di antica origine, già nel 1332 riceveva un legato dell'Arcivescovo Guidotto de Tabiatris. Rovinata dal tempo, fu ricostruita «sopra il modello di Andrea Calamech e fatta fraternità di onorati cittadini» (*Bonfiglio*). «Al presente è parrocchia – scrive il Gallo – ed è vagamente adornata di marmi nell'altare maggiore. Nella cappella a mano destra vi è l'immagine della Vergine della Grazia, opera molto antica e di devozione; ed all'incontro, nell'altra cappella, il quadro del Santissimo Crocifisso, opera ragguardevole di Antonio Catalano l'antico»¹⁹³. Abbattuta dal terremoto del 1783, la parrocchia funzionò in seno ad altre chiese. L'attuale parrocchia – sola chiesa, con quella dei Santi Pietro e Paolo, di cui Monsignor D'Arrigo aveva iniziata la ricostruzione, dopo il terremoto – fu completata da Monsignor Angelo Paino nel 1926 e ne fu affidata la cura ai Padri Conventuali¹⁹⁴.

La prima festa dunque della *Stella Mattutina* fu celebrata in Messina nella parrocchia di San Giuliano, e di essa fu pubblicata relazione su *La Parola Cattolica*; ne siamo informati da una lettera delle suore di Napoli al Padre, ma purtroppo non ci è stato possibile controllare.

Le suore di *Stella Mattutina* erano impegnate a contribuire alla buona riuscita della festa con preghiere e sacrifici, e in varie lettere sollecitano dal Padre l'invio del panegirico, che pure vogliono gustare. Non sappiamo se sono state acconten-

⁴ *Bibliotheca Sanctorum*, vol. 6, col. 1218.

⁵ Vol. 1, pag. 144.

⁶ Può giovare sapere che proprio nella parrocchia di San Giuliano fu battezzato Filippo Juvara, grandissimo architetto del Seicento, al quale si devono la basilica di Superga, il castello di Stupinigi, il Palazzo Madama e numerosissime altre creazioni in Italia, in Portogallo e nella Spagna, dove morì (1676-1736). La fede di battesimo, redatta dal Padre Giuseppe Sampolo della parrocchia di San Giuliano, lo chiama *Juvarra*.

tate. A noi intanto fa piacere leggerne qualche tratto:

«*Ego sum Stella splendida et matutina*. Chi di voi, o fedeli, dopo l'orrore di una notte tenebrosa levando gli occhi al cielo, non ha rimirato ebbro di gioia la stella del mattino, che sorge splendida e maestosa dall'oriente?

«Oh, bella annunziatrice! La saluta da lontano il navigante, mentre i suoi raggi luccicano sulle tremule onde dei mari! La rimirava intenerito il pellegrino, mentre il fresco venticello dell'alba scuote la rugiada dei fiori! Qual pennello di artista, quale fantasia di poeta potrebbe descrivere una così ridente scena della natura?

«Eppure, o fedeli, siano pur belle, siano pur meravigliose le scene del regno della natura, esse non sono che un'ombra incerta, che una meschina immagine di ciò che avviene nel regno della grazia.

«È bello quel giglio, che apre le sue candide foglie ai zefiri di aprile, ma quanto è più bella la innocenza di un'anima cresciuta all'alito soave della grazia? C'innamora di sé quella violetta nascosta tra le erbe, ma innamora finanche gli Angeli la modestia di un'umile verginella. Parimenti, è bello lo spettacolo di un'alba preceduta dalla stella del mattino, e poi del sole, che, affacciandosi sull'orizzonte, fuga in un baleno le tenebre della notte. Ma qual cosa è paragonabile all'apparire del Sole della Grazia? Imperocché, o fedeli, vi è una notte sopra ogni altra tenebrosa: la notte del peccato; vi è un Sole, alla cui luce nulla è paragonabile; il Sole della Grazia; vi è una Stella Mattutina che precede ed annunzia questo Sole misterioso. E chi è mai, o fedeli, questa stella fortunata? *Ego sum*, esclama Maria, *ego sum Stella splendida et matutina!* (Ap 22, 16). Salve, dunque, o mistica Stella del Paradiso! Io vi contemplo nell'estasi dell'amore! Io palpito d'insolita gioia!».

L'oratore annunzia la sua proposizione: «Maria è la Stella Mattutina, che annunzia il Sole della redenzione e della grazia» e prova ampiamente il suo assunto con la Sacra Scrittura, a cominciare dalla divina promessa della Donna predestinata, attraverso le profezie, i simboli e le figure; e con la storia, accennando alle innumerevoli conversioni legate come ad un filo invisibile a modeste pratiche devote ad onore di Maria. Nella seconda parte richiama la visione di suor Maria Luisa e l'opera sua in Napoli; e il sorgere di questa bella devozione in Messina,

esortando tutti a coltivarla con fervore: «Questa sera, o fedeli, che la devozione della bella Stella Mattutina ci ha riuniti in questo Tempio, qui innanzi a questa immagine di Maria *Stella Mattutina*, facciamo proponimento di abbracciare, di prediligere una devozione così bella, così tenera, così soave! Predichiamola dovunque, insegniamola dappertutto, facciamola amare da tutti. Le madri la istillino col latte ai loro figli, i giovani la celebrino come l'ideale dell'arte, i peccatori soprattutto la invocino come la foriera del Sole della Grazia».

4. *La funzione domenicale*

Negli scritti del Padre la *Stella Mattutina* ritorna nell'ottobre del 1876. La festa era stata regolarmente celebrata in luglio, se con l'intervento del Padre non ci consta. Sta però che la domenica 1° ottobre, festa della Madonna del Rosario, egli annunzia dal pergamo che d'ora in poi tutte le domeniche si terrà in quella chiesa parrocchiale la predica sulla Stella Mattutina e relativa funzione.

«Iddio nella sua infinita provvidenza permette che le sue opere comincino sempre col poco e poi vadano mano mano progredendo, affinché gli uomini avessero agio di ammirare il provvidenziale svolgimento dei fatti, e affinché vi contribuissero con l'opera loro. Questo si è avverato e si avvera in questa chiesa in quanto alla devozione di Maria Santissima sotto il glorioso titolo di *Stella Mattutina*.

«Due anni or sono s'intese in Messina la meravigliosa apparizione di Maria nel titolo di *Stella Mattutina*. Questa devozione parve assai bella al molto reverendo parroco di questa parrocchia, e pensò di introdurla in questa chiesa. Un pio pittore, per sua devozione, fece il quadro di Maria Stella Mattutina; questo quadro fu quivi messo, e pel primo anno nel 1875, che fu l'anno di Grazia, l'anno del Giubileo, si celebrò qui la festa della bella *Stella Mattutina*. Passò un anno senza che più se ne parlasse di questo titolo, quando venne l'altra festa, terminata la quale i devoti pensarono che bisognava fare qualche cosa di più per la Madonna, che questo titolo è troppo bello per essere dimenticato per un anno intero; quindi da sé spontaneamente, manifestarono il desiderio di contribuire qualche tenue

obolo mensile per mantenere un culto settimanale per tutto l'anno in onore di Maria Stella Mattutina, scegliendosi per tal uopo le domeniche di tutto l'anno per maggior comodità dei devoti che vogliono intervenire. E così fu stabilito dallo zelante parroco di questa chiesa».

La prima domenica era appunto quel giorno primo di ottobre, scelta «non senza qualche ragione e non senza forse una provvidenziale disposizione del Cielo».

«E invero, qual'è la festa che ricorre oggi? La Madonna del Rosario. E la festa del Rosario che ricorda? Ricorda che Maria Santissima è la protettrice della Chiesa di Gesù. Orbene, la stessa cosa, sotto un linguaggio simbolico, ricorda il titolo di Stella Mattutina. Infatti, la Chiesa cattolica è paragonata ad una navicella che nella notte tenebrosa del secolo è sbattuta qua e là dalle onde delle umane vicende: Maria è la stella del mare, che fugge le tenebre del peccato, che annunzia il Sole e dirige la Chiesa cattolica al porto dell'eterna salute.

«Svolgiamo brevemente questo tema; dimostriamo cioè che tanto il titolo del Rosario quanto il titolo di *Stella Mattutina* dato a Maria, ci dimostrano, l'uno letteramente e l'altro simbolicamente, che Maria Santissima è la protettrice della Chiesa cattolica e di tutto il popolo cristiano».

La domenica seguente, 8 ottobre, il Padre tenne ancora lui la predica sulla *Stella Mattutina*, come rileviamo da alcuni appunti. Dopo di allora non si parla più di questa devozione nella parrocchiale di San Giuliano; col 1877 la festa si celebra alla Madonna dell'Arco.

5. *A Santa Maria dell'Arco*

Questa Chiesa fu eretta nel borgo San Leone, in piazza Casa Pia, nel 1596, da Scipione Morica, che la volle dedicata a Santa Maria dell'Arco per la sua devozione alla Madonna vene-

⁷ Vicino a Napoli, ma in località appartenente alla diocesi di Nola. Ecco la storia di questo santuario insigne.

«Nel secolo XIV, sul margine della strada provinciale che conduce ad Ottaviano, a 12 chilometri da Napoli, una pia immagine dipinta da un ignoto

rata in Napoli sotto questo titolo. ⁷ Fu eretta in parrocchia da Monsignor Velardes, che fu Arcivescovo dal 1599 al 1604. Il Gallo * nota che vi si venerava un Crocifisso miracoloso, detto *Il Crocifisso della Divina Provvidenza*. Distrutta dal terremoto del 1908, Monsignor Paino ricostruì la chiesa presso il luogo dov'era l'antica Chiesa dei Padri Minimi, e la dedicò a San Francesco di Paola con la parrocchia Santa Maria dell'Arco.

Come si spiega intanto questo passaggio da una parrocchia all'altra? Non siamo riusciti a decifrarlo, per mancanza di documenti. Andiamo quindi per intuizione.

Nel 1870 troviamo due lettere di suor Maria Giuseppa di San-

pittore sull'intonaco di un muricciolo, conforta i passanti affaticati. La contrada si chiama Arco per la presenza di numerosi archi di un diruto acquedotto romano, e l'immagine è perciò denominata *Madonna dell'Arco*. Il dipinto non vanta grandi pregi artistici; colpisce però per la soavità dell'espressione del volto della Madonna, dominato da due occhi neri *graziosi e vaghi*, che penetrano nell'animo lasciandovi un ricordo indimenticabile.

«Un rivolo di sangue sgorgato dal volto della Vergine richiamò per la prima volta l'attenzione dei fedeli intorno alla modesta edicola. Era il lunedì di Pasqua del 1450. Nella contrada si svolgeva una festa campestre. Alcuni giovani, nei pressi dell'edicola, giocavano a palla-maglio, una specie di *golf* rudimentale. Uno di essi, fallendo il colpo, mandò ad urtare la palla contro un tioglio che ombreggiava l'edicola. Al colmo dell'ira egli la raccattò e la scagliò bestemmiando contro l'immagine, che, colpita sulla guancia sinistra, cominciò a sanguinare. In seguito ad un processo sommario presieduto da Raimondo Orsini, Conte di Sarno e Gran Giustiziere del Regno, il giovane fu impiccato.

«Scossi profondamente, i fedeli eressero una cappella per proteggere l'immagine taumaturga, mentre i prodigi si andavano moltiplicando in quel luogo. Tra l'altro destò meraviglia e raccapriccio la tremenda punizione inflitta ad Aurelia del Prete, che, avendo imprecato contro l'Immagine benedetta nel lunedì di Pasqua del 1589, l'anno seguente, nello stesso giorno, si vide cadere i piedi, i quali dopo un regolare processo canonico redatto da Monsignor Fabrizio Gallo, Vescovo di Nola, furono depositati nel santuario, in una gabbietta di ferro, dove ancor oggi si vedono.

«Sollecitato dalle vive premure di Autorità e di fedeli, il 9 novembre 1592, Clemente VIII mandò da Roma San Giovanni Leonardi perché provvedesse alla costruzione di un tempio per sostituire la vecchia e insufficiente cappella, che racchiudeva la immagine prodigiosa. Nel 1594 la costruzione era quasi terminata ed il Leonardi l'affidò, col consenso della Santa Sede, ai Padri domenicani, che ne presero possesso il 1° agosto 1594, e da allora ne sono stati ininterrottamente i custodi fedeli.

«Il 13 dicembre 1849 il Santuario fu visitato da Pio IX» (*I Mille santuari mariani d'Italia illustrati*, pag. 622).

⁸ Vol. 1, pag. 163.

t'Agnese, che successe alla fondatrice di Stella Mattutina suor Maria Luisa di Gesù, nelle quali si accenna alle difficoltà e tribolazioni subite dal Padre evidentemente per causa della festa. «Che cosa avete fatto nella circostanza della festa della Stella Mattutina? Noi stiamo pregando che se è opera del demonio venga conculcato quel capo superbo, che si oppone alla gloria di Maria. Non vi abbattete però e confidate, abbracciando tutte queste mortificazioni per amore di Dio e della Vergine Santissima. Dopo la tempesta viene la calma; spero che sia una prova che abbia fatto il Signore; in ogni modo però, sia sempre benedetta la sua Santissima Volontà» (30 luglio 1878). E in seguito (13 settembre 1878): «State di buon animo, che qualunque cosa ne avverrà sarà il meglio per voi, lasciate fare al Signore, che non ci lascia mai soli nella tribolazione. Io credo che sia stato il complimento per le fatiche sostenute per la festa. E veramente fu dono, perché poi vedrete il frutto del merito per questa sofferenza».

Le difficoltà a cui si accenna pensiamo si riferiscano alle opposizioni che il Padre trovava, o nei Rettori di chiesa o altri, per dare impulso, secondo il suo zelo, alla devozione alla Stella Mattutina; e per questo forse lasciò la parrocchia di San Giuliano passando a Santa Maria dell'Arco. E anche qui le difficoltà non saranno mancate, perché le lettere di suor Giuseppa sono del 1878, mentre, come abbiamo detto, la festa in questa chiesa si cominciò a celebrare nel luglio del 1877.

Troviamo dunque un panegirico del Padre il «22 luglio 1877, domenica in Messina, alla chiesa parrocchiale di Santa Maria dell'Arco, in occasione della *prima festa solenne* di Maria Santissima sotto il glorioso titolo di *Stella Mattutina*» ed ha per soggetto *quanto è caro a Maria Santissima questo titolo*. Dopo ampia dimostrazione, egli raccoglie in sintesi gli argomenti: «Adunque, come non dev'esser caro e più che caro a Maria il titolo di Stella Mattutina, quando questo è un titolo che appartiene alle Litanie Lauretane, che la rende simile a Gesù Cristo, che dimostra così bene le operazioni della sua bontà, che ricorda le sue più belle glorie: la gloria della Immacolata Concezione, la gloria della sua maternità e verginità, la gloria di quelle primizie ond'Ella fu investita, e la sovranità che acquistò sopra gli Angeli e i Santi e la mediazione che esercita a favore nostro e la prontezza con cui scende a difendere la Cattolica Chiesa? Come

non dev'essere caro e più che caro a Maria questo titolo, quando è un titolo con cui la Chiesa la onora, con cui i Padri la decantano, con cui i fedeli tutti la invocano? Quando è un titolo usato nella Bibbia, preannunziato dai profeti venerando per antichità di origine e prediletto dalle arti, inneggiato dai poeti?».

La festa è preceduta dalla novena predicata anch'essa dal Padre, il quale precisa nei suoi appunti: «Novenario della *prima festa* di Maria Santissima *Stella Mattutina*, alla parrocchia dell'Arco - Messina li 13 luglio 1877, venerdì sera».

Nel 1879 il Padre predicò ancora la novena della Stella Mattutina con questo schema: «Nove ragioni perché Maria è Stella Mattutina:

1) La Stella Mattutina è la più bella. Maria tra i santi. Può farci diventare stelle. Le anime sono stelle. San Giovanni Apocalisse. *Stella a stella differt* (1 Cor 15, 41). Maria ci vuole santi. Noi dobbiamo corrispondere e santificarci. Esempio: *Ave Maria* di Salomone il fatuo.

2) La Stella Mattutina è la stella del mare. Infatti il suo apparire rallegra sempre i marinai, calma tempeste, mostra scogli... Maria, Stella dei mari: *Ave Maris stella*. Quale mare? Il mondo è mare: volubile, tempesta, pericoloso. *Maria*: calma tempesta, ci salva dai pericoli... *Respice stellam, voca Mariam*. Vera devozione a Maria: fuga del peccato. Tu, o giovane, che hai quella passione... ecco lo scoglio.

3) La Stella Mattutina è illuminata dal sole e illumina noi. Maria è: *Illuminata*. Maria vuol dire luce, che è piena della luce di Dio. Luce nell'intelletto: conoscenza di Maria. Piena di... *Illuminatrice*. Esempio, consiglio, grazia. La grazia è luce: Maria madre della grazia; dispensiera: *Omnes accipiunt*... Corrispondenza alla grazia. Esempio.

4) La Stella Mattutina: incomincia a cacciare le tenebre. Ciò che avviene: tenebre si diradano, gli animali notturni si nascondono, incomincia a sfolgorare il giorno. *Maria* idem: Tenebre - peccato. Il peccato è tenebra: nell'oscurità non si vede; si cade; le tenebre mettono paura. Le tenebre sono piene di animali feroci. Maria Santissima è la Stella Mattutina che incomincia... come? Scaccia il demonio, i ladri. Confessione.

Esempio: Stella Mattutina-visione dell'Immacolata-stato del peccatore-una conversione. Preghiera.

5) La Stella Mattutina annunzia il sole. Annunzia la redenzione. Frutti.

6) La Stella Mattutina è la Stella dell'Oriente.

7) È la Stella Venere.

8) È la Stella consolatrice.

9) È la Stella vespertina».

Come si vede, degli ultimi cinque argomenti ci rimangono solo i titoli. Conserviamo poi appunti di altre tre prediche sulla Stella Mattutina tenute il 22 luglio del 1879, il 2 febbraio del 1880 e il 20 novembre del 1889, non sappiamo però in quale chiesa.

6. *Il quadro della Madonna*

Apprendiamo dall'esordio del panegirico, sempre del 1877, l'origine e lo sviluppo della devozione alla Stella Mattutina nella Chiesa dell'Arco e la esistenza di un *quadro maestoso* che campeggia sull'altare:

«Ammirabili oltre ogni dire sono le opere del Signore; cominciano esse dal poco e poi si vanno man mano accrescendo; onde con infinita sapienza Dio paragona il suo regno al granello di senapa, per indicare che come il granello di senapa è dapprima piccolissima cosa, ma dappoi, piantato in buon terreno e confortato da debita coltura, cresce e si dilata grandioso, così le sue opere hanno sempre un principio sparutissimo, ma coltivate con le pratiche della cristiana pietà, si sviluppano, resistono e si dilatano meravigliosamente.

«E ciò appunto sembra voglia avvenire di questa dolcissima devozione di Maria Santissima nel titolo di *Stella Mattutina* trapiantata in questo luogo. Ricordatevi del suo modesto e umile cominciamento: un quadretto di pochi decimetri era situato su quell'altare, pochi ceri lo rischiavano, poco numero di fedeli gli faceva corona, e qualche fiore appena deposto da mano pietosa inviava un olezzo fuggitivo alla vaga Stella del mattino. Poco più che un anno è ormai trascorso e il granello di senape va crescendo: un quadro maestoso campeggia da quell'altare, un decorso cortinaggio adorna questo tempietto, una siepe di cerei fa onore a Maria... un numero considerevole di popolo

ognor crescente tiene rivolti i suoi sguardi alla Stella splendida e mattutina...».

Per la storia possiam dunque dedurre che il Padre abbandonò la Chiesa di San Giuliano dopo la festa del 1875; nel 1876 la festa fu fatta alla Madonna dell'Arco, ma quasi privatamente; nel 1877 eccoci invece alla prima festa solenne.

Del *quadro maestoso*, il Padre fa una minuta descrizione, che rileviamo da *La Parola Cattolica* (25 luglio 1877):

«*Cenno su quadro di Maria Santissima Stella Mattutina.* La festa celebrata in questi giorni nella parrocchia di Santa Maria dell'Arco, in onore della Santissima Vergine sotto il titolo di *Stella Mattutina*, ci ha dato la fortunata occasione di osservare il quadro che la Pia Associazione sotto questo titolo ha commesso all'abile pennello del nostro egregio concittadino Giuseppe Minutoli.

«Il soggetto è l'apparizione, a suor Maria Luisa di Gesù, della Madonna, che, recandosi in braccio il Divino Infante, nel rompere di un'alba limpidissima scende a visitare questa valle di lacrime negli splendori della Stella Mattutina, che brilla sui cristalli di un mare sterminato e fra i celestini splendori dell'orizzonte.

«Giace la bella e tumultuosa Napoli silenziosa e sepolta tuttavia nel sonno, insensibile alla luce delicata dell'aurora, quale voluttuosa odalisca dei mari, che cullandosi mollemente sulle onde azzurrine, tarda a lasciar i suoi letti di corallo, ignara del maestoso spettacolo che sotto il provvidenziale sguardo del Signore, la natura rinnovella ogni giorno. Essa simboleggia l'umanità, che, insensibile alle cose celesti, indugia a destarsi dal sonno pericoloso in cui i piaceri terreni la tengono avvinta; nel mentre alcuni scarsi lumicini, che si scoprono nella massa oscura delle case, circondano le anime elette della parabola, che deste e vigilanti attendono con le loro lampade accese la venuta dello Sposo.

«E fra queste apparisce suor Maria Luisa di Gesù; effigiata sulla destra del quadro nel momento che, genuflessa sul rustico terrazzo della sua modesta dimora, dietro le veglie della notte passata nella preghiera e nella penitenza, è sorpresa dalla beata visione della Madre di Dio.

«Il soggetto guardato dal suo lato artistico presenta per se

stesso delle difficoltà, sia per la unione delle due figure, l'una troppo vicina allo spettatore, l'altra lanciata nello spazio, che si vollero ambedue vedere precise nei loro dettagli, e che perciò han formato un emblema di prospettiva aerea molto difficile nella sua artistica risoluzione; come ancora per il contrasto delle varie luci, di che fu obbligato di tener conto l'artista, in rapporto alla generale intonazione del dipinto.

«Queste difficoltà accrescono però il pregio del lavoro, il quale si presenta commendevole sotto vari punti, specialmente nell'assieme delle linee dell'intera composizione, per l'esatto disegno ed espressione delle figure, per la scelta della scena ed accuratezza negli accessori.

«Compenetrati quindi della buona riuscita del dipinto, non manchino di significare all'egregio artista le nostre sincere congratulazioni, desiderosi che coi suoi lavori ci dia spesso novelli argomenti della sua vecchia bravura in fatto di arte».

7. *La Pia Unione*

Il Padre non si contentava della festa, sia pure celebrata annualmente con solennità, ma voleva che i fedeli vivessero una vita cristiana sotto lo sguardo e la protezione della Madonna. Era una necessità particolarmente imposta dai tempi. L'unità d'Italia, la presa di Roma con la conseguente caduta del potere temporale dei Papi aveva segnato il trionfo del laicismo, che perseguitava a morte la fede, mentre il rispetto umano mieteva vittime senza numero in mezzo al popolo fedele. Il Padre pertanto pensò ad un mezzo pratico per ovviare a questo disordine, servendosi appunto di questa devozione alla Madonna.

Anzitutto alla novena da lui pubblicata, aggiunge una preghiera a *Maria Immacolata Stella Mattutina pel trionfo della fede cattolica*.

Questo non poteva bastare allo zelo del Padre. Nel maggio del 1876, aveva istituito la *Pia Unione della Madonna di Lourdes*; ora, in occasione della festa del 1877, volle eretta nella parrocchia della Madonna dell'Arco la *Pia unione sotto il titolo di Maria Santissima Stella Mattutina pel trionfo della fede*. Purtroppo non abbiamo copia del regolamento: ci rimangono

solo dei foglietti d'invito a stampa, che si mandavano ai soci per le riunioni.⁹

Alla Pia Unione diedero il nome, oltre la folla del popolo, elementi rappresentativi della città, e in testa alla nota dei soci, scritta di pugno dal Padre, figura il Principe d'Alcontres. Superfluo dire che la famiglia del Padre viene rappresentata tutta, a cominciare da sua madre Anna Toscano.

Nel panegirico di quell'anno 1877 il Padre accenna a questa Pia Unione. Dopo aver detto che la Madonna vuole ripristinata in Messina sotto il titolo di Stella Mattutina l'antica devozione alla Madonna della Stella, continua: «Maria lo vuole: ed Ella mosse il vostro cuore, o fedeli, ad abbracciare questa devozione con quella fede, con quell'entusiasmo con cui l'avete abbracciata, Maria lo vuole: ed Ella ha situata la sua immagine in quell'altare, adornato questo suo tempietto, ha acceso le fiamme di quelle cere. Maria lo vuole: ed Ella ha soffiato nel vostro cuore ed ha stabilito una *Pia Associazione*, che non può non es-

⁹ Per far conoscere la *Pia Unione* venne anche diffuso un foglietto che recava in una pagina la *Salve* alla Stella Mattutina e nell'altra le opportune notizie.

«Alquanti anni or sono, una gran Serva del Signore, per nome suor Maria Luisa di Gesù da Napoli, pregava per conoscere quale fosse il titolo più caro a Maria. Intese subito la voce di un angelo che diceva: *Stella Matutina, ora pro nobis*; poi vide sorgere dall'orizzonte una grande stella e nel mezzo vi era Maria Immacolata con Gesù Bambino, il quale sorridendo benediceva il mondo. Quella santa religiosa, per ordine di Maria fece fabbricare un bel tempio ed un monastero sotto il titolo di Stella Mattutina.

«Questa devozione tanto cara a Maria, da Napoli è passata in Messina, che è la sua città. In Messina vi è una *Pia Unione* dei confratelli e delle consorelle della *Stella Mattutina*, che hanno lo scopo di onorare Maria in questo dolcissimo titolo, pregandola per la propagazione della fede cattolica. Questa Associazione è nella Chiesa parrocchiale della Madonna dell'Arco in San Leone, e va sempre più progredendo per le grazie che Maria Santissima in questo nuovo titolo concede. I confratelli e le consorelle godono di molti vantaggi spirituali in vita e in morte, come si vedrà dai Regolamenti della stessa Associazione. Si contribuisce la tenuissima elemosina di soldi cinque al mese, che servono per solennizzare i mercoledì di tutto l'anno, e per la festa che ha luogo la seconda domenica di luglio.

«Chi vuole associarsi ad un'opera tanto cara a Maria e tanto giovevole all'anima, può dare il suo nome alla sacrestia della Chiesa di Santa Maria dell'Arco in San Leone».

Come si vede l'ossequio settimanale, fissato all'inizio alla domenica, fu poi rimandato al mercoledì forse per maggiore comodità dei fedeli.

serle altrettanto cara, che non può non guardare con l'occhio della sua materna predilezione, mentre è la prima congregazione che sorge in tutto il mondo in onore di Maria Stella Matutina, è la prima che illustrerà questo titolo, che lo propagherà, che lo farà conoscere ad altre terre».

La Pia Unione prosperò felicemente, con grande bene delle anime, fino al terremoto del 1908. Poi la chiesa fu distrutta, né mi consta, che in quella ricostruita si sia ripristinata l'antica Pia Unione.

LA MADONNA DI LOURDES

1. *Maggio 1876*

Durante il chiericato il Padre dispiegò un'attività oratoria non comune, che noi oggi possiamo supporre solo in un sacerdote; e a lui chierico va il merito di aver introdotto in Messina il culto alla Madonna di Lourdes.¹

E questo avvenne nel 1876, quando predicò il mese di maggio nella sua parrocchia di San Lorenzo, illustrando al popolo le apparizioni della Madonna di Lourdes, allora poco conosciuta a Messina.

In un discorso del 18 aprile 1892, il Padre ricorda questo maggio: «L'anno 1876, vale a dire 16 anni addietro, io ero appena suddiacono, quando mi toccò l'onore... in questa chiesa... Maggio... Storia... Oh, quella storia di per sé tenera, commovente... attraente..., quali impressioni non produsse in tutti! Il popolo cresceva di sera in sera; di sera in sera l'entusiasmo; e quando si terminò si pensò il modo come perpetuare...». Questo modo pratico fu la istituzione di una Pia Unione, l'impegno di celebrare ogni anno il mese di maggio, e tutti i sabati dell'anno, con adatte funzioni e predicazione.

Di quel mese ci rimangono soltanto due paginette, in una delle quali, il Padre ricorda Bernardina che beve alla sorgente

¹ I Frati Minori del convento di Santa Maria degli Angeli di Messina, tale merito vogliono attribuirlo ad un loro venerato confratello, il Padre Bernardo da Messina, fondatore del convento dopo la soppressione: ma a torto, come ho ampiamente dimostrato ne *L'Anima del Padre*, pag. 349 in nota.

miracolosa e nell'altra il predicatore rivolge al popolo l'invito a perpetuare in quella chiesa il culto alla Madonna di Lourdes.

Ecco il primo tratto:

«Bernardina aveva scavato l'acqua. Questa era apparsa dapprima fangosa, terrosa, e Bernardina per ordine avuto da Maria Santissima ne bevve, poi si lavò la faccia e poi mangiò dell'erba vicina. Se non che, passate alquante ore, quell'acqua a poco a poco si purificò: divenne una grossa sorgente limpida, fresca, cristallina, la quale produsse e produce tuttora strepitosi miracoli.

«Ma che significa l'ordine dato da Maria Santissima a Bernardina? Che significa quella sorgente misteriosa? Quell'erba che le spunta vicino?

«La grotta santificata dalla presenza della gran Madre di Dio fu immagine della Chiesa cattolica, di cui Maria è la potente Ausiliatrice. Nella Chiesa cattolica si trova il fonte dei divini insegnamenti. L'umanità traviata, che non sa scorgere attraverso l'oscurità dei sensi questa fonte inesaurita, vorrebbe correre a bere nel fragoroso torrente delle passioni, nella fiumara passeggera dei carnali piaceri. «Ma no – esclama Maria – non è qui, o umanità, che tu puoi estinguere la tua sete; non bere al Gave, a queste onde tumultuose, a questi fiumi che fuggono, a questo torrente che precipita nell'abisso; venite a bere alla fonte della vera allegrezza e della vita, qual'è la fonte dei divini insegnamenti, che scaturiscono dalla rocca immobile della Chiesa. A questa fonte saziatevi, in questo lavacro purificate l'anima vostra».

«Ma siccome l'acqua della grotta apparve dapprima terrosa, e poi limpida e cristallina, così avviene degli insegnamenti della Chiesa, delle massime del Vangelo, che sono opposti agli insegnamenti della carne ed alle massime del mondo. Perdona ed ama il tuo nemico, fa bene a chi ti fa del male, umiliati se vuoi che Iddio ti esalti, confessa ad un sacerdote le tue colpe, infrena le tue passioni, mortifica i tuoi sensi ribelli: ecco gli insegnamenti della Chiesa, ecco la fonte amara, terrosa al gusto e allo sguardo traviato dei figli di Adamo! Allora l'anima non vorrebbe bere a questa fonte; all'amor proprio ripugna accostarvi le labbra: se io perdono al nemico, il mondo mi dirà vile; se io confesso le mie colpe, il rossore coprirà la mia faccia; se io mi umi-

lio, sarò disprezzato. Così l'uomo si ritira e teme di bere alla fonte dell'insegnamenti della Chiesa!

«Bernardina voleva ritirarsi...

«Ma in quella guisa che, dopo che Bernardina bevve alla sorgente della grotta, questa divenne limpida e cristallina, così parimenti, non appena l'anima aiutata dalla grazia avrà bevuto alla dottrina della Chiesa, non appena, superando la natura, avrà messo in opera gl'insegnamenti del Vangelo, subito queste acque si faranno al suo sguardo limpide e chiare. Allora vedrà il fondo segreto di questa sorgente, il fondo dei divini misteri; allora comprenderà la chiarezza e la convenienza di quanto insegna la Chiesa, e vedrà quanto è dolce perdonare al nemico, quanto è vantaggioso, confessare al sacerdote le proprie colpe, quant'è glorioso l'umiliarsi, quanto è giusto infrenare le proprie passioni. Ed ecco la limpidezza di questa fonte.

«Non basta bere a questa fonte, ma come fece Bernardina che con le acque ancor limacciose se ne asperse il volto per ordine di Maria, così il cattolico deve mostrare in fronte il segno della sua fede; deve confessare apertamente quella dottrina della quale si nutre. Questa divisa ci farà brutti agli occhi del mondo, ma ci farà cari agli occhi di Dio e di Maria. Innanzi al mondo appariremo abbietti; per avere aspersa la nostra faccia con gl'insegnamenti del Vangelo, il mondo ci dirà vili, ci dirà bigotti, ci dirà retrogradi; ma noi fermi, costanti, confessiamo e professiamo la verità.

«L'erba che cresceva accanto alla sorgente dove bevve Bernardina, è immagine della divina Parola paragonata al granello di senape, è immagine di Gesù Cristo paragonato al fiore del campo; e la divina Parola, e Gesù Sacramentato devono essere il cibo quotidiano delle anime credenti».

La bellezza di questo minimo saggio ci fa sentire vivamente la perdita di tutti quei discorsi, che interpretavano in modo così originale, personale ed eminentemente pratico le diciotto apparizioni della Madonna a Lourdes.

Ed ecco come il Padre parla alla fine del mese di maggio, il 1° giugno, giorno della Ascensione, invitando il popolo a rendere permanente in Messina la nuova devozione:

«Io stasera debbo dire una parola alla vostra pietà. Abbiamo terminato la narrazione di questi divini avvenimenti. Or-

bene, che ve ne sembra di questi fatti? Non sono portenti inauditi? Portenti che rivelano l'onnipotenza di Dio, la misericordia di Maria? Come sono vaghe queste apparizioni di Lourdes! Come sono tenere! La Madonna che si fa vedere tante e tante volte da una innocente fanciulla, che le fa scavare una miracolosa fontana che dura tuttora, e poi biancovestita, cinta da una fascia celeste, in mezzo a selvaggi roseti d'una grotta, giunge soavemente le mani, volge i grandi occhi al cielo ed esclama: *Io sono l'Immacolata Concezione!* Oh che apparizioni degne di Maria! Oh che ammaestramenti, che lezioni, che promesse della gran Madre di Dio!

«Ma perché Maria Santissima volle apparire nella grotta di Lourdes diciassette anni or sono? Appunto per ispargere dovunque le sue grazie, i suoi favori come promise a Bernardina. Infatti voi non potete immaginare, fedeli carissimi, quante grazie ha concesso Maria Santissima di Lourdes in tutte le parti del mondo! Quell'acqua benedetta ha operato miracoli sorprendenti diperate guarigioni, fino nelle più remote parti della terra...».

Accenna poi allo sviluppo di questa devozione nelle principali città d'Italia, e continua: «Orbene, noi abbiamo narrato i fatti di Lourdes e il modo come nacquero. Questi fatti vi hanno commosso, vi hanno intenerito, voi avete pianto di gioia... Ah, si vede che Messina è la città di Maria!... Maria in questo mese ha parlato al vostro cuore: attualmente il vostro cuore è acceso per Maria di Lourdes. La devozione che avete mostrato in questi giorni per Maria Immacolata di Lourdes è veramente degna dei messinesi, che sono figli di Maria.

«Ma ora ditemi, fedeli carissimi, ditemi, qui, ai piedi di Maria:... passati questi giorni di maggio, non dovremo pensarci più? Tutto il frutto adunque, tutto il profitto, si ridurrà ad un semplice divertimento, a una passeggera impressione, ad una fugace meraviglia? In questi giorni tanto fervore... e domani, dopodomani non ci si penserà più?... Questa sera, giorno dell'Ascensione, facciamo un proponimento, un patto che questa bella, questa soave devozione di Lourdes non deve venir meno!».

E propone quindi anzitutto che il quadro della Madonna resti sempre esposto in chiesa, e si dia subito inizio alla Pia Associazione e invita i fedeli a dare il proprio nome in sacrestia. Il

Padre lavorò attivamente in questa Associazione; e troviamo, in data 29 maggio 1876, un suo invito ad un signore innominato, perché voglia accettare la presidenza dell'Associazione.

2. *Il libretto di preghiera*

A conclusione del mese di maggio, il Padre, nel luglio dello stesso anno, pubblicò un libretto di preghiere e cantici ad onore della Santissima Vergine di Lourdes, preceduto da brevi notizie storiche sulle 18 apparizioni.

Riportiamo l'ultima parte della prefazione: «La notizia di queste belle apparizioni e dei portenti dell'acqua (*misteriosamente comparsa nella grotta ad un cenno della Madonna*) cominciò a commuovere popoli d'ogni terra. Ma non è a dire quanto facesse l'inferno contro l'opera di Dio. L'incredulità usò ogni inganno, ogni menzogna e calunnia, ma invano. La stessa scienza dovette confessare che l'estasi di Bernardina era so-pranaturale, che le guarigioni erano portentose, e che non potevano affatto spiegarsi con la semplice azione di un'acqua puramente naturale, quale era l'acqua di Lourdes.

«La guerra mossa dal potere civile della Francia contro le apparizioni fu anche più spietata. Si cercò di catturare Bernardina, si proibì sotto gravi pene ai fedeli di pregare nella grotta e prendervi acqua, e come se ciò fosse poco, si chiuse di barricate la grotta e vi misero delle guardie.

«Ci vollero tutte le belle maniere ed esortazioni del clero per tenere a freno il popolo di Lourdes indignato giustamente per tante vessazioni. Finalmente, come volle Iddio, lo stato delle cose mutò ad un tratto: un dispaccio fulminante di Napoleone III impose alle autorità governative di quel luogo di lasciar libere le popolazioni, e così fu fatto.

«Oggi la grotta di Massabielle è diventata un santuario. In fondo, proprio nella nicchia dove si era situata Maria Immacolata, fu messa una magnifica statua. Dalla grotta, per un bel fiorito sentiero, si ascende al maestoso tempio, elevato dalla pietà dei fedeli a Colei che aveva detto: "Voglio che qui mi si innalzi un tempio!". Dei milioni furono spesi per quest'opera colossale. Da tutte le parti del mondo accorrono migliaia di pelle-

grini per baciare quella terra santificata dalle piante di Maria e per bere quell'acqua tuttora abbondante e miracolosa.

«Oggi non vi è città del mondo cattolico che non gareggi per onorare nelle sue chiese l'Immacolata Concezione di Lourdes. Moltissime Confraternite si sono formate dappertutto a tale oggetto. Fra i devoti a questo nuovo titolo primeggia il Santo Padre Pio IX, che quattro anni prima di quelle apparizioni aveva detto innanzi al cielo e alla terra: MARIA È L'IMMACOLATA CONCEZIONE!

«Il Santo Padre possiede nei suoi giardini una grotta artificiale simile a quella di Lourdes. Egli arricchì d'indulgenze le Confraternite di questo titolo, benedisse i pellegrinaggi, incoraggiò i periodici che ne cantano le glorie, offrì in Lourdes una stupenda palma d'oro a Maria Immacolata, e finalmente, aderendo ai voti di tutta la Francia, decretò con *Breve* del 1° febbraio 1875 che fosse consacrata la basilica, e la statua dell'Immacolata Concezione fosse solennemente incoronata il 2 luglio, festa della Visitazione, quando Maria Santissima disse ad Elisabetta: *Tutte le generazioni mi chiameranno beata!*

«Le sacre funzioni ebbero luogo con pompa e concorso indecrivibile; vi erano più di centomila persone, e in quelle feste, a vista di tutto quel popolo, avvennero quattro miracoli.

«Questa cara devozione a Maria Immacolata di Lourdes oggi esiste nella nostra città e va sempre più allargandosi. Ebbe origine nel maggio del 1876, per le narrazioni che furono fatte delle apparizioni di Lourdes nella Chiesa parrocchiale di San Lorenzo. Il popolo ne rimase profondamente commosso, ond'è che terminato il mese mariano, affinché la devozione divenisse perpetua, fu stabilita una *Pia Associazione sotto il titolo della Immacolata Concezione di Lourdes*, della quale molti sono gli iscritti e vanno sempre più crescendo. Questa Associazione è oggi aggregata alla *Primaria Arciconfraternita* esistente in Roma, e fruisce così del comune tesoro delle indulgenze.

«Possia così bella divozione diventare una nuova gloria di tutto il popolo messinese, giacché Messina è quella città che Maria Santissima si degnò di prediligere e che mai sempre si è distinta nell'amore verso la gran Madre di Dio.

Messina, luglio 1876.

Indegnissimo tra i figli di Maria
Annibale Maria Di Francia».

3. *I sabati della Madonna*

Fra gl'impegni assunti dall'*Associazione della Madonna di Lourdes*, rileviamo la solenne celebrazione annuale del mese di maggio e quella di tutti i sabati dell'anno. Nei primi anni la predicazione fu sostenuta dal Padre.

Col giugno del 1876 si iniziarono i sabati, e l'anno si faceva decorrere dal giugno all'aprile. Le prediche di questo primo corso hanno per oggetto la potenza e la misericordia di Maria: tutte poi, anche quelle degli anni seguenti, si chiudono con l'esempio della Madonna di Lourdes, o richiamando qualche tratto delle apparizioni o narrando qualche miracolo avvenuto alla grotta.

Ritengo che anche il 1877 il Padre abbia predicato il mese di maggio, perché in una predica introduttiva che si riferisce a quell'anno, egli rileva che *la stola sacerdotale ancora non adorna il suo petto*.

In questa predica leggiamo una splendida confessione del suo amore alla Madonna. Prendendo a testo le parole: *Beatam me dicent omnes generationes* e le seguenti: *Fecit mihi magna qui potens est*, il Padre commenta: «Queste belle parole contengono in compendio tutte quante le glorie di Maria: esse accennano alle prerogative, ai privilegi, alle grazie che Dio concesse a Maria: *Fecit mihi magna*. Esse parlano del culto immenso, universale, della devozione che tutti i popoli e tutte le nazioni, tutti i tempi hanno tributato a Maria; e quindi lasciano supporre l'eminente abbondanza di grazie, che Maria ha concesso a tutte le generazioni: *Beatam me dicent omnes generationes*. Ecco, o signori, un campo vasto, immenso: ciò che Iddio ha fatto a Maria! Ciò che Maria ha fatto all'umanità! Come l'umanità ha corrisposto verso Maria! Ah, chi sarà così ardito che vorrà entrare in questo campo? Chi è l'audace che vuole imprendere a discorrere delle grazie di Maria? Io, forse?... Io? L'ultimo nella chiesa di Gesù Cristo? Io, sì: il più indegno di tutti... io l'amo! Io ti amo, o Vergine Immacolata, o caro sogno della mia vita, o dopo Gesù tutto il mio amore, la mia speranza... Tu lo sai che io ti amo: *Tu scis quia amo Te!* Ed ecco perché parlo di Maria. Vi parlerò col cuore quel che sento nell'anima mia».

Il 9 giugno dello stesso 1877 ripiglia la predicazione dei sa-

bati. Dopo aver esposto i caratteri della devozione alla Madonna, tratta in quest'anno delle virtù della Santissima Vergine; e nei sabati vicini alle feste mariane, ne illustra ai fedeli il significato. Abbiamo così le prediche sulla Santissima Bambinella, l'Addolorata, la Madonna del Rosario, la purità di Maria, il patrocinio di Maria e altre.

Nel maggio del 1878 il Padre non ha predicato. Il 15 giugno ripiglia la predicazione dei sabati con questa introduzione:

«Dopo il mese di maggio eccoci ai sabati annuali.

«Veramente non vi nascondo che questa volta io avrei voluto cedere ad altri il posto di questa predicazione settimanale, perché sono tante le mie cure ed è così malferma la mia salute, che io ho temuto di non poter disimpegnare questo nuovo corso da lasciare soddisfatta l'anima vostra. Ma il consiglio di persone ragguardevoli e la benedizione del mio Arcivescovo, come pure il compatimento con cui sempre mi avete ascoltato, mi hanno determinato ad accettare. D'altronde per Maria Santissima di Lourdes, con la sua santa grazia, son pronto a dare anche la vita.

«In nome adunque di Gesù e di Maria, io comincio con questo nuovo corso, che è il terzo. Il metodo che userò sarà lo stesso degli altri anni, in quanto alla sostanza e in quanto alla forma delle prediche. In quanto alla sostanza sceglierò sempre soggetti morali, che potessero pascolare l'anima vostra e rendervi migliori. In quanto alla forma procurerò di essere chiaro, semplice e breve. *Chiaro*, vale a dire che m'ingegnerò di far comprendere a tutti quello che cercherò di dire; *semplice*, perché annunzierò la Parola di Dio con la maggior naturalezza che sia possibile, perciò non vi aspettate né declamazione, né sfoggio di eloquenza, né eleganza di lingua, né ostentazione di un'arte o di un scienza che mi mancano: no, nulla di tutto questo; la Parola di Dio è il pane che si dispensa ai fanciulli. Per terzo finalmente sarò *breve*, onde non istancare soverchiamente la vostra pazienza, e nello stesso tempo non strapazzarmi di troppo ed esser poi costretto a lasciare a metà questa predicazione.

«Prima però di incominciare rivolgiamoci a Maria Santissima di Lourdes con tutto il cuore e recitiamole due *Avemaria*: una per voi, che vi faccia far profitto della divina parola; l'altra per me, che mi renda atto a degnamente predicarla».

E si introduce con due prediche sulle disposizioni con le quali bisogna ascoltare la divina parola e nell'anno sviluppa il tema dei Sacramenti, dai quali ricava sempre uno spunto per richiamarsi a Maria, terminando, al solito, con un esempio di Lourdes.

4. *La statua della Madonna*

Il quadro dinanzi al quale si era iniziata la devozione della Madonna di Lourdes non poteva soddisfare convenientemente la pietà dei fedeli; ed ecco che, fin dall'origine dell'Associazione, si decise l'acquisto di una statua; e si lanciò l'idea di una contribuzione. Il Padre incoraggiava dal pergamo e per l'Immacolata del 1876 richiamava a Giuseppe Prinzi, – messinese, scultore di vaglia, autore della statua di San Giuliano in San Pietro – che forse offrì il modello: «Il modello sarà passato in legno» e il lavoro era in corso, giacché «il nostro Arcivescovo la vide». Ma la statua verrà a costare 800 lire e i messinesi vorranno essere generosi: «Si spende pel mondo, si spende per il lusso, pei peccati... Quanto ha speso il popolo ebreo per fare il tabernacolo tutto d'oro! La Madonna è il vero tabernacolo di Dio...».

Passò ancora un anno e la statua fu inaugurata il sabato 29 dicembre del 1877 e così il Padre ne interpreta il significato nel suo discorso: «...che cosa vi dirò io stasera in proposito? Molte cose mi si affacciano alla mente, ma mi restringo a due sulle quali richiamo la vostra attenzione.

«Gettando l'occhio su questa statua voi restate sorpresi considerando com'è ben fatta. Vi piace quel volto così finito e d'una tinta vivace, ma sereno inermigliato; vi piacciono quegli occhi celesti, che si levano al Cielo; quelle labbra coralline, che si schiudono ad una dolce parola; quell'atteggiamento ispirato e leggiere, quelle larghe e maestose pieghe del manto e della veste; in una parola: più voi la rimirate, più quella statua vi sembra bella. *La bellezza di Maria* è dunque il primo sentimento che questa statua risveglia nel vostro spirito.

Se non che questa statua così bella, oltre a rappresentarvi così in generale la bellezza di Maria, vi rappresenta qualche altra cosa di particolare. Quella veste, quel manto, quella fascia

celeste, quella mossa, quelle labbra che si schiudono ad una parola che voi ben conoscete, non solo vi ricordano che Maria è bella, ma vi ricordano pure che questa Vergine così bella si fece vedere or sono 19 anni dentro la grotta di Lourdes proprio con quel vestito, ed atteggiandosi così disse: *Io sono la Immacolata Concezione!* In una parola: il solo guardare questa statua vi fa ricordare delle apparizioni di Maria Santissima a Lourdes. *Il ricordo dei fatti meravigliosi di Lourdes* è un altro sentimento che questa statua risveglia nel vostro spirito.

«Maria è bella; Maria apparve in Lourdes: ecco due conoscenze rese sensibili e parlanti in questo simulacro che ci sta dinanzi. Ma come risponderemo noi a questi due ricordi, che suscita in noi continuamente la presenza di questa statua? Per essa Maria ci dice: Io sono la bellissima fra tutte le creature; per essa ci dice: Io sono Colei che apparve 18 volte a Lourdes per vostro bene. Che cosa risponderemo noi?

«La risposta è molto facile e naturale. Se Maria è bella, Essa merita tutto il nostro amore, perché il cuore dell'uomo ama tutto ciò che è bello; se Maria apparve in Lourdes per noi, merita insieme al nostro amore, un sentimento particolare dell'amore, cioè la gratitudine!

«*Amore e gratitudine!* Amore, perché Maria è bella; gratitudine perché volle apparire dentro la grotta di Massabielle. Amiamola per quello che è in se stessa: cioè per la bellezza; siamole grati per quello che fece a noi, cioè per la sua bontà».

5. Ricordando il maggio del 1876

Il Padre tornò a predicare in San Lorenzo il mese di maggio del 1881, e ovviamente egli non poteva non ricordare fin dalla prima sera, l'origine della predicazione del mese di maggio in quella sera, con tutto quello che felicemente ne seguì:

«Rivolgo uno sguardo a quell'altare. Lì veggo una sontuosa statua rappresentante la Santissima Vergine. La veggo vestita di bianchissima veste, con fascia celeste ai fianchi, con le mani giunte innanzi al petto, con gli occhi rivolti al Cielo, mentre sembra che voglia schiudere le labbra per pronunziare quelle belle parole, di cui fece echeggiare altra volta le rocce di Massabielle: *Io sono la Immacolata Concezione!*

«E qui non posso fare a meno di richiamare alla vostra e mia memoria i princìpi di questa novella devozione in Messina. Or sono cinque anni che in questa chiesa, in questo tempo di maggio, io vi narro le meravigliose apparizioni di Maria Santissima nella grotta di Lourdes. Oh, come mi è cara questa ricordanza! La narrazione di quei fatti, per se stessi eloquenti e divini, fu come una scintilla che accese in un baleno un incendio di devozione in molti cuori. Di sera in sera aumentava la folla degli uditori, di giorno in giorno cresceva l'amore e la devozione verso la Bianca Signora dei Pirenei: i fatti di Maria di Lourdes venivano ben presto riferiti, raccontati dall'uno all'altro: ben presto si desiderò vederne le immagini, leggerne la storia, averne le preghiere, e molto più possedere un tantino di quell'acqua miracolosa, che Maria Santissima fece scaturire sotto le dita di Bernardina. Si fu allora che io, animato dalla vostra crescente devozione, v'invitai a formare una Associazione dei devoti di Maria Santissima di Lourdes. L'adesione fu così piena che ben presto più di 500 persone si trovarono iscritte, contribuirono con il loro obolo perché Maria Santissima non cessasse dall'essere onorata in questa chiesa nel suo glorioso titolo dell'Immacolata Concezione di Lourdes.

«Da quel tempo in qua la devozione di Maria Santissima di Lourdes è abbastanza progredita. Ben lo dimostrano la statua, che campeggia dall'alto di quell'altare, questi apparati... e il vostro concorso in tutti i sabati, e specialmente nel mese che qui appunto da cinque anni si celebra sotto gli auspici di Maria Santissima di Lourdes».

Il Padre tornò ancora a parlare della Madonna di Lourdes a San Lorenzo il 18 aprile del 1892 per risvegliare la devozione, che era in declino:

«L'anno 1876, vale a dire 16 anni addietro, io ero appena suddiacono ² quando mi toccò l'onore di predicare il mese di maggio in questa chiesa... Storia della Madonna di Lourdes... Oh, quella storia di per sé tenera, commovente... quali attrattive, quali impressioni non produsse in tutti! Il popolo cresceva

² Il Padre confonde: era allora semplice chierico, avendo ricevuto il suddiaconato il 10 giugno dello stesso 1876.

di sera in sera; di sera in sera cresceva l'entusiasmo e quando si terminò, si pensò al modo come perpetuare la devozione...». Ed ecco la Pia Unione con i vantaggi per le anime, le prediche del mese di maggio, i sabati ecc...

«Vi fu un tempo che questa Pia Unione prosperava; ora si è illanguidita, come avviene alla umana fragilità, che non conserva sempre il primitivo fervore. Si è perciò che persone zelanti del culto della Santissima Vergine hanno pensato di ripristinare la Pia Unione formando una presidenza e una deputazione adatta...».

La Pia Unione fu travolta col terremoto di Messina; poi la parrocchia passò ai Padri Carmelitani, che naturalmente vi incrementano la devozione alla Madonna del Carmine. Ma quella alla Madonna di Lourdes rimane vivissima in Messina per lo zelo dei Frati Minori, che hanno eretto nella loro chiesa la grotta della Madonna.

SACERDOTE

1. *La salute in questi anni*

Diamo ora uno sguardo alle condizioni fisiche e morali del Padre in questi anni.

Preoccupazioni gli diedero alcuni malevoli con lettere anonime, richiedendogli somme con minaccia di ricatto. ¹ Riportiamo il consiglio che gli diede suor Maria Luisa:

«In quanto a queste lettere anonime, io vi consiglio a non incaricarvi, ancorché ne aveste pure cento, perché se voi un giorno nel luogo indicato deporrete cento lire, avrete in seguito altra lettera che avanza il numero delle lire: e voi come fate? Dove le prendete? Solamente dovete stare vigilante su di voi, in non andare a parti di campagna solitarie, dove correreste rischi di passare qualche cosa; in qualunque luogo dove vi conducete, che c'è qualche pericolo, andate in compagnia di altri. Facendo così non abbiate timore, vivete tranquillo, sicuro che Iddio vi aiuterà in ogni evento. Egli giammai lascia perire i suoi servi che di cuore l'amano. Dio è con voi e tutto per voi; il Quale vi difende e vi protegge, ancorché schierati venissero contro di voi tutte le potestà dell'inferno».

Anche le condizioni di salute del giovane in questo tempo davano pensiero: la novena alla Stella Mattutina egli la scrisse per aver potuto scongiurare un'operazione chirurgica per la mediazione della Divina Madre. *

¹ Cfr. *Bollettino* [1967], pag. 101.

* *Ibidem.*

Comunque, egli, sebbene sano, non era robusto di fibra: le ansie per suo fratello, che aveva dimesso l'abito clericale² la preoccupazione degli studi, l'attività apostolica e soprattutto l'impegno ascetico, abbracciato con sempre crescente fervore, gli cagionarono una prostrazione di forze, che lo costrinsero a sottomettersi ad un regime di cura.

Lo rileviamo da un certificato medico, che si conserva nella Curia Arcivescovile di Messina, presentato a Monsignor Guarino, che forse mirava a servirsi dell'opera del giovane chierico per il seminario.

«Io qui sottoscritto Dottore in Medicina certifico che il chierico Annibale Maria Di Francia è stato da più tempo affetto da dispesia per causa adinamica. Il modo di vita regolare, e le condizioni igieniche influirono a farlo migliorare; però gli rimase una specie di atonia da farlo versare in condizioni tali, da risentirne delle conseguenze, qualora il giovane alterasse momentaneamente il suo abituale quotidiano sistema di vita, per adattarsi agli usi di una Comunità.

«In fede del vero ho rilasciato il presente, da valere ove convenga.

«Messina, 18 novembre 1875

Saverio Dott. Carrozza».

E così si spiega quello che il Padre Vitale dice dei languori del Padre e del suo bisogno di prendere qualche cosa in certe date occasioni. Il Padre fu tutt'altro che tenero verso se stesso: egli si dovette rimproverare dei lunghi digiuni, veglie e altro: *sciocchezze della gioventù*; ma il Signore gli lasciò questa miseria. E mi ricordo che si accusava di rispetto umano perché una volta, trovandosi invitato ad un pranzo, si andò a tavola passate le ore 15; poi ne risentì per più giorni. «Avrei dovuto dire con semplicità – diceva –: signori, io non mi fido, datemi un pezzo di pane! Ho peccato di rispetto umano!».

² *Bollettino* [1967], pag. 354.

2. *Pene interiori*

Abbiamo detto che una delle caratteristiche della vocazione del Padre fu la certezza acquisita fin dal primo momento che Dio gli fece sentire la sua chiamata. Ma la certezza della chiamata non impediva il contrasto con l'umiltà e la delicatezza di coscienza. L'apostolo delle vocazioni sacerdotali aveva lumi particolari per comprendere la incomparabile dignità del sacerdozio, e teneva presente la visione di San Francesco di Assisi, a cui un Angelo rivelò di quale purezza deve essere dotata un'anima che vuole ascendere il santo altare. E perciò egli non poteva riguardare al sacerdozio se non con grande timore.

Per quanto insistesse notte e giorno nella preghiera, nell'esercizio delle virtù nell'impegno della santificazione, egli si sentiva sempre più indegno di un onore, che è onere superiore anche alle forze degli Angeli. E passa perciò mesi ed anni di trepidazioni, di ansie e di lotte interiori, che formano per lui una vera agonia. E perciò sentiva il bisogno di ricorrere alle preghiere delle anime sante, perché gli ottenessero dal Signore tranquillità di spirito, per continuare nella pienezza della pace la via intrapresa.

Sappiamo che la Venerabile Maria Luisa lo assicurò che sarebbe stato sacerdote e che avrebbe fatto molto bene nella Santa Chiesa; Palma d'Oria specificò che Dio lo chiamava a lavorare tra i bambini, facendo segno con la mano per indicare i piccoli, e gli predisse che ben presto avrebbe trovato come costituire il sacro patrimonio, che era anche questo un pensiero preoccupante, date le magre condizioni finanziarie alle quali si era ridotta in quel tempo la sua famiglia. Nelle lettere che gli venivano dirette dalle Cappuccine di Città di Castello e dalle Clarisse di Assisi, l'argomento affiora continuamente e le suore assicurano preghiere per ottenergli la tranquillità di spirito.

Era una prova intima del Signore, che gli durò vari anni: Dio lo voleva ridurre ad un maggiore distacco dalle creature ed ad una perfetta purità di coscienza prima che mettesse il piede sul monte santo di Dio. Ma egli si affidava con pieno abbandono alla guida dei suoi Padri spirituali, dei quali abbiamo fatto cenno avanti; e il Signore non poteva non coronare la sua santa

fiducia. Rileviamo dalla corrispondenza del 1875 con Città di Castello e Assisi che ormai la prova è superata felicemente: le moniali si congratulano col Padre perché tutti *gli scrupoli* sono andati via e nel suo spirito si è fatta calma perfetta.

3. *Sulla via del santuario*

Siamo ormai vicini al sacerdozio del Padre, ma ancora ci resta qualche altra cosa da dire. Anzitutto le date delle varie ordinazioni.

Gli *Ordini minori* li ricevette da Monsignor Luigi Natòli nella cappella dell'Episcopio: *Tonsura, Ostiariato e Lettorato* la domenica 15 settembre 1872, seguiti dall'*Esorcistato e Accolitato* il 23 marzo 1873, anche domenica.

Il Padre raccontava che per la Tonsura arrivò in ritardo, non ricordo perché, e trovò l'Arcivescovo che l'aspettava con edificante pazienza, e alla sua richiesta di scuse il prelado dolcemente aveva risposto: «Cosa da niente; mi sarebbe dispiaciuto per te che non ti saresti ordinato».

Le testimoniali per gli ordini minori risultano rilasciate dal parroco di San Giuliano, Giuseppe M. Chirico; mentre quelle per gli ordini sacri dal Sacerdote Giacomo Màngano, parroco di San Lorenzo: vale a dire che nel 1876 il Padre era già tornato ad abitare nella sua parrocchia di origine.

Per il suddiaconato era necessaria, secondo i sacri canoni, la costituzione del patrimonio ecclesiastico. Pel Padre era una vera difficoltà, ma Maria Palma l'aveva rassicurato, nel 1875, che tornando in Messina, il Signore lo avrebbe cavato d'impaccio. E in realtà una munifica signora si offrì generosamente a provvederlo. Fu essa Grazia Cucinotta vedova Signer.

Scrivè il Padre Vitale: «Una devotissima donna, rimasta vedova con un ingente patrimonio, concepì la felicissima idea di impiegarlo a favore di uno o più chierici segnalati nella pietà, che aspiravano al sacerdozio, quale titolo della loro ordinazione. Essa si confessa allora col Padre Pellegrino di Portosalvo, uomo di grande virtù e che conosceva assai bene il nostro Annibale Di Francia. Con lui si consigliò la pia signora sulla scelta di un primo chierico, e il Padre Pellegrino senza esitare, fece il nome

del pio giovane Di Francia. Quanta venerazione il nostro Padre fondatore nutrì durante la sua vita per tale benefattrice! Egli non mancherà di visitarla di quando in quando, e sarà anche più tardi suo spirituale consigliere, e la pia donna gli rinnoverà le sue beneficenze nei gravi momenti della indigenza»²⁰³. Sia detto ora tra parentesi che detta signora costituì in seguito il sacro patrimonio pel fratello del Padre, sacerdote Francesco, e anche pel nostro Padre Vitale.

Il patrimonio fu costituito in data 8 giugno del 1876, mediante l'assegno di usufrutto di una rendita perpetua di onze 36, pari a lire 459 annue. Beati tempi!

Gli ordini sacri gli furono conferiti dal novello Arcivescovo Giuseppe Guarino, successo al Natòli nel 1875: *Suddiaconato*, nella Chiesa del Monastero di Santa Teresa, il 10 giugno 1876, sabato delle tempora di Pentecoste, e *Diaconato* il 26 maggio 1877, pure sabato delle tempora di Pentecoste, nella Chiesa del Monastero di Montevergine.

4. *Sacerdote finalmente!*

Mentre il giovane diacono pregusta ormai il sacerdozio, ecco che ora vede allontanarsi per ben lungo tempo la grazia ardentemente desiderata.

Monsignor Guarino gli aveva promesso di ordinarlo nel dicembre del 1877, senonché – non sappiamo per quale motivo – aveva rimandato la cosa al seguente marzo. Frattanto correvano voci allarmanti sulla salute di Pio IX, e il Padre temette che, in caso di morte del Papa, l'Arcivescovo non avrebbe tenuto ordinazioni per un intero anno: così almeno egli aveva creduto di interpretare qualche parola di Monsignor Guarino. Attendere ancora un anno gli sembrò grave, e perciò in data 16 dicembre aprì filialmente l'animo suo all'Arcivescovo con questa supplica:

«L'affezione veramente paterna con la quale V.E. si è degnata sempre di trattarmi, mi affida a sfogare, come non ho

³ VITALE F., *op. cit.*, pagg. 54-55.

fatto sinora, tutto intero l'animo mio. Le parlo con la riverenza di un suddito, ma con la confidenza di un figlio. Né dubiti che io sia per essere troppo importuno.

«Fin da quella sera del mese di settembre in cui V.E., avendo riguardo alle mie condizioni, mi promise con tanta bontà il presbiterato per dicembre, non le dico come si accrebbe il mio desiderio di conseguirlo: desiderio ormai nutrito per dieci anni e immezzo a tante peripezie, e come ne affrettavo coi sospiri il momento desiderato. Tutto valeva ad alimentare la mia speranza e a farmene concepire la certezza: l'età mia eccedente di tre anni il termine canonico, l'affare della sorella con tanti sacrifici intentato, la facilità con cui altri ascese al sacerdozio, e soprattutto la promessa fattami dalla E.V.

«Quand'ecco che l'E.V., per motivi che ignoro, ma che rispetto profondamente, e che riconosco giusti quali essi si siano, d'un tratto mi nega la grazia bramata: ed io me la vedo sfuggire di mano proprio quando credevo di stringerla. Eppure, anche questa volta V.E. volle aver compassione di me; e mitigò il rammarico della negativa con una nuova promessa di ordinarmi presbitero in marzo dell'anno p.v. Questa promessa mi fu, in verità, di gran sollievo: marzo non è poi un termine tanto lontano.

«Senonché oggi un fiero dubbio mi angustia: temo che V.E. abbia in mente di non tenere per un intero anno ordinazioni, qualora il Santo Padre Pio IX venisse a morire. Tanto mi parve rilevare dalle sue parole, o almeno ne rimasi fortemente perplesso. Un anno di dilazione al mio sacerdozio sarebbe per me un colpo terribile: senza dire tutto ciò che in un anno potrebbe succedere a ritardare ancor più la cosa: senza dire che potrebbe venir meno la mia vita, ed io passare all'eternità senza aver conseguito un tanto bene. Certamente un colpo sì forte influirebbe non poco sulla mia malferma salute. Né le aggiungo i disturbi finanziari che una dilazione mi apporterebbe: V.E. non ignora a quale condizione io situai mia sorella, la quale sarei costretto a ritogliere qualora mi mancassero al più presto gl'introiti del Beneficio.

«So bene che il Santo Padre può ancora vivere lungamente; ma so altresì che può morire. Se V.E. avesse idea di non ordinare per un intero anno, allora la supplico caldamente che non faccia dipendere la mia prossima ordinazione da questa even-

tualità, ma che ne prevenga il caso anticipandomi fin d'ora l'ordinazione con lettera dimissoria pel 22 p.v.

«Se poi V.E. non pensa nulla di tutto questo, e il mio non è che un infondato timore prodotto dall'ansia del mio sacerdozio, allora io non oso chiedere altro: attenderò pazientemente fino a marzo, quantunque questi due mesi mi parranno ben lunghi!

«In ogni modo io supplico umilmente la E.V. che fin d'ora si prefigga di volermi ordinare per marzo, giusta la promessa fattami: voglia almeno per allora mettere fine alle mie angosce, ai miei ardenti desideri. Non guardi Ella i miei demeriti: come non li guardò Iddio quando mi chiamò a questo santo stato. Guardi piuttosto la sua bontà: quella bontà che si è mostrata sì larga con me e con tutti, e che ha lasciato a taluni qualche grata memoria da portare fin oltre la tomba!

«Certamente, questa grazia dell'ordinazione anticipata almeno di tre mesi, è l'unica che io possa da V.E. desiderare. Altri le chieda i posti, i titoli, gli onori ed i lucri; io per me nulla desidero di tutto questo: l'unica mia ambizione è di stringere presto nelle mie mani Gesù Sacramentato e di offrirlo al Padre in isconto delle mie colpe. Quando V.E. mi avrà negato questa grazia speciale, mi avrà negato tutto ciò che poteva accordarmi. Io serberei indelebile memoria di tanta grazia, la quale sarebbe per me un nuovo obbligante motivo o di sudditanza e di ubbidienza alla sua augusta Persona. Ormai ho ventisette anni: malferma è la mia salute: Dio sa per quanto tempo potrò godermi il sacerdozio. La prego adunque che V.E. voglia esaudire la mia supplica, e la prego anche in nome della mia cara benefattrice, la quale divide con me l'ansia e la perplessità dell'a-spettazione.

«Ho detto quanto un'ardente brama mi mosse a dire: V.E. mi compatisca mi perdoni, e voglia tener conto della mia preghiera.

«Baciandole con riverenza la sacra destra mi dichiaro:

Messina, 16 dicembre 1877

Dell'E.V.R. devotissimo ed ubb.mo

Diacono Annibale Maria Di Francia».

Forse tenendo presente questa istanza, il Padre nel suo autoelogio funebre si accusa di «aver persuaso l'Arcivescovo Gua-

rino a conferirgli prematuramente il sacerdozio, mostrando una specie di premura e di ansietà». Egli contava allora 27 anni e la riconosciuta immaturità è relativa alle doti elevatissime che egli richiedeva nel sacerdote e che in sé non riconosceva. Comunque, nello stesso discorso, egli confessava con semplicità di essersi spinto al sacerdozio «con un intento di voler essere tutto di Gesù e guadagnargli anime».

Monsignor Guarino che voleva un gran bene al Padre, gli rimandò la supplica con questa postilla:

«La prima disposizione al sacerdozio, figlio benedetto, è non lasciarsi guidare da una fantasia da poeta, ma dalla ragione e dalla ubbidienza con calma e tranquillità in abbandono intero sulle braccia della Provvidenza di Dio. Lasciate che di voi si occupino i Superiori secondo le disposizioni di Dio. Quanto avete scritto è tutta poesia. Vi benedico e vi esorto a confidare in Dio, da cui ogni bene discende, e il Quale ha perfino numerato i capelli della nostra testa».

Nel febbraio del 1878 morì Pio IX, ma Monsignor Guarino mantenne la promessa, conferendo il sacerdozio al Padre nel seguente marzo, nel sabato delle tempora di Quaresima. Peccato che *La Parola Cattolica* è tanto laconica nel riportare la cronaca dell'avvenimento. Nel numero del 16 marzo 1878, a pag. 3 leggiamo: «*Sacra ordinazione*: – Stamattina, nel venerabile Monastero dello Spirito Santo sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Arcivescovo tenne ordinazione *in Minoribus et in Sacris*. Quattro diaconi furono promossi all'ordine del presbiterato, due suddiaconi al diacono, un chierico a quello del suddiaconato e sei tonsurati agli ordini minori».

5. *La visione della fede*

Nessun richiamo, negli scritti del Padre, al giorno felicissimo della sua ordinazione sacerdotale; ma in un suo indirizzo rivolto, il 21 settembre 1922, all'Arcivescovo di Messina, Monsignor D'Arrigo, che celebrava le nozze d'oro, non è difficile leggere l'eco dei sentimenti che gli dovevano vibrare in cuore in quel giorno fortunato, e quali orizzonti potrà schiudere ai nostri sguardi la visione della fede, *congrua congruis referendo*, che ci

fa vedere la festa degli Angeli di Messina, che vedevano in Dio a che sarebbe riuscito quel giovane sacerdote. Potranno tali parole servire da commento all'insegnamento di San Paolo, secondo cui noi «siamo creati in Gesù Cristo per compiere le opere buone, che Dio ha predisposte, affinché noi le praticassimo» (Ef 2, 10).

«Se vi è ricordo – scrive – che maggiormente inebri l'animo dell'unto del Signore, se vi è memoria che fra tutte sia la più careggiata, la più gradita, la più dolce, la più soave per un ministro di Dio, è certamente il richiamo alla mente di quel solenne giorno, quando per la prima volta gli fu dato di ascendere al santo altare e immolare la Vittima Divina.

«Oh, quel giorno è sacro, è indimenticabile! Esso sta di mezzo ad un passato e ad un avvenire: ad un passato di celesti speranze, di nutrita aspettazione, e ad un avvenire di tante ascensioni nel divino amore, nella bella unione dell'anima col suo Dio, quante sono le divine Messe che egli celebra dal giorno della sua prima celebrazione...

«Che significa la celebrazione di una prima divina Messa? Significa uno scopo santissimo già raggiunto, significa l'azione più sublime e divina che possa compiersi da un uomo sulla terra! Ma la intelligenza di questo eccelso mistero non è uguale per tutti. Il candidato al sacerdozio che vi aspira con una intenzione meno che retta, con una vocazione forzata, con una mente distratta, con una preparazione imperfetta, non ne ha certo il vivo sentimento. Ma un eletto del Signore, un vocato *tamquam Aharon* all'altissimo ministero, un cuore fervido di amore, ricco d'innocenza e di virtù, una mente illuminata dalla scienza dell'orazione e dal sapere delle discipline ecclesiastiche, oh, costui è un uomo che nella desiderata celebrazione della prima divina Messa attende di entrare nel più intimo commercio della divinità, attende di continuare nel mondo l'opera della umana rendizione, né più né meno come se egli stia per essere un nuovo Cristo sulla terra! [...]

«A noi non è dato penetrare nei segreti lavori della grazia con l'animo della E.V. nella giovanile sua età, quando lo Spirito del Signore lo preveniva con la dolcezza delle sue benedizioni, e gli parlava al cuore l'arcana parola: *Sequere me!* Ma che questo lavoro della grazia non sia stato come suole comunemente esse-

re, abbiamo diritto di supporlo dallo stato intellettuale, morale e religioso della E.V. Abbiamo diritto a supporlo dall'alto posto, che il Sommo Dio le ha dato nella Chiesa di Gesù Cristo [...]. Nel libro di Dio era scritto il suo avvenire. Il Signore preparava il suo eletto fra gli eletti, e la E.V. fedelmente corrispondeva alla divina grazia. Gli anni si avanzavano, la pietà cresceva, la istruzione si estendeva e quanto più la sublime meta del sacerdozio si avvicinava, tanto più gli ardori di conseguirlo si accendevano.

I gradini degli ordini minori erano tante ascensioni alla suprema altezza: gli sguardi sempre più si fissavano alla sublime vetta. Tutti quelli che già siamo sacerdoti, abbiamo provato queste sacre emozioni; tutti quelli che al sacerdozio aspirano le provano; ma non come uno sul quale l'Altissimo ha dei particolari disegni.

«A noi sembra vedere la E.V. nel gran giorno, anzi nel momento che, già impresso nell'anima l'indelebile carattere del sacerdozio di Gesù Cristo, ascendeva per la prima volta all'altare.

«Ma qual cosa ci sembra di vedere? Ecco la visione della fede. I cieli sono già aperti. Dio Figliuolo dalla destra del Padre guarda il neo suo ministro, gli sorride, e si dispone a scendere dal cielo tra le mani del giovane levita, farsi da lui immolare ostia di propinazione. La Santissima Vergine Maria festosa lo addita ai Santi Angeli, quasi per dir loro: "Vedetelo, è mio, porta il mio nome, io stessa lo condurrò all'altare". Il suo Angelo Custode lo accompagna, lo sorregge, e tutta la Chiesa trionfante messinese, da Baccilo al Niceta, da Silvia ad Eustochio, i nostri santi martiri, i santi confessori messinesi, le sante vergini claustrali, tutti, già messi a parte della predestinazione avvenire del nuovo eletto, lodano e benedicono Dio Padre, Dio Figliuolo, Dio Spirito Santo, in quello che il neo levita è già tutto intento e raccolto nella celebrazione della prima divina Messa».⁴

Chiusa la visione della fede, passiamo a quella della storia, la quale purtroppo si esaurisce in un orizzonte estremamente li-

⁴ DI FRANCIA A.M., *Discorsi*, Messina 1940, pagg. 545-548. Simili pensieri si possono leggere nel discorso per le nozze d'oro di Monsignor Carrano, Arcivescovo di Trani, *ibidem*, pag. 492 e seg.

mitato. Nulla ci risulta della festa dell'Ordinazione, in casa e in chiesa. Ci consta invece che il Padre passò le prime ore del sacerdozio a preparare il discorso che quella sera stessa tenne in parrocchia, continuando la predicazione dei sabati: essendo però prossima la festa di San Giuseppe, parlò del Santo «anche per ringraziarlo – leggiamo negli appunti – del sacerdozio conseguito».

6. *Di nuovo ad Oria*

Alla fine di aprile del 1878, il Padre fece una nuova visita a Maria Palma ad Oria. Certo egli aveva voluto invocare le preghiere alla pia donna sul suo novello sacerdozio, ma non ci risultano particolari notizie sull'avvenimento: nella lettera a Monsignor Guarino, di cui diciamo appresso, egli si limita a dire che ha visto *cose grandi*. Del resto quello che il Padre ci riferiva dei colloqui con la Palma, non va inteso secondo l'ordine cronologico, ma globalmente come somma risultante da tutte quante le visite.

Il maggio intanto offriva al Padre l'occasione di parlare della Madonna a quella buona gente, specialmente della Madonna di Lourdes, della quale era immensamente devoto; sicché fu invitato a predicare in chiesa un triduo per introdurre in città la nuova devozione. Per il Padre questo era un invito a nozze, tanto più che in quel maggio, forse per motivo di salute, era stato costretto al silenzio. Egli però non si volle impegnare senza il consenso del suo Arcivescovo. Pertanto il 2 maggio scrisse a Monsignor Guarino la seguente lettera, che denuncia non solo la sua grande delicatezza di coscienza, ma soprattutto quanto progresso egli avesse già fatto nel cammino della vita interiore.

«Oria, 2 maggio 1878

«Eccellenza Reverendissima,

«Da più giorni sono giunto felicemente in Oria, e, grazie alla Misericordia del Signore, ho veduto cose grandi. Non ho

mancato di raccomandarla particolarmente alla Serva di Dio, la quale mi ha promesso che pregherà.

Intanto, fo conoscere a V.E. che in Oria si vorrebbe che io introducessi la devozione alla Madonna di Lourdes, facendovi un triduo di prediche. Quantunque le Autorità Ecclesiastiche di Oria mi facultano a tanto; quantunque le tre prediche che mi si richiedono non consisterebbero in altro che nella *esposizione popolare* d'una storia da me narrata e ripetuta le cento volte; quantunque io abbia un po' di voglia (V.E. mi perdoni questa confessione) di predicare in onore di Maria Santissima dacché quest'anno sono stato costretto al silenzio; ciò nondimeno non voglio aprir bocca neanche ad una giaculatoria senza un chiaro, esplicito e *spontaneo* permesso dell'E.V.R. Son convinto che tutto è perduto quello che si fa senza ubbidienza, ed io non voglio sentirmi dire: *Hai lavorato tutta la notte e non hai preso nulla.*

«Mi rimetto quindi completamente all'ubbidienza di V.E.: ancora non sono compromesso formalmente con nessuno, e posso con tutta franchezza negarmi: peraltro qui non mancano predicatori.

«Se vengo a dimandarle questo permesso, o meglio ad esporle questo caso, lo fo perché non vorrei che il mio silenzio di questo fatto con V.E. fosse causa che venisse trascurata quest'opra di Dio in Oria, qual'è l'impianto della devozione della Madonna di Lourdes. Così intendo togliere ogni pretesto alla mia natura, che ama l'ozio più del lavoro; e se debbo stare inattivo, voglio che l'ubbidienza santifichi la mia inazione, e il gusto che ci sento nel riposo.

«V.E. mi perdoni la franchezza con cui le parlo. Si benigni di rispondermi al più presto che le sarà possibile, perché non posso tenere la cosa a lungo sospesa, ed io son qui pronto all'ubbidienza.

«Baciandole umilmente e devotamente la sacra destra, dimandandole la santa Benedizione mi dico:

Suo umilissimo suddito

Sacerdote Annibale Maria Di Francia».

Il Padre ci ha parlato più volte dei suoi viaggi ad Oria nella sua giovinezza, mai però ha accennato di avervi introdotta la

devozione alla Madonna di Lourdes. Pensavamo perciò che la risposta dell'Arcivescovo fosse stata negativa. Fortunatamente nel nostro archivio abbiamo trovato una lettera, in data 2 agosto del 1900, del Canonico Cosimo Ferretti, arciprete di Oria, il quale fa così la sua presentazione al Padre: «Io sono nipote del Canonico Pietro Ferretti, che ella conobbe quando installò nella Chiesa di San Domenico il quadro della Madonna di Lourdes». Possiamo intanto pensare che, in questa maniera, la Madonna Santissima preparava da lunga mano la dimora dei Rogazionisti in Oria pel tempo segnato dal Signore.

Non sappiamo se anche ad Oria il Padre istituì l'*Associazione della Madonna di Lourdes*, nella corrispondenza coi canonici De Angelis e Perrucci si parla di boccette di acqua di Lourdes che egli mandava da Messina, che riuscivano bene accette ai fedeli, e che anche Maria Palma mostrava di gradire singolarmente. Nelle ultime visite che le fece egli poté vederla poche volte, perché la veggente in questo tempo viveva molto ritirata.

IL CAMPO D'AZIONE

1. *Il rione Zaèra*

Descriviamo ora quello che sarà il campo specifico della futura attività del Padre, richiamando anzitutto una pagina della storia di Messina.

Siamo al rione o borgo Zaèra. Esso è compreso tra il torrente omonimo e quello di Portalegni: forma oggi un rione centrale della città, a popolazione intensiva, e i torrenti sono stati coperti, dando luogo a due magnifiche arterie stradali: via Tommaso Cannizzaro sul Portalegni e viale Europa sullo Zaèra, che si allarga in piazza Zaèra all'incrocio con via Cesare Battisti.

Nei secoli passati il rione aveva altra fisionomia. E qui giova rifarci un poco alla storia.

Fin dall'inizio di queste memorie abbiamo rilevato che l'antica Messina sorgeva proprio in questa contrada, che poi prese il nome di *Zaèra*, corruzione di *qua era* la città, quando questa, risorta dopo la distruzione subita da parte dei Siracusani nell'anno 396 a.C., si spostò verso il mare e per lunghi secoli rimase circoscritta tra i torrenti Portalegni e Bocchetta.

L'antico torrente delle *Luscinie*, o degli usignoli, fu in seguito denominato *Portalegni*, dal *jus lignandi*, che in antico la Curia Arcivescovile aveva su quel territorio, allora boschivo, che oggi ancora conserva il nome di Arcipeschieri. La Curia si serviva del suo diritto a favore dei poveri, che vi andavano a far legna. Al ponte del torrente sorgevano le *Porticelle o dighe di Sant'Antonio*,¹ con le quali nelle piene s'infrenava il corso delle acque.

¹ Si parla di Sant'Antonio Abate, al quale era intitolata una delle più antiche parrocchie cittadine. Un tempo era «la più ampia e popolata pieve» della città.

Venendo in città da Catania si attraversa la *Porta Imperiale*, eretta dal Senato, con la spesa di 2.000 scudi, nel 1621, per ricordare il trionfale ingresso in Messina di Carlo V imperatore, reduce, nel 1535, dalla vittoriosa impresa di Tunisi. Di essa ci ha lasciato una minutissima descrizione il La Farina.² La porta sorgeva, ad un dipresso, ad ovest dell'attuale Palazzo di Giustizia; formata di grosse pietre bugnate, sormontata da una gigantesca aquila cesarea. «È decorata da quattro colonne toscane, che basano sopra uno zoccolo ornato da bassorilievi d'ottimo gusto, sebbene corrosi dal tempo».³ La porta dava il nome alla *Via di Porta Imperiale*, che partiva dalla porta stessa per giungere fino al torrente Zaèra.⁴

Negli ultimi decenni del 1500, lungo il tratto estremo dell'allora via del Dromo si venne formando un denso nucleo abitato da circa 10.000 anime, il rione Zaèra. Il Senato messinese, prevedendo un sempre maggiore sviluppo della zona, aveva eretto una magnifica porta, su disegno di Antonio Maffei, con la

Possedeva delle opere d'arte dovute al pennello di Simone Comandè e di Giuseppe Porcelli. Crollata nel terremoto del 1783 si trasferì in seno alla Chiesa dell'Addolorata. Abbattuta anche questa col terremoto del 1908 ebbe sede provvisoria in una baracca sull'area della Chiesa di Santa Maria del Selciato – su per giù dove sorgeva il cinema Golden – fino a quando non passò alla Chiesa della Santissima Annunziata, costruita da Monsignor Paino, nell'anno 1930. Fino a quel tempo fu la nostra parrocchia in Messina, e il sacerdote che si vede incedere con la stola nella fotografia dei funerali del Padre è il parroco di Sant'Antonio Abate, Sacerdote Giovanni Chillè.

² LA FARINA G., *op. cit.*, pagg. 42-43.

³ *Guida per la città di Messina, scritta dall'autore delle Memorie dei Pittori Messinesi*, presso Giuseppe Papardo, Siracusa 1826, pag. 9.

⁴ Nelle variazioni subite dalla toponomastica, la via di Porta Imperiale si è voluta conservare in memoria dei valorosi messinesi che hanno partecipato all'impresa di Tunisi. Anticamente, tale via si chiamava *Dromo*, che in greco significa *corso*: il che fa pensare che il toponimo rimonti al tempo della denominazione greca o bizantina o almeno a quel periodo medioevale in cui la città aveva abitanti di lingua sia greca che latina. Via Dromo era abbastanza lunga, comprendendo quella che poi fu detta *via dei Monasteri* – oggi *Via 24 maggio* – fino al torrente Zaèra. Scomparsa in seguito la via Dromo per dar luogo a via di Porta Imperiale, attualmente tale nome resta solo al tratto che va da via Tommaso Cannizzaro a piazza del Popolo. Da questa a piazza Padre Francia si estende la via Antonio Martino. Il rimanente tratto, fino alla piazza Zaèra, forma la continuazione di via Cesare Battisti.

intenzione di allargare in seguito le mura cittadine racchiudendo il nuovo borgo.⁵

Vi sorse anche la chiesa, l'Annunziata, detta degli Agostiniani scalzi, perché appartenente a quei religiosi. In essa erano notevoli: l'Annunziata del Guinaccia (1585), la Madonna del Rosario di Cardillo, una Santa Restituta del Polidoro, la statua della Vergine scolpita da Vincenzo Tedeschi sul principio del secolo XVII. Queste due ultime opere provenivano dalla Chiesa di Santa Restituta quando questa fu chiusa al culto. La Madonna del Tedeschi è passata al nostro Istituto maschile di Messina dopo il terremoto del 1908.

2. *L'orto botanico*

Il rione Zaèra ebbe il suo periodo di singolare importanza, se non vogliam dire di celebrità, nel secolo XVII, per l'orto botanico che per alcuni decenni costituì una gloria autentica di Messina.

Aveva l'ingresso dall'attuale piazza del Popolo, su per giù, e scendeva verso il viale San Martino.

La sopraindicata *Guida di Messina*, stampata a Siracusa nel 1826 (pag. 2) così ne ricorda l'ubicazione: «Usciti dalla Chiesa dello Spirito Santo, volgendo lateralmente lo sguardo, si vedrà tutto quello spazio di fertilissima terra compreso nella vasta sottoposta fossata, ov'era prima coltivato il famoso orto botanico, luogo opportuno, perché a ridosso di tutti i venti, di cui per dolorosa memoria ce ne resta la descrizione e il catalogo di tutte le rarissime piante nell'opera di Pietro Castelli: *Hortus Messanensis*».

La *Guida di Messina* del 1902⁶ ce ne fa una più lunga descrizione: «Dietro porta Imperiale, rasentando le antiche mura cittadine e anche più giù appresso la porta Nuova, in un sito coperto ora da fabbricati, stava collocato l'antico *Orto botanico*.

⁵ Fino al terremoto del 1908, alla piazza Zaèra era posto il capolinea della tranvia a vapore, che da Messina, lungo la riviera nord, portava a Barcellona.

⁶ *Guida di Messina*, Parte II, cap. III, pag. 282.

Pietro Castelli allievo del sommo Cisalpino, professore di filosofia e medicina nell'Archiginnasio di Messina, nel 1639 ne fu il fondatore, ed il Comune che lo costruì sotto la direzione di lui, vi spese in quell'anno ben 400 onze (lire 5.100) pei soli lavori di muratura. Esso era largo canne 24 (metri 49,536) e lungo canne 272 (metri 561,408). Era, a dir vero, un monumento scientifico di somma importanza pel tempo in cui sorse. Competentissimi autori lo giudicarono assai favorevolmente, e lo stesso Castelli lo descrisse in una sua preziosa opera (*Hortus Messanesis, Messanae* 1604). Da essa descrizione rilevasi che egli adottasse nel distribuire le piante un metodo quasi naturale, che fa fede della intelligenza sua e del felice tentativo di lui ad uscire dalla cerchia dei metodi artificiali allora in voga, e conseguire un gran progresso scientifico.

«Abbastanza grande era il numero delle piante che vi aveva coltivate; ed inoltre il Castelli nota quelle che vi crescevano spontaneamente, il che sarebbe ora prezioso dato per lo studio dei mutamenti che la flora circostante alla città di Messina abbia potuto subire nel corso di due secoli e mezzo. S'intende che la nomenclatura usata a denotare esse piante è l'antilineana.⁷

La traduzione del catalogo di queste piante nella nomenclatura linneana fu fatta dal nostro botanico A. Arrosto; ma il manoscritto andò disperso, e solo se ne pubblicò quanto a proposito di piante selvatiche occorreva nella *Synopsis* del Gussone. Ora il prof. Nicotra è riuscito a reintegrare il manoscritto, e corredandolo di note lo ha pubblicato nella ricorrenza del solenne centenario di questa Università».

Il famoso «*Orto botanico* fu una gloria per Messina durata solo pochi decenni: nel 1664 la città si ribellò alla Spagna; e la reazione dei padroni pesò terribilmente sui ribelli: fra le tante rovine, Messina dovette anche subire la perdita del prezioso orto botanico, distrutto dall'ira feroce degli spagnoli».⁸

⁷ Carlo Linneo (1707-1778), naturalista svedese, che introdusse nella botanica una nuova classificazione delle piante, basata principalmente sulla struttura degli stami e dei pistilli.

⁸ La rivoluzione durò dal 1664 al 1678, e fu la più importante che, si levò contro la Spagna, sia per la durata sia per le ripercussioni internazionali che

Un richiamo all'antico orto botanico venne fuori nei lavori di demolizione per la fabbrica della nostra chiesa. Sull'architrave di una costruzione, che forse ricordava l'ingresso all'orto o a un determinato settore di esso, era scolpito questo verso latino: *Arceat hinc Panacea venenum* (Panacea allontani di qui le malattie) evidente allusione alle piante medicinali in esso coltivate.

3. *Il piano regolatore del 1869*

Venne il terremoto del 5 febbraio 1783: non meno disastroso di quello del 1908, rase al suolo la città, sebbene con vittime relativamente poche, perché la scossa si verificò prima del mezzogiorno, quando buona parte della popolazione si trovava fuori casa.

Anche il rione Zaèra crollò, ma non si pensò a riedificarlo,

provocò. Da ricordare la celebre vittoria del Colle Agliasto, detto anche Ogliastro, riportata il 29 marzo 1676 dalle truppe messinesi e francesi sui soldati spagnoli che assediavano la città.

Ingenerosamente abbandonata dalla Francia, Messina fu rilasciata in balia del vincitore, il vicerè Conte di Santo Stefano, che per la sua ferocia fu detto «Il Carnefice di Messina». «In due anni di crudele repressione (1679-1681), costui desolò la ricca e fiorente città, abolendo il privilegio che i vicerè vi risiedessero; togliendole l'Università e l'Accademia della Stella; sopprimendo il diritto di avere lo Stratigoto e il Senato, che sostituì con magistrati da lui scelti; strappandole il titolo di *Caput Regni*, che Messina portava da lungo tempo; inaspando le tasse; inibendo ai preti di predicare senza il suo permesso; derubando Messina delle cose più preziose (tra l'altro fece portare a Madrid gli antichi codici acquistati nel 1400 dall'umanista Làscaris); per non dire delle violenze, delle vendette e del sangue versato. Fu costruita allora la Cittadella, che rappresentò coi suoi cannoni puntati perennemente sulla città, il simbolo pauroso della tirannide (SANTI CORRENTI, *Storia di Sicilia*, pag. 110).

Le condizioni miserande cui fu ridotta la città furono cantate in questa ottava popolare:

Li gaddi si parteru di Missina,
Ristau sulidda la gaddina nana,
Si fici paci ppi la so' ruina,
Cci persi l'oricchini e la cullana.
Nun c'è cchiù fumu n'ta la so cucina,
E dispirata lu succursu chiama:
lu portu è apertu e sta senza cantina,
Nun c'è cchiù privilegi né campana.

sicché tranne un nucleo abitato oltre il torrente Portalegni e poche case verso piazza Zaèra, tutto il resto rimase campagna deserta.

La contrada anticamente era denominata Mosalla, e sarebbe stato il campo aperto alla preghiera dei musulmani; contrada storica, perché qui Goffredo, fratello del Conte Ruggero, venuto con questi in Messina per liberarla, diede battaglia ai Saraceni e li vinse nel 1060. Altri pensano che il nome derivi da Mosè, perché nel medioevo qui abitavano gli ebrei. Comunque, da Mosalla derivò il nome Mosella, che abbracciava quella estensione di terreno di detto rione che scendeva fino al mare, donde *Orti Mosella*, nome generico di tutti quei fondi, mentre i fondi appartenenti a determinate persone prendevano il nome da queste. Il terreno dove sorge il nostro Istituto di Messina, veniva designato anche col nome di *Orti Nicolao* o *Orti Gemelli* dal nome delle famiglie che successivamente ne furono proprietarie.

Compita l'annessione dell'isola al Regno d'Italia, si cominciò a sentire il bisogno di ingrandire la città. Dopo alcuni anni di studi e di proposte, venne approvato, il 6 febbraio 1869, il piano regolatore e di ampliamento dal lato sud, nel quale era compresa una considerevole zona di terreno fra il Portalegni, via Porta Imperiale, il torrente Zaèra ed una linea indeterminata dal lato est.

L'arteria principale di questo piano di ingrandimento era la via San Martino, che partendo dal mare, al termine della Palazzata, doveva andare con una larghezza di venti metri, e con unico rettilineo, ad incontrare la via provinciale al di là del gran Camposanto. In seguito si stabilì di portare la via San Martino a metri trenta.

Pubblichiamo una carta della città di Messina * dell'anno 1882, proprio qual'era al tempo in cui il Padre dava inizio alle sue opere al quartiere Avignone. Come si vede, il viale San Martino era solo iniziato, arrivava appena all'attuale piazza Cairoli, e ai lati di via Porta Imperiale, oltre la via Santa Cecilia, si allungava una fila di case: il resto era tutta campagna: Orti della Maddalena⁹ al nord, Orti della Mosella al sud, con la traccia degli isolati previsti dal piano regolatore.

* Era nelle sue intenzioni riprodurre la pianta della città, secondo il nuovo piano regolatore, ma in pratica non è stato realizzato (*n.d.r.*)

Il rione era stato orrendamente devastato nella rivoluzione del 1848. Leggiamo negli *Annali*:¹⁰ «Settembre 1848 - Al Monastero della Maddalena è stata aspra, terribile la battaglia, e quel vasto edificio preso per assalto, è stato dato alle fiamme, e con esso il bel tempio che vi sta vicino. Il borgo Zaèra, aperto e non fortificato, è stato pur esso condannato al fuoco, né una casa sola si è salvata dalle fiamme divoratrici».

Nell'ultimo decennio del secolo passato l'espansione della città fu notevole nella zona del Portalegni, dove si crearono quartieri popolati di case civili quasi sino al limite della via Santa Cecilia. oggi questo nome è riservato al tratto che va dal viale San Martino al mare; prima invece continuava per via Sant'Antonio ed oltre, fino all'attuale piazza Trombetta.

Essa ha importanza storica, per la Chiesa dedicata a Santa Cecilia, di cui ci ha lasciato ricordo il Gallo:¹¹ sorgeva «fuori le mura della città, nel borgo della Zaèra, posseduta dai Padri conventuali di San Francesco. Questa fu edificata dopo l'espulsione dei francesi dalla Sicilia nel famoso Vespro Siciliano, ed in rendimento di grazie per essere stata liberata la città dall'assedio di Carlo d'Angiò nel giorno stesso di essa Santa, essendosi fabbricata nel sito medesimo dov'erano eretti i padiglioni reali; onde il Senato ogni anno processionalmente andava col Capitolo a fare l'offerta votiva d'un cero: il quale uso si tralasciò nel 1675. L'immagine della Immacolata viene dalla scuola degli An-

⁹ Erano anticamente proprietà dei Padri Benedettini Cassinesi, che in Messina avevano un'abbazia con grande chiesa dedicata a Santa Maria Maddalena, nel luogo dove ora sorge la Casa dello studente e l'isolato accanto, di proprietà della Curia Arcivescovile. Nel cortile della Casa dello studente si mostra, chiuso e circondato da una piccola inferriata, il pozzo dell'antico convento, che ricorda il sacrificio dei *Camiciotti*. Con questo nome – derivato dalle bluse che indossavano – venivano indicati i giovanissimi volontari che nel 1848 combatterono per la difesa di Messina. Ridotti ad asseragliarsi nel convento della Maddalena si difesero ad oltranza, e quando stavano per essere soverchiati, anziché arrendersi, si buttarono a capofitto nel pozzo del convento, trovandoci la morte.

¹⁰ GALLO-OLIVA, *op. cit.*, vol. 7, pag. 446.

¹¹ *Ibidem*, vol. 1, pagg. 110-111.

toni. La Santa Cecilia è opera di Giovanni Battista Durante, della scuola del Domenichino». ¹²

4. *Via del Valore*

Una modesta zona del borgo Zaèra assume un ruolo determinante nella vita del Padre e va considerata come la pedana di lancio del suo apostolato.

Il riquadro di terreno, o, come lo dicono a Messina, l'isolato posto all'angolo di via Santa Cecilia con via Porta Imperiale, ora Cesare Battisti, a sinistra di chi sale dal viale San Martino, lo vediamo in parte libero e in parte coperto da due costruzioni: una sulla via Santa Cecilia, detto «comparto Salvato» dal nome del proprietario; sul lato opposto, sulla via oggi Aurelio Saffi, varie strisce di fabbrica separate tra loro da stradette e dalla costruzione Salvato. Vi è poi un vicioletto che, partendo da via Porta Imperiale, dà accesso alle stradette. Il vicolo ha un nome cavalleresco: *Via del Valore*, e non meno risonante è il nome con cui viene designata quella parte dell'isolato sul quale sorgono le fabbriche con le relative stradette: *Quartiere Avignone* (in gergo volgare *Quartiere Mignuni*) dal nome del proprietario, il marchese Antonio Avignone.

Il quale marchese, una quarantina di anni prima del tempo al quale siamo arrivati con la nostra storia, su quella sua proprietà aveva fabbricato le varie file di casette a pian terreno con l'intento di affittarle a povera gente, che non era in grado di procurarsi una dimora in città.

L'intenzione era buona, ma l'opera del proprietario non si

¹² Nello stesso rione era aperta al culto una seconda Chiesa di Santa Cecilia, «Contigua alla Porta Imperiale». Anche di essa ci parla il Gallo (*ibid.*). «Era una cappella dedicata alla Madonna Immacolata, che si chiamò anche *Santa Maria della Consolazione di Gibilmanna*, per il miracoloso quadro della Madonna sotto questo titolo. Nel 1621 fu eretta in chiesa ed ampliata. Nel 1716 fu ceduta ai *musicisti ed istrumentisti*, che lasciarono così la Chiesa di San Gioacchino dove si adunavano; ed essi l'ampiarono ancora e l'abbellirono dedicandola alla loro protettrice Santa Cecilia vergine e martire, dove esercitano le loro opere di carità per profitto delle loro anime. Il quadro della Santa è opera di Giovanni Battista Quagliata, trasportato quivi dalla Chiesa di San Gioacchino».

sarebbe dovuto limitare solamente a spillare il soldo giornaliero dagli inquilini...

Vedremo subito infatti a che stato si ridussero quelle cassette e da che razza d'inquilini furono occupate, almeno nel 1878, quando il Padre vi mise piede la prima volta.

5. *L'incontro provvidenziale*

Verso la fine del 1877 o nei primi del 1878, il Padre, non ancora sacerdote, passando per un vicolo stretto e remoto di Messina, s'imbatté in un giovane poverissimo, seduto a terra con gli occhi chiusi, come se fosse stato un cieco perfetto, col braccio disteso e con la palma della mano estremamente aperta, le labbra contratte, come uno che sta per piangere, in atto di chiedere l'elemosina.

Di tali questuanti in quei tempi rigurgitavano le città, e il giovane diacono avrebbe potuto tirar dritto tranquillamente, non essendo possibile dare soddisfazione a tutti; al più, avrebbe potuto lasciar cadere nelle mani del povero la sua modesta elemosina e proseguire per la sua via. Invece il Di Francia, certo non senza ispirazione del cielo, si fermò dinanzi all'accattone. Sappiamo che il suo cuore tenerissimo si commoveva sempre alla vista dell'altrui sventura; ma questa volta egli dovette sentire un palpito nuovo rimirando quel giovane lurido e implorante.

Dopo avergli dato quell'elemosina della quale poteva disporre, iniziò con lui un dialogo che, ripreso dopo non molto tempo, avrebbe portato alla rigenerazione del mendicante e del suo quartiere e segnato, diciamo così, le direttive di marcia di tutta la vita apostolica del Padre.

Le prime battute di quel dialogo sono passate alla storia.

– Dove abiti?

– *E casi 'Mignuni* (nelle case Avignone).

– Sai le cose di Dio?

– *Cu m'insigna a mia* (Chi me le insegna?).

– Dove sono queste *Case Mignuni*?

– *Pi ddà, pi 'a Sciaera* (di là, verso la Zaèra).

– Va bene, verrò a trovarti.

Certamente non era la prima volta che il Di Francia s'imbatteva nei poveri, che egli era abituato a soccorrere generosa-

mente. Ma questa volta egli sente che l'elemosina non può bastare, deve aggiungere qualche cosa di più: rendersi conto personalmente delle condizioni del poveretto, per fare poi... quello che vorrà il Signore!

Non possiamo omettere di richiamare le belle riflessioni che fa il Padre Vitale a questo proposito.

«Verrò a trovarti, dice il diacono. E perché? Che aveva da fare con quell'infelice? O meglio, che cosa aveva inteso il giovane nel suo animo? Aveva compreso, anche in confuso, la voce del Signore, che lo spingeva a prender possesso della nuova dimora? Son cose misteriose, che passano tra l'anima e Dio, sconosciute per il momento agli occhi delle creature, ma che poi si sveleranno per manifestare le divine misericordie.

«Verrò a trovarti. Non era una lusinga, ma una promessa verace, e tra questa e il suo compimento non passò lungo tempo; ma certo entro questo intervallo chi sa quanti pensieri si affollarono alla mente e al cuore dell'uomo di Dio. Una creatura abbandonata, senza conoscenza delle verità eterne, che dimora in un luogo remoto della città, lungi dal consorzio civile gli era sempre presente al pensiero; e chi sa quante altre ve ne saranno in quell'angolo tetro di Messina, ei pensava, e nessun ministro di Dio ha preso cura di tante anime». ¹³

6. *Il quartiere Avignone*

Nel carnevale del 1878, verso la fine di febbraio, il Padre riuscì a rintracciare le Case Avignone.

Ci tocca ora dire dello stato in cui erano ridotte a quel tempo e delle condizioni di miseria materiale e morale degli infelici abitanti.

Siamo debitori di queste notizie al Padre Santoro, che le raccolse quasi alla lettera dalla bocca del Padre in varie riprese, e le pubblicò sul nostro *Bollettino* interno, a cominciare dal 1925.

Premettiamo alcuni pensieri del Sacerdote Vincenzo Lilla, professore di filosofia del diritto all'Università di Messina,

¹³ VITALE F., *op. cit.*, pagg. 64-65.

espressi nell'opuscolo *Il Canonico Annibale Maria Di Francia e la sua Pia Opera di Beneficenza*:¹⁴

«Un grande filosofo greco sentenziò che nell'origine si nasconde l'essenza delle cose, ed io ho delle buone ragioni per affermare che l'incremento e i futuri progressi di un Istituto sono inchiusi logicamente e potenzialmente nell'inizio di esso. E se talvolta nelle parvenze una istituzione tendente alla cultura o a promuovere la virtù, a prima giunta può sembrare che abbia in sé un germe spegnitore della sua vitalità e far presagire che possa trovare la tomba nella culla, pure quando l'uomo che la mette al mondo e quasi la genera è dotato d'insigne virtù, di carattere formidabile, capace di affrontare e vincere difficoltà quasi insormontabili, ogni ragione che faceva temere della sua riuscita dispare, e, trionfando degli ostacoli, si assicura vita prospera, rigogliosa e longeva all'opera.

«E qui è bene ricordare come il vizio suole avere sua dimora fuor di centro delle città, privo di luce e di aria quasi per pudore, che non è mai interamente spento, anche nelle persone cadute giù in fondo di ogni miseria. Il vizio ha paura di avere la sua sede in mezzo a persone civili, sia perché sarebbe snidato e molto più perché in contrasto con la virtù mostrerebbe la sua nefandezza».

Da questo accenno, si rileva agevolmente che siamo per entrare nel regno del vizio. Vediamo dunque cos'era il quartiere Avignone.

Consisteva questo in un quadrilatero, in cui correivano tre o quattro serie di catapecchie a pian terreno, intersecate da lunghi atrii o vichi ciechi, – le famose stradette, di cui abbiamo detto avanti – che davano l'accesso a tutte quelle topaie, e che erano messe in comune dalla via del Valore. Non vi erano costruzioni soprane.

Lo stato di quelle strade faceva veramente pietà. Vi si formavano, specialmente d'inverno, grandi pozzanghere, che, per mancanza di scolo, e per la putrefazione dei detriti e d'immondizie di ogni genere, portavano di conseguenza umidità nelle costruzioni vicine e measmi pericolosi alla salute.

¹⁴ Tip. Editrice San Giuseppe, Messina 1902, pagg. 10-11.

A tutto questo poi si aggiunga che le fognature ed i pozzi neri davano dalle case sotto il suolo della strada; che le condutture spesso erano rotte e il luridume era accumulato a tutti gli angoli; che nessuno si preoccupava di farle accomodare per un po' di pulizia: era una pena.

Quelle stamberghe basse e buie, senza finestre, con piccola semplice apertura senza vetri sulla porta, dalle porte sconnesse, davano di sé il più miserevole spettacolo. I muri grezzi e luridi, umidi come non si può immaginare, perché al tempo delle piogge l'acqua vi cadeva abbondante dalle tettoie. Dappertutto cenci ed immondizie, dove brulicavano gl'insetti più ributtanti, tra cui viveva quella misera gente, tanto che un vecchio vi morì divorato; e non è esagerazione.¹⁵ Non fu possibile sterminarli, nonostante le cure di igiene e di pulizia che si adottarono di poi, se non una decina di anni dopo. E fu così.

Non vedendo il verso di poterli distruggere, avendo il Padre letto la vita di prodigiosa povertà di San Giuseppe Benedetto Labre,¹⁶ del quale si narra che fu sempre pieno d'insetti, per l'estrema miseria in cui volontariamente viveva, invocò l'aiuto di questo gran Santo con una novena. Da allora sparirono come per incanto quasi del tutto, mentre prima non si poteva entrare in quelle luride case e passare per quelle strade senza riempirsi. Il Padre diceva che spesso se li vedeva camminare sulla sottana bisognava durare fatica a liberarsene. Quando la biancheria veniva bruciata per la distruzione degli insetti, si sentiva come un crepitio continuo!!!

In tanto abbandono viveva quella poveraglia, uomini, donne, vecchi, fanciulli, fanciulle, tutti ammucchiati, per così dire, in quel luogo, simile al giaciglio delle bestie.

¹⁵ Ricordo una forte espressione del Padre a proposito di questi fastidiosi animaletti: «Brulicavano dalle mura, come se queste ne fossero piene...».

¹⁶ Per non perdere nessuna notizia del Padre, diremo che egli trovandosi un giorno verso la Pescheria, vide in una bottega di rigattiere una grande oleografia di San Giuseppe Benedetto Labre, canonizzato da poco, l'8 dicembre 1881. La comprò per due lire e la fece portare ad Avignone dal barbiere Giuseppe Trischitta, che si trovava di passaggio. Fr.llo Giuseppantonio, entrato una quindicina d'anni più tardi, diceva di ricordare il quadro e di avere visto più volte il Padre pregare dinanzi ad esso. Dov'è andato a finire? Leggo nel Processo che stava nella stanza del Padre a Taormina. Vi si trova ancora?

Il giorno uscivano a mendicare nelle strade di Messina; la notte vi si ritiravano pagando pochi soldi ogni sera ai padroni di quei luoghi.

In uno di quei tuguri dimoravano tre vecchioni, di cui uno cieco, che passava tutta la giornata appoggiato ad una tavola; gli altri due nella massima lordura da fare pietà. Erano così abbandonati che uno di essi morì e restò il cadavere tre giorni senza essere seppellito! Il Padre non seppe nulla e quando tornò ad Avignone lo avevano già portato via.

Lo stato materiale insomma di quel lurido quartiere era tale che l'Amministrazione Municipale ogni volta che si temeva l'approssimarsi di qualche epidemia s'impensieriva fortemente. Poteva essere un focolaio d'infezione, pericoloso per tutta la città e quindi bisognava *operare uno sventramento*; ma non se ne faceva mai nulla.

7. *La terra maledetta*

Più miserevole era lo stato morale di quelle povere anime, che costituivano un centinaio di persone, in media trenta o quaranta famiglie, senza vincoli né civili né religiosi. È facile a comprendersi: in tanto abbandono materiale e spirituale, in un così grande miscuglio, senza il lume che viene dalla morale cristiana, senza il decoro che viene dal vivere civile, cosa poteva essere quel luogo se non il regno del vizio?

Le risse erano continue, quotidiani gli accapigliamenti, per cose da nulla. Non si possono immaginare le scenate che succedevano la sera, quando una specie d'impiegata veniva ad esigere i pochi soldi di albergo per conto dei suoi padroni. Per non pagare qualche soldo erano parolacce, bestemmie, grida: questo, affare di quasi tutte le sere. Più di una volta il Padre, quando aveva lì preso una casa in affitto e cominciava ad abitarvi, dovette dalla finestrucola gettare quei pochi soldi a *donn'Anna*, così si chiamava, perché lasciasse quella povera gente in pace.

Il demonio, si può dire, teneva quelle povere anime nella schiavitù d'ogni vizio. Con forti espressioni il prof. Lilla descrive l'abbandono morale di quel quartiere. È descrizione cruda, realistica, che però riteniamo opportuno mettere sotto gli occhi dei lettori, perché vedano a quale stato di abbruttimento erano scese

quelle povere creature e quale eroismo di carità fu quello del Padre, che s'impegnò con tutte le forze alla loro redenzione.

«In uno dei luoghi estremi della città di Messina, vi era un mucchio di case dirute, quasi topaie. Oh, quanto inferiori al giaciglio delle bestie! E sembra che il luogo dove dimorano le bestie potrebbe essere invidiato da coloro che vi abitavano, cioè, da quelle luride donne che facevano mercato della loro coscienza e del loro corpo [...]. In quel pezzo di *terra*, direi quasi *maledetta*, da cui era bandito ogni principio di morale e di religione, vi erano connubi inverecondi, non erano rispettate le leggi del pudore, e questi infami accoppiamenti fra parenti stessi violavano i diritti di sangue. La lussuria, l'oscenità, si presentavano nella più turpe, nella più mostruosa e infame forma. Era uno stato di vera barbarie: non cultura, non coscienza dell'umana dignità, ed anche il fioco lume del buon senso si era spento in quelle coscienze deturpate. Era insomma quel luogo abitato da un branco di bestie, perché l'uomo non dominato dalla retta ragione e dal lume della fede è da meno di una bestia, poiché la bestia ha l'istinto, che tiene luogo di alta ragione».¹⁷

Non meno efficace è la descrizione che ne fa il Padre, dalla quale affiorano altri pensieri, che completano questo quadro di desolazione:

«Nella città di Messina esisteva da molti anni un ampio assembramento di catapecchie fabbricate allo scopo di albergarvi poveri. Quivi si formò tale un'amalgama dei più miseri, mendicanti ed abietti della città, nel massimo scompiglio, disordine, abbandono e sudiciume, che quel luogo divenne oggetto di orrore a tutto il paese; e richiamò più volte l'attenzione della pubblica Autorità, specialmente nei pericoli d'epidemia; ma nessun rimedio venne mai apportato. Vi era, in ogni catapecchia, ridotta per lo più peggio che una stalla, una famiglia di poveri, se famiglia potesse chiamarsi, dacché non esistevano vincoli né religiosi, né civili, né doverosi rapporti di parentela, ma si giaceva a mo' di bruti. Parecchie malattie agli occhi affliggevano gran parte di quella povera gente, vi si contagiavano i poveri bambini, scalzi, luridi, cenciosi; vi si soffriva la fame con tutti i di-

¹⁷ LILLA V., *op. cit.*, pagg. 11 e 14.

sagi dell'estrema povertà, giacigli con paglia sporca per terra, e gran quantità di molesti insetti di varie specie, fino a morirne taluni lentamente divorati! Maggiori erano i mali morali. Le fanciulle vi perivano una dopo l'altra inevitabilmente. Nessuno osava mettere piede in quel luogo di tanto abbominio». ¹⁸

In conseguenza, era un'ingiuria volgare dire ad un altro: *Si' bonu di stari intr'i Cas'i Mignuni!* (Sei un tipo da Case Avignone). Oppure: *Mignunaru!*

Dopo tutto questo non saprei proprio spiegare con quanta sicumera l'autore di *Messina prima e dopo il disastro* ¹⁹ poteva scrivere: «In Messina mancavano *i quartieri maledetti*, che in tutte le città, non esclusa l'alma Roma, formano gli angoli morti, dove una folla anonima vegeta nel sudiciume, nella degenerazione fisica e nella criminalità». E sentite a quale causa attribuisce il fenomeno: «La ragione di questo fatto va ricercata nella magnifica posizione ad anfiteatro della vecchia città, e nel rinnovamento edilizio operatosi un secolo prima, per forza maggiore, a causa del terremoto del 5 febbraio 1783».

Lo scrittore non conosceva Messina, o meglio quell'angolo morto di Messina, che formava proprio un *quartiere maledetto*. Del resto abbiamo inteso dal Padre che *nessuno metteva piede in quel luogo di tanto abominio* ed egli stesso, che pur abitava al limite del borgo Zaèra, dovette stentare a rintracciare le Case Avignone.

Ma ormai, per questa *terra maledetta*, la divina misericordia faceva suonare l'ora della redenzione.

¹⁸ *Preziose adesioni* (ediz. 1919), *Prefazione*, pag. 5.

¹⁹ *Messina prima e dopo il disastro*, G. Principato Editore, 1914, pagg. 138-139.

LA MISSIONE INCOMINCIA

1. *«Padre, ve ne potete andare...»*

In questo abominevole luogo metteva piede per la prima volta il diacono Di Francia.

Trovò all'ingresso una turba di cenciosi – uomini e donne, sdraiati a terra, sulle soglie delle catapecchie – che a vederlo gli diedero la baia con grande strepito, attoniti per la novità. Quando mai la veste di un prete in mezzo a quel putridume materiale e morale!

Lieto di siffatta accoglienza, che non poteva essere più gentile, il diacono si fece a domandare del cieco accattone, che aveva promesso di visitare, e non sapendone il nome, ne fece rilevare i connotati. Subito compresero di quale illustre inquilino si trattasse, e a una voce esclamarono: Zancone!

Si presentò allora prima la madre del giovane, una donna povera e rude, la quale chiamò il figlio. Questi si fece innanzi, non più cieco, ma con gli occhi aperti, sebbene offesi grandemente dalla crescita in dentro dei peli delle palpebre; e però ci vedeva poco, e alla poca vista aggiungeva qualità di mente scaltra e di animo ardito. A vedere il diacono, il povero rise, meravigliandosi della realtà della visita, di cui non poteva comprendere il significato. Ma quegli se lo trasse in disparte e cominciò a catechizzarlo.

Il Padre Vitale commenta così l'episodio: «La missione era cominciata: la falce era già in mano all'agricoltore; difficile, accasciante la fatica; ma il Padrone del campo così ordinava e la grazia avrebbe supplito alla infermità della natura.

«Da quell'istante (Francesco) Zancone rappresenterà il ca-

postipite della grande famiglia dei poveri antoniani. Egli, rinato nella fede e nei costumi, fino a che vivrà sarà l'intimo amico del Padre. Più tardi, quando si commemorerà annualmente la venuta di Gesù Sacramentato in quei luoghi risorti a nuova vita, nell'agape domestica, Zancone l'avremo a capo tavola, rimpetto al Padre, sempre, fino ai tempi del terremoto, quando perì».

Torniamo intanto ad Avignone. L'esito del primo tentativo dovette lasciare delle speranze nell'animo del diacono, il quale vi tornò dopo pochi giorni; e questa volta s'incontrò con nuove facce, tra cui due uomini di quella povera plebe, che si ritenevano come i maggioraschi di quel ghetto, e rivoltisi all'audace missionario, gli dicono senza complimenti: «Padre, ve ne potete andare; per convertire tutta questa razza di gente, ci vogliono due Cappuccini con tanto di barba: non è opera vostra!»; e accompagnavano le parole con gesto significativo.

Il licenziamento era alquanto brusco, ma non tale da scoraggiare il nostro diacono, il quale, se per quel momento non ebbe il destro di continuare la sua opera, non desistè nei propositi che il Signore gli ispirava.

Egli dunque trovava il campo già destinato alla sua missione dalla Provvidenza, quando, a brevissima distanza, attingeva le vette del Sacerdozio.

2. L'amore di Gesù a base di tutto

Per sua confessione, sappiamo che due pensieri occuparono la mente del Padre al suo primo affacciarsi al quartiere Avignone.

Dinanzi a tanta miseria e a tanto squallore «era il caso di ricordarsi delle parole del Vangelo: “Quelle turbe erano mal condotte e giacevano come pecore senza pastore... Allora Gesù disse ai suoi discepoli: la messe veramente è molta, ma gli operai sono pochi, pregate dunque, il Padrone della messe che mandi operai nella sua messe”» (Mt 9, 36-38).¹ Era la preghiera che egli faceva da anni.

¹ *Preziose Adesioni* (ediz. 1901), *Prefazione*, p. 3.

Inoltre entrando in Avignone, egli «si accorse che luogo migliore non poteva darsi per esercitarvi un pochino la carità per puro amore di Nostro Signore Gesù Sommo Bene, che pur tanto ama i poverelli e li vuole salvi!». ²

In verità semplicemente l'amore di Gesù Cristo poteva spingere il Padre a tentare, solo e senza mezzi, una impresa che avrebbe fatto *tremar le vene e i polsi* a ogni altro, che, per quanto ricco di umane risorse, non avesse avuto, come lui, intima unione col Signore!

Non è qui fuori luogo riportare una confidenza del Padre, fatta una quarantina di anni dopo, al prof. Tommaso Cannizzaro: «L'amore che io porto al Signor mio Gesù Cristo, quale vero Dio, mi spinge ad ubbidire a tutte le sue parole, oltre che produce in me un'altra fiamma d'amore, cioè l'amore del prossimo mio. Gesù ha detto: *Amate il prossimo come voi stessi*; ed io mi sforzo di amare il prossimo come me stesso; ed è per questo che ho dedicato la mia misera vita al bene del mio prossimo, per quanto meschinamente posso. Gesù disse: *Date a chiunque vi domanda. Ciò che fate al più misero lo farete a Me stesso*; ed io cerco di non negarmi con nessuno, e nella persona del povero venero la persona di Gesù Cristo. Gesù benedisse i fanciulli, li amò di tenero amore, e disse: *Non disprezzate nessuno di questi bambini, poiché i loro Angeli contemplano il volto di Dio*. Ed io per questo amo assai i bambini e mi sforzo di salvarli. Considero anzitutto che il massimo scopo di tutto ciò che fece, disse e patì Gesù Cristo Signor Nostro, fu l'eterna salvezza delle anime, e sudò sangue nell'orto pensando a quante anime si perdono per l'orgoglio e la sensualità; ed io mi sforzo anzitutto per la salvezza eterna delle anime».

E conchiude stupendamente: «Tutto questo le dico, Professore carissimo, non per farmene un vanto, perché nulla io sono, ma per dimostrare che l'amore del prossimo fino al sacrificio, non può sussistere senza l'amore verso Gesù Cristo Dio. Parlo di sacrificio vero, umile, intimo, e non del fanatismo che non riesce ad altro che all'apparenza dell'amore del prossimo. Riten-ga, Professore carissimo, che se io non amassi Gesù Cristo Dio, mi annoierei ben presto a stare immezzo ai poveri più abietti,

² *Preziose Adesioni* (ediz. 1919), pag. 5.

e spogliarmi del mio, e perdere il sonno e la propria quiete pei poveri e pei bambini». ³

E perciò il Padre, mettendo il piede in Avignone volle che presto l'immagine di Gesù dominasse in quei luoghi, mentre iniziava il suo lavoro per il trionfo del Regno di Dio sul regno del peccato.

Un vecchio emigrato in America, Luigi Mannuccia, nato in Messina nel 1864, scrivendo da Brooklyn il 15 aprile 1948, ricorda questo episodio:

«Il giorno di Pasqua, 21 aprile 1878, eravamo sei giovanetti che, dopo aver ascoltato la Messa e fatto il santo precetto nella Chiesa della Maddalena, stavamo tornando alle nostre case, quando incontrammo il giovanissimo Padre Di Francia fermo sul cantone di via Porta Imperiale e lo sbocco del malfamato quartiere Avignone. Egli sembrava in attesa di qualcuno che potesse comprenderlo.

«Dopo averlo salutato, cercavamo di tirare innanzi, ma egli con un sorriso bonario e con un cenno della mano ci fermò: “Figliuoli, ho bisogno di voi... voi conoscete questo quartiere?”.

«Sì, ma ci fa tanta paura... e chi ci mette piede? Ci regna il diavolo!...

«“Ebbene, vi regnerà Gesù Cristo...Guardate!”. E ci additò una grande immagine del Redentore pendente sul muro di cinta che segnava il limite di quel quartiere con l'orto retrostante. “Vedete – continuò – che il Signore già ha preso possesso di questo luogo: ho già affittato, per tre lire mensili, l'ultima casetta in fondo a sinistra...ne tengo già la chiave”, e ce la mostrò».

In quel giorno, sotto l'immagine del Redentore, il Padre aveva messo il richiamo biblico (Sal 71, 4): *Salvos faciet filios pauperum!* Possiamo intanto pensare alla Pasqua di quell'anno come alla prima festa celebrata in forma molto semplice e primitiva al quartiere Avignone.

Ripigliamo ora la testimonianza del Mannuccia. Il Padre continuò parlando ai ragazzi: «Voglio da voi un aiuto!

«Noi non ci sentiamo di mischiarci con quella gente, che potrebbe farci del male.

³ *Lettere del Padre*, vol. 2, pagg. 61-62.

«Io però non vi dico di mischiarvi con quelli: ma fate sapere a tutti quelli che potete che qui si comincia a lavorare per salvare i poverelli, che sono anch'essi figli di Dio...

«Le parole e lo sguardo del Servo di Dio ci rubavano il cuore, e, senza neppure comprendere quello che dicevamo, promettammo di impegnarci ad aiutarlo. In realtà ci siamo dati da fare presso i nostri compagni ed altri; e così escogitammo il sistema delle riffe di statuette ed oggetti religiosi, che formarono i primi aiuti pel Canonico Di Francia».

3. «*Ci vada, ci vada e salvi quei poveretti*»

Ormai nella mente del Padre era fisso il quartiere Avignone: il suo primo amico di quei luoghi, Zancone, e quel gregge senza pastore. Si presentava alla sua meditazione Gesù povero, che gli diceva ritener fatto a sé quanto ai più miseri si farebbe; Gesù Crocifisso col *Sitio* degli ultimi istanti; Gesù penante per la mancanza di numerosi operai.

«Però il Signore – egli pensava nella purezza della sua fede – parla per mezzo dei superiori! – E il neosacerdote si presenta all'Arcivescovo Guarino, e facendogli la descrizione del quartiere Avignone, gli manifesta l'idea di volersi dedicare alla evangelizzazione di quei poveri. L'Arcivescovo Guarino, mente di aquila e cuore di angelo, come il Padre lo chiamava, comprese in un baleno che non si trattava di un'opera comune, ma di un'impresa ispirata; e con voce risoluta gli dice: – Lei ci vada, ci vada pure e salvi quei poveretti!

«Era per il Padre quanto bastava. Il suo Vescovo aveva parlato: la volontà del Signore si era manifestata». ⁴

Ma i disegni di Dio si vennero manifestando completamente con gli anni: il Padre stesso in quei primi tempi forse non si rendeva conto della vastità dell'opera alla quale poneva mano, della somma delle difficoltà alle quali andava incontro e dei sacrifici ai quali si impegnava. Egli scrive: «Da cosa nasce cosa»⁵ riferendosi appunto alle fasi successive dell'opera dal suo

⁴ VITALE F., *op. cit.*, pagg. 69-70.

⁵ *Preziose Adesioni* (ediz. 1919), *Prefazione*, pag. 5.

primo inizio: fasi che in quei momenti era impossibile prevedere. Nel suo autoelogio leggiamo: «Fatto sacerdote, si diede alla predicazione e quasi subito a questa Pia Opera». Se l'origine dell'Opera la colleghiamo col primo incontro con Zancone e coi poveri di Avignone, dovremo dire che essa ha prevenuto il sacerdozio del Padre; ma egli qui evidentemente si riferisce al tempo in cui il quartiere Avignone non fu più soltanto oggetto di visite periodiche, ma divenne il suo assillo quotidiano, il pensiero dominante della sua vita; e questo cominciò a verificarsi un paio di anni dopo il sacerdozio.

Sicché egli poté scrivere che «fatto sacerdote si diede alla predicazione».

4. Inizia il cammino difficile

Dopo i primi incontri ad Avignone, il Padre prese ad andarvi con maggiore frequenza, naturalmente mai a mani vuote, perché sapeva bene che non si può richiamare il povero al pensiero del cielo quando sente la grande preoccupazione di trovarsi un boccone di pane sulla terra. Quella plebe perciò cominciò a capire che il giovane prete l'amava davvero e si interessava del suo bene; prese pertanto ad affezionarglisi.

Egli entrava in una di quelle catapecchie, sedeva sul focolare e alla turba parlava di Dio, della Madonna, delle cose eterne, della salvezza dell'anima, della fuga del peccato, del Paradiso, al quale siamo tutti destinati. La sua parola piena di santa unzione, tutta calda di amore di Dio, penetrava nel cuore degli ascoltatori, che commentavano rapiti: «Gli altri predicatori non predicano così!».

Da rilevare però che Zancone, il primo povero, era quasi sempre assente da queste istruzioni: *andava fuori per le sue industrie economiche*, diceva scherzosamente il Padre.

Al Padre soprattutto interessavano i bambini che minacciavano di perdersi in quel mare di fango. Urgeva perciò organizzare l'insegnamento della dottrina cristiana, tenerli insieme raccolti ed avviarli alla pietà. Per meglio riuscire prese in affitto una di quelle catapecchie, vi restaurò il pavimento, la fece imbianchire e in un'alcova praticata nella parete di fondo col-

locò un Bambino Gesù di cera, seduto nella finta campagna, con qualche tavola innanzi per mettervi delle candele.

Quivi radunava alternativamente una sera i maschietti e una sera le femminucce. A poco a poco cominciavano ad intervenire anche poveri e ragazzi dei dintorni. Il Padre pensava intanto ad una chiesetta da edificare, come efficace e indispensabile centro di evangelizzazione di quella turba, e perciò le pie pratiche terminavano ogni volta con una preghiera al Signore che si potesse avere una *chiesa più grande e più bella*, al posto di quella misera cappelluccia.

Tra quei bambini il Padre ricordava un sordomuto, che, non potendo esprimere in altro modo il suo animo, si univa alle preghiere degli altri dicendo: «Aaa! Aaa! Aaa!».

5. *Cominciano le tribolazioni*

Le opere di Dio, vanno segnate con la croce: è il loro distintivo. Scrive il Padre: «È ben noto che quando si mette mano ad intraprendere qualsiasi opera in cui vi possa essere qualche gloria del Signore, e il bene pure di qualche anima, debbano sorgere delle difficoltà di ogni maniera per attraversare la pia iniziativa e distruggerla.⁶

Di queste parleremo in seguito, più diffusamente, e intanto cominciamo col rilevare che dal 1878 al 1880 furono due anni di contraddizioni e soprattutto di pene interiori gravi pel Padre, che gli attaccavano anche il fisico.

Della salute abbiamo già detto. Pene morali non ne mancavano. In questi anni dovette soffrire non poco a causa di un religioso mercedario, certo Felice Migliore, che da lungo tempo aveva tratto in inganno le anime con l'apparenza di virtù. Nella vicenda si può dire che era interessata l'intera città, perché quel tale aveva saputo cattivarsi l'animo di quasi tutta l'aristocrazia messinese, che lo difendeva a spada tratta. Il Padre Vitale ricordava che il Padre aveva avuto una parte principale nello smascherare l'ipocrita, non sappiamo in che maniera ed

⁶ *Preziose Adesioni* (ediz. 1901), *Prefazione*, pag. 8.

entro quali limiti; ci assicurava però che al Padre toccò molto di soffrire, finché finalmente quel tale fu allontanato dalla città.

Nei primi mesi del 1879 non gli manca l'incoraggiamento delle suore di Stella Mattutina; e suor Maria Giuseppa gli scriveva: «Avete fatto bene a rimettere la causa della Congregazione nelle mani di Dio; forse perché è molto tribolata perciò sarà maggiormente glorificata ed esaltata, perché mi ricordo del salmo che dice che colui che semina nel pianto raccoglierà nella esultazione. Avete gettato queste sementi nel dolore e nella contraddizione? Rallegratevi, un giorno nella letizia di un gaudio inespriabile raccoglierete frutti abbondanti. Mi consolo nel sentirvi sempre più affaticato; questo mi fa vedere che siete il sacerdote secondo il Cuore di Dio. Vi accresca la grazia, la forza e lo spirito, per travagliare (*sic*) notte e giorno nella sua vigna, perché in verità la messe è abbondante, e c'è molto da fare. Io non manco di pregare per voi e per la vostra famiglia» (17 aprile 1879).

Cosa intende l'abbadessa di Stella Mattutina per Congregazione? Vuole riferirsi alla Pia Unione, che ancora trovava difficoltà a consolidarsi nella parrocchia di Santa Maria dell'Arco, oppure con tal nome si riferisce all'assemblamento dei poveri di Avignone, che il Padre aveva intrapreso a coltivare da circa un anno?

Sta di fatto, comunque, che le difficoltà e contraddizioni per Avignone crescevano giorno dopo giorno, ed egli cominciò a nutrire ansietà ed apprensioni in proposito. A volte gli sembrava che anche gli elementi naturali congiurassero contro di lui. Una sera specialmente che l'acqua scrosciava a catinelle e lampi e tuoni minacciavano di mandare tutto in subisso, e non si usciva da una pozzanghera che per affondare in un'altra ecco che un bambino di cinque anni si volge animosamente al Padre e gli dice: «Padre, vossia ha fatto piovere!». Frase ingenua espressione comune nel gergo del volgo messinese; ma in quelle circostanze fece molta impressione nel Padre.

La impresa a cui si era accinto doveva costargli lacrime e sangue; non fa quindi meraviglia che la natura ne risentisse e lo sorprendessero a volte attimi di scoraggiamento, in cui sentiva il bisogno di una parola amica, illuminante e corroborante, perché nella rinnovata fiducia in Dio, continuasse risoluto per

la via intrapresa. Tali momenti non mancano nella vita dei santi; ricordiamo per tutti San Paolo che scrive di aver patito «lotte al di fuori, e timori al di dentro» (2 Cor 7, 5) e continua confessando il suo abbattimento: «A riguardo della tribolazione da noi sofferta in Asia, non vogliamo che ignoriate che ci ha abbattuti in modo estremo, superiore alle nostre forze, tanto che disperavamo di poter vivere ancora; ma avemmo in noi stessi la sentenza di morte affinché non fossimo fiduciosi in noi stessi, ma in quel Dio che risuscita i morti» (2 Cor 1, 8-9).

A poco a poco il Padre fu preso da sì cupo abbattimento, che cominciò a diradare le visite ad Avignone per parecchi mesi, non sentendosi quasi più la forza di continuare in quel ministero; e pensò di andare a sollevarsi alquanto a Napoli, dov'erano i suoi parenti. «Ma sembra piuttosto – nota giustamente il Padre Vitale – che egli vi si recasse per consultare uomini di spirito, coi quali era o voleva entrare in relazione, per avere consigli e lumi; e forse fu in quella occasione che per la prima volta avvicinò il Padre Ludovico da Casoria» (pag. 74).

Certo, a Napoli le prime visite furono al monastero di Stella Mattutina; le figlie spirituali di suor Maria Luisa di Gesù si sentivano vivamente impegnate a raccomandare al Signore l'Opera che si iniziava; e per mezzo di esse il Signore volle far sentire al Padre le sue celesti consolazioni.

Un giorno andò a celebrare al monastero per impetrare sulla nascente istituzione la protezione della Madonna Stella Mattutina. Allora una di quelle sacre vergini, suor Maria Lucia del Sacro Cuore, che non aveva parlato con lui ma che aveva saputo dell'Opera soltanto da una consorella, mentre ascoltava la Santa Messa ebbe, come piamente si può credere, una visione che poi manifestò al Padre per mezzo del suo confessore con questa lettera:

«Viva sempre il Cuore Sacratissimo di Gesù!.

«Reverendo Padre in Gesù Cristo,

nell'ascoltare la vostra Messa, senza che io sapevo la vostra persona, mi ha in essa il Signore rivelato che da voi vuole molte cose per la sua gloria e bene delle anime. Di più una mia consorella m'incaricò di pregare per l'Opera che voi state facendo dei poveri, e il mio Gesù chiaro mi disse: Sappi che quell'Opera è

mia, e la chiesa si deve dedicare al mio Cuore, perché esso è il tesoro dei poveri, e l'ospizio degli abbandonati miei figli. Di più, la persona che si coopererà per la compra della chiesa, il suo nome è scritto nel libro della vita, e la sua mercede sarà eterna. Coraggio e pazienza ci vuole, e tutto verrà a termine.

«Napoli, 11 luglio (venerdì) 1879

Suor Maria Lucia d. S.C.».

D'allora in poi questa sacra vergine prese a cuore la sorte dell'Istituto in maniera particolare; e a lei si unirono le altre sue consorelle piene dello spirito del Signore, specialmente suor Maria Consiglio, anima di grande perfezione. Questa non aveva grandi doni soprannaturali, ma era guidata dal Signore pel cammino della pura fede. Esse non cessarono mai dal pregare per l'Opera e mantennero col Padre una continua corrispondenza.

Una volta suor Maria Lucia scrisse tra le altre queste parole: «Vorrei avere la bilocazione per venire in quel locale dei poveri». Altra volta, ebbe un'altra visione: vide il Cuore di Gesù, che camminava pel quartiere Avignone e il Padre che gli andava dietro. In una delle sue ultime lettere scriveva: «Vedremo dal cielo quest'Opera di cui noi siamo state le fondatrici».

Altra volta, altra monaca dello stesso monastero, chiamata suor Pia, predisse al Padre che pel compimento dell'Opera dovevano passare cinquant'anni.

Abbiamo anticipato notizie di fatti che si svilupparono col succedersi degli anni; comunque, il Padre, rinfrancato a Napoli nella salute e nello spirito, ritornò in Messina e si mise con nuovo ardore a lavorare in mezzo ai suoi poveri di Avignone.

6. *Tentativi di organizzazione*

Non va dimenticato che era necessaria la sistemazione delle famiglie, senza la quale non era possibile mettere le basi della vita cristiana in quell'accozzamento di esseri umani moralmente tanto decaduti. E fu un lavoro lungo, estenuante; ma con la grazia di Dio e la pazienza del Padre, ebbe finalmente buon esito.

Continuava intanto la catechizzazione dei bambini, con la introduzione delle pie pratiche e la celebrazione delle feste. Pel Natale non sappiamo se del 1878 o del 1879, si fece una fervorosa novena al Bambino Gesù. Facendo la dottrina alle ragazzine, una sera il Padre disse tra sé: «Quanto desidererei che venissero due bambini ad insegnare il *Tu scendi dalle stelle!*». Sia detto intanto tra parentesi: il Padre era poeta, ma non musicista; anzi per la musica era affatto negato, e non poteva perciò insegnare canti!... Passarono cinque minuti e spuntarono due bambine che non erano venute mai, e dissero: «Padre, insegniamo *Tu scendi dalle stelle?*». Vennero tutte le sere della novena. Il giorno della festa il Padre dette loro un Bambinello Gesù per ciascuna e non si videro più.

Nella stessa occasione tra quelle bambine si scelsero le migliori e si formò un'unione di adoratrici di Gesù Bambinello. Di esse ognuna recava a Gesù qualche cosa e faceva un turno di preghiere.

Nel sabato di passione alcune bambine dei dintorni spontaneamente portarono i veli per coprire le immagini della cappelluccia senza che il Padre vi avesse neppure pensato. Così pei «sepolcri» portavano le primizie del grano: insomma era l'inizio di un sacro culto.

Per questo inizio, con l'acquisto e l'arredamento della cappella, aveva contribuito largamente la nobildonna Caterina Scoppa, marchesa di Cassibile, molto ricca, pia e generosa; la quale anzi promise al Padre che avrebbe lei stessa innalzato in Avignone una grande chiesa. Fu questa una buona croce pel Padre, come vedremo; lo tenne sulla corda per anni e poi non fece niente.

Intanto il Padre sentiva che non si poteva arrivare alla rigenerazione del quartiere limitandosi alla sola azione pastorale, sia pure con precari aiuti materiali: tutto l'ambiente doveva essere rigenerato se si voleva che il frutto della sua missione fosse duraturo. Cominciò ad affacciarsi alla sua mente la prima idea di un istituto da far sorgere in quel luogo e della necessità di acquisto dei locali.

Ma da solo come fare? Senza altre risorse che quelle familiari o del ministero sacerdotale, che apostolicamente esercitava, e senza collaboratori, senza personale dirigente e di servizio

non sarebbe stato possibile tentare l'opera che egli vagheggiava. Ricorse per consiglio al suo Arcivescovo. Monsignor Guarino gli indicò il Sacerdote Giuseppe Ciccò, che avrebbe potuto essergli valido coadiutore nell'impresa. Il Ciccò infatti era uomo di grande attività e zelo, legato in amicizia con le famiglie più aristocratiche ed agiate della città, esperto e di buon cuore. Era però d'indole ben diversa dal Padre: pur fidando nella Provvidenza, egli riteneva di non poter agire se non in base a calcoli e bilanci preventivi e non osava avventurarsi a tali imprese, che possono essere portate innanzi solo dalla fede dei santi.

Frattanto si era ordinato sacerdote don Francesco Di Francia, il quale in quel tempo si unì ad Annibale insieme pure col Sacerdote Antonino Muscolino uomo di grande spirito e pietà, che fu poi canonico della cattedrale e professore di teologia morale nel Seminario di Messina.

Il Padre pensò di far conoscere l'incipiente Opera alla città, inaugurando solennemente la cappelluccia il giorno di San Giuseppe, 19 marzo di quell'anno 1881. S'intese col Padre Ciccò, il quale propose per quel giorno un grande pranzo ai poveri del quartiere, preparato e servito dalla nobiltà messinese. L'impresa, che sarebbe stata impossibile al Padre, non era difficile pel Ciccò, data la sua influenza sui nobili, di cui abbiamo parlato; difatti riuscì splendidamente.

Il Padre provvide a preparare gli animi al grande avvenimento: per la prima volta Gesù Sacramentato col Sacrificio della Santa Messa sarebbe apparso in mezzo ai poveri, delizia del suo cuore, per apportare la sua luce e il suo amore.

«Fu una gara inusitata tra quella povera gente per adornare come potevano la cappella, che il Padre intitolava al Cuore Sacratissimo di Gesù, centro dei suoi amori e delle sue speranze. Il quadro del Sacro Cuore tra ceri e vasi di fiori, bellamente ornato, campeggiava sull'altare, mentre alle pareti l'immagine della Santissima Vergine e una statua di San Giuseppe attiravano gli sguardi e i cuori dei poveri.

«La mattina della festa il Padre, profondamente commosso, celebrò la Santa Messa e con gli occhi umidi di pianto si forzò di far comprendere l'amore immenso di Nostro Signore per le anime e come si doveva corrispondere con l'evitare il peccato. Parlò dell'amore che si deve alla Santissima Vergine e fece risaltare le

glorie del Patriarca San Giuseppe, dal quale i poveri dovevano attendere la santa provvidenza. Un'onda di gaudio spirituale mai sentito pervase quelle turbe»²³¹.

A mezzogiorno, il pranzo preparato con tanta cura... Eccone la descrizione pubblicata da *La Parola Cattolica* sotto il titolo *Pauperismo e beneficenza*, che riportiamo per intero, anche perché non è temerario vedere in essa la mano del Padre.

«Il 19 di questo mese, giorno consacrato al glorioso Patriarca San Giuseppe, ebbe luogo in un quartiere dell'estrema città, detto *Le Case Avignone*, un pranzo per tutti i poveri abitanti di quel miserrimo luogo.

«È uso di molti devoti di San Giuseppe dare nel giorno della sua festa una refezione ai poveri ma questo pranzo presentò qualche cosa di nuovo e di commovente a tutti quelli che vi assistero.

«In una di quelle strade costeggiate da numerosi tuguri, a cielo aperto, fu piantata una lunga tavola, alla quale sedettero più di duecento poveri tra uomini, donne e fanciulli. Le pietanze, formate con la più generosa abbondanza, furono distribuite a quella poverissima gente, oltre una buona porzione di pane, alquanto vino e frutta. Il tutto procedette con ordine e quiete: e parve ammirevole la compostezza con cui stavano a mensa quei duecento commensali.

«A capo della tavola una bella statua di San Giuseppe, con due ceri accesi, pareva che presiedesse amorevolmente a quelle moltitudini di poveri, i quali ringraziandolo di tanta provvidenza prorompevano spesso nel grido di: *Viva San Giuseppe!*

«Sappiamo che questo pranzo fu ideato e messo in atto per cura dell'egregio sacerdote Padre Giuseppe Ciccòlo, nipote della felice memoria di Monsignor Ciccòlo, Vescovo di Trapani. Sappiamo inoltre, e lo rendiamo di pubblica ragione, con gran nostro compiacimento, che alle premure del Ciccòlo si sono prestate con generosità degna di lode molte famiglie della nostra città fra le quali additeremo la famiglia Grill, il Duca Di Giovanni, la signora Concetta La Corte vedova Woff, la signora Lella Grill, il barone Gustarelli, il Signor Gaetano Màngano, il Si-

⁷ VITALE F., *op. cit.*, pag. 81.

gnor Giuseppe Musolino, il Signor Lorenzo Ottaviani, il marchese di Condagusta, il Signor Riccardo Costarelli, il comm. Giuseppe Mauromati, la signora Lella Loffredo, il Cavalier Francesco Mauromati, il Signor Enrico Ainis, il Principe d'Alcontres, il Signor Placido Melardi».

Il Padre Vitale nota a questo punto: «Era quanto di più eletto contasse l'aristocrazia di quei tempi». Aristocrazia però che, col terremoto del 1908, è purtroppo scomparsa! Ripigliamo la narrazione.

«Parte di questi nobili signori fornirono coi loro mezzi tutto ciò che occorre per il pranzo, e parte hanno elargite altre elemosine per quei poveri.

«In mezzo a quel quartiere di estrema miseria avvi ora una piccola cappella, nella quale lo stesso giorno fu celebrata per la prima volta l'incruento sacrificio della Messa. Da circa due anni alcuni giovani sacerdoti del nostro clero, tocchi da profonda compassione per lo stato oltre ogni dire miserevole di quel popolo, che potrebbe rassomigliarsi a una tribù di selvaggi, si dedicarono spontaneamente con indefessa fatica alla coltura morale di quella rozza plebe, e a procurare loro dei mezzi di sussistenza. La cappelluccia è dedicata al Sacratissimo Cuore di Gesù e venne ivi eretta dalla pietà della nobile signora Caterina Maria, marchesa di Cassibile, la quale volendo prendere parte a un'opera di tanta gloria di Dio e di bene del prossimo, si coopera a mantenere ivi il culto.

«Ora non ci resta che una parola di ossequiosa esortazione a tanti nobili signori e signore, affinché vogliano proseguire la loro generosità a vantaggio di quella meschinissima gente. Noi vi siamo stati più volte in quel luogo, e portiamo nel cuore le più dolorose impressioni, per la miseria che vi abbiamo trovata. Bisogna ivi portarsi per comprendere ciò che voglia dire povertà, squallore, miseria, abbandono!

«Ivi sono bambini piangenti, che indarno succhiano alle smunte poppe delle povere madri; ivi vecchi cadenti ed estenuati dai lunghi digiuni; uomini e donne colpiti da malattie agli occhi, o mutilati nelle membra e inabili al lavoro; ivi fanciulle esposte per la fame ai più gravi pericoli... Ah, in quel luogo vi sono molte afflizioni, molte lacrime!

«Finora il quartiere Avignone non si è nominato in Messina, che per risvegliare un fremito di orrore e nulla più! Nessuna mano benefica aveva asciugata una di quelle lacrime; ma oggi tanti nobili signori del paese hanno gettato uno sguardo di compassione a quei meschini i quali peraltro sono uomini come noi; come noi sentono il bisogno della vita; come noi sono creati a immagine e somiglianza di Dio.

«Oggi un numero di giovani sacerdoti si sono dedicati al sollievo di questi miseri. Oggi quindi è da sperare che quel luogo finora abominevole, diventi un campo di nobile gara di beneficenza, dove trovino un largo sfogo alla loro generosità tutti coloro che chiudono in petto un cuore compassionevole delle altrui miserie.

«Cogliamo intanto questa occasione per far notare a tante benefiche e distinte persone, una sola tra le tante estreme miserie, cui soggiacciono, quegli infelici, e alla quale dovrebbe in alcun modo ripararsi: questa è la mancanza totale di letti.

«Vengano sul luogo tante caritatevoli persone; vengano e vedranno coi loro occhi stessi che voglia dire miseria, e comprenderanno quello che noi appena accenniamo.

«Quei meschini per la più parte dormono, o meglio, penano le notti sulla nuda terra, ivi dove il terreno è proprio inzuppato di umido! La qual cosa fa orrore e compassione. Sappiamo che il signor Adolfo Grill ha dato tempo fa un'oblazione di lire 250 perché si facessero delle tavole da letto; e si fecero cinquanta letti, ma le sole tavole, senza pagliericci.

«Dormire sulle nude tavole anziché sul nudo terreno è piccolo vantaggio. Oh, se si volesse compiere tutta intera quest'opera di misericordia, provvedendo di letti e pagliericci tutti quanti quei poveri; essi non cesserebbero di benedire, per come benedicono con lacrime di vera riconoscenza, i loro benefattori e di pregare il Sommo Dio per loro.

E la preghiera dei poveri è potente presso Colui che non conosce accettazione di persone. Al quale solamente sia tutto l'onore e la gloria di quel poco di bene che fanno le sue creature».

Anche i giornali di Messina, e la stessa liberale *Gazzetta*, ebbero parole di elogio per l'opera benefica intrapresa pel risanamento del quartiere Avignone.

7. *Per una contribuzione periodica*

«Fu questa – rileva giustamente il Padre Vitale – la presentazione ufficiale dell'uomo della carità ai maggiorenti di Messina». Se si parlava di vari sacerdoti interessati in questo arduo apostolato, tutti capivano che l'anima di esso era il Padre Annibale Di Francia: gli altri si limitavano semplicemente a una collaborazione, compatibilmente coi loro impegni di ministero. Annibale, invece, subordinava tutti gli altri a questo, che ormai dominava tutti i suoi pensieri: la salvezza dei bambini e dei poveri di Avignone.

I messinesi, continua il Padre Vitale, «finora avevano inteso decantare il sacerdote pio e fervoroso, l'oratore sacro, il pubblicista sobrio e prudente, il poeta geniale, ma d'ora in poi la bella veste della carità rifulgerà in lui sopra ogni altro ornamento. Con questa divisa busserà alle porte dei ricchi commuoverà i cuori teneri che lo aiuteranno o compassioneranno; ma lo riconosceranno tutti quale padre dei poveri e dei fanciulli abbandonati». ⁸

Dopo la felice riuscita del pranzo ai poveri, il Padre propose ai suoi collaboratori di avanzare la richiesta di un contributo stabile, per poter fronteggiare le spese più urgenti. Con l'approvazione dei suoi collaboratori diramò delle schede di sottoscrizione stampate, precedute dal seguente invito:

«Signori,

«Esiste in un remoto angolo della nostra città un quartiere formato da numerosi tuguri, conosciuto sotto il nome di *Case Avignone*, dove abita una gente oltre ogni dire misera e abietta. Le più svariate condizioni della povertà miste con le sue tristi molteplici conseguenze – la nausea, le malattie, l'accattonaggio, l'avvilimento, lo squallore e tutte sorti di privazioni – sono ivi raccolte quasi a formare uno spettacolo di orrore e di compassione.

«Tanta estrema miseria, in mezzo ad una colta città, qual è Messina, ha scosso talvolta gli animi e vari giornali del paese, in diversi tempi, hanno richiamato sul proposito l'attenzione del pubblico e financo di questo Municipio. Senonché la ecceziona-

⁸ VITALE F., *op. cit.*, pagg. 85-86.

lità del caso e le difficoltà di riparare a una miseria troppo antica e involupata, lasciarono senza eco ogni generoso appello.

«Ma oggi la carità di Gesù Cristo è scesa a visitare quei tuguri, e asciugare le lacrime di tante sconosciute miserie.

«Noi qui sottoscritti, giovani sacerdoti, abbiamo reputato di fare cose inerenti al dovere del nostro sublime ministero di pace e di amore, dedicandoci fino da due anni alla moralizzazione e al sollievo di quella meschinissima plebe, procurando di dirozzare le menti e i costumi di quegli'infelici, e di far loro conoscere la propria dignità di creature ragionevoli e di cristiani.

«Il cuore ci palpita di vedere quelle povere genti sollevate, provveduti gl'inabili al lavoro, rimossi dall'accattonaggio i fanciulli e applicati alla fatica.

«Ma per raggiungere tanto nobile scopo, i soli mezzi morali non bastano; si è perciò che facciamo appello alla carità delle persone ricche e benefiche del nostro paese, esortandole a volersi unire con noi in questa opera di tanta pubblica utilità, apprestandoci loro i mezzi mediante una mensile contribuzione.

«Noi domandiamo alle Signorie Vostre una carità generosa ed efficace non per sopperire ai bisogni di un sol giorno, ma per apportare a quei poveri afflitti un sollievo positivo e duraturo.

«Signori,

«La ineffabile consolazione di vedere il vostro simile strapato per vostro mezzo alla più desolante miseria sarà certamente per il vostro nobile cuore un bel compenso; ma noi sacerdoti, nel nome di Dio, vi promettiamo anche di più: le copiose benedizioni del Cielo sulle vostre anime e sulle vostre terrene sostanze.

«Messina, aprile 1881.

Sacerdote Giuseppe Ciccòlo
Sacerdote Annibale Maria Di Francia
Sacerdote Francesco Maria Di Francia
Sacerdote Antonino Muscolino».

Questa pia industria diede all'Opera un respiro; rimaneva però sempre una cosa aleatoria: non tutti rispondevano; a volte sì, a volte no, poi cominciava la stanchezza e la noia... insomma, era l'agonia del Padre, che doveva durare lunghi anni, mentre la sola fiducia in Dio lo sosteneva nella sua impresa, che cominciava ad essere definita pazza.

NASCONO GLI ORFANOTROFI

1. Le Piccole Sorelle dei Poveri

Finché in Avignone regnava quell'amalgama impossibile tra uomini, donne, ragazzi e ragazze, non si poteva sperare di approdare a qualche cosa di concreto. Bisognava dunque staccare i grandi dai piccoli; e dove mettere tutti quei poveri?

Il Padre ignorava l'esistenza di quella degnissima istituzione che è la Congregazione delle «Piccole Sorelle dei Poveri», fondata in Francia nella prima metà del secolo scorso dalla Serva di Dio Giovanna Jugan e che al tempo in cui siamo con la nostra storia si era diffusa largamente in Europa e nelle Americhe.

Una sera, trovandosi il Padre in casa di Monsignor Basile, allora Provicario Generale, questi faceva grandi elogi delle Piccole Sorelle, che raccoglievano i vecchi abbandonati, li tenevano puliti, li nutrivano questuando; e che avevano già delle Case in Sicilia, a Catania, anzi nella vicina Acireale.

Fu una luce alla mente del Padre. E perché non possiamo averle in Messina? Sarebbe una grande provvidenza di Dio per i poveri di Avignone!

Ne parlò subito col Padre Ciccòlo e si decisero di farle venire in Messina, tanto più che c'erano a disposizione lire 500, che potevano servire per le spese d'impianto. Queste 500 lire hanno una loro piccola storia che merita di essere ricordata.

Quando il Sacerdote Ciccòlo andò la prima volta in Avignone, restò così scosso da quelle miserie che se ne uscì pallido e conturbato. Incontrò per la strada il giovane Federico Grill, figlio del più ricco banchiere di Messina, e forse di Sicilia, protestante, ma molto benefico e amico dei sacerdoti, il quale gli do-

mandò: «Che avete, Padre Ciccòlo?». Questi gli narrò quello che aveva visto; e il Grill gli offrì subito 500 lire, che furono conservate per impegnarle in un'opera positiva a favore degli infelici di Avignone.

Il Padre dunque propose a Monsignor Guarino di far venire a Messina le Piccole Sorelle. Veramente Messina allora poteva dirsi Gerusalemme distrutta, come la definiva il Guarino, perché la rivoluzione aveva apportato la desolazione nella casa di Dio, ed il vescovo era tutto impegnato a riparare i danni. Figurarsi perciò con quanto compiacimento, direi anzi entusiasmo accolse la proposta, incaricandosi lui stesso di chiamare le Piccole Sorelle.

Venne infatti una superiora e il Padre andò a riceverla alla stazione con una carrozza a due cavalli «per rispetto della consacrazione al Signore» egli diceva; e le ospitò in casa sua. Col Padre Ciccòlo si andò ad Avignone e dinanzi a tanto squallore la superiora promise che si sarebbe cooperata efficacemente per la venuta delle Piccole Sorelle in Messina.

In effetti, il 27 febbraio del 1882 vennero due religiose per trovare un locale, almeno provvisorio, per iniziare il ricovero dei poveri.

Dal Padre col Padre Ciccòlo furono condotte ad Avignone, e quivi, vedendo una di quelle casette, la più lurida, con vari vecchi, dei quali uno cieco disteso sopra una tavola, restarono trasecolate per tanta miseria. Allora la più anziana disse: «Ah, poveretti, poveretti! E costui che giace su questa tavola sarà il primo che dovremo ricoverare!».

Andarono in giro per la città e, con la guida del Padre Ciccòlo, non stentaronò a trovare una casa adatta allo scopo, al Ringo, località sita sulla riviera di ponente, dopo San Francesco di Paola. Le 500 lire, offerte dal Grill, e conservate dal Padre Ciccòlo, servirono a pagare l'affitto per qualche tempo.

I messinesi accolsero assai bene la nuova istituzione; e il Leroy ¹ scrive infatti che «la prima questua al mercato fu produttiva: si raccolse un gran sacco di legumi, un cesto di maccheroni, della carne, del pesce, degli aranci, dodici piatti, sei coppe,

¹ *Storia delle Piccole Sorelle dei Poveri*, cap. XXX.

tre casseruole, delle molle da fuoco, sapone, una bottiglia d'inchiostro, carta e penne. Altre persone mandarono poi all'asilo vino, olio, vecchi mobili e ogni sorta d'oggetti; e finalmente Monsignor Guarino riserbò a sé la soddisfazione di benedire la casa e i ricoverati».

Per la venuta delle Piccole Sorelle il Capitolo di Messina, pregato dal Padre, fece celebrare all'altare maggiore della Cattedrale una Santa Messa di ringraziamento alla Madonna della Sacra Lettera.²

Dopo alcuni anni le Piccole Sorelle col contributo dei messinesi comprarono, alla parte opposta della città, rione Gazzi, una larga estensione di terreno con la bella villa Vitale, che trasformarono in magnifico ospizio. Col terremoto l'edificio cadde e si dovettero lamentare morti e feriti tra le suore e i ricoverati. Il ricovero ripigliò subito e continuò per parecchi anni nelle baracche; poi fu ricostruito da Monsignor Paino.

Con la venuta delle Piccole Sorelle cominciò il distacco del Padre Ciccòlo dal Padre.

È bene però chiarire fin da ora che la collaborazione del Ciccòlo e degli altri sacerdoti è stata sempre relativa; più che altro essi prestavano il nome e un aiuto saltuario e limitato in determinate occasioni, a cominciare da suo fratello Francesco, che era avviato per altro ramo del sacro ministero: l'assistenza agl'infermi nell'ospedale e le missioni al popolo. Il *pondus diei et aestus*, come liberamente era stato assunto dal Padre, così gravava sempre sulle sue spalle: del resto egli si era votato generosamente a questa missione di carità, alla quale si sentiva chiamato da Dio.

² Le Piccole Sorelle aprirono il varco alle varie istituzioni religiose che in seguito rifiorirono in Messina, ricordate nell'elogio di Monsignor Guarino. A questo proposito il Padre raccontava che in quei tempi dalle persone zelanti si lamentava che in Messina non compariva nessuna delle tante istituzioni che arricchivano le altre città. Non erano tornati neppure i Gesuiti, che prima della soppressione avevano in Messina cinque Case. L'avv. Rosario Picciotto, fervorosissimo cattolico, diceva: «Quando si romperà questa diga e si vedrà qualcuna di queste istituzioni in Messina?». Quando poi vennero le Piccole Sorelle, disse: «La diga è già rotta; e ora speriamo che altre istituzioni sopravvivano». In realtà egli cominciò con l'adoperarsi per la venuta dei Gesuiti, alla quale riuscì dopo tanti stenti e fatiche personali.

Il Padre Ciccòlo, lasciato a poco a poco il Padre, si diede tutto alla protezione delle Piccole Sorelle, procurando loro l'appoggio dell'aristocrazia messinese. Se ne intuisce facilmente il motivo. Le suore rappresentavano una Congregazione religiosa perfettamente organizzata, collaudata da lunghi anni di esperienza; e sebbene l'inizio in Messina ora si dimostrava stentato, l'opera poteva svilupparsi facilmente. In questo il tempo, come abbiamo visto, gli diede ragione.

Ad Avignone invece egli pensava che, da un momento all'altro, si andasse incontro al fallimento: il povero Padre Di Francia si dibatteva tra mille difficoltà umanamente insuperabili; e che cosa c'era da attendersi? Che, prima o poi, lui stesso, stanco e sfiduciato, si desse indietro, abbandonando Avignone al suo destino. E in questo il tempo gli diede torto.

Diremo qui che il Padre Ciccòlo, divenuto in seguito canonico e morto nel 1920, quando negli ultimi anni non poteva più essere utile alle Piccole Sorelle, sia perché le persone facoltose di Messina, sulle quali aveva grande ascendente, erano scomparse col terremoto, sia perché ridotto alla immobilità dalla malattia, le indirizzava al Padre: «Rivolgetevi sempre al Canonico Di Francia, perché è lui che vi fece venire a Messina».

Raccomandazione superflua, perché il Padre con loro è stato sempre di una generosità sconfinata. Ora ricordiamo che per la fabbrica dell'Istituto di Gazzi il Padre ha contribuito con l'offerta di lire 150.000 versata a Monsignor Paino. «E pare – scrive il Padre – che Monsignor Paino non ne abbia fatto un mistero con le stesse suore, perché due di esse vennero a ringraziarmi del contributo del quale ignoravano la somma, e me la domandarono, ma io non la rivelai». ³

Il Padre teneva in un cassetto del tavolino all'Istituto «Spirito Santo» sempre parecchie buste con l'indirizzo pronto: *Alle Piccole Sorelle*; sicché non gli restava che metterci l'occorrente, chiuderle e spedirle. E questo accadeva ben di frequente. Inoltre egli manteneva a proprie spese il calzolaio dell'Istituto per tutta la comunità.

Grazioso episodio. Un giorno, quando il Padre, Padre Vitale

³ *Lettere del Padre*, vol. 2, pag. 686.

e io andammo a vedere per la prima volta a Gazzi il terreno che poi si comprò, al ritorno entrammo dalle Piccole Sorelle: in cucina la statuetta di San Giuseppe portava appeso al collo un pezzo di carbone. Secondo la tradizione dell'Istituto era l'invocazione a San Giuseppe perché provvedesse il carbone. Il Padre sorrise: «Liberate San Giuseppe – disse – Egli provvederà subito il carbone». San Giuseppe provvide per mezzo del Padre.

Aggiungiamo che dopo la morte del Padre, le Piccole Sorelle domandarono la carrozzella modesta e povera di cui egli si serviva negli ultimi anni di vita, non reggendosi più sulle gambe. La vollero per i bisogni dell'Istituto ma anche per conservare un ricordo del loro grande benefattore; e furono accontentate.

2. *Il lavoro ad Avignone*

Il trasloco dei vecchi all'ospizio delle Piccole Sorelle non risolveva il problema di Avignone. Fu comunque un sollievo del Padre, il quale poté continuare più liberamente a mettere ordine in quel labirinto intricato.

Ad Avignone si era già inaugurata la cappelluccia, primo pensiero del Padre, perché quei poveretti dovevano sapere che si deve sempre cominciare da Dio, dal Quale proviene ogni bene. Dopo la preghiera, era il lavoro a liberare quella turba dall'ozio, padre dei vizi, ed avvezzarla a guadagnarsi il pane col sudore della fronte.

Le donne adulte lavoravano la corda per le sedie con pochi soldi giornalieri. Le giovanette il Padre pensò di applicarle alla tessitura. Riuscì a trasportare altrove una prima famiglia di quei poveri, a proprie spese si intende, dando ad essa un gruzzoletto, ed affrontando l'ingordigia di poco scrupolosi signori, che pretendevano da lui un *prezzo di affezione* per cedere modestissimi ambienti. Come poté liberare una casetta, la prese in fitto, la ripulì e la ridusse a laboratorio, comprando telaio, cotone e accessori. Fu chiamata una maestra e le giovanette si misero al lavoro. Il laboratorio si presentava all'inizio davvero minuscolo, assolutamente insufficiente; ma il Padre non cedeva; come riusciva a liberare una seconda catapecchia, e poi una terza, sempre s'intende pagando gli inquilini e padroni, il laboratorio s'ingrandiva.

«Uno stridore cadenzato, un ritmo meccanico di movimenti mai inteso in quei locali annunzia che già è nato il lavoro in mezzo all'ozio e al vizio. Sono i telai che il Padre ha comprato con tutti gli attrezzi; sono le fanciulle che, guidate da una maestra, impiegano le ore del giorno santamente, non cessando di pregare anche durante il lavoro. Qualche canzoncina sacra accompagna i moti delle spole e della tessitura; e ciò reca grande meraviglia nel vicinato, mentre i passanti, i quali prima distoglievano i loro sguardi da quel luogo di orrore, ora si fermano attratti dalla novità e restano commossi»²³⁶.

Frattanto cominciò a frequentare Avignone la signora Laura Bucca, maritata Jensen, che fu poi per alcuni anni valida coadiutrice del Padre, e della quale diremo appresso più diffusamente. Essa si prese cura delle giovani, che facevano progresso nell'arte, solleticate anche dal guadagno che loro il Padre consegnava a un tanto al metro dalla vendita dei tessuti. Vedendo che l'Opera si andava estendendo mano mano nelle varie casette, la Jensen diceva: «Il Padre fa come le conocchie della filanda, che montano a poco a poco»; e si sentiva molto attirata ad aiutare l'Opera nascente. S'incaricava perciò di trovare lavoro per le ragazze e s'industriava, per quanto poteva, di cercare sussidi per il mantenimento.

3. *Il primo asilo*

Bisognava intanto provvedere ai bambini.

Il Padre cominciò con un modesto asilo, inaugurato il giorno di San Giuseppe del 1882. Per la circostanza pensò di ripetere il pranzo ai poveri come nell'anno precedente, limitato questa volta ai soli bambini. Questo non poteva avere la risonanza del primo, servito da nobili e titolati; ma la festa, più intima e familiare, non per questo riuscì meno proficua alla istituzione, perché *La Parola Cattolica* (21 marzo 1882) non mancò – e forse per opera del Padre – di richiamare ancora una volta su di essa l'attenzione cittadina.

⁴ VITALE F., *op. cit.*, pagg. 93-94.

«*Convito nel quartiere Avignone.* Domenica, giorno sacro al Patriarca San Giuseppe, si tenne un convito per i fanciulli poveri del quartiere Avignone. Più di cinquanta fanciulli d'ambo i sessi, vestiti dei loro poverissimi cenci, facevano onore alle rustiche pietanze, che venivano loro apprestate dai sacerdoti che vi servivano tanto volentieri.

«Quel convito fu come l'inaugurazione di una specie di asilo infantile, che si aprì quel giorno sotto gli auspici del Patriarca San Giuseppe, da cui prese il nome. Ora l'asilo è già in esercizio e uno stuolo di quelle fanciulline disperse, abbandonate vi sono già raccolte tutta l'intera giornata per ricevervi una discreta istruzione e avviamento al lavoro. Anche questo è un piccolo e modesto incominciamento: un granellino di senape gettato in mezzo all'arido e spinoso terreno di quell'orrendo quartiere. Ivi, da dove la miseria, la nausea e lo squallore regnano da più tempo, insieme con l'abbrutimento e con la depravazione dei costumi, non era penetrata che da tre anni la carità pubblica.

«Talune miserie, quando sono estreme, non trovano nemmeno chi le consideri. Nessuno d'altronde si commuove per ciò che non vede. Or chi è che voglia metter piede in luogo così orrido come quel caseggiato? Ma la religione di Gesù Cristo si è affacciata entro quei meschini tuguri, e con essa la carità pubblica ha fatto capolino in quel luogo. È un lavoro lento, stentato, pieno di triboli e sacrifici; si tratta non di una ma di molte classi deperate e giacenti nella più desolante povertà: vi sono bambini piangenti, giovanette in gravi pericoli, madri smunte per fame, infermi, ciechi, storpi, accattoncelli: è una piccola tribù di selvaggi.

«Una filantropia officiosa sdegnerebbe di immischiarsi in un mondo così decaduto, ma la carità del Vangelo ha mosso i ministri del santuario, i quali in quel quartiere trovano un bel campo da lavorare per il gran Re della mistica vigna.

«Forse un giorno la religione cattolica opererà così uno di quei miracoli di trasformazione, di cui essa sola è capace. Il Regno di Dio sorgerà sulle rovine del regno del peccato, e l'ordine, la pace e la salvezza fioriranno colà, dove il disordine e la sventura ebbero il loro impero».

Più che un augurio, queste parole annunziano una profezia, di cui noi vediamo l'avveramento.

4. *Inizio dell'orfanotrofio femminile*

Durante questi mesi fu presentata al Padre una bimbetta di pochi anni orfana d'ambo i genitori, abbandonata, malaticcia. Che fare? Il Signore la mandava e non poteva non essere la benvenuta. Alla prima si aggiunsero presto la seconda, la terza e così di seguito, sicché nel nome di Dio, l'orfanotrofio ebbe il suo primo inizio. Non abbiamo i registri di quel tempo, ma sappiamo che un anno dopo, verso la fine del 1883, le orfane erano arrivate a 24.

Bisognava quindi allargare le tende, nel modo che sappiamo: sgombero degl'inquilini, affitto, ripulitura e adattamento di quelle casupole: quattro da un lato, quattro dall'altro della stradetta, chiuse da un muro, con porticina d'ingresso.

Un sacerdote osservava al Padre: «Ma che avete fatto? Un piccolo ovile?». Del resto, la Chiesa del Signore non è forse anch'essa un ovile?

L'orfanotrofio fu inaugurato ufficialmente l'8 settembre del 1882 festa della Santissima Bambinella Maria, e fu chiamato: *Piccolo Rifugio del Cuore di Gesù*, che venne poi cambiato in quello di *Maria Immacolata*, per questa circostanza. In parrocchia, quella di Sant'Antonio Abate, si sorteggiava una statuetta di Maria Immacolata in cera, e si mise anche una polizzina *Piccolo Rifugio del Cuore di Gesù*. Nella estrazione questa polizzina guadagnò la statuetta all'orfanotrofio nascente, che perciò prese da Essa il nome.

La statuetta finì nell'orfanotrofio femminile di Oria, e non sappiamo se esiste ancora.

Il Padre rilevava che quelle ragazze, sebbene provenienti da quei bassi fondi sociali, pure facevano gran profitto della Dottrina cristiana e alcune davano lacrime quando sentivano discorsi riguardanti Nostro Signore, la Passione ecc., e si sforzavano di fare atti di virtù.

Bisognava trovare persona a cui affidare le bambine. Il Padre conosceva due sorelle terziarie domenicane monache di casa, una, la più grande troppo pronta a parlare e ad agitarsi, l'altra d'indole più quieta. Pregò quest'ultima di accettare la direzione delle bambine; essa acconsentì e la sua direzione durò forse un paio di anni.

5. *Nel centenario di San Francesco*

Il settimo centenario della nascita di San Francesco (1182-1882) porse occasione a richiamare ancora un volta l'attenzione della cittadinanza sull'Opera del Padre.

Il Padre Angelo Colantoni, frate minore espulso dal convento dalla rivoluzione italiana, volle onorare la memoria del suo serafico Padre con un pranzo ai poveri di Avignone, coadiuvato dai giovani del Circolo Cattolico da lui fondato, nel giorno della festa del Santo, domenica 4 ottobre 1882²³⁷.

La Parola Cattolica ne pubblicò la relazione in un lungo articolo, che riportiamo per intero, perché possiamo facilmente ritenerlo del Padre.

«*Pranzo ai poveri*. Domenica scorsa ebbe luogo, nel quartiere Avignone il pranzo ai poveri, in onore del grande Poverello di Assisi, giusta quanto noi avevamo annunciato.

«Il M.R.P. Angelo Colantoni, dei Minori, il quale tenne il caritatevole convito, può andare lieto dell'ottimo successo. In una delle stradette, che intermezzano il quartiere Avignone, fu piantata una lunga tavola e mediocrementemente addobbata. Gli oggetti da tavola furono apprestati dagli egregi fratelli Paino, negozianti di terraglia. A capo del lungo tavolone venne issato un apposito trofeo con cortinaggio, nel cui mezzo spiccava artisticamente una santa immagine di San Francesco: un'oleografia del capolavoro di Guido Reni.

«Verso l'una p.m. il convito era già pronto: i invitati aspettavano ansiosi, affollati insieme al popolo curioso, dinanzi alle sbarre di uno steccato, al cui ingresso quattro guardie municipali, ritte in piedi, mantenevano il buon ordine.

«Ad un tratto, l'acuto suono della piccola campana della cappelluccia ivi esistente annunciò, salutando, l'arrivo di S.E. Monsignor Guarino, nostro amato Arcivescovo. Il quale venne per allietare di sua presenza la festa, e per impartire la benedi-

* Nel 1882, la festa di San Francesco d'Assisi (giorno 4) cadeva di mercoledì. Il pranzo ai poveri venne offerto la domenica seguente, 8 ottobre. Il calendario liturgico del tempo, in quel giorno (seconda domenica di ottobre), prevedeva la festa della *Maternità di Maria Vergine* o della *Gran Madre di Dio* (n.d.r.).

zione alla mensa apparecchiata. All'arrivo del degno prelado risuonarono i musicali concerti della banda del Convitto «Cappellini», stataci gentilmente spedita dai Deputati del Pio Istituto.

«Furono fatti entrare i poveri l'un dopo l'altro, e quando tutto era già pronto, S.E. l'Arcivescovo impartì la benedizione; indi volle assistere per un tratto alla distribuzione delle pietanze e al buon appetito dei poverelli. Era un colpo d'occhio tra sacro, lieto e commovente: quella moltitudine di poveri, raccolti così in buon punto, sotto l'amoroso sguardo del sacro Pastore, i quali si godevano lietamente il frutto della carità, levando di tratto in tratto il grido di *Viva San Francesco!*, formava una di quelle scene pacifiche e consolanti, che solo la religione cattolica ha il vanto di potere apprestare.

«I poverelli assisi a mensa giungevano a 160. A servire quel buon numero di commensali ci bisognavano delle braccia attive e dei cuori generosi. Questi non mancarono. Gli egregi giovani, componenti il *Circolo Cattolico di Messina*, stretti al loro amato fondatore Padre Angelo Colantoni, fin dai giorni antecedenti si versarono con zelo e brio giovanile per apparecchiare tutto il bisognevole. All'ora del pranzo erano tutti lì, a correre su e giù dalla cucina alla mensa e dalla mensa alla cucina.

«Noi non possiamo contenere una parola di fervida ammirazione per questa eletta schiera di gioventù messinese, la quale serba con tanto ardore la propria fede, e si gloria in Dio di pubblicamente manifestarla. Ma ci si stringe il cuore pensando a quanti altri giovani crescono miseramente nella miscredenza e nel depravamento dei costumi.

«I 160 poverelli furono satolli con maccheroni, carne a ragù, frutta e dolci. Ebbero ciascuno un buon pezzo di pane e alquanto di vino.

«Oltre i giovani del Circolo, altre degne ed egregie persone del paese presero parte al servizio della mensa. Il nostro degno Prelato, nel lasciare commosso l'esultante assemblea dei commensali, disse parola di sentita compiacenza al R.P. Angelo Colantoni, e si profferse generosamente a qualunque spesa occorresse.

«Concludiamo che tutto riuscì con ordine e tranquillità: del che tributiamo una parola di lode alle guardie urbane, che sorvegliavano l'ingresso, e una parola di ringraziamento all'egregio Assessore che tanto gentilmente ce le spedì.

«Noi abbiamo trovato molto a proposito la scelta del luogo per dare il pranzo ai poveri. Il caseggiato Avignone ha pur troppo bisogno che sia messo a contatto sociale, perché perda a poco a poco quell'orrenda fisionomia della più degradante miseria in cui da più tempo è gettato. Quella riunione di tuguri, in quel punto remoto, sarebbe un'adatta abitazione di famiglie di poveri mendicanti, ma lasciata in totale abbandono dal civile consorzio non può a meno di degenerare in luogo di orrore e di abbruttimento.

«Tale è divenuto da più tempo il quartiere Avignone, ove la povera gente ha costituito come una piccola tribù di selvaggi, dove non è la sola miseria che regna, ma insieme con la miseria e alle privazioni, ivi si rifugia l'accattonaggio, ivi domina il malcostume, l'ignoranza, la nausea, lo squallore, l'avvilimento, gli scandali, il peccato, le risse.

«Sappiamo che da pochi anni l'aura benefica della religione si è introdotta a dissipare gli orrendi miasmi; e con la religione ha fatto capolino in quel luogo l'industria, il lavoro, il buon ordine. Chi sa forse un giorno la salutare influenza della religione muterà la triste fisionomia di quel luogo, il quale, restando tuttavia ad essere il rifugio dei poveri, lo sarà dei poveri onesti, laboriosi, morali e provveduti.

«Noi lo speriamo ardentemente per la salvezza di quei meschini che pur sono nostri fratelli, e specialmente per la salvezza di tanti fanciullini, che ivi crescono nel più vituperevole abbandono.

«Voglia il Sommo Iddio, nella sua infinita misericordia coronare i nostri voti, e tutto alla sua gloria. *Messina 11 ottobre 1882*».

Anche *La Gazzetta di Messina* (9 ottobre 1882) ebbe parole di lode per il Padre Colantoni e i suoi giovani, nonché per le guardie cittadine e di pubblica sicurezza, che serbarono un ordine ammirevolissimo, *malgrado la folla del popolo che vi concorse*.

6. Resoconto ai benefattori

Nell'aprile del seguente 1883 il Padre fece una bella festa del Patrocinio di San Giuseppe, oggi soppressa, e, volendo met-

tere l'Opera sotto la protezione del grande Santo, gli fece la consacrazione dei locali «affinché divenissero un campo fiorito di carità e di santità». ⁵

Nel seguente luglio, lanciò ancora un appello ai benefattori premurandosi di presentare loro un resoconto delle opere fatte ad Avignone, perché essi sapessero in qual maniera erano state utilizzate le loro offerte.

L'appello è firmato anche dagli altri sacerdoti, che però ormai sono uniti a lui più in ispirito che nell'azione, come rettamente rileva il Padre Vitale.

«Onorevolissimi Signori! Con un appello in data dell'aprile 1881, noi qui sottoscritti ci rivolgevamo fiduciosi alle SS.VV. Ill.me, pregandole a voler contribuire mensilmente l'opera della carità, a riabilitazione di quella poverissima plebe che abita in quel luogo del rione Zaèra, che vien detto Case Avignone.

«Le SS.VV. accolsero umanissimamente la nostra umile preghiera, e da quel giorno finoggi non han cessato di corrispondere un'elemosina al mese a quello scopo. Si è perciò che noi sentiamo il più stretto dovere di ringraziare sentitamente le SS.VV. Ill.me, il che facciamo con animo riconoscentissimo, per mezzo della pubblica stampa.

«Nel contempo, a debita soddisfazione delle SS.VV. Ill.me, facciamo loro conoscere i grandi vantaggi che le loro mensili elemosine e altre contribuzioni hanno apportato a quei poveri.

«1°. Si è fondato da due anni in quel luogo un *Rifugio* per le giovanette, che versano in grave pericolo di perdere l'onestà. In esso si raccolgono pure fanciulline disperse ed orfanelle. Quivi quelle poverette ricevono una conveniente educazione ed istruzione in varie specie di lavori e anche nelle classi elementari.

«2°. Si è aperta una *scuola serotina* per i fanciulli maschi, per i quali si pensa di aprire quanto prima un altro luogo di ricovero.

«3°. Si è aperto altresì un *piccolo asilo* per le bambine da cinque ad otto anni, nel quale si raccolgono quelle creaturine fino a sera, per ricevervi un po' d'istruzione nei lavori e nella prima lettura, e un po' di vitto.

⁵ VITALE F., *op. cit.*, pagg. 93-94.

«4°. A tutto questo si aggiungono *le elemosine giornaliere*, indispensabili, di vitto e di altro, che devono farsi in mezzo a quella meschinissima plebe, per riparare ad estreme e tremende miserie.

«Noi rinnoviamo intanto il nostro più vivo ringraziamento alle SS.VV. Ill.me, che con l'obolo della loro generosità e carità, ci hanno messo nel caso di poter fare un po' di bene a quei poveri, che pur sono nostri fratelli, e sentono come noi i bisogni della vita. E tutti quei poveretti, dalle SS.VV. beneficiati, uomini e donne, vecchi e fanciulli si associano con noi a questi ringraziamenti; essi pregano il Sommo Dio che si degni contraccambiare con mille benedizioni sopra le SS.VV. Ill.me e le loro famiglie tanta generosità.

«E siano certe le SS.VV. che grandi grazie e misericordie del Signore si attireranno col sollevare i poveri e specialmente i fanciulli, che pure sono tanto cari al Redentore Gesù.

«Fiduciosi che i favori delle SS.VV. non ci verranno meno, noi le preghiamo a voler sempre più riguardare con occhio di particolare bontà quest'Opera di riabilitazione, che in mezzo a tanti stenti e noiosissime fatiche procuriamo di portare innanzi; e intanto, esternando nuovamente alle SS.VV. la nostra più sincera gratitudine e riconoscenza, passiamo a segnarci:

«Messina, li 18 luglio 1883

dev.mi e obb.mi servi
Canonico Annibale Maria Di Francia
Sacerdote Giuseppe Ciccò
Sacerdote Antonino Muscolino
Sacerdote Francesco Di Francia»

Questa è l'ultima volta che accanto al Padre compariscono questi suoi collaboratori; d'ora in poi egli rimarrà solo a lottare sul campo per la formazione della sua Opera.

7. *Intimo travaglio*

Il Padre pensava dunque all'orfanotrofio maschile, altrimenti l'opera di risanamento ad Avignone rimaneva incompleta. Ma non per questo motivo solamente.

Noi conosciamo già l'ideale del Padre: avere sacerdoti numerosi e santi, dai quali solamente si può sperare la salvezza delle anime e della società. Rileva il Padre Santoro nei suoi appunti: «Se il Padre aveva iniziato subito l'opera femminile, lo aveva fatto per aver trovato più facilmente le persone, perché occorreva salvare subito quelle povere fanciulle esposte a tutti i pericoli, perché il devoto femminile sesso, come lo chiama la Santa Chiesa, aveva più prontamente corrisposto alla sua opera evangelizzatrice. Egli infatti ricordava come le fanciulle erano più quiete e devote in cappella, più diligenti nella Dottrina Cristiana, comprendevano insomma meglio le cose sante; mentre i maschietti si assentavano facilmente ed anche allora che venivano gli facevano esercitare la pazienza. Ma l'anelito del suo cuore era quello di formare dei sacerdoti, formare dei veri apostoli, come tante volte li aveva chiesti con infuocate suppliche prostrato dinanzi al Santissimo Sacramento. E sperava che col tempo di mezzo ai suoi ricoverati ne sarebbero usciti; e se ne fosse riuscito anche uno solo, valeva la pena stentare e soffrire per questo scopo».

Il Padre Vitale spiega l'istituzione dell'orfanotrofio maschile con una ragione più intima e personale: «Il Padre, nel fondo dell'anima sua presagiva che il germe da lui gettato per un orfanotrofio femminile, sarebbe stato fecondato dalla grazia, e fra non molto una comunità femminile sarebbe sorta a dirigerlo, diventando egli stesso il superiore di tante donne e di tante fanciulle numerose. Con quella finezza spirituale, che formò una caratteristica speciale della sua santità, e che talora gli faceva scorgere delle ombre in mezzo al fulgore di qualche virtù, egli vedeva alquanto offuscato l'ideale della sua vita, se si fosse messo a trattare anche per ministero sì santo con l'elemento solo femminile: mentre una gemella comunità maschile, con la quale egli avesse avuto un contatto più immediato e diretto, avrebbe servito di maggior garanzia alla sua virtù spirituale e a quella dei suoi successori, nonché alla opinione e stima del mondo». Il Padre Vitale conchiude: «questo me lo confidò come uno dei tanti suoi intimi segreti». ⁶

⁶ VITALE F., *op. cit.*, pagg. 143-144.

Il pensiero del Padre Vitale viene confermato dalla testimonianza diretta del Padre. Scrivendo da San Pier Niceto al Canonico Celòna, che stava per iniziare l'Opera sua, lo mette in guardia contro «un certo snervamento dell'energia sacra virile» cui facilmente si può andare incontro tenendo solo le opere femminili; e fa questa schietta confessione sul proprio conto: «Si è appunto per soffocare questo insensibile snervamento spirituale, che io mi sono inteso spinto dalla divina ineffabile bontà del Cuore adorabile di Gesù, a gettarmi in mezzo ai poveri, a contatto del loro luridume e dei loro insetti... e dopo che misi avanti la comunità femminile non mi quietai se non avessi intrapreso l'orfanotrofio dei *ributtanti e discoli* monelli, che, naturalmente, mi *ripugnavano immensamente*, e mi furono per tanti anni di *una sofferenza continua, indescrivibile!* Ma io sentivo che il mio spirito si ritemprava a nuova forza e sacra virilità!» (8 gennaio 1919). Si noti che le sottolineature (in corsivo) sono del Padre.

Qui è il caso di rilevare che quel sovrumano trasporto che egli aveva pei poveri, che per lui – come ha testimoniato lo stesso Canonico Celòna – erano veramente Gesù Cristo, era frutto di fede eroica e carità ardente, meritata dal Signore dopo aver superato una immensa ripugnanza, con una sofferenza continua, indescrivibile per tanti anni. Perciò continua nella citata lettera con una sentenza, che fu norma di condotta per tutta la sua vita: «Sarà sempre vera la gran massima del Venerabile illuminatissimo Tommaso di Gesù: Bisogna diffidare di tutto ciò a cui la natura tende!».

8. *L'orfanotrofio maschile*

Guidato da questi principi, il Padre pensò a dare inizio all'orfanotrofio maschile, nonostante innumerevoli difficoltà che già gli sbarravano il passo per tenere in piedi l'opera femminile.

Questa era localizzata ad un angolo delle stradette, recinta da un muro. All'angolo opposto, corrispondente su per giù al luogo dove oggi sorge l'abside maggiore della Chiesa, si trovava un vasto magazzino che il costruttore Antonino Interdonato aveva fabbricato a sue spese per i bisogni della casa. Il Padre lo fece sgomberare, ripulire ed adattare a dormitorio; e cominciò a mettervi gli orfanelli.

L'inaugurazione avvenne la domenica 4 novembre 1883, in forma molto modesta, in famiglia, senza inviti esterni. Sappiamo del resto che questo è il carattere delle opere di Dio. Il Padre con apposite preghiere presentò al Signore i primi quattro ragazzetti, invocando poi su di essi, con apposito ossequio, la protezione di San Carlo Borromeo, che si festeggiava in quel giorno.

Abbiamo inteso sopra che i ragazzi non avevano la docilità delle ragazze, e fecero soffrire non poco il Padre, a cominciare dai quattro primi ricoverati, i quali non vollero smentire la loro origine: forse la stessa notte, certo nei primi giorni, del ricovero, se la svignarono asportando lenzuola, coperte e quanto capitò loro tra mano.

Il Padre non si perdette di coraggio e cominciò da capo, perché di orfani abbandonati sulla strada non c'era certo carestia.

9. *La signora Jensen*

È tempo ormai di presentare la nobile messinese signora Jensen, che abbiamo vista accudire alle ragazze del Rifugio e vedremo ben presto assumere un ruolo importante nella vita dell'Opera.

Laura Bucca aveva sposato tale Guglielmo Jensen oriundo inglese, ed aveva tre figlie. Il marito protestante, ma di una grande bontà naturale, badava agli affari e le concedeva molta libertà nell'agire. Essa aveva perciò educato le figlie nella religione cattolica; ma la pratica della religione in quella casa, almeno da parte di lei era abbastanza relativa, perché prima di conoscere il Padre, la signora era piuttosto dedicata al bel mondo.

Era però di animo generoso, attivo ed aveva grande disposizione per il bene e per l'ideale religioso, che da uno stato latente passò ad uno stato di entusiasmo. Sincera, molto intelligente, era anche sufficientemente istruita: aveva il diploma di maestra elementare.

Nell'anno 1879, predicando il Padre un triduo al Sacro Cuore nella Chiesa di San Dionisio ⁷ disse fra l'altro queste parole:

⁷ Nel processo è detto che la predicazione si tenne nella Chiesa di San Giuliano; il che però non pare debba ammettersi. Il Padre infatti scrive in

«Diamoci tutti al Cuore Sacratissimo di Gesù!». L'espressione colpì salutarmente la Jensen, che era in chiesa, e dopo la predica chiese di confessarsi dal Padre. Non so per quale motivo, il Padre la rimandò al giorno seguente. Fu puntuale e d'allora cominciò una vita nuova. Quando intese la predica era il giovedì 10 ottobre * ed essa lo ricordava ogni anno, chiamando quello il giorno della sua conversione.

Allora giovane sui venticinque anni, la signora si diede con fervore alle pratiche di pietà, e, avendo il Padre iniziato l'Opera di Avignone volle coadiuvarlo con grande entusiasmo. Frequentava le casupole dei poverelli con abnegazione, tanto da contrarre anch'essa gli insetti, ma non per questo si dava indietro.

Abbiam visto che assisteva le ragazze tessitrici, e poi badò anche alle orfanelle quando si ritirò suor Domenica.

Questa era una donna di buona volontà, ma insufficiente, e non mancava dei vizietti delle monache di casa, sicché il Padre

certi suoi appunti: «Nel mese di novembre del 1896 mi fu donata la santa immagine del Cuore Sacratissimo di Gesù, che nel 1880 fu esposta (nel mese di ottobre) nella Chiesa parrocchiale dell'Addoloratella, per fare io un triduo con prediche, e avvenne la prima conversione della Jensen». Questa parla della Chiesa di San Dionisio, il che non contraddice al Padre, perché la parrocchia di San Dionisio aveva la sua sede nella Chiesa della Addoloratella. Accettiamo la data del 1879, 10 ottobre, perché la Jensen, personalmente interessata faceva risalire a quel tempo la sua conversione, che annualmente ricordava con particolari ringraziamenti al Signore.

E quella immagine benedetta del Sacro Cuore? Il Padre Santoro ha scritto: «Le sue vicende sono così raccontate dal Padre: Quel quadro era restato alla parrocchia quando il Padre si era completamente dato all'Opera. Un giorno egli camminando per via Garibaldi, pensava a quel quadro e al modo di riaverlo. Lo domanderò al viceparroco, pensò fra sé. Alla svoltata in un'altra strada, che quasi perpendicolare alla via Garibaldi portava alla parrocchia, scorse il viceparroco che gli veniva incontro. Subito gli manifesta il desiderio, ma il viceparroco gliene manda un altro diverso, che si trovava in sacrestia. Il Padre rimanda indietro quello e così poté avere quel quadro, che fu esposto ad Avignone. Un bel giorno quel quadro sparì insieme con un altro di San Francesco di Sales. Don Orione se li era presi. Dietro insistenza del Padre restituì quello del Cuore di Gesù, ma non l'altro... Dice il Padre che è bellissimo». E attualmente quel Sacro Cuore dove si trova? Fino a pochi anni addietro l'ho visto all'orfanotrofio di Cristo Re in Messina: speriamo che non vada a perdersi... [*Questo quadro non è andato perduto; si conserva, infatti, a Messina nel Museo-Archivio della Casa Madre dei Rogazionisti (n.d.r.)*].

* Nel 1879 il 10 ottobre non era giovedì, ma venerdì (n.d.r.).

preferiva che se ne andasse. La pia monaca non si rassegnava; d'altro canto il Padre non poteva licenziarla di punto in bianco, perché alla fin dei conti un certo aiuto lo dava, e la sua opera non era retribuita. Allora il Padre fece fervorose preghiere al Signore, interponendo l'intercessione di San Pietro d'Alcantara²⁴², perché suor Domenica potesse tornare a casa sua. Avvenne infatti che cadde malata la sorella di suor Domenica e questa dovette ritirarsi per assisterla.

Allora tutto il reparto femminile passò sotto la direzione immediata della Jensen, che non mise più limiti al suo ardore e divenne la più efficace e intelligente collaboratrice del Padre. Dirigeva il lavoro e la disciplina, sicché il Padre era tranquillo e più libero per attendere agli affari esterni.

10. Nuovo appello alla carità

Mentre il Padre, nel luglio del 1883, facendo il resoconto delle opere iniziate in Avignone, bussava ancora al cuore dei benefattori, la Jensen, nello stesso mese, lanciava una nuova idea per accrescere gli aiuti all'Opera nascente. Pensò di organizzare una fiera di beneficenza e d'accordo con alcune delle migliori dame dell'aristocrazia, rivolse un nuovo appello alla generosità dei messinesi con la richiesta di oggetti da sorteggiare a favore dei poverelli.

Ecco il documento:

Appello alla carità delle anime pie e generose per una fiera di beneficenza sotto il patrocinio di Maria Santissima Immacolata e del glorioso Patriarca San Giuseppe a vantaggio dei poveri abbandonati e dei fanciulli dispersi del quartiere Avignone.

* Perché a San Pietro d'Alcantara? Il Padre veramente aveva devozione a tutti i Santi... forse aveva letto in quel tempo la promessa fatta da Nostro Signore a Santa Teresa di non negar nulla che gli fosse domandato per i meriti di questo suo Servo, e perciò... quasi volle farne la prova... Le nove preghiere che il Padre scrisse ad onore di San Pietro di Alcantara – al solito, coi versi relativi ed inno – rimontano al 1905, e sono tutte formulate in base a questa promessa del Signore. Si vede che egli la tenne in cuore per oltre venti anni e l'avrà sperimentata lungamente prima di divulgarla tra i fedeli.

«Ill.mo Signore,

«Fiduciose nella bontà della S.V. noi qui sottoscritte osiamo rivolgere il presente invito, esponendo brevemente quanto segue:

«In un angolo remoto della nostra città, esiste una riunione di famiglie di poveri, i quali dimorano alla rinfusa in miseri tuguri, privi di comodi più indispenabili alla vita, e gettati al massimo squallore e abbandono. Ci siamo state qualche volta di passaggio e siamo rimaste inorridite e commosse dinanzi a quello spettacolo di miseria e di abbrutimento. Ciò che poi fa maggior pena, si è di vedere tanti infelici fanciullini crescere in quel lezzo, senza alcuna cultura, né del corpo né della mente.

«Si è perciò che a volere apportare un po' di sollievo a quella poverissima plebe, specialmente per aiutare le giovinette pericolanti, le quali sono state già accolte ivi stesso, noi qui sottoscritte, abbiamo divisato di organizzare una *fiera di beneficenza*, che speriamo nel Signore debba dare buoni risultati. A tal uopo facciamo fervido appello alla carità ben conosciuta della S.V., pregandola a volerci fornire di qualche lavoro o di qualche altro oggetto. Di tutti gli oggetti raccolti, parte si esporranno in vendita, parte verranno sorteggiati.

«Si farà a tal uopo una distribuzione di biglietti a prezzo discreto. Il sorteggio sarà combinato in modo che ciascuno conseguirà immancabilmente un premio.

«L'esposizione degli oggetti e il sorteggio sono stati puntati per il 15 di agosto. Ma se tutti gli oggetti per allora non saranno stati raccolti, la fiera sarà trasportata in settembre.

«Il luogo da destinarsi e l'ora precisa verranno annunciati con apposito avviso.

«Coloro che volessero farci arrivare oggetti e lavori, potrebbero farli pervenire in casa della signora Orsolina Lella Loffredo, che abita nella strada 1° settembre, salita Santa Rosalia.

«Noi tralasciamo ogni altra esortazione, perché siamo sicure che la S.V. non ci negherà la sua caritatevole cooperazione.

«La ringraziamo fin da ora e le imploriamo ogni benedizione del Cielo da quel supremo Signore, che riguarda come fatto a se stesso quello che si fa ai poveri che ci ha promesso per ogni elemosina il centuplo in questa vita e il gaudio sempiterno nell'altra.

«Coi sensi del più profondo rispetto, abbiamo l'onore di dichiararci:

«Messina, luglio 1883

Dev.me obb.me serve
Emilia Fischer Lella
Orsolina Lella Loffredo
Angelina Fiorentino
Laura Jensen Bucca».

La città rispose generosamente all'appello e si raccolsero molti oggetti. La fiera però non si poté tenere né in agosto né in settembre ma solo in dicembre. Fu iniziata il giorno 8 sotto gli auspici della Immacolata, nel palazzo della Lella Loffredo, e col ricavato si fece fronte alle spese più gravi e urgenti della casa.

Ricordiamo un episodio che sa del comico. La Jensen aveva promesso che *ciascun biglietto* avrebbe avuto *immancabilmente* un premio. Come riuscirvi senza compromettere, almeno sensibilmente, il beneficio della fiera? La signora non si perdette di coraggio: acquistò una discreta quantità di cioccolata e, naturalmente, non si poteva soffocare uno scoppio di ilarità, quando a una buona parte degl'intervenuti con la speranza di chi sa quale fortuna, toccava in sorte una tavoletta di cioccolata.

11. La Gazzetta di Messina

È dovere di riconoscenza ricordare la collaborazione della *Gazzetta di Messina* all'opera del Padre.

Non bisogna dimenticare che la stampa cattolica in quel tempo generalmente non faceva presa sul gran pubblico; la leggevano le pie donne e pochi uomini che avevano il coraggio di mostrarsi cristiani; la maggior parte, vinti dal rispetto umano, preferivano la stampa laica, vale a dire partigiana, settaria. Era la moda del tempo di lotta dichiarata alla Chiesa.

La *Gazzetta* si dimostrava tutt'altro che tenera verso la religione e i preti; e abbiamo visto che il Padre più di una volta si è trovato nella necessità di darle contro, a smascherare la viltà di certi scrittori che avevano dimenticato i sani principi appresi in famiglie cristiane. Ma da quando il Padre iniziò l'opera di ri-

sanamento in Avignone, lo favorì apertamente. Ne abbiamo fatto cenno più di una volta, ed ora è il caso di continuare in questa segnalazione.

Nella preparazione della fiera di beneficenza, essa intervenne col seguente articolo dell'11 ottobre 1883:

«*Fiera di beneficenza.* Sappiamo che le egregie signore di Messina, Orsolina Lella Loffredo, Emilia Fischer, Angelina Fiorentino, Laura Jensen Bucca, stanno organizzando una fiera di beneficenza a vantaggio di alcune opere di carità, che tendono alla riabilitazione della poverissima plebe abitante il quartiere Avignone.

«A tal uopo, delle commissioni andranno in giro per i negozi e magazzini della nostra città per raccogliere oggetti per la fiera. Non possiamo che lodare la filantropica iniziativa delle egregie signore e nel contempo raccomandiamo ai caritatevoli e cortesi cittadini a fornire gli oggetti per la fiera generosamente.

«Questa volta si tratta di provvedere ai poveri del nostro stesso paese⁹ ed è giusto che mentre facciamo per gli altri, non trascuriamo quelli che abbiamo in casa.

«I giorni ed il luogo in cui si farà la mostra e la vendita degli oggetti raccolti non sono ancora designati; ma lo faremo conoscere alquanto tempo prima. Chi volesse mandare degli oggetti per la fiera, potrebbe farli pervenire in casa della signora Lella Loffredo, in via 1° settembre, salita Santa Rosalia».

Qualche mese dopo, l'8 novembre, la *Gazzetta* tornava a raccomandare vivamente l'Opera di Avignone, con un trafiletto intitolato: *La Carità*, non sappiamo se dietro preghiera del Padre o per spontanea iniziativa, dato che ormai la conoscenza dei pii ricoveri si andava allargando:

«Alle *Due Vie*, nel sito detto *Case Avignone*, è man mano sorto una specie di ricovero di mendicità per le fanciulle. Ma, mio Dio! Qual ricovero! La pietà di poche anime gentili dona tanto da pagare il fitto di quelle catapecchie, ma nulla per dare un tozzo di pane a quelle innocenti e sventurate creature! È un bel gramo conforto a tanta miseria il semplice ricovero! E più gramo usbergo alla innocenza di tante bambine, quando il pungolo della fa-

⁹ Poco tempo prima si era pensato a soccorrere i danneggiati del terremoto di Casamicciola.

me le costringerà ad uscire per accattare un pane!... Non potrebbe, non dovrebbe il Municipio provvedere alla somministrazione di un pane, di uno schietto e semplice pane? Tutto ciò non costerebbe più di quanto costa il mantenimento di una scuola elementare: ed io penso che la spesa per l'alimento di questo ricovero sarebbe assai più giustificata e più utile che quella di una scuola, se questa non serve che ad adornare la mente (quando non serve a creare delle spostate) e quello serve ad alimentare e tutelare il corpo dalle intemperie e dalla corruzione».

Iniziata la fiera, la *Gazzetta* non trascurò di raccomandarla (10 dicembre 1883): «*La fiera di beneficenza a vantaggio dei poveri delle Case Avignone, da noi annunciata altra volta nel nostro giornale, è già cominciata fin da sabato (giorno 8 festa della Immacolata) in casa della signora vedova Lella nata Smalzer, largo Darsena. Sappiamo che la fiera riesce brillantemente e animata pel concorso di popolo e dovizia e varietà di oggetti, e prosegue ad aprirsi ogni giorno all'una pomeridiana sino alle nove di sera. Esortiamo i nostri lettori ad accorrervi, per spendervi un obolo a favore di quella povera gente, al cui vantaggio è stata organizzata la fiera da talune egregie signore del paese*».

È ancora da rilevare un disordine grave al quartiere Avignone: quasi zona ignorata o segregata dal consorzio civile, quelle stradette di notte rimanevano completamente al buio, né il Municipio s'interessava a rimediare allo sconcio. Il Padre allora si rivolse alla *Gazzetta*, e questa non mancò di alzare la voce, finché non riuscì nell'intento.

Scrivendo infatti il giornale in data 8 novembre, dopo l'intervento a favore della fiera:

«*Si chiede un fanale. In quel cupo e solitario androne che si chiama Case Avignone, ove ora è un ospizio di mendicità in embrione, anzi un desiderio di ospizio, ma che pur offre ricovero a 24 bambine sventurate, è un buio pesto che accora, e che il raggio venefico della carità non basta ad illuminare. Se l'egregio Assessore del carico volesse aggiungere un raggio di gaz farebbe opera meritoria e pietosa*».

E poiché il Municipio non si dava per inteso, il quotidiano cittadino tornava alla carica qualche tempo dopo (14 dicembre 1883) con nuovo articolo: *Un pane e un lume*.

«Torniamo a richiamare l'attenzione del Municipio sull'ospizio di mendicITÀ fondato da poche anime generose nel sito delle Case Avignone.

«Quelle povere orfanelle disperse, come dicemmo altra volta, difettano del meglio: il ricovero vi è, ma senza alimento. Ecco perché ci rivolgevamo alla filantropia del Municipio, che sa fare tante cose belle, eppure non mostra sinora la minima sollecitudine a qualche discreto provvedimento. Ma la fiducia non ci abbandona. Anche al Palazzo di città siedono persone compassionevoli, e che in vista della facile corruzione che sgorga dalla miseria sulle fanciulle abbandonate, si sentono il cuore trafitto. A costoro dunque diciamo: Eccovi, o signori, un mezzo per arrestare alquanto la dissolutezza aiutando col vostro valevole patrocinio la santa Opera già iniziata da altri volenterosi! Lo negherete?

«Ma quello che *La Gazzetta* reclama con premura, sia a nome dell'ospizio che di tutti gli abitanti di quei dintorni, si è l'impianto di un fanale a gaz, la cui privazione fino al presente dà la sera a quel locale l'impronta di *una spelonca di ladroni* anziché di una strada ove si vuol far sorgere un ospizio di carità.

«Interpreti del pio sentimento dei fondatori di questo ospizio, preghiamo pertanto dal Municipio un sussidio per quelle derelitte, e in nome della civiltà e degli abitanti di quei dintorni reclamiamo, se non due, almeno un fanale».

Finalmente l'implorato fanale venne concesso il 21 gennaio del 1884; e la *Gazzetta* del 22 dello stesso mese poteva scrivere: «Grazie al Municipio che ha esaudito in parte la nostra preghiera, collocando *un fanale* nel quartiere Avignone. Ed ora lo esortiamo a continuare, dappoiché ve ne fa bisogno qualche altro ad illuminare alquanto quel reticolato di viuzze, dove ha regnato la miseria e la corruzione a lei sorella, e dove ora la mano della carità va raccogliendo in due asili tanti poveri dispersi. Noi siamo sicuri che quel locale, con l'opera del Municipio e delle persone beneficienti, cesserà di essere *l'Avignone della Vecchia Parigi* e diventerà un'Avignone che farà decoro a quella popolosa contrada».

Torneremo in seguito a parlare dei vari interventi della *Gazzetta* a favore del Padre.

PRIMI ANNI DI SACERDOZIO

1. Incomodi di salute

Ricordiamo che in questi anni il Padre si sentiva abbastanza deperito in salute.

Nel 1878 con suo vivo rammarico aveva dovuto rinunciare alla predicazione del mese di maggio. La domenica 9 giugno aveva però tenuto, nella parrocchia di San Lorenzo, il panegirico della Madonna di Lourdes, alla presenza di Monsignor Guarino, ma il triduo l'aveva predicato il Sacerdote Francesco Pulito. Il 15 giugno, ripigliando per la terza volta consecutiva la predicazione dei sabati della Madonna, confessa che ci ha trovato difficoltà, proprio per la malferma salute, che gli faceva temere di non poter corrispondere all'aspettazione dei fedeli.

Maria Palma gli aveva raccomandato di curarsi, perché, diceva: «Il sacerdote senza salute può fare poco o niente».

Anche le monache di Stella Mattutina lo incoraggiano; e parlano di mortificazioni subite dal Padre per riuscire a stabilire e dilatare il culto della Madonna secondo il suo zelo. Suor Maria Giuseppa di Sant'Agnese, che era succeduta a suor Maria Luisa di Gesù, gli scriveva: «Che cosa avete fatto nella circostanza della festa della Stella Mattutina? Noi stiamo pregando che se è opera del demonio, venga conculcato quel capo superbo, che si oppone alle glorie di Maria. Non vi abbattete però, e confidate; abbracciamo tutte queste mortificazioni per amore di Dio e della Vergine Santissima. Dopo la tempesta viene la calma; spero che sia una prova che abbia fatto il Signore; in ogni modo però, sia sempre benedetta la sua Santissima Volontà» (30 luglio 1878). E in seguito: «State di buon animo, che qualunque

cosa ne avverrà sarà il meglio per voi; lasciate fare al Signore, che non ci lascia mai soli nella tribolazione. Io credo che sia stato il complimento per le fatiche sostenute per la festa. E veramente fu dono, perché poi vedrete il frutto del merito per questa sofferenza» (13 settembre 1878).

2. *Attività oratoria*

Il Padre intanto non si dava per vinto; e nonostante i suoi impegni al quartiere Avignone, dispiegava un'intensa attività oratoria, sicché poteva giustamente annotare nel suo autelogio, come abbiamo già rilevato, che «fatto sacerdote, si diede alla predicazione».

Nel 1878, oltre la predicazione settimanale dei sabati, e del panegirico della Madonna a giugno, nello stesso mese rileviamo: predica alle *Dame del Sacro Cuore* nella Chiesa del Monastero di San Paolo; il primo luglio inizia il triduo del Preziosissimo Sangue nella parrocchiale di San Luca; il 7 luglio, sermone sul Sacro Cuore a Gazzi. In ottobre, novena della Madonna del Rosario a Castanea delle Furie, dove assiste all'apertura della visita pastorale fatta da Monsignor Guarino e ne manda minuta relazione a *La Parola Cattolica*.¹ Per il Natale predica alle ree pentite dello stabilimento Marchesa di Cassibile.

1879: gennaio e marzo, quarantore; aprile, esercizi spirituali, e poi, a Castanea, triduo, colloquio e panegirico a San Francesco di Paola; giugno, novena del Sacro Cuore al Monastero di San Paolo; luglio, novena della Stella Mattutina; agosto, panegirico della Madonna della Mercede; ottobre, panegirico del Sacro Cuore; 2 novembre, il discorso pei defunti, compreso nel volume stampato.

1880: Attività più ridotta: gennaio, colloquio pel Sacro Cuore; febbraio, prediche pel carnevale e panegirico della Stella Mattutina; marzo, Addolorata ed esercizi spirituali. A giugno fu a Castanea, forse per la Messa o per confessioni, per la festa del Patrono, San Giovanni Battista, della quale inviò relazione a

¹ Cfr. *Lettere del Padre*, vol. 1, pag. 9.

La Parola Cattolica. La «bellissima orazione panegirica» fu tenuta dal Padre Angelo Colantoni, predicatore di grido a quei giorni: «Prese ad argomento del suo discorso ciò che si sarebbe potuto rispondere ai giudei quando dissero a Giovanni nel deserto: *Tu chi sei?* Il sacro oratore dimostrò chi era San Giovanni; e lo fece con tanta novità di concetti e robustezza di pensieri e tanti slanci di genio, con sì vigorosa eloquenza, che impressionò i cuori sulle grandezze del glorioso Precursore di Nostro Signore Gesù Cristo». Ad ottobre, triduo del Sacro Cuore a Santa Caterina dei Bottegai.

1881: febbraio, commemorazione delle lacrime miracolose di Gesù Bambino;² e in agosto, triduo ai Santi Placido e Compagni Martiri.

Alla fine del mese di maggio attacca un triduo alla Madonna di Lourdes, che si conchiude con la festa e il panegirico

² Il Padre Domenico Fabris (1671-1737) piissimo sacerdote messinese, cappellano della Chiesa di San Gioacchino, devotissimo del Bambin Gesù, aveva aggiunto alla chiesa un oratorio, da lui chiamato *Sacra Betlemme*, per esporvi alla venerazione dei fedeli Gesù Bambino. Non essendo pronta per il 25 febbraio 1712 l'immagine del Bambino commissionata all'artista Giovanni Russello, il Fabris pensò di esporre provvisoriamente quella che egli teneva in casa: una statuetta di cera, di 23 centimetri, con le braccia aperte, veramente bella. Questa era stata costruita dal Sacerdote Antonio Zizzo, con la collaborazione dell'artista Durante da Palermo, dove il Zizzo allora si trovava, nel 1662; e da lui l'aveva acquistata il Fabris nel 1696 per otto ducati. Ora, mentre la statua si trovava nell'officina del Russello per ripulitura e restauro – le si era rotto un ditino – la sera del martedì 23 febbraio 1712, cominciò a versare lacrime. Il prodigio si rinnovò il 24 e 25 seguenti, il 14 e 18 luglio, il 10, 11, 24 novembre e il 2 dicembre dello stesso anno, e varie altre volte di seguito fino al 13 marzo 1723. Le lacrime furono dichiarate miracolose dall'Arcivescovo del tempo, Giuseppe Migliaccio, dopo un accurato processo canonico; in seguito al quale il Senato di Messina si obbligò con voto a recarsi ogni anno, il 23 febbraio, alla Chiesa di San Gioacchino per ricevervi la Santa Comunione durante una speciale funzione ed offrire un cero di venti libbre: il che fu eseguito puntualmente fino al 1860. Ogni anno nella Chiesa di San Gioacchino si ricordava con apposita funzione il miracoloso avvenimento e nel 1881 il discorso commemorativo fu tenuto dal Padre. Fortunatamente la Santa Immagine non fu distrutta nel terremoto ed oggi si conserva nella Chiesa di Gesù e Maria delle Trombe.

Una esauriente e documentata relazione delle lacrime miracolose è stata pubblicata dal prof. Domenico Schirò in *Messina ieri e oggi*, quaderno n. 2, 1965, pagg. 61-75.

pronunziato alla presenza di Monsignor Guarino. Quel discorso è un vero capolavoro. Peccato che non è scritto tutto per intero!

Pigliando a testo le parole della Cantica (6, 3): *Pulchra, suavis et splendida tamquam Jerusalem*, dimostra che la Madre Santissima «volle con le sue apparizioni a Lourdes apportare un adeguato rimedio ai mali dell'odierna società. Oggi una doppia corruzione ha guastato tutto l'uomo: la corruzione dei costumi e la corruzione dei principi, per cui l'uomo è traviato nel cuore e nell'intelletto. Or bene, Maria è venuta affinché la grazia sovrabbondasse dov'è sovrabbondata la malizia. Ella è apparsa in Lourdes per riguadagnare tutto l'uomo alla verità, parlandogli un doppio linguaggio: il linguaggio del cuore e il linguaggio dell'intelletto. Ha parlato al cuore e lo ha commosso; ha parlato all'intelletto e lo ha convinto. Ha commosso il cuore facendo concorrere nelle sue apparizioni tutti gli elementi del bello, del buono, del patetico, del maestoso, del sublime; tutta quanta una estetica sovrumana, l'estetica del Cristianesimo. In tal guisa Maria si è mostrata bella e soave: *Pulchra et suavis*. Ha convinto l'intelletto manifestandosi con un numero così straordinario di miracoli da dover confessare che in quelle divine apparizioni, la verità del soprannaturale lampeggia in tutta la pienezza della sua luce; e con ciò Maria si è mostrata splendida come vittoriosa Gerusalemme: *Splendida tamquam Jerusalem*.

«Ecco, o signori, il tema che io presento stasera alla vostra attenzione: Maria di Lourdes riguadagna tutto l'uomo alla verità, commovendolo nel cuore col bello estetico-divino delle sue apparizioni, illuminandolo nell'intelletto con la luce sfolgorante del soprannaturale: *Pulchra, suavis et splendida tamquam Jerusalem*».

Ed inizia la sua dimostrazione presentando un quadro oltremodo attraente: «La natura, l'innocenza e la grazia: ecco il triplice elemento del bello estetico-divino onde sono intrecciate le apparizioni di Lourdes. La natura, cioè la solitudine dei campi, la sublimità dei monti e il sacro orrore delle spelonche; l'innocenza è Bernardina, la grazia è Maria». In un campo così vasto c'è da spaziare largamente per la fantasia, il cuore e la devozione.

1882: due volte a Catania: luglio, i Cuori Santissimi di Gesù e di Maria; nell'agosto, le pene intime del Sacro Cuore. A

Messina: panegirico di San Francesco di Assisi e triduo a Santa Teresa di Gesù.

1883: gl'impegni crescevano per mandare avanti l'Opera di beneficenza e perciò ben poco ci risulta dell'attività oratoria: il 15 luglio, panegirico della Madonna, in cui unisce insieme i titoli di Lourdes e del Carmelo. Nel giugno, un discorso per nozze.

1884: febbraio, sui divini castighi, nella commemorazione annuale che si faceva in cattedrale del terremoto del 5 febbraio 1783.

Poi silenzio per alcuni anni. Il Padre era completamente assorbito dall'Opera nascente.

3. *La Santissima Vergine della Sacra Lettera*

Fin dalle prime pagine di questo libro abbiamo rilevato che la città di Messina si gloria di avere a sua principale Patrona la Santissima *Vergine della Sacra Lettera*. È una tradizione *ab immemorabili* quella della Lettera della Madonna ai messinesi, difesa da numerosi scrittori: il Belli, San Pietro Canisio, il Perri-mezzi, il Samperi e molti altri.

«Nella giovanile età – scrive il Padre Vitale – il Padre non era tanto persuaso della Lettera della Santissima Vergine ai messinesi. Dalle cognizioni piuttosto superficiali apprese, era rimasto perplesso. E ciò era per lui un'amarezza; mi sembrava, quando me lo confidò, di sentire il Santo Curato d'Ars, che esprimeva i suoi timori, sull'apparizione della Salette.

«Allora – egli mi disse – mi son messo a studiare a fondo i nostri storici e i critici, e da questo studio intenso, accompagnato dalla preghiera, ho potuto constatare il gran valore degli argomenti che dimostrano l'assoluta verità della nostra tradizione. E d'allora in poi animava tutti a studiare le fonti del gran fatto storico, per poterlo affermare e difendere e ne faceva obbligo ai Rogazionisti, per far crescere i messinesi nell'amore alla *Veloce Ascoltatrice*». ³

Egli si riconosce debitore del suo entusiasmo per la Sacra Lettera al suo confessore e maestro di morale, il Canonico Giu-

³ VITALE F., *op. cit.*, pag. 564.

seppe Ardoino, e gliene rende testimonianza nell'elogio funebre che ne lesse al suo funerale: «Io per me ti sono grato e benedico dal fondo del cuore mio la tua santa memoria, che laddove ignaro, come al giorno d'oggi tanti messinesi, ignaro di questa grande gloria e di questo immenso tesoro, per te appresi a conoscerlo, ad apprezzarlo, ad amarlo». ⁴

Egli perciò pubblicò un libretto, che va per le mani di ogni messinese, in cui raccoglie quanto è stato tramandato dalla tradizione sulla Sacra Lettera di Maria, con l'aggiunta di preghiere e versi, che sono tuttora in uso del popolo nella novena in preparazione alla festa, che si celebra il 3 giugno. ⁵

⁴ *Scritti*, vol. 45, pag. 14.

⁵ Il Padre non manca di difendere nei suoi scritti la gloriosa tradizione. Scrive: «Messina gode dell'inestimabile privilegio di avere avuto una Sacra Lettera dalla Santissima Vergine Maria, quando era vivente sulla terra. Né ciò deve parere inverosimile. Giusta la testimonianza di vari Padri e Dottori della Santa Chiesa, da diverse città andarono ambascerie ai piedi della Santissima Vergine in Gerusalemme, e ne ricevettero benedizioni e promesse di patrocinio, come ne è testimone la città di Chartres in Francia. Messina, convertita da San Paolo, mandò la sua ambasceria, ma ebbe di più la felice idea di consegnare agli ambasciatori (che furono quattro) un foglio di omaggio in nome della città. Coi che non si fa vincere in gentilezze dai suoi devoti, rispose con un altro foglio, in data 3 giugno dell'anno 42 [...]».

«L'originale di questa sacra Lettera non più esiste, smarritosi nel corso dei secoli, nel tempo delle persecuzioni o delle replicate invasioni dei Saraceni; ma le parole della Lettera furono conservate in sacre immagini antichissime, e parte in monumenti archeologici, e nella tradizione.

«A quelli che vorrebbero far caso della non esistenza del preziosissimo autografo, si domanda: dove sono i manoscritti dei Santi Evangelii e di tutti gli altri libri canonici?

«Vero è che *zelanti* scrittori non sono mancati alle volte, da qualche città di Sicilia, a contrastarci questa singolarissima gloria; ma anche costoro hanno contribuito a glorificare la nostra tradizione col provocare dottissime confute, ricche d'incontestabili documenti. In quanto poi a certi moderni contraddittori, è soddisfacente il conoscere con certezza che della nostra sacra tradizione ne sanno una nulla e disprezzano ciò che completamente ignorano.

«Invece abbiamo il fatto costante di una non interrotta tradizione, le testimonianze d'insigni, antichi scrittori, fra i quali Flavio Destro, celebre storico del IV secolo della Chiesa, citato da San Girolamo, e di antichi Codici Arabi; abbiamo il favorevolissimo contegno della Santa Sede, che ha arricchito d'indulgenze questa nostra devozione, la quale è stata accettata da molte città del mondo, compresa la Roma dei papi, dove un'immagine della Santissima Vergine della Lettera dei messinesi ha operato tanti prodigi, che

4. *Il mese di maggio del 1881*

Tutto questo era necessario premettere a quanto siamo per dire sulla predicazione del mese di maggio fatta dal Padre, ancora nella chiesa di San Lorenzo, nel 1881.

Nella introduzione egli fa una bella confessione del suo amore alla Madonna: «Mi rallegra la felice occasione di potere anch'io sciogliere la mia debole, inferma e meschinissima parola a lode di Colei per la quale volentieri vorrei dare tutto il mio sangue».

Egli richiama la predicazione degli anni passati, in cui si è sempre trattenuto sulla Madonna di Lourdes, e si rallegra che il popolo ha abbracciato con fervore la bella devozione. Ora egli si domanda: quale sarà l'argomento delle prediche di questo mese, per accrescere nei fedeli la loro devozione a Maria?

«Ah! – egli esclama – io mi reputo fortunato tra tutti i predicatori del mondo di trovarmi qui in questo tempio, innanzi a voi, perché il muovere i vostri cuori ad una vera e tenera devozione verso Maria sarà per me cosa facilissima; nessun oratore al mondo avrà certamente argomenti più validi di quelli di cui io posso disporre per svegliare nei vostri petti il più ardente amore verso Maria; e nessun uditorio è al mondo così disposto quanto voi naturalmente lo siete a ricevere queste salutari impressioni.

fu solennemente incoronata dal Capitolo Vaticano. Ma più che tutte queste prove, parlano per noi messinesi quelle che sempre ci ha dato e ci dà la Santissima Vergine della sua *perpetua protezione!*

«Molti scrittori dotti e santi in vari secoli, fra i quali San Pietro Canisio, Gesuita, uno dei primi compagni di Sant'Ignazio, hanno scritto bellissime opere in difesa della nostra gloriosa tradizione» (*Scritti*, vol. 45, pagg. 75-77; così pure, ritorna sull'argomento quasi con le stesse parole nel vol. 47, pag. 105).

È però onesto rilevare che il Padre non poté allargare e approfondire i suoi studi oltre i testi che ebbe tra mano: aveva ben altro da fare che impegnarsi in ricerche di critica storica, e tutti i volumi a cui egli accenna rimontano al 1600; gli ultimi autori, che si sono interessati della Sacra Lettera, il Padre Fazolis da Torino, il barone Taccone Gallucci, e più recentemente il Padre Roberto da Nove, hanno fatto opera parentetica accettando la tradizione senza discuterla.

Dal 1600 ad oggi la critica – non parliamo poi della supercritica! – ne ha fatto di progressi!...

«Signori, ricordiamoci che siamo messinesi! Esser messinese ed essere obbligato ad amare Maria è tutt'uno!».

L'oratore annunzia quindi il tema dei suoi discorsi: per tutto il mese prenderà a parlare della protezione della Santissima Vergine della Sacra Lettera per i messinesi. Né il tema è fuori proposito nella chiesa dove fiorisce la devozione alla Madonna di Lourdes:

«Per mezzo delle apparizioni della Santissima Vergine in Lourdes sembra che il Sommo Dio ai nostri tempi voglia ridestare la fede dei popoli; e si è perciò che io, quale indegno ministro del Signore, nel corso di questo mese di maggio voglio appunto trarre profitto dalla vostra devozione verso Maria nel titolo di Lourdes, per ridestare in voi la particolare devozione verso Maria Santissima nel titolo della Sacra Lettera. Voi avete ancora fresca in mente, quella storia, voi siete ebbri d'entusiasmo verso Maria Santissima di Lourdes, voi vi estendete coi vostri desideri, col vostro spirito sino a quella grotta fortunata per baciarne le pietre, per adorare quasi il luogo dove Maria Santissima posò le sue piante...

«Or bene io vengo a dirvi: quella Madonna di Lourdes, che voi tanto amate e per la quale santamente invidiate chi la vide, chi le fu più da presso, chi la poté da vicino ammirare, ah, quella Madonna di Lourdes è nostra! Sì, o messinesi, quella stessa che apparve a Bernardina è quella stessa che ricevette ai suoi piedi i nostri antichi Padri. La vide Bernardina nella grotta di Lourdes, circondata di luce; e la videro i nostri Padri nella casetta di Nazaret, quand'era ancora piena dello splendore della sua modestia e delle sue divine sofferenze e della sua sublime umiltà!

«Io mi lusingo che questa predicazione vi riuscirà dilettevole ed utile. Vi sarà di sommo diletto il sentire la narrazione di tanti diversi miracoli ed apparizioni avvenute non in Lourdes, ma qui, tra noi, in questa terra e per mezzo di immagini che tuttora esistono e che ben potete voi stessi andare a visitare. Vi sarà tale predicazione di non meno utile: dappoiché se tanto è efficace a risvegliare la fede un portentoso successo in altri paesi, molto più è quanto sentirete dei portentosi successi in mezzo a noi, e quando vedrete, per mezzo di tante grazie, quanta protezione abbia spiegata Maria a favore di Messina. Inoltre, nel

parlarvi e ricordarvi le grazie concesse da Maria nelle sue diverse immagini, che da tempo antichissimo sono in Messina, avrò spesso l'occasione dal titolo stesso di trarre delle morali riflessioni per la riprensione del vizio, per l'emenda dei costumi, e per l'avanzamento della virtù, essendo questo il frutto principale che noi predicatori dobbiamo trarre da qualsiasi predicazione: cioè il bene delle anime».

5. *Discorso per nozze*

In tutta la produzione del Padre troviamo un solo discorso per nozze. Sono brevi pensieri, in forma limpida e piana che possono servire di modello ai nostri parroci, spesso chiamati a benedire le nozze.

«Iddio Sommo ed Onnipotente creò l'uomo e la donna, e dopo averli benedetti disse: *Crescete e multiplicatevi*. E l'uomo e la donna si amarono di tenerissimo amore, per modo che di due anime divennero come un'anima sola, e di due corpi come un sol corpo.

«Ma Iddio volle rendere più bella e perfetta l'opera sua. Venne sulla terra il Verbo di Dio a restaurare le cose, come disse l'Apostolo: *Instaurare omnia in Cristo*. Il Signore Nostro Gesù Cristo elevò alla sublime dignità di sacramento l'unione dell'uomo con la donna, e questo sacramento San Paolo lo chiama grande perché rappresenta l'unione di Gesù Cristo con la sua Chiesa: *Magnum est hoc sacramentum, ego dico in Cristo et in Ecclesia*.

«Sì, grande è questo sacramento, che voi avete ricevuto, o figliuoli carissimi: grande pel fine al quale è ordinato, grande per gli obblighi che vi sono annessi, grande per la grazia che conferisce.

«E in vero, a qual fine è ordinato il sacramento del matrimonio? È ordinato allo scopo di santificare la onesta unione dell'uomo con la donna, per dare alla società cristiana nuovi figli, che siano nuovi adoratori di Dio, e nuovi eletti pel Regno dei Cieli.

«E con questo fine, amatissimi figliuoli, debbono ricevere i cristiani un sacramento sì eccelso. Guai a quell'uomo e a quella

donna, che, accostandosi ai santi altari per diventare marito e moglie, sono mossi da sentimenti mondani; infelice quell'uomo che cerca una donna per farne oggetto di passione e d'indegni piaceri! Infelice quella donna che si dà per isposa ad un uomo con lo scopo di pascere la propria vanità e le proprie leggerezze! No, non devono essere questi i vostri sentimenti stamattina. Voi dovete ritenere che siete marito e moglie per compiere la Divina Volontà, che vi ha chiamato a questo stato, per dividere insieme le pene e i travagli della vita, e per educare santamente la prole che Dio misericordioso vi darà.

«Discacciate dunque dalla vostra mente ogni pensiero di vanità, ogni idea meno che retta, e compenetratevi fin d'ora dei gravi obblighi del matrimonio.

«Gravi sono questi obblighi, figliuoli amatissimi, e io non ve li nascondo».

Ecco i doveri dell'uomo: «Tu o uomo, sei obbligato ad amare come te stesso la compagna che Dio ti dà. Tu la strappi alla sua famiglia: essa per te lascia la casa paterna; lascia la presenza dei suoi cari per affidarsi a te. Tu pensa ad amarla, e guardati dal maltrattarla ingiustamente. Ah, troppo spesso succede che dopo alquanto tempo dal matrimonio, dopo che passano quei primi giorni di affetti e di illusioni, il marito diventa brutale e crudele verso la propria consorte. Ah, non avvenga ciò di te. Guàrdati dal parlarle con ira, dall'offenderla con parole, dal rattristarla soverchiamente con inezie passeggiere. Considera che la moglie non è una schiava, ma una compagna della tua vita; e pensa specialmente di rispettare quei giuramenti di perpetua fedeltà che tu promettesti stamane innanzi a Dio. Questi giuramenti sono assai sacri e solenni; Dio li ha raccolti e sugellati nel libro della sua giustizia; guai a te se li tradisci!».

Non meno soavi sono gli obblighi della donna: «E tu, o donna, non credere che siano pochi gli obblighi che hai verso il marito. Tu devi riguardarlo non solo con tenerissimo amore, ma insieme con santo e riverenziale timore. Tu devi amare e rispettare insieme come tuo compagno e tuo signore lo sposo che Dio ti dà. Non credere, o donna, che ti sarà lecito di volerti dimostrare superiore al marito e di volerlo padroneggiare, no; tu sei inferiore al marito; egli è tuo superiore. Tu hai l'obbligo di ubbidirgli, di eseguire con amore i suoi comandi, di contentarlo in

tutto ciò che non offende la divina Legge. Pensa, o donna, che se tu non tratterai in questo modo il marito, ti farai rea dinanzi a Dio. Guàrdati perciò dall'offenderlo mai con le parole; non ti mettere a contendere con lui, ma cedi sempre e taci, se egli ti contrasta. Pensa, o donna, che tu devi essere il sollievo e non l'afflizione del proprio marito. Se egli è allegro, guardati dal mostrarti malinconica; se egli è afflitto, confortalo con dolci parole; se egli è stanco dalle fatiche, aiutalo con le tue industrie; se talvolta ti torna a casa disturbato, tu fa' che nella pace delle domestiche mura, e nel sorriso amorevole dei tuo volto, ritrovi la serenità dello spirito. Vi è un altro grave obbligo che tu hai, o donna: non inquietare il marito per cercargli vanità o cose mondane; ma attendi con amore e posatezza alle cose domestiche, al sesto della propria casa, affinché il tuo consorte non abbia a rimanere profondamente sconfortato.

«Ecco i grandi obblighi, che avete l'uno verso dell'altra».

Ci sono però anche gli obblighi verso i terzi, i figli che verranno dal matrimonio.

«Che vi dirò io degli obblighi che voi potrete avere un giorno non lontano, se al buon Dio piacerà di darvi figliuoli? Oh, allora sarà obbligo strettissimo per voi di educare santamente e cristianamente la vostra prole; sarà obbligo di dare ai propri figliuoli il buon esempio, di educarli nel santo timore di Dio, e di farne tanti onesti e virtuosi cittadini».

Ecco pertanto quale dev'essere la famiglia cristiana: «Per adempiere a tanti doveri di sposi, di padre e madre di famiglia, voi avete bisogno della divina grazia. Questa divina grazia vi fu conferita stamane col Sacramento del matrimonio; ora voi dovete custodirla e farla crescere con la preghiera e con le buone opere. Persuadetevi, figliuoli miei carissimi, che ogni bene scende dal Cielo. Se voi volete che la vostra unione sia veramente santa e pacifica, levate gli occhi al Cielo e pregate. Se voi volete esattamente adempiere gli obblighi del proprio stato, imploratene da Dio gli aiuti necessari. Se voi volete formare una famiglia veramente cristiana, una famiglia in cui regni la pace, l'ordine, la tranquillità, pensate di vivere col santo timore di Dio; procurate che il santo timore di Dio sia la base di tutte le vostre azioni: procurate che Gesù e Maria siano i padroni del vostro cuore, della vostra famiglia, della vostra casa, dei vostri

averi; frequentate i Sacramenti almeno ogni mese, recitate il Santo Rosario ogni sera, sopportate con pazienza le contrarietà della vita, siate scrupolosi nell'osservanza dei precetti della Chiesa, e siate sicuri che vivendo in questo modo sarete felici, per quanto in questa terra si può esserlo. Allora diventerete infelici, quando vi allontanerete da questi insegnamenti, che io stamane come ministro del Signore vi ho dato. Iddio vi ha parlato stamattina per bocca mia: scolpitemi perciò questi insegnamenti nel cuore e nella mente e metteteli in pratica, e non solo sarete felici in questa vita, ma, quello che più importa, dopo questa vita acquirerete una felicità sempiterna nel Paradiso».

6. «*Nei recessi d'un antro segreto*»

In questo tempo la vena poetica del Padre non poté fluire così piena e varia come negli anni antecedenti; non si estinse però e ne parleremo secondo le occasioni. Voglio qui ricordare una delle sue più belle composizioni ad onore della Immacolata Signora di Lourdes, che penso debba rimontare a questo tempo. Nel panegirico del 1881 il Padre enumera i tre elementi del bello estetico-divino di quelle apparizioni: la natura, l'innocenza e la grazia; è il tema che svolge anche nelle magnifiche ottave.

*Nei recessi d'un antro segreto
Che si specchia sull'onda fuggente,
Sovra i rami d'un nudo roseto
Sfolgorasti, Regina immortal.
Bernardina, fanciulla innocente,
Genuflessa sull'erma riviera,
Tutta assorta nell'umil preghiera,
Contemplava il tuo Viso regal.*

Come è bella la Madonna!

*Eri bella, più bella del raggio
Che inargenta la cheta marina,
Più fragrante del rorido maggio,
Più soave dell'aura d'april.*

*Stretta ai lombi la fascia azzurrina,
Bianco il velo, bianca la veste,
Ti sfiorava un sorriso celeste,
Il corallo del labbro gentil.*

Ricorda le profezie, figure e simboli coi quali nell'Antico Testamento la Madonna fu presentata bella, pura, santa. Ma ecco da Roma la infallibile parola del dogma, a cui l'Immacolata fa eco nella sua apparizione.

*«Puro soffio del soffio di Dio
Senza labe concetta è Maria,
La cervice del dèmone rio
Giacque infranta dal vergine piè!».
Pio si tacque; risponde Maria:
«Puro soffio del soffio di Dio,
Senza labe concetta son Io,
Giacque il dèmone infranto al mio piè!».*

Alla voce di Maria, le folle si muovono da ogni angolo della terra.

*Salve, o Madre. Dai monti lurdesi,
Giù per l'ombra dei noti filari,
Dalle ville, dai borghi francesi,
Gente e genti si affollano a Te;
Cento navi sorvolano i mari,
Fischian treni, divoran la via,
Cento popoli e cento, o Maria,
si riversano ognora ai tuoi piè.*

Tutti vogliono un ricordo di questo pellegrinaggio:

*Della grotta le scabre pareti
Altri stampa di fervidi baci,
Altri fura, piangendo, ai roseti
La memoria d'un tenero fior.*

La ricchezza e il genio si prostrano dinanzi alla Madonna.

*Qui, del fasto dell'aurea magione
Disadorna la splendida Dama,*

*Le sue lagrime anch'essa depone
Della grotta sul rustico altar:
Anco il genio qui palpita ed ama,
China il guardo ai portenti e si arretra:
Quello sguardo che i cieli penètra,
Che scandaglia l'abisso del mar!*

Pioggia di grazie scenderà sulla terra, come l'acqua dalla nube misteriosa apparsa sul Carmelo ai tempi di Elia:

*Bianca bianca dall'arso orizzonte
T'affacciasti allo sguardo d'Elia,
Quand'ei disse dall'arido monte:
«Guarda, Acabbo, la pioggia verrà».
Bianca bianca apparisti, o Maria,
D'una grotta nell'ombre tacenti,
Quasi voglia accennare alle genti:
«Io son Dessa, la pioggia verrà!».*

7. Poesia in prosa

Il Padre usava talora scrivere dei componimenti sul modello dei Salmi – li intitolava infatti *salmi* –. Dettati in prosa, sono in realtà alta poesia. Ci restano una dozzina di tali componimenti. Ne riportiamo due, pubblicati in questi anni su *La Parola Cattolica*.

a) Sine labe.

«Sollevate, o figliuoli del pianto, sollevate le vostre mani ai firmamenti, allargate i vostri petti e intonate un cantico di allegrezza.

«Un fremito di gioia scorre sulle cime dell'Hermon, dell'Ammana e del Carmelo, e gli alti cedri del Libano si commossero per esultanza.

«Imperocché l'Altissimo ha maturato i suoi eterni consigli; la Donna Immacolata è uscita dal suo pensiero come Stella mattutina, quando sorge dall'oriente; perciò fu chiamata Maria, che significa luce.

«Iddio vide la sua fattura in preda al peccato e l'opera delle sue mani era divenuta simile all'argilla, sotto i piedi del viandante.

«E Dio disse ai suoi Angeli: Andate, raccogliete il vermiglio delle rose, il bruno della viola, il bianco dei gelsomini, il candore delle camelie, quando sono asperse della rugiada del mattino.

«E raccoglietemi gli effluvi di tutti i fiori, il profumo del cinnamomo, dell'aloè e di tutti gli aromi, che distillano dalla scorza degli alberi.

Disse il Signore ai suoi Angeli: Portatemi l'azzurro dei mari quando non sono agitati dalla tempesta e l'azzurro dei cieli, che sono distesi come una fascia nello spazio; e i raggi del sole, quando nella primavera risplende nella valle di Betsaida, e la luce tremula delle stelle che brillano nel firmamento e lo splendore inargentato della luna quando si specchia nelle peschiere di Hèsebon (*sic*).

«E gli Angeli del Signore scesero a volo sulla terra e raccolsero il vermiglio della rosa, il bruno della violetta, il bianco del gelsomino, il candore della camelia, l'effluvio di tutti i fiori e di tutti gli aromati, che distillano dalla scorza degli alberi.

«E raccolsero l'azzurro dei mari e dei cieli, e i raggi del sole e la luce delle stelle e lo splendore della luna, che si specchia nelle peschiere di Hèsebon.

«E passarono a volo sulla terra, per ritornare al cospetto dell'Altissimo e videro i figli del peccato, che giacevano tremanti e aspersi di lacrime fuori dell'Eden, dove erano nati, e li consolavano.

«E l'Altissimo si compiacque e formò una bellezza di tutte le bellezze, un profumo di tutti i profumi, uno splendore di tutti gli splendori.

«Per questo la Donna fu fatta Immacolata ed Ella uscì dalla mente di Dio come la stella mattutina, che sorge dall'oriente: perciò fu chiamata Maria, che significa luce.

«E la benedizione dell'Altissimo le penetrò per tutta l'anima, e il fuoco dello Spirito Santo le investì tutto il cuore e la ricolmò di tutte le grazie.

«Ella scese dai firmamenti e si affacciò all'orizzonte: e i cieli si piegarono sotto i suoi piedi e le stelle tremarono di esultanza e gli Angeli del Signore raccolsero i lembi della sua veste, i zefiri poi ventilarono le sue chiome.

«Rumore grande di procelle, strepito di mille guerrieri che si combattono con lancia e usbergo e si cozzano con gli scudi nei campi di Amalec.

«Satana leva urli di rabbia; egli spalanca le sue fauci come le bocche dell'Etna, quando rumoreggia a guisa di tuono e manda in alto le fiamme.

«I suoi occhi lampeggiano come etere nella notte nera delle procelle, quando il baleno guizza un istante e sparisce.

«Squame orrende di dragone che si divincola spasimane, e artigli adunchi di avvoltoio, che strazia il cuore della sua preda.

«Imperocché dalle sue zanne gronda il sangue delle vittime, e il suo ventre è tutto pieno della carne del peccato; e col giro della sua coda ha divelto perfino gli astri del firmamento.

«Levate, o figliuoli della terra, levate le mani ai firmamenti e intonate un cantico di allegrezza. Cingete di forza i vostri lombi e i vostri piedi siano nella danza come i piedi di giovane capriolo.

«Imperocché cose grandi fa l'Altissimo. Egli è che abbatte i potenti e disperde gli eserciti come un pugno di arena, che il pellegrino strapazza col suo piede; Egli conquassa il capo di Satana.

«La Donna ha conquassato il capo di Satana, la Vergine ha infranto la cervice del dragone, l'Immacolata ha triturato la testa del gran serpente.

«Ella è passata vittoriosa; per questo un fremito di gioia scorre per le vette dell'Hermon, dell'Amana, e del Carmelo, e i cedri del Libano si commuovono per l'esultanza.

«Per questo è salutata Regina dell'universo, e le generazioni si riconsolano e la natura, che non ha spirito e vita, e quella che ha spirito e vita esclamano: lodi eterne all'Altissimo, che fa le cose mirabili; lodi eterne alla Donna *sine labe*.

«Messina, 7 dicembre 1878».

Questa poesia in prosa ci sembra uno splendido commento alla inarrivabile terzina dantesca:

*In te misericordia, in te pietate
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontade*
(Paradiso 33, 19-21).

b) «*A Maria Santissimadella Sacra Lettera*». *

Pel 3 giugno 1879, ecco il nuovo omaggio del Padre alla insigne Protettrice di Messina:

«Una parola di speranza si fece sentire ai nostri Padri, e fu come una melodia di organi quando Israele incomincia le sue feste.

«Beate le orecchie che la sentirono, e gli occhi che videro quel giorno di soavità.

«I nostri Padri si unirono insieme con la famiglia del giusto e dissero tra loro: Noi troveremo la Stella del Signore, e il Tabernacolo del Dio della pace!

«E fecero patto che avrebbero valicato i mari, e che si sarebbero lasciato addietro le loro terre, e che avrebbero trovato l'oriente.

«E il loro naviglio parve che avesse ali di aquila quando viaggia verso la cima delle sue rocche.

«E come giunsero al lido i loro piedi sembrarono di capriolo quando attraversa i colli di Bheter.

«Imperocché essi avevano detto tra di loro: Noi troveremo la Stella del Signore, e il Tabernacolo del Dio della Pace.

«E trovarono la Figliuola di Joachim che stava a sedere sotto il cielo della contemplazione, e l'anima di Lei sentiva l'odore delle virtù.

«E la sua veste era come vestimento che tramanda incensi di soavità e che è stato profumato col cinnamomo che cresce sulle vette del Sanir.

«E gli occhi suoi erano come occhi di colomba e limpidi come l'onda delle peschiere di Hèsebon, ove gli Angeli scendono a dissetarsi.

«La benedizione del Signore Le cingeva i lombi e la Sapienza la sostenne con le braccia della verità come le colonne del Tempio di Sion.

«Le sue chiome erano somiglianti all'involto della palma quando mette i primi fiori; e la pienezza della gloria glielie strin-

* Questo componimento poetico in prosa del Di Francia, intitolato: *Salmo - Per Maria della Sacra Lettera*, occupa tutta la prima pagina del periodico *La Parola Cattolica*, n. 71 del 2 giugno 1872, e non 1879 come scrive Padre Tusino (*n.d.r.*).

geva più forte del nastro che le figliuole di Gerusalemme legano nelle loro trecce.

«Oh, beati gli occhi che videro le meraviglie del Signore! Essi non nacquero per la corruzione e non furono fatti perché si dicesse di loro: questi furono occhi di peccatori!

«Beate quelle labbra che baciaron il lembo della veste alla Figlia di Joachim! Quelle furono le labbra del giusto che pronunzia le parole di verità!

«Imperocché cose grandi fu dato di vedere ai nostri Padri, e quel giorno fu per loro come il giorno delle spozalizie per le figlie di Tiro e di Sidone che hanno le loro tende nella contrada del mare.

«E in quel giorno la fonte delle misericordie non ebbe freno, e le mani della Vergine sembrarono di mirra che distilla unguenti preziosi.

«E le parole delle sue labbra furono come miele che viene a scorrere dal favo, quando le api hanno maturato la loro casa.

«Ed ecco che la Vergine chiamò grande la loro fede, e annunziò loro salute e benedizione.

«E innanzi a Lei tutti i secoli erano divenuti come un pugno di sabbia che il pellegrino strapazza col suo piede, e i granelli di quella sabbia erano le generazioni.

«E la Vergine benedisse la prima e la seconda generazione, e benedisse la terza, e la sua benedizione scese sulla quarta, e trovò la quinta e poi camminò fino all'ultima.

«Beate le orecchie che sentirono quelle parole, e gli occhi che videro quel giorno di soavità!

«Oh, chi vi darà ali di colomba perché possiate ritornare alle vostre terre? E chi vi darà ali di corvo perché rifacciate la vostra via? E chi vi metterà alle vostre spalle ali di aquila perché ciò sia presto compiuto?

«Un desiderio è spuntato nel cuore dei vostri fratelli e nella loro contrizione essi camminano per la spiaggia della patria e la loro pupilla viaggia sui mari, come la rondine che viene dalle coste dell'Africa.

«Ed ecco che la vela del vostro naviglio si è fatta vedere sull'orizzonte, come ala di uccello marino che viene da terre straniere.

«Ed ecco che l'ora dell'esultanza ci ha recato il tesoro delle parole; ed è per questo che i pargoletti balzano nelle loro culle, e

le madri si mettono gli abiti di festa, e così le vergini delle case di Zancle.

«O figlie di Zabulon, ditemi se così soavi sono le vostre feste quando danzate nelle piazze di Gerosolima.

«O voi, figlie di Nazaret, ditemi se così soave è il vostro gaudio quando vi esilarate nella gioia dell'amistà.

«E ditemi voi tutte, figlie d'Israele, se mai tanto soave è stata l'allegrezza delle vostre case!

«Ed ecco che ci è stato dato il tesoro delle parole, ed egli è per noi e per le nostre generazioni, e la Figlia di Joachim vi ha posto il suo nome, ed il suo nome è Maria.

«Ed Ella è la Vergine che ha dato alla luce la Sapienza dell'Eterno quando prese l'indumento della nostra corruzione.

«Venite, o figli delle case di Zancle, mettiamoci all'ombra del tesoro delle parole, e questo ci guarderà dall'aspide e dal basilisco.

«E ci ricolmerà di benedizioni, per cui la pienezza dei nostri affetti sarà consacrata alla Vergine delle Vergini, il cui nome è Maria!».

8. Di nuovo a Roma

Con l'enciclica *Militans Jesu Christi* del 12 marzo 1881, Leone XIII aveva indetto un giubileo straordinario per implorare il divino soccorso nelle calamità della Chiesa e della Sede Apostolica.

Sappiamo bene che allora in Italia correivano tempi assai tristi per la Chiesa, fieramente osteggiata dal Governo del tempo, eufemisticamente detto liberale, che in pratica significava fazioso e intollerante. Lo spirito settario proprio in quell'anno ebbe una nuova esplosione di odio anticlericale in occasione del trasporto della salma di Pio IX al Verano.

Il Santo Pontefice aveva disposto di esser tumulato a San Lorenzo fuori le mura, per rimanere, anche dopo morte, accanto ai suoi amati diocesani.

Al fine di evitare prevedibili disordini, si pensò di fare il trasporto di notte, in forma quasi privata, il che però non impedì che alcune migliaia di fedeli accorressero ad accompagnare

il corteo con torce accese. Alla mezzanotte del 13 luglio 1881 il feretro uscì dal Vaticano.

Narra un teste oculare, il Soderini: «Si entrò nel borgo, dove si udì qualche raro fischio, niente di più. Si scorgevano, è vero, qua e là talune facce torve di persone ben note, ma sarebbe loro incolto molto male se avessero tentato alcunché in mezzo ai borghigiani. Fu soltanto sulla piazza di Castel Sant'Angelo che quell'ignobile turba – un 200 persone – cominciò a cantare oscene canzoni intramezzate da insulti e minacce contro le spoglie di Pio IX.

«Incoraggiati dall'inerzia dell'Autorità, quei disgraziati si diedero alle violenze più sconce, sputacchiarono sacerdoti, li presero a pugni e fecero mostra di malmenarli con degli stilette.

«Nel procedere oltre del corteo, si scagliarono sassi, si ferirono così più o meno gravemente parecchie persone, senza risparmiare donne e fanciulli; si ebbe, in una parola, un baccano da trivio, che cessò solo al Campo Verano, quando l'Autorità volle finalmente ricordarsi del dover suo»²⁵⁰.

Il fattaccio suscitò proteste in tutto il mondo cattolico, e il capo del Governo italiano, onorevole Francesco Crispi, ebbe un bel giustificarsi dichiarando di non essere stato avvertito in tempo, solennemente sbugiardato dalle competenti Autorità ecclesiastiche, che si erano invece a tempo debito premunite della prescritta autorizzazione della questura.

Per l'acquisto del giubileo, per affermare la propria devozione e fedeltà al Papa ed anche in spirito di riparazione per l'insulto fatto alla salma di Pio IX, il Comitato permanente dell'Opera dei Congressi Cattolici in Italia, organizzò un grande pellegrinaggio nazionale.

Ben nutrito fu il concorso dei siciliani: la sola diocesi di Palermo contò circa 300 pellegrini, numero davvero eccezionale per quei tempi. Furono parecchi i messinesi che vi parteciparono e il Padre vi intervenne quale rappresentante de *La Parola Cattolica*.

Il Padre Vitale ricorda che quando Monsignor Guarino vide la figura stecchita ed emaciata del Padre in mezzo ai pellegrini

⁶ SODERINI, *Leone XIII*, vol. 2, pag. 49 - Edizione Mondadori.

che erano andati a domandargli la benedizione, additandolo disse loro: «Vi raccomando questo crocifisso!». ⁷

Essendo in quei giorni interrotta da una frana la ferrovia nelle Calabrie, il Padre andò fino a Napoli per mare; e *La Parola Cattolica* (12 ottobre 1881) lo rileva: «Lunedì col vapore francese partì alla volta di Napoli, per trasferirsi a Roma, il Sacerdote Annibale Di Francia, redattore del nostro giornale, allo scopo di presentare al Sommo Pontefice, in occasione del Pellegrinaggio Nazionale, gli omaggi della Redazione della *Parola Cattolica*». Appena giunto a Napoli, il Padre telegrafò a Messina: «Napoli, 11, ore 8,30 viaggio felicissimo arrivo molti pellegrini - domani partiremo Roma».

Il pellegrinaggio fu ricevuto dal Santo Padre il 16 ottobre. ⁸

Scrive il Soderini: «Il 16 ottobre 1881 il Cardinale Agostini, Patriarca di Venezia, conduceva ai piedi del Papa ventimila pellegrini, che venivano ad offrire l'omaggio delle popolazioni d'Italia a lui che chiamavano giustamente il primo degli italiani.

Il Papa li ricevette in San Pietro, e là, in un importante discorso, li esortò a perseverare nella concordia e nella fedeltà alla Santa Sede, non cedendo mai alla forza degli avvenimenti o dei tempi, né abituandosi, con una colpevole indifferenza, ad uno stato di cose assolutamente inaccettabile per lui e i suoi successori». ⁹

Il Padre Vitale scrive che, in quella occasione, il Padre lesse ai piedi del Papa «un magnifico indirizzo di omaggio e di devozione della fedele Messina». ¹⁰ Da quanto detto sopra, fatta la presentazione del pellegrinaggio dal Patriarca di Venezia, non c'era posto per altri discorsi. Evidentemente il Padre Vitale ha equivocato, ritenendo letto ai piedi del Papa, in quel 16 ottobre, l'indirizzo da lui pubblicato su *La Parola Cattolica*, il 12 precedente.

⁷ VITALE F., *op. cit.*, pag. 120.

⁸ Il biglietto per l'udienza pontificia serviva «per essere ammesso ad una solenne accademia data in onore del pellegrinaggio e a visitare i *Musei Vaticani, le Camere e Logge di Raffaello, la Pinacoteca, la Cappella Sistina, le Catacombe*, ecc.

⁹ SODERINI, *op. cit.*, pag. 54.

¹⁰ VITALE F., *op. cit.*, pag. 120

Lo riportiamo, quale nuovo stupendo omaggio di fede di amore al Papa nelle dolorose circostanze in cui allora versava la Santa Chiesa:

«A Roma! *Ai piedi di Leone XIII*. Risollewa il tuo capo, o Figliuola di Sion, gira intorno i tuoi sguardi, e riapri il tuo cuore alle più sante speranze. Non è questo il trionfo dei Cesari, non sono grida di efferata plebe, che plaude dinanzi ai lottanti gladiatori; ma uno spettacolo più bello e maestoso ai tuoi sguardi si offre.

«O Città Santa di Dio, scrivi quest'oggi nelle tue pagine gloriose quest'altro trionfo della fede! I Figli della Croce si sono mossi da diverse regioni e hanno detto: "Noi andremo ai piedi del Vicario di Gesù Cristo, noi onoreremo il Sommo Dio, e l'oltraggiato onor suo vendicheremo coi nostri umili ossequi; con le nostre ferventi suppliche dinanzi ai suoi altari, e con le proteste di affetto alla Cattedra di Pietro".

«Venite pure, o figli della fede, accorrete numerosi ai piedi del Vicario di Cristo. Come pellegrini che, lasciati i patrii focolari, con l'umile fardello e con un voto sacrosanto nel cuore cercano lontana regione, così noi accorriamo alla regione di Dio, alla eletta Gerusalemme del Cristianesimo!

«Uno è il voto del nostro cuore: esso è chiuso nelle viscere più intime dello spirito, eppure sta scritto sulle nostre fronti: onorare Iddio nella Persona Augusta del suo Vicario.

«Leviamo dunque il cantico dell'allegrezza, e intoniamo l'inno di lode al Sommo Pontefice di Gesù Cristo.

«Salve, o invitto Leone! Come rumore di procella o rimbombo di tuoni altisonanti è la tua parola che scuote gli animi, che atterrisce gli empi, che chiama i popoli della terra alla santa riscossa delle fede. Difensore invincibile dell'altare di Dio vivo, Tu hai levato in alto il vessillo della Verità, e ben dimostri che contro Dio non si combatte! Che vale che fremono gli abissi, che gli stolti congiurano ai tuoi danni, che spargono di triboli il tuo tramite glorioso? Ma hanno forse immaginato i traviati figliuoli del secolo nei loro deliri che la spada affilata o la fulminatrice bombarda siano le armi con cui Tu vinci e trionfi?

«Miseri! Essi non sanno che più potenti e terribili sono le tue armi. Non sanno essi che la tua spada è la preghiera, che

tuo scudo è la giustizia, tua fortezza il sacrificio, tua armatura la fede, e i tuoi fulmini le tue parole! Non sanno essi che mentre la ruggine guasta il filo delle loro spade, Tu sollevi le tue palme a Dio, novello Mosè sulle vette dell'Oreb, e a Dio presenti ogni giorno insieme alla Vittima d'infinito valore l'olocausto del tuo cuore divorato dallo zelo della Casa di Dio!

«Ma una musica soavissima è la tua santa preghiera, allorchando commosso nell'intimo del paterno tuo cuore, piangi la triste sorte dei miseri, e al giusto Dio, che tuona e minaccia, presenti il fragrante timiano della tua orazione. Siano benedette le tue labbra, o venerando Pontefice di Gesù Cristo, donde fluisce la prece sapiente ed efficace! Benedetto sia il tuo cuore, o Capo Augusto della Cattolica Chiesa, dove ardon permanenti i santi desideri della più fervente carità. Deh! Non cessare, o Santo, o Grande, o Invitto Pontefice di sollevare pel mondo tutta la Tua preghiera all'Altissimo. Possano gli Angioli del cielo presentare in odore di soavità le tue suppliche al Sommo Dio, onde ben presto la Figliuola di Sion risorga dal suo abbattimento, e rifatta più pura e bella, senza rughe, senza labe, ritorni a diventare la Maestra dei popoli, la Regina delle genti, la salute delle nazioni!». ¹¹

¹¹ Cfr. *La Parola Cattolica*, n. 88 (12 ottobre 1881), pag. 1.

DIRETTORE DE *LA PAROLA CATTOLICA*

1. Morte del Sacerdote Giuseppe Toscano

La Benedizione Apostolica di Leone XIII in occasione del pellegrinaggio aveva non solo rallegrato l'animo del Padre, ma anche fortificato il suo spirito, senza che lui lo sapesse, contro un grande dolore che doveva colpire la sua famiglia appena un mese dopo il suo ritorno da Roma: la morte dello zio Sacerdote Giuseppe Toscano, strenuo direttore de *La Parola Cattolica*. Il Padre ne scrisse questo cenno necrologico, che fu pubblicato nel giornale del 23 novembre 1881.

«Mentre tuttora geme l'eco dei luttuosi bronzi, e le lacrime più sincere del dolore bagnano il feretro di un amato estinto, è a noi dovuto il mesto ufficio di deporre su quella tomba l'ultima lacrima e l'ultimo tributo di affetto.

«Espressione degli unanimi voti, questa pagina consacra tutte quante le dimostranze della più intima condoglianza, onde il Clero tutto ed il cattolico popolo di Messina onorò largamente la cara memoria del trapassato.

«Fu una notizia, oh, quanto mesta e dolorosa, quella che in un baleno percorse la nostra città! L'uomo dai grandi principi e dalle inalterabili convinzioni, il difensore infaticabile della religione cattolica, colui che tenne alto imperterrito lo stendardo della fede in mezzo a noi, il sacerdote giusto, onesto, intemerato: Giuseppe Toscano, non è più!

«Egli si eclissò nel pieno fulgore della sua vita; giacque percosso dal crudo soffio di morte, com'albero abbattuto dalla bufera!

«Adoriamo in silenzio i decreti del Signore!

«Giuseppe Toscano nacque in Messina da onesti e agiati parenti nel febbraio del 1833. Fin dalla sua fanciullezza manifestò svelto e vivace ingegno, e un animo inclinato verso la virtù e la pietà.

«Vestì l'abito ecclesiastico nella sua più giovane età, e compì felicemente il suo corso teologico, ascese al sacerdozio nell'anno 1857.

«Passò i primi anni del suo sacerdozio nella quiete e serenità di una vita ritirata e dedita allo studio, e particolarmente alla lettura della storia, della quale era amante e in cui molto si approfondì. Da ciò si svegliò in lui un sentimento assai vivo di amor di patria! Sì, il Toscano amò l'Italia con quel vero affetto che solo può regnare in un cuore educato ai santi principi della fede. Egli desiderò sempre ardentemente la prosperità nazionale; e quando la rivoluzione dei tempi del 1848 e del 1860 si presentò in Italia con le sonore parole di libertà, progresso, benessere delle nazioni e simili, il Toscano fu uno di quelli che per un momento vagheggiarono qualche vaga lusinga. Ma si accorse ben presto di che si trattasse, e quali fossero le perverse mire della rivoluzione a danno della Chiesa Cattolica. Fin da quando le truppe del Cialdini invasero gli Stati Pontifici, arse di santo zelo, e più non indugiò a schierarsi pubblicamente fra i difensori della Santa Sede. Ciò egli fece per mezzo della stampa.

«Il giornale *La Parola Cattolica*, l'unico che da sedici anni esiste nel nostro paese, è la testimonianza più bella del suo merito e delle virtù cattoliche e cittadine del rimpianto Giuseppe Toscano. Fu egli che verso l'anno 1864 ne promosse la pubblicazione e gli diede il nome di *La Parola Cattolica*.

«Vi attese con un affetto, con una costanza, con un entusiasmo eccezionale. Per lui il giornale formò una missione santa e sublime, alla quale dedicò tutte le sue forze, tutto il suo ingegno e financo la sua vita, che in gran parte logorò in questo lavoro.

«Mostrò ben egli, in tutto il tempo che scrisse e diresse *La Parola Cattolica*, qual fosse la tempra dell'animo suo. Nulla valse a smuovere il suo coraggio o a sfiduciare il suo spirito: non le

¹ *La Parola Cattolica* nacque l'8 dicembre 1865.

gravi difficoltà di sostenere lui solo, debole e infermiccio di salute, una stampa periodica; non le minacce di tanti avversari; non le vicissitudini dei tempi; ma sempre fermo al suo posto, tutto sostenne da invito campione della fede e tutto superò.

«Sempre uguale a se stesso, non declinò un solo istante, non deviò di un solo passo dai principi più puri e più santi del cattolismo, onde fu al sommo aborrente dei mezzi termini, delle mezze misure, delle impossibili conciliazioni e delle officiose transigenze.

«Affezionatissimo al Papa e alla Santa Sede, ne prendea le difese nel suo giornale con entusiasmo di cuore, e allora si pareva che lo zelo della casa di Dio lo divorasse.

«Né furono meno rare le doti d'ingegno da lui manifestate nei 16 anni che attese alla pubblicazione de *La Parola Cattolica*. Istruito come egli era di storia, e dotato di fine gusto letterario, amante delle letture di tutto ciò che odorasse di attualità, pareva natofatto per la vita del giornalista cattolico.

«Il suo stile era vibrato, efficace quanto mai, facile, spigliato e nel tempo stesso così rapidi e spigliati e stretti e serrati erano i suoi ragionamenti, da non lasciare adito alcuno a chi volesse opporre il contrario.

«Di mente acuta e perspicace, egli penetrava nelle più ardue questioni, e le sapea così distinguere e risolvere con tanta nettezza da suscitare in chiunque meraviglia ed ammirazione.

«Ma non fu solo con la stampa che egli difese altamente la causa cattolica in Messina, bensì con l'esempio, con le parole, con le sante esortazioni.

«Fu di vita illibata, di puri e intemerati costumi, d'animo intimamente pio e devoto, quantunque apparisse franco e disinvolto all'esterno. Amò Dio con tutte le sue forze; ed era un edificarsi il vederlo accendersi di santo zelo e sfavillare con quei suoi bruni ed espressivi sguardi, quando trattavasi di ribattere con la stampa qualche atroce bestemmia lanciata contro il Nostro Signore Gesù Cristo.

«Dotato di squisita sensibilità di cuore, egli stringea facilmente amicizia; ma non di quella sterile, infeconda e volubile come suol avvenire troppo spesso quaggiù; che invece tendevano i suoi affetti all'edificazione e vantaggio del suo prossimo.

Ah, ben lo sa la gioventù cattolica del nostro paese, che egli amò

di tenerissimo amore, e da più tempo avea raccolto a sé d'attorno, per riconfortare quei giovani cuori nei santi principi della fede!

«Eppure un'esistenza così preziosa doveva precocemente svanire in un istante!

«Il 16 p.p. era stabilito per la fine del suo mortale pellegrinaggio. Verso le ore 2 p.m. il dolore gli si avanzò in rapide e grandi proporzioni. Che non si fece per iscongiurare il terribile colpo? Ma tutto fu inutile!

«Tra l'affaticarsi dei suoi trambasciati parenti, tra l'andare e il venire dei medici, tra l'apprestare dei diversi rimedi, il morbo si avanzava inesorabile e fiero.

«Se ne accorse l'infermo e intese che si avvicinavano i momenti della morte, onde da se stesso, quantunque con voce ormai affievolita, richiese il confessore, che fu pronto ad accorrere per amministrargli gli estremi conforti di nostra santa religione.

«Chiuse gli occhi, si abbandonò sui guanciali, parve che volesse riposare, onde gli astanti stando si sussurrarono: dorme!

«Giuseppe Toscano dormiva il sonno dei giusti; dormiva per ridestarsi in quell'estremo giorno, quando l'angelo del Signore sveglierà dalla morte tutte quante le generazioni degli uomini».

I funerali furono celebrati nella Basilica della Santissima Annunziata, con grande concorso di clero, associazioni cattoliche ammiratori, amici e popolo, e il Padre Angelo Colantoni lesse l'elogio funebre dell'estinto.

Facilmente è del Padre anche la minuta relazione dei funerali; noi ci contentiamo di riportare la iscrizione che, drappeggiata da nera cortina, fu posta alla porta maggiore del tempio:

FUNEBRI POMPE
PEL SAC. GIUSEPPE TOSCANO
STRENUO PROPUGNATORE DELLA RELIGIONE DI CRISTO
DI PURA INTEGERRIMA VITA
CON INDEFESSO INSTANCABILE ZELO
PER MEZZO DELLA CATTOLICA STAMPA
TENNE FRONTE AI PROTERVI ERRORI DEL SECOLO

IL DÌ 16 NOVEMBRE 1881
PERCOSSO DA IMPROVVISO MALORE
SI ADDORMENTÒ NEL BACIO SUPREMO DI DIO
NELL'ETÀ DI ANNI QUARANT'OTTO
LO PIANGONO ADDOLORATI I PARENTI E GLI AMICI
LA CHIESA MESSINESE
DI TANTA PERDITA AFFLITTA
ETERNA REQUIE GL'IMPLORA

La vecchia mamma, la Signora Matilde Toscano Montanaro, forse a motivo degli anni e degli acciacchi, non poté lasciare Napoli per assistere ai funerali del figlio, e perciò non figura nel ringraziamento pubblicato su *La Parola Cattolica* a quanti intervennero ai funerali e pigliarono parte al lutto della famiglia. Si firmano: *Edoardo Montanaro*, fratello di Matilde, *Gaetano Toscano*, fratello di Guglielmo, nonno materno del Padre, *Marianna Toscano*, e i fratelli Di Francia: *Annibale*, *Francesco* e *Giovanni*.

Nel maggio del 1883, per iniziativa della Signora Matilde, che mandò a Messina suo figlio Antonio per la esumazione, i resti del Sacerdote Toscano furono traslocati in una cella del «Gran Salone» del camposanto «costruito da recente con molto sfarzo dal nostro Municipio». La lapide che chiude le ceneri porta questa iscrizione:

GIUSEPPE TOSCANO
ONESTO LABORIOSO INTEMERATO SACERDOTE
STRENUO DIFENSORE DEL PAPATO
CON LA PAROLA CON L'ESEMPIO CON LA STAMPA
FRA GLI ERRORI DEL SECOLO
TENNE ALTO IL VESSILLO DELLA FEDE
FU COLPITO DA IMMATURA MORTE IL 16 NOVEMBRE 1881
QUESTA LAPIDE CHE NE RACCHIUDE
LA SPOGLIA BAGNATA DA CALDE LAGRIME
PIETOSA LA MADRE MATILDE MONTANARO
LE SORELLE E I FRATELLI
ALLA VENERATA MEMORIA DEL DILETTO CON-
GIUNTO POSERO

2. *Meritata nomina*

La Parola Cattolica era l'unico giornale cattolico di Messina; pertanto importava assai per la causa della religione che, dopo la morte del Toscano, continuasse la sua pubblicazione, e urgeva nominare il nuovo direttore.

Il Padre aveva collaborato lungamente con lo zio e dimostrava particolari attitudini a questo compito insieme ad un vivo entusiasmo per la causa della buona stampa. La scelta cadde subito su di lui, che fu nominato direttore.

La nomina fu accolta con piena soddisfazione dall'ambiente cattolico di Messina. Il Padre Vitale a prova riporta la lettera della «persona più rappresentativa della città, in quei tempi»: Gaetano Loffredo, marchese di Cassibile, marito della marchesa a cui abbiamo accennato avanti. «Di ricchissimo censo e di grande amor patrio, egli era chiamato ad occupare successivamente tutte le più importanti cariche civili, e per la sua indole sempre mite, semplice, briosa, di mezzo alla più alta aristocrazia, e alle corti regali, scendeva ad accomunarsi con la plebe, coi poveri, sì da venir amato da tutte le classi. Egli era stato uno dei fondatori de *La Parola Cattolica*, e contribuiva con molte somme a sostenere il giornale».

In data 11 dicembre così scriveva al Padre, a proposito dell'avvenuta nomina: «Ne godo assai nel Signore, perché da quanto vedo, si addivenne ad una formale elezione meritata nella vostra esemplare persona.

«Evviva mio ottimo don Annibale, mi congratulo della vostra elezione, che credo avvenuta ad unanimità. Vostro affezionatissimo servo e figlio in Gesù Cristo marchese di Cassibile». Aggiunge questo poscritto: «Evviva di cuore, evviva alla vostra nuova apostrofe a Maria nostra cara Madre».

Il suo amico e letterato Nicola Taccone Gallucci gli mandò le congratulazioni insieme al suo volume *L'Uomo-Dio*, opera apprezzata dai competenti ed onorata di un breve di Leone XIII, con preghiera di farne recensione: «Se vi riuscisse di scrivere due parole ne *La Parola Cattolica*, vi sarei obbligato assai, vostro aff.mo amico e servitore N. Taccone Gallucci». Pensiamo che il Padre non abbia mancato di contentare l'amico, ma potremmo assicurarcene se in qualche vecchia biblioteca potessimo rintracciare *La Parola Cattolica* di quegli anni.

Chi non rimase soddisfatto della nomina ritengo che debba essere stato proprio il Padre. Egli sapeva benissimo che un giornale non si porta avanti dedicando ad esso i soli ritagli di tempo; e del suo tempo ormai egli più non poteva disporre a piacimento, mentre le opere di Avignone lo tenevano seriamente impegnato. Ritengo perciò che abbia accettato la nomina in linea provvisoria, in attesa che ben presto qualcuno venisse a supplirlo.

Comunque, egli si mette con volontà risoluta all'opera e sollecita la collaborazione di tutti i lettori (26 novembre 1881):

«Con un numero scorso vi abbiamo partecipato la dolorosa notizia della morte del direttore de *La Parola Cattolica*: notizia che sarà giunta a voi pure triste e amara per quanto inaspettata. Per lo spazio ben lungo di 16 anni voi ammiraste lo zelo, l'assennatezza e le rare doti di mente e di cuore con cui il compianto direttore soddisfece la nobile sua missione; e il vostro contegno, la vostra costanza, e la fiducia da voi messa in questo umile foglio, furono sempre un bel compenso a quell'anima disinteressata e leale.

«Or ecco tuttora alla luce del giorno quel periodico al quale siete da tanto tempo affezionati. Vi si presenta lo stesso, come se nulla fosse accaduto. Eppure ciò che avvenne fu uno di quei colpi forti, improvvisi, che riescono a volte a dissolvere l'organizzazione di una società, di un'assemblea, di una relazione qualunque. Tolga Iddio per sua infinita bontà che ciò si avveri di questa nostra redazione!

«Abbiamo, la Dio mercé, volontà ferma, risoluta di sostenere come che sia la causa cattolica in Messina, con quegli stessi principi sacrosanti, inalterabili, con cui è stata sostenuta finora; con quello stesso coraggio, con quello stesso disinteresse. Siamo profondamente compenetrati della necessità di una stampa cattolica nel nostro paese.

«Si tratta dunque di una causa comune; a noi preme lavorare per la causa della Religione, a voi interessa che ci sia chi lavori. Bisogna che ci stringiamo sempre più in un santo accordo, che ci diamo la mano gli uni gli altri, uniti in un solo pensiero, in un solo intento: difendere la verità, combattere l'errore.

Al nostro buon volere faccia eco la vostra costanza; ai nostri

sforzi si accordi la vostra cooperazione. Aiutiamoci non in uno ma in diversi modi. Chi può dare il suo obolo, lo dia; chi può procurare nuovi sacerdoti, anche uno solo, lo faccia; chi può giovarci a difendere i buoni principi con gli scritti, non stia esitante: tutto può servire alla buona causa, anche un suggerimento, un consiglio, un articolo, un incoraggiamento; noi tutto accettiamo volentieri.

«È tempo di lavorare ognuno come può in difesa della nostra santa Religione; e di lavorare con animo forte, risoluto, a visiera alzata, senza esitanza, senza mezze misure, senza rispetti umani. Ricordiamoci che noi fatichiamo per la verità; che la verità presto o tardi trionfa, e così fidati in Lui, che è Onnipotente, speriamo contro ogni speranza e non resteremo confusi. Siamo travagliati, possiamo ripetere con l'Apostolo, ma non abbattuti.

«Fu grave la scossa, forte fu il colpo, ma un cattolico non per questo deve perdersi di coraggio.

Si diceva dei romani che era loro proprio il soffrire da imperterriti; ma questo è più proprio dei cristiani. Per noi la scuola del dolore è santa, e vi apprendiamo che la vita è una lotta continua, che siamo soldati della fede, che nel resistere ad ogni evento si manifesta il vero campione. Per questo appunto la Chiesa Cattolica vien detta militante. I cattolici sono vecchi soldati, che combattono da molti secoli e hanno veduto molte e molte campagne!

«Ci perseguitano gli uomini e ci affaticano; ci amareggiano talvolta i disinganni, egli è vero, e sovente Iddio medesimo mette alla prova le nostre povere forze; ma da ciò stesso noi pigliamo argomento a risorgere ed operare. Molti di coloro i quali attribuiscono al caso tutto ciò che avvenga sotto il sole, sono poi pronti d'altra parte a spiegare in certo qual modo conforme ai loro pesimi desideri taluni avvenimenti. Essi ci vedrebbero la mano di Dio che opera in loro favore. Sembra loro, o almeno fingono di supporre, che taluni fatti succedono apposta per loro tornaconto, perché meglio disimpacciati da ogni ostacolo possano proseguire avanti.

«Ma come s'ingannano! Non sanno essi quanto è mirabile la Provvidenza nel suo operare e come nel libro oscuro di Dio, quelle che a noi sembrano cifre tenebrose, sono le più splendide.

«Lo strenuo difensore della religione in Messina, il quale per 16 anni diresse questo giornale, andò a raccogliere in Cielo il premio delle sue fatiche. Iddio così ha voluto e i suoi decreti siano adorati. Per noi è stata una prova e una prova assai forte; ma la causa cattolica non è legata agl'individui; questi si succedono gli uni agli altri, spariscono vicendevolmente dalla scena della vita, ma gl'interessi del cattolicesimo sono gl'interessi dell'umanità, onde non mancheranno giammai cuori palpitanti di fede che li sentano profondamente.

«Noi ci lusinghiamo che tali appunto siano tutti i nostri benevoli lettori».

3. «*Alla Immacolata Concezione*»

Ecco intanto la «nuova apostrofe a Maria» di cui si parla avanti .

Richiamiamo particolarmente l'attenzione sull'ultima parte, altra prova dello spirito ecclesiale del Padre e della sua filiale devozione al Papa:

«Quando apparvero per la prima volta le lacrime del dolore sugli occhi dell'uomo, quando l'uomo intese per la prima volta lo scoramento che segue il disinganno, al chiudersi dell'orizzonte delle più vaghe speranze; quando profugo, ramingo, reietto, abbandonato, intese pesargli inerosabilmente la vita, Tu fosti, o Immacolata Maria, il soave raggio di luce, che splende in mezzo alla tenebre; Tu fosti il balsamo segreto, che lenisce le più intime ferite dell'anima. Tu vaga e bella Aurora di speranza, ti affacciasti fin dai primordi dell'umanità, preannunziando l'era della Redenzione, i giorni dell'umano riscatto.

«E vennero i tempi maturati nei divini consigli. I gemiti dei Profeti e dei Patriarchi erano giunti al Trono dell'Altissimo. Il De-

* L'editoriale, o "apostrofe" di cui si parla nella lettera del Marchese di Casibile Dr. Gaetano Loffredo, inviata al Di Francia l'11 dicembre 1881, non può essere questo riportato qui da Padre Tusino, poiché è stato pubblicato su *La Parola Cattolica* il 7 dicembre 1882. (n.d.r.).

siderato dei colli eterni, Colui che era l'aspettato di tutte le nazioni, prendea già le mosse per visitare amorosamente le sue creature. Allora, siccome il sole non si fa vedere ai mortali se non è preceduto dalla stella mattutina, così il Verbo di Dio, splendore consustanziale del Padre, non volle apparire al mondo senza che Tu lo preannunziassi imminente, Tu, fulgidissima Aurora, Stella splendida e mattutina del gran giorno della salute.

«Quando l'Arca santa d'Israele prese a transitare il Giordano, le acque del fiume si arrestarono e non la toccarono appena. Similmente si arrestò la fiamma del peccato a Te d'innanzi, o Purissima Concezione del pensiero di Dio. Quell'onda fatale, che macchiò l'anima di tutti i concepiti nel seno di donna, stette riverente e silenziosa al tuo passaggio. La natura attonita al nuovo spettacolo esultò d'insolita gioia, ma tremarono gli Angeli fulminati nei cupi recessi infernali!

«Noi lodiamo, o Maria, l'Altissimo Iddio che a Te sola concesse così sublime e mai udito privilegio dell'Immacolata Concezione. Esulta la Chiesa, la mistica Sposa del Nazareno, ed oh, come s'inebria di celeste tripudio d'innanzi ai tuoi altari! In mille guise essa onora il tuo Immacolato Concepimento. L'onora coi riti sacri e solenni delle sue divine liturgie, l'onora con gl'inni del Profeta e con le soavi espressioni del misterioso libro dei Cantici, l'onora con un culto splendido, universale, con la eloquente e infiammata parola dei suoi ministri, con le melodiose armonie degli organi, con le pubbliche dimostrazioni di fede e di pietà.

«O Immacolata Maria, o debellatrice dell'Inferno, volgi pietosa e benigna i tuoi sguardi sulla Chiesa Cattolica. Ecco la vigna innaffiata dalla vermiglia vena del tuo diletto Figliuolo; vedi, o Maria, come in essa è passata la tempesta! Divelti i tralci, abbattuti gli alberi, coperta di triboli e spine. Ecco la città posta nell'altura dei monti. Vedi, o Suprema Regina, come in essa irrupperò gli assassini; deserti i tempî diroccate le case religiose, trascinate nel fango perfino le pietre dei santuarii! Il mistico ovile è assalito dai lupi, e le agnelle si sbrancano, si sbandano, ruinano, periscono! O Maria, o Maria, vieni, ti affretta! Tu sei l'Oste schierata in battaglia, tu sei la vera Torre davidica. Al tuo apparire tremeranno di terrore i nemici del nome di Dio!

«Vieni, o invocata da tutti i popoli, vieni, non più tardare. O stella del mattino, portaci il Sole della grazia e della virtù. Tu sei Stella dei mari. La navicella di Pietro è sbattuta dalle tempeste. Non può perire, perché il Figlio tuo lo giurò che non perirà; ma le anime periscono, ma Satana divora le sue prede! Vieni, infrangi il suo capo. Basta che Tu lo voglia, o Immacolata Maria, basta che tu rivolga una supplica sola al Figlio Tuo, ed Egli che è l'Onnipotente farà trionfare la sua Chiesa. Deh! Perché non viene ancora il tuo Gesù per isciogliere le catene di cui è cinta la sua Chiesa? Non è forse il suo Vicario che geme prigioniero in Vaticano?

«Ma i suoi giudizi sono santi, le sue vie imperscrutabili, ed Egli è giusto e laudabile sempre; e noi prostrati bocconi sulla polvere, lo adoriamo. Ma non cessiamo di gemere, di piangere, di ululare, spargendo di cenere il nostro capo, perché i nemici del nome di Dio trionfano, e la Regina delle Nazioni è divenuta come schiava! O Maria, o Madre Immacolata e tutta bella, ricordati che Tu sei gloria di Gerusalemme, letizia d'Israele, onorificenza del popolo di Dio! Vieni dunque, ti affretta, vieni rapida, improvvisa, in nostro aiuto, e abbatti, disperdi le infernali falangi, e risorgi a nuova vita la mistica Sposa del tuo Divino Figliuolo!».

4. *Il programma*

L'8 dicembre del 1881 La Parola Cattolica entra nel suo nuovo anno di vita, il sedicesimo. Il Padre presenta il programma che è la continuazione di quello a cui il giornale si è impegnato dalla sua origine e pel quale si è sempre strenuamente battuto. Ora insiste sulla necessità di questo foglio per le particolari condizioni di Messina, che manca di un'altra stampa cattolica.

«Il nostro giornale entra nell'anno sedicesimo di sua vita.

«Noi insieme a tutti i nostri lettori ed associati, dei cui sentimenti ci facciamo interpreti, auguriamo a questo povero periodico lunga vita e prospero avvenire. Né si creda che intendiamo parlare di quella prosperità che godono purtroppo tanti e tanti giornali dei due mondi, la quale consiste in certi gruzzoli di mo-

nete cavate quotidianamente dalle tasche dei cittadini da una frotta di monelli, che vociano per le pubbliche vie, sventolando a destra e a manca i loro giornali. Questa prosperità non è pei fogli cattolici, e tanto meno per questo nostro umilissimo.

«Ciò che noi aspettiamo dalle nostre fatiche non è altro che il salutare profitto dei salutari e sani principî.

«Che venga odiato il male, che sia rispettata la verità, che si ami la religione cattolica, che siano apprezzate le buone istituzioni, che siano riprovate le cattive, che la fede cresca nei cuori di tutti e specialmente della gioventù: ecco lo scopo dei nostri lavori. Il conseguimento di questo scopo e la prosperità della nostra Parola Cattolica: questo è in vero il nostro programma. Programma inalterabile; perché basato sopra principî eterni e ispirati alla legge santissima di Cristo, ai dettami della retta ragione e alla voce della coscienza.

«Come si è condotto questo foglio pel passato, la Dio mercé, si condurrà per l'avvenire. Solo chiediamo ai nostri buoni lettori ed associati che quel compatimento che ci hanno usato per l'addietro, ci usino in prosieguo. Egli è vero, il nostro giornale non è uno dei primi; non abbiamo le traveggole del proprio interesse: vediamo e sappiamo ciò che gli manca, ciò di cui abbisogna; ma non siam tenuti all'impossibile. Compilare un giornale non è cosa tanto facile, e là dove manca una numerosa redazione e un numero considerevole di scrittori, non si può tirare innanzi che a forza di sacrifici continui.

«Con tutto ciò non credano taluni che per non essere ottimo, questo foglio sia pressoché inutile al nostro paese: tutto al contrario, la sua utilità è somma.

«E in primo piano nessuno ignora che in Messina vi sono molti giornali di partito avversario. Ve ne ha di quelli moderati e ve n'ha di quelli radicali; ve n'ha di quelli che oltraggiano nel modo più orrendo la nostra santa religione, e tutti sanno quante eresie, quante calunnie si stampano su certi fogli del nostro paese. Or, non sarebbe un'ignavia, una stoltezza, e qualche cosa di peggio, il lasciar correre simili errori senza levare una voce in contrasto? Lo stare impassibili dinanzi a tante falsità senza nemmeno smentirle?

«Ci si dice: ma che ne ottenete dalle vostre fatiche e dalle vostre smentite? Forse che per questo cessano i nostri avversari

di calunniarci e di offendere la religione e la fede? Sperate forse che si convertano pei vostri articoli o che abbiano paura o soggezione di voi?

«Rispondiamo: noi non siamo da tanto da mettere paura o soggezione a chi si sia: né ci lusinghiamo di strepitose conversioni; ma ciò che monta? Quando qualcuno è tenuto a compiere un dovere, lo ha già compiuto col fare la parte sua, col mettere la sua cooperazione: gli effetti poi e i buoni risultati non sempre dipendono da noi. Facciamo il bene, e poi lasciamo a Dio la cura del resto. Gettiamo le buone sementi, e qualche cosa frutteranno, perché sta scritto che la Parola di Dio non ritorna vana.

«Egli è vero che non otteniamo prodigiose conversioni dalle nostre fatiche giornalistiche, ma tanti e tanti beni si ottengono. Si rimuovono molti dalla cattiva lettura di tanti fogli pessimi, si spargono, come si può, buoni principi, si smentiscono, sovente con buon successo, i fogli avversari, e si mette loro così un certo freno; si dimostra finalmente che in Messina esiste un popolo cattolico, una opinione cattolica, una rappresentanza pubblica della fede, dello zelo, della religione che regnano in mezzo a noi.

«In altri termini: si opera in Messina, per mezzo di questo unico giornale, ciò che si opera in tutto l'orbe cattolico con tanti e tanti periodici. E quanti ne abbondano in altri paesi! Altrove si lavora con più alacrità, con più fervore, con maggiore impegno. In Messina non ve n'è che uno solo, e si direbbe superfluo?

«Ah, noi reputiamo bene speso tutto il nostro lavoro quand'anche non otterremo che l'edificazione di un'anima sola!

«L'ostinato procedere dei nemici della verità di fronte alle proteste del mondo cattolico non deve mai fiaccare la nostra costanza: seguano essi a combatterci, ad opprimere la Religione, disprezzando i reclami e le opposizioni dei cattolici, non deve per questo un vero credente condannarsi al silenzio e all'inerzia. Imitiamo in ciò il regnante Pontefice Leone XIII o il glorioso di lui predecessore Pio IX. L'uno e l'altro, imprigionati nel Vaticano, hanno levato alta la voce per colpire non qualche foglio avversario, ma bensì la iniquità odierna nei suoi più alti gradi, e per stigmatizzare gli errori del secolo, con le più efficaci proteste e con sublimi encicliche.

«E in oggi la stampa cattolica non è altro che l'eco fedele della parola sovrana dei Sommi Pontefici.

«Tale è stato questo nostro periodico sinora, e tale sarà per l'avvenire. Non cesseremo, col divino aiuto, di combattere l'errore e difendere la verità. Faremo come fanno appunto i miscredenti: costoro non si stancano mai di battere sempre lo stesso chiodo; essi operano secondo quell'empia massima: calunniate, calunniate, ch  qualche cosa rester .

«Noi invece abbiamo la massima dell'Apostolo: Non ci stanchiamo di fare del bene, perch  non stancandoci mieteremo a suo tempo» (10 dicembre 1881).

5. *Canonico della Cattedrale*

La virt  e lo zelo del Padre non potevano fuggire all'occhio vigile del pastore, Monsignor Guarino, che anzi ne apprezzava altamente le doti e nutriva per questo suo sacerdote particolare benevolenza. In riconoscimento dei suoi meriti, lo nomin  canonico della Cattedrale in data 22 gennaio 1882.

Inutile protestare con lacrime non solo la propria indignit , ma la impossibilit  di abbinare insieme gli uffici imposti dal canonicato e quelli richiesti dall'Opera avviata in Avignone: l'Arcivescovo insistette e al Padre tocc  obbedire.

«In quell'occasione gli amici gli diedero qualche aiuto per l'acquisto delle insegne e indumenti, ma si content  degli oggetti usati e qualche mortificazione non gli manc . La signora Cucinotta, che gli aveva dato il patrimonio sacro, gli regal  pure l'anello, che forse una sola volta us , e in seguito lo don  alla Santissima Vergine Immacolata, nel tempio dov'egli indoss  l'abito clericale». ²

Ma dopo circa due anni il Padre ritenne di non poter continuare a fare il canonico: le opere di Avignone richiedevano un impegno totale, e perci  present  a Monsignor Guarino la sua rinuncia.

«Eccellenza Reverendissima,

«Col pi  profondo ossequio, e coi sensi di mia illimitata subordinazione verso la E.V. vengo a pregarla caldamente di quanto segue.

² VITALE F., *op. cit.*, pag. 123.

«Col suo decreto, in data 22 gennaio del 1882, la E.V. sovrabbondando di benignità al mio riguardo, si degnava nominarmi canonico di questa Cattedrale.

«Se fin d'allora fui sopraffatto dal sentimento di mia indegnità, molto più fui conturbato dal timore di non potere attendere quindi innanzi a quell'Opera di carità che si va mano mano svolgendo nel quartiere Avignone.

«Infatti così avvenne. Dal giorno che entrai nel disimpegno degli uffici canonicali, dovetti avvertire la massima incompatibilità tra i doveri del clero e i lavori che si richiedono per portare innanzi quell'Opera. Quando ho voluto attendere agli uni, ho dovuto necessariamente attrassare (sic) gli altri.

«Ora poi sono cinque mesi che una tale incompatibilità mi è apparsa sempre più chiara ed evidente.

«Dacché la E.V. mi ha consigliato di mettere quell'Opera dei poveri sotto la protezione del glorioso Patriarca San Giuseppe, le cose sono ivi cresciute mirabilmente. Ivi non è un'Opera sola, ma diverse opere in una, che richiedono cura e fatiche speciali.

«Vi è un Rifugio di più di venti fanciulle povere, le quali attendono a diversi lavori; vi è un piccolo Asilo di bambine, che vi stanno parte della giornata; vi è un altro Asilo, detto di Poverelli del Sacro Cuore di Gesù, i quali sono fanciulli raccolti dal lezzo e dall'abbandono, che vengono applicati alle arti e allo studio. Vi è pure una chiesetta dedicata al Sacro Cuore di Gesù, la quale richiede una speciale attenzione per tenerla aperta al culto. Vi è finalmente una turba svariata di poveri mendici, grandi e piccoli, uomini e donne, gente tutta immersa nelle più grandi afflizioni e miserie.

«Ora s'immagini la E.V. quanta fatica occorra, e quanto tempo si richieda per attendere al buon andamento di tali opere. È una buona fatica il dover sorvegliare, dirigere, istruire; e fatica maggiore è poi il pensare al mantenimento di tre comunità, e molte altre spese per fabbriche per rappazzamenti di locali e per soccorsi indispensabili da somministrare almeno di quando in quando ad una turba afflitta e famelica. Il procurare tali mezzi è fatica seria, perché bisogna girare di qua e di là per chiedere elemosine e contribuzioni.

«Aggiunga la E.V., che in mezzo a tanti lavori, io sono quasi solo, e per di più con una salute che non è delle più vigorose.

«In tale stato di cose, io non ho potuto attendere menomamente ai miei doveri di canonico. Sono più di quattro mesi che non vado al coro, e non intervengo da più tempo alle sacre funzioni della Cattedrale: la qual cosa molto mi addolora, sia per la mancanza di servizio, che ne risente la Cattedrale, sia per la mancanza di buon esempio, la quale, se non ridonda a danno dei reverendi membri del Capitolo, ritorna senza dubbio a poca edificazione del popolo, e quel che è più a scandalo dei chierici, che io dovrei a preferenza edificare in qualità di loro Direttore.

«In vista dunque di tutto quanto ho qui esposto alla E.V. io vengo a deporre nelle mani della E.V. la dignità canonica di cui, contro ogni mio merito, ha voluto investirmi. Io prego e supplico caldamente la E.V. perché si degni accettare una tale dimissione.

«Il Reverendo Capitolo non ha di me alcun vantaggio, come può fargliene fede il Rev.do Cantore. La E.V. potrà invece provvedere più proficuamente il mio posto, e a me sarà gran sorte poter rientrare nella mia oscurità, per ispendere quel tempo che posso a salvezza di qualche povero fanciullo abbandonato, e a sollievo di qualche cuore afflitto.

«Sicuro che la E.V. nella sua benigna e caritatevole conoide-razione non rigetterà questa mia discarica, Le chiedo umilmente genuflesso la Santa Benedizione, e baciandole il Sacro Anello, mi dichiaro:

Messina, li 13 novembre 1883

Della E.V. Rev.ma
Um.mo Ubb.mo servo
Sacerdote Annibale Maria Di Francia»

I motivi della rinunzia erano evidenti e le ragioni seriamente probanti, sicché il Padre riteneva sicura l'accettazione da parte dell'Arcivescovo. Monsignor Guarino però era d'altro pensiero: le ragioni del Padre non riuscivano nuove per lui, che le aveva ponderate in anticipo e non le aveva giudicate valide; pertanto gli rispose senza perdere tempo:

«Rev.mo Signor Canonico,
«Ho letto la sua lettera del 13 corrente, e resto inteso delle ragioni per le quali vorrebbe ella rinunziare il suo beneficio.

«Ammiro sommamente la sua carità nella cura dei poveri. Rammento bene quanto ella mi ha richiamato alla memoria. Ma una circostanza soltanto ha dimenticato, la quale parmi essenziale, cioè che quando le conferii l'alto ufficio canonico mi espose con lacrime tutto ciò che mi ha ora narrato, e che io la confortai insinuandole la devozione a San Giovanni Battista de Rossi, di cui le diedi la medaglia benedetta da Sua Santità il Papa; il quale Santo seppe mirabilmente conciliare la cura delle sue molteplici opere di carità col servizio della Chiesa collegiale di Santa Maria in Cosmedin, sita in luogo eccentrico della immensa Roma, nella quale era canonico.

«La benedico nel Signore.

Messina, 14 novembre 1883

Aff.mo

+ Giuseppe, Arcivescovo»

Dopo la risposta del Superiore, al Padre non toccava che chinare la fronte. Il canonicato fu per lui una buona croce, e ogni volta che si presentava l'occasione, rinnovava la sua preghiera, che l'Arcivescovo non accolse mai.

Il Padre Vitale ricorda che quando Monsignor Guarino, per la sua esaltazione al cardinalato ottenne dalla Santa Sede il privilegio del fiocco rosso al cappello e fascia rossa ai fianchi pei suoi canonici, il Padre si sentì crescere la fiducia di arrivare al suo intento. «Come andare per le vie, con tanto di rosso nel vestito, e nelle tasche la bottiglia dell'olio e quella del vino, e sotto il braccio pane, frutta, formaggio, con una certa immancabile unzione, che accompagna sempre questo genere di faccende. Non può essere...» e conchiudeva sorridendo: «Ne andrebbe di sotto la dignità del Senato Capitolare...».

«Ridemmo insieme, scrive il Padre Vitale (pag. 125), ma i canonici di Messina, pur gratissimi al loro Arcivescovo, non usarono mai del privilegio e mancò al Padre il fondamento della sua rinunzia».

Meno male però che il Padre rimase sempre canonico statutario, rifiutando di diventare prebendato, quando se ne presentava l'occasione, sicché i suoi obblighi canonicali erano ridotti, secondo gli permettevano la necessità delle sue opere.

6. *Prefetto dei chierici esterni*

Ricordiamo che a quei tempi nel meridione veniva coltivato il chiericato esterno, e cioè un gruppo di chierici che frequentavano il seminario per la sola scuola, o anche per dormire, ma vivevano nelle proprie famiglie. Monsignor Guarino pensò di dare ad essi una guida immediata, che li innamorasse della pietà e ammaestrasse nell'esercizio della vita interiore, non contendendosi della semplice assistenza alle parrocchie nei giorni festivi. Chi meglio del Padre poteva riuscire in tale compito? Ed ecco che l'Arcivescovo gli affida questo compito delicato e lo nomina Prefetto dei chierici esterni, con questa lettera, con cui gli precisa le facoltà e gli uffici:

Messina, 6 luglio 1882

Rev.mo Signore,

Volendo provvedere alla disciplina e alla sorveglianza di tutti i chierici della città, che non dimorano nel seminario, costituisco la S.V. Rev.ma loro Prefetto, con autorità di riunirli per apprendere le regole della buona disciplina, correggerli e al bisogno anche punirli.

Stabilisca ella ai medesimi una norma di vita e un orario da osservare e li avverta che senza il di lei attestato non verranno promossi agli Ordini.

Sorvegli la loro frequenza ai Sacramenti; procuri di studiare la loro indole; li abitui a mortificare la natura interiore e le passioni; li formi alla pietà e li adoperi per la Dottrina Cristiana.

Ciascun mese Ella dovrà darmi relazione di tutti, al quale oggetto terrà una statistica esatta.

Ai chierici addetti alla Chiesa Metropolitana, e delle parrocchie, stabilirà un orario proporzionato alle loro occupazioni.

Dalla di lei cura e sorveglianza non eccettuo i chierici che vivono fuori seminario e vanno soltanto la sera a dormire. Ma eccettuo frattanto i seminaristi dimoranti nel Sacro Luogo, avendo essi altri Superiori.

La benedico nel Signore, con la fiducia che per la gloria di Dio vorrà versarsi con zelo dolce ed affettuoso nell'ufficio che le ho conferito di Prefetto dei chierici.

+ Giuseppe, Arcivescovo

Fatiche aggiunte a fatiche; ma possiamo facilmente immaginare con quanto zelo e fervore il Padre assolve al nuovo impegno, tanto congeniale al suo spirito, sebbene nei manoscritti non ci rimanga traccia di orari, programmi o istruzioni in proposito, che certamente saranno andati smarriti.

Troviamo un indirizzo del 19 marzo 1883, in cui il Padre coi chierici presenta a Monsignor Guarino gli auguri per l'onomastico. Si può da esso rilevare i sentimenti che egli istillava nel cuore dei giovani.

Eccellenza Reverendissima,

In questo giorno onomastico della E.V. Rev.ma un sacrosanto dovere ci spinge ai piedi del nostro amatissimo Padre e Pastore per presentarle i più sinceri e filiali auguri.

Se in ogni tempo noi imploriamo tutte le benedizioni del Cielo sul capo dell'Angelo di questa Chiesa messinese, oggi di più invochiamo per lei dal Sommo Dio tutta l'abbondanza dei divini carismi.

Assai forte è il vincolo che alla E.V. ci stringe, assai profondo è il rispetto, l'amore e la venerazione che per la E.V. nutriamo nei nostri cuori.

Ed in vero, teneri e deboli germogli quali noi siamo nell'amenissimo giardino della Chiesa, non è forse la mano dell'E.V. che ci attira la rugiada del cielo, che ci sostiene tra i venti impetuosi del mondo, che ci fa venire sù forti e rigogliosi? Teneri agnellini in mezzo al mistico gregge, non è forse la E.V. per noi provvido pastore che ci guida ai pingui pascoli della virtù, e ci disseta alle limpide fonti della verità? Primizie e speranze del santuario, non è forse la E.V. che ci raccoglie come un buon padre i suoi figliuoli, e ci educa nel santo timore di Dio e nella onestà della vita?

Egli è dunque un dovere che la E.V. abbia un culto di amore nei nostri petti! Egli è un dovere che in questo giorno solenne noi tutti unanimi facciamo i più espansivi e lieti auguri alla E.V.

Sì, come una pioggia mattutina scendano le grazie del Sacro Cuore di Gesù nell'anima della E.V.; sia florida sempre la sua salute come un orto di fiori nel seno della primavera; sia sempre illuminata la sua mente con la vivida luce del buon con-

siglio; sia sempre forte ad operare il suo braccio, come il braccio di Gedeone quando sconfisse gli Amaleciti; sia sempre ricolmo di santa letizia il suo cuore, come il cuore di Davide quando esultava dinanzi all'Arca Santa; e siano sempre esauditi i suoi santi desideri secondo l'abbondanza delle divine misericordie.

E siccome uno dei più ferventi desideri del nobile cuore della E.V. è appunto la nostra buona riuscita, noi quest'oggi, prostrati ai piedi della E.V. le giuriamo di voler corrispondere sempre alle sue paterne sollecitudini. Noi, con l'aiuto del Signore Iddio, e per la intercessione della gran Madre della Lettera e del glorioso Patriarca San Giuseppe vogliamo crescere nella virtù, nell'esercizio della cristiana perfezione, nello zelo della divina gloria, nello studio dell'ecclesiastica disciplina, per diventare un giorno veri ministri di Dio e dispensatori dei suoi misteri.

La E.V. si degni di gradire i nostri meschini ossequi, si degni impetrarci da Sommo Dio la santa perseveranza nella vocazione, e si degni di accordarci la sua Santa Benedizione:
Messina, li 19 marzo 1883

Il Prefetto dei chierici
Canonico Annibale Maria Di Francia
I chierici di Messina:
Giovanni Chillè
Antonino Cicala
Sebastiano Bolignari
Giuseppe Lanza
Francesco Mandanici
Rosario Muscolino

In più di una occasione la lira del Padre ha vibrato per Monsignor Guarino; e ricordiamo anzitutto i versi pel suo ingresso in diocesi il 5 agosto 1875. Troviamo poi due componimenti non datati, ma che evidentemente debbono riferirsi a questi anni in cui il Padre fu Prefetto dei chierici.

Il primo è un sonetto per l'onomastico:

*Salve, o Pastor, che con ardente zelo
Guidi il gregge di Cristo ai paschi eletti!
A te si volge il nostro sguardo anèlo,
A noi son norma i tuoi celesti detti.*

*Tu sfolgori la luce del Vangelo
E al ben operar le nostr' anime alletti,
Con te guida e pastor volgiamo al cielo
La nostra mente e i nostri intimi affetti.
Tenera messe che s'imbionda appena,
Delizia del tuo cor, futura speme,
Cresce all'ombra del tuo paterno amore.
Deh, fia matura un giorno, e allor sia piena
La gioia del tuo cor, che spera e geme:
Così appaghi le tue brame il Signore!*

Ecco varie sestine intitolate: *I chierici di Messina all'Arcivescovo Guarino.*

*Come Sionne in lacrime,
Priva del suo decoro,
Giacea deserta e misera
La terra del Peloro,
Quando a lei venne l'Angelo
Mandato dal Signor.*

*D'un improvviso giubilo
Zangle fu piena allora
Perché le parve scorgere
D'un lieto dì l'aurora,
E il nome d'un apostolo
Le risonò nel cor.*

*Ecco egli venne a pascere
Di Cristo il piccol gregge,
Ecco amoroso e provvido
Lo guida e lo sorregge:
Salve, o Guarino, o intrepido
Araldo del Gran Re!*

*Oh, quanti beni innumeri!
Oh, quante grazie e quante!
A questa terra vennero
Per le tue preci sante;
E i tuoi sudori furono
Germe di nuova Fe'!*

*Ma nei secreti palpiti
Del tuo pietoso cuore
Qual mai nutristi gemito
Di zelo e di fervore?
Qual fu la brama e l'ansia
Che in cor ti travagliò?*

*Perché, perché di lacrime
Nella soletta stanza
Spesso bagnasti il ciglio?
Qual fu la tua speranza
Per cui continua supplica
L'anima a Dio levò?*

*Ah, ben lo intendi: il piccolo
Drappello del Signore,
Noi fummo, noi, lo spasimo
del nobile tuo cuore!
A Dio chiedesti i chierici
E a te li dà il Signor.*

*Or ti rallegra: sorgono
Le piante tenerelle,
Dolce rugiada eterea,
Le asperge e le fa belle,
Le prime fronde stormono,
Spuntano i primi fior!*

*Oh! Che vegg'io? Li numeri
Chi li può numerare!
Come le stelle crescono,
Come le arene in mare;
Veggio futuro esercito
Stringersi attorno a te.*

*Sì, ti rallegra e giubila,
Fia piena tua speranza,
ché chi nel pianto semina
Miete nell'esultanza,
E il ciel di nuove grazie
Colmi i tuoi giorni ognor!*

*Parla, comanda, o apostolo,
Pronti ai tuoi cenni sono,
Li manda pure ai popoli
che stanno in abbandono;
Ei correranno celeri
Soldati della Fe'!*

*Deh, possa ancora la mistica
Gerarchica collina
Tu forte e santo ascendere!
E in breve di Messina
Possa veder la porpora
Splender sul suo Pastor!*

Non sappiamo quanto tempo il Padre sia rimasto direttore dei chierici esterni. Scrive il Padre Vitale: «Oh! Egli avrebbe potuto formare una generazione di chierici eletti, ciò che fu il sogno dorato di tutta la sua vita! Ma purtroppo, dopo pochi anni, avvinto e carico del fardello delle opere di carità, non poté continuare nell'assunta carica.

E allora l'Arcivescovo lo chiamava a volte a fare delle conferenze nel seminario e a volte a predicare i Santi Esercizi. Chi scrive e conserva ancora nel suo animo, dopo circa mezzo secolo, le parole sante, udite in mezzo agli altri chierici, nella cappella del seminario, può attestare la luce celestiale con la quale illuminava le menti, il fervore che suscitava nei cuori e l'amore di Gesù Cristo che v'infondeva» (pagg. 124-125).

7. Ispezione catechistica

Ancora un compito volle dare Monsignor Guarino al Padre: nello stesso anno 1882 lo incaricò della ispezione catechistica nelle varie chiese della città.

E il Padre in data 20 agosto presenta una precisa relazione, cui segue un piano d'insegnamento che merita di essere conosciuto.

Nel resoconto procede con uno schema determinato. Sia, ad esempio, la *Chiesa di Sant'Orsola*, presso il torrente di *San Francesco di Paola*.

A) *Stato dell'insegnamento*: 1. *Distribuzione dell'insegnamento*: Tutte le sere; una sera pei maschi e una sera per le femmine. 2. *Concorso*: da 30 a 40 individui. 3. *Disciplina*: Quasi regolare. 4. *Istruzione delle classi*: Piuttosto scarsa. 5. *Insegnanti*: don Antonino Scattareggia.

B) *Inconvenienti particolari*: 1. Ristrettezza del locale, dandosi l'insegnamento nella sola sagrestia. 2. Che l'insegnante sia solo don Antonino.

Nel *Riassunto* rileva che ci sono chiese in cui è stato soppresso l'insegnamento del catechismo: San Giovanni Decollato, Sant'Antonio, a San Leo e a San Crispino, per mancanza d'insegnanti, e a San Cristoforo perché la congrega vi si oppone. Le chiese aperte all'insegnamento sono attualmente in numero di otto. Generalmente non c'è molta fioritura d'insegnamento, ma con tutto ciò non può negarsi che un gran frutto si ricava. Dove l'insegnamento maggiormente fiorisce pel concorso, per disciplina e pel profitto è alle due chiese della *Madonna della Nuova* e a quella di *Gesù e Maria* del Ringo. Dove è più deperito si è alla chiesa di *Sant'Orsola* e alla cappelluccia del *Quartiere Avignone*».

Ecco infatti quanto rileva su Avignone:

A) *Stato dell'insegnamento*: 1. *Distribuzione dell'insegnamento*: tre volte la settimana alle sole ragazze. 2. *Concorso*: da 20 a 30. 3. *Disciplina*: non tanto regolare. 4. *Istruzione della classe*: piuttosto buona. 5. *Insegnanti*: il Padre Puleo.

B) *Inconvenienti particolari*: 1. Ristrettezza della cappelluccia. 2. Mancanza dell'insegnamento ai fanciulli».

Il Padre spiega con un *nota bene*: «Questo insegnamento è così deperito in tale cappella a causa di una lunga interruzione, dopo la quale fu riaperto da poco la cappelluccia, ma con diversa forma».

L'insegnamento ripigliò ben presto, organizzato secondo i criteri che il Padre suggerì nella sua relazione. Il Padre Vitale annota che, per la raccolta dei bambini, il Padre andava per le vie adiacenti il quartiere suonando un campanello, e i fanciulli non mancavano di corrispondere. Ci restano i nomi di quasi un

centinaio di fanciulli, con l'indirizzo di casa, scritto di proprio pugno del Padre: «Caro ricordo che mostra la sua grande sollecitudine per la salvezza delle anime tenere». ³

8. *Le proposte*

Dopo la relazione sullo stato d'insegnamento catechistico, il Padre presenta un suo piano, che penso gli sia stato richiesto dall'Arcivescovo.

Anzitutto egli rileva gl'inconvenienti notati:

Inconvenienti generali: bisogna ora notare brevemente gl'inconvenienti generali, che arrestano il progresso dell'Opera della *Dottrina Cristiana*; e poi si passerà ad accennare i possibili ripari e miglioramenti.

I. *Metodo dell'insegnamento*: il metodo d'insegnamento difetta, a parer mio, per due riguardi:

1. Perché si attende a insegnare a memoria il catechismo, piuttosto che ad imprimerlo nel cuore dei fanciulli. Si va un po' meccanicamente, onde il profitto è più mentale che spirituale.

2. Un altro difetto dell'attuale metodo d'insegnamento proviene dal libro di testo, che è in voga. Quel libro è stato scritto per gli alunni delle classi elementari, come si rileva dal frontespizio, e per la città di Firenze, dove l'italiano si parla da tutti. Mal si adatta quindi ai rozzi ed ignoranti fanciulli del nostro volgo. Infatti, molti sono i tratti difficili da per se stessi a comprendersi, che in esso si trovano.

Inoltre è prolisso. Si estende soverchiamente sopra cose che non giova conoscere ai fanciulli del volgo. È molto intercalato di domande e risposte: il che importa una maggiore difficoltà ai fanciulli a ritenere stabilmente la dottrina. Per quanto facilmente l'apprendono, altrettanto facilmente la dimenticano, non restando nella loro mente un tutto ben complesso, ma mille piccole cognizioni, legate a mille domande che non hanno appreso.

² VITALE F., *op. cit.*, pag. 126.

II. *Scarsezza di concorso.* Il concorso alla dottrina è piuttosto scarso, e in talune chiese estremamente scarso. Non di rado mi è occorso vedere gran numero di fanciulli starsene giocando nei dintorni di una chiesa dove si fa la dottrina.

III. *Soppressione dell'insegnamento nei giorni festivi.* Nelle sere dei giorni festivi si fa vacanza d'insegnamento: il che sembrami non bene indicato per due ragioni: 1. Perché i fanciulli nei giorni festivi sono esposti nelle strade a maggiori pericoli; 2. Perché bisogna che si avvezzino a santificare la festa. Vero è che in quei giorni si fa vacanza per dare un po' di tregua agl'insegnanti e ai fanciulli; ma in tal caso le vacanze potrebbero farsi in altri giorni non festivi.

IV. *Distribuzione delle figurine.* Un grave, gravissimo inconveniente, ho trovato in tutte le sezioni d'insegnamento: ed è la distribuzione serale delle figurine. Pria di tutto osservo che non si danno immaginette della Santissima Vergine e del Signore; ma per lo più immaginette di Santi incogniti fra di noi. Alle volte si danno le stesse figurine sera per sera senza alcuna varietà, per modo che i fanciulletti perdono la voglia di averle. In una chiesa un insegnante mi diceva che da più mesi distribuiva ogni sera cinque figurine di San Giuseppe, e che taluni dei suoi ragazzi ne avevano guadagnate molte dozzine e le rifiutavano.

Inoltre non si dà ai fanciulli né medagline, né coronelle, né altro che possa stuzzicare i loro fanciulleschi desideri.

Insomma un mezzo, direi quasi più potente d'ogni altro per attirare i fanciulli, qual si è la distribuzione dei piccoli premi, è maneggiato con poca accortezza ed abilità, onde sembra che abbia perduta la sua efficacia.

Rimedi generali che si potrebbero più o meno adottare pel migliore andamento dell'insegnamento della Dottrina Cristiana.

I. *Metodo dell'insegnamento:* il metodo d'insegnamento dovrebbe avere di mira due cose: la istruzione della mente; l'educazione del cuore.

1. *Istruzione della mente:* affinché una tale istruzione non si riduca ad una meccanica di memoria, ma diventi una chiara

cognizione dell'intelletto, circa le cose principali a sapersi della Dottrina Cristiana, bisognerebbe, a parer mio, procedere in questo insegnamento con tre cose: a) Libro di testo; b) Spiegazioni; c) Immagini.

a) *Libro di testo*: il libro di testo non è meno necessario agli alunni che all'insegnante, eccetto nelle prime classi, in cui si attende solamente ad insegnare i primi rudimenti. Per libro di testo (volendo eliminare quello attualmente in voga) sarebbe adottabile il Piccolo Catechismo ad uso delle Scuole di Sicilia, o qualche altro da scegliere.

b) *Spiegazioni*: il libro di testo dovrebbe essere spiegato ai fanciulli dagli insegnanti. Queste spiegazioni si dovrebbero fare in modo molto facile ed ogni sera.

c) *Immagini*: per maggiore intelligenza dei misteri, si potrebbe fare uso delle immagini simboliche. Per es.: volendo far comprendere ai fanciulli *l'efficacia* e la *differenza* dei sette Sacramenti, si potrebbero rappresentare le sette amministrazioni tutte raccolte in una sola carta. E così dicendo degli altri misteri.

2. *Educazione del cuore*. Bisogna educare il cuore dei fanciulli alla pietà, il che apporta immensi vantaggi alle anime ed è cosa non molto difficile da parte dei soggetti, essendo il cuore degli innocenti il più fertile terreno per ricevere i preziosi germi della religione. L'insegnamento della mente senza l'educazione del cuore è cosa vana, che non può dare buoni risultati.

Per educare i fanciulli a crescere buoni cristiani, si dovrebbero, a parer mio, adottare nelle varie chiese dell'insegnamento le seguenti cose:

a) *Preghiera*: sarebbero da educare i fanciulli alla preghiera; il che si farebbe insegnando loro delle preghiere a memoria, e facendone recitare loro ogni sera, nel principio e nel termine della dottrina.

In certe classi di ragazzi un po' disciplinati, sarebbe ottima cosa introdurre la recita del Santo Rosario. Questa eccellente preghiera, a poco a poco, dovrebbe introdursi in tutte le sezioni d'insegnamento. Dico a poco a poco, perché dove non c'è una certa disciplina, nascerebbe confusione.

Alle preghiere andrebbero unite *le lodi* e *i ringraziamenti* al

Sommo Dio. Bisognerebbe avvezzare i fanciulli a lodare sempre Iddio e a ringraziarlo sempre di tutte le sue misericordie.

b) *Istruzioni*: le istruzioni, ovvero discorsetti morali, sarebbero un mezzo efficacissimo per la moralizzazione dei fanciulli; i quali li ascoltano per lo più con molta docilità. L'insegnante dovrebbe di quando in quando parlare ai fanciulli dell'amore che ci ha portato il Signor Nostro Gesù Cristo, dell'obbligo che abbiamo di amarlo, di quanto fu dolorosa la Passione di Nostro Signore e simili. La devozione a Maria Santissima, il peccato, le massime eterne, le virtù dovrebbero essere altrettanti soggetti da intrattenere di quando in quando i fanciulli.

c) *Raccontini*. Alle istruzioni, seguir debbono i raccontini, i quali quanto siano efficaci ad impressionare i cuori innocenti; non vi è chi non lo vegga. Si potrebbero trarre dalla Storia Sacra, dalla vita dei Santi, dalla vita di Nostro Signore e dai miracoli di Maria Santissima. A tal uopo, mi parrebbe cosa ben fatta fornire a tutti gl'insegnanti un libro d'onde trarre i raccontini della sera. Buoni libri a tale proposito sarebbero: i *Cento raccontini della Storia Sacra del Parato*, le piccole *Lecture Cattoliche*, e altri da scegliere.

d) *Industrie spirituali*: sotto questo nome intendo certi ritrovati ingegnosi ma semplici, come svegliare la pietà nel cuore dei fanciulli. Ne addito due. Uno sarebbe il *bacio del Crocifisso*; l'altro i *ricordini spirituali*. Il primo consiste in ciò: terminato l'insegnamento e le preghiere, quando i fanciulli sono in sul partire, si dà loro a baciare il Crocifisso, con la condizione che ciascun fanciullo debba dire una espressione o di amore o di preghiera a Gesù Crocifisso. I *ricordini spirituali* sono talune massime semplici, ma espressive, come per es. *Beata l'anima che possiede il santo timore di Dio - Tutte le cose del mondo sono vanità - L'anima che ama Dio è felice - I peccatori non hanno mai pace*; e simili. Se ne dà uno ogni due o tre sere, e si premiano i più diligenti a ritenerne maggior numero.

Io ho adottato queste due industrie spirituali in una mia classe con molto profitto dei fanciulli. Alle volte una sola di queste massime, rimasta impressa, vale a salvare un'anima.

e) *Festicciuole*. Di quando in quando potrebbero aver luogo nelle varie chiese delle festicciole esclusivamente per i fanciulli. In Natale, per es., potrebbero intrattenersi i fanciulli con qualche novena al Santissimo Bambino.

f) *Canzoncine*. È ottima cosa avvezzare i fanciulli al canto di devote canzoncine, le quali svegliano santi sentimenti nei teneri cuori. Si avvezzerrebbero i fanciulli a cantarle anche per le strade.

g) *Frequenza ai Sacramenti*. La frequenza dei Sacramenti dovrebbe formare una parte più interessante nella santificazione dei fanciulli. In ogni sezione d'insegnamento dovrebbero trovarsi dei confessori, almeno pel tempo delle feste principali. Di quando in quando si dovrebbero preparare fanciulli d'ambo i sessi per la prima Comunione.

h) *Congregazioni*. Le piccole Congregazioni sarebbero molto adatte per mantenere la devozione e la pietà dei fanciulli. Fra le ragazze potrebbe stabilirsi la Congregazione delle *Figlie di Maria*, e tra i fanciulli quella di *San Luigi* o la *Milizia Angelica*.

Avvertenza. Questi ed altri simili mezzi per educare i fanciulli alla pietà, si potrebbero attuare, o in tutto o in parte, a poco a poco, purché vi siano buoni insegnanti, capaci e pazienti ad attendere ad un tal compito.

II. *Concorso*. Per rimediare alla scarsezza del concorso gioverebbe, in *primo* luogo, il regolare andamento dell'insegnamento, a norma di quanto ho detto sopra.

In *secondo* luogo, la distribuzione delle figurine e la premiazione annua, come dirò; e in *terzo* luogo, una certa diligenza dell'insegnante a raccogliere i fanciulli, a tenerseli affezionati e ad allettarli. Giova pure avvertire le relative famiglie delle frequenti mancanze dei fanciulli.

Inoltre, un bel mezzo per chiamare i fanciulli alla dottrina è il suonare un campanino pei dintorni della chiesa, mentre per lo più tali chiese trovansi in parti remote dalle vie principali.

III. *Insegnamento nei giorni festivi*. Nei giorni di festa, lungi dal lasciare i fanciulli senza insegnamento, si dovrebbero a preferenza riunire in chiesa; e quivi far loro dei discorsetti, farli cantare delle canzoncine, recitare delle preghiere, e concludere con qualche sorteggio di oggetti sacri.

IV. *Distribuzione delle figurine*. Circa la distribuzione delle figurine, ecco quanto saprei suggerire: 1. Le figurine dovrebbero

per lo più rappresentare la Santissima Vergine sotto i diversi titoli. Nostro Signore e il Patriarca San Giuseppe. 2. Dovrebbero essere variate in quanto alla dimensione e alla forma, onde riuscire di allettamento ai fanciulli. 4. Di quando in quando, invece di figurine sarebbe bene distribuire qualche medagliana, e talvolta qualche coronella. E se ne darebbero anche senza sorteggio ai più diligenti.

V. *Esami e premiazione.* Per impegnare i fanciulli alla gara dello insegnamento e per attirare concorso, sono due mezzi adatti gli esami e le premiazioni.

In quanto agli esami dovrebbero essere mensili e annuali. Parimenti la premiazione.

Gli esami mensili si farebbero privatamente, tra gl'insegnanti e qualche sacerdote che verrebbe appositamente. Gli esami annuali si farebbero pubblici.

La premiazione mensile si darebbe ristrettamente, consistendo in figurine, medagline e qualche coronella. La premiazione annuale dovrebbe farsi con pompa e solennità, come si fece una volta in Messina nella Chiesa di San Filippo Neri. In questa premiazione annuale si darebbero dei vestitini ed altri simili oggetti utili. La premiazione annuale potrebbe essere occasione di una festiciola pei fanciulli, nella quale si farebbero la Santa Comunione.

VI. *Elenco e classi.* Pel regolare andamento di ciascuna sezione, sarebbe opportuno che in ogni chiesa l'insegnante tenesse un elenco di tutti i fanciulli e le fanciulle, notando il giorno della loro prima venuta, e chiamando di tempo in tempo l'appello per vedere quali fanciulli mancano.

Inoltre si dovrebbero i fanciulli dividere in classi, almeno in due o tre; e badare che ognuno sieda ogni sera al posto assegnato: ciò vale molto a conservare la disciplina.

VII. *Ispezione.* Sia per attuare i sopradetti piani, sia per conservarne l'attuazione, è cosa indispensabile la sorveglianza ed ispezione delle varie sezioni d'insegnamento.

A tal uopo dovrebbe stabilirsi una specie di deputazione, da comporsi di sacerdoti che abbiano amore per un'opera così santa. La ispezione dovrebbe essere quasi continua, e di tratto in

tratto, tutta la deputazione a corpo dovrebbe visitare le sezioni d'insegnamento.

VIII. *Insegnanti*. Siccome il buon andamento dell'insegnamento, più che da ogni altra cosa, dipende principalmente dall'abilità degli insegnanti, bisogna che, per quanto sia possibile, si scelgano buoni sacerdoti.

In quanto all'adibire secolari per l'insegnamento, io non saprei che dire, e mi rimetto al parere dei savi. Solo fo notare che il Santo Padre Leone XIII, in una sua ultima Enciclica, raccomandava l'insegnamento della Dottrina Cristiana ai fanciulli del popolo, e che si adibissero anche dei buoni secolari in mancanza di sacerdoti.

Noi abbiamo una sezione d'insegnamento affidata ad un pio secolare nella chiesetta di Sant'Orsola.

Gl'insegnanti delle varie sezioni di quando in quando dovrebbero riunirsi, affinché di comune accordo si stabilisse sempre il da fare per migliore andamento della cosa. La Deputazione presiederebbe a tali riunioni.

IX. *Nuove sezioni d'insegnamento*. Quando le cose prenderebbero un avviamento soddisfacente, volendo estendere l'insegnamento della Dottrina Cristiana, bisognerebbe adottarla in nuove chiese, verso altri punti della città, dove c'è maggior penuria di tale coltura e i fanciulli sono letteralmente abbandonati.

Conclusiones: il piano che ho qui presentato è vasto alquanto e la sua applicazione richiede lavoro e persone. Con tutto ciò, fidando sempre in Dio che è l'autore di ogni bene, e nella Santissima Vergine della Sacra Lettera, sotto il cui patrocinio è messa l'Opera della Dottrina Cristiana, si può a poco a poco venire a capo di positivi miglioramenti. Sarebbe quindi, a parer mio, da mettere mano all'Opera nel modo e maniera che si concerteranno.

Il vantaggio che si può ricavare da questo insegnamento ben diretto e regolato sarebbe immenso, e motivo di eterna salute per molte anime. Non ci resta quindi che pregare e lavorare.

Messina, 20 agosto 1882.

Laus Deo.

9. *Piccolo sunto di catechismo*

Giacché parliamo di catechismo, vien da chiedere che testo usava il Padre per l'insegnamento al quartiere Avignone.

Abbiamo inteso che egli non era soddisfatto di quello adottato dall'Opera della Dottrina Cristiana; e forse lo aveva sperimentato con esito negativo tra gli eccezionali inquilini del suo quartiere, capaci di intendere ben altro che le delicatezze del linguaggio toscano o le sottili distinzioni teologiche.

Scritto di tutto pugno del Padre, ci resta un *Piccolo sunto del catechismo pei fanciulli*, che rimonta certamente a prima del 1882, a giudicare dalla qualità della carta dal Padre usata appunto prima di quegli anni. Possiamo pertanto ragionevolmente ritenere che sia stato quello il primo testo da lui usato; e, a quanto mi è dato ricordare dalle testimonianze di vecchi messinesi, il sunto del Padre doveva essere una riduzione, in lingua italiana molto accessibile, di un catechismo in dialetto siciliano che si insegnava in Messina da secoli, tradizionalmente attribuito al Bellarmino. Consta di nove capitoletti: 1. Di Dio; 2. Della Redenzione; 3. Della Santa Chiesa; 4. Del peccato; 5. Dei Sacramenti; 6. Dell'anima; 7. Della Confessione; 8. Della Comunione; 9. Dei Novissimi.

Si rileva lo studio dell'Autore di adattarsi alla mentalità dei bambini. Citiamo per esempio:

- D. Quanto tempo è che c'è Dio?
R. Dio è stato sempre.
D. Quanto tempo durerà Iddio?
R. Sempre.
D. Dio ha un corpo come abbiamo noi?
R. Nossignore.
D. Che cosa è Dio?
R. Uno spirito purissimo e perfettissimo.
D. Chi ha creato tutte le cose?
R. Iddio.
D. Ma se non ha né mani, né piedi, né occhi come noi, in qual modo Dio ha creato tutte le cose?
R. Con la sua onnipotente volontà.
D. Dio potrebbe creare più mondi?

R. Sissignore, quanti ne vuole.

D. E quanto tempo dovrebbe impiegarvi?

R. Basta un fiat.

Ci resta solo la prima parte di questo catechismo; forse per la seconda il Padre avrà usato altro testo.

10. Ricordando il terremoto del 1783

Per voto emesso dal Senato della città, dopo il terremoto del 1783 ogni anno il 5 febbraio se ne faceva commemorazione con una funzione in Cattedrale, rendendo grazie alla Madonna della Lettera, perché, pur nella totale distruzione delle case, le vittime del flagello erano state molto poche.

La particolare protezione di Maria Santissima si vide in ciò – scrive il Padre – che «alle prime scosse del terremoto, tutti gli abitanti lasciarono le loro case, onde al sopravvenire delle nuove formidabili scosse, caddero le case, ma la maggior parte del popolo restò libero».

Nell'occasione cadde il campanile della Cattedrale e si ruppe la grande campana – il campanone, che faceva sentire la sua voce, a quanto tradizionalmente ci è stato tramandato, in tutti i 48 casali di Messina – che, recuperata dalle macerie, fu rifiuta, ma non essendo riuscita bene la fusione fu accantonata ad un angolo della Cattedrale.

Il Padre, che non lasciava passare occasione di richiamare i fedeli al pensiero di Dio e della Madonna Santissima, si interessò di preparare una commemorazione del centenario che valesse «a riforma dei costumi e a incremento della fede».

Fin dai primi mesi del 1882, per conto della Maramma (sic) della Cattedrale scrisse un Appello ai messinesi e poi il 17 maggio, un Invito Sacro ai parroci, cappellani e predicatori del mese di maggio perché preparassero il popolo al ricordo del singolare favore della Madonna e del conseguente obbligo di ringraziarla con la santità della vita. Pregava anche di invitare il popolo a contribuire per la rifusione della campana e conchiudeva: «Predichiamo, operiamo, esortiamo, perché facendo noi dal canto nostro tutto il possibile, il Sommo Dio e la Santissima

Vergine della Sacra Lettera faranno il resto; e non è da dubitare che il tutto riuscirà alla maggior gloria di Dio e a bene delle anime, ad onore della nostra gloriosa Protettrice, a sconfitta dell'Inferno, e a decoro di questa illustre Chiesa messinese».

Il Padre poi fece parte, coi Canonici Giuseppe Basile e Giovanni Trischitta, della Commissione per l'organizzazione di un triduo pel centenario.

Non sappiamo come questo si sia svolto. Certo che la campana non fu rifiuta, e io la ricordo ancora ad un angolo della distrutta Cattedrale. Monsignor Paino in seguito l'ha ceduta per la fusione del concerto campanario installato sul risorto campanile.

Ci fu un triduo predicato da Monsignor Di Giovanni, che poi continuò la predicazione quaresimale. Alla partenza di costui dopo la Pasqua, il Padre gli rivolse questo indirizzo su *La Parola Cattolica* (28 marzo 1883):

«Un addio di cuore all'insigne quaresimalista Monsignor Luigi Di Giovanni. Nel momento che tu lasci quest'ospite terra nella quale venisti, o inviato del cielo, per annunziarci la buona novella nei tempi accettabili alla salute; nel momento che tu riprendi il cammino per la tua diletta patria, l'inclita Palermo, che ansiosamente attende il tuo ritorno, noi messinesi, dall'intimo del cuore, a te mandiamo un affettuoso e riconoscente addio!

«Non si cancellerà dalle nostre menti la tua serena e maestosa figura, né dai nostri petti la fermezza e la soavità di quella voce con cui tu scuotesti i nostri cuori e li compenetrasti di mille divini sentimenti. Erano i giorni gravi e solenni di una patria ricordanza, quando per la prima volta risuonò la tua parola sotto le volte del nostro Tempio. Allora si compivano cento anni che Messina, scossa dalle fondamenta da un orribile terremoto, crollava in un mucchio di rovine. Gli animi nostri commossi richiamavano al pensiero le luttuose scene di quell'orrenda catastrofe: si riaprivano i nostri annali nel rileggerne le dolorose narrazioni, s'interrogavano gli antichi avanzi dei diruti palagi, e quasi che il rombo dei divini flagelli rumbasse di nuovo sul nostro capo, noi sentivamo il bisogno di raccoglierci ai piedi dell'altare di ritemperare il nostro spirito nella penitenza e nella preghiera.

«E tu, apostolo della Chiesa di Dio, venisti in mezzo a noi

non con le vane parole della umana sapienza, ma con la parola santa, pura, ripurgata sette volte come l'argento, infiammata del fuoco della carità; con la parola semplice ed efficace del Vangelo, la quale è spada a due tagli, che scende fino alle giunture dello spirito e le divide.

«Tu, nel corso di quaranta giorni, coi tridui, col quaresimale, coi santi e divini esercizi, ti affaticasti indefesso per edificare il Regno di Dio nei nostri cuori. Ei parve che a te pure avesse tuonato il Signore Iddio quel suo divino comando che diede al profeta Geremia, quando gli disse: *Io ti mando affinché pianti e diradichi e abbatta e svella.*

«E tu compisti la tua sublime missione. Seminasti nel pianto e nella fatica, ed ora riparti coi manipoli abbondanti delle raccolte messi di anime, che guidasti a Gesù Cristo. Sì! Quella santa parola, con la quale non te stesso predicasti, ma Gesù Cristo Crocifisso; quella santa parola di luce, che illuminò gli ottenebrati intelletti, che bandì tanti errori dalle menti degli illusi, fu ardente strale che trafisse i cuori più induriti e ne fece scaturire per gli occhi lacrime di pentimento e di amore.

«Allorquando l'Apostolo delle Genti lasciava Mileto, egli diceva a quel devoto popolo: *Voi più non mi vedrete!* E quelle genti piansero inconsolabilmente sulla parola di Paolo che non lo avrebbero mai più veduto. Tu parti da noi, ma non ci è tolta la speranza di rivederti. Come l'Apostolo, tu hai edificato i nostri cuori; ma tu ritornerai in mezzo a noi per parlarci nuovamente del Regno di Dio. Noi lo speriamo e te lo chiediamo ardentemente.

«Sì, ritorna in mezzo a noi a riconfortarci con le parole di vita eterna, che Dio ha messo sulle tue labbra sacerdotali; ritorna in mezzo a noi, per combattere con la tua poderosa eloquenza i perniciosi errori del secolo; ritorna in mezzo a noi per richiamare all'ovile le smarrite pecorelle, per dischiudere alle menti i grandi orizzonti di un eterno avvenire.

«Con questa fiducia, con questa santa aspettazione, nel nome di tutto il popolo messinese, noi a te mandiamo, o sacro unto del Signore, un saluto di profonda e verace riconoscenza, mentre dal Cielo t'imploriamo grazia sopra grazia e trionfi sempre più splendidi e sublimi nella gloriosa palestra della evangelica predicazione».

11. Una polemica

Nel maggio del 1883 il Padre ebbe, un polemica con uno sbarbatello di 16 anni, certo Letterio Lavia, che sviato dai protestanti e da un sacerdote apostata, e gonfiato da costoro, faceva pubblica dichiarazione di ateismo in un opuscolo intitolato *La religion civile infarcito delle più orrende bestemmie contro Dio e la sua Chiesa.*

Era un povero ragazzo, nota il Padre, «scarno, pallido, afflitto, dominato da un umor tetro e malinconico, che gli agitava il cuore e dominava la fantasia».

Il Padre lo aveva beneficiato in tutti i modi, anche preparandolo egli stesso alla licenza ginnasiale con l'insegnamento dell'italiano e del latino «ricusando onninamente il compenso pecuniario» che il giovane gli offriva, e procurandogli il professore di greco.

Ma il ragazzo era perverso: mentre scriveva al Padre, ringraziandolo del suo «amore paterno scevro del tutto d'alcun velo d'ipocrisia» e dichiarando che «fra i protestanti giammai anima viva palpò per lui», era proprio lui l'ipocrita e l'ingrato.

Difatti ruppe «bruscamente, senza motivo alcuno, inaspettamente, i vincoli dell'amistà, e con parole ingiuriose e con contumelie e con mentite, si slancia per pubblica stampa contro chi lo ha cordialmente amato e ha procurato di fargli un po' di bene».

E allora il Padre è costretto a rispondere «per mettere in chiaro alcuni fatti, che nello scritto del Lavia appariscono sviati. Se ciò non fosse – egli continua – avrei preferito il silenzio, perché non vedo come si possa rispondere meglio che col non rispondere «ad un ipocrita di tal fatta».

Non è il caso di riportare la lunga controversia; qui ci fermiamo alle ultime battute del Padre, che sempre dimostra all'infelice il suo cuore paterno:

«Vi manifesto il mio sentimento. Io non vi credo tanto reo quanto apparite. Più che reo, voi siete vittima miseranda di pessimi consiglieri. Sta appunto qui il vostro debole, che vi lasciate facilmente trarre da chi vi tira con sé. Avvicinaste i protestanti, e diventaste ancor voi protestante; avvicinaste l'apostata Perrennini, e diventaste anche voi apostata. Quando poi era-

vate al caso di ritornare alla verità per le mie esortazioni, eccovi dissuaso da uomini avversi alla cattolica religione! Essi vi tirano di nuovo alla loro parte. Intanto voi siete miseramente infelice!

«Io non ho per voi il menomo sdegno per il modo incivile e poco leale con cui avete corrisposto alle mie fraterne premure. Ho bensì un'intima compassione che non posso esprimervi a parole! Ed oh, come prego il buon Dio che v'illumini! Voi avete trovato in me il vero amico, l'amico sincero, che cercava il vostro vero bene e la vostra resurrezione morale, spirituale ed intellettuale. Coloro che vi hanno tratto di nuovo in errore e vi hanno fatto così indecorosamente trasmodare, credetemi, non possono sentire per il vostro bene alcun interesse! Essi non fanno che gonfiare il vostro amor proprio, e accrescere la confusione della vostra mente e l'oppressione del vostro spirito. Troppo presto vi siete da me allontanato...». E termina così dignitosamente e cordialmente: «Abbatevi intanto i miei saluti e credetemi vostro servo Canonico Annibale Maria Di Francia».

Di questo Lavia non ci è dato di sapere più nulla, anche perché pochi mesi dopo questa polemica *La Parola Cattolica* sospese la sua pubblicazione.

12. Fine de «La Parola Cattolica»

Il 7 dicembre 1882, iniziando il nuovo anno di vita del periodico, il Padre rinnovava il proposito di continuare il suo apostolato secondo il programma tracciato, ma non poteva tacere che economicamente il giornale navigava in mali acque e contava sullo zelo e la generosità dei lettori per superare la crisi.

«*Il nuovo anno della Parola Cattolica.* Col presente numero la nostra *Parola Cattolica* entra nell'anno 17° di sua esistenza.

«Come per il passato, così per l'avvenire, noi speriamo di adempiere il meno male che ci sia possibile il nostro dovere di giornalista. Comprendiamo l'importanza di questa nobile missione nella quale ci troviamo impegnati, e conosciamo la pochezza delle nostre forze. Ma confidiamo nel divino aiuto e nel consentimento dei nostri lettori.

«D'altronde intendiamo supplire a tutto col buon volere e con la purità delle intenzioni, non avendo altro scopo che di fare un po' di bene, a costo anche di qualche sacrificio. Ci lusinga molto il pensiero di potere anche noi, con questo giornale, ultimo fra la schiera di tanti insigni giornali cattolici, portare la nostra pietruzza al grande edificio dei buoni principi, di poter anche noi levare una voce in difesa della verità, di potere anche noi rendere omaggio al Sommo Pontefice, al Vicario supremo di Gesù Cristo.

«La benignità dei nostri associati e lettori, ci è stata di sostegno e di conforto pel passato: e lo stesso ci auguriamo per l'avvenire. Non nascondiamo però che si tira innanzi strettamente, e a forza di risparmi ed economie, e che una maggiore estensione sarebbe proprio desiderabile circa il numero di associati.

«Questa peraltro è sorte di quasi tutti i fogli cattolici, a differenza dei giornali avversari, i quali progrediscono sempre a gonfie vele e trovano associati e lettori in quantità. La ragione si è perché il male si appiglia più facilmente del bene, e perché l'epoca attuale è proprio un tempo di universale corruzione.

«Ma facciamola una certa concorrenza, per quanto è possibile, alla stampa avversaria.

«Stiamo fermi al nostro posto, perché la causa che noi propugniamo è santa, essa è la causa di Dio. Combattiamo con perseveranza, perché Iddio, coronerà le buone speranze, mentre disperde i cattivi desideri».

Certo che al Padre non faceva difetto lo zelo per la buona causa né lo spirito di sacrificio per sostenere la stampa cattolica. Ma bisogna pur riconoscere che queste eccellenti doti non sono titolo sufficiente per mandare avanti un'attività che abbisogna di essere sostenuta e integrata da molteplici fattori.

Il Sacerdote Toscano aveva consacrato la vita a *La Parola Cattolica*: era stato quello il suo apostolato sacerdotale, espletato con fermezza ed entusiasmo per sedici anni, nonostante la deficienza di collaborazione – il giornale non aveva un corpo redazionale – e i vuoti che si aprivano nell'amministrazione, che egli generosamente colmava col suo patrimonio.

Il Padre non si trovava nelle stesse condizioni: egli si era precedentemente impegnato nelle opere di Avignone, e non gli

era possibile consacrare al giornale tutto il suo tempo, mentre il suo patrimonio personale si andava man mano dissipando nel risanamento del quartiere. D'altro canto non bisognava dar ansa a pensare che si potessero confondere l'amministrazione dell'Opera e quella del giornale. Perciò tirò avanti finché gli fu possibile, ma quando il vuoto della cassa si fece quasi assoluto ed egli non poteva allungare la lista dei debiti, da affiancare a quella già lunga di Avignone, ritenne necessario – sia pure dolorosamente – sospendere temporaneamente la pubblicazione del giornale.

Pertanto col numero del 20 settembre 1883, pubblicava questo Avviso ai nostri associati:

«Il giornale *La Parola Cattolica* sospende per alcun tempo le sue pubblicazioni. Diverse circostanze ci costrinsero a tanto, e fra le prime la morosità dei soci. Alieni dal far pressioni ed insistere per costringere i morosi al pagamento, preferiamo sospendere per alcun tempo il giornale.

«Intanto rendiamo grazie a tutti coloro che, o con mezzi pecuniari o con le loro fatiche, sostennero fin qui questa stampa cattolica: l'unica nel nostro paese!

«Ora che tace quest'unico giornale cattolico di Messina, comprenderanno meglio i cattolici del nostro paese quanto ciò sia sconvenevole e doloroso.

«Messina è una città di centomila anime, e deve restare senza una stampa cattolica. Le città di Sicilia, non escluse quelle inferiori a Messina, hanno il foglio cattolico: Messina non lo ha più!

«Peraltro in Messina non c'è penuria di giornali. Ce n'è anzi a dovizia, che sanno maltrattare per benino gl'interessi della nostra Santa Religione!

«Ah, oggi sono tempi di persecuzioni per la Chiesa, e i figli delle tenebre sono più sapienti dei figli della luce!».

Il giornale cattolico ripigliò più tardi la sua pubblicazione sotto altra direzione e amministrazione ed uscì la prima volta il 14 giugno 1884 con un nome nuovo: *La Luce*. Durò alcuni anni, ma poi dovette anch'esso ripiegare, e sempre per il solito motivo: carenza di fondi.

È il punctum dolens della stampa cattolica in Italia. È il caso di ripetere ancora: i figli delle tenebre sono più prudenti dei figli della luce! Giornali cattivi, settari, irreligiosi o agnostici, quanti se ne vuole: si trovano i finanziatori, si costituiscono le società, e prosperano felicemente. La stampa cattolica è sempre rachitica... cammina sui trampoli e alla prima scossa cade e si disperde. Dopo *La Luce*, apparvero successivamente *L'Armonia*, *Il Risveglio*, *Il Corriere Peloritano*, *Il Faro*; ma perché mancavano di base economica, vennero meno nel giro di pochi anni.

Nel 1905 il Sacerdote Vincenzo Caudo dette vita a *La Scintilla*: non guardò a spese, non lesinò sacrifici... arrivava fino a mettersi in tipografia al banco di composizione – si usavano allora i caratteri mobili – e così la portò avanti fino alla sua morte avvenuta nel 1960. Dopo di lui, suo nipote l'Avv. Giuseppe ne continua la pubblicazione, che speriamo non abbia a cessare perché oggi, a quanto ci è stato detto, amministrativamente la vita del giornale è stata assicurata.

TORNIAMO AD AVIGNONE

1. *Le prime delusioni*

Mi si permette qui un richiamo al Manzoni? Ricordate il gioco che gli toccava fare coi suoi personaggi: Lucia, don Rodrigo, Renzo non può farli andare avanti contemporaneamente. Proprio come quel «caro fanciullo» affaccendato sulla sera a mandare al coperto un suo gregge di porcellini d'India. Avrebbe voluto farli andar tutt'insieme al covile; ma era fatica buttata: chi gli scappava a destra, chi a sinistra, sicchè finì coll'adattarsi al loro genio e a mandarli dentro a uno, a due, a tre come gli riu sciva.¹

Faremo così raccontando i fatti della nostra storia. Ci tocca perciò ora tornare indietro alle due comunità di orfani, che abbiamo lasciato al loro inizio, ripigliando il filo del racconto dove l'abbiamo interrotto.

Cominciamo dall'orfanotrofio femminile.

Sotto la guida della signora Jensen, intelligente, dinamica, fattiva, ragionevolmente si poteva sperare che tutto dovesse andare a vele gonfie; ma, nonostante le sue buone qualità, aveva un difetto che le comprometteva seriamente: essa non riteneva di dover accettare in tutto la direzione del Padre. Non lo diceva apertamente ma... bisognava capirlo! Oh, essa allora che ci stava a fare? Come si vede, il problema della personalità è più antico dell'epoca postconciliare!

¹ MANZONI A., *I promessi sposi*, capo XI.

Il Padre dovette assentarsi per qualche tempo, andando a Napoli forse per affari di famiglia. Quando salutò le bambine fu un pianto generale: le piccole gli si erano affezionate e non avrebbero voluto che si allontanasse. Più di tutte strillava, e batteva i piedi una certa Lucia: No – gridava – non ci andate a Napoli, non ci andate. Come faremo noi? Sembrava che la innocente creatura avesse avuto un triste presentimento.

Partito il Padre, la Jensen volle dar prova delle sue capacità organizzative. Quella facilità che avevano le mamme - quelle mamme! - di avvicinare liberamente le figliole, non le andava proprio: era un disordine che non si doveva tollerare; ed essa provvide subito al rimedio, imponendo la clausura. Mise al muro di cinta una grata di ferro per i colloqui e una ruota per il passaggio degli oggetti.

Ben presto però la buona signora raccolse frutti amari del suo zelo indiscreto e dalla sua inesperienza della vita.

Idealmente il suo provvedimento non poteva meritare censure, almeno secondo la pedagogia del tempo; ma essa non teneva conto dell'ambiente di Avignone, che ancora non era preparato ad accettare simile disciplina. Nonostante gl'insegnamenti continui del Padre, la mentalità di quelle mamme, cresciute nel clima che sappiamo, non era capace d'intendere che una regolata disciplina si rende indispensabile per la sana educazione. Esse videro nelle restrizioni della Jensen un sopruso, un attentato alla libertà delle figlie e delle mamme, e, senza pensarci due volte, fecero lega e corsero a ritirare le figlie anche con l'intervento della questura.

Tornato il Padre, trovò lo sfacelo... Con cuore trafitto, dovette anzitutto sollevare l'animo abbattuto della Jensen, che non si sarebbe mai aspettata tanta rovina, da un atto che nelle sue intenzioni tendeva a consolidare l'asilo e moltiplicarne i frutti di bene; e poi dovette mettersi in giro per una questua di nuovo genere; bussare al cuore delle mamme, non per danaro o soccorso materiale, che del resto quelle che non erano in grado di dare, ma per implorare che gli venissero restituite le bambine. Purtroppo pochi cuori si aprirono e la maggior parte delle figlie rimasero fuori. Tra queste ultime, la Lucia che noi conosciamo. «La quale poi – dettò il Padre al Padre Santoro – fu presa da un uomo, fu madre di 10 figli in estrema miseria e legittimata col vincolo ecclesiastico dopo quarant'anni circa. Più

di una volta ha detto: «non fosse stato mai che mia madre mi avesse tolta da quel luogo!».

Possiamo qui accettare il rilievo che fa il Padre Vitale (pag. 112): «Le preghiere del Padre non andarono frustrate per il ritorno alla grazia di una sua orfanella».

A questo proposito il Padre rilevava con amarezza che il prendere orfane che hanno la madre non permette, generalmente, di portare a termine l'educazione delle ragazze. Egli dice (continua a scrivere il Padre Santoro): * «Sempre o quasi sempre ho dovuto pentirmene. Gente del volgo, senza nessun intendimento dell'obbligo di educare bene le figlie, basta che un'amica qualunque le dica: *Vostra figlia ve la maltrattano*, perché s'impongono di riaverla, fino ad avermi fatto chiamare più volte in questura. Non prive di una malizia innata o acquisita per la troppo bassa origine e vita senza educazione alcuna, si accorgevano della mia premura a salvare la loro prole e ne traevano profitti di scrocco, a cui, con una certa dissimulazione, si doveva corrispondere. Episodio grazioso: una di quelle madri, volgarissima, che aveva una piccola figlia in quel nascente orfanotrofio, si presentò un giorno alla signora Jensen e le disse di riportare a me: *Comu! I genti mi mancianu a facci, dicennu: Aviti na figghia ddà intra, e nun vi dughnanu nenti!* E cioè: la gente mi mangia la faccia (mi disprezza, mi piglia in giro, mi canzona...) dicendo: avete una figlia ricoverata e non vi danno niente?».

Sicchè secondo una mentalità più che mai interessata, il Padre restava debitore verso le madri che venivano sollevate del peso dell'educazione delle figlie. Ha ragione il Padre di concludere: «La signora Jensen era stordita per questi criteri così capovolti!».

2. Cercate prima il Regno di Dio...

Per questi criteri capovolti non rimaneva stordito il Padre; e qui ci conviene riportare i rilievi che fa il Padre Vitale a questo proposito:

* Padre Santoro riporta le parole che Padre Annibale gli aveva dettato, come risulta dalla *Positio super Cause introductione*, Roma 1975, pagg. 313-314 (n.d.r.).

«Benedetta la carità cristiana, che dalle opposizioni prende alimento a diffondere le sue fiamme!

«Cresceranno intanto le orfanelle e i poveri, che domanderanno soccorso, e il problema economico diventerà più difficile per il Ministro di Dio, mancando di entrate fisse.

«Sin da quei primordi egli si diede ad elemosinare per le sue care bambine; ma veniva piuttosto compatito anzi che sufficientemente soccorso, come colui che si accingeva a un'impresa senza porre le fondamenta, che secondo il mondo sono i mezzi umani.

«Il Padre, vedendo ben diversamente le cose, e giusta le parole divine: *Cercate prima di tutto il Regno di Dio e tutte queste cose vi saranno date in più* (Lc 12, 31), cercava, con le sante industrie di pietà e di devozione e con la predicazione, di far di quel luogo ignominioso un luogo santo, e perciò si affaticava, sia nell'orfanotrofio nascente sia nella cappella, perché non mancasse la preghiera assidua e fervorosa.

«Come frutto delle preghiere e dell'amore verso Nostro Signore, più che dalla sua instancabile attività la sua gran fede attendeva la provvidenza materiale». ²

3. *Il contributo delle suore di Stella Mattutina*

Nei primi anni dell'Opera, il Padre andava a Napoli con una certa frequenza: con la mamma, coi fratelli, per visitare la nonna o sistemare affari di famiglia, ma più spesso vi andava solo per ritemperare lo spirito, come abbiamo accennato avanti, in mezzo alle sempre crescenti difficoltà dell'Opera iniziata, principalmente per sollecitare le preghiere delle fervorose figlie della Venerabile suor Maria Luisa di Gesù. E qui ci par doveroso riferire la grata testimonianza del Padre, per il contributo di aiuti spirituali, di cui si riconosce debitore a quelle sante religiose, e lo facciamo con le sue stesse parole, pronunziate nel 1907 nell'elogio funebre di suor Maria Lucia del Sacro Cuore, già Superiora Generale del monastero di Stella Mattutina.

² VITALE F., *op. cit.*, pag. 113.

«L'anno 1880 io ero sacerdote novello. Dovendo in qualche modo esercitare il mio santo ministero, fui impegnato nella evangelizzazione di molti poveri mendicanti, che vivevano assembrati in un remoto locale della mia Messina. Recandomi a Napoli e qui venuto, raccomandai alle preghiere di queste sacre vergini quella incipiente Opera, e dissi loro che quei poveri, dopo catechizzati, avrei voluto chiamarli: *I poveri del Sacro Cuore di Gesù*.

«Questo nome toccò le fibre di quell'anima amante: essa, insieme a qualche sacra vergine di questo Istituto (*ritengo che il Padre alluda a Suor Maria Consiglio, di cui troviamo accenno nei suoi scritti*) prese così vivo interesse per quest'Opera appena iniziata, che io posso attestare di esserne stata l'Angelo tutelare, e potente impulso alla sua formazione. Sono ventisette anni e più che miseramente lavoro in quest'Opera, in mezzo a difficoltà spesso così gravi, da mandare tutto sossopra in un momento. E suor Maria Lucia, insieme ad altra sua fedelissima compagna, ne seguì passo passo tutto lo svolgimento interessandosene con continue preghiere innanzi al suo diletto Signore e alla dolcissima sua Madre, la fulgida Stella Mattutina. Oh, quante volte le mie deboli forze furono lì lì per vacillare e desistere dinanzi all'impossibile! Ma io avevo un rifugio: scrivevo al Monastero di Stella Mattutina, e mi giungevano lettere piene di celesti conforti, di quasi profetiche assicurazioni del buon successo futuro; e più che a me le lettere, arrivavano al cielo le umili preci di quell'anima amante, che mi attiravano quella grazia, che io non potevo meritare, per sostenermi nell'ardua impresa.

«Io posso dire che, nelle lunghe e svariate vicende di un'Opera, che oggi ha quattro Case con sacerdoti e suore, e due Orfanotrofi ed esternato di giovanette alunne, e una Sacra Alleanza, unica nel suo genere, di vescovi, arcivescovi e cardinali, compreso il vostro eminentissimo porporato, due volte benedetta ed incoraggiata da due Sommi Pontefici: io posso dire che suor Maria Lucia del Sacro Cuore ne divise tutti i dolori e le gioie: vi ebbe parte essenziale. Cosicché non invano, in una sua lettera, tanti e tanti anni addietro, quando ancor quasi nulla si poteva dire basato, mi scriveva: *Il Signore è Lui che formerà quest'Opera; ma ci vorrà del tempo, e non ne vedremo l'intero*

sviluppo dalla terra ma dal cielo, io ed altre, che ne siamo state le fondatrici.

«O arcani del Signore! Io mi sono affaticato credendo di fondare un'Opera, ma i miei inutili sforzi si dissipavano nel vano, senza questo possente aiuto! Io credevo di divenire il fondatore, ma ecco che la ispirata Vergine mi ha fatto conoscere che non il mio saper fare, ma il suo zelo, le sue preghiere le sue offerte, e le sue tenere istanze presso il Cuore del suo Gesù, hanno dato il diritto di chiamarsene fondatrici e a lei ed ad altre sacre vergini di questo Istituto!

«Tutto ciò, o signori, è una grande rivelazione! Esso ci dimostra di che cosa è capace la vergine consacrata a Dio, chiusa fra quattro mura, applicata come Maddalena alla contemplazione del suo Diletto! Esso ci fa conoscere che la verginità sposata a Dio con la professione religiosa è anch'essa un Sacerdozio, è quasi un Sacramento!

«Purtroppo il Sacerdozio stesso resterebbe infecondo nella Santa Chiesa, senza questa possente cooperazione. Oh, se si scoprissero ai nostri occhi i misteri del ritiro, della penitenza, della preghiera e dell'amore di tante elette creature, appartate dal mondo e consacrate al celeste Sposo delle vergini! Noi vedremmo da dove hanno origine tante grandi opere, che sorgono nella Santa Chiesa e che vengono impropriamente attribuite, come a primario fattore, ora all'uno ora all'altro! Noi vedremmo donde avviene che tanti banditori della divina parola, asceti sul pergamo, si sentono accendere di un sacro fuoco, e tuonano e commuovono e i frutti si raccolgono copiosi! Noi vedremmo da dove emana quel divino impulso, che spinge i missionari a salpare gli oceani ed inoltrarsi nelle più barbare regioni, per portarvi la luce del Vangelo; noi vedremmo quanto valgano i gemiti della mistica tortorella chiusa nel nido: *Vox turturis audita est* (Cant 2, 12), e quale influenza essi si abbiano nelle più grandi vicende della Chiesa Cattolica, nei decreti del Sommo Pontefice, nelle fasi del Romano Pontificato, nell'esaltazione della Santa Sede; oh, noi vedremmo eziandio quanti divini flagelli vengono stornati dai popoli per mezzo delle umili preghiere delle vergini spose di Gesù, quanti peccatori ritornano a penitenza!

«Permettetemi che ne narri brevemente un esempio, in persona della nostra lodata vergine.

«In Messina venivo io chiamato un giorno a regolarizzare ecclesiasticamente il matrimonio di un uomo, che da tanti tanti anni stava privo della divina grazia. Egli era infermo di malattia al cuore. Io m'intesi un'insolita mossa a sbrigare il tutto nel minor tempo possibile. Lo confessai, lo unii in santo matrimonio con la sua sposa e gli amministrai la santa Eucaristia. La stessa notte improvvisamente spirò. La sua salvezza fu dunque un vero portento. Io ne rimasi attonito. Quand'ecco mi arriva una lettera di suor Maria Lucia, la quale mi fa conoscere che, stando essa alla presenza di Gesù esposto in Sacramento le sembrava che il suo Diletto le dicesse: *Dimmi, che vuoi?* Ed essa rispondeva: *O mio Gesù, datemi la salute delle anime, specialmente di Messina*».

4. Il Venerabile Ludovico da Casoria

In questi tempi rifulgeva com'astro di prima grandezza nella Chiesa di Napoli il Venerabile Padre Ludovico da Casoria (1814-1885), vero gigante della carità, definito *il San Francesco d'Assisi dei tempi moderni*.

Con l'ansia ardente, che lo distingueva, di avvicinare anime sante, il Padre non poteva trascurare il Padre Ludovico. Non sappiamo quando lo accostò la prima volta.³ Certo che quando il Venerabile lo intese parlare delle opere iniziate in Messina, dovette individuare nel giovane sacerdote il cuore di un apo-

³ Rettifico una notizia, rilevata dal nostro archivio, che non risponde pienamente alla realtà. È detto in un relazione che «il Padre Ludovico da Casoria, reduce dall'Africa, *sostava spesso* coi suoi negretti nel convento di Santa Maria di Porto Salvo (in Messina). Quei negretti affacciati alle finestre destavano gran curiosità nella città. Il Padre non lasciava sfuggire occasione per avvicinare il santo amico e prendere da lui nuovo fuoco di carità». C'è un equivoco: il Padre parlava di negretti, che sostavano a Messina venendo dall'Africa e destinati all'Istituto del Padre Ludovico in Napoli, e che destavano in Messina grande curiosità in quei tempi; ma non accennava affatto a un suo incontro con Padre Ludovico, per il fatto semplicissimo che costui non è stato mai a Messina; e le *sole due volte* che egli è andato in Africa, nel 1857 e 1865, non vi ha fatto scalo, ma è passato direttamente da Alessandria d'Egitto a Napoli (CAPECELATRO, *Vita del Padre Ludovico da Casoria*, cap. XIII).

stolo, e, rivolto al Padre Bonaventura Maresca, che poi fu suo successore, tra il serio e il faceto gli disse: «Che facciamo? Lo teniamo con noi? È molto inclinato ai poveri».

Il Padre credeva di poter risolvere col consiglio del Padre Ludovico un pensiero che lo assillava: come fare a non mettere limiti alla carità quando mancano i mezzi? E il Venerabile cercava fargli intendere che purtroppo non è possibile andare oltre determinati confini. Evidentemente il Padre non dovette esser soddisfatto della risposta, perché diceva: «Come si fa a respingere un povero che si presenta?...». E il Venerabile: «Come si fa? Come si fa?... Ma se tante volte non può far niente pei poveri neppure il Padre Ludovico, *che ha un cuore per Gesù Cristo*, cosa vuoi farci?».

Un magnifico insegnamento si ebbe il Padre dal Venerabile sulla condotta da tenere coi poveri per ridurli al Signore. Egli si lamentava di trovarli spesso restii a mettersi in pace con Dio mediante la confessione. E il Venerabile a lui: «Quando voi avrete accolto un povero, e l'avrete pulito, vestito e rivestito dalla testa ai piedi, e l'avrete soccorso almeno per un mese, allora potrete cominciare a parlargli di confessione».

Un altro insegnamento il Padre ci diceva di avere appreso dal Padre Ludovico.

Il Venerabile aveva creato *l'Opera dei moretti e delle morette*; cioè appositi istituti in cui si accoglievano ragazzi africani d'ambo i sessi, si evangelizzavano, si istruivano nella religione cristiana, e quando avevano raggiunto la conveniente maturità, si rimandavano in Africa, come sacerdoti, catechisti, missionari laici per la conversione degli africani, applicando il principio: *convertire l'Africa con l'Africa*. Il Venerabile stesso fece due volte il viaggio in Africa pel riscatto dei moretti.

Il Padre sapeva che il Padre Ludovico aveva naturalmente paura e quasi terrore di viaggiare per mare; gli chiese perciò come aveva fatto a vincersi in occasione di quei viaggi! E il Venerabile: «Ogni volta che salivo sulla nave, dicevo a me stesso: coraggio, questa volta voglio morire per Gesù Cristo!».

Il Padre dunque parlò al Venerabile delle sue opere iniziate a Messina, delle difficoltà cui andava incontro, non ultime quelle economiche, e gli mostrò una piccola pianta del quartiere Avignone. Il Padre Ludovico, rilevando la povertà ed umiltà di que-

gl'inizi, approvò con viva compiacenza e disse: «Mi piace, mi piace che l'Opera nasce nella grotta di Betlemme». Volle portare lui stesso un contributo efficace. Mancando anche lui di danaro, pensò di richiamare sull'Opera nascente l'attenzione di una nobildonna dell'aristocrazia messinese. «In Messina - disse - vi è la marchesa di Cassibile: ora le faccio io una lettera; dobbiamo farle cacciare denaro. Anzi, scrivila tu e io la firmo».

Così fu fatto; però la marchesa non si diede per intesa; ma il Venerabile finchè visse non si stancò di perorare presso la marchesa la causa di Avignone; e se non riuscì nell'intento benefico, certamente ne avrà avuto la ricompensa in Paradiso. Ecco delle lettere che provano l'interessamento del Padre Ludovico:

Ospizio di Napoli, 4 gennaio 1883

Carissimo Canonico,

Ho ricevuto la vostra lettera, e mi rallegro che l'Opera del Signore progredisca. Io non scriverò più alla marchesa, risponderò solamente s'ella mi scrive e mi onora di una sua lettera. Io vi manderò la sua risposta alla mia lettera ch'io le feci; voi mi direte quello che io debbo rispondere e così farò. Proseguite dunque a lavorare per la vigna del Signore.

Servo Umilissimo

Padre Ludovico da Casoria

In una seconda lettera, scritta 20 mesi dopo, il 9 agosto 1884, il Padre Ludovico scrive: «Resto inteso di tutto quello che mi avete scritto intorno alla marchesa». Non sappiamo però di che si tratta: certamente la marchesa non si è mossa, perché alla fine del mese il Venerabile avverte il Padre di essere tornato alla carica.

Ospizio a Posillipo, 31 agosto 1884

Carissimo Canonico,

Io scrissi alla marchesa di Cassibile, e non ho finora avuto risposta. A me pare che non l'avrò neppure per l'avvenire, e ciò mostra chiara la volontà di Dio, ch'ella non vuole concorrere alla bellissima Opera vostra. C'è il dubbio che la detta marchesa non avesse ricevuto la mia lettera; o l'ha ricevuta o non

Teodoro Tusino

l'ha ricevuta, a me non conviene fare una seconda lettera, abbandoniamoci alla Divina Provvidenza, essa provvede e ispira alle persone di aiutarvi nella santa Opera di Dio. Addio.

Servo umilissimo
Padre Ludovico da Casoria

Ed ecco l'ultima lettera che ci resta del Padre Ludovico:

Ospizio, 14 gennaio 1885

Carissimo Canonico,

Vi consiglio di recarvi voi medesimo dalla marchesa e domandare per amor di Dio aiuto e soccorso per le opere del Signore. Me la salutate da parte mia e le mando tutte le benedizioni. Non ci è da fare altro, questa è la volontà di Dio; fidate nella Provvidenza e andate adagio adagio e non correte troppo; restringetevi e non vi allargate nell'Opera del Signore. Avendo mezzi, farete più. Pensate a levarvi i debiti. Addio. Saluto Familiari.

Dev.mo
Padre Ludovico da Casoria

Dobbiamo ammirare la carità e lo zelo del santo Padre Ludovico; riconoscendo però al tempo stesso che non sempre la carità e lo zelo dei santi portano i frutti desiderati. Comunque, il Venerabile non vide l'esito di questa pratica con la Cassibile, essendo andato in cielo qualche mese dopo questa sua lettera, il 30 marzo 1885.

Diciamo ora qui sotto com'è andata a finire la cosa.

5. *La marchesa di Cassibile*

Né le insistenze del Padre, e nemmeno quelle del Padre Ludovico, valsero a far «cacciare denaro» alla marchesa di Cassibile, a favore dell'Opera di Avignone. Ne indicheremo qui appresso il motivo, riportando dalle citate memorie del Padre Santoro.

Maria Caterina Scoppa, dei Baroni di Badolato, sposa del Comm. Gaetano Loffredo, marchese di Cassibile, era una donna

di molta pietà, ricchissima, e sempre intenzionata di fondare opere sante con il suo danaro. Però qualche consigliere ex-frate, che le stava accanto, nel quale essa molto confidava, pare che abbia secondato e dissimulato una certa idea della pia donna. La quale aveva quasi per programma di non fare elemosina per accumulare il denaro per la fondazione delle opere grandi.

Fece infatti una casa ampia in un suo fondo per raccogliere le ree pentite e le affidò alle suore del Buon Pastore, le quali poi trasportò altrove e diede quella casa ai Gesuiti, che vi misero il Collegio Cassibile, fiorentissimo fino al terremoto del 1908 che lo abbattè. Fondò una chiesa e un conventino per i Padri Francescani del Terz'Ordine Regolare, a cui apparteneva, alla Salita degli Angeli, fece qualche restauro di chiese e simili.

Non curò mai lusso, non andò mai a società, bensì spesso in chiesa, a visite di santuari, e pregando piangeva sempre.

«Quand'io cominciai l'Opera - nota il Padre - essa se ne entusiasmo ma devo supporre che quel consigliere l'abbia messa sulla via non di aiutare quell'Opera, ma di farsene la fondatrice. Difatti vi mandava quel suo ex-frate, col quale s'incontravano sul posto. La signora marchesa veniva con la carrozza, una carrozza *sui generis*, vecchia, ma che si conosceva da tutti; per cui nacque nel popolino l'idea che io non fossi che un incaricato della marchesa. Fu però una volta sola; fatto sta che fece nascere questa idea. Disse che avrebbe voluto aprire lì una chiesetta ed effettivamente comprò una di quelle casette per cinquecento lire. Così si presentò a Monsignor Arcivescovo Guarino e gli disse che avrebbe fatto tutto essa in quel locale, chiesa, istituto, ecc. Tutto ciò costituì una croce singolare per l'iniziatore dell'Opera, il quale peraltro seguiva al suo, (*sic*) nell'accedere a quel locale giornalmente; ma volendo iniziare con le contribuzioni la chiesetta ne venne per parecchi anni inceppato per la ragione che, dimandandone permesso a Monsignor Arcivescovo, esso gli rispondeva: Farà tutto la marchesa: abbiate pazienza!».

«Il sacerdote si recava spesso dalla marchesa per spingerla, ma questa indugiava e non rare volte avveniva nell'anno, che, recandosi il sacerdote con molto fervore di persuaderla, non la trovava in casa, perché se n'era andata al suo paese, in Calabria, a Badolato (Catanzaro). Era un'agonia che durò per quattro o cinque anni.

«Finalmente poi il Vescovo capì che erano tutte parole quelle della marchesa, e mi presentai di nuovo a Monsignor Arcivescovo e avendogli detto semplicemente se mi permetteva di fare la chiesa, egli senz'altro aggiungere mi disse: «Faccia, faccia pure!», segno che egli aveva già compreso che svanivano le promesse della marchesa.

«Intanto la marchesa, che già si era posta sulla via di fare qualche cosa, ma si era alienata da me - come chiaramente mi aveva fatto comprendere: che essa non intendeva aiutare un'altra opera, ma farne una da sé - effettivamente fece quella fabbrica, come sopra abbiamo detto, che poi diede ai Gesuiti. Un bel giorno io ebbi un pensiero, per poterla indurre a darmi qualche cosa di contribuzioni, pensiero che mi riuscì.

«Formulai una lettera non in firma mia, ma in firma di Nostro Signore, con cui chiamandola «sua diletta» la esortava ad aiutare quest'Opera nascente, e manifestava il merito che ne avrebbe avuto. Questa lettera, scritta con un linguaggio soave la colpì e incominciò a dare delle contribuzioni, facendomi però un patto che io non gliene avrei dovuto dimandare mai. Invece mi scrisse e mi disse: “Io fonderò quanto prima un bell'orfanotrofio in tutta regola; voi mi darete tutte le vostre orfane”. “Va bene risposi. Però questo orfanotrofio non si fece mai. Finalmente questa signora mostrò di non voler più le mie visite».

La fine della marchesa fu veramente miseranda! Scrive il Padre Vitale: ⁴ «Implicata in un famoso processo per ragione della vistosa eredità del defunto consorte, fu accusata qual falsaria e tradotta dinanzi ai tribunali insieme a tanti cospicui personaggi di Messina, non esclusi taluni ecclesiastici. I giornali a lettere cubitali annunziavano nella cronaca di quei giorni: *La ridda dei milioni*».

Scrive il Padre: «in quest'anno (1902) il direttore dell'Opera ebbe molte molestie per l'affare Cassibile, ma ne uscì incolume». ⁵

Avanti si è parlato di questo processo famoso. In realtà il Padre, per carità cristiana, quando sorsero divergenze sull'ere-

⁴ VITALE F., *op. cit.*, pag. 133.

⁵ *Scritti*, N.I., vol. 10, pag. 232.

dità Cassibile-Puleo, si era adoperato a che le parti venissero ad un compromesso; ma durante il processo, nella ridda dei sospetti, in cui furono coinvolti anche degli ecclesiastici, in un certo momento ci fu chi lanciò il pensiero di un intervento interessato da parte del Padre; ma subito, grazie a Dio, le ombre furono dissipate.

«Il Padre, nella grande carità che lo spingeva a sollevare ogni angoscia, convinto della innocenza della marchesa, tentò di sollevarla; ma poco mancò, in quel turbinio di sospetti, d'inquisizioni, di accuse, non venisse anch'egli colpito di processo, per le sue testimonianze. E allora, oh, quanto soffrì, il suo animo! Sentiva il bisogno di versare le sue angustie nei cuori che lo amavano e gli erano dappresso, e per parecchi giorni abbiamo raccolto i gemiti del suo animo affranto dal timore che non rimanesse vittima di qualche atroce calunnia per la sua carità».

Da quando la marchesa si staccò dal Padre, questi non la vide più; tornò a visitarla solo quando stava per essere arrestata, perché il tribunale la condannò. Essa l'accolse con grande affetto, e sfogò con lui: aveva gran bisogno del suo conforto. Il Padre tornò spesso durante l'arresto in casa per la rottura di una gamba, la confessò, la confortò e la difese durante il processo, come detto sopra, testimoniando in suo favore; tanto che l'avvocato difensore, Fulci, prese lo spunto per far capire che persona era la marchesa di Cassibile, che tali amici aveva. I giudici furono benevoli. Durò in carcere mite, ai Cappuccini, diciotto mesi. Andata poi al suo paese, morì nel 1904.

Di essa torneremo a parlare trattando delle pratiche intercorse tra il Padre e il Padre Cusmano, per un tentativo di fusione delle opere dei due Servi di Dio.

TENTATIVO DI FUSIONE COI BOCCONISTI

1. *Il Padre Cusmano*

Il Servo di Dio Padre Giacomo Cusmano (1834-1888) fu uno dei più grandi apostoli della Sicilia nel secolo passato. Medico-chirurgo nel 1855, per quattro anni esercitò la professione a San Giuseppe Jato (Palermo), specialmente a favore dei poveri, che non solo curava gratuitamente ma anche soccorreva di danaro e di medicine. Quando si lodava la sua bravura, con sincera umiltà ne dava gloria a Dio dicendo: «Io curo gl'infermi, Dio li guarisce».

Ma ecco che gli si fa sentire la voce di Dio, che lo chiama all'altare: l'8 dicembre 1859 – precisi dieci anni prima del Padre – indossa l'abito clericale e il 22 dicembre del 1860 viene consacrato sacerdote.

«Chiamato all'ultima ora – egli scrisse in seguito – ed elevato, per volontà di Dio al sacerdozio, sentii nell'anima mia il desiderio di consacrarmi ai poverelli, facendo mie le loro miserie, per rilevarli delle terribili loro sofferenze, avvicinandoli a Dio».

Trovandosi un giorno in casa di un amico nella natia Palermo, rimase gradevolmente sorpreso da un nobile atto di carità, che era quotidiano in quella casa. A ogni portata, ciascuno toglieva dal proprio piatto un boccone e lo metteva in una scodella, posta nel centro della mensa. Alla fine del pasto entrò un povero e i figliuoli lo servirono con premurosa carità.

Di qui il Padre Cusmano ebbe l'idea del *Boccone del povero*, l'istituzione benefica che egli affidò alle due congregazioni da lui fondate: i *Missionari Servi dei Poveri* e le *Suore serve dei Po-*

veri, nelle quali il Servo di Dio trasfuse lo spirito della sua carità eroica a favore delle classi più umili e diseredate della società.

Ai tempi in cui siamo con la nostra storia il nome del Padre Cusmano riempiva la Sicilia e le sue opere si allargavano oltre Palermo: a Monreale, Valguarnera, Caropepe, Agrigento.

Il Padre pensò che si potessero estendere anche a Messina, abbracciando le opere del quartiere Avignone, e pertanto ne fece al Cusmano la proposta.

Come si svolsero le pratiche e perché esse non approdarono a risultato concreto, ora siamo in grado di conoscerlo pienamente, grazie ad alcuni documenti, conservati nell'archivio dei Padri Bocconisti.¹

Viene così rettificato e integrato il racconto tramandatoci dal Padre Vitale (capitolo XV), il quale purtroppo ignorava in maggior parte i documenti.

2. *Il progetto di fusione*

I rapporti tra il Padre e il Padre Cusmano ci risultano dalla corrispondenza del Padre, da tre lettere del Cusmano, da una di Monsignor Carini e dalla relazione del Padre del 7 marzo 1923² scritta dietro richiesta del Padre Vitale Bruno, Vicario Generale della *Congregazione dei Missionari Servi dei Poveri*, il quale più volte era stato a Messina ospite graditissimo del Padre. Questa relazione è lo sviluppo di quanto più succintamente il Padre aveva scritto nel 1912, rispondendo ad un invito del Padre Mammana.

¹ Dobbiamo essere grati al carissimo Padre Gaetano M. Dolcimascolo (1935-1967), Missionario Servo dei Poveri, che, non solo rintracciò i documenti nell'archivio della sua Congregazione, ma fece anche un meritorio lavoro critico sulle *Relazioni Cusmano-Di Francia*, pubblicato sul nostro *Bollettino* del 1964 (settembre-ottobre pagg. 605-665). Il Dolcimascolo, sacerdote da appena qualche anno, mentre andava in Brasile per trapiantare il suo istituto nel nuovo mondo, perdeva la vita nel disastro aereo di Monrovia (Liberia) il 5 marzo 1967.

² Lo scritto è senza data: accogliamo la data della copia inviata al Padre Bruno.

Seguiremo la traccia di questa relazione, illustrando e integrando secondo la opportunità e il bisogno.

Scrivè dunque il Padre: «Cominciai il mio minimo istituto di beneficenza in Messina in un locale della città formato a piccole catapecchie dove si raccoglievano ad abitare i poveri più miseri della città. Quest'Opera andava molto stentata ed impacciata, per cui Monsignor Arcivescovo di quel tempo che fu l'Ec.mo don Giuseppe Guarino, che in seguito, pei suoi grandi meriti, fu fatto Cardinale di Santa Chiesa dal Sommo Pontefice Leone XIII, volendo venirmi in aiuto, progettò di chiamare in Messina il Rev. Padre Cusmano per unire alla sua la nascente mia Opera, assorbendola in essa.

«Premetto che Monsignor Guarino mi parlava spesso del Padre Cusmano con grandi lodi della sua santità, e fra le altre cose una volta mi disse che qualche volta di notte il Padre Cusmano, visitando dove potesse trovare dei poveri abbandonati, trovandone qualcuno infermo, se lo caricava sulle spalle e lo conduceva all'ospedale».

Qui è necessario rettificare, o meglio precisare. Scrivendo il Padre a una quarantina d'anni dai fatti, o non ricorda bene o ritiene di dover sintetizzare, venendo al nucleo della cosa.

L'intervento di Monsignor Guarino si verifica in un secondo momento, mentre in precedenza tra i due Servi di Dio c'erano stati degli approcci sui quali qui il Padre sorvola. Come si farà manifesto dai documenti, la prima idea della fusione delle due Opere non fu del Guarino.

Alla fine di giugno del 1884 il Padre fu a Napoli, donde fece una capatina a Roma, con l'intenzione di implorare dal Papa soccorsi per le opere di Avignone.

Da qualche tempo si trovava a Roma un illustre prelato siciliano: Monsignor Isidoro Carini (1743-1895), figlio del patriota generale Giacinto, sacerdote zelante, storico e archeologo insigne, esperto paleografo, fondatore dell'*Archivio storico siciliano* e della *Società siciliana di storia patria*, autore di numerose monografie. Fu canonico di San Pietro, Sottoarchivista di Santa Romana Chiesa, Prefetto della Biblioteca vaticana. Per mezzo di lui, tenuto a battesimo da Francesco Crispi, Leone XIII poté ottenere da quell'ostico Presidente del Consiglio, il

regio exequatur all' allora eletto Vescovo di Mantova, il futuro San Pio X.

Era ovvio che i siciliani, venendo a Roma, per consiglio e per aiuto si rivolgessero a Monsignor Carini, «sempre volto a beneficare e ad amare».

Egli era amicissimo di Monsignor Guarino, come si può dedurre da quanto questi gli scrive. Trovandosi il Carini a Palermo, lo invita a passare da lui a Messina, arrivando a dire: «Mi sento tentato a pregare che in quei dì il mare, senza far male ad alcuno, sia in tempesta, per essere lei obbligata a viaggiare in ferrovia. Ma, badi, in Messina deve fermarsi per chiacchierare un poco e godere della sua amabile compagnia... Vuol negarmi il conforto di abbracciarlo qui al ritorno per qualche giornata? Non lo credo. Oh, gli antichi amici come son lontani da me!» (19 dicembre 1891). Non è perciò del tutto arbitrario pensare che il Padre sia stato indirizzato dal Guarino al Carini, e presentato con parole abbastanza lusinghiere, come si può facilmente dedurre dallo scritto del Carini al Padre Cusmano, che più sotto riporteremo.

Il Padre Dolcimascolo rileva che la fondatrice delle *Suore del Cuore Eucaristico di Gesù di Ragusa*, la Serva di Dio suor Maria Schininà del Sacro Cuore (1844-1910), per mezzo di Monsignor Carini, nel 1890, ottenne non solo la udienza da Leone XIII, ma anche «una generosa offerta» per il suo istituto. Il Padre invece si dovette contentare della semplice udienza... Scrive infatti a suo fratello Francesco il 1° luglio 1884, martedì «Ancora non ho veduto il Santo Padre, ma sono stato ammesso all'udienza per venerdì o sabato prossimo», cioè il 4 o 5 luglio. Possiamo pensare che l'udienza ci sia stata, ma essa non ha raggiunto lo scopo che il Padre si prefiggeva: «Andai dal Santo Padre a Roma, con la speranza di ottenere qualche elemosina, ma la mia speranza fallì» (7 agosto 1884).

In seguito il Padre offrirà il suo modesto obolo al Papa, ma rispettando la povertà della Santa Sede, che conta sulle spontanee elargizioni dei suoi figli, non domanderà più soccorsi, tanto che Pio X se ne meraviglierà con Don Orione: «Questo Canonico Di Francia mi domanda sempre indulgenze e grazie spirituali, e non mi domanda mai danari!».

Ma i primi anni dell'Opera erano altri tempi!

Si vede che il Carini «in nulla poté aiutarlo in relazione allo scopo del suo viaggio. È da credere, continua il Dolcimascolo, che, a causa del suo recente stabilirsi in Roma, anche se chiamato dalla fiducia del Papa, il Carini non abbia avuto quelle aderenze necessarie per venire incontro ai bisogni manifestati dal Di Francia. Solo l'anno appresso la sua posizione cominciò a rafforzarsi, con la nomina a sottoarchivista della Santa Sede e a Professore della nuova Scuola Vaticana di paleografia e critica storica».

Ma l'incontro del Padre col Carini ebbe un risultato a cui prima nessuno dei due pensava.

Il Padre indubbiamente avrà aperto l'animo suo al degno prelato: gli avrà parlato delle sue opere e delle difficoltà tra le quali cercava di aprirsi la via per assodarle e organizzarle ad Avignone, lottando continuamente contro l'impossibile. Facilmente egli conosceva l'opera del Padre Cusmano dagli elogi che ne aveva inteso da Monsignor Guarino. Certamente le conosceva a fondo il Carini, affezionatissimo al Cusmano, da lui messo «nell'eletta schiera degli eroi della carità» ritenendolo «senza offesa di nessuno, il miglior prete vissuto in Sicilia nel presente secolo». ³

Nella conversazione tra i due affiorò spontaneo il pensiero di affidare l'Opera di Avignone a quella del Boccone del Povero, sicché ciascuno dei due credette di dover riconoscere all'altro la paternità di questa idea. Il Carini infatti comunica al Padre Cusmano che il Padre «vorrebbe mettere tutto sé e le cose proprie all'ombra del Boccone, del Povero» (5 luglio 1884), mentre il Padre gli scriveva dal canto suo, che, «essendo in Roma... il caro Padre Carini mi consigliava di fondere quest'Opera con la sua di Palermo» (7 agosto 1884), e lo ripete ancora più tardi: «Monsignor Carini mi propose in Roma una fusione di quest'Opera del Quartiere Avignone con quella lodatissima della S.V.» (12 aprile 1885).

E, per venire al concreto, senza perdere tempo, subito dopo la delusione della udienza pontificia, il Carini presenta il Padre al Padre Cusmano con questa lettera, che gli consegna a mano

³ Dal periodico «*La Carità*», n. 6, 1893, pag. 104.

V + G.

Roma 5 luglio 1884

Mio carissimo Padre Cusmano,

Qui, in Roma, ho avuto occasione di avvicinare il Canonico Di Francia, piissimo e zelante sacerdote della diocesi di Messina, molto amato da Monsignor Guarino, ed a cui il Cielo ha concesso quello spirito di sacrificio e quell'ardente carità verso i poverelli, che formano la vita di V.R.

«Il Di Francia ha potuto stabilire, fra immense difficoltà, rifugi ed asili nel più miserabile e negletto quartiere di Messina, chiamato *Avignone*. Ma, per non moltiplicare le Opere, vorrebbe mettere tutto sé e le cose proprie all'ombra del *Boccone del Povero* e sotto le grandi ali del Padre Cusmano. Questa mia letterina gli serva d'introduzione: egli lo informerà meglio direttamente.

«Non mancherò di parlare del *Boccone del Povero* alla Santità di Nostro Signore, appena ne avrò l'opportunità. Ella intanto, carissimo Padre Cusmano, abbia la bontà di ricordarmi nelle sue preghiere e nei suoi sacrifici. Mi ottenga anche qualche preghiera di anime buone ché ne ho vero bisogno. I miei ossequi al buon Padre Gambino⁴ ed Ella mi creda sempre, nell'unione dei Sacri Cuori:

Aff.mo suo in G. C.
Canonico Isidoro Carini

Con questa lettera, a quanto ci consta finora, si chiusero i rapporti del Padre con Monsignor Carini.

⁴ Il Padre Salvatore Gambino (1849-1927), fu il collaboratore per eccellenza del Padre Cusmano, il suo Padre Salvatore – com'egli amava chiamarlo perché ebbe il merito di accorrere per primo (tra il 1880-81) a salvare l'Opera del Boccone del Povero, che, già priva di sacerdoti, agonizzava col fondatore ammalato e solo. Il Cusmano lo dice «veramente secondo il Cuore di Dio, pieno del vero zelo per le anime e per la formazione del nostro Santo Istituto». Dopo una instancabile operosità, soprattutto in Palermo alla quinta Casa, spinto dall'ideale missionario, nel 1893 partì per il Messico. Lì volle rimanere sino alla fine, nonostante le avversità, le rivoluzioni e l'esilio, che lo costrinsero a rifugiarsi negli Stati Uniti.

3. *Pericolo del colera*

Il Padre non poté intanto mettersi subito in relazione col Padre Cusmano, per un nuovo inconveniente che ostacolò il suo immediato ritorno in Messina.

Il pericolo del colera, di cui si erano verificati qua e là casi veri o presunti in alcune città della Sicilia – Palermo in quell'anno ne fu devastata – indusse le competenti autorità a stabilire un cordone sanitario per Messina, a cui non si poteva accedere senza sottoporsi alla quarantena.

Il Padre ne fu informato a Roma, e, preoccupato dei suoi piccoli di Avignone, scrisse subito al fratello Sacerdote Francesco, perché si affacciasse in mezzo ad essi qualche volta. Nella lettera al fratello ne acclude altra che riteniamo sia appunto diretta ad incoraggiare quei poveri figliuoli nel doloroso frangente.

Carissimo Ciccillo,

T'immagini se sto dolente di non poter ritornare in Messina in questi momenti che dovrei trovarmi al mio posto per tutti gli eventi possibili. Chi se lo poteva immaginare? Vero è che potrei fare costì una quarantena. Ma mi conviene farla? Di quanti giorni è? O mi conviene aspettare che si levi la contumacia? Riflettetela in famiglia.

Io pure m'immagino la vostra costernazione costì. Sia sempre benedetto Iddio! Però speriamo che le energiche misure prese in Sicilia per impedire il contagio riescano a scongiurare la venuta del colera.

Intanto ti raccomando quei poveri fanciulli delle Case Avignone: non posso pensarci che mi trovo tanto lontano in questi momenti!

Quando puoi andarci qualche volta, va' pure a confortarli, e dirai loro che li benedico, che stiano fiduciosi in Dio, e che preghino e frequentino i Sacramenti.

Io quanto al mio stare non vi prendete pensiero, che ho da tirare innanzi alla meglio.

Io ancora non ho ricevuto lettera alcuna da voialtri: non so se mi avete scritto a Napoli, da dove manco da cinque giorni. Se il vaglia del quale ti scrissi devi ancora mandarmelo, puoi spedirmelo a Roma, fermo posta, o meglio in lettera raccomandata. Però io starò in Roma sino al giorno 5 o 6 al massimo: quindi pare che sarebbe più prudenza mandarlo in Napoli.

Ancora non ho veduto il Santo Padre, ma sono stato ammesso all'udienza per venerdì o sabato prossimo. In salute, grazie a Dio, sto benissimo. Costi come state? Come sta Giovannino?

Consegna l'acclusa al suo indirizzo.

Dì ai figliuoli di Case Avignone che pregassero il Sacro Cuore di Gesù pel mio ritorno.

Saluto la Mammà, Giovannino, Teresina.

Raccomandami al Sacro Cuore di Gesù, alla Santissima Vergine e a San Giuseppe. Ti abbraccio e mi dico:

Roma, 1 luglio 1884

Tuo aff.mo fratello
Annibale

4. *Per Santa Fara*

Dopo l'udienza pontificia, il Padre scese a Napoli, dove passò, tutto o quasi tutto, il mese di luglio. Evidentemente da Messina gli fu sconsigliato di affrontare la quarantena. Durante questo tempo, Avignone rimaneva sempre in cima ai suoi pensieri.

Più in là ci fermeremo a parlare di proposito della sua vita di questuante, per assicurare il pane quotidiano ai suoi figliuoli, che fu il suo assillo quotidiano per lunghi anni. Lo domandava agli uomini, ma prima lo chiedeva a Dio e ai suoi Santi, specialmente a quelli che vengono particolarmente invocati per la divina provvidenza.

Forse nelle vacanze forzate di questo luglio, il Padre venne a conoscere Santa Fara, ⁵ particolarmente invocata a Napoli per

⁵ Fara, riduzione del nome primitivo Burgondofara, nacque in un villaggio vicino Meaux, dal conte Cagnerico e da Leodegonda; ebbe due fratelli santi: Cagnoaldo, monaco a Luxeuil, e Farone, vescovo di Meaux.

Bambina fu benedetta da San Colombano. Ma il padre, incurante della promessa fatta, pensò di maritare la figlia quando questa si fece adulta. Allora la giovane cadde malata e rimase in tal stato finché suo padre non promise di lasciarla libera di consacrarsi a Dio. Fatta la promessa, la figlia

i bisogni quotidiani e, seguendo l'impulso della sua devozione, non volle mancare di renderle l'affettuoso tributo dei suoi versi.

Generalmente egli stendeva una serie di preghiere con le strofe corrispondenti come abbiamo visto per la Stella Mattutina, Santa Veronica Giuliani e San Barsanofio, alle quali seguiva l'inno. Per Santa Fara non abbiamo preghiere: vuol dire che il Padre formulò i versi a tenore delle cinque preghiere già in uso. Sono datati da Napoli, 19 luglio 1884.

5. *Iniziano le relazioni col Padre Cusmano*

Come Dio volle il pericolo del colera svanì, il Padre ritornò in Messina e aprì subito le sue relazioni col Padre Cusmano.

riebbe la salute. Il padre però tornò a parlare di nozze e allora la giovane fuggì dalla casa paterna; scoperta, pregata di ritornare in famiglia e minacciata di morte se avesse rifiutato, non recedette dalla deliberazione presa. Allora Eustazio, successore di San Colombano, le dette il velo.

Su un terreno ricevuto in eredità dal padre, fondò il monastero di Faremoutiers (*Evoriacum*), di cui fu abbadessa per quarant'anni. Il cenobio, accanto al quale sorse la chiesa consacrata alla Santissima Vergine e ai Santi Apostoli Pietro e Paolo, divenne ben presto centro di vita spirituale: in esso entrarono vergini di stirpe reale degli Angli.

Santa Fara morì verso il 675 (*Biblioteca Sanctorum*, vol. 3, col. 611-612).

Viene invocata come *Santa della Provvidenza*, perché, stando alla tradizione, la giovanetta un giorno si presentò a San Colombano portando una spiga colta di recente, sebbene contro stagione. Il Santo le disse: «Tu hai scelto la parte migliore: il grano sarà per te: esso rappresenta Nostro Signore Gesù Cristo, che è stato gettato nel mondo come chicco di grano, e che, dopo essere stato triturato e macinato dai dolori della passione, ha reso per la nostra salvezza dei mirabili frutti».

Durante la sua prigionia, la Santa si ridusse ad una quasi completa cecità per l'abbondanza delle lacrime versate sulla passione del Signore. Perciò essa viene anche invocata contro il male d'occhi, specialmente dopo il miracolo avvenuto il 3 agosto del 1622, quando suor Carlotta le Bret, monaca di Faremoutiers, cieca da cinque anni, riottenne improvvisamente la vista al contatto della reliquia della Santa. Del miracolo fu fatta autentica inchiesta giuridica.

A Napoli la Santa è venerata nella Chiesa detta della *Pietà dei Turchini*; ma il suo culto è diffuso in Sicilia (Siacca, Palermo, Cinisi, Messina, ecc.) nelle Puglie (Gravina, Matera, Foggia ecc.) specialmente a Bari nel nuovo santuario a lei dedicato.

Le lettere che si scambiano i due Servi di Dio hanno altissimo valore: sono l'autentica rivelazione della loro spiritualità tutta soprannaturale, dominata dalla fede viva e dalla carità ardente, mentre rispecchiano in modo perfetto le condizioni miserevoli del quartiere Avignone, nonostante gli sforzi eroici del Padre, che però cominciano a dare il loro frutto.

Scrive dunque il Padre:

J.M.I.

Mio stimatissimo Padre,
Ricorro alla carità generosa della S.V.

Da più di 6 anni mi trovo nel principio di talune fondazioni senza quasi conoscere come mi ci trovo. Ma pare che così vuole il Sommo Dio, che sceglie le cose inferme.

Si tratta di un quartiere composto di un quadrilatero di casipole fabbricate da quarant'anni; quivi sta raccolta una turba di poveri i più miseri, i più abbietti e i più abbandonati di tutta la città. Mio Dio, che orrori! Alla miseria va congiunta la demoralizzazione, e lo strazio spaventevole della innocenza e della verginità! Solo, solo, affidato alla Divina Provvidenza, destituito di mezzi, perché sono povero anch'io, ho procurato di risollevar quella povera plebe, di riformare quei luridi luoghi, e di salvare la innocenza e la verginità pericolanti.

Io parlo con un sacerdote che mi intende.

Vossignoria immagini che difficoltà di riparare a tanta miseria! Con l'aiuto del Signore sono riuscito a fabbricare una chiesetta al Sacro Cuore di Gesù, e a fondare tre piccoli Istituti per fanciulli abbandonati i quali vengono avviati alle arti e mestieri, e taluni istruiti, perché manifestano la santa vocazione al sacerdozio.

Le fanciulle lavorano, e fra queste un certo numero vogliono darsi a Gesù, ed oh, pare che siano i primi fiorellini che germogliano fra gli orrori di quel luogo!

Queste Operette sono proprio incipienti: non c'è rendite, si vive di pure elemosine: pare umanamente impossibile tirare innanzi, si vive stentatamente alla giornata, ma si vedono grandi miracoli della Divina Provvidenza!

Le contraddizioni, le difficoltà e le pene sono continue. Viva Gesù!

Andai dal Santo Padre a Roma, con la speranza di ottenere qualche elemosina, ma la mia speranza fallì.

Intanto vi è una bella tribolazione che mi angustia. Padre mio, per dare pane a 100 fanciulli e a 100 poveri, pagare le cassette, vestire le Comunità, ecc. ecc., ho dovuto fare dei debiti, e sono proprio immerso nei debiti fino alla gola. Come li pagherò? Ci deve pensare il dolce Cuore di Gesù!

Intanto, martedì prossimo debbo pagare, o voglio o non voglio, lire 400 pel pane. Padre mio, il Sacro Cuore di Gesù mi ispira di rivolgermi al Padre Cusmano, che ama i poveri e può bene considerarmi. Io la prego, Padre mio, di aiutarmi in qualche modo, e al più presto, il Sacro Cuore di Gesù la ricompenserà.

Essendo a Roma, conobbi il caro Padre Carini. Mi consigliava di fondere quest'Opera di Messina con la sua di Palermo. Io sono prontissimo a tutto ciò che vorrà il buon Gesù: mi dica Vossignoria che si sente ispirato sul proposito. Le accludo una lettera del Padre Carini.

Le raccomando quel mio debito di lire 400. Qui in Messina vivo in perfetto abbandono. Non vi è né ricchi, né generosi che aiutino questi poveri. I cuori sono freddi. Mi raccomando al mio Gesù e poi al Padre Cusmano. Martedì debbo pagare. Viva Gesù!

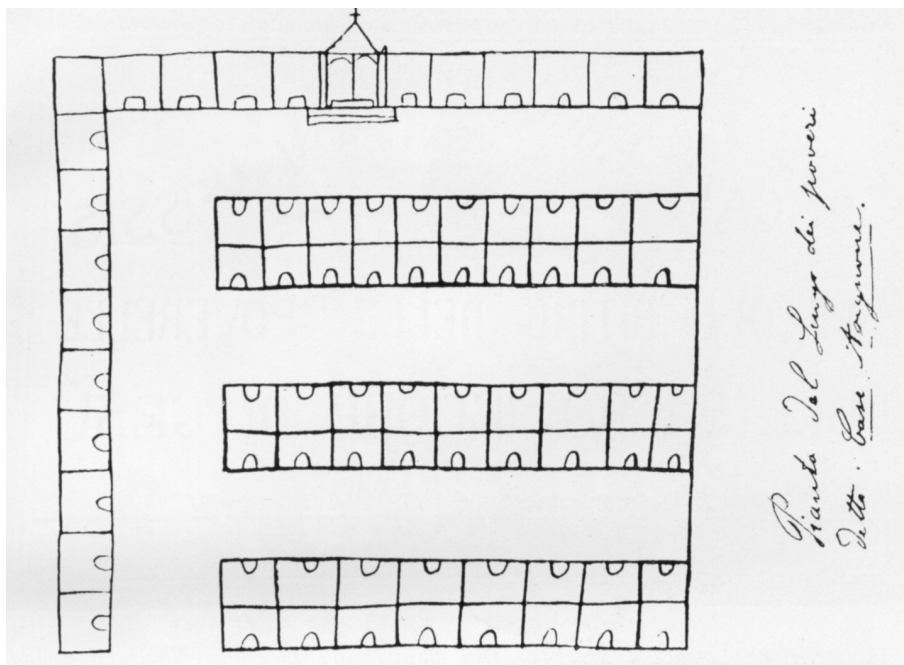
Bacio le mani alla S.V. e in attesa di riscontro, mi dico:

Messina li 7 agosto 1884.

P.S. - L'opera di cui le parlo si fa con la Benedizione di Monsignore Arcivescovo di Messina, il quale pure l'agevola.

Le rimetto una piccola pianta del luogo dove vive questa turba di poveri, e si chiama: *Case Avignone*, perché appartengono ad un tale di [nome] Avignone, che affitta quei tuguri ai poveri.

Um.mo servo
*Canonico Annibale Maria Di
Francia*



Il Padre dunque si rivolge al Padre Cusmano per un soccorso immediato. Trasmette la proposta di fusione avanzata da Monsignor Carini, ma non la fa sua; egli però manifesta la sua piena e assoluta disponibilità a «tutto ciò che vorrà il buon Gesù» a quello a cui il Padre Cusmano «si sente ispirato sul proposito», Monsignor Guarino è ancora del tutto estraneo alla vicenda: vi piglierà parte più tardi di propria iniziativa.

Ecco intanto la risposta del Padre Cusmano. Se il Padre naviga in cattive acque, il Cusmano neppure lui cammina a vele gonfie. Ma anche egli è un santo e scrive da santo.

J.M.I.

Palermo, 11 agosto 1884

Rev.mo Signor Canonico,
Sia Gesù amato da tutti i cuori.

Ho letto la sua preziosissima lettera, che mi ha commosso profondamente, e che mi avrebbe spinto a qualunque sacrificio

per venire prontamente in suo aiuto. Dovendo però in tutto uniformarci al Divino Volere, la prego prontamente di cercare una discreta dilazione alla sua scadenza, e rivolgere le sue istanze direttamente a S.E. Rev.ma Arcivescovo Guarino, pel di lui mezzo trattando le cose saremo sicuri far quello che il Signore ha disposto.

Non si confonda nel momento delle sue angustie: i tesori della Provvidenza sono inesauribili, e io sono certo che il Signore l'aiuterà. Sarò assai lieto se questo il buon Gesù vorrà fare per mezzo della mia inutilità, e ne aspetto gli ordini per impegnarmi a servirla.

Ho visto con immenso piacere i caratteri dell'ottimo canonico Carini, e sarò pronto a seguirne i consigli.

Non mi dimentichi nella sua fervorosa preghiera, e particolarmente nell'eucaristico sacrificio; prometto fare altrettanto per la S.V. Rev.ma così miresabile come sono, e pieno di stima e rispetto mi segno

Suo um.mo e dev.mo
Sacerdote Giacomo Cusmano
S.D.P. (Servo dei Poveri)

Il Padre Cusmano non si mostra entusiasta della fusione degl'Istituti: «sarò pronto a seguirne (del Carini) i consigli», parole generiche. Né il Padre ne riparla nella sua controrisposta al Padre Cusmano, limitandosi a dire: «Se qualche volta vossignoria viene in Messina, deve venire a vedere quest'Opera».

J.M.J.

Mio stimatissimo Padre Cusmano,

Ho ricevuto la sua carissima lettera, che molto mi confortò. Nel tempo stesso le annunzio che il Sacro Cuore di Gesù degnossi venire in aiuto dell'Opera dei suoi Poveri, mandandoci lire 600 di elemosina in un modo proprio prodigioso. Benedetto sia sempre Iddio!

Quest'Opera di Avignone in Messina è proprio bella e sublime, ma il grande inconveniente che c'è si è che manca di un uomo di Dio, il quale la spinga innanzi. È più tempo che io pre-

go il Sacro Cuore di Gesù che si degni di provvedere quest'Opera di un uomo apostolico, e gli dico spesso quelle parole di Mosè innanzi al roveto ardente: *Mitte, Domine, obsecro, quem missurus es.*

Si è perciò che io la prego, Padre mio, di fare pure questa preghiera al Sacro Cuore di Gesù per quest'Opera. Preghi che il buon Gesù la faccia prosperare, dandoci tutto quel locale, e facendoci innalzare almeno un piano, onde raccogliere decentemente le comunità. Se qualche volta Vossignoria viene in Messina, deve venire a vedere quest'Opera, con l'aiuto del Signore.

Soprattutto la Signoria Vostra preghi il Sommo Dio e la Madre Sua Santissima e San Giuseppe che si degnino di far fiorire le sante virtù in quel luogo che è stato finora luogo di orrori e di abbandono!

Ho conosciuto quanto ha operato costì in Palermo il Sommo Dio per mezzo della S.V. e ne godo immensamente, e lodo e benedico il mio Gesù. Faccia ancora cose grandi per la divina gloria e santificazione delle care anime! *Avanti in Domino!*

Le bacio umilmente le mani, e nel Sacro Cuore di Gesù mi dico:

Messina li 20 agosto 1884

Um.mo servo
*Canonico Annibale Maria Di
Francia*

Si chiudono così le relazioni del Padre col Padre Cusmano nel 1884.

Il Padre si mostra sempre più entusiasta dell'Opera, *proprio bella e sublime*, che la Provvidenza soccorre in *un modo proprio prodigioso*; ma egli resta in attesa *dell'uomo di Dio, l'uomo apostolico che la spinga innanzi*. Per lunghi anni nutrì in cuore questa speranza, ripetendo spesso al Signore le parole di Mosè: *Mitte, Domine, quem missurus es* (Es 4, 13). La sua umiltà non gli faceva pensare di essere destinato proprio lui all'Opera che gli era capitata tra le mani, *senza quasi conoscere come mi ci trovo* (7 agosto 1884). Ci toccherà ritornare più volte su questo concetto nel corso di questa storia.

L'uomo di Dio auspicato dal Padre sarebbe stato il Padre Cusmano? Non pare che egli la pensasse così, anzi con questa lettera si chiude la partita: il Padre semplicemente conta sulle preghiere del Cusmano, perché il Signore dia fecondità all'Opera, facendo *fiorire le sante virtù in quel luogo che è stato finora di orrori e di abbandono.*

6. *Intervento di Monsignor Guarino*

Se i due Servi di Dio avevano smesso il pensiero della fusione delle Opere, non era dello stesso parere Monsignor Guarino, che con la unificazione riteneva di venir incontro all'Opera del Padre, che «andava molto stentata ed impacciata» e favoriva l'Opera del Cusmano, che gli stava immensamente a cuore, avendo egli avuto la sua parte nella storia del Boccone del Povero.

Il Guarino fu a Palermo nel gennaio del 1885 e parlò al Cusmano dell'Opera d'Avignone e d'altro, come il Cusmano ne scrive alla sorella suor Maria Vincenza: «È qui anche Monsignor Guarino, che vuole le suore a Messina; e vuol darmi qui un altro incarico assai interessante. Quando saremo assieme, ti informerò; per ora ti incarico di pregare assai perché in tutto si compia la volontà di Dio, e il demonio non abbia opportunità di intromettersi nell'opera di Dio» (16 gennaio 1885).

Al Guarino il Padre Cusmano non poteva dire di no; gli promise le suore per Avignone, perciò il Padre scrive al Padre Cusmano rallegrandosi della notizia ed esponendo le sue idee e lo stato delle cose.

*Pia Opera dei Poveri
del Sacro Cuore di Gesù*

J.M.J.

Mio reverendo Padre Cusmano,

Il mio amatissimo Monsignor Arcivescovo mi partecipò la lieta notizia che Ella manderà le sue sante figlie Bocconiste in Messina, in mezzo ai Poveri del Sacro Cuore di Gesù, ricoverati nel Quartiere detto Avignone.

Ah, mio carissimo Padre! Questa notizia mi riempì di gioia. Erano più giorni che avevamo fatto una novena alla Santissima Vergine della Sacra Lettera, *la Veloce Ascoltatrice*, per avere le buone educatrici delle fanciulle; poi si fece un triduo assieme alle fanciulle, e l'ultimo giorno avemmo la bella notizia.

Da più tempo io ho levato gemiti inenarrabili dal fondo del mio cuore al Sommo Bene dicendogli: *Mitte, Domine, obsecro, quem missurus es!*

Questo luogo dei poveri, dove dovranno venire le sue sante figlie, è una vigna eletta del Divino Agricoltore. Ma, oh, quante spine e triboli ancora la circondano! Io non nascondo alla S.V., mio carissimo Padre, che venendo qui le sue Figlie troveranno molte occasioni per esercitare tutte le virtù: la pazienza, l'umiltà, la santa povertà, la carità, la mortificazione ed altre virtù. Troveranno la Croce di Gesù Cristo distesa per lungo e per largo su tutto quel luogo. Ma l'Opera è grande e grandi sono su di essa i disegni della Divina Provvidenza!... Questo luogo era stato il ludibrio e l'ignominia di tutta Messina. La povertà estrema e la estrema depravazione vi erano riunite da circa quarant'anni che esiste. Pare che il Sommo Dio voglia mutarlo in luogo di grazia, di gloria e di misericordia: e qual soggiorno di una povertà santificata. Una tale trasformazione si è incominciata, ma non è che al principio.

Esiste già un piccolo Asilo di fanciulli detti: *i Poverelli del Sacro Cuore di Gesù*, i quali, tolti dall'estremo abbandono in cui vivevano, vengono avviati alle arti e ai mestieri. Io vagheggio la idea di coltivare le sante vocazioni al sacerdozio, in modo particolare, qualora se ne presentassero, come spero in Gesù.

Un'altra comunità si è formata di fanciulle e di giovanette, che si chiamano: *Le Poverelle del Sacro Cuore di Gesù*. Quivi comincia a fiorire lo spirito della cristiana perfezione. È questa la comunità nella quale debbono venire ad abitare le suore Boccogniste, e le assicuro, Padre mio, che troveranno una bella vigna da coltivare; ma non senza spine. Io spero che un buon numero di queste ragazze si faranno suore: che ne hanno tutta la tendenza. Attualmente sono state senza direzione alcuna, ed io ho dovuto fare da direttrice.

Un'altra piccola comunità è quella delle vecchie storpie. Tra le due comunità vi è la chiesetta dedicata al Sacro Cuore di

Gesù. Sulla facciatina vi sta scritto: *Rogate Dominum messis* (Lc 10, 2). Questo spirito di preghiera per questo supremo interesse del Sacro Cuore di Gesù, cioè la grazia di avere buoni operai per la Santa Chiesa, mi sforzo di farlo divenire spirito e vita di quest'Opera.

Ecco in succinto lo stato delle cose.

L'Opera non ha rendita alcuna: e vive puramente di elemosine. La Divina Provvidenza si manifesta in modo portentoso: quantunque siamo sempre con debiti.

Mando intanto alla S.V. una piccola pianta del luogo per formarsi una idea²⁷⁹.

Monsignor Arcivescovo in questi giorni visiterà il luogo dei Poveri, e in seguito scriverà alla S.V. invitandolo in Messina. Sarebbe però ottima cosa che la S.V. venisse senza ritardo, appena Monsignore la invita.

I miei ragazzi attendono ansiosamente la venuta di V.S. Io ne ho disposto i cuori.

Ah, Mio carissimo Padre, venga, venga a portarci le Divine misericordie: *Benedictus qui venit in nomine Domini!*

Bacio intanto le mani della S.V. Benedico tutte le sue figlie. Prego il Sacro Cuore di Gesù, che dovendo fare questa importante fondazione in Messina, la illumini a scegliere le più sante fra le sue figlie. Viva sempre Gesù nostro Amore.

Con tutto ossequio intanto mi dico:

Messina li 10 febbraio 1885

Servo Um.mo
*Canonico Annibale Maria Di
Francia*

Questa lettera è rimasta senza risposta; del resto, dal tenore della stessa non pare che il Padre se ne attendesse: ormai riteneva scontata la venuta a Messina delle Bocconiste, e cura del Padre fu quella di precisare le condizioni dell'Opera, perché il Padre Cusmano scegliesse per Messina «le più sante tra le sue figlie».

⁶ Non risulta altra pianta: è da ritenere si tratti di una seconda copia della pianta inviata il 7 agosto del 1884.

Monsignor Guarino però non fu contento della promessa del Padre Cusmano, ma provocò una sua visita personale alle Opere di Avignone, ed ecco ora il Padre a sollecitarla con le tre lettere seguenti.

Richiamiamo soprattutto l'attenzione sulla prima di queste tre. Il Padre sente il bisogno di versare il suo cuore nel cuore del Servo di Dio: passa un momento di estrema desolazione, e cerca conforto in quell'uomo lungamente navigato nel groviglio di opere che non hanno altre risorse che una immensa confidenza in Dio: egli vuole essere guidato e ammaestrato, avendo da dirgli «tante e tante cose».

*Pia Opera dei Poveri
Del Sacro Cuore di Gesù*

J.M.J.

Mio carissimo Padre Cusmano,
finalmente grazie alla divina misericordia, Monsignor Arcivescovo Guarino mi ha fatto sapere di avere già scritto alla S.V. circa la sua venuta in Messina.

Io le assicuro, carissimo Padre, che aspettiamo ardentemente la sua venuta, ed io la prego per amore del Sommo Bene Gesù che Vossignoria faccia il possibile di venire al più presto senza ritardo, perché il bisogno della sua venuta è urgente.

Non stia a pensare, mio carissimo Padre, se debba, o no farsi questa fondazione a Messina: questo si vedrà in seguito, dopo che Vossignoria sarà in Messina. Per ora l'importante è che venga; venendo vedrà di che si tratta e son certo che manderà le suore. In ogni modo e in ogni caso la sola sua venuta non sarà di lieve vantaggio, ma di grande bene; poiché mi trovo pressoché annegato negli affanni: *tempestas demersit me!* Sono giunto al penultimo limite dell'abbattimento! Mi volto a destra e a sinistra e non trovo chi mi consoli! Ah, Padre mio! Io sento la necessità di trovare per un momento chi mi comprenda e chi comprenda l'Opera e mi guidi e ammaestri.

Vossignoria mi dirà che non è da tanto. Sta bene. Il vero Consolatore è Dio! Gesù è il vero Maestro! Ma Vossignoria lavora da molti anni; io da pochi. Potrà dunque darmi qualche

lume, con l'aiuto del Signore. Io debbo dirle tante e tante cose! Non sono solo io che l'aspetto, ma i poverelli anch'essi lo aspettano. Or ecco che Nostro Signore le apre un nuovo campo in Messina. Adunque venga presto, la prego.

Se la difficoltà dovesse esser la spesa del viaggio, non dubiti che c'è persona che pagherà tutto nel caso che Vossignoria lo richieda. Purché venga, se Gesù così vuole.

Termino con baciare le sacre mani alla S.V. e nel Sacro Cuore del nostro Sommo Bene mi dico:

Messina li 3 marzo 1885

Canonico Annibale Di Francia

Neppure questa lettera ebbe risposta, ed ecco che, poco più di quindici giorni dopo il Padre torna a insistere:

*Pia Opera dei Poveri
del Sacro Cuore di Gesù*

J.M.J.

Mio stimatissimo Padre Cusmano,

Sua Eccellenza il mio amatissimo Arcivescovo mi ha detto che la S.V. è disposta a venire in Messina appena starà meglio in salute. Questa notizia mi ha apportato molta consolazione. Io attendo istantemente la venuta della S.V. come foriera di nuove misericordie che voglia fare il Sacro Cuore di Gesù a questi luoghi dove immezzo alle più estreme miserie spirituali e temporali ha impiantato la sua Croce, e ha messo il misterioso granello di senape!

Prego dunque la S.V., appena le sia possibile, di venire, e se prima volesse avvisarmene per lettera, rispondendo a questa mia, mi farebbe tanto favore.

Intanto le bacio le mani, e nel Sacro Cuore del Diletto Gesù mi dico:

Messina 20 marzo 1885

Servo um.mo
Canonico Di Francia

Ancora una lettera del Padre; questa volta il foglietto è intestato con bollo ovale e dicitura appropriata ai due fini dell'Opera: *il Rogate e la Carità*.

*Rogate Dominum messis
Pia Opera dei Poveri
del Sacro Cuore di Gesù.*

J.M.J.

Mio reverendo Padre.

Da più tempo scrissi alla S.V. nell'intento di sapere se viene o no in Messina. Adesso il nostro amatissimo Arcivescovo Monsignor Guarino mi ha fatto sapere che Vossignoria è deciso a venire appena starà meglio in salute. Questa notizia produsse molta gioia nelle Comunità dei Poveri del Sacro Cuore di Gesù del Quartiere Avignone, dove la S.V. è atteso come un angelo consolatore. Ora le scrivo perché vorrei conoscere più o meno quando verrà. La prego quindi di rispondere a questa mia.

Le bacio le mani anche da parte di tutti i Poverelli del Sacro Cuore di Gesù, e augurandole mille felicità per la Santa Pasqua mi dico:

Servo um.mo
Canonico Annibale Di Francia

A questa lettera il Padre acclude un foglio divulgativo sulla *Pia Opera dei Poveri del Sacro Cuore di Gesù*, di cui diremo appresso.

La lettera manca di data, che però può essere messa alla fine di marzo o ai primi di aprile, perché il Cusmano annota in margine la data e il luogo della risposta: «R. 10 aprile 85. Casa Ruggieri». Gaetano Ruggieri era un ammalato, penitente del Servo di Dio, il quale, mentre lo consolava con la sua presenza, profittava del tempo della venuta in quella casa per sbrigare la sua corrispondenza. Nella stessa data infatti – 10 aprile – egli fa sapere alla Superiora del Ritiro di San Cataldo: «Scrivo dalla casa del Signor Ruggieri, dove mi trovo per le sofferenze che lo travagliano».

La risposta del Cusmano dimostra il disinteresse, la carità e lo spirito di umiltà e obbedienza di quella grande anima; ma egli ha afferrato in pieno la realtà della situazione. Non è in-

cline alla fusione, perché non si avrebbe più «né la Pia Opera dei Poveri del Sacro Cuore di Gesù, né quella del Boccone del Povero...». Egli però si rimette ai «lumi del Signore» che avrà Monsignor Guarino! Gli uomini di Dio giudicano le cose sempre coi principi della fede!

Ecco pertanto la risposta del Cusmano alle varie lettere del Padre:

Palermo li 10 aprile 1885

Rev.mo Signor canonico,
Gesù sia amato da tutti i cuori.

Ho ricevuto le sue tre pregiatissime lettere, e con mio dolore ho dovuto guardarle senza poterle riscontrare. Questa sera che mi trovo in casa di un mio penitente incomodatuccio, trovo un momento, e mi impegno a darle una risposta.

Io sono pronto a venire, e verrò appena sarò libero di taluni affari importantissimi che al momento non posso lasciare. Sarò anche pronto per ubbidire a S.E. Rev.ma Monsignor Guarino a far venire le suore per pigliar cura dei Poveri che la S.V. Rev.ma con tanto zelo e carità ha saputo riunire e che sembrano già avviati a tanta buona disciplina da non aver bisogno di quella del nostro nascente stabilimento per modellarsi allo stampo di un istituzione formale. Lo sviluppo delle arti, della stampa, dei lavori donneschi, il titolo dell'Opera, i programmi pubblicati per l'associazione, ⁷ formano tutto un insieme da imprimere un carattere specifico, che verrebbe totalmente a distruggersi se venisse affidato alle nostre cure.

Vero si è che anche noi siamo consacrati al Sacro Cuore di Gesù, e dovunque andiamo, procuriamo di propagare questa devozione destinata a ridestare la fede e la vera devozione nel suolo nostro; vero si è che miriamo allo stesso scopo, e adoperiamo in gran parte uguali mezzi; ma pure abbiamo modalità diverse per le quali l'unione non farebbe che distruggerci, perché non sarebbe più né la Pia Opera dei Poveri del Sacro Cuore di Gesù, né quella del Boccone del Povero.

⁷ Si riferisce al foglio divulgativo accennato avanti.

Queste riflessioni, salva l'opinione di S.E. Rev.ma che ha i lumi del Signore, mi farebbero inclinare a supplicare l'Ecc.mo a volermi inviare in altro paese della sua diocesi, ove i poverelli sono abbandonati e privi di ogni altro aiuto, e lasciare che la S.V. Rev.ma continui a lavorare nell'Opera che il Signore ha fatto nascere sotto la sua direzione, e che da quando mi ha scritto sembra assai bene avviata. Però sempre agli ordini di Monsignor Guarino, di presenza e col di lui consiglio prenderemo le risoluzioni che saranno volute. Mi creda sempre pieno di ammirazione e di profondo rispetto.

Suo dev.mo
Sacerdote G. Cusmano
S.D.P.

Le idee del Padre Cusmano combaciano con quelle del Padre sulla inopportunità della fusione, ma egli non ha la pretesa di essere infallibile, né sa quali siano i disegni della divina provvidenza, dato l'intervento di Monsignor Guarino, che aveva agito per conto proprio, invitando il Cusmano senza consultare il Padre. Questi prega il Cusmano di affrettare la sua venuta a Messina, e «poi sarà quel che vuol Dio». Non vuole però il Padre che il Padre Cusmano si faccia un concetto errato dell'Opera, ritenendola formata e organizzata perfettamente... In essa tutto è ancora allo stato rudimentale, e si affretta a riscontrare la lettera del Servo di Dio esprimendo i suoi pensieri e mettendolo a parte dello stato delle cose.

I.M.J.

Mio carissimo Padre,

La lettera della S.V. che in punto ricevo, mi piacque al di là d'ogni mia aspettativa. Vostra riverenza ha avuto dei lumi dal Signore nello scrivere questa lettera; ma ne avrà ancora di più venendo in Messina. Tutto ciò che dice è pur vero; né io saprei come risolvere la cosa. A me pure vuol parere che altra sia l'Opera del Boccone del Povero, altra l'Opera dei Poveri del Sacro Cuore di Gesù. Il Sommo Dio, autore di tutte le opere buone, si gloria a farle una diversa dall'altra; per cui lo spirito di un'Opera non è perfettamente quello di un'altra; quantunque s'intende che tutte mirano allo stesso scopo; ma *stella differt a stella*.

Queste idee ho avuto sempre in mente, fin da quando Monsignor Carini mi propose in Roma una fusione di quest'Opera del Quartiere Avignone con quella lodatissima della S.V.

Con tutto ciò, mi è parso di osservare che la Divina Provvidenza (forse la S.V. mi disingannerà) abbia trovato qualche speciale punto di contatto fra queste due Opere, delle quali l'una, quella della S.V. è già sviluppata così bene, e l'altra è appena nascente. Parrebbe che la Divina Provvidenza volesse in parte riunirle.

È certo che Monsignor Arcivescovo nell'invitare la S.V. a Messina agì da sé; ed io nulla sapevo che l'avesse invitato. Ecco dunque che il Sommo Dio operò per mezzo del suo Ministro.

In quanto a me desidero ardentemente la venuta della S.V. e la prego per amore del buon Gesù che la S.V. si affretti a venire. Venendo e vedendo si formerà più esatti criteri: parleremo, c'intenderemo e riferiremo meglio al Superiore. Poi sarà quel che vuol Dio. Ma la S.V. non manchi di venire.

Però mi accorgo che la S.V. forse badando a certi segni esteriori che piuttosto sono combinati con un po' d'arte (spero non riprovevole) all'intento di attirare mezzi per la Pia Opera⁸ se ne ha già formato troppo buon concetto. In questa Pia Opera, Padre mio, non vi è né quella disciplina, né quello sviluppo d'arti, né quei lavori che s'immagina. Tutt'altro: non vi è che cominciamento di tutte queste cose. L'Opera ancora è un abbozzo: non se la può immaginare se non la vede. È *sui generis*: nasce nel *caos*; e cresce fuori di tutti i calcoli dell'umana prudenza, in mezzo a strane e nuove tribolazioni e miserie. Una sola cosa vi manca per esser sublime assai quest'Opera: l'uomo di Dio a capo di essa.

Io termino in attesa di sua venuta, che spero al buon Gesù Nostro Sommo Bene non sia tarda. Le bacio le mani, e nel Cuore Sacratissimo di Gesù e di Maria mi dico:

Messina, 12 aprile 1885

Servo Um.mo
Canonico Annibale Di Francia

⁸ A quale innocente artificio il Padre allude? Alla carta intestata o timbrata?

Su questa lettera il Padre Cusmano ha scritto, in alto a matita:

Si conservi. Fortunatamente però i Bocconisti non hanno conservato solo questa, ma tutte le altre qui riportate delle quali noi siamo venuti in possesso di copia autenticata.

7. *Il Padre Cusmano a Messina*

Finalmente il Padre Cusmano fu a Messina l'11 e 12 maggio 1885. Andato a Roma via mare, ritornò in Sicilia per ferrovia e così si fermò a Messina. Di questa visita diamo due relazioni: quella del Padre Cusmano, e quella del Padre del 7 marzo 1923, dalle quali veniamo anche a conoscere come reciprocamente si giudicavano i due Servi di Dio.

Da Messina il Padre Cusmano passò ad Acireale, dove quel Vescovo Monsignor Gerlando Genuardi lo aveva invitato per l'apertura di una Casa di misericordia a Giarre; non avendo trovato il Vescovo, continuò per Catania; di là informa i suoi di Palermo *delle cose fatte a Messina*.

Scrivè dunque in data 13 maggio 1885:

«Arrivato qui direttamente da Messina, perché il venerato Vescovo di Acireale trovasi in sacra visita, è primo mio pensiero informarvi delle cose fatte a Messina.

Arrivato là alle 12 del lunedì, 11 volgente, fui ricevuto nel palazzo arcivescovile. L'ottimo Monsignor Arciv. Guarino mi accolse paternamente e trovò tanta gioia nel rivedermi, che mi assicurò avere ricevuto gran sollievo dalla mia visita, essendo stato tanto sofferente per la morte di un suo cognato, la di cui famiglia da Chieti era già venuta in Messina.

Qui il primo a presentarsi fu l'ottimo canonico Di Francia, il quale immediatamente mi condusse al nascente stabilimento, che è incantevole per la sua povertà e per la protezione colla quale il Signore custodisce in una ammirevole quiete quegli esseri che trovansi ivi assembrati.

Nell'assieme io restai commosso per lo zelo caritatevole di quel degno sacerdote e per la vera e pacifica povertà che si gode in quel luogo.

L'indomani andai là a celebrare la Santa Messa, feci il colloquio alla Santa Comunione, feci la predica del mese mariano,

e poi conferendo con quel buon padre pare che fosse rimasto molto disposto ad unirsi a noi. Si fecero dei progetti d'ingrandimento; ma Monsignore non volle che si avessero delle iniziative a nessuna cosa, se prima non ritorna in Messina una certa signora marchesa, la quale si è impegnata a volere proteggere questa nostra fondazione.

Dovendo aspettare il ritorno della marchesa, io pensai di partire ed in punto ricevo un telegramma di Monsignor Genuardi, che mi vuole domani colla seconda corsa p.m. Domani dunque sarò ad Acireale». ⁹

Della visita il Padre ci dà più diffuse notizie. Continuando nella relazione avanti citata scrive:

«Adunque, il Padre Giacomo Cusmano, invitato da Sua Eccellenza, venne in Messina per visitare il mio nascente Istituto ancora in culla dentro le catapecchie, diviso in due sezioni, separate tra di loro da un muro, una di orfani e una di orfane. Mi recai, subito che ne ebbi notizia, al palazzo vescovile.

La vista di questo santo sacerdote era edificante per un'umile compostezza ed una espressione di profondo raccoglimento tutte sue proprie.

Al primo vedermi, anticipando qualunque altro saluto, mi guardò, e con un fare dolce, soave e devoto mi disse: *Gesù Cristo nostro!* Quante cose mi parve di comprendere in quel saluto, che usciva tanto dai soliti convenevoli!

Ci siamo recati insieme a quel mio locale di tuguri abitati dai poveri. Era di mattino ed egli vi celebrò la Santa Messa nell'Oratorio che io avevo formato riunendo e ripulendo due di quelle casette, e vi predicò.

Non dimenticherò mai quel ferventissimo discorso. L'argomento fu la preghiera umile e fervorosa come fattrice e delle Opere che s'intraprendono per la gloria di Dio e bene delle anime. Ci metteva tutto l'animo in quel suo predicare, e quando descriveva come *l'annichilimento* dell'anima innanzi a Dio, per cui la preghiera penetra i cieli, pareva che egli stesso si annichi-

⁹ *Lettere del Servo di Dio Padre Giacomo Cusmano*, vol. 1, parte 2^a, Palermo 1957, pagg. 27-28.

lisse innanzi all'Altissimo, o meglio che riproducesse quella profonda, intima umiltà e perfetta amorosa fiducia con cui egli aveva già preso l'abito di annichilirsi nel sentimento del proprio nulla al divino Cospetto, e di lanciare il suo cuore al Sommo Bene Gesù con quel fervore col quale tante grazie aveva strappate al Cuore adorabile del Divin Redentore.

La conclusione del suo discorso fu sublime. Egli disse: Se Dio è onnipotente, la preghiera è *onnipotentissima!*

Questa espressione mi colpì, m'istruì, mi rianimò.

Son passati 38 anni da quel giorno e quella predica l'ho presente come se fosse ieri. A volte accompagnava il suo dire, quando parlava degli effetti di così fatta preghiera, con un sorriso che aveva qualche cosa di dolce, e direi quasi di celeste.

Terminata lui la Santa Messa, mi accinsi io a celebrare, ed egli mi aiutava a vestire gli abiti, e siccome io volevo schermirmi, egli disse: *Cui inservire regnare est.*

Si passò poi alla visita dei due incipienti orfanotrofi. Si fermò con me in una di quelle casette, per ragionare sull'argomento. Mi fece osservare che in quel locale, tra quelle casupole, l'Opera non poteva svilupparsi. Le sue parole furono: *il locale soffoca l'Opera: se nelle stesse casette si deve fare dormitorio, re-fettorio, laboratorio ecc. non sarà possibile.*

Ad un tratto girò lo sguardo in quella casipola dove stavamo a parlare ed esclamò: *Quanta tenerezza m'ispirano queste casette! Ma per lo sviluppo dell'Opera non bastano».*

«Si toccò il tasto del prendersi lui la impresa e formarne una sua Casa, ciò che era nei disegni di Monsignor Arcivescovo Guarino, che aveva per tutte le cose di Palermo una speciale predilezione.

Ma io osservai la santa imparzialità del Servo di Dio. No, disse, egli, *non posso prendere per me questa nascente istituzione, poiché vedo che va, che ha un nome a sé* (si chiamava la Pia Opera dei Poveri del Cuore di Gesù), *ha già un avviamento, il Signore potrebbe volere un'altra sua Opera.*

9. Le opere del Padre Cusmano

Qui il discorso si allarga e il Padre Cusmano entra a parlare anche delle opere sue. Il Padre continua:

«Ritornammo a discorrere, ed egli mi disse qualche cosa della sua Comunità di sacerdoti, e che una Serva del Signore, che era stata a visitare il suo istituto in Palermo, gli aveva parlato di una Regola che le aveva dettata la Santissima Vergine per un futuro Ordine Religioso di sacerdoti apostolici, che sorgerranno prima della fine del mondo.

Il Padre Cusmano in quella Regola ci trovò molti riscontri con la Regola da lui scritta pei suoi sacerdoti. Parlò della carità con la quale si esercitava l'ospitalità nel suo istituto maschile e in quello femminile.

Io avrei voluto sapere chi fosse stata quella Serva di Dio, ma egli mi disse con bel modo: *Non si aggravi di un segreto, non si aggravi*; e me lo tacque.

Dopo alquanti anni, Monsignor Blandini Gaetano, che fu Vescovo di Girgenti,¹⁰ parlandomi del Padre Giacomo con molti elogi, da sé spontaneamente parlò di Melania, la celebre pastorella della Salette, che era andata a Palermo per visitare le Opere del Padre Cusmano, che aveva con lui conferito della Regola degli apostoli degli ultimi tempi, ecc. ecc. Così io venni a sapere che quella serva di Dio era Melania.

Quando in seguito io ebbi occasione di scrivere a Melania ed avermi sue lettere (corrispondenza che terminò poi l'anno 1897 con una provvidenziale dimora di Melania nel mio Istituto femminile in Messina per lo spazio di un anno) una volta io le scrissi che ne pensasse del Padre Cusmano di Palermo: mi rispose: Che umiltà profonda era in quell'uomo!¹¹

Melania della Salette aveva un dono particolare del Signore per penetrare gli animi. Essa aveva compreso che *un'umiltà profonda* era il carattere speciale del Servo di Dio!

Su questa solida base sorgeva tutto l'edificio spirituale del Padre Giacomo Cusmano.

Mi parlò dei primordi della sua fondazione. Mi disse che si

¹⁰ Oggi Agrigento. Monsignor Gaetano Blandini (1834-1898) fu Prelato Ordinario di Santa Lucia del Mela dal 1880 al 1883, quando passò ad Agrigento in qualità di Coadiutore di Monsignor Domenico Turano, al quale succedette nel 1885. Suo fratello Giovanni fu Vescovo di Noto.

¹¹ Non troviamo la lettera alla quale il Padre accenna, né la risposta di Melania.

concertava tra lui ed altri sacerdoti di combattere gli errori con qualche pubblicazione periodica; ma egli in seguito pensò meglio che per predicare la fede non vi è miglior mezzo della Carità e si dedicò alle opere di questa sublime virtù.

Mi raccontò che dopo di avere iniziata la raccolta nelle famiglie del *Boccone del Povero*, ideò la formazione delle suore Serve dei Poveri, che avrebbero dovuto questuare a servizio dei poveri da lui raccolti o beneficiati; ma che recatosi da Monsignor Arcivescovo di Palermo, ¹² questi mostrò della opposizione, temendo che il popolo non avrebbe accolto bene le suore questuanti. Egli ne ebbe una pena, ma fidando nel Signore, pregò il suo Arcivescovo di permettergli almeno una prova, e Sua Eccellenza accondiscese. Allora il Signore *mitigò l'inverno per la pelle dell'agnello* (sue parole) e fece sì che tutti accogliessero con lieto animo ed ammirazione le pie Serve dei Poveri che questuavano; e così Monsignor Arcivescovo diede il suo permesso definitivo.

9. *I segreti del Padre Cusmano*

«Lo interrogai un giorno se in queste Opere di beneficenza si può contrarre dei debiti. Mi rispose che sì, perché in tal modo noi provochiamo chi ci fa il credito a compiere un'opera di carità.

Gli domandai se in tali opere si deve andare col compasso, ovvero calcolando introiti ed esiti come si fa in un'amministrazione in regola e proporzionando così il bene che può farsi, oppure se si può andare avanti alla buona, con la fiducia in Dio senza tanti calcoli.

Mi rispose queste precise parole: *Quando io non andavo col compasso, vedevo miracoli!*

Quando siamo tornati da Monsignor Arcivescovo, questi insisteva perché la mia nascente Opera fosse presa e assorbita dal Padre Giacomo nella sua, adducendo che così si sarebbero levati vari orfani dall'abbandono. Egli con buone maniere dissuase l'Arcivescovo, e concluse: *Pauperes semper vobiscum ha-*

¹² Michelangelo Celesia (1814-1904) palermitano di nascita, fu monaco benedettino, abate di Montecassino nel 1850. Preconizzato Vescovo di Patti nel 1860, a causa dei rivolgimenti politici poté pigliare possesso della sua sede solo nel 1866. Passò a Palermo nel 1871 e nel 1884 fu creato Cardinale.

betis, cioè che per quanto se ne prendano, non si può mai prenderli tutti, e che era buono si formasse un'altra Opera per raccogliervi altri orfanelli e orfanelle.

Finalmente debbo qui concludere con un altro piccolo aneddoto che mi restò tanto impresso, e che quando ho avuto il bene di celebrare la Santa Messa negl'Istituti del Servo di Dio in Palermo, l'ho sempre predicato; e per me ne ho fatto tesoro sempre.

Lo accompagnavo alla stazione dovendo egli tornare a Palermo.¹³ Lungo la via, pensando a tante belle cose che aveva compite il Padre Giacomo, giudicai che egli avesse qualche segreto religioso come ottenere tante grazie dal Signore. Lo interrogai: Padre Cusmano, come fa V.R. per ottenere le grazie del Signore per la formazione della sua Opera? Mi rispose: *Dico un'Ave Maria alla Madre di Dio*. Non mi appagai, mi parve troppo poco, e lo interrogai di nuovo: Mi dica pure quello che fa per ottenere le grazie. Mi replicò: *Dico un'Ave Maria alla Madre di Dio!* Ed io, che non avevo la sua fede, ebbi coraggio d'insistere per la terza volta per strappargli il segreto col quale otteneva tutto quanto gli era d'uopo per l'incremento della sua bell'Opera; e il Servo del Signore mi manifestò qual'era il suo segreto, ripetendomi per la terza volta la frase nuda e semplice: *Dico un'Ave Maria alla Madre di Dio!*».

Completiamo la cronaca della visita del Padre Cusmano con alcune altre notizie. Anzitutto sentiamo ancora il Padre in una lettera scritta dietro richiesta del Padre Francesco Mammana, Superiore dei Bocconisti nel 1912.¹⁴ In essa è detto in maniera stringata quanto viene ripetuto nella relazione del

¹³ Qualche imprecisione che qui si nota si spiega benissimo col tempo trascorso, 38 anni, dalla visita del Padre Cusmano. Essi non si videro più da quel 12 maggio 1885; pertanto «l'interrogai *un giorno*» deve riferirsi proprio all'11 o 12 maggio. Così pure la partenza del Padre Cusmano non fu per Palermo, ma per Catania, come sappiamo dallo stesso Servo di Dio.

¹⁴ Cfr. *Lettere del Padre*, vol. 1, pag. 553.

Padre Francesco Mammana (1842-1912) Canonico della metropolitana di Palermo, professore di Diritto Canonico al Seminario Arcivescovile, a quarant'anni lasciò ogni cosa per mettersi tutto nelle mani del Padre Cusmano, entrando nell'Opera del Boccone del Povero. È ritenuto il secondo fondatore e padre dell'Istituto, che deve a lui la necessaria stabilità e perfetta organizzazione, che il Fondatore non gli poté dare, perché prevenuto dalla morte. Chiamato a succedere al Padre Cusmano, governò l'Opera fino alla morte, impri-

1923; ma qualche espressione merita di essere riportata qui: «Grande raccoglimento nel celebrare la Santa Messa: era proprio assorto!... Nell'assieme moveva a venerazione l'aria di santità che gli aleggiava in viso, e un parlare quieto, soave, modesto, come di anima morta a tutto, e unita a Dio».

Qualche altro ricordo ci viene dal Padre Vitale, che è sfuggito al Padre nello scritto, ma che egli oralmente ha ripetuto varie volte. Notando che la cappella non era ancora sacramentale, il Padre Cusmano esclamò: «Come si può stare qui senza la presenza di Gesù Cristo?». E ancora: dopo la visita ad Avignone, il Servo di Dio esortò il Padre a non temere e a proseguire, e tra l'altro gli disse: «Consumiamoci per Gesù Cristo!».

In realtà i due Servi di Dio veramente ci consumarono per Gesù Cristo!

10. Dopo la visita del Padre Cusmano

Il Padre registra come immediata conseguenza di quella visita l'abbandono, da parte di Monsignor Guarino, della sua idea di fondere insieme le due Opere. Il che non pare sia avvenuto di colpo.

L'Arcivescovo contava sulla marchesa di Cassibile, la quale, come abbiamo scritto avanti, cento volte aveva promesso il suo intervento e altrettante volte aveva dilazionato. Evidentemente il Padre Cusmano non si sentiva di pigliare Avignone nello stato in cui si trovava e attendeva che la marchesa s'impegnasse fattivamente, secondo le sue promesse. Ma questa, seguendo o la volubilità del suo carattere o i consigli dell'ex-frate suo fiduciario, si pronunciò finalmente e decisamente in senso negativo, e così caddero le speranze principalmente di Monsignor Guarino mentre il Padre, sempre col cuore distaccato dai suoi stessi progetti caritativi e sempre disposto a quello che il Signore gli manifestasse di volere, si dichiarava costantemente pronto ad offrire la sua Opera al Cusmano. Così leggiamo nella

mendole quel ritmo d'espansione che era nei voti del Fondatore, almeno per quel che si riferisce al ramo femminile, perché circostanze ambientali non permisero sensibile sviluppo a quello maschile (cfr. *L'Osservatore Romano*, 24 giugno 1937, pag. 3: *Un eroe della carità*).

sua ultima lettera inviata al Servo di Dio, che ha per scopo principale raccomandare al Padre Cusmano un giovane desideroso di consacrarsi al Signore come fratello laico. ¹⁵

Mio carissimo Padre Cusmano,

Non si cancella dal cor mio la soave memoria della sua venuta in Messina. La Pia Opera dei Poveri del Sacro Cuore di Gesù procede immezzo ad indicibili stenti! La S.V. l'ha dimenticata?... Ha pregato il Signore?... Se Gesù le ispira che sia buono il prendersela interamente io gliela cedo, e faccia tutte quelle riforme che crede, e le dia quell'assetto a quell'indirizzo che più le aggrada.

Intanto avrei da dirle che conosco un giovane delle Romagne, per vari eventi venuto in Messina, e presentatosi a me. Costui desidera farsi fratello laico di qualche convento, per darsi tutto a Dio e al servizio dei poveri. È di anni 25; di lettere non sa nulla, ma conosce a perfezione l'arte del cuoco. È di svegliato ingegno ed ha belli sentimenti e desideri di consacrarsi tutto a Dio. È di salute piuttosto buona. Voleva che io lo tenessi con me dandogli un abito e una regola: ma io attualmente non posso dargli né abito né regola. Gli parlai di proporlo alla S.V. ed egli volentieri accettò. In quanto a condotta l'ho sperimentato circa un mese, e sembrami un buon giovane; ma certamente lei lo sperimenterà meglio di me. Se vuole glielo manderò.

Intanto mi auguro che La S.V. stia operando cose grandi pel Sommo Nostro Bene Gesù. Mi benedica, mentre baciandole le sacre mani mi dico:

Messina, li 18 agosto 1885.

P.S. - Quella signora marchesa della quale parlava Monsignor Guarino, diede una risposta del tutto negativa: non vuole in nulla aiutare la Pia Opera.

La prego di una risposta.

¹⁵ Di questo giovane non ci resta alcuna memoria, e neppure i Bocconisti sono riusciti a identificarlo. «Non escludiamo però – scrive il Dolcimascolo – che più accurate ricerche d'archivio possano riuscirvi, nel caso che egli sia stato ricevuto dal Cusmano come aspirante e poi ammesso a far parte della Comunità dei Fratelli Laici Servi dei Poveri, costituita con la vestizione religiosa del 4 ottobre 1884».

Le debbo aggiungere che il suddetto giovane ha le fedì di buona condotta del proprio parroco, e che ha ricusato vistosi posti in case ricche, con l'intento di farsi frate.

Servo um.mo

Canonico Annibale Maria Di Francia

Il ritiro definitivo della marchesa aprì finalmente gli occhi a Monsignor Guarino, che non insistette più nel suo progetto per Avignone. Egli però si diede da fare per avere i Bocconisti in diocesi; infatti alcuni mesi più tardi, il 7 febbraio 1886, scriveva al Cusmano: «Colgo questa opportunità per dirle che ho iniziato le mie pratiche per avere una di lei casa in Milazzo cittadina per bene della mia Diocesi, non avendo potuto averla in Messina. Ella ne preghi il Signore». Ma anche queste pratiche, non sappiamo perché, non ebbero esito felice.

11. Il ricordo del Padre Cusmano

Con la lettera del 18 agosto del 1885 si chiudono i rapporti epistolari tra i due Servi di Dio.

Il Padre Cusmano morì a Palermo appena qualche anno dopo, il 14 marzo 1888.

Il Padre però non lo dimenticò mai. Ecco come termina la sua relazione del 1923: «La morte del Padre Giacomo mi fu annunciata da Sua Eccellenza Monsignor Guarino, Arcivescovo di Messina, che ne era dolente, ma lo riteneva già beato. Lo stesso mi aveva raccontato una volta che il Padre Giacomo, per allargare una cucina, aveva spostato un muretto con modo piuttosto prodigioso che naturale». ¹⁶

¹⁶ Il fatto *prodigioso* dello spostamento del muro, oltre che dal Card. Guarino viene attestato nel processo da tre altri testimoni, ognuno dei quali però dà una versione diversa. La più semplice è questa. Il Cusmano, nella casa dei Santi Quaranta Martiri, essendo entrato in cucina, molto piccola (circa m 3 x 1,50), sentendo le solite lamentele delle signorine che prestavano il servizio di casa, avrebbe allargato le braccia dicendo: *In nome di Dio*; e poi: *Siete contente?* E se ne sarebbe andato, lasciando le presenti «sorpresa e meraviglia nel vedere che lo stanzino si era raddoppiato di grandezza». Quando poi le orfanelle passarono alla casa di San Marco, «il muro sarebbe ritornato al posto primiero».

«Io tengo come cara reliquia un collare del Padre Giacomo Cusmano, che mi fu dato da un reverendo suo successore del Boccone del Povero, e nelle traversie della minima mia Opera di beneficenza più di una volta mi sono a Lui raccomandato, e qualche volta con la recita della sua *Potente Ave Maria*, ed ho fiducia che mi abbia esaudito.

Messina, li 7 marzo 1923

Canonico Annibale Maria Di Francia»

A proposito di questa potente *Ave Maria*, nella relazione del 16 gennaio 1912, il Padre accenna ad un particolare, che non va trascurato:

«L'anno 1897 io pregavo ardentemente l'Altissimo che mi avesse mandata qualche eletta creatura per formare le mie giovani suore. Mi ricordai dell'*Ave Maria* del Padre Cusmano, e in unione a quella Santa Anima recitai un'*Ave Maria* alla Santissima Vergine della Sacra Lettera in Cattedrale, alla nostra *Velox Auscultatrix*. Dopo poco tempo mi venne Melania della Salette, che gettò le basi della mia minima comunità delle *Figlie del Divino Zelo*».

Il Padre nel suo studio a Messina teneva esposta una figurina del Padre Cusmano, in calce alla quale aveva scritta la frase del salmista: *Tibi derelictus est pauper, orphano tu eris adiutor* (Salmo 9, 14).

Andando a Palermo, il Padre non mancava mai di fare la visita alla tomba del Servo di Dio, accolto con tanta gioia dai figli del Padre Cusmano. Il Padre Filippello, dei Bocconisti, ricorda che in una sua andata a Palermo il Padre gl'impose lo scapolare della Passione. Negli ultimi anni della sua vita, dietro preghiera di suor Gertrude Piazza, Superiora Generale delle Bocconiste, il Padre si occupò della revisione e della stampa del Direttorio di quelle religiose.¹⁷

¹⁷ *Lettere del Padre*, vol. 2, pag. 621 passim.

A STENTO, MA SI CAMMINA

1. I primi collaboratori

Per l'assistenza alle orfanelle, il Padre poteva contare sulla Jensen, che, nonostante le sue deficienze, era un'anima di retta intenzione, desiderosa di fare il bene, dotata di zelo e di sacrificio; ma per i ragazzi il problema era preoccupante.

Il Padre faceva scuola lui stesso e s'industriava d'istillare nell'animo dei fanciulli i principi della sana educazione e della soda pietà, anche nella speranza che tra essi si sviluppessero vocazioni sacerdotali. Alcuni, i migliori, vestivano da chierichetti nelle sacre funzioni; qualcuno fu ammesso a frequentare il seminario da esterno. Era la *prima generazione*, diceva il Padre, che presto si spense, perché a poco a poco andarono via.

Ma il Padre non poteva fare l'assistenza immediata, e finché non ebbe i suoi religiosi dovette servirsi di personale avventizio, generalmente laico, non specificatamente preparato, per quanto selezionato accuratamente in fatto di pietà e di morale. Ne richiamiamo alcuni dei quali è rimasta memoria.

Come primo assistente si ricorda un giovane messinese, certo Famulari. Era stato qualche tempo col Padre Ludovico da Casoria, il quale, l'abbiamo visto, manda a salutarlo in una sua lettera inviata al Padre e poi era ritornato in Messina. Di buona famiglia, fratello di un sacerdote, aveva preso ad aiutare il Padre.

Un giorno gli parlò di un chierico, un tal Damiotti, che era stato anche lui parecchio tempo col Padre Ludovico e non aveva potuto ottenere di arrivare al sacerdozio. Diceva che sarebbe stato adatto al caso, e che, scrivendogli, facilmente avrebbe accettato. Era di una città dell'alta Italia.

Il Padre s'informò della condotta, che risultò buona. Aveva trentaquattro anni ed era indietro con gli studi. Venne e fu posto alla guida dei ragazzi. Ma non rimase. Egli voleva proseguire negli studi. Il Padre ne parlò all'Arcivescovo, ma Monsignor Guarino, o perché era avanti con gli anni, o perché chierico vago, si mostrò contrario. Perciò stette un tre anni; poi, non vedendo soddisfatto nel suo desiderio, andò via.¹

¹ Qualche anno addietro il Padre Michele Dürr, postulatore e archivistica dei Padri Salvatoriani, mi ha dato copia fotostatica di un certificato rilasciato dal Padre al Damiotti, giacente nel loro archivio:

«Io qui sottoscritto certifico che il Signore Antonino Angelo Damiotti è dimorato circa tre anni nel mio istituto di beneficenza dei Poverelli del Sacro Cuore di Gesù, e si è diportato sempre da giovane umile e ubbidiente, non negandosi a servizio alcuno. Ha frequentato i Sacramenti e ha dato buon esempio di condotta morale.
Messina li 19 luglio 1886.

Canonico Annibale Maria Di Francia»

Visto per la legalizzazione della firma del Rev.mo Canonico Annibale Maria Di Francia

Il Vicario Generale
Canonico Decano Mario Aglioto

Evidentemente il Damiotti aveva chiesto di entrare tra i Salvatoriani. Non sappiamo se sia stato ammesso; comunque, è certo che non vi rimase. Lo troviamo parecchi anni più tardi nell'elenco dei nostri Sacri Alleati come parroco di Ciliverghe (Brescia), che celebrava la Santa Messa la notte di Natale. Ecco le notizie che abbiamo potuto raccogliere *in loco*.

Precisiamo anzitutto che il Damiotti in parrocchia era conosciuto col nome di don Giulio; ma non può sorgere dubbio alcuno sulla identità col nostro Antonio, che aveva più di un nome e – a seconda dei luoghi e dei tempi – ne metteva avanti uno. Nel certificato del Padre è *Antonino Angelo*, tra i Sacri Alleati risulta *Angelo*, sul ricordino funebre Angelo Giulio. Concorrono altre coincidenze: il Padre Vitale, riferendosi al Damiotti in una conversazione, lo diceva un *giovane alto, pieno*, facendo segno con le mani allargate; e nelle memorie è detto *un omonne*. Si ricordano le opposizioni dei parenti alla sua vocazione: volevano a forza sposarlo, ed egli una notte scappò di casa con una sessantina di lire in tasca, e arrivò fino in Sicilia. È stato quindi col Padre, dopo una sosta non saprei quanto lunga a Napoli presso il Venerabile Ludovico da Casoria. Si può pensare che la sua vita randagia gli precluse la via al sacerdozio fuori della sua diocesi. Arrivò agli Ordini molto tardi, se durante la sua vita sacerdotale fu solo parroco a Ciliverghe, dove entrò nel 1899.

I paesani assicurano che disse la prima Messa a San Pietro in Roma, il che potrebbe essere indizio che si sia ordinato tra i Salvatoriani.

Venne poi il chierico Pasquale Scibilia da Monforte San Giorgio (Messina) giovane di belle speranze per pietà e ingegno. Il Padre contava sulla sua collaborazione, specialmente nell'intento della formazione dei chierici in seno alla pia Opera... ma neppure lui perseverò: forse parenti o altri lo distolsero dall'impegolarsi nel ginepraio di Avignone, che purtroppo veniva ancora guardato con diffidenza, da quanti non perdonavano al Padre di essersi voluto perdere in quella avventura... Il chierico si allontanò in una maniera non certo dignitosa: un giorno il Padre, tornando a casa, non lo trovò più...

Il Padre in questa circostanza effuse i sentimenti del suo cuore angosciato ai piedi di Nostro Signore, con questa preghiera che troviamo tra le sue carte intime:

«*Per riavere il chierico P.S.* - Signor mio adorabile, alla vostra misericordia domando nuovamente quel chierico. Ricordatevi, o Gesù mio, con quanto amore e consolazione lo accolsi e procurai di farlo *Poverello del vostro Sacro Cuore*; ricordatevi, o Gesù mio, che io da miserabile lo alimentavo come un eletto germoglio del vostro Santuario: io l'ebbi per figlio spirituale, io lo ricevetti al sacramento di riconciliazione: io lo custodivo come

Lasciò fama di sacerdote pio e zelante. Viveva in povertà, tanto che il parroco che gli successe si lamentava che non aveva di che vivere. Era stato aiutato nello studio, ed anch'egli aiutò a studiare due seminaristi. Fu segnalato nella carità: era largo nelle elemosine, come risultò dai bigliettini trovati tra le sue carte dopo la morte. Dotato di squisita umiltà diceva sempre che voleva essere calpestato da tutti; e difatti «volle essere sepolto nel vialetto del cimitero, dove il sacerdote poggia i piedi quando dà la benedizione alle salme, per essere in mezzo alla sua gente e anche per umiltà». Un suo nipote assicura che parlava spesso dei Rogazionisti, sebbene egli non ricorda che cosa di preciso dicesse. Alla sua morte fu compianto da tutti: pei funerali gli operai del paese si astennero dal lavoro, e fu pagata loro la giornata dai padroni. Solenne l'accompagnamento per la contrada detta *Le Bettole*, cioè per un lungo tragitto, mentre le finestre erano a lutto. Vi intervennero tutti i frati di Rezzato, ai quali egli aveva lasciato i suoi libri.

Ecco la iscrizione stampata sulla immaginetta ricordo della sua morte: Don Angelo Giulio Damiotti – nato a Cellatica (Brescia) il 19 settembre 1849 – morto fra il compianto universale – il 6 novembre 1921 a Ciliverghe (Brescia) dove per 22 anni fu pastore buono – zelante per il decoro della casa di Dio – per la salvezza delle anime.

perla preziosa, con nessun altro intento che di farlo tutto vostro. Ora io vi supplico, o Gesù mio, che vi degniate di ridonarmelo, per la vostra gloria e vantaggio di questa Pia Opera. Gesù mio, Signore giusto, equo e santo, guardate in quel modo mi venne tolto; deh, se tanto meritavano i miei peccati, io vi prego che la vostra infinita misericordia perdoni ogni mio peccato, e mi restituisca questo vostro eletto. Restituitemi, o Signore, la mia eredità: *Tu es qui restitues haereditatem meam mihi!*

O dolcissimo mio Gesù, se a voi questa preghiera piace, esauditela; ma se no, o Signore, fate com'è meglio agli occhi vostri, poiché io non voglio altro se non quello che volete voi, e voi fate, o Signore, che in ciò stia fermo e tranquillo.

Restituitemi il figliuolo che mi tolsero, e restituitemelo perché s'impieghi tutto a vostra gloria, a santificazione delle anime in questa Pia Opera, specialmente alla formazione, direzione, istruzione ed edificazione dei chierici di questa Pia Opera.

E perciò vi supplico, o Signore, fin d'ora che vi degniate di far crescere in grazia e santità questo vostro eletto: fatelo puro, umile, ubbidiente, fervoroso; dategli zelo, spirito d'orazione; correatelo di buone e sante dottrine, e infiammatelo fin d'ora d'amore per voi, per Maria Santissima, per i Santi. Vi prego, o Cuore del mio Gesù, che lo liberiate efficacemente dal contrarre affetto disordinato per qualsiasi creatura, specialmente per N.N.

Cuore dolcissimo di Gesù, questa mia supplica intendo presentarvela per mano della Santissima Vergine Immacolata e insieme ai più santi desideri del suo Immacolato Cuore riguardo la riuscita di questo Chierico e la sua destinazione.

Cuore dolcissimo di Gesù, per amore della Santissima Vergine Maria, per amore del glorioso Patriarca San Giuseppe, protettore dei Poverelli del vostro Sacro Cuore, deh! Esauditemi. Non prevalga, o Gesù mio, l'invidia e il tradimento di persona alcuna. *Nihil proficiat inimicus in nobis*; ma gli occhi vostri divini guardino ogni equità: *Oculi tui videant aequitates; iudica me, Deus, et discerne causam meam de gente non sancta.*

Gesù mio diletto, mio Sommo Bene, da indegno vostro ministro vi prego, e vi intendo pregare per questo ogni giorno nel gran sacrificio della Messa. Deh! Per amore di voi stesso esauditemi. Amen».

Il chierico però non tornò: i suoi gli avevano procurato un posto al Seminario di Segni. Dopo qualche tempo scrisse al Padre domandando perdono e chiamandosi *novello frate Elia* che aveva tradito San Francesco. Il Padre naturalmente gli rispose confermandogli la sua benevolenza ed esortandolo a perseverare nella vocazione e ad impegnarsi nello studio della sua santificazione. Ma il giovane non arrivò al sacerdozio, avendolo il Signore chiamato a Sé durante il chiericato.

2. *Le prime officine*

Alla deficienza di personale si aggiungeva la scarsità di mezzi.

Ricordava il Padre che se la Provvidenza non faceva mancare il pane quotidiano, non mandava ancora le scarpe... i ragazzi andavano scalzi. Le scarpe vennero, e non mancarono più, quando il Padre istituì i *Sacri Spazzatori*, una delle sue *industrie spirituali* di cui appresso diremo più lungamente. Consisteva in questo, che i ragazzi di Avignone si offrivano a pulire le vie della città per dove doveva passare il Santissimo Sacramento il giorno del *Corpus Domini*. D'allora in poi, rilevava il Padre, i ragazzi non mancarono più di scarpe.

Intanto il Padre, come per le femminucce aveva provveduto i telai, così pei maschietti pensò alle officine, che però in quei primi tempi non potevano essere che rudimentali; perciò scriveva al Padre Cusmano di non aspettarsi di trovare ad Avignone una organizzazione perfetta per disciplina e sviluppo di arti e lavori, ma solo *cominciamento di tutte queste cose*.

Tale *cominciamento* ebbe inizio con la calzoleria. Il Signor Gentile si prestò per l'impianto, invitando un bravo calzolaio e offrendo lire 500 per le prime spese.

Il Cavaliere Giuseppe Crupi, proprietario a Messina di un apprezzato stabilimento tipografico, regalò al Padre una sua macchina di seconda mano in buono stato e si iniziarono nel 1884 le prime pubblicazioni coi *Tipi Quartiere Avignone*.

Così nei tempi liberi dalla scuola i ragazzi si avviavano al mestiere.

3. *I diritti del fanciullo*

Facciamoci ora una domanda, che ci è venuta in mente cento volte, ad ogni pagina di questa storia, da quando il Padre cominciò ad impegnarsi nell'Opera di Avignone.

Com'egli faceva a sfamare tante bocche? E si trattava di oltre un centinaio di persone; e poi c'erano i locali da affittare, acquistare, restaurare, mantenere...

Oggi forse la domanda neppure si porrebbe. Specialmente nel secondo dopoguerra è venuta sù, come una fungaia, una pleiade d'istituti, e tuttogiorno se ne vedono sorgere quasi d'incanto con cantieri di lavoro, centri di addestramento, validi contributi ordinari e straordinari; e si mantengono e prosperano mediante l'assistenza statale e di altri enti. La giustizia sociale da alcuni decenni a questa parte ha fatto grandi passi; dovrà ancora migliorare di molto, ma ci si muove ogni giorno verso la creazione e il perfezionamento dei vari istituti di assistenza... ultimamente in Italia è stata decisa per tutti indistintamente l'assistenza sanitaria.

Come nel 1948 fu pubblicata all'ONU la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*, così in seguito venne fuori la *Dichiarazione dei diritti del fanciullo*, la Magna Charta dell'infanzia, che tutte le nazioni del mondo la sera del 20 novembre 1958 con solenne unanimità si obbligarono a rispettare.

«La *Dichiarazione* – scrive il Padre Lener ² – superando la mentalità dell'accademica filantropia e la beneficenza alla bersagliera, praticamente non so quanto efficace, ha stabilito il principio della *giustizia sociale* nel conforto dei fanciulli mettendo come imperativo fondamentale e metro obbligante la dignità di persona umana e i diritti personali del fanciullo».

Ne ricordiamo alcuni articoli che più direttamente fanno al caso nostro.

Art. 2: Il fanciullo ha diritto: a) alla *sicurezza sociale*, che importa *l'assistenza e il mantenimento* (ne parla anche la Costituzione italiana); b) alla *istruzione*; c) alla *speciale protezione* dello Stato, affinché «egli possa svilupparsi in modo sano e nor-

² *La Civiltà Cattolica*, 7 febbraio 1970, pag. 255 e seg.

male fisicamente, intellettualmente, moralmente, spiritualmente e socialmente, in condizioni di libertà e di dignità».

Art. 6: Ricorda il dovere dello Stato di «occuparsi in modo particolare dei *fanciulli senza famiglia*, di quelli che non hanno mezzi sufficienti di sussistenza, e delle famiglie numerose».

Art. 7: «Il fanciullo deve avere ogni possibilità di dedicarsi a giuochi ed attività ricreative» e aggiunge che la «società e le pubbliche autorità devono impegnarsi ad agevolare il godimento di questo diritto».

Art. 8: «Il fanciullo, in ogni circostanza, dev'essere tra i primi a ricevere protezione e soccorso». ³

Abbiamo pertanto oggi lo *Stato Assistenziale*: figura nuova dello Stato, che fino a pochi anni addietro non si concepiva: lo Stato interveniva in casi particolari con una *beneficenza o elemosina*, che non risolveva i problemi vitali di tanti diseredati... L'integra applicazione della *Dichiarazione dei diritti del fanciullo* richiederà ancora degli anni. Comunque, praticamente, anche se mancano ancora le leggi, oggi molte categorie di ragazzi godono già dell'assistenza statale.

Ai tempi del Padre non era così. Lo Stato si disinteressava della beneficenza a favore d'Istituti sorti per iniziativa privata. Con la legge del 20 novembre 1859 aveva creato, per ogni comune, la *Congregazione della Carità*, per regolare la pubblica beneficenza, da farsi in misura della possibilità dei comuni stessi e delle offerte private, col compito particolare di «promuovere

³ Dietro l'esame positivo che egli fa della carta dell'ONU, il Padre Lener (*Ibid.* pag. 267) aggiunge questo importantissimo rilievo: «Non vorrei che la doverosa mia esaltazione della Carta sotto il profilo della *giustizia sociale* facesse pensare che, insieme con quelle della beneficenza elemosiniera o della filantropia illuministica, io deprima in alcun modo le parti dell'autentica *carità*, intesa come il vertice della generosità, che porta al sacrificio non al vantaggio di chi la pratica, da solo o in opere genuinamente caritative. Al contrario! Quando la stessa *Dichiarazione* ci ricorda che "il fanciullo, per lo sviluppo armonico della sua personalità, *ha bisogno di amore e di comprensione, di un'atmosfera di affetto e di sicurezza morale*", si comprende bene che nella gerarchia dei valori restano al vertice quelli del cuore, che solo dalla legge della carità può essere mosso e regolato. Con il migliore dei sistemi legislativi, con la più perfetta delle organizzazioni istituzionali, i fanciulli restano sempre e soprattutto *cuori*, ossia *singolarissime capacità di amare e di essere amati*: capacità che solo altri cuori, di grandi, possono riempire e soddisfare.

l'assistenza e la tutela degli orfani minorenni abbandonati». Praticamente però le disponibilità dei comuni erano generalmente molto ristrette, sicché ad essi rimaneva un margine abbastanza ridotto per la beneficenza. La quale non raramente risultava distribuita con criteri partigiani, spesso a danno degli istituti cattolici, perché, venendo il presidente e i componenti della congregazione eletti dal consiglio comunale, frequentemente questo era dominato da elementi settari e anticlericali.

Vedremo con quanti stenti il povero Padre riusciva a strappare dei soccorsi quando al comune dominavano i *Giacobini della Montagna*.

4. I mezzi di sussistenza

Il Padre dunque non poteva far valere i diritti dei bambini dinanzi alle pubbliche autorità: per il mantenimento doveva contare solo sul suo «povero cuore – com'egli confesserà un giorno – ardente di amore per l'afflitta umanità». ⁴

Donde traeva i mezzi per mantenere l'Opera?

Spieghiamo anzitutto il pensiero del Padre, che però per lunghi anni rimase ideale, perché in pratica dovette soggiacere alle necessità imposte da una dura condizione di cose.

Nel discorso da lui tenuto il 20 agosto 1906, in occasione della visita di un comitato all'orfanotrofio femminile all'Istituto Spirito Santo, egli ci apre il suo pensiero.

Dopo aver detto che l'Opera per tirare avanti aveva bisogno annualmente da 40 a 50 mila lire, rileva che, sebbene i suoi Istituti ammettano anche la questua, «non è propriamente con le elemosine e con le contribuzioni che essi vivono e si sviluppano. Le elemosine e le questue rappresentano appena un quinto dell'annua spesa. Ed eccone il resoconto. Noi abbiamo dal Municipio di Messina lire 3.000 annue, dalla Provincia lire 1.000. La questua giornaliera delle suore, compresa quella annua di un po' di derrate, dà circa lire 3.000 annue, di contribuzione mensile si ricava oltre lire 1.500 annue, altre lire 1.500 in media sono le elemosine avventizie: formano in tutto lire 10.000 annue. Come si supplisce a tutto il resto?».

⁴ *Scritti*, vol. 41, pag. 44.

E continua così il suo discorso:

«Signori, io ho ritenuto sempre che un Istituto che si prefigge l'educazione della gioventù, nel quale, oltre delle bambine, vi sono anche delle giovinette capaci di lavorare, qualora pretendesse sostentarsi con le sole elemosine, si assomiglierebbe né più né meno che ad un giovane robusto, che invece di lavorare, volesse vivere di accattonaggio. Ad una Istituzione di carità è lecito, dentro certi limiti, distendere la mano, solo quando ha dei soggetti incapaci al lavoro: come ciechi, storpi o vecchi cadenti, o bambini di pochi anni. Del resto appoggiarsi sulle elemosine per Istituti di giovanetti d'ambo i sessi, sarebbe un pregiudizio al retto indirizzo educativo. I ragazzi e le ragazze debbono avvezzarsi al lavoro fin dalla più tenera età e col crescere degli anni si deve trovare il modo di rendere fruttifero il lavoro. Il lavoro, in una casa di educazione, è tra i primi coefficienti della moralità: esso è ordine, è disciplina, è vita, è arra di un buon avvenire pei soggetti che vengono educati. Essi apprendono per tempo a guadagnarsi il pane col sudore della loro fronte.

«Non vi può essere educazione né religiosa, né civile, discompagnata dal lavoro. *Ora et labora*, prega e lavora, era il motto che prendevano a loro divisa i solitari dell'occidente, che, sebbene dedicati ad una vita di trascendentale ascetismo, pure proclamavano che non vi è sodezza di princìpi religiosi dove manca il lavoro.

«Ho nutrito costantemente queste idee ed ho subito in silenzio per tanti anni la taccia che gli orfani e le orfane da me ricoverati avessero l'ozio per programma!

«Ma, viva Iddio! Col lavoro indefesso e con le più faticose industrie, si è potuto trarre i mezzi per mantenere in tanto tempo due numerosi istituti di beneficenza con le molteplici spese di affitti, di fabbriche, di manutenzioni, di impianto di arti e mestieri». ⁵

5. *Il pazzo della carità*

A parte la punta polemica, suggerita dalle circostanze in

⁵ *Scritti*, vol. 45, pagg. 448-450.

cui fu pronunciato il discorso, il pensiero del Padre è limpido, esplicitamente enunziato: egli fa assegnamento sul lavoro per il mantenimento degli istituti.⁶

Questo però rimaneva in linea di principio, ma il Padre non si è mai illuso che l'Opera potesse fondare la sua base economica sul lavoro di quei primi ragazzi, in quegli'inizi, in cui essa spuntava dal nulla.

E pertanto, per oltre venti anni il Padre non poté contare che sulle elemosine, che dovevano essere procurate con attività personale.

Ecco perché egli, per amore dei suoi piccoli, divenne questuante. Per oltre venti anni, l'erede dei marchesi Di Francia, il poeta geniale che faceva rivivere nella sua città l'estro del Bissazza, l'oratore di grido, il pubblicista apprezzato, il canonico benemerito, diventa accattone: per oltre venti anni egli percorse giornalmente in lungo e in largo la città di Messina, con l'abito frusto, il cappello stinto, le scarpe sdrucite, fatto povero per i suoi poveri, bussando ad ogni porta, facendo appello ad ogni cuore. Egli canterà un giorno:

*Perché non manchi a queste mense il pane
Ho gelato, ho sudato. Oh, ecco intanto
Quest'oggi il vitto, o figli miei; dimane
Ci penserà quel Dio che vi ama tanto!*

La poesia è bella, ma la realtà abbastanza dura: stendere la mano, per un uomo nato nell'agiatezza, educato in ambiente civile, in una società benestante; e questo non per una volta o due, non per un giorno o due, ma per lunghi anni, col proposito di durarla per tutta la vita, suppone una vittoria sull'amor pro-

⁶ Un ricordo degli ultimi anni del Padre. Mi aveva incaricato di preparare una nuova edizione di *Il Segreto Miracoloso*, libretto di propaganda della devozione a Sant'Antonio. Nei brevi cenni storici degli Istituti, trattando dei mezzi di sussistenza, io avevo messo per prima l'elemosine e la beneficenza. Quando gli lessi la minuta che avevo preparato, m'interruppe subito: «Non è così, figlio mio: prima di ogni cosa bisogna mettere il lavoro dei ricoverati; anche che esso non è sufficiente, e ai primi tempi era proprio insignificante, rappresenta la nostra cooperazione per attirarci le benedizioni di Dio: Dio poi ci manda le elemosine per integrare il bilancio e sviluppare gli Istituti».

prio, che è frutto di una virtù consumata; diciamo anzi la parola propria: tutto questo è eroismo.

Dante sapeva cosa vuol dire mendicare; e i suoi versi si applicano bene al Padre:

*Tu proverai siccome sa di sale
lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e salir per l'altrui scale!*
(Paradiso 17, 58-60).

Dinanzi alla generosità dell'eroico sacerdote, se molti cuori si aprivano, altri si chiudevano ermeticamente; ed egli non poté fare a meno di rilevare:

*Spesso ho battuto a ferree porte invano:
Atroce è stata la sentenza mia:
Via di qua l'importuno, egli è un insano,
Sconti la pena della sua follia!*

Anche molti anni dopo l'inizio dell'Opera, quando essa si era largamente affermata in Messina e altrove, si udiva ancora sulle labbra di certi messinesi ignari o maligni o critici impenitenti: *Quel pazzo del Padre Francia*.

Sì, era *la pazzia della carità*, alla quale lo aveva ridotto «l'amore di Gesù e di Maria».

Ed egli poteva ancora cantare:

*O miei bambini, un dì verrà che voi
Saprete il mio martirio e l'amor mio,
Che più non ama il padre i nati suoi,
Che per voi scongiurai gli uomini e Dio!*

6. Per amore di Gesù e di Maria

Scendiamo ora alquanto ai dettagli sulle attività del Padre per attirare i soccorsi della cittadinanza sul quartiere Avignone.

All'inizio del 1884, trovandosi scarso di vesti, diffonde una lettera a stampa invitando i messinesi a dare «qualche roba smessa».

«Ill.mo Signore,

Conoscendo a prova la bontà della S.V. vengo a pregarla caldamente di una carità.

Le chiedo non altro che qualche roba smessa, sia una camicia, una veste, un soprabito, un paio di scarpe, o ciò che più le aggrada. Queste robe smesse dovranno servire per una turba di poveri, nel Quartiere Avignone, fra i quali tre comunità di fanciulli già raccolti.

Questa carità alla S.V. costerà ben poco, apporterà molto vantaggio a quei poveretti, e io gliela domando per amore di Gesù e di Maria.

Ho l'onore di dirmi con profondo rispetto:

Messina, 6 gennaio 1884

Um.mo servo

Canonico Annibale Maria Di Francia.

7. Un suggerimento di Monsignor Blandini

Monsignor Giovanni Blandini, fratello di Gaetano Blandini vescovo di Agrigento, fu Vescovo di Noto, assai benemerito della diocesi. Era amico del Padre, sebbene costui per spirito di umiltà non si credesse degno dell'amicizia di un Vescovo. ⁷ Il quale ebbe tanta fiducia nel Padre da affidargli un suo nipote per essere educato. Il Padre in una lettera gli aveva certamente fatto

⁷ Lo depono il Padre Vitale: Un giorno gli domandai se fosse amico di S.E. Monsignor Blandini, Vescovo di Noto. «Amico? Servitore!» – mi rispose (*Summarium*, n. 141).

Nei primi tempi, il Padre fece fare, per un certo periodo, dai poverelli di Avignone questa preghiera per Monsignor Blandini: «O Cuore Sacratissimo di Gesù, vi raccomandiamo il pastore della diocesi di Noto, e supplichiamo la vostra infinita carità che la vostra grazia si diffonda in quel popoloso comune che egli sta evangelizzando. Deh! Riportate voi abbondantissimi frutti delle sue apostoliche fatiche, per la gloria vostra e salute delle anime, e degnatevi provvederlo di buoni e numerosi Operai evangelici per come egli desidera. Amen. Un *Pater* a San Giuseppe e un *Ave* alla Santissima Vergine (anno 1881 - *Scritti*, vol. 4, pag. 5).

parola dei bisogni in cui versava e il Vescovo gli suggerisce di pregare i sacerdoti che volessero applicare delle Sante Messe rilasciandogli la relativa elemosina.

Noto 3 giugno 1884.

Stimatissimo amico,
ai vostri fianchi ben potrà il nipotino istruirsi ed educarsi ottimamente.

Quanto alle opere di carità, abbiate grande fiducia nella Provvidenza, ch'è pur quella medesima alla quale il Ven. Cottolengo si era affidato. Da canto mio offro alle pie Opere lire venti, e darei di gran cuore di più se lo potessi.

Gli aiuti potrebbero venire, promovendo a quando a quando delle lotterie di beneficenza in cotesta città; da Roma, con la commendatizia dell'Arcivescovo, potrebbero venirvi onorari delle Sante Messe, che celebrerebbero i sacerdoti della diocesi, in tutto o in parte gratis. Poi ricordate, che qualsiasi opera buona è sempre granellino di senapa; si deve stentare, vincere ostacoli da principio, e di seguito fare da canto nostro con calma e assiduità quanto possiamo; ma il buon esito attendere sempre dal buon Dio. Beato voi, cui il Signore accorda zelo e darà premio. Vi ossequio e mi raccomando ai vostri sacrifici.

Dev.mo servo in G.C.
+ *Giovanni Vescovo*

Il Padre accolse con piacere il consiglio di Monsignor Blandini e cercò di profittare della carità dei sacerdoti. Si rivolse anche al Padre Ludovico, il quale però gli fece sapere di non essere in grado di favorirlo, trovandosi anche lui nella stessa necessità: «Non posso servirvi per farvi celebrare Messe né io né da altri, perché la nostra opera pure ha bisogno che sacerdoti ci celebrino Messe. Addio, il Signore sia sempre con voi. Padre Ludovico da Casoria» (9 agosto 1884).

Riportiamo la richiesta fatta dal Padre ai sacerdoti di Castanea: «Io qui sottoscritto prego caldamente i Reverendi Sacerdoti della Castanea di volermi celebrare per titolo di carità n. 41 divine Messe dalla data d'oggi fino al 6 ottobre incluso. Li prego nel nome del Signore di volermi fare tanta carità, cia-

scuno firmandosi per quel numero che può, e sappiamo che tanta carità vale a vantaggio di più di cento poveri raccolti in Messina, i quali vivono di elemosina.

Rendo mille grazie a quei buoni sacerdoti, che si degnarono accogliere la mia preghiera.

Messina, li 12 settembre 1884

Servo um.mo
Canonico Di Francia

Indubbiamente simile invito fu esteso ad altri sacerdoti, secondo le Messe che al Padre pervenivano; e anche *La Luce*, il giornale succeduto a *La Parola Cattolica*, in data 13 dicembre 1884, raccomandava ai sacerdoti di aiutare il Padre con questa forma di elemosina.

«*Si chiede una carità ai pii sacerdoti. L'ospizio di beneficenza del Quartiere Avignone alimenta più di cento individui. S'immagini ognuno quanto si richiede. Il direttore di quell'Istituto ha avuto una piccola elemosina a prò di quei poveri, con l'obbligo di celebrare n. 45 divine Messe. Si pregano i pii sacerdoti a volerne celebrare un po' per uno, sottoscrivendosi nel nostro giornale, come cominciasi a fare ora stesso. Anche questa è una bella carità. Aiutiamo quest'Opera nascente*».

Troviamo la nota di parecchi sacerdoti che hanno risposto all'invito del Padre, primo fra tutti suo zio, Padre Raffaele Di Francia con due note rispettivamente di 35 e 21 Sante Messe; poi il Padre Angelo Colantoni, anche lui con due note di 30 e 10; il Padre Stancanelli con 25, e altri con 12 (Padre Talamo Rossi, teatino) e con 10 (Canonico De Blasi, Padre Arcangelo Calì, parroco Bianco). Anche tra i preti della Castanea vanno rilevati Gaetano Lentini, 10, e Ciruolo Cardullo, 7; altri con numero minore. Essi apprezzavano l'Opera del Padre e si sforzavano di venirgli in aiuto; ma rimaneva sempre un aiuto limitato e precario: una goccia di acqua di fronte al mare dei bisogni che ogni giorno incalzavano.

IL CONSIGLIO DI DON BOSCO

1. Il ricorso al Santo

I debiti si accumulavano continuamente e il povero Padre era oppresso da una duplice preoccupazione: il pane quotidiano da provvedere e debiti da saldare.

Si rivolse anche a Don Bosco, esponendo le sue condizioni e chiedendo aiuti. Il Santo non poté aiutarlo materialmente, trovandosi anche lui fortemente indebitato, ma col suo consiglio e incoraggiamento ha grandemente sollevato l'animo del Padre, specialmente con la promessa delle preghiere.

Ecco la risposta del Santo, stilata da don Rua.

*Oratorio San Francesco di Sales
Torino Via Cottolengo, 32*

20 ottobre 1884

Rev.mo Signore,

La lettera che la S.V. si compiacque d'indirizzare al Signor Don Bosco mio venerato Superiore, lo commosse profondamente e tanto più ch'egli sa quali sono le angosce che torturano il cuore in certe circostanze, in certe difficoltà che paiono (e lo sono umanamente parlando) insormontabili.

L'opera intrapresa dalla S.V. Rev.ma è veramente santa, ed egli m'incarica di farle le sue felicitazioni, senza tralasciare d'incitarla a continuare con coraggio, mettendo tutta la sua fiducia nel Sacro Cuore di Gesù e nella protezione di Maria. Quest'abbandono completo nella Divina Provvidenza fu ciò che

resse Don Bosco in mezzo a pene atroci, arrivarono perfino a dirlo impazzito e cercarono di metterlo in manicomio. Egli non indietreggiò. I debiti montavano, montavano sempre... ed egli avanti.

Ora, se i debiti della S.V. arrivano a 1.500 franchi, quelli di Don Bosco vanno a dover raggiungere quasi tre zeri a questa cifra, nientemeno. Ed è ciò che lo pone nell'impossibilità assoluta, con suo grande rincrescimento, di poterla aiutare. Ma se non può materialmente, lo fa e lo farà con le sue ferventi preghiere, insieme con tutti i suoi figli, e chiamando sopra di Lei e sull'opera sua le più abbondanti benedizioni del Signore e di Maria Santissima Ausiliatrice.

Egli crede che potrebbe tornarle utilissimo il concorso della stampa; se Ella facesse parlare qualche giornale locale, molti prenderebbero conoscenza della situazione sua, e qualche anima caritatevole sarebbe tocca nel cuore.

Faccia coraggio. Le opere del Signore soffrono difficoltà grandi; ma è quello precisamente il segno evidentissimo che sono del Signore, per cui non possono perire, se quegli che n'è l'istrumento va avanti sempre con fede inconcussa.

Gradisca coi complimenti del Signor Don Bosco i miei umili rispetti, e si degni credermi

della S.V. Rev.ma, signor Canonico,
umilissimo dev.mo servitore
Sacerdote Michele Rua

Ci piace qui fare un rilievo: nonostante la sua miseria, che lo impegnava in una lotta continua coi creditori, il Padre non mancava di dare il suo obolo alle opere salesiane. Troviamo nel nostro archivio un biglietto autografo di Don Bosco, senza data, ma che rimonta certamente a questi anni: «Ho ricevuto l'offerta che V.S. fa pei nostri missionari. Dio ricompensi largamente la sua carità, noi pregheremo tutti secondo la pia di Lei intenzione. Sacerdote Gio. Bosco»; e anche copia autenticata di una sua lettera in data 1 novembre 1886: «Ho ricevuto con vera gratitudine la generosa offerta che V.S. nella sua grande carità degnossi fare pei nostri missionari, che vanno a lavorare per guadagnare al Vangelo i selvaggi d'America e specialmente della Patagonia... Obbl.mo servitore Sacerdote Gio. Bosco». Come appa-

risce chiaro, il Padre è stato sempre fedele al suo programma, che denuncierà molti anni appresso a Monsignor Parrillo: «Mi sono affidato a quella divina parola: *Unum datis et centum accipietis*, e a quell'altra: *Date e vi sarà dato...* Il dare l'ho riguardato come segreto infallibile di continua Divina Provvidenza» (3 agosto 1926).

2. *Foglio di propaganda*

Don Bosco dunque aveva suggerito il ricorso alla stampa, e il suo consiglio – commentava il Padre – fu veramente ispirato; e il padre del resto aveva sempre profittato della stampa; specie finché visse *La Parola Cattolica* spesso faceva sentire la sua voce per richiamare l'attenzione del pubblico sulle opere iniziate ad Avignone. Naturalmente l'incoraggiamento di Don Bosco gli diè animo a proseguire su questa via.

Per i *Tipi Quartiere Avignone* pubblicò un foglio di propaganda, nel quale, dopo aver illustrato la natura e le condizioni degli istituti, cercava di raccogliere un gruppo di generosi, che volessero assicurare un determinato contributo obbligandosi a versare un'offerta mensile:

PIA OPERA DEI POVERI DEL SACRO CUORE DI GESÙ

Quest'Opera di carità tende a salvare i fanciulli abbandonati tanto maschi quanto femmine, ed anche gli adulti poveri ed abbandonati.

È stabilita nel quartiere Avignone in Messina, nella strada Zaera. Vi sono già quattro comunità: una di fanciulli, che sono avviati alle arti e ai mestieri, in questo stesso luogo: parte fanno i calzolai e parte i tipografi, e si spera impiantare quanto prima altre arti utili. Un'altra comunità è quella delle fanciulle, che vengono strappate alla mendicizia ed ai pericoli, ed addestrate a vari lavori donneschi. Vi è una piccola comunità di vecchie e storpie, e un asilo di bambine. In tutto sono un centinaio di persone.

Si chiamano *I Poveri del Sacro Cuore di Gesù*.

Vi è una chiesetta dedicata al Sacro Cuore, nella quale si raccolgono le Comunità dei fanciulli e dei poveri per ascoltare ogni giorno la Santa Messa, per esser catechizzati e per frequentare i Santi Sacramenti.

Le spese che ci vogliono per il mantenimento di tanti fanciulli e per dare sempre più sviluppo alla Pia Opera, sono molte.

Invito ad una pia contribuzione.

Quest'Opera non ha rendite, né assegni, e vive solamente di elemosine, che si cerca di raccogliere con ogni mezzo.

Per poter salvare tanti fanciulli io qui sottoscritto mi rivolgo fiducioso alla carità di tutti i messinesi, e dimando da ciascuno un piccolo obolo al mese. Prego ogni anima caritatevole che si voglia associare a tale Pia Opera contribuendo quanto può al mese: fosse anche un soldo la settimana. Quanto più darete ai *Poverelli del Sacro Cuore di Gesù*, tanto più il nostro Divino Redentore vi darà larga ricompensa per voi e per le vostre famiglie!

Unum datis et centum accipietis!

Ognuno che voglia iscriversi può dare il suo nome, cognome e domicilio e la cifra dell'offerta mensile nella sacrestia della Cattedrale, o direttamente a me.

Circa i pagamenti sarà mia cura farli esigere mensilmente a domicilio.

Il Signore Iddio vi benedica.

Messina, 15 marzo 1885.

Canonico Annibale Maria Di Francia

L'espedito trovato dal Padre non ebbe risultati lusinghieri. Dare l'elemosina una o due volte, magari si fa senza sforzo; ma impegnarsi a farlo periodicamente, diventa subito problematico... e poi, a che cosa ci si impegna? Neppure ad un soldo la settimana, come chiedeva il Padre! Il quale anzi a proposito raccontava ridendo un episodio non certo incoraggiante, che gli era capitato col Damiotti. Il giovane si era offerto ad accompagnare il Padre alla questua, ed un giorno infatti si recò con lui in casa della signora Fiorentino. Costei, pregata dal Padre di sottoscrivere per una offerta periodica: «Sì – rispose subito – molto volentieri – m'impegno per un soldo al mese!».

Il povero Damiotti, che era ben lontano dall'attendersi tanta... generosità, si sentì cadere le braccia, e rinunziò senz'altro ad accompagnare il Padre nei suoi giri di questua.

3. *L'idea di una commissione*

Ma guai se anche il Padre si fosse perso di coraggio! Egli continuò le sue quotidiane peregrinazioni di casa in casa, e, fedele al suo proposito di *raccogliere con ogni mezzo* l'elemosine necessarie, non cessava dall'escogitare le maniere di attirare l'attenzione del pubblico su Avignone. Nel 1886 ebbe il pensiero di creare una «Commissione a vantaggio della Pia Opera dei Poverelli del Sacro Cuore di Gesù».

Tale Commissione, secondo la minuta di norme da lui tracciate in data 27 dicembre di quell'anno, si chiama dei *Poveri cooperatori del Cuore di Gesù*, e doveva procurare il *miglioramento* degl'Istituti con sue particolari attribuzioni: 1) sorveglianza della comunità; 2) procurare lavoro ai ricoverati; 3) tenere l'amministrazione, cercando di accrescere gl'introiti. ¹ Non

¹ 27 dicembre 1886 - *Norme per una Commissione a vantaggio della Pia Opera dei Poverelli del Sacro Cuore di Gesù*.

1 - La Commissione avrà per scopo di procurare il miglioramento degli Istituti di Beneficenza, iniziati dal Canonico Di Francia nel Quartiere Avignone.

2 - La Commissione si comporrà di tre individui, due secolari e un sacerdote.

3 - Una volta al mese i componenti la Commissione si riuniranno insieme al Canonico Di Francia per deliberare in conformità del loro scopo. Si aprirà la riunione col *Veni Creator Spiritus*.

4 - La Commissione avrà per sue particolari attribuzioni: 1) la sorveglianza delle Comunità, perché vadano in regola, secondo il morale avviamento che loro dona il Direttore spirituale; 2) il procurare lavori e occupazioni ai figliuoli ricoverati, perché siano tolti dall'ozio e vengano avviati alle arti e mestieri; 3) il tenere una esatta amministrazione dell'azienda economica degli Istituti, e a tal uopo la Commissione, d'accordo col Canonico Di Francia, terrà un economo, che sarà pure cassiere.

5 - All'economo cassiere sarà dato incarico dalla Commissione perché invigili sull'andamento degl'Istituti, perché regoli le spese giornaliere e provveda specialmente alla pulitezza e all'igiene delle Comunità.

6 - La Commissione prenderà le sue deliberazioni a maggioranza, e il Direttore spirituale della Pia Opera avrà l'obbligo di osservare se le deliberazioni della Commissione ostino anche indirettamente all'incremento spirituale della Pia Opera; e resta nel diritto di adattare le cose, anche temporali, al maggior profitto spirituale delle Comunità.

7 - Per riguardo ai mezzi di mantenimento e incremento della Pia Opera, la Commissione si darà pensiero perché crescano gl'introiti mensili, sia attivando e regolarizzando le questue, sia facendo crescere le contribuzioni men-

ci risulta che questa Commissione sia stata mai nominata. Procurare il mantenimento dei poveri di Avignone era compito assai grave, che nessuno avrebbe accettato; e il Padre continuò a rimanere solo, per lunghi anni, nell'ardua fatica.

4. La collaborazione della stampa

Torniamo alla collaborazione della stampa. Dei giornali liberali o laici del tempo conserviamo solo notizie della *Gazzetta di Messina*; ma il Padre assicurava che in genere tutta la stampa cittadina gli era stata favorevole, specialmente in determinate occasioni di eccezionali penurie e di fiere o passeggiate di beneficenza. Non mancavano le eccezioni, poche in realtà, in cui l'odio alla veste talare soffocava i sentimenti di umanità, che naturalmente suscita in cuore lo spettacolo di bimbi innocenti colpiti dalla sventura.

Il 29 agosto del 1884 la *Gazzetta* rendeva di pubblica ragione una lettera del Padre al sindaco di Messina barone Ernesto Cianciòlo, premettendovi questa presentazione: «Ci prestiamo con piacere alla pubblicazione della seguente lettera, che ci comunica quel pio e stimabile sacerdote che è il Canonico Di Francia».

sili, sia procurando di ottenere assegni dal Comune e dalle banche, sia adottando altri mezzi confacenti allo scopo.

8 - La Commissione, essendo riunita nell'intento della maggior gloria di Dio e santificazione delle anime, non solo procurerà la buona riuscita delle due Comunità nelle arti e nei mestieri, ma procurerà pure, per quanto sarà possibile, di aiutare le vocazioni allo stato ecclesiastico, che potranno manifestarsi nei figliuoli ricoverati della Pia Opera.

9 - La Commissione firmando il presente Regolamento non contrae alcun obbligo legale, ma solo l'obbligo della carità che tutti abbiamo di aiutarci l'un con l'altro e di amare il prossimo come noi stessi, giusta gli adorabili insegnamenti del Nostro Divin Redentore Gesù. Per questo il presente Regolamento ha il suo valore dietro l'approvazione di S.E. Monsignor Arcivescovo.

10 - La Commissione, una volta al mese almeno, visiterà di presenza i due Pii Istituti, per vederne l'andamento e gl'inconvenienti da riparare.

11 - I componenti la presente Commissione, volendo prendere un nome onorevole conforme allo scopo per cui si riuniscono, si chiameranno *I Poveri Cooperatori del Sacro Cuore di Gesù*.

Il Padre si serve della stampa per ringraziare il Sindaco del suo interessamento a favore delle opere di Avignone.

Ill.mo Signor Sindaco,

Nel maggio del corrente anno ebbi l'onore di rivolgere alla S.V. Ill.ma una dimanda nella quale la pregavo di voler soccorrere, mediante una contribuzione, quell'Opera di beneficenza che da più tempo ho debolmente iniziata al di là delle Due vie, in quell'ammasso di casipole dette Case Avignone, dove la miseria e la demoralizzazione si erano da circa quarant'anni accumulate.

La S.V. Ill.ma si benignò di accogliere in sull'istante la mia umile preghiera, e farla parimenti accogliere dagli egregi Signori della Giunta; per cui, grazie a tanta generosità, i poveri fanciulli ricoverati si ebbero pane per alquanti mesi.

Son pochi giorni, che io osavo richiamare nuovamente l'attenzione della S.V. Ill.ma su quel luogo di estrema mendicità; e dal punto di vista della pubblica igiene, La pregavo di volere venire nuovamente in aiuto di quei luoghi, secondando in qualche modo i miei privati sforzi, con cui mi affatico, qual ministro del Santuario, a migliorare le condizioni morali e civili di quella miserrima plebe.

Anche questa seconda volta la S.V. Ill.ma si degnava accogliere sul momento la mia istanza, e presentarla in Giunta, dove gli egregi Signori Assessori deliberavano un annua elargizione a vantaggio della suddetta Opera di Beneficenza.

Compreso di profonda gratitudine per tanta pronta generosità della S.V. Ill.ma, io Le ne rendo i miei più sentiti ringraziamenti e mi valgo a tanto della pubblica stampa, affinché il paese tutto possa andar lieto di ammirare nella S.V. Ill.ma così cospicue doti di un animo inclinato al sollievo dei poveri e degli infelici: ammirabili doti che formano la vera gloria di chi presiede ad una pubblica amministrazione.

Con questi sentimenti di verace ossequio e riconoscenza verso la S.V. Ill.ma, tolgo ad onore il dichiararmi:

Messina, 28 agosto 1884

Um.mo dev.mo obb.mo servo
Canonico Annibale Di Francia

Durante quell'anno 1884, la *Gazzetta di Messina* torna a raccomandare l'Opera del Padre più di una volta.

Il 14 ottobre rileva: «Quantunque l'Ufficio anagrafe non tenga registrato il Quartiere Avignone, il popolo l'ha chiamato e lo chiama *Quartiere Avignone*. Era un lurido e pericoloso ammasso di catapecchie e d'immondizie, era uno dei tanti fòmiti di miasmi che assediano la nostra città... Ora, grazie alla carità che vi ha messo un asilo dei poveri, quel locale ha preso un regolare assetto». ²

Si compiace in seguito del soccorso elargito dal Municipio e domanda ancora «qualche becco di gaz» aggiunto al primo.

Il 21 ottobre fa conoscere che in Avignone sono già in atto due officine, mentre il 16 dicembre, col trafiletto «*La strenna della carità*», invita i lettori a ricordare gli orfanelli per le prossime feste: «Ci pregiamo d'invitare i generosi nostri lettori a voler dare la strenna delle prossime feste natalizie e del capodanno ai fanciulli artigianelli e alle fanciulle ricoverate nel Quartiere Avignone. Di buon grado ci prestiamo a tanto, e facciamo appello alla carità dei nostri lettori, perché fra le strenne

² Per correttezza, riportiamo *ad litteram* dalla *Gazzetta di Messina*, facendo seguire le nostre precisazioni:

«Ora, grazie al proprietario di quel terreno, Cavalier Francesco marchese dei Granatelli, e alla carità che vi ha messo un asilo dei poveri, quel locale ha preso un regolare assetto... Ma il buon volere del proprietario non basta a risanare del tutto quell'ambiente, né la luce della Carità è sufficiente ad illuminare di notte il quartiere. Occorre l'opera aiutatrice del Municipio; occorre qualche becco di gaz; occorre che siano sistemati igienicamente i condotti immondi, nella quale opera devono proporzionalmente, e ciascuno per la sua parte, concorrere proprietario e Municipio. A quanto sappiamo, tanto l'uno quanto l'altro, sono inclinevoli a farlo.

«Giova quindi sperare che presto quel quartiere, rifatto e ripulito completamente, attesti la benevolenza del Municipio e l'arrendevolezza del proprietario di quel vasto caseggiato».

Nello squarcio qui riportato la politica vuole la sua parte; ma il tiro d'incenso al Granatelli è addirittura fuori proposito.

Il marchese Francesco Granatelli aveva sposato Giulia, una delle figlie del marchese Avignone, alla quale erano passate, in eredità, alcune di quelle casette; ma egli non si fece mai vivo ad Avignone, tranne che per esigere il fitto dei locali a mezzo del suo incaricato.

del capodanno mettano anche questa, che sarà bene impiegata. Quei fanciulli sono quasi un centinaio e vivono con l'obolo giornaliero. Essi attendono a lavorare in diverse arti e mestieri per diventare un giorno onesti cittadini. Aiutiamo volenterosi tanta opera filantropica... Chi volesse aderire al nostro invito (e speriamo che il facciano tutti) può mandare l'offerta o alla nostra Direzione o al Canonico Di Francia».

Interventi della *Gazzetta* nel 1885. Il 15 gennaio il giornale, ringraziando il Municipio di un aiuto accordato al Padre, propone che gli venga assegnato un soccorso annuo, come lodevolmente si era fatto per le orfane del Padre Sòllima, di cui diremo in seguito. Ritorna sul tema il 13 marzo, rilevando che il Padre Di Francia non si è limitato a tenere le orfane, ma anche gli orfani. E il 17 aprile, sotto il titolo *Beneficenza pubblica*: «Con nostro molto piacere apprendiamo che il Signor Sindaco barone Ernesto Cianciòlo, col consenso del Comitato di beneficenza, ha dato generosamente lire 1.000 alla Pia Opera del Canonico Di Francia, il quale aveva chiesto quella somma per soddisfare alcuni debiti contratti per il mantenimento dei molti fanciulli da lui raccolti. Facciamo le nostre congratulazioni col nostro egregio Signor Sindaco, il quale è sempre pronto quando trattasi di beneficenza, e rivolgiamo una parola di sentita lode ai gentili Signori del comitato. La Pia Opera del Quartiere Avignone non ha altre risorse, che quelle della pubblica carità. Veramente deve avere del coraggio, per addossarsi il peso di mantenere ed educare un centinaio di fanciulli, quando non si possiede nulla di certo; ma l'aiuto dei cuori generosi non mancherà per sorreggere gli sforzi del pio sacerdote».

Il 1° aprile, sotto il titolo *Libera contribuzione*, raccomanda efficacemente la contribuzione periodica, che il Padre chiedeva ai messinesi:

«È una Pia Opera, che più volte abbiamo raccomandato e torniamo a raccomandare, quella impiantata da più anni nel quartiere Avignone. Fa due beni in uno: rigenera quei luoghi che erano il centro di ogni sozzura morale e materiale, e li converte in luoghi di salvezza per tanti poveri fanciulli abbandonati. Finora raccoglie più di ottanta fanciulli di ambo i sessi. Pensare che tanti accattoncelli sarebbero finiti nelle prigioni e invece sono applicati al lavoro ed in via di diventare onesti ope-

rai; pensare che tante povere figlie sarebbero miseramente finite in qualche pessima casa ed invece lavorano e si educano per potersi un giorno sistemare onestamente. Ogni cuore ben fatto non può non apprezzare altamente simili opere di beneficenza, e non può non commuoversi a carità verso quei poveri fanciulli.

«Quella Pia Opera alimenta più di cento persone, e non ha né rendita né fondi di cassa. È un grave peso – bisogna convenirne – gettato sulle spalle di un povero sacerdote, il quale altro non può fare che battere alle porte dei ricchi per impetrare l'obolo della carità, a prò di quei fanciulli ricoverati. Ci facciamo lecito battere anche noi modestamente alla loro porta con questo ricordo, esortandoli a sollevare quei poveri fanciulli.

«Il Canonico Di Francia a tale scopo ha iniziato una sottoscrizione mensile, e con piacere apprendiamo che nessuno finora si è negato a iscriversi tra i contribuenti. La contribuzione è libera: si accetta pure 25 centesimi al mese. Ma preghiamo i ricchi di dare qualche cosetta in più. Questa carità è molto fruttuosa, e noi offriamo qualche colonna del nostro giornale per raccogliere le firme».

Ancora un intervento della *Gazzetta* il 18 agosto 1885: compiacimento col Sindaco e la Giunta Municipale per aver accordata «una fonte di acqua corrente al Pio Istituto del Canonico Di Francia. Così può meglio provvedersi alla pulitezza in quei luoghi di Avignone, che tanto erano negletti e sudici».

Termina rilevando che «è cosa oltremodo lodevole il favorire in tal modo una Pia Opera che tende alla buona riuscita dei poveri fanciulli».

Nel 1886 il Padre, in data 8 aprile, indirizzò richiesta di soccorso alla nuova Giunta Municipale, eletta il 25 marzo precedente:

«Molto egregi Signori, fiduciosi nella bontà delle SS.VV. ill.me, che non mi è venuta mai meno, fo conoscere che mi trovo aggravato di un debito di più di duemila e seicento lire, con diversi negozianti di generi, i quali hanno somministrato da più tempo il pane, la farina, i legumi, la pasta e le robe ai miei fanciulli orfanelli, ricoverati nei due Pii Istituti del quartiere Avignone.

«In così critiche circostanze, che minacciano di dissolvere la Pia Opera di beneficenza, prego le SS.VV. ill.me che volessero

accordarmi, come hanno fatto altra volta, sulle somme del *Comitato di beneficenza municipale*, una generosa contribuzione, da poter estinguere i debiti e da poter fornire di abiti i figliuoli ricoverati, che se ne trovano totalmente sprovvisti».

La *Gazzetta*, forse dietro intesa, otto giorni prima, il 1° aprile, aveva esplorato il terreno con un suo articoletto: *Industrie e beneficenza*.

«Nel Pio Istituto del Canonico Di Francia, si è introdotta la industria delle calze a macchina, che si eseguiscono con prestezza e precisione. Aiutare le buone industrie è un'opera che tende alla sana riuscita di tanti accattoncelli ed orfanelle. Sappiamo però che il povero canonico si trova sopraffatto di debiti di più migliaia di lire, che le contribuzioni sono scarse e che il numero dei ricoverati è cresciuto. Taluni dicono: ma perché prendersi la briga di mantenere tanti fanciulli, quando non ci sono i mezzi? Mettiamo da parte questi rimproveri e aiutiamo piuttosto i privati sforzi di un individuo, che si prende tanta briga di salvare tanti figli del popolo, che, alla fine dei conti, hanno pur essi diritto alla vita. Prestiamo il nostro aiuto, almeno fino a tanto che quei figliuoli possano lucrare e mantenersi, essendo questo l'indirizzo del Pio Istituto e la intenzione del fondatore... Perciò oltre le industrie dei lavori femminili, vi è l'arte del calzolaio per gli artigianelli e si spera introdurre altre arti.³

«Rivolgiamo intanto le nostre calde raccomandazioni all'egregio nostro signor sindaco barone Giacomo Natoli, a riguardo del Pio Istituto del Canonico Di Francia... Trovi l'egregio signor barone, nella bontà d'animo, qualche mezzo per aiutare quell'opera di beneficenza, come fecero a volta a volta i suoi egregi predecessori. Alle benedizioni di tanti infelici risponderanno quelle di tutto il popolo».

Il Comitato deliberò a favore del Padre una elargizione di lire tremila.

Segnaliamo pure due interventi del periodico *La Luce*. Il 24 dicembre 1886 pubblica un trafiletto, *Strenna e beneficenza*, richiamando l'attenzione dei messinesi sul quartiere Avignone, dove «più di 80 fanciulli poveri, orfanelli, attendono a lavorare

³ Già fin dal 1884 era attiva nel quartiere Avignone una tipografia.

per divenire onesti cittadini. Soccorriamoli. Diamo una strenna di beneficenza per quei poveri figli, procuriamo che facciano con allegria il Natale e il Capodanno». Il 1° gennaio 1887, sotto il titolo: *Almanacco delle famiglie per l'anno 1887*, avverte: In questi giorni trovasi esposto il detto *Almanacco*, con il racconto inedito del Cardinale Aimonda, vendibile a lire 0,50 la copia, presso la signora Roberto, vedova Mulinè, dirimpetto la villetta Mazzini, a scopo di beneficenza per i poveri del quartiere Avignone».

5. *La morte del Canonico Ardoïno*

L'anno 1885 richiama due lutti, che toccano da vicino il Padre, sia pure in grado e per ragioni differenti.

Ai primi di maggio moriva il Canonico Giuseppe Ardoïno, sacerdote intemerato e professore di morale al seminario. Ai funerali celebrati in Cattedrale il 10 maggio il Padre tratteggiò la figura del suo *maestro e duce*, con discorso che fu ricordato lungamente.

Ne riportiamo alcuni pensieri.

Premesso che «il Sacerdozio è *la luce del mondo*, la misteriosa lucerna accesa sul moggio, donde getta all'intorno sprazzi di vivo splendore, con cui rischiara le tenebre di questa terra, e addita la sicura via del cielo» egli afferma che «con due raggi questa mistica luce deve illuminare i popoli: con la scienza e con la santità».

E trattando anzitutto della scienza, premesso ancora che il «sacerdote è il ministro di Dio, il dispensatore dei suoi misteri in mezzo al popolo, il ponte di salute tra la terra e il cielo, il mediatore tra il Creatore e la creatura», ne deduce che quella del sacerdote dev'essere «una scienza tutta divina, attinta alle pure sorgenti della verità, basata sopra eterni principi, che tratti di Dio, dei suoi attributi, dei suoi misteri, della sua legge. Questa scienza eminente, che sopra ogni altra si estolle, chiamasi la *Teologia*. Il Sacerdote deve esserne, per quanto più è possibile, ripieno. Sarebbe un mancare alla propria missione se egli di altre scienze e non di questa arricchisse la sua mente. Sia egli un letterato, un filosofo, un matematico; se non è parimenti un teologo ha mancato ad un sacrosanto dovere. Ben comprese tal

verità Giuseppe Ardoïno: il quale, a preferenza che in ogni altro studio, si approfondi in quello della Teologia. Ma ciò non forma tutto il suo merito, né tutta intera ci rivela la prudenza dell'uomo sapiente, nella investigazione degli eterni veri, e nell'adempiimento della propria missione. La Teologia è una vastissima scienza, la quale non solo riguarda Dio e i suoi dogmi, ma riguarda eziandio la divina legge nella sua pratica applicazione, e il culto che a Dio si deve. Da ciò la triplice distinzione di Teologia *dogmatica, morale e canonica*. Il Sacerdote è chiamato immezzo a questo campo per conoscere Dio e farlo conoscere ed onorare dai popoli. Ma è fuor di dubbio, o Signori, che quella Teologia, nella quale deve maggiormente approfondirsi il Ministro del Santuario, è la *Teologia morale*, essendo questa la scienza, che ha per obbietto le umane azioni nella loro dirigità a Dio, e per fine la eterna salvezza dell'uomo. La Teologia morale insegna quali azioni siano buone, quali indifferenti, quali cattive, quali conducano a ruina, quali a salute; e, tracciando le regole del vivere onestamente, secondo i dettami della divina legge, conduce l'uomo quasi per mano alla sua eterna salvezza. Scienza di primaria ed assoluta importanza, della quale nessun Ministro del Santuario può fare a meno, e la quale ogni Sacerdote deve per istrettissimo obbligo di coscienza acquistare.

«Se non che, per quanto è importante e indispensabile pel Sacerdote la conoscenza della morale Teologia più che ogni altra, altrettanto un tale studio è pieno di gravi difficoltà. Non provandosi in esso quel diletto che trovasi nello studio della dogmatica, la quale trasporta la mente fino alle sublimi regioni dell'Infinito, bisogna invece curvar la schiena ad un assiduo lavoro di memoria. È uno studio che richiede un'attitudine tutta propria, una singolare penetrazione d'ingegno, e, quel che è più, una tenacità di buon volere e una pazienza instancabili. Da ciò avviene che se molti riescono nello studio della dogmatica e della canonica, pochi invece sono quelli che si distinguono nella conoscenza della morale Teologia.

«E tra questi pochi, o Signori, – diciamolo con patrio orgoglio – tra questi pochi tenne uno dei primi posti, non dico in tutta la città di Messina, ma in tutta la Sicilia, tenne uno dei primi posti il nostro illustre estinto. Dotato di vasto, per quanto

sereno e acuto ingegno, fornito di prodigiosa memoria e di imperturbabile costanza, consacrò fin da giovane le peregrine doti di sua mente all'acquisto della morale Teologia. Nel che è da notare che egli apprese questa scienza quando in Messina non era profondamente conosciuta; quando non trovava maestri proporzionati all'attitudine della sua intelligenza; onde l'apprese quasi da solo, svolgendo con diurna e notturna mano gli autori più reputati in questo ramo teologico. In ciò si direbbe che fu un genio; ma diciamo più cristianamente: fu un Angelo del Signore, che volle conoscere la scienza di condurre le anime a Dio».

Poi il Padre ricorda i tempi del suo chiericato alla scuola del Canonico Ardoïno: «Tenere e meste ricordanze! A me sembra di vederlo quando, calmo e sereno, nella scuola del nostro Seminario, come un buon Padre tra i figli, spiegava a noi giovani le astruse questioni morali, e rendeva più intelligibili le dotte pagine dello Scavini, ⁴ ed aiutava la nostra giovanile intelligenza, or proponendo degli acconci casi, or formando dei piccoli sunti, or facendo delle apposite dimande! Sempre ilare, sempre amabile, sempre paziente! Gli anni che sopravvenivano lo trovavano a quel posto: mutavano le classi: i chierici si succedevano ai chierici, nuovi discepoli si assidevano a quella scuola, ma egli era sempre lì indefesso, al suo posto, per erudire e coltivare i germogli del Santuario! Ahimè! Una nuova generazione di chierici entrerà dimani in quella scuola, ma l'antico Maestro non verrà per istruirla!».

Ma la scienza non basta; e il Padre continua: «Io non ho detto quasi nulla: non ho parlato che della scienza di questo insigne Ministro del Santuario: bisogna che vi aggiunga qualche cosa della eminente santità della sua vita.

«Che cosa è mai la scienza della mente, senza la santità della vita? È una vanità delle vanità e nulla più. Nel Sacerdote, una scienza priva di santità sarebbe una fatale rovina: una completa conoscenza della legge morale, senza una perfetta osservanza della stessa legge, sarebbe una enorme contraddizione.

«L'illustre estinto, di cui rimpiangiamo la perdita, se fu

⁴ Pietro Scavini (1791-1869) valoroso moralista: sulla sua *Theologia moralis universa* – edita la prima volta nel 1841 – si sono formate parecchie generazioni di chierici, fino ai primi anni del nostro secolo.

sommo nella conoscenza della Teologia morale, non fu meno insigne nell'adempimento delle leggi di Dio e della Chiesa. [...]

«Secondo la fervida immaginazione di molti, una santità insigne verrebbe solamente costituita da un clamoroso intreccio di fatti prodigiosi, di azioni singolari, che hanno dell'ammirabile e del sovrumano, di atti straordinari di una virtù trascendentale, che stupisce e trasporta. Per costoro, una vita apparentemente ordinaria non può formare una nota di bontà elevata. Eppure non è così. Una virtù circondata di molto prestigio e di molte clamorose apparenze è talvolta vuota di vero spirito, è talvolta di gran lunga inferiore a quella virtù soda e massiccia, che costituisce il vero giusto: quel giusto che, al dire dell'Apostolo, vive di fede: *juxta ex fide vivit* (Rm 1, 17).

«Regolatrice di ogni virtuosa azione è la prudenza, la quale, facendo evitare all'uomo gli eccessi, che, lusingando l'amor proprio, anco nel bene, possono dargli una pericolosa singolarità, lo trattiene nella via di mezzo, nella quale consiste la evangelica virtù: per cui fu detto: *in medio consistit virtus*. Questa virtù temperata, giusta, prudente, che rende l'uomo semplice equanime, sobrio, esatto osservante della legge, senza eccessi, senza illusioni, senza clamori, che lo basa nella pura fede, che lo salva dalla troppo entusiasta e spesso inconsiderata amministrazione degli uomini, che lo nasconde perfino ai propri sguardi, e altrettanto lo rende ammirabile agli occhi del Sommo Dio, questa virtù è la preziosa caratteristica del nostro amatissimo estinto.

«Camminando con semplicità di cuore fin da fanciullo, e con rettitudine d'intenzioni, per la via della morale evangelica, si tenne sempre lontano, e tutti ne siamo testimoni, da ogni offesa di Dio. Bastava il solo remoto pericolo di poter macchiare la propria coscienza, con qualche benché lieve inosservanza della divina Legge, per fargli ricusare costantemente cariche onorevoli e posti lucrosi. Diligente ad evitare ogni minimo difetto, non lo fu meno a fare acquisto di meriti. E siccome non può un Ministro del Santuario evitare il male ed operare il bene senza l'esercizio del sublime ministero Sacerdotale, così il nostro amatissimo Giuseppe Ardoïno, con ammirabile costanza esercitò fino agli ultimi giorni di sua vita, possiamo dire, il Sacerdotale Ministero».

Dopo aver ricordato le attività apostoliche e le virtù dell'intemerato sacerdote, parla del suo amore alla insigne Protettrice

di Messina: «Tu l'amasti la gran Madre di Dio, o anima santa del mio Maestro e duce! Tu l'amasti sotto tutti i titoli, ma in modo particolare l'amasti e l'onorasti sotto questo glorioso titolo della Lettera! Vero erede della fede pura e semplice dei Padri nostri, vero figlio della classica Zancle, per te fu sacro retaggio la pia e incontrastabile tradizione della Lettera di Maria ai Messinesi. Oh, quante volte deplorasti, che questa fede si sia illanguidita nel petto dei Messinesi, e facesti sinceri voti perché un giorno fosse ripristinata immezzo a noi una divozione così bella, così salutare, così ragionevole!».

Qui il Padre sente di dover pagare un suo pubblico tributo di personale riconoscenza al compianto maestro: «Io per me ti son grato, e benedico dal fondo del cuor mio la tua santa memoria, che laddove ignaro, come al giorno d'oggi tanti Messinesi, ignaro di questa grande gloria e di questo immenso tesoro, per te appresi a conoscerlo, ad apprezzarlo, ad amarlo».

Avviandosi alla fine, l'apostolo del *Rogate* non può non ricordare il divino comando, dal quale potrà venire la risorsa spirituale di Messina, che purtroppo «di giorno in giorno si fa deserta, la città che era piena di ministri del Signore. Confortatevi, o Angelo della Chiesa messinese: – si indirizza a Monsignor Guarino – Dio ha fatto sanabili le Nazioni: egli ci ha lasciato il mezzo sicuro come ottenere tutte le sue Misericordie, e la più grande di tutte le sue Misericordie, qual si è quella di mandare i buoni Operai alla Mistica Messe. Ci ha lasciato il gran mezzo della preghiera e ci ha detto: *Rogate ergo Dominum messis ut mittat operarios in messem suam*.⁵ Pregate il padrone della Messe, perché si degni di mandare i buoni Operai alla sua Messe. Confortatevi: la vostra preghiera, la preghiera delle anime semplici, stancherà il Cielo, sforzerà amorosamente la divina Misericordia e Colui il quale è Onnipotente a trarre figliuoli ad Abramo perfino dalle lapidi, li trarrà dal suo divino Cuore, per arricchire la Chiesa messinese!».⁶

⁵ Mt 9, 38; Lc 10, 2.

⁶ *Scritti*, vol. 45, pagg. 5-18. Il discorso fu dato alle stampe e venduto a lire 0,60 la copia «a beneficio dei fanciulli poveri ricoverati nel Quartiere Avignone» (cfr. *La Luce* del 16 luglio 1885).

6. *La morte di Raffaele Di Francia*

Nell'ottobre dello stesso anno, in Giampileri passava all'eternità lo zio del Padre, Sacerdote Raffaele Di Francia, dei Padri Cistercensi.

Di lui abbiamo detto a sufficienza avanti; qui stralciamo da quanto pubblica *La Luce* del 24 ottobre 1885:

«La dolorosa novella ci colpisce tutti e ne amareggia lo spirito, perché ripensiamo che un altro insigne membro ha perduto il nostro clero, un maestro pieno non pure di dottrina ma di zelo e di premure per i discepoli; è morto per la cittadinanza, e un padre svanì per la sua famiglia, la quale a lungo serberà di lui l'eredità degli affetti.

«Egli era uno di quei pochi residui scampati a l'ultimo naufragio della soppressione degli Ordini religiosi, i quali, *pauci sed electi*, rifusi nel clero, ne decorarono la parte più nobile e per dottrina e per esemplarità di costumi.

«Scorgasi da questo di qual compianto è degna la tomba del Padre Di Francia. E si accresce ancor più il dolore della perdita se si considera che egli probabilmente avrebbe coperto alla nostra università la cattedra di *Filosofia del diritto*: materia nella quale aveva lunghe vigilie consumato per compirne studi svariati e gagliardi.

«Il Padre Di Francia si meritò, con una serie di opuscoli filosofici, la stima di molti dotti e avrebbe notevolmente questa fiducia aumentata, se la morte non avesse interrotto la pubblicazione dell'opera sua di diritto naturale, onde già, or non è molto, era uscito il primo volume».

Non ci è stato tramandato alcun ricordo del Padre intorno a questo suo zio, tranne che l'aiuto datogli con la celebrazione di Sante Messe notato più sopra.⁷

⁷ Per la verità, ritengo doveroso riportare da una lettera di Monsignor Arcivescovo Guarino all'Abate Cistercense Bartolini il 28 settembre 1879, questo apprezzamento: «Di Padre Francia (*Raffaele*) avrei altro da osservare, non sui costumi, ma su altra faccenda». Pare che negli ultimi anni egli abbia accettato le idee liberali: pubblicò infatti una *Orazione per la morte di Vittorio Emanuele II, Re d'Italia*.

QUAERITE PRIMUM REGNUM DEI

1. Una conversione

Il Signore in quest'anno 1886 diede al Padre una bella consolazione, coronando le sue preghiere e le sue fatiche per la conversione al cattolicesimo di una illustre signora. Ne dà relazione *La Luce* del 29 maggio:

«Una commovente funzione aveva luogo il martedì della scorsa settimana, 18 maggio, nella chiesetta del Sacro Cuore di Gesù nel caseggiato Avignone in Messina.

«La Signora Caterina Oliva, nata Lendy, della Svizzera tedesca, moglie dell'esimio nostro amico prof. Gaetano Oliva, protestante di nascita, ha fatto abiura del protestantesimo e si è convertita al cattolicesimo.

«Fu ribattezzata sotto condizione, com'è costume della Santa Chiesa in simili casi; indi si accostò ai santi sacramenti della penitenza e della Eucaristia, nonché a quello del matrimonio, avendo legittimato secondo il rito della Chiesa cattolica l'unione con lo sposo contratta una volta nel protestantesimo.

«La novella convertita era estremamente commossa e piangente. La chiesetta era parata a festa, il popolo accorso e le comunità dei fanciulli ricoverati in quegl'Istituti di beneficenza del Canonico Di Francia esultavano e rimanevano edificati a questo pio spettacolo, per loro affatto nuovo.

«Possa questo esempio indurre tanti altri protestanti ad abbracciare l'unica vera religione, quale si è la cattolica».

Questa conversione era stata lungamente preparata da un generoso sacrificio. I coniugi Oliva ebbero una figlia, Olga, fiore

di gentilezza e di bontà, che per volere di suo padre fu educata nella religione cattolica ed ebbe a confessore il nostro Padre, che la indirizzò per la via della virtù. Ma ecco che un morbo improvviso ne stroncò inesorabilmente l'esistenza. Il Padre l'assistette nella malattia, incoraggiandola a santificare i suoi dolori con la perfetta rassegnazione alla volontà di Dio e ad offrirli per la conversione della madre. Anzi la giovanetta, nei suoi ultimi giorni, dando alla mamma l'abbraccio supremo, la supplicò di abbracciare la fede cattolica se voleva assicurarsi che sarebbero state insieme eternamente in cielo. La madre promise. Olga morì il 21 aprile del 1885, e la madre nel maggio del 1886 faceva la sua abiura.¹

2. *Lo spirito di preghiera*

Rientriamo ora ad Avignone per vedere come il Padre va organizzando la sua opera, e con quale spirito la guida.

Sappiamo che egli si adoperava a trarre i mezzi di sostentamento dalla pubblica e privata beneficenza, facendo assegnamento sul buon cuore dei messinesi; ma va rilevato e rimarcato che prima di tutto e soprattutto se li attende dalla provvidenza divina. Nei processi e negli scritti troviamo continue testimonianze del suo abbandono in Dio; e questa fiducia egli si sforzava d'infondere in tutti i suoi figliuoli. Non per nulla all'ingresso dell'Istituto aveva scritto a grossi caratteri: *Nolite timere, pusillus grex!* (Lc 12, 13).

Questa fiducia alimentava con la preghiera. Per ora accenniamo qui alla sua continua e fervente preghiera personale, con la quale di notte e di giorno stancava il cielo, strappandogli tesori di grazie, e allo spirito di preghiera, che volle fosse come la vita della sua opera.

Scriverà un giorno presentando il suo libro di preghiere alle comunità (16 settembre 1913): «La preghiera è il gran mezzo si-

¹ Il Prof. Gaetano Oliva fu il continuatore degli *Annali di Messina* del Gallo. Il Padre l'ebbe amico della sua infanzia e gli inviava le sue pubblicazioni con dedica, che l'Oliva conservava religiosamente: *Primi versi di Annibale Di Francia*, del 1869; *Omaggio a Felice Bisazza* del 1868 e *Fede e Poesia*, ediz. del 1922. Il Professore morì il 12 maggio 1938.

curo, infallibile che ci lasciò la infinita bontà del Cuore Sacratissimo di Gesù, per ottenere ogni grazia e la vita eterna, per noi e per gli altri. Questa minima Pia Opera, che è passata per tante vicende e vicissitudini, si è sempre e continuamente, fin dal suo primo esordire, alimentata di preghiere e di pratiche di pietà, e portata innanzi spesso con ingegnose e sacre industrie. Si può dire che la preghiera e la pietà hanno formato l'aspirazione e la respirazione di questa minima creatura del Signore. Tutti siamo testimoni delle grazie singolari, e alle volte prodigiose, che abbiamo conseguito con questi divini mezzi, in tanti anni, vedendo sorgere dal nulla e dai più miseri e abbietti inizi questa Pia Opera, con Case religiose e Orfanotrofi e con le inaspettate provvidenze del Cielo».

Il Padre Santoro, che scrive – ripetiamolo ancora una volta – sunteggiando dichiarazioni del Padre, a volte anzi riportando le sue stesse parole, annota: «Il profeta Zaccaria aveva detto che avrebbe dato alla casa di David lo spirito di grazia e di preghiere: *Effundam spiritum gratiae et praecum* (Zac 12, 10). Questo il Signore si degnò di dare al Padre e all'Opera, cioè quello spirito di pietà, di pratiche di devozione, di ricorso al suo aiuto, in ogni necessità, grande o piccola, senza scomporsi, senza incertezze, fidato in Colui che aveva assicurato (Salmo 49, 15): *Invocami nel giorno della tribolazione: io libererò te e tu così onorerai me*.

«Ecco il segreto vero del graduale sviluppo dell'Opera, nonostante le infinite difficoltà. Con questa sicurezza nel cuore si pregava e si andava avanti. Tutte le pratiche di pietà trovavano qui, nel luogo ove risuonava un giorno la bestemmia e il turpiloquio, la loro cultura; e già abbiamo accennato come in quella stamberga adattata a cappella, che poi divenne sacramentale, si facevano le novene del Santo Natale, dell'Immacolata, *il mese di maggio*, e si pregava per una chiesa più grande e più bella.

«Vi fu un anno, dei primissimi, in cui il Padre, con una delle sue geniali risorse, organizzò una specie di adorazione a Gesù Bambinello, da farsi dalle bambine nella notte di Natale. Furono preparate da lui ad imparare a memoria una preghiera speciale, come per es.: *Io adoro, o Gesù Bambino, la tua divinità*; un'altra: *Io adoro, o Gesù Bambino, la tua Santissima Umanità*, ecc. Ognuna doveva dire la sua salvezza. E chi può esprimere come Gesù Bambino doveva gradire quel caro omaggio

di quei cuoricini, che la bufera del male avrebbe forse diversamente travolti nel fango di lì a poco? E come non doveva versare in essi e in quel luogo le sue benedizioni?».

Alle preghiere bisognava unire il canto, che è il gemito dell'anima amante. Ecco i versi che risuonavano in quei giorni nella cappella e nei viali d'Avignone. Erano del Padre e rispecchiavano le condizioni dell'Opera nascente in mezzo a difficoltà e stenti di ogni maniera.

Il canto ad onore del Cuore Sacratissimo di Gesù era andato smarrito, ma fortunatamente si poté raccogliere, storpiato, dalle labbra di una vecchietta che era stata tra le prime bambine ricoverate, negli ultimi anni del Padre, che lo risanò:

*Salve, Gesù diletto,
Nostro divino amore,
Il tuo pietoso Cuore
È il gran tesoro.*

*Con caritate immensa
Ti affliggi in tutte l'ore,
Ché vedi il nostro cuore
Angustiato.*

*Tu sei il gran ristoro
Di tutti i poverelli;
Tu sei degli orfanelli
il Padre amante.*

*Da tutti abbandonato,
In tante pene amare,
Ci voglia consolare,
O Cuor penante.*

*O Cuore spasimante
Di carità divina,
Dell'anima meschina
Pietà Tu senti.*

*Il tuo bel Cuore amante
Ci aiuta in vita e in morte;
Apre del Ciel le porte
Ai poverelli.*

*Ti affanni e ti lamenti,
O Cuore innamorato,
ché il nostro cuore è ingrato
E a te non pensa.*

*Madre degli orfanelli,
Maria nostra regina,
Salva la tua Messina
Col Sacro Cuore.*

Abbiamo anche le strofe scritte per la Madonna, che anzi ci sono pervenute stampate in data 1883:

*A MARIA SANTISSIMA MADRE DEI POVERI
Strofe per canto ad uso dei poveri che frequentano
la cappella del Sacro Cuore nel Quartiere Avignone*

*O Maria, Madre diletta,
Una prece a Te si leva;
Sconsolati figli di Eva,
Invochiam la tua bontà.*

*Bella Vergine, ti affretta:
Abbi tu di noi pietà.*

*Fischia il vento, e la bufera
Si riversa sopra i tetti;
O Maria, se non ti affretti
Quest'inverno si morrà!*

*Bella Madre, Madre vera,
abbi tu di noi pietà.*

*Siam oppressi e derelitti,
Sulla mensa il pan ci manca;
E la nostra vita stanca
Tra gli affanni se ne va.*

*Bella madre degli afflitti,
Abbi tu di noi pietà.*

*Fanciullini e giovinetti,
Verginelle abbondante,
Peccatrici addolorate,
Vecchi curvi dell'età.*

*Ti preghiamo che ti affretti;
Abbi tu di noi pietà.*

*In quest'angolo remoto,
Sconosciuto dai mondani,
Noi leviam le nostre mani
A invocar la tua bontà.*

*Madre, ascolta il nostro voto;
Abbi tu di noi pietà.*

*Il serpente ingannatore
Sta nascosto in mezzo a noi,
Spinge al male i figli tuoi
Nell'estrema povertà.*

*O gran Madre del Signore,
Abbi tu di noi pietà.*

*Sorgi, o Vergine potente,
Vieni e asciuga il nostro pianto,
Sopra di noi stendi il manto
Della tua gran carità.*

*Bella Vergine clemente,
abbi tu di noi pietà.*

*Madre, prega Iddio Signore
Che si mostri a noi placato:
Tu ci salvi dal peccato,
Dall'estrema povertà.*

*O Maria del Sacro Cuore,
Abbi tu di noi pietà.*

*Madre, prega il Sacro Cuore
Ché i suoi poveri noi siamo;
Vita e pace aspettiamo
Dall'immensa tua bontà.*

*Bella Madre del Signore,
Abbi tu di noi pietà.*

*Vieni, o Vergine, ti affretta
O Maria, non più tardare;
Vieni, O Madre, a sollevare
Questa misera città.*

*O gran Madre della Lettera,
Abbi tu di noi pietà.*

3. *I poveri fedeli del Sacro Cuore di Gesù*

La manutenzione della cappella al quartiere Avignone con l'esercizio del culto, importavano anch'essi delle spese, che, per quanto ridotte, pel Padre rimanevano sempre problematiche; perciò pensò di ricorrere alle contribuzioni, anche queste mensili, dei fedeli; e diffuse in città quest'avviso stampato:

*Nuova Congregazione
dei Poveri Fedeli
del Sacro Cuore di Gesù*

«Nel quartiere Avignone da più anni è stata edificata dalla pietà dei fedeli una chiesetta dedicata al Sacro Cuore di Gesù, nella quale si catechizzano i poveri e i fanciulli e si celebra ogni giorno la Santa Messa.

«Questa chiesetta non ha alcuna rendita ed è sprovvista di molte cose necessarie al sacro culto. Quindi per provvederla di ciò che abbisogna, si è stabilita una *Pia Unione* col titolo: *I Poveri Fedeli del Sacro Cuore di Gesù*; e chi ne fa parte contribuisce una elemosina mensile a suo piacimento. Per cui si pregano i fedeli ai quali si dà cotesto invito a voler dare il loro nome a questa *Pia Unione*, e che cooperino a fare ascrivere altri, affinché il *dolcissimo Cuore di Gesù* sia maggiormente onorato dal sincero ossequio di quelli che lo amano e vogliono gloriarsi del sublime titolo di suoi poveri.

«Gli ascritti a detta *Pia Unione* godranno del vantaggio delle preghiere che i poveri ed i fanciulli innalzano in quella loro chiesetta, e, dopo la loro morte, dei suffragi con un numero discreto di Divine Messe, secondo l'elemosina che hanno contribuito.²

«Messina, novembre 1884.

«Canonico Di Francia».

² Ecco la pagella e la preghiera:

Io... mi ascrivo alla *Pia Unione dei Poveri Fedeli del Sacro Cuore di Gesù* stabilita nella chiesetta del *Quartiere Avignone*, e contribuisco la elemosina mensile di...

Messina, li... 1884

Nella nuova aggregazione dei *Poveri Fedeli* dovevano entrare delle pie persone, le quali si gloriassero di questo titolo di *Poveri del Cuore di Gesù*, perché tutti siamo poveri innanzi a Gesù. Ma non attecchì, o per ragione di mancanza di cultura, dice il Padre, o perché si vergognavano di questo titolo di *poveri*, o perché dovevan affratellarsi con quella poveraglia, che viveva in quel quartiere. Comunque, non ebbe seguito.

Ma ad Avignone rimanevano i poveri veri; e il Padre chiamò essi a contribuire, sia pure in parte insignificante, alle spese per il divin culto, che ovviamente dovevano essere integrate dall'attività del Padre. Mise in chiesa un cassetina per le elemosine, nella quale quei poveretti qualche volta facevano scivolare l'obolo della vedova.

Il Padre Santoro parlò con una vecchietta che ricordava con trasporto quei tempi eroici e il suo grande benefattore: facevano a gara a chi più dava; e una volta che essa non aveva proprio nulla da dare, generosamente offerse il suo grembiolino: atto magnanimo, che commosse il Padre e gliene attirò le lodi, ag-giungendole che Gesù aveva accettato ugualmente il dono e che essa si ritenesse pure il grembiolino.

In questo modo il Padre intendeva ottenere un doppio scopo: il mantenimento del culto e la coltura cosciente e spontanea dello spirito di pietà in quelle anime.

Queste opere di santificazione e di pietà furono il gran segreto del meraviglioso sviluppo dell'istituzione; furono la fonte della Provvidenza, che copiosamente si è riversata sulla Pia Opera. Riferendosi appunto ai primi tempi dell'Opera e alle difficoltà nelle quali si dibatteva e dalle quali umanamente era impossibile districarsi, il Padre scriveva nel 1919: «Per grazia dell'Altissimo predominava un pensiero, un sentimento, una fede, cioè: cerchiamo Dio, attendiamo ad immolarci per le anime, cerchiamone la buona riuscita, la santificazione, la salvezza, e a tutto provvederà il Signore. Le pratiche di pietà, la preghiera,

Preghiera

Cuore adorabile di Gesù, che dicesti: *Beati i poveri, perché di essi è il Regno dei cieli*, noi vi preghiamo che vi degniate di annoverarci nel numero dei vostri Poveri Fedeli, affinché vivendo nella santa povertà di spirito, possiamo un giorno entrare ricchi di meriti nel Regno dei cieli. Amen (*Scritti*, N.I., vol. 10, pag. 98).

l'orazione mentale, il lavoro, e alcune devozioni specialissime, efficacissime, anzi chiamiamole industrie devote nuove, singolari, fecondissime, sono state, sono e saranno sempre le grandi risorse di questa Pia Opera di beneficenza, che, così piccola, misera, abietta nel suo nascere, accenna oggi ad un felice incremento» (Prefaz. *Preziose Adesioni* - n. 2).

Avremo molto da dire sull'argomento in questo nostro lavoro.

4. «*Noi siamo i poverelli*»

La specifica *del Cuore di Gesù* aggiunta alla qualifica di *Poverelli* era per il Padre un titolo onorifico, e se comunemente non veniva apprezzato, egli voleva invece che i suoi figliuoli la facessero valere dinanzi al Signore per accrescere la fiducia nella divina misericordia e impetrare dal Sacro Cuore i divini favori; e la faceva ripetere in un canto tenero e commovente, che era gemito di preghiera e protesta di amore:

*Gesù diletto e caro,
In mezzo a noi deh, vieni,
Fonte di eterni beni
È il tuo Divino Cuor.*

*Padre amoroso e tenero
Dei figli del dolore,
Asilo è il tuo bel Cuore
Degli orfanelli ognor.*

*Te solo, amato Dio,
Vogliamo sempre amare,
Per te vogliam donare
La nostra vita ognor.*

*Dell'infernal nemico
Difendici, o Signore;
Il Santo tuo timore
Stampa nel nostro cuor.
O mistico ortolano,
Pianta nei nostri cuori*

*Coi tuoi celesti ardori
Della virtude il fior:*

*Come alberelli verdi
Pieni di buoni frutti
Fa' crescere noi tutti
Nel tuo divino Cuor.*

*Come dilette figli
Ci stringi al tuo bel seno,
O dolce Nazareno,
Gesù divino amor.*

*Padre, fratello, amico,
Vera delizia nostra,
Un giorno a noi tu mostra
L'eterno tuo splendor.*

*Gesù diletto e caro,
In mezzo a noi deh, vieni,
Fonte di eterni beni
È il tuo divino Cuor.*

Il Padre stabilì che tale canto, col *Gloria* ad ogni strofa, rimanesse come ossequio settimanale degli orfani al Cuore Sacratissimo di Gesù; e noi non possiamo dimenticare la fedeltà a questa pratica finché a Messina rimase assistente degli orfani – per quasi cinquant’anni – il Fratello Luigi Maria Barbanti, di sempre cara memoria, che visse attaccatissimo alle nostre tradizioni. Immancabilmente, la sera del venerdì, all’ultim’ora dello studio, prima di lasciare l’aula, nel silenzio che dominava la casa, echeggiava come richiamo di cielo il canto dei giovanetti: *Gesù diletto e caro...* e quale nostalgia dei tempi eroici dell’Opera richiamava quella qualifica martellata due volte ad ogni quartina:

*Noi siamo i Poverelli
Del tuo divino Cuor;
Noi siamo i Poverelli
Del tuo Divino Cuor...*

Anche le ragazze di Avignone volevano dei versi per conto proprio, cantarli a voce spiegata in chiesa o nelle ricreazioni, o ruminarli nell’intimo, quando il pensiero si concentrava in se stesso pensando alle grazie delle quali il Signore era stato largamente benefico con quelle umili figlie; non poteva perciò essere se non un canto di ringraziamento. Ed ecco che il Padre scrive un *Inno di grazie al Sacro Cuore di Gesù, da cantarlo le fanciulle del Piccolo Rifugio*.

*Grazie a te, Gesù diletto,
Per gl’immensi tuoi favori
Che dal tuo divino petto
Sopra noi riversi ognor.*

*Poverelle abbandonate,
Fiera sorte ci aspettava,
Ahi! Di noi diseredate
Chi potea sentir pietà?*

*Nella valle dei dolori
Tu sei il nostro dolce amor.*

*Ma il tuo Cor per noi bruciava
D’infinita Carità.*

*Il tuo Cuore mai si stanca
Di far grazie a cento a cento,
La Tua grazia ci rinfranca,
Ci trasfonde ogni vigor.*

*Tu dal mondo ci togliesti,
Ci strappasti dal pericolo,
Nel tuo Cor ci raccogliesti
Come l’agne il Buon Pastor.*

*Tu sei sempre ogni momento
Il diletto nostro amor.*

*Sempre, sempre in questo esiglio
Tu sei il nostro dolce amor.*

*Ogni giorno a noi tu doni
Le tue grazie e pur te stesso,
Tu i difetti ci perdoni,
Tu ci cresci alla virtù,*

*Tu conforti il cuore oppresso,
Tu ci allieti, o buon Gesù.* ³

Qualche anno appresso, iniziando la novena della Santissima Vergine Assunta, il 6 agosto 1889, il Padre fa così pregare gli orfanelli; per ottenere lavoro: «Cara e bella Madre, Voi vedete di quante cose abbiamo bisogno per l'anima e per il corpo. Mandateci i mezzi per la buona riuscita: mandateci i buoni artigiani, timorati di Dio, i quali ci incamminino al lavoro, con vantaggio insieme dello spirito. Mandateci i buoni maestri, che curino la nostra istruzione e la nostra buona riuscita.

«O Vergine Immacolata, soprattutto vi preghiamo che ci liberiate dal peccato, e perciò liberateci dall'ozio, Deh, questa grazia al vostro materno Cuore la domandiamo: liberateci dall'ozio! Quest'anno più che mai voi siete la nostra Madre, dacché Gesù è il nostro Padre: ⁴ adunque sia questo l'anno, nel quale ci liberiate intieramente dal brutto ozio! Deh, fate che lavoriamo, e che lavorando siamo buoni, docili, ubbidienti, timorati del Signore e amanti vostri. ⁵

³ I versi di questi anni sono piuttosto limitati – il Padre allora aveva ben altre preoccupazioni! – I pochi qui trascritti, e alcuni altri che leggeremo appresso, tutti occasionali, sono piuttosto delle preghiere per uso delle comunità.

Forse *l'Inno alla nobile città di Messina* (Fede e Poesia pag. 214) sarà stato lavoro degli anni precedenti, per *La Parola Cattolica*. Nei due sonetti alla *Santissima Vergine della Sacra Lettera*, datati 8 giugno 1887, il Padre fa il quadro delle tristi condizioni della città, dell'Opera o di tutte e due insieme?

*Madre, attorno a noi fremono i venti,
Rompe a dirotto la fatal procella,
E in mezzo alle sconvolte onde furenti
Par che voglia perir la navicella.*
(*Fede e Poesia*, pag. 132)

⁴ Il Padre si riferisce al titolo eucaristico del 1° luglio 1889, come diremo appresso.

⁵ *Scritti*, vol. 7, pag. 18.

5. *Ricordando le preghiere dei primi anni*

Ricordiamo alcune preghiere che il Padre scrisse in quei primi anni, secondo i bisogni dell'Opera.

Per la Natività di Maria Santissima del 1880 compose una novena. Richiamiamo l'ultimo tratto dell'offerta: «O Maria, noi siamo afflitti, siamo poveri, noi siamo da tutti abbandonati! Ma voi siete la Madre nostra, voi siete la nostra consolazione. Consolateci, o Maria; consolate i nostri cuori: fateci perdonare tutti i nostri peccati dal vostro Figliuolo Gesù; soccorreteci nelle nostre miserie, metteteci sotto il vostro manto celeste, e dopo i patimenti di questa misera vita, fateci fare una buona morte».

Un'altra novena per l'Immacolata dello stesso anno: «Voi siete la Madre pietosa dei poveri, aiutateci, soccorreteci, fateci vedere i miracoli della vostra potenza e della vostra misericordia. Da voi speriamo tutto, o Vergine Santa! Da voi aspettiamo prima la grazia dell'anima, la pace del cuore, e poi la santa provvidenza... Fateci perdonare dal vostro Figliuolo tutti i nostri peccati, mentre vi promettiamo di vero cuore di non volere mai più peccare!».

Da segnalare la preghiera a San Giuseppe *«per implorare il suo possente patrocinio sulla Contrada Avignone»*. Fu scritta il 15 aprile del 1883, festa del Patrocinio del Santo.

«Eccoci tutti ai vostri piedi, o Santo eccelso, potente e misericordioso. Grandi grazie e favori noi siamo venuti a domandarvi; e voi per la vostra bontà dovete accordarceli. Noi vi supplichiamo coi gemiti e sospiri del nostro cuore: degnatevi di gettare uno sguardo pietoso e benigno sopra questi luoghi di estrema miseria, di afflizione e di disordine. Qui da tanto tempo regna l'ignoranza, la nausea, lo squallore, l'abbandono ed anche il peccato. Qui l'infernale nemico affligge i corpi e perde le anime. A voi leviamo le nostre mani supplichevoli ed esclamiamo: *Venite, venite a visitare voi stesso questi luoghi con la vostra speciale protezione. Venite, venite a prendere sotto il vostro potente patrocinio questa contrada con tutti quelli che vi dimorano. Venite a riparare sotto il vostro manto questi tuguri con quelli che li abitano; venite a rischiarare con la divina luce della grazia e della sapienza le menti ottenebrate di tanti infelici; ve-*

nite a richiamare ai piedi del divino Redentore Gesù tanti peccatori ostinati; venite a ricondurre nelle braccia del Buon Pastore le pecorelle, smarrite. Deh! Affrettatevi, o Santo Patriarca Giuseppe, perché le miserie sono estreme e i pericoli innumerevoli. Abbiate pietà di tutte le verginelle pericolanti; pietà di tanti vecchi derelitti e cadenti; pietà specialmente vi domandiamo per tanti poveri fanciulli dispersi, che crescono nel lezzo e nell'abbandono.

«Noi vi supplichiamo che vi degniate di proteggere *in modo particolare le opere di carità che già si sono incominciate in questo luogo*; fatele crescere come preziosi germogli nel Cuore Sacratissimo di Gesù; e vi supplichiamo che vi degniate di far sorgere in questo luogo *nuove opere di carità* per raccogliere i fanciullini dispersi, e per salvare tante povere anime dall'ignoranza e dal peccato.

Voi che siete il Patrono della Chiesa universale e il Patrono della città di Messina, siate pure il Patrono assoluto di questi luoghi. Prendeteli sotto il vostro patrocinio, discacciatene per sempre l'infernale nemico, mettete in fuga tutti i demoni che qui si nascondono, e fate che sulle ruine del regno del peccato sorga bello e glorioso il Regno di Dio».

Chiudiamo questo paragrafo con la supplica del 15 agosto 1885.

«Alla Immacolata Maria Santissima Assunta in cielo.

«O Vergine purissima ed Immacolata, noi qui sottoscritti, in questo giorno della vostra gloriosa Assunzione in cielo veniamo ai vostri piedi per implorare la vostra materna misericordia sopra di noi poverelli. Questo è giorno di grazie: concedeteci le seguenti grazie:

1. Mandateci i buoni operai per coltivare le anime nostre;
2. Fate venire presto Gesù Sacramentato, e fate che lo riceviamo degnamente;
3. Liberateci da ogni peccato e dall'infernale nemico;
4. Mandateci le arti e i mestieri per lavorare e fare una buona riuscita;
5. Dateci grazia che si fabbrichi presto la chiesa, che abbiamo presto le altre casette, e tutto per intero questo luogo;

6. Ingrandite e dilatate il piccolo asilo a salvezza di molti fanciulli e fateci tutti santi. Amen.

«Esauditeci, Madre santa dolcissima e ricoverateci sotto il vostro manto, mentre ci firmiamo:

Vostri figli e poverelli
Canonico Annibale Di Francia».

Seguono le firme dei ricoverati. ⁶ Penso che identica o simile funzione il Padre abbia fatto per le bambine, o in quello stesso giorno o in altra occasione.

Esplicitamente per l'incremento dell'Opera, troviamo, in data 25 agosto 1885, un «triplice novenario al Cuore Sacratissimo di Gesù, al Cuore dolcissimo di Maria, al glorioso Patriarca San Giuseppe *per ottenere un incremento* della Pia Opera a seconda di quei desideri che tutti abbiamo e che siano conformi alla divina gloria, con aggiunta: *Preci novenarie al Santo e Divino Spirito e al Santo Angelo Custode per avere lumi e impulsi ad operare conforme il divino volere, con la maggior convenienza e santa sapienza nel provocare, secondo il pio intento, la divina misericordia, e nel cooperare con le proprie industrie a tutto ciò che vorrà ed opererà il Cuore Sacratissimo di Gesù, insieme alla Madre sua Santissima e al glorioso San Giuseppe, per l'incremento della Pia Opera ed esaudimento della triplice novenaria preghiera*».

1. *Cuore amorosissimo di Gesù, degnatevi di dare presto incremento a questa Pia Opera, secondo la infinita vostra carità. Pater, Ave, Gloria (sette volte).*

2. *Cuore tenerissimo e pietosissimo di Maria, abbiate pietà delle nostre afflizioni e dei nostri sospiri, e otteneteci dal Cuore*

⁶ Le riportiamo per la storia: Antonino M. Damiotti, Andrea Pistorino, Giovanni Sorace, Antonino Giordano, Andrea Mitili, Vincenzo Manzanelli, Francesco Zancone, Salvatore Lopresti, Guglielmo Caserta, Antonino Santamaria, Salvatore Pistorino, Salvatore De Dominici, Vincenzo Prèvite, Mariano Corica, Antonino Celestino, Antonino Sinopoli, Antonino Spanò, Natale Nadà, Francesco Barbera, Natale Donato, Giuseppe Augliera, Giovanni Merlino, Vincenzo De Dominici, Girolamo Calanducci, Paolo Bruno, Cesare Storino, Giuseppe De Leo, Giovanni Fiumara, Luigi Sacconi, Letterio Augliera, Stellario Calanducci, Giovanni Santamaria, Santo Caruso, Giuseppe Figliozzi.

amorosissimo di Gesù l'incremento di questa Pia Opera, come Dio vuole. Ave Maria (dodici volte).

3. *Amabilissimo San Giuseppe, nostro protettore, per amore di Gesù e di Maria, pregate efficacemente per noi Gesù e Maria, ed otteneteci un generale incremento di questa Pia Opera, secondo i nostri desideri che siano conformi al divin gusto e a ciò che voi desiderate di questa Pia Opera. Pater, Ave, Gloria (sette volte).*

4. *Spirito Santo, Spirito di Amore – Spirito d'intelletto e di fervore – Scendi nella mia mente e nel mio cuore. Gloria Patri (nove volte).*

5. *Angele Dei, ecc. Gloria Patri (nove volte).*

6. *Al cuore purissimo di Maria perché renda docili i cuori: Cuore purissimo di Maria, che avete la chiave di tutti i cuori, movete efficacemente a prò di questa Pia Opera i cuori di quelli con cui trattiamo per ottenere qualche cosa a quest'intento. Ave Maria.*

7. *Angeli Custodi di tutti coloro con cui trattiamo per muoverli a prò di questa Pia Opera, muoveteli voi efficacemente a tale intento, per amore di Gesù, Giuseppe e Maria. Gloria Patri.*

8. *Ai nostri Angeli perché ci raccomandino a quegli Angeli: 3 Gloria Patri.*

Nell'anno 1886 il Padre compose la *preghiera per essere liberati dai divini flagelli*, che in seguito passò nell'apposito libretto, e nelle comunità si recitava ogni domenica.

6. *Offerta della vita per Messina*

Rifacciamoci ora a quella che cronologicamente può dirsi la prima vocazione del Padre: la vocazione rogazionista. Ne abbiamo accennato l'origine (pag. 117), l'influsso nella formazione del Padre (pag. 171) e l'inizio del suo apostolato della penna a favore del divino comando in uno scritto molto probabilmente suo del 1875 (pag. 221).

A suo tempo contiamo, se Dio ci dà grazia, di pubblicare uno studio esauriente sull'attività del Padre per *Rogate*; ora, seguendo l'ordine cronologico, vediamo anzitutto com'egli viveva il divino comando fin dai primi anni dell'Opera.

Come poteva meglio consumare la sua carriera, se non offrendo a Dio la sua vita per domandargli santi sacerdoti? Volle

anzi presentare al Signore una intenzione determinata. Ricordiamo le sue parole al Padre Vitale: «Il bisogno che ha Messina di sacerdoti, che salvano le anime e si consumino per Gesù Cristo, è immenso. E io sento di sacrificarmi per le anime dei miei concittadini». Pertanto, trascinato dal suo zelo, il 3 maggio 1880 offre la sua vita al Signore per ottenere un apostolo che salvi e santifichi la sua città:

«*Offerta*: Eterno Iddio, Creatore e Signore di tutte le cose, Padrone supremo di tutte le vostre creature, io mi prostro col capo nella polvere al vostro cospetto. Confesso, lodo, benedico ed esalto la vostra infinita bontà, e i vostri divini attributi. Vorrei, mio Dio, tutto distruggermi e disfarmi per la gloria vostra, ma, ahimé! Perché non vi so amare? Perché non tutti vi amano? Perché non tutti vi servono, vi ubbidiscono e contentano? Ogni carne ha corrotta la sua via e tutti siamo divenuti inutili: *non vi è chi fa il bene, non vi è neppure uno!* (Salmo 13, 3).

«Fate, o Signore, che tutti i popoli della terra vi confessino e diano lode al vostro nome divino. *Confiteantur tibi populi, Deus, confiteantur tibi populi omnes* (Salmo 66, 4). Specialmente vi supplico, o Signore, pei meriti del Vostro Verbo, che vogliate guardare con occhio di misericordia questa città, che ben potrebbe chiamarsi: *La non compassionata*. Beneditela e risanate-la voi, che faceste sanabili le nazioni. Santificate i sacerdoti che in essa si trovano, voi che fate i vostri ministri fuoco ardente. Ah, mio Signore e Dio! Come il sale della terra si è fatto scipito! Come la lucerna è stata messa sotto il moggio! Come la luce del mondo si è eclissata! Vorrei, o mio Dio, esercitare in mezzo a questo popolo il mio ministero sacerdotale come lo esercitò Paolo apostolo nelle terre dove lo Spirito Santo lo trasportò.

«Vorrei primieramente piangere sempre, atterrato al tuo cospetto, coperto di cenere e di cilizio, nel digiuno e nell'orazione, per placare la giusta vostra collera ed impetrare le vostre copiose misericordie. Vorrei, o mio Dio, lavorare di giorno e di notte per la vostra gloria con lo studio, con la predicazione, con le confessioni, con l'assistenza degl'infermi, con l'istruzione dei fanciulli e con ogni mezzo per guadagnarvi tutte le anime, operando la conversione dei peccatori e la santificazione dei giusti.

«Ma, ahimè! I miei desideri sono come i desideri che uccidono il pigro! Che ne fate di me, o mio Dio? Servo inutile e istrumento inutile io sono! *Manda, manda, o Signore, quello che*

devi mandare! Voi che siete onnipotente a suscitare i figliuoli ad Abramo perfino dalle pietre, suscitatevi in questa città un sacerdote fedele, che faccia secondo il vostro Cuore! Dai tesori della vostra infinita bontà mandate in Messina un vero apostolo prevenuto dalle vostre benedizioni: un sacerdote puro, casto, il-libato, semplice, mansueto, sobrio, giusto, prudente, pieno di Spirito Santo, pieno di viscere di misericordia, di forza e di costanza, pieno della scienza dei Santi e di ogni dottrina ecclesiastica e letteraria per adempiere nel modo più degno della vostra gloria il suo sublime ministero.

«Io parlo da stolto e da ignorante, o mio Dio; ma voi degnatevi suscitare questo sacerdote santo e dotto, e intonategli il vostro divino comando di uccidere e di mangiare, come lo intonaste a Pietro, o di svelle e di piantare, di distruggere ed edificare, come lo intonaste a Geremia.

«Fate che nel nome vostro abbatta il regno di Satana ed edifichi il vostro regno. Vi faccia conoscere ed amare da tutti, riformi il clero, educhi i fanciulli, guidi le vergini, consoli gli afflitti, suffraghi le Anime Purganti, splenda come un sole pel buon esempio, per le opere e per la evangelica predicazione; getti così larga la rete delle anime, che tutte le guadagni al vostro amore.

«Deh! Vi supplico, o Gesù mio, suscitelo questo sacerdote, e tutti gli altri sacerdoti santificate, e nuovi sacerdoti santi e dotti fate sorgere numerosi in Messina e in tutte le città e campagne del mondo, in ogni tempo.

«Ah! Che ne fate di me misero peccatore? Se per suscitare questo sacerdote secondo il vostro Cuore, voi volete, o mio Dio, l'offerta della mia vita, ecco, ve l'offro ora stesso. Vi offro la mia vita, così meschina com'è; e affinché quest'offerta abbia valore al vostro divino cospetto, l'unisco al sacrificio d'infinito valore che vi fece della sua vita il vostro divino Figliuolo e che ogni giorno si rinnova nella santa Messa.

Accettate, o clementissimo Signore, questa mia offerta: fatemi sparire dalla terra e al mio posto mettete questo apostolo desiderato, questo sacerdote fedele, che faccia secondo il vostro Cuore: *Manda, o Signore, quello che devi mandare.*

«Sì, vi scongiuro, o mio Dio, accettate questo cambio della mia inutile vita: mi ritiro, mi annichilisco e cedo il posto a chi possa meglio di me contentarvi e glorificarvi.

«Esauditemi, Signore Dio, per amore del vostro Unigenito Figliuolo, il quale è assetato della vostra gloria e della salute delle anime. Abbiate pietà del Cuore amantissimo del vostro Verbo, che desidera sacerdoti santi. Esaudite non le mie preghiere, ma le preghiere, i voti, i desideri di quel Cuore divino, nel quale trovate le vostre compiacenze.

«Ah se voi vi degnate di esaudirmi, o mio Dio, vi lodo, benedico e ringrazio sin d'ora; e con tutto il cuore commosso di gratitudine esclamo: *Nunc dimittis servum tuum, Domine* (Lc 2, 2).

«Signore Iddio onnipotente, compatite la miseria del vostro servo: parlo da stolto, perdonatemi. Fatene ciò che più vi aggrada della meschina offerta che vi ho fatto. Sia sempre benedetta la vostra volontà, nella quale intendo inabissarmi fin d'ora. Glorificate, o mio Dio, la vostra volontà e la vostra misericordia. Amen».

Ecco il programma di vita sacerdotale del Padre: ecco come egli praticamente interpretava il divino *Rogate*.⁷

⁷ In seguito il Padre rinnovò questa offerta. Ecco una sua preghiera in data 10 maggio 1888:

Per la *salute* di Messina. *Mitte, Domine, quem missurus es!* O Signor mio Gesù Cristo, se il mio desiderio vi piace, entri al vostro cospetto la mia preghiera. Non mi togliete dal mondo prima che i miei occhi veggano colui che vi supplico mandare. Io vi prego, o Signore, con le parole del vostro glorioso servo Mosè: *Mitte, Domine, quem missurus es!* Io vi prego, o Signore, con quelle stesse preghiere, con le quali vi pregava il santo vecchio Simeone, quando vi aspettava, o Desiderio dei colli eterni, e le sue veglie, i suoi digiuni, le sue orazioni vi presento, e vi supplico, o Signore, che mi date la grazia che io veda coi miei occhi colui che manderete a *salute* di questo popolo, di questa città, di queste tre diocesi, di tutti questi villaggi e di molte anime in tutto il mondo. Gesù mio adorabile, io lo aspetto e lo desidero come i Patriarchi e i Profeti aspettavano e desideravano la vostra venuta sulla terra. Io lo aspetto e lo desidero con quegli stessi desideri coi quali la Madre vostra santissima sospirava la vostra venuta sulla terra. E vi supplico che non mi confondiate nella mia aspettazione e non mi defraudiate nel mio desiderio. Datemi, o Gesù mio caro, questa grande grazia che io ardentemente desidero, qual si è che vi degniate di mandare la *salute* di questo popolo, e che io un giorno veda il vostro eletto e dica: *Nunc dimittis servum tuum, Domine* (*Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 23).

Si parla di tre diocesi perché l'Arcivescovo ed Archimandrita di Messina era in quel tempo Amministratore Apostolico di Lipari e di Santa Lucia del Mela.

7. *Il divino comando*

Riteniamo necessario ormai fermarci alquanto di proposito sul divino comando del *Rogate*, richiamando anzitutto quanto già detto sulla vocazione rogazionista del Padre (cfr. pag. 117); e lo facciamo con le sue stesse parole, scritte in tempi e circostanze diverse. Scrive egli dunque:

«Due evangelisti, San Matteo e San Luca sono quelli che riportano questo divino comando del divino zelo del Cuore di Gesù, il primo al capo IX versicoli 37-38 e il secondo al capo X, versetto 2.

«San Matteo così si esprime: “Allora Gesù disse ai suoi discepoli: *la messe è veramente copiosa, ma gli operai sono pochi; pregate dunque il Padrone della messe, che mandi operai alla sua messe*”.

«San Luca così scrive: “E diceva loro: *la messe è molta e gli operai sono pochi; pregate dunque il padrone della messe, perché mandi operai nella sua messe*”». ⁸

Abbiamo rilevato a suo luogo che il Padre giovinetto «ebbe un'attenzione su questo divino comando, prima ancora che lo avesse letto nel Vangelo, ed esordì con questa attenzione la sua carriera nella vita» e quando lo lesse nel Vangelo ne fu *sorpreso e compenetrato*, tanto sorpreso e compenetrato, che quel divino *Rogate* non si staccò più dalla sua mente: fu il chiodo fisso, cui legò tutta la sua vita e il suo apostolato, sicché con sicura coscienza nel suo testamento spirituale poté rendersi questa precisa testimonianza: «Pel *Rogate* non diciamo nulla: vi si dedicò o per zelo o fissazione, o l'uno e l'altro». Uno dei Teologi censori degli Scritti ci avverte al proposito che «occorre fare la tara della sua troppa modestia: non fu per fissazione, fu per zelo. Egli fu così penetrato della necessità per la Chiesa di avere numerosi e degni operai e della efficacia del rimedio evangelico per impetrarli, che, ad attuarlo, mosse, si può ben dire, terra e cielo. Tale argomento fu la ragione della sua vita, la nota dominante dei suoi scritti, la caratteristica dell'opera sua». ⁹

⁸ *Preziose Adesioni*, ed. 1935, n. 5.

⁹ *Positio super Scriptis*, Roma 1959, pag. 30.

Il Padre era convinto che questa parola evangelica, o meglio, questo «esplicito e ripetuto comando di Nostro Signore Gesù Cristo, in rapporto alla società e al mondo tutto, è il gran mezzo di tutti i beni e di ogni salute nel tempo e nell'eternità».

Il Padre spiega così i due testi evangelici soprariportati:

«Essi formano una *grande rivelazione*. In primo luogo dimostrano l'ardente zelo del Cuore Sacratissimo di Gesù, il quale era per creare il Sacerdozio, il suo vero ed eterno Sacerdozio sulla terra, per continuare il divin culto, per offrire perpetuamente la Vittima d'infinito valore, e per continuare sulla terra il suo divino ministero di salute eterna delle anime. Egli rappresentava con quelle simboliche parole la Santa Chiesa e il mondo tutto, e ogni singola riunione sociale, siccome una messe, la quale, ben coltivata per mezzo di buoni operai, avrebbe riempito i mistici granai di abbondante raccolto; ma trascurata, sarebbe miseramente perita. Gesù Signor nostro con quelle parole veniva a dimostrare che la salvezza di questa mistica messe delle anime sono i suoi sacerdoti, ma che, per ottenere questo inestimabile bene, bisogna domandarlo all'Altissimo Padrone, che è Dio, che è Egli stesso. Volle istruirci che i suoi sacerdoti non sorgono a caso, non si formano da sé, non può formarli l'umano sforzo; ma vengono dalla divina misericordia, che li crea, che li genera, che li dona al mondo; e che, se non si prega per averli, non si ottengono! Non è forse tutto ciò evidente?

«Iddio manda i Santi sulla terra. Non è forse questa una delle più grandi misericordie che Egli ci concede? Come si può pretendere di averla se mai si domanda? Il comando di Gesù Cristo è molto chiaro: *La messe è molta, ma gli operai sono pochi: Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam.*¹⁰

Il Padre insiste, per la ragione dei contrari... «Qui si fa notare, che, avendo dato Nostro Signore Gesù Cristo questo precetto di pregare per ottenere i buoni sacerdoti, ne viene di conseguenza che, se un tale comando si preterisce, tutta la fatica dei poveri Vescovi e dei Rettori dei seminari si riduce, generalmente parlando, ad una specie di coltura artificiale di preti. Si

¹⁰ *Preziose Adesioni, op. cit., n. 5.*

avranno sacerdoti, ma di mezze vocazioni, perché manca lo speciale concorso della grazia, che dev'essere provocata dall'obbedienza più estesa a quel divino comando, cioè dalla preghiera più estesa ed interessata per ottenere sacerdoti secondo il Cuore di Dio. Ah, questi non può darli se non Colui che è potente a suscitarli anche dalle lapidi! *Etiam ex lapidibus istis* (Lc 3, 8).¹¹

8. *Il Rogate tra i poveri*

Abbiamo rilevato più volte che il desolante spettacolo della poveraglia di Avignone, richiamava alla mente del Padre le moltitudini evangeliche stanche e abbattute, che provocavano la compassione del Cuore di Gesù e quel suo categorico comando: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*.

Egli dunque, iniziando la sua opera di evangelizzazione, mise «a programma principale della pia intrapresa l'obbedienza più perfetta e doverosa a quel divino comando del divino zelo del Cuore di Gesù. Ne fece una regola di preghiera comune in mezzo a quella turba di poverelli e di figli di poverelli nel massimo abbandono, i quali formavano veramente un gregge senza pastore».

E abbiamo visto che sulla facciatina dell'umile cappella di Avignone aveva il Padre riportato il divino comando, e scriveva al Padre Cusmano: «Questo spirito di preghiera, per questo supremo interesse del Cuore di Gesù, cioè la grazia di avere buoni operai per la Santa Chiesa, mi sforzo di farlo divenire spirito e vita di quest'Opera».

E con sentita nostalgia il Padre ritorna col pensiero a quei primi anni: «Era assai bello che la *Rogazione evangelica* per ottenere i buoni operai alla Santa Chiesa risuonava ormai nelle tenere voci dei figliuoli dei poveri, e da quel misero luogo s'innalzava al Cielo, al trono di Colui che *humilia respicit in caelo et in terra* (Salmo 117, 6) *et exaudit desiderium pauperum* (Salmo 90, 17).

¹¹ *Preziose Adesioni, op. cit., n. 6.*

Si catechizzava quel popolino, si educavano ed istruivano nelle arti e nei mestieri le due sezioni di ragazzi e delle ragazze, e anzitutto si faceva abbondare la educazione religiosa, e la continua incessante preghiera per ottenere dai Cuori adorabili di Gesù e di Maria tutto ciò che si volesse.

L'insegnamento che si dava era questo: – Figliuoli, per salvarvi vi abbiamo qui raccolti, ma vedete quante difficoltà ostacolano la formazione e la stabilità di questi istituti: però abbiamo fiducia e serviamo Dio, amiamo Gesù, appoggiamoci alla preghiera, tutto si ottiene con la preghiera umile, confidente, perseverante. – E infatti la preghiera era il continuo respiro della nascente Opera. Anche di notte alle volte si pregava con apposite veglie. Si elevò quanto più si poté il concetto della Santa Messa. Si fece comprendere che con l'offerta della Santa Messa si ottiene ogni grazia, che la Santa Messa è tutto, che quando s'immola la Vittima divina i cieli si aprono e le grazie scendono a pioggia... Superfluo dire che la Santa Messa ogni giorno si applicava a questi fini, per cui non si ricevevano elemosine, non volendo alienare le giornaliere intenzioni del frutto speciale del gran Sacrificio». ¹²

9. La prima preghiera per ottenere i buoni operai

La prima preghiera del Padre per ottenere i buoni operai fu scritta nel 1885, * indirizzata al Cuore Sacratissimo di Gesù (*Cuore compassionevole di Gesù*) e il Padre pensò di affidarla ai Salesiani per la stampa e la propaganda. Ma i Salesiani non poterono accettare. Conserviamo la lettera con cui il Beato Don Rua rispondeva alla richiesta del Padre.

¹² *Preziose Adesioni, op. cit., n. 5.*

* La prima preghiera per le vocazioni, la «classica», che inizia con l'invocazione *Cuore compassionevole di Gesù*, fu scritta da Padre Annibale nel 1880, e veniva recitata, ogni giorno, dai poveri delle Case Avignone. Fu stampata la prima volta nel 1885 nella *Tipografia Quartiere Avignone*, dopo il diniego avuto dalla Tipografia Salesiana di Torino, come risulta dalla *Positio super virtutibus*, vol. 2, pp. 1275 e 1281 (*n.d.r.*).

Rev.mo Signor Canonico,

Non risposi subito alla preg.ma Sua del 19 scorso mese, onde aver tempo ad eseguire le commissioni da Lei ricevute.

Proprio di cuore ci ralleghiamo con V.S. per la buona piega che vanno prendendo i suoi affari, e speriamo andranno anche meglio in seguito. E affinché si possa con un po' più di facilità riuscire in ciò, La posso accertare che il nostro Signor Don Bosco con tutti noi prega secondo le sue intenzioni, e i nostri giovani fanno il simile.

V.S. in detta sua dice di condursi qui in occasione del 50° anniversario della Prima Messa del sunnominato nostro Don Bosco? Sarà tra noi il benvenuto, intanto speriamo che il Signore ci conserverà tutti per vedere una festa che al certo dovrà riuscire proprio splendida e solenne.

Ho dato alla Direzione del *Bollettino* e della *Libreria* l'incarico di spedire ciò ch'Ella chiede; se si potrà compiacere, si farà volentieri.

In quanto poi alla stampa della preghiera: *Rogate Dominum messis* ne parlai con chi di ragione, e mi rispose non poter noi prenderci tale impegno a causa del molto lavoro che ha la stamperia, e perché non si è soliti stampare tali opuscoletti a nostro conto. Se V.S. credesse darci l'incarico di stamparla a sue spese, procurerei di farle fare tutti i ribassi possibili nella spesa. Non sapendo a qual partito Ella si apprenderà, riteniamo l'opuscolo in discorso, per toglierle il disturbo di ritornarcelo di nuovo, supposto che si decidesse fare eseguire tale lavoro a suo conto.

Il Signor Don Bosco ed io Le presentiamo i rispetti e La preghiamo aggradire i nostri vivi auguri di felicità e lunga vita, mentre senza più dilungarmi mi professo di Lei, Rev.mo Signor Canonico,

Torino, 3 luglio 1885.

devotissimo servitore
Sacerdote Michele Rua

Evidentemente il Padre contava sui Salesiani, più che per la stampa, per la propaganda. Dietro la negativa avuta, la preghiera fu stampata a Messina, *Tip. Quartiere Avignone* 1885, in opuscoletto di sedici pagine, con questa *prefazione*:

«Non vi è preghiera più grata al Cuore di Dio, e più necessaria pei bisogni della Santa Chiesa, quanto quella a cui ci esortò il Nostro Signore Gesù Cristo: *Rogate Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*: Pregate il Padrone della messe perché mandi operai nella sua messe.

«Quando Iddio vuol punire un popolo col massimo dei castighi lo priva di buoni sacerdoti: e questa è la maggior sventura che può avere una città. Al contrario la più grande fra le divine misericordie è quando il buon Dio manda i buoni operai per la salute delle anime, come mandò una volta l'Unigenito suo Figliuolo sulla terra, del quale i sacerdoti sono i veri rappresentanti.

«Ma questa grande misericordia non si ottiene senza grandi preghiere! Ah! Si fanno preghiere per la pioggia, per le buone annate, per la liberazione dai divini castighi, e si trascura di pregare il Sommo Dio perché mandi i buoni operai evangelici alla sua mistica messe! La Santa Chiesa con molta sapienza stabilì quattro tempi dell'anno perché il popolo col digiuno e con la preghiera impetri da Dio i buoni operai evangelici per la salvezza delle anime. Ma quanto si trascura una tale preghiera!

«E perciò oggi siamo ridotti che mancano perfino i sacerdoti per celebrare la Santa Messa, e i fanciulli e i poveri, e milioni di anime non trovano chi li conforti, chi li salvi!

«Preghiamo dunque, e preghiamo fervorosamente con gemiti e sospiri per ottenere dalla Divina Bontà questa suprema misericordia! Scongiuriamo ogni giorno il Cuore Sacratissimo di Gesù perché ci accordi tanta grazia, suscitando buoni operai evangelici e santi suoi veri ministri in tutte le parti del mondo, Egli che è l'Onnipotente e opera quanto vuole!

«Ah! Se con le nostre preghiere giungeremo ad ottenere un solo buon sacerdote per qualche popolo, chi può valutare l'immenso merito che noi avremo acquistato innanzi a Dio? Chi l'immensa gloria che ci avremo acquistata nel cielo? E più ancora, l'immenso gusto che avremo dato al Cuore Sacratissimo di Gesù?

«Preghiamo dunque e preghiamo fervorosamente: *Rogate Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*. Pregate il Padrone della messe che mandi operai nella sua messe».

Con la pubblicazione di questa stampa, la preghiera rogazionista prese l'abbrivo dal quartiere Avignone a percorrere le vie del mondo.

Da rilevare che in questa supplica al Cuore Sacratissimo di Gesù comparisce, anticipando di quasi ottant'anni la proclamazione fatta da Paolo VI nel Concilio Vaticano II, il titolo di *Madre della Chiesa*, dato alla Santissima Vergine: «Padrone supremo del mistico campo, esauditeci, mandate operai santi alla vostra messe: fatelo per amore di Maria Santissima Madre vostra e *Madre della Chiesa*».

Parleremo altrove delle altre preghiere composte dal Padre per ottenere i buoni operai, e della stampa dell'apposito libretto nelle varie edizioni.

10. Preghiere caratteristiche

Intanto il Padre andava introducendo mano mano in Avignone quelle pratiche, che dovevano diventare in seguito caratteristiche dell'Opera.

Rileviamo anzitutto che il Padre chiede per le sue figlie *una tenera* e santa compassione delle pene intime del Cuore Sacratissimo di Gesù; e troviamo già, in data 21 settembre 1885, tre preghiere in cui si considera la profondissima pena e l'amarissima afflizione del Sacro Cuore per le infedeltà e la tiepidezza delle anime che prima erano ferventi, e si invoca la misericordia di Nostro Signore perché si degni di richiamarle al primitivo fervore. Ne riportiamo una:

«Dolcissimo Cuore dell'amatissimo Gesù, voi siete veramente assetato di amore! Oh, che gran sete è questa che vi divora l'a-morissimo Cuore! Ma che amarezza è la vostra, nel vedervi privo delle anime che il vostro amore si aveva scelte per Sé! Noi vogliamo consolare ad ogni costo questa vostra ineffabile pena! Si è perciò che con tutte le nostre forze vi supplichiamo: Deh! Fate ritornare al vostro Cuore tutte quelle anime che voi avevate chiamato alla vostra sequela, tutte quelle anime che erano vostre dilette, o le vostre spose a voi consacrate, dedicate al vostro servizio e al vostro amore! Quelle anime, che tante volte si protesta-

rono di volere diventare tutte vostre, di volervi amare sopra ogni cosa! Deh! Richiamatele, richiamatele, richiamatele efficacemente, riabbracciatele al vostro seno, fate che tutte vostre diventino per consolazione del vostro trafitto Cuore...».

In una comunità eterogenea come quella di Avignone, con tutte le contrarietà e le tribolazioni nelle quali viveva, non poteva correre tutto liscio e ordinato, specialmente per tanta varietà di caratteri, provenienti alcuni da infima plebe. Ed ecco (1886) la preghiera *per la pace nel Piccolo Rifugio*:

«O diletto Gesù, che siete il principe della pace, noi vi preghiamo: fate regnare la pace nel *Piccolo Rifugio*; non quella pace falsa vi domandiamo, con la quale il mondo inganna le anime, ma quella pace vi cerchiamo che voi ci compraste con le vostre sante piaghe; quella pace che parte dal vostro amoroso Cuore, e che conforta le anime in mezzo alle contrarietà e alle tribolazioni. Allontanate, o pacifico Signore Gesù, da questo *Piccolo Rifugio* delle vostre poverelle lo spirito del disordine, del tumulto, del dissidio, dell'insubordinazione, e fate regnare il vostro Santo Spirito, che è spirito d'ordine, di quiete, di concordia e di umile sottomissione. *Rendeteci tutte obbedienti alle superiori e rendete prudenti e caritatevoli le superiori*. Riducete alla santa obbedienza e subordinazione le piccoline, rendetele quiete e mansuete, e fate che tutte siamo un solo cuore col vostro divino Cuore. Amen».

Abbiamo sottolineato le frasi che, richiamano i doveri dei sudditi e quelli dei superiori: sembrano anticipare lo spirito e la lettera del Concilio Vaticano II.

In una preghiera pel mese di giugno, sempre del 1886, le ricoverate con la professione di fiducia nel Sacro Cuore, supplicano: «Riteniamo con certezza che voi esaudite tutti i nostri desideri che riguardano la vostra gloria, la consolazione vostra divina, la santificazione e salute delle anime, l'incremento in Voi di questa Pia Opera, con la santificazione di tutti questi luoghi». Ed appartiene ancora allo stesso giugno 1886 la preghiera per la *conversione dei peccatori*: «Cuore amantissimo di Gesù, in questo mese a voi sacro vi preghiamo: convertite a voi tutti i peccatori; specialmente vi preghiamo che richiamiate al vostro

amore quelle anime il cui allontanamento maggiormente vi affligge. Vi raccomandiamo tutti i nostri parenti e benefattori che vivessero da voi lontano e vi preghiamo che li convertiate. In modo particolare vi domandiamo la conversione di un'anima, che ha tanti obblighi con la vostra divina misericordia: caro Gesù, convertitela tutta al vostro amore». ¹³

Questo peccatore affidato in maniera particolare alla divina misericordia non sappiamo chi sia. Esso ritorna nelle pratiche ad onore del Cuore Immacolato di Maria, la cui devozione fu introdotta in Avignone in questo tempo.

11. La devozione al Cuore Immacolato di Maria

È stata espressamente e ripetutamente richiesta dalla stessa Santissima Vergine a Fatima, ma la Madonna era intervenuta già da quasi un secolo prima a rivelare le meraviglie del suo Cuore.

Apparendo a Santa Caterina Labouré il 25 novembre 1830, a Parigi, le aveva ingiunto di propagare *la Medaglia miracolosa*, che porta due Cuori, l'uno circondato di spine e l'altro trafitto da una spada: i Cuori Sacratissimi di Gesù e di Maria, che si presentano insieme, uniti e inseparabili, come se fossero un solo cuore.

Qualche anno appresso, ancora a Parigi, si ebbe, sotto altra forma, una nuova manifestazione del Cuore Immacolato. Lasciamo la parola a colui che fu al centro di questo prodigioso avvenimento, il Sacerdote Dufriche-Desgenettes:

«Si era nel dicembre del 1836, verso la festa della Immacolata. Ero parroco da qualche tempo di *Santa Maria delle Vittorie* e la mia povera parrocchia era in uno stato pietoso: circa 18.000 abitanti; mai una persona in chiesa; da trenta a trentacinque donne alla Messa solenne della domenica; non un uomo faceva la Pasqua, neppure uno. Io ero desolato. Lo scoraggiamento m'invase; e temendo che i miei peccati fossero la causa di questo triste stato di cose, mi decisi a dare le dimissioni.

¹³ Che si tratti dello zio Edoardo?

«Un giorno adunque di dicembre, di venerdì, ero più triste ed abbattuto del solito. Cominciai la Messa, solo col mio piccolo inserviente. Giunto al *Sanctus*, un turbamento straordinario mi assalì, tanto che fui costretto a fermarmi. Stavo per continuare la Messa, quando ad un tratto odo una voce forte e distinta, che mi dice: *Consacra la tua chiesa e la tua parrocchia al Sacratissimo ed Immacolato Cuore di Maria!* Stupefatto mi rivolgo indietro con vivacità: non v'era nessuno. Il chierichetto giocava tranquillamente con le sue dita. L'è finita, dico tra me: ecco che divento folle. Non più dubbi: bisogna che oggi stesso vada a portar le mie dimissioni a Monsignor Arcivescovo. Un po' tranquillizzato da questa risoluzione, terminai la Santa Messa, senza pensare troppo alla voce strana che avevo udita. Andai a fare il mio ringraziamento: ero tutto solo negli stalli del coro; mi preparavo ad alzarmi; avevo già un ginocchio sollevato, quando la stessa voce, più forte ancora e più distinta, mi ripete in tono di comando, che mi dà i brividi: *Consacra la tua chiesa e la tua parrocchia al Sacratissimo e Immacolato Cuore di Maria!*

«Stavolta ero vinto. Nessuna illusione c'era. Avevo udito bene. Cosa strana. Non avevo avuto mai il minimo gusto per questa devozione del Santo e Immacolato Cuore di Maria. Mi era parsa puerile, quasi ridicola.

«Ricaddi in ginocchio, pieno di riconoscenza e di commozione, e dopo una lunga preghiera, tornai a casa, risoluto di scrivere, senza più tardare, gli *Statuti* di una Confraternita in onore del Santissimo ed Immacolato Cuore di Maria, per la conversione dei peccatori. Mi posi all'opera, ed io che sempre ho trovato difficile il lavoro, fui pieno di meraviglia al vedere che scrissi d'un sol tratto, senza cancellature, gli scritti in questione. Una potenza invisibile guidava evidentemente la mia mano. Sono gli stessi statuti, che esistono oggi, e che sono stati approvati dalla Santa Sede. Non sapevo che dire. Domandai alla Santissima Vergine di darmi una prova che tutto veniva da Dio. Dico tra me: se Monsignor Arcivescovo approva la Confraternita, ciò sarà segno della volontà di Dio.

«Andai quel giorno stesso dall'Arcivescovo, temendo un po' che Monsignor De Quèlen si ridesse di me e della mia idea. Non osai parlargli della voce misteriosa che avevo sentito due volte. Mi contentai di sottometergli il disegno degli statuti. Con mio

grande stupore l'Arcivescovo senza riflettere un momento, mi disse "Mio caro curato, non solo approvo questa Confraternita, ma vi ordino di stabilirla, e voglio che cominci dalla prossima domenica".

«Eravamo di venerdì. Partii più sorpreso ancora che allegro.

«Due giorni dopo, annunziai dal pulpito, alla Messa solenne, alle trenta o quaranta donne che componevano l'uditorio, che la sera stessa comincerebbero le riunioni della *Confraternita del Santissimo e Immacolato Cuore di Maria per la conversione dei peccatori*. In fondo al cuore mio malgrado non avevo molta fiducia.

«Nel discendere, trovo ai piedi del pulpito un signore che non avevo visto quando ero salito; si accosta e mi domanda – cosa inaudita allora – dove e quando potevo ascoltare la sua confessione.

«La sera il cuore mi batteva. Non troverò nessuno in chiesa, dicevo nel recarmi colà; faremo una brutta figura con la nostra Confraternita.

«Quale non fu la mia sorpresa quando, nell'entrare, vidi la mia povera chiesa quasi piena! E vi erano più di un terzo di uomini, di giovanotti, di signori. Non potevo credere ai miei occhi. Lessi e spiegai gli statuti. Si cantarono le litanie della Vergine. Ed ecco che, giunti al versetto: *Refugium peccatorum, ora pro nobis*, una commozione straordinaria si impadronisce di tutto l'uditorio. Senz'essersi data nessuna parola d'ordine, tutti cadono in ginocchio e *ripetono tre volte*, con un accordo e fervore ammirevole: *Refugium peccatorum, ora pro nobis!* Io piangevo come un bambino. La Confraternita era fondata». ¹⁴

La conversione di Joly, antico ministro di Luigi XVIII, fu la prima grande prova, con la quale il *Rifugio dei peccatori* dimostrava che quel sodalizio veniva proprio da Lei. I miracoli di conversione d'allora in poi non si contarono più. In pochissimo tempo la parrocchia di *Nostra Signora delle Vittorie* fu del tutto trasformata, e le aggregazioni di Pie Unioni alla primaria di Parigi furono innumerevoli. Alla morte del Desgenettes, nel

¹⁴ ROSCHINI G., *La consacrazione a Maria*, pagg. 38-41.

1860, le confraternite aggregate in tutto il mondo erano 13.265, ed i registri portavano i nomi di circa 850.000 iscritti, mentre più di 10.000 ex-voto tappezzavano le mura del Santuario.¹⁵

12. La Pia Unione al Quartiere Avignone

Figuratevi se il Padre poteva non fare buon viso alla devozione al Cuore Immacolato di Maria... egli che amava tanto la Madre Santissima, anche perché il Signore l'ha voluto fare *Rifugio dei peccatori*: titolo che accendeva lo zelo del Padre.¹⁶

Nel 1886 ricorreva il cinquantenario della Confraternita di Parigi e in tutto il mondo si celebravano solenni festeggiamenti.

Nella rinnovazione della cappella per il 1° luglio di quell'anno il Padre volle un altare consacrato al Cuore di Maria, ma già prima era in relazione col parroco di Nostra Signora delle Vittorie, al quale aveva raccomandato la conversione di un peccatore, forse quello stesso di cui è fatta memoria in una preghiera ricordata avanti. Il 23 ottobre dello stesso anno, scrivendo ancora a Parigi insiste: «Raccomando caldamente alle preghiere di cotesta Arciconfraternita il solito peccatore, che ancora deve convertirsi a Dio: ma c'è molta speranza che si converta». Nella stessa lettera espone il disegno di formare nella sua cappella una sede della confraternita da aggregare a quella di Parigi per il 18 dicembre, 50° anniversario della Primaria, e chiede una immagine della Santissima Vergine come quella che si venera a Nostra Signora delle Vittorie, «o descrivermela per lettera».

Non poté il Padre ottenere di erigerla per il 18 dicembre, non sappiamo per quale impedimento. Comunque, ecco il decreto della Pia Unione emanato da Monsignor Guarino in data 12 gennaio 1887:

«Ad aumento e splendore della gloria ed onore dovuti a Sua Divina Maestà, e ad accrescere la devozione e la pietà verso la

¹⁵ Cfr. CAMPANA E., *Maria nel culto cattolico*, vol. 2.

¹⁶ Da *La Parola Cattolica* (9 giugno 1880) rileviamo che a Messina la devozione al Cuore Immacolato di Maria era coltivata nelle chiese di *Gesù e Maria delle Trombe*, di *San Nicola dei Gualtieri* e di *San Giovanni decollato*.

tenera nostra Madre Maria Santissima, coll' autorità del nostro Ufficio erigiamo la Pia Unione dell' Immacolato Cuore di Maria nell' Oratorio del Cuore di Gesù, nel Quartiere Avignone ed approviamo il soprascritto Regolamento.¹⁷

+ Giuseppe, Arcivescovo
di Messina»

È raccomandato agli iscritti alla Pia Unione un pensiero speciale ogni sabato al Cuore Immacolato di Maria, e perciò il Padre scrisse le tre preghiere per la conversione dei peccatori, che si recitavano settimanalmente nelle comunità fino alla riforma del nostro manuale di preghiere.

La devozione al Cuore Immacolato di Maria viene avvalorata da altre pie pratiche: preghiera al Cuore di Maria per *ottenere i buoni operai* alla Santa Chiesa (21 marzo 1885); altra al Cuore Immacolato di Maria per *la santificazione di tutti i chierici* (9 giugno 1888); e poi strofe e inno al Cuore di Maria e *i versi ad onore della Medaglia Miracolosa*.

¹⁷ Ecco i principali articoli del regolamento: «Questa Pia Associazione ha per scopo: 1. Di onorare con culto tutto speciale il Cuore Immacolato della Santissima Vergine; 2. Di ottenere dalla divina misericordia, mediante la protezione e le preghiere dell' Augusta Madre di Dio, la conversione dei peccatori». Tra le pratiche raccomandate è la recita della giaculatoria della Medaglia miracolosa: «O Maria, concepita senza peccato, pregate per noi, che ricorriamo a Voi».

IL CENTRO, LA VITA DELL'OPERA

1. 1° luglio 1886

Data indimenticabile! La prima venuta di Gesù Sacramentato nell'Opera.

Il Padre Cusmano, entrando in Avignone, aveva detto: «Come si può vivere in questo santo luogo senza la presenza di Nostro Signore?». Nel modesto oratorio, sin dai primissimi tempi, si celebrava la Santa Messa la domenica e le feste; in seguito, ogni giorno, quando si iniziarono le piccole comunità. Ovviamente l'oratorio si voleva sacramentale, ma la pietà del Padre non gli permetteva di chiudere Gesù nel tabernacolo in mezzo a quel popolo di fanciulli e di vecchi cresciuti nella ignoranza religiosa. Gesù Sacramentato doveva essere visitato, corteggiato, adorato, amato, e prima perciò bisognava conoscerlo, pregarlo, desiderarlo ardentemente, perché la presenza sacramentale di Nostro Signore apportasse frutti di grazie e di virtù in mezzo a quella plebe.

Ed ecco che il Padre si dà a coltivare nel cuore dei suoi figliuoli l'ardente desiderio della venuta di Gesù Sacramentato.

Non possiamo meglio rivivere i giorni dell'aspettazione che con le parole del Padre: ¹

«Nasceva spontaneo in tutti il desiderio che l'oratorio si facesse sacramentale. Questo pensiero predominava l'Iniziatore (*così preferiva chiamarsi il Padre, anziché Fondatore*) di questa Pia Istituzione.

¹ DI FRANCIA A. M., *La festa del 1° luglio*, Messina 1907

«In verità ci sarebbe voluto ben poco per collocarvi il Santissimo Sacramento: sarebbe bastato il permesso secondo legge ecclesiastica; ma il sacerdote che aveva incominciato l'Opera stimò che la venuta di Gesù Sacramentato in quell'oratorio, in mezzo a quella turba di poveri di ogni specie e di fanciullini, fosse preceduta da una preparazione abbastanza lunga e atta ad impressionare profondamente gli animi; stimò che la venuta del Santissimo Sacramento in quel locale segnasse un avvenimento, un'epoca dell'Opera, perché il Signor Nostro Gesù Cristo sarebbe ivi ospitato proprio in mezzo ai poverelli, fatto anche Lui poverello tra quelle casipole, per amore dei suoi derelitti figli. ²

«Si cominciò adunque con ogni pia industria a suscitare una santa aspettazione nell'animo dei fanciulli ricoverati, e in tutta quella turba.

«Questo lavoro durò due anni. In questo tempo si facevano istruzioni continue sull'importanza di questo grande avvenimento che doveva compiersi, si eccitavano i cuori alla fede, all'amore, al desiderio di Gesù. Furono scritte alcune strofe e messe in musica, che cominciavano con questi versi:

*Cieli dei Cieli, apritevi
Scenda il Diletto a noi ³*

«Era un invito amorosissimo, con cui tante anime innocenti e umili chiamavano il Sommo bene in mezzo a loro. Vi si aggiunge una preghiera del medesimo tenore, intarsiata delle belle espressioni, con cui la Sposa dei Cantici chiama il suo Diletto, e si recitava ogni giorno. ⁴

«Intanto s'ingrandiva l'oratorio, aggiungendovisi un coretto

² Scrive il Padre: «Fu un'aspettazione del Messia divino, che doveva nascere in una nuova Betlemme, nascosto non nella sua umanità, ma Dio e Uomo nascosto sotto le specie eucaristiche, non per rimanere trentatré anni con i figliuoli degli uomini, bensì fino alla consumazione dei secoli, per trovare nei cuori puri le sue delizie» (*Scritti*, vol. 1, pag. 97).

³ Ancora il Padre: «Per maggiormente eccitare i cuori al desiderio della venuta dell'Altissimo, nascosto in Sacramento, si teneva il tabernacolo aperto e vi si facevano rivolgere gli sguardi desiderosi».

⁴ *Eccola*: Desiderio per la venuta di Gesù Sacramentato: Venite, Gesù Salvatore, venite, o divino amore nostro Gesù, che vi lasciate per noi sacra-

per le orfane e si adornava e si abbelliva sempre più il tempio e il sacro altare .

«Per compiere il felice avvenimento fu destinato, senza nessun preconcetto ma forse per divina disposizione, il giorno 1° luglio 1886. I preparativi e l'aspettazione crescevano con grande fervore. Si prontuò un inno che doveva cantarsi appena messo il Santissimo nel tabernacolo.

«Così giunse il 1° luglio di quell'anno. Quel giorno sarà per noi sempre indimenticabile. Gli orfani e le orfane vestiti a nuovo aspettano in chiesa il sacro avvenimento. I dintorni di quel locale e le stradette adiacenti all'oratorio erano tutte ripulite. ⁶ Verso le 7 del mattino il sacerdote salì sull'altare per im-

mentato e diceste ai vostri Apostoli: *Ecco che io sarò con voi fino alla consumazione dei secoli*. Noi vi preghiamo: degnatevi di venire, sacramentato, in mezzo a noi; degnatevi di venire ad abitare in questa chiesetta, affinché possiamo avere l'inestimabile sorte di possedervi sempre con noi.

Venite, Gesù Salvatore, venite; noi vi aspettiamo, Vi desideriamo noi vi chiamiamo coi gemiti più ardenti del nostro spirito. Oh, grande sorte sarà per noi, quando vi avremo dentro questo tabernacolo. Allora ci chiameremo felici e ci parrà di essere in Paradiso, perché il Paradiso siete voi, o Supremo Signore di tutte le cose.

Ah, noi non siamo degni d'averne una tanta grazia, e questo luogo è troppo misero e meschino per voi che i cieli non possono contenere, e che siete eterna e infinita Maestà! Ma voi siete l'amico dei poveri, che nasceste e cresceste in povertà per nostro amore.

Noi adunque vi scongiuriamo: venite, o Gesù Salvatore, venite; venite o Gesù amabilissimo, o Gesù diletteissimo, venite; piantate qui il vostro padiglione, o Re pacifico, che avete piantato la vostra vigna in questo luogo. Ah, non più tardate, dolce e caro Gesù, ché noi non possiamo più stare senza di voi! Padre amorosissimo, non ci lasciate più orfani; fratello nostro dolcissimo, non ci private della vostra divina presenza.

Venite, o Gesù Salvatore, venite: voi siete tutto desiderabile, voi siete il tesoro nascosto nel campo della Chiesa, e il nostro cuore non può più stare senza di voi. Tesoro nascosto, venite; venite, o Gesù Salvatore, non più tardate. Amen. *Pater, Ave, Gloria*.

⁵ In questa occasione si pensò di erigere nell'oratorio altri due altari: uno al Cuore Immacolato di Maria e l'altro a San Giuseppe.

⁶ Nei posti principali della casa spiccavano a grossi caratteri varie iscrizioni dettate dal Padre:

All'ingresso del Quartiere Avignone: Esultate – o misere capanne dei poveri – Il Re dell'eterna gloria – Gesù Cristo Sacramentato – sitibondo di amore – viene ad abitare – in mezzo al popolo dei poverelli – O infinita misericordia – quanto sei degna di lode e di gratitudine.

molarvi il divino Agnello e attirarlo nel tempo istesso per abitare in mezzo ai suoi poveri. Le voci innocenti cantavano con accompagnamento di armonium:

*Cieli dei cieli, apritevi,
Scenda il Diletto a noi,
Chiuso nell'ostia, vittima
Del suo divino amor.
Venga tra i figli suoi
L'amato Redentor.*

*Noi ti aspettiam con l'ansia
del sitibondo affetto;
Tenero Amante, affrettati,
Non ci lasciar così,
Già è pronto il Tempietto
Che il nostro amor t'offrì.*

*O Eterno Padre, i pargoli
Prostrati a te d'innanti,
Levan le mani e pregano:
Mandaci il tuo Figliuol,
Che asciughi i nostri pianti,
Che tempri il nostro duol.*

*Vieni, o Gesù, delizia
Dei nostri cuori, vieni
In questo tabernacolo
Sacramentato amor,
Per darci i veri beni,
Le virtù del tuo Cor.*

*Noi siam fanciulli e poveri
scampati a rei perigli,
Nulla cerchiam al secolo,
Tutto speriamo in Te;
Vieni a regnar tra i figli,
Padre amoroso e Re.*

*Senza di Te siam orfani,
Deserto è questo loco,
Tutto è incertezza: Satana
Serpeggia qua e là;
Vieni ed accendi il foco
Della tua carità.*

All'ingresso dell'asilo: Fanciulli lodate il Signore – Poverelli del Sacro Cuore di Gesù – rallegratevi – Il Padre vostro amorosissimo – Gesù Sacramentato – Già viene a dimorare – in mezzo ai suoi figli – O eterno Amore in sacramento nascosto – i tuoi figli e poverelli – ora sono pienamente felici.

All'ingresso della chiesetta: Inebriata di gaudio – festeggia la chiesetta del Quartiere Avignone – divenuta oramai – Casa del Dio Vivente – Miriadi di spiriti celesti – la riempiono e la circondano – sospiro di vergini cuori – cantici e preghiere – degl'innocenti pargoli e dei poverelli – come odorosa nube d'incenso – si elevano al cospetto – del Dio nascosto sacramentato – O diletto amor nostro Gesù – regna e trionfa per sempre nei nostri cuori.

Nel Piccolo Rifugio: Poverelle – del Cuore dolcissimo di Gesù – lodate il Signore – il vostro eterno Amante – nascosto in Sacramento – ha piantato in questo misero luogo – il suo padiglione – Come sei bello – come sei tutto desiderabile – o padre o amico o sposo e fratello nostro – Tu solo o Diletto – regna per sempre nei nostri cuori.

*Come agnellini teneri
Al buon Pastore attorno,
Staremo tutti unanimi
Ai piedi tuoi, Gesù:
Con Te la notte e il giorno,
Non cercherem di più.*

*Vien a regnar tra i pargoli
Col tuo divino amore,
Da questo tabernacolo
Celeste Prigionier,
Noi ti daremo il cuore,
Il cuore tutto intier.*

*Gesù diletto, affrettati,
Sacramentato Bene,
Vedi con quante lacrime
Ti chiamiamo ognor,
Guarda le nostre pene,
Consola il nostro cor.*

*Vieni e discaccia il dèmone
Che ai nostri danni attenda;
Vieni e la pianta tenera
Cresci nel tuo bel Cor,
Cresci la tua sementa,
Divino Agricoltor.*

«Coi canti si alternava la preghiera d'invito a Gesù Sommo Bene.

«Giunto il solenne momento della consacrazione, sollevata in alto la Sacra Vittima sotto le due specie del pane e del vino, ecco che il patetico canto dell'aspettazione si tramutò in un improvviso inno di giubilo.⁷

⁷ Il Canto dell'aspettazione (*Cieli dei Cieli, apritevi*) è del Padre; l'*Inno di giubilo* (*Cessino ormai le lacrime*) sostanzialmente è della Signora Jensen, che si diletta di scrivere in versi, ma ritoccato largamente dal Padre.

Lo riportiamo:

*Cessino ormai le lacrime
Finisca ogni dolore,
Era novella cantasi
Di pace e di virtù:
Era di santo amore:
Venne tra noi Gesù.*

*O terra, la più misera
Non sei fra le tue pari
Dacché raccogli un Ospite
Disceso a te dal Ciel.
L'oste nemica impari
A rispettar l'Agnel.*

*Venuto è l'amatissimo,
Desiderato Bene;
Venuto è già l'Altissimo
Signore Re dei re,
A consolar le pene
E confortarci in sé*

*Alme innocenti e candide
Divote verginelle,
Fanciulli, vecchi e giovani,
O gente d'ogni età,
Venite, o pecorelle,
Il Buon Pastore è qua.*

*Si sposi il metro al cantico
Si vesta un bel sorriso
Deponga l'anima il gemito
Del lungo sospirar,
Il Re del Paradiso
Qui venne ad abitar!*

*Venite ed adoratelò
Dentro quel bianco velo;
Venite e consumatevi
Nel più fervente amor;
Discese Egli dal Cielo
Per infammiarci il cor.*

Alla Santissima Comunione si accostarono gli orfani e le orfane; e il celebrante, dopo apposito fervorino, distribuì il Pane degli Angeli; indi al communio disse un discorso di occasione, facendo rilevare la grande sorte di quel misero locale tramutato in reggia del Re dei re, e la grande fortuna di quei poveri e di quei fanciulli, di avere in mezzo a loro il Creatore del tutto, il Redentore adorabile delle anime nostre, e quindi quanto restavano obbligati a fargli buona compagnia.

«Ho constatato che questa aspettazione, così condotta e preparata, riesce di grande eccitamento di fede nella presenza reale di Gesù in Sacramento, ed è un germe di amore di devozione al Dio nascosto nel tabernacolo. Inoltre, non era tutto ciò un obbligare lo stesso Sommo Bene Gesù a riguardare con occhio di divina compassione questi poverelli del suo sacro Cuore?

«Io qui oserei proporre che quando si ha da mettere il Santissimo Sacramento in qualche oratorio d'istituto, o in qualche chiesa di borgata, non vi si metta con nient'altro che con la consacrazione della Sacra Ostia, e col semplice rinchiuderla nel tabernacolo, ma si preparino gli animi con qualche pia industria, con appositi discorsi, con cantici, affinché si faccia comprendere la divina importanza della presenza reale di Gesù in Sacramento.

«Ritornando alla nostra modesta festiccioia di quel 1° luglio, fu collocato il Santissimo Sacramento in un bell'ostensorio

*Amore diletteissimo,
Gesù, divino amante,
Ecco languenti e fervidi
I figli del tuo Cor;
Eccoci te dinnante,
Sacramentato Amor.*

*Ebbri di santo giubilo,
Immersi in gran contento
Vogliamo in te trasfonderci,
Morire per amor.
O dolce Sacramento,
Deh, prendi il nostro cor!*

*Lo sai che siam poveri,
Negletti, abbandonati,
In piccole casipole
qui intorno a Te, Signor,
Appena rifugiati
Dal freddo e dal calor.*

*Però dei grandi, i splendidi
Palagi disprezziamo,
Contenti come gli Angeli
Di nostra povertà.
In te ci rispecchiamo,
Perfetta Santità.*

*Le sante inestimabili
Dolcezze del tuo Core,
le care virtù amabili
Che tu c'insegni ognor,
Son tutte le delizie
Son tutto il nostro amor.*

*Gradisci, o Padre tenero
Dei poverelli il canto,
Deh, facci tutti vittime
In santa carità,
O Dio tre volte, santo,
Eterna Maestà!*

di argento massiccio, che l'anno antecedente una signora venuta di passaggio in Messina aveva regalato, insieme ad una pisside e ad un turibolo di argento, all'oratorio dei poverelli.

«Immediatamente seguì la processione del Santissimo Sacramento, che uscito dalla chiesetta, passò per le stradette di quel misero locale, ed entrò nella via pubblica della città. Lo precedevano gli orfani e le orfane con ceri accesi e lo seguiva e circondava quella turba di poveri.

«Dopo un breve giro, la processione rientrò, e il Santissimo fu messo in trono. L'esposizione durò tutto l'intero giorno: l'altare risplendeva di ardenti ceri, le preghiere e i cantici si alternavano, l'adorazione dei fanciulli e del popolo non fu mai interrotta; anzi quel giorno non si accese caldaia, non vi fu tempo di apparecchiare il pranzo, e i ragazzi furono lieti di passarsela a pane asciutto, purché non fossero tolti all'adorazione dell'Ospite divino.

«A sera vi fu la solenne benedizione del Santissimo, con che si conchiuse quella memorabile giornata».

2. *La festa continua*

Il Padre prosegue: «Non finì lì la modesta solennità. Se l'aspettazione era durata due anni, la festa per la venuta di Gesù Sacramentato doveva durare alquanto giorni; e durò infatti fino alla prossima domenica, ma in modo che potesse divertire i ragazzi.

«Nella stradetta interna, limitrofa all'oratorio, fu messo un pergamo, e nelle ore pomeridiane i fanciulli, vestiti da chierici, recitarono a cielo aperto appositi discorsetti sulla venuta del Dio Sacramentato. Nell'appartamento delle orfanelle fu fatto lo stesso. Molti signori e signore intervennero.

«L'ultimo giorno, domenica, le due comunità di orfani fecero il pranzo nelle stesse stradette, ciascuna nell'atrio del proprio appartamento, con brindisi di occasione e santa ilarità. Nelle ore pomeridiane vi furono nuovi discorsetti, e si conchiuse a sera con solenne benedizione del Santissimo, preceduta da apposito fervorino. Ormai l'Opera era in possesso dell'Autore di tutti i beni.

«Qui è da notare che siccome il 1° luglio precede la festa della Visitazione della Santissima Vergine, così venne spontaneo che alle lodi ed omaggi tributati al Sommo Bene Sacramen-

tato, si unissero quelle della Santissima Madre, e fosse considerata come Colei che, con la sua potente intercessione, ci abbia ottenuta la venuta del suo Divin Figliuolo in Sacramento.

«Per questo fu anche cantato un inno di ringraziamento alla Santissima Vergine .

Tutto questo però ancora non bastava al Padre: egli volle che tutti gli amici e benefattori dell'Opera fossero informati del grande avvenimento e invitati a ringraziare il Signore della grande grazia ricevuta. Pertanto durante il mese di luglio inviò ad essi questa partecipazione:

«Nella esultanza inenarrabile del nostro cuore, partecipiamo alla S.V. la lieta novella che il giorno 1° luglio corrente, ottava del *Corpus Domini* e vigilia della *Visitazione di Maria Santissima*, abbiamo avuto la inestimabile sorte che il Sommo Dio e Redentor nostro Gesù Sacramentato, è venuto a dimorare con la sua reale presenza nella nostra piccola chiesetta, tra le casipole dei poverelli dell'umile caseggiato Avignone. La S.V. dia lode con noi all'altissimo Iddio e amatissimo Gesù, che si degnava di abitare amorosamente in mezzo ai pargoli e ai poverelli.

«Messina, luglio 1886

I poverelli e le poverelle
ricoverati nei Pii Istituti
del Quartiere Avignone».

Il settimanale cattolico *La Luce* (14 agosto 1886) ci fa sapere che nell'agosto fu celebrato in Avignone «un novenario di ringraziamento al Signore Dio Sacramentato, per essersi degnato di porre la sua dimora in quel misero luogo famoso per lo innanzi quale centro di abbiezione e depravazione.⁹ Vi predicarono il Rev.mo Canonico Di Francia e il Padre Pulito».

⁵ Di quest'inno non abbiamo traccia.

⁶ Gli eredi del marchese Antonio Avignone – costruttore nella prima metà del secolo scorso, delle casette incriminate – hanno mosso lagnanza accusando i Rogazionisti di aver travisato il pensiero del loro antenato, il quale era stato mosso da spirito altruistico, facendo quelle costruzioni per venire incontro ai bisogni dei poveri, dando una casa ai senzatetto.

Noi non condanniamo l'opera buona, e molto bene la intenzione del marchese, ma solo rileviamo il fatto: all'ingresso del Padre in Avignone, le case e gli abitanti si trovavano nelle condizioni qui più volte descritte.

3. *Il divino Fondatore*

Tutto quanto è stato qui riportato dal Padre; egli lo ha scritto in una piccola monografia destinata al pubblico; ma per i suoi figliuoli ha vergato altre pagine, che devono essere per noi oggetto di seria meditazione, per accrescere in noi un amore ardente per Gesù Sacramentato. Leggiamo dunque:

«Tutto il centro amoroso, fecondo, doveroso, e continuo di questa Pia Opera degl'interessi del Cuore di Gesù, dev'essere Gesù in Sacramento. Deve sapersi e ritenersi, ora e in perpetuo, che questa Pia Opera ha avuto per suo verace, effettivo ed immediato fondatore Gesù in Sacramento.

«Pare che di questa Pia Opera possa dirsi: *Novum fecit Dominus*: Dio ha fatto una cosa nuova, in quanto che nelle opere, che Dio forma, suole Egli mettervi un fondatore ricco delle sue grazie e dei suoi doni; ma in questa Pia Opera che doveva elevare ad istituzione il divino comando del divino zelo del suo Cuore per tanti secoli obliato, può dirsi che Nostro Signore, senza intermediazione di un fondatore nel vero senso della parola, si sia mostrato geloso di essere stato Egli stesso, dal Santo Tabernacolo, il vero fondatore. Tutte le grazie, gli aiuti, i lumi, le divine provvidenze sono tutte piovute dal suo divino Cuore in Sacramento».

La presenza di Gesù in mezzo all'Opera era indispensabile perché questa potesse attecchire e svilupparsi. Egli, con la celebrazione della Santa Messa «cominciò a prendere possesso di quei luoghi, e in quel campo dei poverelli pose il germe di questa nuova pianticella. Ma la celebrazione della Santa Messa, che a volte si ripeteva, non era in quei luoghi che un'apparizione e una sparizione di Gesù in Sacramento. Bisognava che Egli vi permanesse con la sua reale presenza; senza di che il germe non avrebbe potuto attecchire e tutto si sarebbe inaridito in sul nascere».

Dopo l'aspettazione e la preparazione che abbiamo descritta, Gesù venne il 1° luglio 1886: «Venne non per partirsene siccome aveva fatto per il passato con la celebrazione giornaliera della Santa Messa, ma per restarvi con la sua divina presenza. Venne come Re tra i suoi sudditi per piantarvi il suo re-

gno; come buon pastore tra i suoi agnelli per formarsi un suo piccolo gregge, che a Lui in Sacramento affidato doveva essere da Lui stesso pasciuto e vivere con Lui senza timore. Venne come divino agricoltore per coltivare da se stesso, proprio da se stesso, la sua pianticella, nel cui germe sepolto nella terra della prova e della mortificazione era accluso il piccolo seme del suo divino Rogate.

«Venne come padre amorosissimo tra i suoi figlioli, per formarsi una piccola famiglia, la quale vivesse della sua Carne e del suo Sangue, e fosse fatta capace dalla sua reale presenza in sacramento di potere raccogliere dalle sue divine labbra il comando del divino zelo del suo Cuore: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*. [...]

«Con la venuta di Gesù Sacramentato, la Pia Opera, in persona dei suoi primi componenti, spuntò bambina, o meglio spuntò piccola carovana per cominciare uno scabrosissimo pellegrinaggio, ma sempre confortato dalla vera Arca dell'Alleanza che contiene non la manna simbolica, ma il vero Pane vivo disceso dal Cielo, Gesù in Sacramento».

Il Padre continuando accenna ad una grave tribolazione dalla quale l'Opera fu tratta fuori da Gesù Sacramentato:

«Venticinque anni, presso a poco, durò il tempo di una prova continua e alle volte angosciosissima di questa Pia Opera – del che, se il Signore darà grazia, si scriverà in apposito lavoro, che avrà per titolo: *Breve storia della Pia Opera degl'interessi del Cuore di Gesù*;¹⁰ – ma Gesù in Sacramento, Divino Fondatore, fu sempre il condottiero, il sostegno, l'aiuto e il tutto. In quei tempi alle volte pareva che le penurie soffocassero l'Opera. Si ricorreva a Gesù in Sacramento e l'orizzonte si rischiarava. Gesù era provvidenza e salute.

«Ora bisogna che si stia attenti a ciò che racconta il sacerdote Inziatore, o iniziato dal Signore per l'avviamento. Presso a poco si era all'anno ventiduesimo della prova, e questa pareva giunta agli estremi, divenuta soffocantissima. Allora quel sacerdote non trovò altro scampo che nel ricorso a Gesù Sacramen-

¹⁰ Purtroppo il Padre non poté scrivere la storia qui promessa.

tato. Scrisse una supplica quanto più poté fervente, e convincente, che come freccia dovesse toccare le viscere della misericordia del Cuore di Gesù in Sacramento, e aperto il santo Tabernacolo – Gesù perdoni se fu così – o forse dopo la Santa Comunione nella Santa Messa, egli quella supplica a forma di lettera la pose sotto la sacra pisside. Gesù Sacramentato l'ascoltò. D'allora gradatamente l'orizzonte si andò sempre più a rischiarare, e poi divennero fasci di luce, di grazie e di provvidenza. Cominciò l'incremento dell'Opera». ¹¹

4. *La commemorazione annua*

La prima venuta di Gesù Sacramentato, per volere del Fondatore, ha la solenne commemorazione annua in tutte le case della Pia Opera. Ascoltiamo ancora il Padre, che nella citata monografia continua:

«È proprio dell'umana fragilità indebolirsi del primitivo fervore, se potenti motivi non vengono a ripristinarlo. Per questo la Santa Chiesa, con celeste sapienza, dispone nell'anno ecclesiastico gli anniversari dei grandi misteri della nostra santa religione.

«In forza di questo principio fu stabilito che un avvenimento così felice, e che tanta buona impressione aveva lasciato nell'animo dei ricoverati, fosse annualmente ricordato. Da ciò ne venne una commemorazione annua, ogni 1° di luglio, così combinata che si rende molto efficace ad eccitamenti di fede e di pietà verso Gesù Sacramentato e la Santissima Vergine Maria.

«Il modo come procede questa commemorazione è il seguente:

Verso gli ultimi giorni di giugno si mette mano a preparare l'oratorio con ripulitura generale. Si prende da ciò occasione per dar luogo ad una commoventissima e pia funzione, qual si è il togliere interamente il Santissimo Sacramento, e rinnovare così il desiderio dell'aspettazione.

«Il sacerdote celebrante, appena sunte le Sacre specie, apre

¹¹ DI FRANCIA A. M., *Scritti*, vol. 1, pag. 98.

il tabernacolo, fa la Santa Comunione ai ricoverati, ed indi consuma tutte le sacre particole ¹² purifica i vasi sacri, e svestiti della copertina li mette da parte sull'altare; in quel momento un chierico spegne la lampada del Santissimo Sacramento. Il celebrante si volta in cornu epistulae, addita il tabernacolo vuoto, aperto, al quale si dirigono tutti gli sguardi, e segue un discorsetto di occasione, tenero e commovente col quale si domanda: Dov'è il nostro Tesoro? Dov'è il nostro infinito Bene? Ecco là il tabernacolo vuoto, ecco là il posto dov'Egli dimorava con noi di giorno e di notte! E così per un quarto d'ora si fa rilevare la differenza tra l'averlo con noi il Santissimo Sacramento e il non averlo!

«Questa funzione, che riesce sempre nuova, tocca ogni cuore, e qualche ciglio s'inumidisce di lacrime. La fede non può più rimanere ammortizzata. L'oratore finisce con l'eccitare vivamente il desiderio e l'aspettazione del ritorno di Gesù Sacramentato, e conclude il suo discorso con quei versi:

*Ciel dei Cieli, apritevi,
Scenda il Diletto a noi,
Chiuso nell'Ostia, vittima
Del suo divino amor;
Venga tra i figli suoi
L'amato Redentor!*

«A questo punto l'armonium comincia le sue melodie e le voci infantili cantano:

*Cieli dei cieli, apritevi,
Scenda il Diletto a noi...*

e così di seguito tutte le strofe.

«Terminata la Messa e il ringraziamento della Comunione, l'oratorio comincia a rifarsi tutto a nuovo. Nelle comunità quelli sono giorni di aspettazione della venuta di Gesù Sacramentato.

¹² Questa rimozione del Santissimo Sacramento il Padre chiama *Funzione del Tabernacolo vuoto*; ed egli prescrive che sia preparata in maniera che per quel giorno le particole che si trovano nel tabernacolo siano limitate in modo che al celebrante ne restino ben poche da consumare.

Le anime più fervorose e intelligenti nello spirito reputano di essere in lutto. Due o tre volte al giorno, entrando nell'oratorio, si ripete il canto: *Cieli dei cieli, apritevi*, e si recita la preghiera per la nuova venuta di Gesù Sacramentato».

Entrando ed uscendo dalla chiesa in questi giorni, omessa la solita giaculatoria: *Sia lodato e ringraziato ogni momento – il Santissimo e divinissimo Sacramento*, si sostituisce con quest'altra: *Vieni, Gesù salvatore, vieni – Vieni, non più tardare*; che si ripete in tutte le preghiere prima e dopo gli atti comuni.

Il Padre conclude:

«Intanto tutti si preparano, con nuova purifica di coscienza, pel gran giorno del 1° luglio».

5. *Il nuovo titolo*

«Ma tra i preparativi alla pia solennità – prosegue il Padre – ve n'è uno che rende sempre nuova una tale commemorazione, e forma parte essenziale di essa. Questo consiste in un titolo annualmente nuovo, con cui si saluta il Verbo fatto Uomo che ritorna Sacramentato in mezzo ai suoi poverelli. I titoli si sono cominciati a dare dal primo anniversario, che avvenne nel 1° luglio 1887. [...]

«Ogni anno il nuovo titolo viene annunciato dal Padre Spirituale dell'Opera, il 1° maggio, in chiesa, in fine della celebrazione della Santa Messa. Tutti aspettano con ansietà la partecipazione del titolo, che fino a quel momento si sa essere un segreto impenetrabile del Padre spirituale dell'Istituto.

«Tutti esultano nell'annuncio del nuovo titolo e si fa due mesi prima affinché i ragazzi preparino i loro sermoncini di occasione.

«Nel contempo si annunzia il titolo che si dà alla Santissima Vergine, perfettamente analogo a quello che si dà a Nostro Signore, e si preparano anche i discorsetti adatti. «Si stampano e si mettono in musica due nuovi inni dei due titoli di Gesù e Maria, e i ragazzi ne apprendono il canto». ¹³

¹³ Alcuni anni si sono onorati i principali Patroni dell'Opera, i quali pure hanno avuto i loro inni e discorsetti.

6. *Il grande giorno*

«Così disposta ogni cosa – scrive il Padre – si arriva al 1° luglio. Col presto i ragazzi artigianelli, i Fratelli laici ed i sacerdoti della Rogazione del Cuore di Gesù sono già nel sacro oratorio, che tutto rifatto dà bella mostra di sé con l'altare maggiore ornato a fiori e ceri in abbondanza, campeggiato dal trono per la esposizione del Santissimo Sacramento.

«Ma il tabernacolo apparisce deserto e vuoto, quasi in aspettazione dell'Ospite divino! Si comincia la celebrazione della Santa Messa e prorompe il canto: Cieli de cieli, apritevi ecc. Si protrae il devoto canto fino al momento solenne della Consacrazione. Allora è silenzio profondo: tutti comprendono che i Cieli dei Cieli si aprono, e il Redentore divino, corteggiato dalle milizie Angeliche, ritorna ad abitare coi poveri del suo Cuore.

«Non appena il celebrante innalza l'Augusta Vittima, che prorompono le giulive note del nuovo inno, con cui si saluta unanimemente il celeste Pellegrino che rimane con noi, prima che le ombre declinino.

«Terminata la consacrazione delle Sacre Specie, [...] si accende la lampada e prosegue il canto dell'inno. [...] Vi è Comunione generale con apposito fervorino, indi al Communio il Sacerdote fa un discorso di occasione sulla venuta del Sacramentato Iddio, celebrando le glorie del nuovo titolo.

«In fine della Messa si espone il Santissimo, e l'adorazione dura tutta la giornata.¹⁴ A sera benedizione solenne.

«Il domani, giorno della Visitazione della Santissima Vergine, tutti si avvicinano alla Sacra Mensa, e vi è predica sulle glorie del nuovo titolo di Maria Santissima, il cui altare apparisce ugualmente adornato. Prosegue la devota festività fino alla domenica prossima.

«Alle ore tre p.m. della domenica vi è pranzo festivo nella stradetta interna, a cielo aperto, in una lunga tavola improvvisa-

¹⁴ A quei tempi non c'erano le attuali restrizioni liturgiche per la celebrazione della Messa davanti al Santissimo esposto; perciò il Padre invitava vari sacerdoti a celebrare in Avignone: immancabili ogni anno erano il Canonico D'Arriigo, che si faceva accompagnare dal cameriere, fino al 1897, quando fu eletto Arcivescovo di Messina, e il parroco di San Nicolò dei Greci, che celebrava in rito greco, fino al 1908.

ta, a cui prendono posto sacerdoti, Fratelli e orfanelli, al cospetto dell'oratorio, dentro cui già chiuso dimora l'Ospite celeste. ¹⁵

«La più innocente ilarità e fraterna schiettezza è il cibo spirituale di quell'agape. Si brinda a Gesù in Sacramento, al nuovo titolo, alla Santissima Vergine, ai sacerdoti, ai Fratelli, e questi ricambiano brindisi con gli orfanelli.

«Sparecchiata la tavola si mette il pergamo, e verso le ore 5 p.m. innanzi a molti signori invitati, i giovinetti chierici e artigianelli recitano dei discorsetti, sia ad onore di Gesù in Sacramento, esprimendo l'immensa felicità del suo ritorno fra noi, e illustrandone il nuovo titolo, sia ad onore della Santissima Vergine. ¹⁶

«Due volte, compresa la domenica, v'intervengono i Chierici del Seminario arcivescovile, e due di loro, invitati precedentemente, recitano dal pergamo due discorsi di congratulazione verso di noi, e di lode del Santissimo Sacramento nel nuovo titolo, e della Santissima Vergine.

«Finalmente si conchiude col canto dei nuovi inni, con la solenne benedizione del Santissimo Sacramento preceduta da commovente fervorino. Segue indi un divertimento serotino di palloncini accesi, di ascensione di palloni, e simili giuochi.

«Quantunque il giorno del 1° luglio è consacrato nella stessa maniera in tutti i nostri Istituti e Case, maschili e femminili, dove vi è cappella sacramentale, nondimeno la conclusione non si fa nella stessa domenica in tutte le Case, ma a seconda delle circostanze. Anche le ragazze dei nostri Istituti femminili recitano innanzi a molte signore invitate dei discorsetti e fanno una leggiadra rappresentazione dal titolo *La Sposa dei Cantici e le figlie di Gerusalemme*». ¹⁷

¹⁵ Fino al terremoto del 1908, cioè finché visse, al posto di onore, a capo tavola, rimpetto al Padre, sedeva Francesco Zancone, il primo povero del quartiere Avignone.

¹⁶ Il Padre ci teneva alla declamazione: voleva la dizione chiara, precisa: la modulazione di voce adatta, il gesto sobrio e appropriato. I ragazzi generalmente li voleva preparare lui, e perciò faceva il possibile di arrivare alle varie Case qualche giorno prima della festa. Per gl'inni poi si mostrava anche più esigente, e se non trovava un declamatore adatto, suppliva lui, come lo abbiamo inteso più volte.

¹⁷ Per alcune modalità relative alla festa cfr. il nostro Bollettino, anno 1967, pagg. 563-575.

7. *Tributo di fede e di amore*

«Questa festiccioia annua del 1° luglio – conclude il Padre – è stata occasione di risveglio di fede e di fervore, nonché d'affetto al proprio Istituto. L'Opera ne restò quasi vivificata.

«Spesso mi sono ricordato di quella parola del profeta Abacuc: Domine, opus tuum, in medio annorum vivifica illud: Signore, quest'Opera tua la vivifica alla metà degli anni» (cfr. Ab 3, 2 volg.).

Così termina la monografia del Padre sulla festa del 1° luglio; ma noi dobbiamo richiamare altre parole che definiscono il ruolo di questa solennità per tutta l'Opera:

«Questa festività, per come si conosce, è di prim'ordine in tutta la nostra Pia Opera degli Interessi del Cuore di Gesù». ¹⁸

Aggiungiamo qui che nei primi anni il Padre invitava all'adorazione mediante la stampa, la quale profittava dell'occasione per raccomandare la pia Opera.

La Luce (5 luglio 1890) annunzia che l'adorazione si protrarrà fino al giorno 6, domenica, e nel pomeriggio di quel giorno, alle 5, avranno luogo «le solite festicciole con recita degli orfanelli» e continua: «tutte le anime pie-tose e benefiche si rechino a quell'insigne monumento della carità cristiana, e, dopo avere adorato Gesù in Sacramento, non dimentichino di versare qualche elemosina nella *bolgetta* dell'orfano e del poverello. Quale opera di questa più degna della civiltà e della religione?».

Nel 1891 (8 luglio) *Il Corriere Peloritano*, dopo aver ricordato la festa annuale a Gesù Sacramentato – salutato in quell'anno divino Agricoltore – conclusa col «lieto e commovente banchetto della domenica, al quale abbiamo assistito per speciale cortesia di quel pio e dotto Canonico Di Francia», continua: «Ah! Per chi ricorda che cos'erano quei luoghi e in qual dispregio tenuti, ed ha la fortuna di vederli ora, non può fare a meno di tornare a casa con l'animo fortemente intenerito. A quelle sozzure pestilenziali si sono sostituite la pulitezza, l'ordine e la disciplina, e per quell'area ove per lo innanti si spandevano le laidezze e le brutture più orribili, ora risuonano i dolci canti e le sante melodie dedicati ai nomi santi di Gesù, di Giuseppe e di Maria.

«E dire che quel degno sacerdote trovasi spesso alle strette per sfamare tanti orfani e tante orfane tolte al vizio e alla perdizione! Si spende tanto danaro per il lusso e per i divertimenti, e si mette da banda il più sacro dei doveri: la carità».

¹⁸ Il Padre stabilì un ringraziamento quotidiano da farsi per la venuta di Gesù Sacramentato. Anzitutto una preghiera, seguita da una giaculatoria secondo il titolo dell'anno, e poi la comune giaculatoria modificata così: *Sia lodato e ringraziato ogni momento – Il Santissimo e Divinissimo Sacramento, che si è degnato di venire ad abitare in mezzo a noi*; giaculatoria che rimase in uso nelle nostre comunità fino al Capitolo Generale del 1968-1969.

«È un tributo annuo di amore e di fede, che tutta l'Opera, in tutti i suoi singoli membri, e in tutte le sue Case, dalla più grande alla più piccola, offre all'adorabile nostro Sommo Bene Gesù in Sacramento, come centro di tutti gli amori, di tutti i servizi, di tutte le espiazioni, di tutti i ringraziamenti, di tutte le suppliche e preghiere, di tutte le pratiche di pietà e le sante speranze della Pia Opera; come sorgente di tutte le grazie, di tutte le misericordie, di tutti i celesti favori del divino Cuore di Gesù, presenti, passati, e futuri di questa Pia Opera e per tutti quanti vi siano appartenuti, vi appartengono e vi apparterranno. È un debito di gratitudine per l'amorosa e dolcissima dimora di Gesù in mezzo a noi, di giorno e di notte, nonostante tutte le nostre miserie e infedeltà, nonostante tante volte la languida fede, la non piena e pronta corrispondenza al suo amore, alle sue ispirazioni».

Oggi la festa del 1° luglio, sempre primaria negl'Istituti del Servo di Dio, ha cambiato tono, per tanti motivi che qui non è il caso di elencare: rimane come solenne giornata eucaristica in tutte le Case.

Dal 1937 non ci sono nuovi titoli, ma Gesù regna nell'Opera col nome perenne di Divino Trionfatore, che compendia i titoli di cinquanta anni, ne chiude la serie e richiama alla nostra mente i diritti di Gesù, le sue vittorie e i suoi divini trionfi in mezzo all'Opera nostra.

A chiusura del cinquantenario fu celebrato un triduo solenne in tutte le case. A Messina le feste si iniziarono con la solen-

Ecco la preghiera:

«Vi rendiamo grazie o amorosissimo Gesù, perché vi siete degnato di venire a dimorare in mezzo a noi. Noi vi offriamo i ringraziamenti di tutti gli Angeli e di tutti i Santi, quelli della vostra Santissima Madre e quelli stessi che Voi innalzate al Padre. Deh! Da questo tabernacolo di amore degnatevi di tirare tutti i nostri cuori. Fate Voi che in questo Sacramento di amore, siate il nostro centro amoroso, il nostro tesoro, il nostro tutto. Qui riconcentrate i nostri pensieri, i nostri affetti, la nostra conversazione; e ispirateci quegli ossequi e quelle pratiche con cui possiamo maggiormente contraccambiare per tanti inestimabili favori e compiacere in tutto il vostro divino Cuore».

Seguiva la giaculatoria dell'anno: *Gesù, nostro Re, regnate in mezzo a noi – Gesù, nostro Pontefice, offritevi per noi all'Eterno Padre – Gesù, nostro Padre, abbiate pietà di noi, ecc...*

ne consacrazione del Tempio della Rogazione Evangelica e Santuario di Sant'Antonio, e si chiusero con la inaugurazione del nuovo Orfanotrofio Antoniano maschile e con una processione eucaristica grandiosa, che rivestì il carattere di partecipazione totalitaria – il termine non è affatto esagerato – di tutta la città.

Un ricordo permanente l'abbiamo in un riuscitissimo quadro del Prof. Mario Barberis, che si ammira nel nostro Santuario di Messina, a destra di chi entra, in fondo alla navata, vicino alla tomba del Padre. Su di un globo fasciato da un lungo striscione di rose, si eleva la figura di Gesù Divino Trionfatore, che con le braccia distese vuol come abbracciare tutti i suoi figli, su cui ha trionfato e trionfa con la dolcezza del suo amore onnipotente, dominante su rovi e catene spezzate, su di uno sfondo raggianti di luce in alto e rappresentato in basso da un'abside marmorea, sulla quale spiccano nettamente i cinquanta titoli.

Il quadro misura h. 6 x 2,70 ed è stato solennemente benedetto il 2 luglio 1939 da Monsignor Angelo Ficarra, Vescovo di Patti, che aveva predicato un triduo di preparazione.

8. *Parte essenziale*

Parte essenziale, scrive il Padre, della solennità del 1° luglio è il titolo che si dà «a Nostro Signore che ritorna in mezzo a noi, un titolo o nome, sempre nuovo ogni anno che esprima il suo infinito amore per noi o la divina sua gloria e le sue divine operazioni».

Attraverso gli scritti del Padre ci è permesso rifare il processo da cui il titolo scaturiva lungo il decorso del nostro anno eucaristico.

Egli scrive pei suoi successori:

«Il Direttore della comunità dei Rogazionisti, dai quali ricevono anche assistenza spirituale le comunità delle Figlie del Divino Zelo, da un anno all'altro formerà nella sua mente il nuovo titolo col quale dovrà essere onorato il Sommo Nostro Bene, l'amorosissimo Gesù Signor Nostro nel suo nuovo ritorno e durante il nostro anno eucaristico: né ciò farà senza aver pregato internamente durante l'anno il Sommo Dio, il Cuore Sacratissimo di Gesù, il Santo Divino Spirito ecc., perché gli sia ispirato

un titolo bene adatto ad eccitare l'amore e la fede nei cuori, a dimostrare le bellezze e l'amore di Gesù Signor Nostro e la gratitudine che dobbiamo noi avergli.

«Alle preghiere che farà a tale scopo, potrà attingere qualche ricerca nei Santi Evangelii, o nelle profezie della Sacra Scrittura, o come meglio crede; e terrà anche presenti le circostanze proprie del tempo o dell'Istituto.

«Quando, fra i tanti nomi o titoli che gli passano per la mente, e che abbiano un'attinenza col Santissimo Sacramento dell'Altare, o dal quale si possa trarre insegnamento, speranze e profitto per la Pia Opera ecc., si fermerà sopra alcuno di essi, che gli parrà il più adatto, e che deve essere diverso o nuovo rispetto agli antecedenti, egli lo terrà perfettamente chiuso e segreto dentro di sé, e mai ne farà nulla trapelare a nessuno. «Formato nella sua mente il nome o titolo nuovo per Gesù Sacramentato, egli dovrà di regola formarne un altro analogo per la Santissima Vergine Maria, che terrà ugualmente segreto.¹⁹ «Il Direttore inoltre, a suo arbitrio, secondo come il Signore lo ispira nella preghiera, o come le circostanze lo fanno termi-

¹⁹ Il Padre ci disse che solo una volta nel giorno del 1° luglio gli si presentò subito il titolo dell'anno seguente.

Fu la sera del 1° luglio 1913. A tavola, dopo la giornata di adorazione, si passava in *santa ilarità* commentando il titolo di quel giorno: *Solitario Abitatore dei Santi Tabernacoli*, quando il Padre c'interruppe: «Voglio dirvi una bella cosa. I titoli abitualmente mi si presentano durante il nostro anno eucaristico, dopo preghiere e riflessioni; ma mi è capitato alla mente ad un anno di distanza. Ecco invece che per l'anno venturo mi è venuto alla mente oggi stesso, primo luglio». E qui il Padre si fermò...

Per il 1914 Gesù fu proclamato *Divino Imperatore*. E allora mi sono spiegato il perché della ispirazione avuta l'anno avanti. Il 1° luglio del 1913 Nostro Signore era stato proclamato *Divino Superiore* della Congregazione; e si sa che al superiore tocca comandare, o secondo la parola latina, *imperare*, ed ecco il *Divino Imperatore*.

Un altro episodio, che non bisogna trascurare. Tra le carte lasciate dal Padre si trovò una busta formato biglietto da visita, chiusa, con la scritta: *Da aprirsi dal mio successore, dopo la mia morte*. Si pensava a chi sa che cosa, a quali segreti, ecc. Si trovò invece una cosa degna della pietà del Padre: aperta la busta, sul cartoncino si leggeva: *Divino Rogazionista*. Evidentemente era un titolo del primo luglio, che il Padre riserbava per dopo la sua morte, quasi a ringraziare ancora una volta Nostro Signore di avergli affidato la missione del *Rogate*. Questo titolo fu dato a Gesù nel 1930.

nare, aggiungerà quasi sempre un terzo titolo ad onore del Patriarca San Giuseppe, e che sia corrispondente o affine a quello di Nostro Signore e della Santissima Vergine.

«Qualche volta questo terzo titolo potrà essere dato o al potente Arcangelo San Michele, specialissimo protettore, custode e difensore di tutta la Pia Opera; o potrà essere dato al nostro amatissimo protettore e provveditore, datoci dalla divina bontà, Sant'Antonio di Padova; e qualche volta, eccezionalmente, potrà esser dato a qualche altro Santo, pel quale vi potranno essere particolari ragioni di farlo, sebbene fino al presente anno eucaristico, in cui si scrivono questi Regolamenti, 1920-1921, non si è giammai fatto.

«Il Direttore non farà nemmeno trapelare se vi sarà o no il terzo titolo».

Ed ecco come viene fatto l'annuncio alle Comunità.

Il Direttore scrive una circolare alle case, che verrà inviata raccomandata, chiusa in doppia busta; la busta interna deve essere consegnata sigillata al sacerdote celebrante, sull'altare, al communio, la mattina del 1° maggio. Il sacerdote l'aprirà dinanzi a tutti, leggerà la circolare e poi farà un breve commento dei titoli.

Ma... sentiamo il Padre... il quale è minutissimo nella descrizione. Il 1910 accompagna la busta del nuovo titolo con una istruzione per le Figlie del Divino Zelo:

«Rimetto la busta suggellata dentro cui si contiene il prezioso nome o titolo con cui saluteremo il nostro Sommo Bene Sacramentato dal venturo 1° luglio del c.a. 1910. Voi sapete che il giorno 1° del prossimo maggio se ne dovrà fare il felice annunzio in tutte le nostre Case.

«Questa busta suggellata si affida alla Madre Preposta di codesta Casa, la quale, sotto grave precetto d'ubbidienza, dovrà custodirla intatta presso di sé, dopo averla mostrata a tutte le suore.

«Il giorno 1° maggio, in cui si cominciano in tutto il mondo cattolico i più teneri ossequi verso la gran Madre di Dio, a cui si consacra tutto il mese dei fiori, il sacerdote che celebra la Santa Messa in codesta Casa sarà dalla Superiora o Preposta avvisato e premunito dell'annuncio che dovrà fare, appena sarà giunto al communio (cioè dopo la Santa Comunione) e gli sarà mostrata la busta e fatto leggere quanto è scritto sopra la stessa.

«Però per nessun patto la Preposta consentirà che il sacerdote apra la busta prima della Santa Messa.

«Quando sarà giunto al *communio*, la suora Preposta sarà attenta a fare consegnare la busta al celebrante, il quale con le norme scritte sulla busta, farà il dissuggellamento e leggerà il contenuto.

«Le suore nei giorni precedenti il fausto annunzio staranno in una santa aspettazione, ed ecciteranno l'una con l'altra la santa curiosità di sapere il caro titolo che contiene la busta suggellata, tanto quello del Sommo Bene Gesù, quanto quello, che ne è la conseguenza, della Santissima Vergine, e forse anche quello di San Giuseppe, come in qualche anno ha avuto luogo.

«Se nella Casa vi sono ragazze interne ed esterne, le suore ecciteranno nelle stesse la più viva e santa aspettazione del titolo; e se qualora vi siano ragazze che ancora nulla conoscono di così nostra speciale usanza, le informeranno, e con parole dettate dalla fede e dall'amore nel Sommo Bene Sacramentato le renderanno attente e desiderose. Le suore procureranno che tutte quelle della Casa, anche le ragazze esterne, se ce ne sono, siano presenti all'annunzio.

«Se nel felice momento in cui il sacerdote pronunzierà il nuovo titolo, le suore si sentiranno commuovere e balzare il cuore di santa allegrezza, sarà lecito manifestare il loro gaudio, insieme alle ragazze, con qualche espressione di gioia, con qualche festoso movimento a gloria del Sommo Bene ed Eterno Gesù, e della sua Santissima Madre.

«Quindi la Superiora si riconsegna la carta, che poi rileggerà assieme in comunità, e poi ringrazierà pure il sacerdote celebrante (21 aprile 1910, giovedì)».

Ed ecco ora una di quelle circolari che annunziano il nuovo titolo. Riportiamo quella del 1924:

«Il presente nostro privilegiato anno eucaristico, che comincia col 1° luglio e termina negli ultimi giorni del giugno dell'altro anno, in cui i santi tabernacoli delle nostre Case restano vuoti e deserti, come i nostri cuori, per l'assenza del nostro Sommo Bene Gesù Sacramentato, terminerà tra due mesi.

«Ancora le anime nostre riboccano di dolcezza per lo specioso titolo di *Divino Sagittario dei cuori*, con cui abbiamo salu-

tato il Sacramentato Gesù, e abbiamo ancora due mesi, maggio e giugno, consacrati a questo amoroso titolo.

«Ma ecco che essendo oggi 1° di maggio, si è fatto vivo in voi il desiderio di sapere quale sarà il nuovo titolo con cui saluteremo il Dio dei Santi Tabernacoli nel prossimo 1° luglio, in cui comincerà il nuovo nostro anno eucaristico.

«Ma vi può mai essere un titolo che eguagli in bellezza e in amore questo di *Sagittario dei cuori*? Avremo nel prossimo 1° luglio un nuovo titolo, che sia più di questo penetrante e commovente?

«Così a me sembra che andiate pensando tra voi.

«Eppure i titoli che possono darsi a Nostro Signore sono innumerevoli, e l'uno più dell'altro bello, espressivo e sublime!

«Sì! E prova ne sarà il nome che ora sentirete risuonare da questo altare, col quale saluteremo Gesù Cristo in Sacramento che dimora nei santi tabernacoli delle nostre Case.

«Sì, ascoltatelo, quest'altro nome divino, che esprime la bontà, la carità, la pietà di quel Cuore amantissimo e spasmante della nostra eterna salvezza.

«Noi lo saluteremo:

IL TENERO E PIETOSO AMICO DEI PECCATORI.

«Ed oh! A quale altro bel titolo ad onore della Santissima Vergine Maria ci conduce il commovente titolo che diamo a Nostro Signore Gesù in Sacramento, chiamandolo il tenero e pietoso amico dei peccatori!

«Per legittima conseguenza noi salutiamo la Santissima Vergine Maria col tenero titolo di:

LA RICONCILIATRICE DEI PECCATORI CON DIO.

«E San Giuseppe?

«Ah! San Giuseppe è quell'eccelso Santo, massimo tra i Santi, che stette tanti secoli nascosto. In certo modo pare lo sia ancora, poiché le sue glorie per intero saranno manifestate nella beata eternità, con immenso gaudio di tutti i celesti comprensori. Facciamo conto, adunque, che egli questa volta voglia cedere il posto ad un altro Santo; e questo è il nostro glorioso Sant'Antonio di Padova; e noi quest'anno lo saluteremo:

IL PERENNE CONQUISTATORE DI ANIME.

«Ed ora, mentre seguiamo a stare attaccati per altri due mesi ancora al nome di Divino Sagittario dei cuori, dato a Gesù, di Celeste Incantatrice dei cuori dato a Maria e di Il più gran ferito dalle frecce del divino amore dato a San Giuseppe, prepariamoci a festeggiare, col prossimo 1° luglio, Gesù Sacramentato, la Santissima Vergine Maria e Sant'Antonio di Padova coi belli, espressivi e commoventi titoli che abbiamo annunziati. Amen».

9. *Gl'inni*

Eccoci ora agl'inni corrispondenti ai titoli annuali.

Sappiamo che il Padre sfruttò il suo talento poetico a vantaggio della fede: «I suoi versi – nota un Teologo censore della Congregazione delle cause dei Santi – sono un'arma di apostolato e un mezzo per infervorare gli animi alla pietà».

Riportiamo quanto abbiamo scritto nella introduzione al volume *Gl'Inni del Primo Luglio* (1° luglio 1940, pag. 18):

«Notiamo subito che tutti i componimenti del Padre sono stati scritti senza nessuna preoccupazione letteraria; non era il caso per quel popolo di bimbi e di poveri, che non cercavano la letteratura; ma c'è tutto il cuore del Padre, che trabocca e piglia occasione dal ritorno di Gesù Sacramentato per rinnovare a Lui la protesta dell'amore e della fedeltà costante.

«Ordinariamente perciò gl'Inni hanno tre parti, delle quali la seconda ha carattere generale, cioè sviluppa e decanta le glorie del nuovo titolo, mentre la prima e la terza riflettono la natura e le circostanze speciali dell'Opera, nata in mezzo agli stenti, ricca d'immensa fiducia in Dio, nobilitata come da un blasone di onore sovrumano da quella grande parola di Gesù; Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam; parola e comando divino, che viene richiamato e ripetuto in mille modi, come quello che formava la grande ansia del cuore apostolico del fondatore, che nel Rogate riconosceva il segreto della salvezza delle anime e di tutto il mondo.

«Gl'Inni generalmente si aprono con un grido di gioia per il felice ritorno del Signore, o con un'accesa invocazione a Lui, ardente sospiro dell'Opera, che lo implora con gemiti dell'ama-

rezza del suo temporaneo allontanamento. Nell'ultima parte è il ricordo del mistero eucaristico: Gesù nell'Eucaristia ci richiama al Sacerdozio, che questa Eucaristia genera, custodisce e distribuisce alle anime, le quali tutte sentono nell'Eucaristia gli effetti salutari del nuovo titolo, ma in modo specialissimo li sente e li gusta l'Opera, che mette la sua gloria nel vivere e consumarsi attorno al Tabernacolo.

«E questi concetti, tante volte ripetuti, sono resi sempre con parole nuove, con accenti infocati, vibranti di sacro entusiasmo e di celestiale fervore.

«Anche la Santissima Vergine e i vari Santi Patroni sono considerati negli inni sotto questa luce: la celeste protezione da essi spiegata principalmente a favore dell'Opera nelle sue fortunate vicende».

Saremmo tentati di presentare un florilegio, che però minaccerebbe di prolungarsi immensamente. Ci limitiamo a un inno semplicemente:

A Gesù Divino Edificatore
(1° luglio 1909)

*Ritorna! Ritorna! Levate le grida
Di gioia erompente dai fervidi petti;
La piccola aiuola si aderga e sorrida,
Un giorno di festa pei figli spuntò.
Il Dio degli altari, l'Amor degli eletti,
Dai cieli ridenti di eterno zeffiro,
Dagli astri fulgenti, che danzano in giro,
Edificatore divino tornò!*

*Che giorni, quand'Egli scomparve da noi,
E il tempio e l'altare rimasero vuoti!
Pareva perfino che gli Angeli suoi
Gemessero tocchi del nostro dolor!
Così quando parte per lidi remoti
Quel padre, nell'ora che il vespro si avvanza,
Contemplano i figli tacenti la stanza
Dov'egli più volte li strinse al suo cor!*

*Ma egli è tornato! Colui che del sole,
Dei cieli, degli astri, dei monti, del mare,
Del mondo universo l'amplissima mole,
Parola increata, dal nulla creò.
Beata la terra dov'Egli ha un altare,
Dov'Egli si edifica il suo padiglione!
Regina di Saba, del tuo Salomone
Più bello è il Diletto che qui si posò!*

*Ed egli è tornato! Di nuovi edifici
Edificatore divino, costante;
Colui che riempie dei suoi benefici
Il cielo e la terra per tutte le età;
Che un dì nell'eccesso di tenero amante
Si fece pei figli dal cielo ramingo:
Qual passero chiuso nel tetto solingo
Qui venne, qui resta, qui sempre starà.*

*Del Padre celeste Sapienza increata
Si fé la magione pei figli diletta;
Su sette colonne la volle poggiata,
La fé dispensiera di pane e di vin.
È quello il frumento che forma gli eletti,
È il vino che germina i vergini gigli;
O genti, sorgete dai vostri giacigli,
Correte al reale convito divin.*

*Mangiate, bevete, carissimi amici,
Del Pane dei forti sarete satolli;
Pasciuti ogni giorno, sarete felici
Col pingue alimento di tutti i sapor.
È un'era novella; saltellano i colli
Siccome cervetti: fiorisce il deserto;
Il suo Tabernacolo per tutti sta aperto,
Per tutti ogni giorno si dona l'Amor.*

*Oh, Dio! La tua Chiesa, la Santa Cittade,
Che tu fabbricasti sull'alto dei monti,
Si duole assalita da fiere masnade;*

*Se tu non accorri che mai ne sarà?
Ah! Pria che il nemico furor la sormonti,
Che tempii ed altari distrugga ed anniente,
Gran Dio degli eserciti, ti leva possente,
La Sposa tua Santa perir non dovrà!*

*Signor, sulle pietre diffondi il richiamo
Che fino l'inerte materia commuove,
Che suscita ovunque figliuoli ad Abramo,
Eletti Ministri del Cristo Gesù.
Gli ardenti Operai dell'ultime prove,
Sospiro incessante, segreto desìo,
Li manda, li manda, li manda, gran Dio,
Ti affretta, li manda dal Cielo quaggiù!*

*Non odi? Da poche casette obliate
Si leva una prece – la impose il Vangelo –
Sparuta favilla lampeggia: Rogate,
Rogate del campo l'eterno Padron,
Che uguali nel numero agli astri del cielo,
Uguali ai serafici ardori nei petti,
Si avanzino a mille drappelli gli Eletti,
Edificatori dell'alma magion.*

*Rogate, Rogate; la santa fiammella
Si accresca, si estenda col soffio di Dio;
Penètri le nubi, discenda con ella
La grazia che madre di grazie sarà.
Signor, tu lo vuoi, lo vuole il tuo Pio,
Ti pregano a gara prelati e fedeli...
Silenzio... si schiudono gli altissimi cieli,
Falange di apostoli tra poco verrà!*

10. I sermoncini

Ci resta da dire dei sermoncini o discorsetti recitati dai ragazzi nella conclusione delle feste del 1° luglio.

Per gli inni non era facile trovare il poeta e perciò erano sempre riservati al Padre; pei discorsetti invece spesso incaricava i direttori o le direttrici delle case che provvedessero. Non

rare volte però li scriveva egli stesso. Ce ne rimangono infatti un buon numero, ed ecco come sono stati giudicati da uno dei Teologi censori:

«Questi sermoncini furono preparati dal Servo di Dio ma non pronunziati da lui. Sono molto semplici, com'era semplice l'uditorio al quale furono rivolti.

«Più che all'intelligenza, l'autore si rivolge al cuore degli ascoltatori, riversando in essi la pienezza delle sue convinzioni e dei suoi sentimenti. La pietà fervida del Servo di Dio, aliena da ogni forma di cerebralismo e di astrattezza, concreta nelle sue espressioni più immediate, trova modo di manifestarsi in questi sermoni in tutta la sua freschezza e ricchezza. [...] I sermoncini offrono buona testimonianza della profonda fede del Servo di Dio. In essi il sentimento prevale sulle idee; tuttavia è abbastanza controllato». *

Il giudizio sui sermoncini mariani: «In connessione alla festa del ritorno di Gesù Sacramentato, il Canonico Di Francia volle onorata in particolar modo la Vergine Santissima nei suoi Istituti. Scrive: “Noi abbiamo salutato Gesù in Sacramento come nostro Fratello e tale Egli è. Ma se Gesù è nostro Fratello ne viene di conseguenza che Maria Santissima essendo Madre di Gesù è anche Madre nostra. Madre che ci ama, Madre che ci soccorre, Madre che ci salva”.

«E così, ecco la serie parallela di sermoncini, nei quali la sua pietà mariana si effonde in accenti tenerissimi, che diedero godimento a chi li ascoltò e che sono atti a suscitare godimento anche adesso in chi li legge. Ecco un saggio: “Ora ti preghiamo, o Immacolata Madre di Dio, non cessare di mostrarci la tua materna protezione. In Te mettiamo ogni nostra speranza; a Te affidiamo ogni nostro interesse; specialmente Ti affidiamo questo Sacro Vessillo, che forma tutta la nostra gloria, il làbaro della nostra religiosa aspettazione, attorno al quale ci siamo stretti, col quale siamo forti in mezzo alle nostre debolezze, ricchi nella nostra povertà, coraggiosi in mezzo alle lotte della vita; noi a Te lo affidiamo. Tu che custodivi nel tuo materno Cuore tutte le pa-

* Cfr. *Positio super Scriptis nuper inventis*, Roma 1969, pagg. 12-13 (n.d.r.).

role del tuo Divino Figliuolo, non mancasti certamente di custodire questo sublime detto uscito dallo zelo del Cuore Santissimo di Gesù: Rogate ergo Dominum messis ut mittat operarios in messem suam; ed oh, ammirabile mistero della tua materna bontà! Questa sacra Parola, questo divino Comando, nascosto in Corde tuo, Ti degnasti di svelarlo a noi piccolissimi tuoi figli in mezzo a questi tuguri e per nostro mezzo Ti sei degnata di propararlo anche altrove, e di richiamare su di esso l'attenzione della Santa Chiesa».

Dei sermoni di San Giuseppe scrive: «Corretti pochi punti, peraltro secondari, i sermoncini per San Giuseppe sono eccellenti ed indicano in modo nettissimo la grande devozione che il Di Francia ebbe e volle infondere nei suoi figli spirituali verso il padre putativo di Gesù» .

11. Le iscrizioni

Oltre gl'inni e i discorsetti, bisogna preparare una iscrizione da esporre in chiesa in apposito quadro, e sempre, dice il Padre, «relativa al nuovo ritorno e al nuovo titolo di Gesù in Sacramento».

Purtroppo la iscrizione del 1886 è andata dispersa e ricordo che il Padre ne era rimasto dispiaciuto. Tutte le altre ci restano, ²⁰ a cominciare da quella del 1887, che suona così:

NELLA PIENEZZA DELL'ANNO 1886
IN QUESTA CHIESETTA
TRA LE CASIPOLE DEI POVERELLI
PIANTÒ SUA DIMORA
GESÙ CRISTO SACRAMENTATO
NEL PRIMO ANNIVERSARIO DI SUA AMOROSA VENUTA
I POVERELLI DEL SUO DIVINO CUORE
LO PROCLAMARONO
RE
DI QUESTI LUOGHI E DI LORO STESSI

* Cfr. *Positio super Scriptis nuper inventis*, op. cit., pagg. 13-15 (n.d.r.)

²⁰ Sono riportate nel volume *Gl'Inni del 1° luglio*, Messina 1940.

APPENDICE

I TITOLI DEL PRIMO LUGLIO

I. A nostro Signore:

1. 1887 Re
2. 1888 Pontefice Sommo e Sacerdote Eterno
3. 1889 Padre
4. 1890 Buon Pastore
5. 1891 Divino Agricoltore
6. 1892 Buon Padrone
7. 1893 Medico Celeste
8. 1894 Dolce Fratello
9. 1895 Amico Celeste
10. 1896 Principe della pace
11. 1897 Maestro Divino
12. 1898 Amante Eterno
13. 1899 Diletto dei cuori
14. 1900 Redentore delle anime ¹
15. 1901 Via, Verità e Vita
16. 1902 Divino Zelatore della gloria del Padre
e della salute delle anime
17. 1903 Fornace sempre ardente di eterna carità ²

¹ L'anno 1900 fu l'ultimo del secolo decimonono, e in tutto l'orbe cattolico fu salutato Nostro Signore Gesù Cristo come *Redentore divino*. Era quindi conveniente che nel 1° luglio di quell'anno ci fossimo uniformati all'omaggio universale, salutando Gesù nel titolo di *Redentore* e la Santissima Vergine in quello di *Corredentrice* (nota del Padre).

² L'anno 1903, ricorrendo il 25° anniversario dell'inizio di questi Istituti e di tutta questa Pia Opera, si è pensato di farne una solenne consacrazione al

18. 1904 Divino Restitutore
19. 1905 Gran Padrone della mistica messe
20. 1906 Divino Fondatore
21. 1907 Lo Specioso tra i figliuoli degli uomini
22. 1908 Provvido Padre di famiglia
23. 1909 Divino Edificatore
24. 1910 Tenero e dolce Amante dei pargoletti
25. 1911 Sposo celeste delle anime elette
26. 1912 Divino Riparatore
27. 1913 Solitario abitatore dei santi tabernacoli
28. 1914 Divino Imperatore
29. 1915 Divino Vincitore
30. 1916 Divino Salvatore
31. 1917 Pietosissimo Compagno del nostro esilio
32. 1918 Infinito tesoro nascosto
33. 1919 Sicuro scampo e rifugio dei suoi eletti
34. 1920 Nostro eterno amante svisceratissimo
35. 1921 Autore di ogni salute
36. 1922 Divino Avvocato presso il Padre suo
37. 1923 Divino Sagittario dei cuori
38. 1924 Tenero e pietoso amico dei peccatori
39. 1925 Il Degnissimo d'infinite lodi
40. 1926 Re dell'eterna ed universale regalità
41. 1927 Perfettissimo Esecutore dei voleri
del suo divin Padre
42. 1928 Padre e consolatore divino degli orfani
43. 1929 Divino Conciliatore
44. 1930 Divino Rogazionista
45. 1931 Divino Consolatore di tutte le angosce
46. 1932 Divino Provveditore
47. 1933 Divino Consigliere
48. 1934 Divino Mediatore
49. 1935 Sacerdote dei sacerdoti
50. 1936 Divino Trionfatore.

Cuore Sacratissimo di Gesù; quindi era conveniente che il titolo riguardasse direttamente quel divino Cuore, per cui lo abbiamo salutato: *Fornace sempre ardente di eterna carità*; e il Cuore santissimo di Maria: *Fuoco sempre acceso di divina carità* (nota del Padre).

II. Alla Santissima Vergine

1. 1887 Regina
2. 1888 Divina Sacerdotessa ³
3. 1889 Madre
4. 1890 Buona Pastorella
5. 1891 Mistica Ortolana
6. 1892 Buona Padrona
7. 1893 Medichessa celeste
8. 1894 Madre
9. 1895 Protettrice
10. 1896 Principessa della pace
11. 1897 Maestra divina
12. 1898 Madre del bell'amore
13. 1899 Diletta di Dio
14. 1900 Corredentrice
15. 1901 Vita, Dolcezza, Speranza nostra
16. 1902 Divina Zelatrice
17. 1903 Fuoco sempre acceso di divina carità
18. 1904 Divina Restauratrice
19. 1905 Gran Padrona della mistica messe
20. 1906 Divina Fondatrice
21. 1907 La speciosa Oliva dei campi
22. 1908 Provvida Madre di famiglia
23. 1909 Divina Edificatrice
24. 1910 Tenera e dolce Madre dei pargoletti
25. 1911 Madre, Figlia e Sposa della Santissima Trinità
26. 1912 Divina Riparatrice
27. 1913 Mistica Colomba nel forame della pietra

³ Quando il Padre salutava la Santissima Vergine Divina Sacerdotessa, il titolo veniva difeso e propagato da valorosi teologi con la benedizione di Pio IX e Leone XIII. Poi però cominciarono gli equivoci sull' valore da dare a questo termine e gli oltranzisti arrivarono a presentare figure della Madonna con vesti sacerdotali. Intervenne allora il Sant'Uffizio che dichiarò, con decreto dell'8 aprile 1916, che la devozione alla Vergine Sacerdotessa non è approvata e non si può diffondere. resta però incoraggiata quella alla Santissima Vergine *Madre e Regina dei sacerdoti, Madre del Clero, Madre del Gran Sacerdote*, ecc. (si veda il documentatissimo studio del PADRE GABRIELE ROSCHINI nell'*Enciclopedia del Sacerdozio*, parte II, sez. I, capo 7°: *Maria Santissima e il Sacerdozio*).

28. 1914 Divina Imperatrice
29. 1915 Divina Vincitrice
30. 1916 Divina Salvatrice
31. 1917 Continua soccorritrice di tutti
32. 1918 Erario sempre aperto dei divini tesori
33. 1919 Porta propizia del Cuore di Gesù
34. 1920 Madre del bello amore
35. 1921 Salute degl'infermi
36. 1922 Avvocata nostra presso il suo divin Figliuolo
37. 1923 Celeste Incantatrice
38. 1924 Riconciliatrice dei peccatori con Dio
39. 1925 Benedetta fra tutte le donne
40. 1926 Regina assisa alla destra del Re
41. 1927 Perfettissima esecutrice dei voleri
della Santissima Trinità
42. 1928 Madre e consolatrice divina degli orfani
43. 1929 Divina Conciliatrice
44. 1930 La prima Figlia Celeste del divino Zelo
45. 1931 Celeste Consolatrice degli afflitti
46. 1932 Divina Provveditrice
47. 1933 Divina illuminatrice
48. 1934 Mediatrice di tutte le grazie
49. 1935 Regina dei sacerdoti
50. 1936 Divina Trionfatrice

III. A San Giuseppe

- 1905 Vice-padrone della mistica messe
- 1906 Fedelissimo Confondatore
- 1908 Procuratore del provvido Padre di famiglia
- 1909 Capo Operaio delle divine opere
- 1911 Mediatore dei mistici sponsali delle anime
con Gesù
- 1913 San Giuseppe del Cuore Eucaristico
- 1914 Gran principe del divino impero
- 1915 Gran Ministro del Dio degli eserciti
- 1916 Potente difensore
- 1919 Maggiordomo del Sommo Re
- 1920 Patrono amorosissimo universale
- 1921 Depositario dei farmaci della salute

- 1922 Celeste patrocinatore di tutti
1923 Il più grande ferito dalle frecce del divino amore
1925 Il benedetto fra tutti gli uomini
1926 Vicerè di Gesù Cristo Re
1929 Celeste Mediatore di conciliazione
1930 Il più eccelso zelatore del Rogate
1933 Il più perfetto esecutore dei consigli di Gesù
e di Maria
1934 Il più potente intercessore di tutte le grazie
1935 Il celeste Custode dei sacerdoti
1936 Fedele custode dei divini trofei

IV. A San Michele Arcangelo

- 1917 Gran deputato dell'umana protezione
1936 Supremo Principe delle schiere trionfatrici

V. A Sant'Antonio di Padova

- 1918 Gran Benefattore universale ⁴

⁴ Nella circolare che annunzia i titoli per il 1918, il Padre, dopo aver manifestato che per quella volta San Michele e San Giuseppe cedono volentieri il posto a Sant'Antonio, continua:

«Io già vedo la vostra gioia, figliuoli carissimi, per l'omaggio inaspettato, ma meritatissimo, che tutte le nostre Case si appresteranno a rendere a un Santo che, se per tutti, quale Santo di tutto il mondo, è carissimo e amatissimo consolatore, per noi è ciò che io non valgo ad esprimere, essendoché ai suoi meriti, alla sua potente intercessione presso i Cuori Santissimi di Gesù e di Maria, e diciamo pure presso il gran Patriarca San Giuseppe, dobbiamo la nostra esistenza, la felice soluzione di tutte le intricate posizioni in cui questa Pia Opera si andava avvolgendo come in un labirinto in cui non si vedeva l'uscita! Ed Egli, quando quasi a Lui non pensavamo, ci ha fatto uscire al largo, ci ha ottenuto incremento sempre crescente, aiuti spirituali e temporali di ogni maniera e continui, grazie belle, difficili e inaspettate e sempre nuova stabilità delle Case.

«Io, figliuoli carissimi, che ho portato per molti anni il peso degli stenti eccezionali e delle sterili fatiche dell'Opera, sento una profonda gratitudine verso questo nostro amatissimo e dolcissimo Santo, come dovete sentirla anche voi.

«Si è per questo che quest'anno ci sentiamo spinti ad onorarlo con la terza

Teodoro Tusino

1924	Perenne conquistatore di anime
1928	Celeste tutore degli orfani
1931	Ministro e Provveditore degli umani bisogni
1932	Celeste Dispensiero del pane ai poveri
1936	Araldo dei divini trionfi

Ci pare superfluo rilevare che gli ultimi titoli dati dal Padre sono quelli del 1927 e gli ultimi inni da lui composti quelli del 1926.

proclamazione del titolo, e reputiamo con ciò di fare cosa gratissima, secondo giustizia, ai Cuori Santissimi di Gesù e di Maria, al Patriarca San Giuseppe a tutti gli Angeli e Santi avvocati e protettori, salutando l'eccelso Sant'Antonio di Padova col titolo di: *Il gran benefattore universale*» (*Lettere del Padre, op. cit.*, vol. 2, p. 214).

L'intervento di Sant'Antonio nell'Opera, a cui il Padre si riferisce, lo vedremo nel corso di questa storia.

INDICE

<i>Presentazione</i>	Pag	V
<i>Introduzione</i>	»	XI
<i>Nota preliminare di redazione</i>	»	XIX

Capitolo I - *La città di Messina*

1. La nuova Messina.	Pag	1
2. Abbattuta e risorta.	»	2
3. Vecchie e nuova costruzioni	»	7
4. Curiosità storiche	»	8
5. I messinesi	»	10

Capitolo II - *La famiglia Di Francia*

1. Dagli scritti del Padre	»	13
2. Le origini	»	14
3. I Di Francia a Paola	»	16
4. ... a Cosenza	»	17
5. ... a Palmi	»	18
6. ... a Vibo Valentia	»	18
7. ... a Messina	»	19
8. Maria Luisa Di Francia.	»	22
9. Padre Raffaele Di Francia.	»	23

Capitolo III - *I primi anni*

1. I genitori »	25
2. La rivoluzione in Messina »	30
3. I figli »	31
4. Dove nacque il Padre? »	34
5. Il nome di Maria »	35
6. Orfano »	36
7. Il colera del 1854 »	39

Capitolo IV - *Vita collegiale*

1. La basilica di San Nicolò »	43
2. Santa Maria della Candelora »	45
3. Il Collegio «San Nicolò» »	46
4. Il Padre in collegio »	48
5. Nella basilica il padre giovinetto »	49
6. Ricordando quegli anni »	50
7. L'anno 1860 »	51
8. Annibalino a Napoli »	53

Capitolo V – *Di nuovo a «San Nicolò»*

1. La scuola »	55
2. Le vacanze »	57
3. I primi versi »	58
4. La vena del Parnaso »	59
5. Ad una farfalla »	60
6. In morte di Francesco Sarlo »	62
7. La legge di soppressione »	64

Capitolo VI – *Studente*

1. Il marchese »	67
2. La scuola »	69
3. Il maestro »	70
4. Il colera del 1867 »	72
5. Colpe e flagelli »	74

6. E il Padre? »	75
7. Ricordando il mestro »	76
8. Ancora degli studi »	79
9. Un lavoro scolastico del Padre »	80

Capitolo VII – *Annibale e La Parola Cattolica*

1. Il settimanale cattolico messinese »	85
2. Alla ribalta »	87
3. «Giustizia all’innocenza» »	90
4. «A Maria Immacolata» »	92
5. Nozze d’oro di Pio IX. »	93
6. Il contributo di Annibale. »	95

Capitolo VIII – «*Primi versi di Annibale Di Francia da Messina*

1. Versi indeiti. »	99
2. «Povere speranze» e «giovani fantasie». »	99
3. L’adolescenza »	102
4. Qualce nota illustrativa. »	103
5. Due avvenimenti. »	107

Capitolo IX – *La vocazione*

1. Prima che Dio gli parli »	109
2. Dio non gli parla ancora »	114
3. Vocazione rogazionista. »	117
4. La vocazione sacerdotale »	119
5. La vestizione. »	121
6. Oh! Degl’intenti umani... »	123

Capitolo X – *Il Concilio Ecumenico Vaticano I*

1. Pio IX indice il Concilio. »	125
2. Appello religioso »	126
3. Protesta di fede cattolica. »	130

4. La Chiesa e il Concilio Ecumenico Vaticano »	133
5. L'infallibilità pontificia. »	136
6. «Cinque volte grande! Cinque volte infallibile! . . . »	138

Capitolo XI – *La questione romana*

1. in attesa degli eventi »	141
2. La presa di Roma »	145
3. L'eco a Messina »	146
4. Il contributo del Padre »	148
5. La spina nel fianco »	152
6. Reminiscenze nella città di Roma »	154
7. A Napoli »	160

Capitolo XII – *Il chierico*

1. Il clero del Risorgimento »	163
2. Il clero in Sicilia »	165
3. Il Seminario di Messina »	167
4. Formazione culturale »	171
5. Vita spirituale in questo tempo »	173
6. Dodici grazie dalla Madonna »	176
7. All'Istituto Saccano »	178

Capitolo XIII – *Suor Maria Luisa di Gesù e Maria Palma*

1. Cos'è la santità »	181
2. «Oh, se vi fossero ancora dei santi!» »	182
3. Suor Maria Luisa di Gesù. »	185
4. Spigolando »	187
5. Preoccupazioni in famiglia »	189
6. In casa Cumbo »	192
7. Il libretto di preghiere »	193
8. Relazioni con le cappuccine e le clarisse »	194
9. La visita a Maria Palma in Oria »	196

Capitolo XIV – *Sempre col Papa*

1. Dolori e trionfi »	201
2. 23 agosto 1871 »	203
3. L'obolo di San Pietro »	206
4. Seconda offerta »	209
5. Il 20 settembre 1871 a Roma »	212
6. Morte di Vittorio Emanuele II »	216

Capitolo XV – *Nuovi contributi a La Parola Cattolica*

1. Il primo scritto sul Rogate? »	221
2. Renan a Messina »	224
3. Viva Gesù Cristovero Dio e vero Uomo »	225
4. Il sacrificio di Dolo »	227
5. Ricordando la battaglia di Legnano »	229
6. Il 3 giugno 1877 »	230
7. Breve risposta alla <i>Gazzetta</i> »	232
8. La morte di Marietta Toscano »	234
9. In morte di Pio IX »	236

Capitolo XVI – *I versi di questi anni*

1. A San Leonardo Abate »	241
2. Alla Santissima Vergine della Sacra Lettera »	241
3. Ad onore di San Giuseppe »	246
4. Al Padre Raffaele Pio D'Angelo »	248
5. Per l'ingresso di Monsignor Guarino »	252
6. Inno a Santa Marina »	255

Capitolo XVII – *Litteræ Consolatoricæ*

1. Per Maria Carolina Taccone Gallucci »	257
2. Per suor Crocifissa »	262
3. Per Angelina Minutoli e Mariettina Stagno »	264
4. Per Gregorio Jaculano »	265

Capitolo XVIII – *Attività Apostoliche*

1. Premiazione catechistica »	269
2. La predicazione del Padre »	271
3. i discorsi di questi anni »	274
4. La novena al Preziosissimo Sangue »	279
5. Elogio funebre di Pio IX. »	280

Capitolo XIX – *La Stella Mattutina*

1. A Napoli »	283
2. ... e a Messina »	285
3. Nella Chiesa di San Giuliano »	286
4. La funzione domenicale »	289
5. A Santa Maria dell'Arco »	290
6. Il quadro della Madonna. »	294
7. La Pia Unione. »	296

Capitolo XX – *La Madonna di Lourdes*

1. Maggio 1876. »	299
2. Il libretto di preghiere »	303
3. I sabati della Madonna »	305
4. La statua della Madonna. »	307
5. Ricordando il maggio 1876 »	308

Capitolo XXI – *Sacerdote*

1. La salute in questi anni »	311
2. Pene interiori »	313
3. Sulla via del santuario »	314
4. Sacerdote finalmente! »	315
5. La visione della fede. »	318
6. Di nuovo ad Oria »	321

Capitolo XXII – *Il campo d'azione*

1. Il rione Zaèra »	325
2. L'orto botanico »	327
3. Il piano regolatore del 1869 »	329
4. Via del Valore »	332
5. L'incontro provvidenziale. »	333
6. Il Quartiere Avignone »	334
7. La terra maledetta »	337

Capitolo XXIII – *La missione incomincia*

1. «Padre, ve ne potete andare...» »	341
2. L'amore di Gesù a base di tutto »	342
3. «Ci vada, ci vada e salvi quei poveretti» »	345
4. Inizia il cammino difficile »	346
5. Cominciano le tribolazioni »	347
6. Tentativi di organizzazione. »	350
7. Per una contribuzione periodica »	356

Capitolo XXIV – *Nascono gli orfanotrofi*

1. Le Piccole Sorelle dei Poveri »	359
2. Il lavoro di Avignone »	363
3. Il primo asilo. »	364
4. Inizio dell'orfanotrofio femminile »	366
5. Nel centenario di San Francesco. »	367
6. Resoconto ai benefattori. »	369
7. Intimo travaglio »	371
8. L'orfanotrofio maschile »	373
9. La signora Jensen »	374
10. Nuovo appello alla carità »	376
11. La <i>Gazzetta di Messina</i> »	378

Capitolo XXV – *Primi anni di sacerdozio*

1. Incomodi di salute »	383
2. Attività oratoria. »	384

3. La Santissima Vergine della Sacra Lettera »	387
4. Il mese di maggio del 1881 »	389
5. Discorso per nozze »	391
6. «Nei recessi di un antro segreto» »	394
7. Poesia in prova »	396
8. Di nuovo a Roma »	401

Capitolo XXVI – *Direttore de La Parola Cattolica*

1. Morte del Sacerdote Giuseppe Toscano »	407
2. Meritata nomina »	412
3. «Alla Immacolata Concezione» »	415
4. Il programma »	417
5. Canonico della Cattedrale »	420
6. Prefetto dei Chierici esterni »	424
7. Ispezione catechistica »	428
8. Le proposte »	430
9. Piccolo sunto di catechismo »	437
10. Ricordando il terremoto del 1783 »	438
11. Una polemica »	441
12. Fine de <i>La Parola Cattolica</i> »	442

Capitolo XXVII – *Torniamo ad Avignone*

1. Le prime delusioni »	451
2. Cercate prima il Regno di Dio »	453
3. Il contributo delle Suore di Stella Mattutina »	454
4. Il Venerabile Ludovico da Casoria »	457
5. La marchesa di Cassibile »	460

Capitolo XXVIII – *Tentativo di fusione coi Bocconisti*

1. Il Padre Cusmano »	461
2. Il progetto di fusione »	462
3. Pericolo del colera »	467

4. Per Santa Fara »	468
5. Iniziano le relazioni. »	469
6. Intervento di Monsignor Guarino »	475
7. Il Padre Cusmano a Messina	484
8. Le opere del Padre Cusmano.	486
9. I segreti del P. Cusmano	488
10. Dopo la visita del P. Cusmano	490
11. Il ricordo di Padre Cusmano	492

Capitolo XXIX – *A stento, ma si cammina*

1. I primi collaboratori »	495
2. Le prime officine. »	499
3. I diritti del fanciullo. »	500
4. I mezzi di sussistenza	502
5. Il pazzo della carità	503
6. Per amore di Gesù e Maria	505
7. Un suggerimento di Monsignor Blandini	506

Capitolo XXX – *Il consiglio di don Bosco*

1. Il ricorso al Santo »	509
2. Foglio di propaganda. »	511
3. L'idea di una commissione »	513
4. La collaborazione della stampa. »	514
5. La morte del canonico Ardoino. »	520
6. La morte di Raffaele Di Francia »	525

Capitolo XXXI – *Quaerite primum Regnum Dei*

1. Una conversione »	527
2. Lo spirito di preghiera. »	528
3. I poveri fedeli del Sacro Cuore di Gesù »	532
4. «Noi siamo i poverelli». »	534
5. Ricordando le preghiere dei primi anni. »	537
6. Offerta della vita per Messina »	540

7. Il divino comando »	544
8. Il <i>Rogate</i> tra i poveri »	546
9. La prima preghiera per ottenere i buoni operai . . . »	547
10. Preghiere caratteristiche »	550
11. La devozione al Cuore Immacolato di Maria . . . »	552
12. La Pia Unione al Quartiere Avignone »	555

Capitolo XXXII – *Il centro, la vita dell’Opera*

1. 1° luglio 1886. »	557
2. La festa continua »	563
3. Il divino Fondatore »	565
4. La commemorazione annua »	567
5. Il nuovo titolo »	569
6. Il grande giorno. »	570
7. Tributo di fede e di amore »	572
8. Parte essenziale »	574
9. Gl’inni »	579
10. I sermoncini. »	582
11. Le iscrizioni. »	584

Appendice – *I titoli del primo luglio*

– A Nostro Signore »	585
– Alla Santissima Vergine »	587
– A San Giusepp »	588
– A San Michele Arcangelo. »	589
– A Sant’Antonio di Padova »	589

Indice. »	591
-------------------	-----

Impaginazione grafica a cura di P. GIOACCHINO CHIAPPERINI.

Rispetto al volume dato alle stampe per i tipi dell’Editrice Rogate (anno 1995) c’è qualche piccola difformità nella divisione delle righe. Le pagine però sono fondamentalmente le stesse del volume stampato. Il volume è stato di nuovo allestito per una più facile consultazione degli argomenti trattati.

Roma, Dicembre 2020.